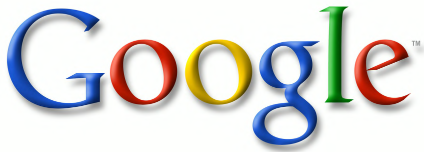
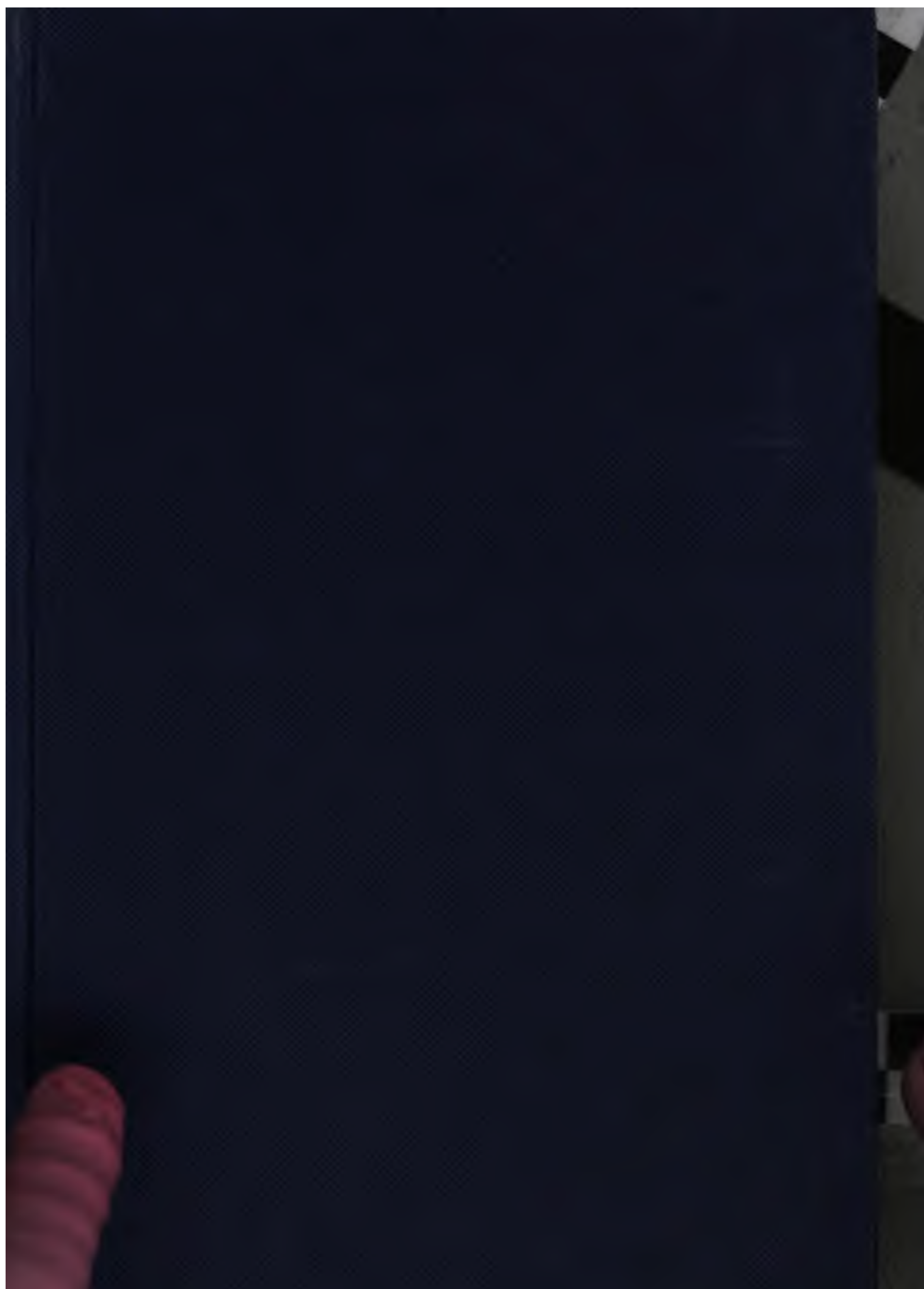





STANFORD UNIVERSITY
LIBRARY

ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

e continuato a cura della

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA



QUINTA SERIE



TOMO XXIII — ANNO 1899



IN FIRENZE

PRESSO G. P. VIEUSSEUX

Tipografia di M. Cellini e C.



1899





ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

(1898)

Adunanze del Consiglio Direttivo. — Il Consiglio Direttivo ha tenuto due adunanze il 25 novembre e il 9 dicembre 1898, presenti Villari, Presidente, Del Lungo, Del Vecchio, Paoli, assente Bongi.

1) Per l'eseguimento delle due nuove Pubblicazioni, deliberate già dalla nostra Deputazione, e delle quali fu fatto cenno nei Bullettini precedenti, il Consiglio stabilisce:

che del *Codice diplomatico delle relazioni tra Carlo I d'Angiò e la Toscana,* a cura del prof. Sergio Terlizzi, sia commessa la stampa alla Tipografia Galileiana, e debba il nuovo volume essere nello stesso formato dei precedenti volumi dei nostri *Documenti di Storia italiana;*

che le *Carte topografiche dell'antico contado fiorentino,* a cura del prof. Pietro Santini, siano (secondo la proposta da lui fatta) tre, cioè: 1.ª Confini del Contado fiorentino nei secoli XI-XIII; 2.ª Confine tra Firenze e Siena secondo il lodo del Podestà di Poggibonsi del 1203; 3.ª Feudi principali dei Conti e del Vescovo fiorentino nel contado e dintorni (sec. XI-XIII). - Queste tre carte, disegnate dal topografo sig. Giuseppe Crivellari e riprodotte in fotozincotipia, dovranno essere pubblicate nell'*Archivio storico italiano* a corredo di una memoria storico-illustrativa sull'antico contado fiorentino, che sta apparecchiando il menzionato prof. Santini.

2) Il Consiglio prende atto dell'approvazione ministeriale del bilancio preventivo per l'anno 1898-99, comunicata a questa Deputazione con lettera del 21 ottobre 1898; nonchè, del sussidio straordinario di lire mille, concesso dallo stesso Ministero della pubblica istruzione, a dimanda del nostro

sidente, sul Capitolo « Pubblicazioni »: il quale sussidio dovrà essere particolarmente adibito alla pubblicazione delle antiche Carte topografiche fiorentine sopra menzionate. Il Consiglio Direttivo esprime i suoi vivi ringraziamenti al Ministero.

3) Il Segretario Paoli riferisce che nel decorso settembre fu tenuto in Cuneo il primo Congresso Storico Subalpino, al quale egli fu invitato come Direttore dell'*Archivio storico italiano*. Non potendo intervenirvi personalmente, delegò a suo rappresentante il prof. Eugenio Casanova, già suo segretario nella redazione dell'*Archivio*; e questi ebbe, per la sua rappresentanza, cortesissime accoglienze dal Sindaco di Cuneo e dalla Presidenza del Congresso, e ricevette in dono due libri concernenti la Storia di Cuneo, da consegnarsi alla R. Deputazione. In seguito di ciò, il Paoli scrisse il 10 ottobre al predetto on. Sindaco una lettera di ringraziamento, nella quale è detto: « ... Che l'*Archivio* avesse una rappresentanza al Congresso di Cuneo, « abbiamo considerato come un doppio e gratissimo dovere: quello di partecipare in qualche modo a una bella « festa scientifica, e quello di dar prova del vincolo di solidarietà che unisce le diverse regioni d' Italia nel concetto supremo dell' unità della patria, così nelle istituzioni « politiche, come nella feconda emulazione degli studî. La « calorosa e fraterna accoglienza ricevuta da parte di codesta nobile città, della Società Storica Subalpina e del « Congresso Storico, mi dimostrano che questi sentimenti « hanno trovato un cordiale e patriottico riscontro ».

Il Consiglio approva unanimemente quanto è stato fatto e scritto dal Segretario Paoli.

4) Avendo il sac. Pompeo Nadiani di Cella (Dovadola), con sua lettera del 25 novembre, offerto in dono alla nostra Deputazione tre suoi opuscoli storici, uno dei quali a stampa e due manoscritti, il Consiglio delibera di accettare il dono, e ne ringrazia il cortese donatore.

Gli opuscoli donati dal rev. Nadiani sono i seguenti:

a) Memorie della B. Vergine dei Fiori, protettrice

di Castrocaro. Ricordo del Centenario del 1895 (Castrocaro, tip. Barboni, 1895, di pp. 13).

b) Memorie religiose e civili della Chiesa parrocchiale di S. Maria in Cella, raccolte e ordinate a cura del sac. Pompeo Nadiani, Parroco della predetta Chiesa e socio corrispondente della R. Accademia Valdarnese del Poggio in Montevarchi e di quella del Subasio in Assisi .M.DCCC.XC. VIII (Manoscritto, di pp. 38).

c) Montepaolo (Dovadola). Bozzetto storico del sac. Pompeo Nadiani, socio di varie Accademie. 10 Novembre 1898. (Manoscritto, di pp. 10).

Lavori e pubblicazioni. — Si sono stampati i volumi XXI e XXII della Serie 5.ª dell'*Archivio storico italiano,* che ha avuto in quest'anno cinquantanove collaboratori, dei quali 54 italiani e 5 stranieri. - È già compilato, a cura del prof. Eugenio Casanova, l'indice tripartito dei primi venti volumi di questa Serie dal 1888 al 1897, e si è messo mano a stamparlo.

Il primo volume dei *Documenti per servire alla storia d'Arezzo,* a cura del sig. Ubaldo Pasqui, è pressochè terminato, e sarà distribuito nel secondo semestre del '99. Il detto volume contiene il *Codice diplomatico aretino* sino all'anno 1180.

Le *Carte topografiche fiorentine,* di che sopra è fatta menzione, sono già stampate; ed è pure avviata la stampa del *Codice diplomatico toscano-angioino.*

Archivio e Biblioteca. — Sono stati trattati, nel 1898, 29 affari, e le lettere registrate al protocollo generale furono 159, cioè 77 spedite e 82 ricevute. Per l'*Archivio storico italiano* si sono scritte 237 lettere.

Il Catalogo della Biblioteca si è aumentato di 225 numeri, e così il totale dei libri ed opuscoli catalogati ascende a 2617.

Si sono date in prestito, a domicilio, durante l'anno, 29 opere; e alla fine del dicembre 1898 ne rimanevano fuori, di questo e dei precedenti anni, 21.

SOCI DELLA R. DEPUTAZIONE

(1.° gennaio 1899)

SOCI ORDINARI

1. Berti comm. Pietro, Direttore dell'Archivio di Stato, Segretario della Commissione toscana della r. Consulta Araldica (1878). — *Firenze.*
2. Bongi comm. Salvadore, Direttore dell'Archivio di Stato di Lucca, Vicepresidente della r. Accademia Lucchese (Nominato dall' Accademia predetta, 1863). — *Lucca.*
3. Corazzini cav. avv. Giuseppe Odoardo, Membro della Commissione toscana della r. Consulta Araldica (1896). — *Firenze.*
4. Corsini S. E. principe Tommaso, Senatore del Regno, Presidente della Società Colombaria. — *Firenze.*
5. D'Ancona comm. Alessandro, Professore di lettere italiane nella r. Università di Pisa, Socio nazionale dei Lincei, Accademico corrispondente della Crusca (1889). — *Pisa.*
6. Del Badia cav. Iodoco, Archivista di Stato (1892). — *Firenze.*
7. Del Lungo comm. prof. Isidoro, Accademico residente della Crusca, Membro della Commissione toscana della r. Consulta Araldica, Socio corrispondente dei Lincei (1878). — *Firenze.*
8. Del Vecchio cav. Alberto, Professore d'istituzioni medievali nel r. Istituto di studi superiori, e di storia del diritto nel r. Istituto di scienze sociali « Cesare Alfieri » (1896). — *Firenze.*
9. Faloci-Pulignani canonico dott. Michele (1885). — *Foligno.*
10. Franchetti comm. avv. Augusto, Professore di storia nel r. Istituto di scienze sociali « Cesare Alfieri », e libero docente nel r. Istituto di studi superiori, Segretario della r. Accademia dei Georgofili, Accademico corrispondente della Crusca (1896). — *Firenze.*

11. FUMI comm. LUIGI, Prefetto onorario dell'Archivio storico comunale di Orvieto, Presidente della r. Deputazione di storia patria per l'Umbria (1875). — *Orvieto.*
12. GAMURRINI comm. GIO. FRANCESCO, Socio nazionale dei Lincei (1888). — *Arezzo.*
13. GHERARDI cav. ALESSANDRO, Archivista di Stato, Accademico residente della Crusca (1884). — *Firenze.*
14. GIANNINI cav. prof. CRESCENTINO (1864). — *Firenze.*
15. LUPI prof. CLEMENTE, Archivista di Stato, incaricato dell'insegnamento della paleografia nella r. Università di Pisa (1896). — *Pisa.*
16. MAGHERINI-GRAZIANI cav. GIOVANNI (1892). — *Città di Castello.*
17. MANCINI cav. GIROLAMO. — *Cortona.*
18. PAOLI cav. CESARE, Professore di paleografia e diplomatica nel r. Istituto di studi superiori, Membro dell'Istituto storico italiano (1878). — *Firenze.*
19. PICCOLOMINI cav. uff. ENEA, Professore di lettere greche nella r. Università di Roma, Socio corrispondente dei Lincei. — *Siena.*
20. RIDOLFI cav. prof. ENRICO, Direttore delle RR. Gallerie e del Museo Nazionale (1878). — *Firenze.*
21. SALTINI cav. uff. GUGLIELMO ENRICO (1888). — *Firenze.*
22. SARDI conte cav. CESARE, Segretario della r. Accademia Lucchese (Nominato dall'Accademia predetta, 1888). — *Lucca.*
23. SFORZA cav. uff. GIOVANNI, Direttore dell'Archivio di Stato di Massa (1875). — *Massa.*
24. VILLARI comm. prof. PASQUALE, Senatore del Regno, Vicepresidente del Senato, Presidente della Facoltà di lettere del r. Istituto di studî superiori, dell'Istituto storico italiano, del Consiglio degli Archivi, Accademico residente della Crusca, Socio nazionale dei Lincei (1863). — *Firenze.*

SOCI CORRISPONDENTI

ITALIANI.

1. Ansidei conte Vincenzo (1892). — *Perugia.*
2. Anziani cav. ab. Niccola (1888). — *Firenze.*
3. Bacci prof. Orazio (1898). — *Firenze.*
4. Balzani conte Ugo (1892). — *Roma.*
5. Bellucci prof. Alessandro (1892). — *Perugia.*
6. Bertolini comm. prof. Francesco (1870). — *Bologna.*
7. Biagi comm. Dr. Guido (1888). — *Firenze.*
8. Bianconi cav. avv. Giuseppe (1863). — *Perugia.*
9. Capasso comm. Bartolommeo (1883). — *Napoli.*
10. Carnesecchi Carlo (1898). — *Firenze.*
11. Carraresi Alessandro (1892). — *Firenze.*
12. Carutti di Cantogno barone Domenico, Sen. del Regno (1885). — *Torino.*
13. Casanova prof. Eugenio (1892). — *Siena.*
14. Castagna avv. Niccola (1870). — *Sant' Angelo degli Abruzzi.*
15. Cecconi cav. prof. Giosuè (1864). — *Osimo.*
16. Chiappelli cav. avv. Luigi (1888). — *Pistoia.*
17. Chilovi comm. Desiderio (1888). — *Firenze.*
18. Ciavarini prof. Carisio (1870). — *Ancona.*
19. Cozza conte Giovanni (1863). — *Orvieto.*
20. De Blasiis cav. prof. Giuseppe (1883). — *Napoli.*
21. De Poveda cav. Enrico (1863). — *Fano.*
22. Desimoni comm. avv. Cornelio (1863). — *Genova.*
23. Dominici conte Girolamo (1863). — *Todi.*
24. Donati Dr. Fortunato (1878). — *Siena.*
25. Eroli march. Giovanni (1863). — *Narni.*
26. Falletti cav. prof. Pio Carlo (1878). — *Bologna.*
27. Favaro comm. prof. Antonio (1885). — *Padova.*
28. Fulvi avv. Giulio (1875). — *Fermo.*
29. Gennarelli comm. prof. Achille (1863). — *Firenze.*

30. Giorgetti Alceste (1892). — *Firenze.*
31. Gotti comm. Aurelio (1863). — *Roma.*
32. Lisini cav. Alessandro (1878). — *Siena.*
33. Livi cav. Giovanni (1892). — *Brescia.*
34. Luzi abate Emidio (1876). — *Ascoli.*
35. Manassei conte cav. Paolano (1863). — *Terni.*
36. Manno barone comm. Antonio (1883). — *Torino.*
37. Marinelli cav. prof. Giovanni (1898). — *Firenze.*
38. Mariotti comm. Filippo, Sen. del Regno (1863). — *Roma.*
39. Mazzatinti prof. Giuseppe (1884). — *Forlì.*
40. Mazzi Dr. Curzio (1888). — *Firenze.*
41. Mestica prof. Giovanni, deputato al Parlamento (1863). — *Roma.*
42. Morpurgo cav. Dr. Salomone (1892). — *Venezia.*
43. Papaleoni prof. Giuseppe (1892). — *Napoli.*
44. Pasolini conte Pietro Desiderio, Sen. del Regno (1875). — *Ravenna.*
45. Pasqui Ubaldo (1892). — *Arezzo.*
46. Podestà barone cav. Bartolommeo (1888). — *Firenze.*
47. Ravizza cav. Giuseppe (1863). — *Orvieto.*
48. Rondoni prof. Giuseppe (1898). — *Firenze.*
49. Rossi cav. prof. Girolamo (1870). — *Ventimiglia.*
50. Rossi cav. prof. Pietro (1898). — *Siena.*
51. Rossi-Scotti conte comm. Giovambattista (1863). — *Perugia.*
52. Santini prof. Pietro (1892). — *Firenze.*
53. Santoni cav. canonico Milziade (1883). — *Camerino.*
54. Speranza avv. Giuseppe (1884). — *Grottamare.*
55. Tanfani-Centofanti cav. Leopoldo (1878). — *Pisa.*
56. Tommasini comm. Oreste (1883). — *Roma.*
57. Virgili cav. avv. prof. Antonio (1885). — *Firenze.*
58. Zdekauer prof. Lodovico (1888). — *Macerata.*
59. Zenatti prof. Albino (1892). — *Messina.*
60. Zonghi monsignor vescovo Aurelio (1888). — *Jesi.*
61. *(Vaca).*
62. *(Vaca).*
63. *(Vaca).*
64. *(Vaca).*
65. *(Vaca).*

STRANIERI.

1. Bryce Giacomo (1898). — *Londra.*
2. Davidsohn Dr. Roberto (1898). — *Firenze.*
3. Duchesne ab. L. (1898). — *Roma.*
4. Ficker prof. Giulio (1898). — *Innsbruck.*
5. Fricken (v.) Alessio (1885). — *Firenze.*
6. Hartwig Dr. Otto (1898). — *Marburg.*
7. Monod Gabriele (1898). — *Parigi.*
8. Müntz Eugenio (1884). — *Parigi.*
9. Ottenthal (v.) prof. Emilio (1892). — *Innsbruck.*
10. Pélissier prof. Léon G. (1892). — *Montpellier.*
11. Perrens F. T. (1898). — *Parigi.*
12. Rodocanachi Emanuele (1892). — *Parigi.*
13. Semper prof. Hans (1892). — *Innsbruck.*
14. Sickel (v.) prof. Teodoro (1898). — *Roma.*
15. Temple-Leader comm. Giovanni (1885). — *Firenze.*

TAVOLE NECROLOGICHE

(1898)



CORVISIERI COSTANTINO, Socio corrispondente dal 1878, morto in Roma l'11 dicembre.

GIANANDREA ANTONIO, Socio corrispondente dal 1888, morto in Jesi il 21 dicembre.



CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA R. DEPUTAZIONE

(1.º gennaio 1899)

PRESIDENTE.

Pasquale Villari.

VICEPRESIDENTE.

Isidoro Del Lungo.

VICEPRESIDENTE PER LUCCA.

Salvadore Bongi.

ECONOMO.

Alberto Del Vecchio.

SEGRETARIO.

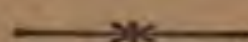
Cesare Paoli.

REDAZIONE DELL'*ARCHIVIO STORICO ITALIANO.*

Direttore. - **Cesare Paoli.**

PUBBLICAZIONI

VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE



A) Libri ed opuscoli.

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

BELLETTI G. D., L'invasione francese nella provincia di Belluno (1796-97). (Estr. dalla *Riv. storica del Risorgimento italiano*, fasc. V, Anno III, volume III). — Torino, Roux Frassati e C., 1898.

BENASSI Dott. UMBERTO, De officio Sindaci generalis civitatis comunis et populi Parmae. — Parma, Tip. Soc. Operaia, 1898.

BETTI SALVATORE, Memorie storiche degli uomini illustri d'Arciano, edite a cura di C. CIAVARINI. — Ancona, Morelli, 1898. 16.°

CIAVARINI C., Il Cinquantesimo Anniversario dello Statuto. - Conferenza. — Ancona, Morelli, 1898. 16.°

— Memorie storiche degli Israeliti in Ancona. — Ancona, Morelli, 1898. 16.°

DEL CORTO GIO. BATTA, Storia della Val di Chiana. — Arezzo, Sinatti, 1898. 16.° gr.

ELIADE P., De l'influence française sur l'esport public en Roumaine (Les origines. Etude sur l'état de la Société roumaine a l'époque des régnes phanariotes). — Paris, Leroux, 1898.

FOGLIETTI avv. RAFFAELE, Delle Alpi Scuzie (e non Cozie) e dell'omonimo patrimonio della Chiesa romana. — Macerata, Bianchini, 1898. 8.°

LEMMI FRANCESCO, Nelson e Caracciolo e la Repubblica Napoletana. — Firenze, Carnesecchi, 1898. 4.° [Dal *R. Istituto di Studi Superiori di Firenze*].

MANCINI GIROLAMO, Il contributo dei Cortonesi alla coltura italiana. — Firenze, Carnesecchi, 1898. 8.°

NORDEN WALTER, Die Vierte Kreuzzug in Rahmen der Beziehungen des Abendlandes zu Byzanz. — Berlin, B. Behr's Verlag (E. Bock). 8.°

Pellegrini F. M., Caesaris C. I., Il Ponte sul Reno: traduzione e note. — Borgo a Mozzano, Vannini, 1898. 16.°

Persichetti N., Alla ricerca della Via Caecilia (Tavola VII). — Roma. R. Accademia dei Lincei, 1898. 8.°

Persico Tommaso, Diomede Caraffa, uomo di stato e scrittore del secolo XV, con un frammento originale dei Doveri del Principe ec. — Napoli, Pierro, 1899. 8.°

Pertile Antonio, Storia del Diritto Italiano, dalla caduta dell'Impero alla codificazione. — Torino, Unione tipografica-editrice, 1898. 8.° Dispense 65, 66, 67.

Pinna dott. Michele, L'Archivio comunale di Iglesias. — Cagliari-Sassari, Desso, 1898. 4.°

Procopio di Cesarea, La guerra gotica. Testo greco, emandato sui manoscritti, con traduzione italiana di Domenico Comparetti. — Roma, Istituto storico italiano, 1898. 8.°

Professione Alfonso, Il Ministero in Spagna e il Processo del cardinale Giulio Alberoni. — Torino, Clausen, 1898. 8.°

Riordinamento dell'Archivio Priorale del Comune di Macerata. Atto di Consegna ai curatori della Biblioteca Comunale Mozzi-Borgetti. — Macerata, Mancini, 1898. 8.° [Dal *Comune di Macerata*].

Rodocanachi E., Una Cronaca di Santa Sabina sull'Aventino. — Torino, Bocca, 1898. 8.°

Rolando A., Il confine italiano nelle Alpi marittime. — Torino, Cassone, 1898. 8.°

— Il passaggio dell'esercito di Napoleone I per il Gran S. Bernardo. — Torino, per cura del Club Alpino Italiano, 1898. 8.°

Sagnac Ph., La législation civile de la Révolution française. Essai d'histoire sociale. — Paris, Hachette, 1898. 8.°

Savini F., Gli Archivi Teramani. Inventario delle Pergamene esistenti nell'Archivio del Monastero di S. Giovanni in Teramo. — Aquila, Santini, 1898. 8.°

Siciliano Villanueva Luigi, Studi sulle vicende della giurisdizione ecclesiastica nelle cause dei laici. — Torino, Fratelli Bocca, 1898. 8.°

Souchon Martin, Die Papstwahlen in der Zeit des grossen Schismas. — Braunschweig, Goeritz, 1898. 8.°

Statuto della Società Pistoiese di Storia Patria. — Pistoia, Niccolai, 1899. 8.°

Temute (Le) demolizioni nel centro e il Consiglio Comunale di Firenze. Rendiconto stenografico dell'Adunanza del dì 23 dicembre 1898. — Firenze, Baroni e Lastrucci, 1899. [Dal *Comune di Firenze*].

PUBBLICAZIO

VENUTE IN DONO ALLA R

A) Libri ed opus

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, qua

BELLETTI G. D., L'invasione francese
(1796-97). (Estr. dalla *Riv. storica del R*
Anno III, volume III). — Torino, Rou
BENASSI Dott. UMBERTO, De officio Sinda
nis et populi Parmae. — Parma, Tip.
BETTI SALVATORE, Memorie storiche degli
edite a cura di C. CIAVARINI. — Anc
CIAVARINI C., Il Cinquantesimo Annivers
renza. — Ancona, Morelli, 1898. 16.°
— Memorie storiche degli Israeliti in An
1898. 16.°
DEL CORTO GIO. BATTA, Storia della Val
natti, 1898. 16.° gr.
ELIADE P., De l'influence française sur l'
(Les origines. Etude sur l'état de la
que des régnes phanariotes). — Paris,
FOGLIETTI avv. RAFFAELE, Delle Alpi Sc
l'omonimo patrimonio della Chiesa ro
chini, 1898. 8.°
LEMMI FRANCESCO, Nelson e Caracciolo e
— Firenze, Carnesecchi, 1898. 4.° [Dal
periori di Firenze].
MANCINI GIROLAMO, Il contributo dei Cort
— Firenze, Carnesecchi, 1898. 8.°
NORDEN WALTER, Die Vierte Kreuzzug in
gen des Abendlandes zu Byzanz. —
(E. Bock). 8.°

Bollettino dell'Istituto storico italiano (Roma); Num. 21: A. Gaudenzi, Le Società delle Arti in Bologna nel secolo XIII, i loro Statuti e le loro Matricole. - L. Schiaparelli, Diplomi inediti dei secoli IX e X.

Bullettino senese di storia patria (Siena); anno V, fasc. 3: V. Lusini, I confini storici del Vescovado di Siena (*cont.*). - G. Pardi, Notizie e documenti sulle relazioni tra Lucca e Siena. (*cont.*). - L. Simonelli, Intorno agli Statuti del Comune di Montepulciano nel secolo XIV (*cont.*). - A. Pellegrini, Siena in un poema inedito del secolo XV. - R. Stapper, Pietro Hispano (papa Giovanni XXI) ed il suo soggiorno in Siena. - G. Sanesi, Per la serie dei Vescovi di Siena. - C. Mazzi, La casa di M.° Bartolo di Tura (*cont.*). - L. Zdekauer, I primordi della casa dei Gettatelli in Siena con documenti inediti. - Detto, L'Acquedotto di Sarteano nel 1567.

Bulletin international de l'Académie de Sciences de Cracovie (Cracovie); novembre-dicembre 1898; gennaio 1899.

Erudizione e belle Arti (Cortona); Anno IV, fasc. 5: G. Baccini, Una lettera inedita del conte Tano di Montecarelli.

Giornale della società di letture e conversazioni scientifiche (Genova); anno XX, fasc. 4, A. Nivara, Commemorazione di G. Leopardi.

Giornale storico della letteratura italiana (Torino); fasc. 96: Giuseppe Rua, Alessandro Tassoni e Carlo Emanuele I di Savoia. - Giuseppe Geròla, Alcuni documenti inediti per la biografia del Boccaccio. - Léon Dorez, La morte di Pico della Mirandola e l'edizione aldine delle opere di Angelo Poliziano. = Fasc. 97: Luzio-Renier, La coltura e le relazioni letterarie d'Isabella d'Este Gonzaga I. La cultura. - Carlo Bonardi, Le orazioni di Lorenzo il Magnifico e l'Inno finale della Circe di G. B. Gelli.

Miscellanea Fiorentina d'erudizione e di storia (Firenze); Gaetano Casoni, Un processo penale contro un cavaliere di Santo Stefano nel sec. XVII. - Alessandro Gherardi, Due lettere di un'antica gentildonna.

Miscellanea storica senese (Siena); luglio-agosto 1898: Ls., Il giuoco del lotto nel cinquecento. - Al., Medaglie senesi. (Paolo V, Marcello II, Alessandro VII). - Al., Notizie genealogiche della famiglia Piccolomini. Nota alla tavola IV. = Settembre-ottobre 1898. Al., Notizie genealogiche della famiglia Piccolomini. Nota alle Tavole V e VI.

Moyen (Le) Age (Parigi); Serie II, to. II: Léon Mirot, La politica pontificia e il ritorno della Santa Sede a Roma nel 1376.

Rivista delle Biblioteche e degli Archivi (Firenze); Vol. VIII: Luigi Frati, Di Taddeo Crivelli e di un graduale da lui miniato giudicato erroneamente perduto. - Enrico Rostagno, Lettere inedite di Lodovico A. Muratori a Domenico M. Manni. - Curzio Mazzi, L'Inventario quattrocentistico della Biblioteca di S. Croce in Firenze. - F. P. Luiso, Ricerche cronologiche per un riordinamento dell'Epistolario di A. Traversari. - G. Bresciano, Bibliografia statutaria delle Corporazioni romane di arti e mestieri. - E. Casanova, La Libreria di M. Mattia Lupi in S. Gimignano. - G. Biagi, Il Congresso Internazionale dei Bibliotecari. Relazione a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione. - Curzio Mazzi, L'inventario quattrocentistico della Biblioteca di S. Croce in Firenze. = Vol. IX: Guido Persico Cavalcanti, La prima edizione napoletana della Divina Commedia. - P. Ehrle, Della conservazione e del restauro dei manoscritti antichi. - Lodovico Frati, Antonio Magliabechi e le Memorie di Trévoux. - Andrea da Mosto, Un episodio della Repubblica romana del 1849: le campane destinate a far denari. - Francesco Carta, Manoscritti e stampe musicali, esposti dalla R. Biblioteca Nazionale di Torino nella Mostra Italiana del 1898. - Mariano Fava, Sull'introduzione della stampa in Aquila. - I. Masetti Bencini, Cronache forlivesi di Andrea Bernardo (Novacula). - Guido Biagi, Lettera di Margarita di Martino a Fra Jeronimo Savonarola. - Lodovico Frati, Ulisse Aldovrandi bibliografo. - Guido Biagi, Spigolature Savonaroliane. - Lodovico Zdekauer, Una bibliotechetta senese del quattrocento. - Guido Biagi, Lettere inedite di Giuseppe Giusti ad Alessandro Poerio. - Detto, Della conservazione dei mss. antichi. - Lodovico Frati, Le edizioni delle opere di Filippo Aldovrandi. - Demetrio Marzi, Documenti per la storia delle Romagne Toscane. - Pompeo Molmenti ed Angelo Solerti, La Biblioteca Marciana. - E. Rostagno, Miscellanea Laurenziana. = Vol. X, Num. 1: Clemente Lupi, Archivi e Archivisti (*cont.*). - Luciano Villani, Segni grammaticali e interpretativi nei manoscritti. - Armando Ferreri, Lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori (*cont.*). = Num. 2, Guido Biagi, La Biblioteca storica « Andrea Ponti » in Ravenna.

(*Continua*).



UNO SCULTORE DIMENTICATO DEL QUATTROCENTO

(DOMENICO ROSSELLI) (*)

Mentre l' erudizione artistica già da lungo tempo si è messa ad indagare le vite e le opere non solo dei maestri della pittura del Rinascimento, ma anche dei loro allievi e seguaci di minor valore e merito artistico, non si può sostenere siasi fatto altrettanto riguardo agli scultori della stessa epoca, se non in modo molto ristretto. Parecchie sono le ragioni che spiegano questo fatto. Innanzi tutto l'interesse per le produzioni della pittura, anche fra gli studiosi di professione, prevale su quello per le opere delle arti sorelle, il che pare spiegabile, anzi giustificato, se si consideri il predominio che la pittura ha nell'arte del Rinascimento su queste ultime. Inoltre, le notizie e tradizioni dei contemporanei, come anche le testimonianze de' documenti, ci offrono molto più larga messe intorno alle vicende ai lavori dei pittori che non degli scultori di quei tempi, che possano servire quale punto di partenza per ulteriori ricerche. Infine, per cagione delle circostanze testè accennate, v' era finora tanto da supplire, da rettificare e da metter in sodo riguardo alle nostre cognizioni su i capiscuola della scultura del Quattrocento, che prima che ciò fosse fatto, non pareva nè necessario, nè opportuno, ed anzi non prometteva nemmeno il successo desiderato, il distendersi in modo più particolareggiato su i loro discepoli e imitatori. Ora, però, questo compito si presenta tanto più urgente ai cultori della storia artistica; ed infatti negli ultimi anni si hanno a segnalare gli sforzi

(*) La presente memoria fu letta, in forma abbreviata, all' adunanza ordinaria della *Società Colombaria* il 3 d'Aprile 1898.

di parecchi fra loro, intenti a rischiarare di un po' più di luce il fitto buio dominante nelle singole parti del vasto campo della storia dell'arte. In prova di ciò basta l'accennare ai notevoli saggi del compianto Courajod, dei sigg. Bode, Tschudi, Venturi e Gnoli su Antonio Filarete, Bertoldo di Giovanni, la scuola di Donatello, Giovanni Dalmata, Francesco di Simone, lo Sperandio, e Luigi Capponi, come anche alle notizie su parecchi lavori di Adriano Fiorentino e su Giancristoforo Romano, messe in luce dall'autore della presente memoria.

Anche con questa intendiamo di risuscitar uno di quei « dimenticati ». Finora Domenico Rosselli - che non ha nulla a che fare colla famiglia di artisti fiorentini dello stesso nome, nè coi fratelli Gamberelli, che nella storia artistica portano i nomi di Bernardo ed Antonio Rossellino (1) - non era conosciuto, se non da chi si occupa minutamente della storia dell'arte, per due articoli pubblicati in Riviste poco divulgate, che recavano notizie su due dei suoi lavori, e in aggiunta anche qualche appunto sulla sua vita (2). Essi s'appoggiavano su dati che il commend. Gaetano Milanesi, di chiara memoria, aveva attinti ai tesori quasi inesauribili dell'Archivio di Stato di Firenze, e ch' egli, colla consueta sua liberalità, mise a disposizione degli autori dei suddetti articoli.

Sulle medesime testimonianze de' documenti - esse consistono in primo luogo nelle Denunzie al Catasto (che per

---

(1) G. Milanesi nel secondo degli articoli di cui si parlerà subito, crede che Antonio Rossellino abbia ricevuto questo suo nomignolo dall'esser stato allievo del nostro Domenico Rosselli. Ma quest'opinione non regge rimpetto al fatto che questi era del Rossellino più giovane di 12 anni. Ed anche il caso contrario è escluso, giacchè il cognome di Rossello si trova nei documenti già applicato al padre di Domenico, come si vedrà più avanti.

(2) G. Carocci, *S. Maria a Monte e il suo fonte battesimale*, in *Arte e Storia*, Firenze 1884, III, 77-79, e Corrado Ricci, *Domenico Rosselli*, nell'*Italia, periodico artistico illustrato*, Roma 1884, Anno II, Numero 11 e 12, pp. 83 e 90.

il contado portavano la denominazione di Estimi); in secondo luogo in contratti notarili, che l'autore di questo scritto ebbe la fortuna di poter completare con parecchie notizie attinte alla medesima fonte - si fonda pure ciò che siamo ora in grado di comunicare sulle prime manifestazioni dell'operosità di quest'artista in Firenze. La sua attività posteriore, poi, fuori di Firenze, viene chiarita da documenti finora nè conosciuti nè pubblicati, di cui andiamo debitori alla gentilezza degli amici delle Marche, e viene inoltre accertata dall'aver noi ritrovato, o, per dir meglio, riconosciuto parecchie opere del maestro in alcune delle città dell'antico ducato di Urbino, dove il Rosselli fu occupato negli ultimi decenni della sua vita.

***

Dagli Estimi suaccennati, di cui possediamo la serie completa dal 1451 fino al 1489 (3) si ricavano i seguenti dati per la biografia del nostro artista. Domenico di Giovanni di Bartolommeo, detto Rossello, nacque nell'anno 1439 nel circondario di Pistoia; resta incerto se ciò avvenisse nella città stessa o in qualche paese del contado. Di là suo padre Giovanni si era trasmutato, fra il 1446 e il 1451, a Rovezzano, ben noto comune vicino a Firenze, rinomato per le sue cave di pietre, che da tempi remoti danno occupazione a numerose famiglie di scarpellini, e dove ebbe culla più d'uno dei celebri scultori al tempo del Rinascimento (4).

---

(3) Ved. il Documento I.

(4) L'Estimo dell'anno 1451 è il primo che fu fatto dalla famiglia Rosselli a Rovezzano, come si desume dal suo contesto. Il precedente Estimo dell'anno 1446 era fatto nel circondario di Pistoia. Dunque erroneamente G. Milanesi (ved. *L'Italia*, Anno II, Numero 12, p. 90) indicò Rovezzano come luogo di nascita del nostro Domenico, non avendo egli, a quanto pare, avuto conoscenza se non dell'Estimo dell'anno 1469; questo, almeno, fu l'unico ch'egli abbia pubblicato (ved. *Arte e Storia*, Anno 1884, p. 78).

Mentre il padre, la madre Lagia, e più fratelli e sorelle minori guadagnavano la vita come lavoratori a giornata e manovali (« stiamo per lavoranti con altri, e Giovanni lavora « a opere », si legge nella Portata del 1469), Domenico si era fatto scarpellino. Aspirando però a qualche cosa di più alto, egli ben tosto deve essersi messo nella bottega di qualcheduno dei numerosi scultori fiorentini di quei tempi, giacchè, appena venticinquenne, lo troviamo, sotto la data del 15 dicembre 1464, matricolato all'Arte de' Maestri di Pietra e Legname, a cui appartenevano gli scalpellini e gli scultori (5). Pochi mesi prima, il 15 settembre, aveva impalmato una fanciulla di Rovezzano: Lisabetta, figlia del pettinatore Luca di Butini, nata nel 1439 o 1441 (6).

Due anni prima già al giovane artista era stato commesso il primo suo lavoro artistico, - finora almeno non possiamo additarne uno anteriore. Si trattava di trasformare il fusto di una colonna antica di porfido, che si trovava in possesso dell' Opera del Duomo a Pisa, in un cero pasquale, e il nostro Rosselli aveva da fornire il detto fusto con base e capitello. Senza dubbio i lavori, intrapresi a quell' epoca a quanto pare con maggior larghezza per l'ornamentazione del duomo, condussero a Pisa il nostro artista. Con lui insieme vi troviamo adoperato un suo collega e omonimo lombardo « Domenico di Gio- « vanni da Milano » e un fonditore fiorentino Ottaviano « di.... compagno d'Antonio del Pollaiuolo », cioè, certamente, l'orefice Ottaviano d'Antonio di Duccio fratello del noto scultore Agostino di Duccio. A Ottaviano era stato commesso l' angelo di bronzo dorato per coronamento della colonna del cero pasquale, ma egli non ne fornì se non il modello, che non fu eseguito. Domenico da Milano invece scolpì la graziosa pila di marmo per l' acqua santa,

(5) Ved. il Documento II.
(6) Ved. il Documento III e la Denunzia di L[illegible] al Documento I.

segnata e datata del 1464, e che esiste ancora vicino alla porta d'entrata nella crociera sinistra (7). In quanto al lavoro commesso al Rosselli, i documenti relativi, esistenti nell'archivio dell'Opera del Duomo, ci attestano ch'egli l'8 dicembre 1462 ricevette il pagamento primo a conto di esso, e l'8 gennaio 1463 il resto della somma dovutagli di 34 lire per la base (8). Giacchè quest'ultima sola fu eseguita allora; la commissione pel capitello fu revocata per cagioni che non conosciamo, e non venne rinnovata se non nel 1520 allo scultore fiorentino Pandolfo Fancelli, dopo la cui morte Stagio Stagi da Pietrasanta compì l'opera appena principiata (9). Il cero pasquale, col ricco suo capitello figurato e coll'angelo di bronzo che lo corona alla sommità, e che venne fuso nel 1583 da Stoldo Lorenzi da Firenze, si vede ancor oggi collocato a sinistra dell'entrata del coro sotto l'organo. La parte di esso eseguita dal Rosselli – una base attica di stile semplice e priva di ogni decorazione – non merita la nostra attenzione, essendo piuttosto lavoro da scalpellino che da scultore.



Molto maggior importanza ha la seguente opera del nostro maestro, posteriore di cinque anni alla prima, vale a dire il Fonte battesimale della Collegiata di S. Maria a Monte, castello antico, distante circa un'ora da S. Romano sull'Arno, e posto su quella catena di colli che dal lato di tramontana chiudono il Valdarno inferiore. Come avam-

---

(7) Ved. Vasari, ed. Milanesi, II, 177, nota 2 + e I. B. Supino, *I pittori e scultori del rinascimento nella Primaziale di Pisa*, nell'*Archivio storico dell'Arte*, VI, 427 e 430.

(8) Ved. il Documento IV. Siamo in dovere di ringraziare vivamente il signor I. B. Supino per averci comunicati gli appunti quivi riprodotti.

(9) I. B. Supino al loc. cit., pp. 426 e segg.

posto fiorentino situato sull'estrema frontiera del territorio verso Pisa, questa borgata aveva ottenuto grande importanza fin dal principiare delle contese delle due repubbliche rivali; ne fanno testimonianza ancor oggi le mura medioevali che cingono il piccolo borgo.

Il fonte battesimale in discorso occupa la prima cappella a destra della piccola chiesa collegiata del borgo, appartenente probabilmente ai secoli anteriori al Mille. Esso ne empie quasi tutto lo spazio, ed ha la forma di un prisma regolare di otto lati, dall' altezza di 1.30 m. e dal diametro di 1.05 m. Lavorato tutto in marmo, nel suo concetto architettonico si presenta semplicissimo. Su uno zoccolo composto da parecchi membri, la cui modanatura, dai profili rigidi, rammenta ancora lo stile gotico fiorentino, si erge il corpo dell' ottagono, coronato da un fregio liscio, e, sopra questo, da una cornice sporgente. Le otto facce oblunghe del corpo del fonte portano l' unica decorazione plastica dell' opera, e cioè sulla faccia rivolta verso la nave della chiesa la rappresentazione del Battesimo del Nostro Signore in bassorilievo, e sulle altre facce le quattro Virtù cardinali e le tre teologali coi relativi loro emblemi, scólpite in figure di quasi doppia grandezza e di più sporgente rilievo. Questo fu prodotto dall' artista coll' incavare il fondo a guisa di nicchie, che di sopra si chiudono col consueto ornamento di conchiglie semicircolari, mentre nei pennacchi, si stende un ornamento di foglie.

Il bassorilievo del Battesimo, determinato nella sua composizione dalla tradizione di tanti esempî anteriori, con tutta la sua semplicità non manca di grazia e di vaghezza, ed è, senza dubbio, la parte più significante dell' opera. Le figure ne sono ben proporzionate e piuttosto svelte; i loro gesti e movimenti, specialmente il modo come il Signore sta fermo nelle onde sono resi con abilità. Dei due angeli officianti, quello davanti, coi panni di Gesù Cristo nelle mani, è d' un concetto assai grazioso; l' espressione delle teste inchinate di ambedue, dalla folta capigliatura,

è delicata e lavorata con molta abilità - per quanto lo stato di deperimento del marmo ce ne consenta un giudizio; il trattamento dei panni è leggiero e ondeggiante; il carattere del lavoro nel suo complesso rivela un garbo ingenuo e uno scalpello che possiede tutti i mezzi dell'esecuzione.

Meno soddisfacenti sono le figure delle Virtù. E in primo luogo appare non opportuno che l'artista le abbia scolpite in piedi su fiocchi di nuvole che portano incisi i loro nomi e che oltrepassando il bordo della cornice raggiungono fin l'orlo superiore dello zoccolo. Le proporzioni loro, poi, sono alquanto esigue, le teste quasi tutte staccate affatto dal fondo - mentre il resto del corpo si presenta in rilievo discreto - hanno dimensioni troppo grandi. L'uno o l'altro dei bracci è sbagliato nella proporzione, sforzato nel gesto; la figura della Fede, finalmente, troppo stretta nelle spalle. In generale, però, l'insieme è eseguito con un certo intendimento per l'effetto che del resto viene alquanto diminuito dalla cospicua differenza nelle dimensioni, che corre fra le figure nel bassorilievo del Battesimo e fra quelle delle Virtù sugli altri lati dell'ottagono. Ma la colpa di ciò non è imputabile allo scultore se non in parte secondaria, giacchè egli manifestamente era costretto ad eseguire un programma prescrittogli dal soggetto delle raffigurazioni. Del resto il suo lavoro lo palesa artista di un certo talento e particolarmente valente nella parte tecnica. Nell'ordinamento dei panni - sia nella veste cinta in alto, dalle pieghe semplici, sia nel mantello che cade in semplici tratti dalle spalle ed è fermato con un bottone davanti al seno - egli, senza la minima traccia di conoscenza, per non dir d'imitazione, dell'arte antica, segue affatto il realismo del modo di vestire del suo tempo, e non tradisce, se non nella delicatezza e finitezza dei tratti delle pieghe, un tentativo appena percettibile di stilizzare. L'espressione delle facce delicate, scolpite con correttezza, è tenera e graziosa - pur troppo quasi tutte sono mutilate - il trattamento dei

capelli che per lo più cadono in ricche ciocche sugli omeri, è singolarmente libero e leggero, e specialmente fino è il modo con cui si sciolgono dall'ossatura delle fronti, sopratutto nella testa della Carità, coperta di un panno.

Un carattere differente dalle altre figure mostra la Speranza, personificata sotto le sembianze di un angelo. È questa una creazione che sta di mezzo fra le produzioni analoghe di Agostino di Duccio e Antonio Rossellino, ma che per la sua grazia sta vicina ai vezzosi angeli di questo ultimo; con quelli di Mino, invece, non ha nulla di comune. La sua deliziosa testina, messa in iscorcio, e coperta da capelli ricciuti, ha lo sguardo vòlto in alto; è lavorata con molta abilità pel prospetto in rilievo, e la sua espressione è ancora più soave di quella delle altre compagne. Anche la sua figura è molto più svelta, più spigliata nella movenza - un tratto fino, che qui risponde meravigliosamente al concetto della personificazione. I motivi del suo panneggiamento sono già quelli del Quattrocento avanzato, colle ben note reminiscenze della scultura antica; le ali, fortemente sviluppate e eseguite con non comune abilità, le scendono fino alle ginocchia. Mentre le altre sculture di quest' opera nel loro stile e carattere accennano all' arte di un' epoca anteriore alla loro origine, la figura della Speranza è l' unica, che corrisponda allo sviluppo raggiunto dalla scultura verso l'anno 1470, allorquando i corifei della seconda generazione di scultori fiorentini del Quattrocento, i Rossellino, i Mino, i Majano erano già in piena attività.

La più debole delle Virtù femminili ci pare la personificazione maschile della serie, quella della Fortezza, sia riguardo alla modellazione, sia all' atteggiamento e all' espressione delle fattezze. La corazza stretta al corpo, e le gambe ignude richiedevano dal nostro artista una conoscenza delle forme ch' egli non possedeva ancora. Del resto, l' esempio dell' arte antica qui si manifesta in maniera visibile - se non nel concepimento, almeno nelle forme in

cui esso venne personificato. Nell'insieme la Fortezza si potrebbe eguagliare all' una o all' altra delle figure del Verrocchio sull'altare argenteo di S. Giovanni, senza però che raggiunga affatto il loro spirito, alla loro vitalità e maestria nel trattamento delle forme.

Considerando tutto ciò, si può dire che il nostro maestro, nell'opera testè descritta, si caratterizza come uno dei seguaci di talento, ma d'individualità poco spiccata, dello stile iniziato nella scultura fiorentina dal Ghiberti, e sviluppato poi, a quanto pare, specialmente da Bernardo Rossellino. Non si scorge nel suo lavoro nessuna traccia di un ammaestramento ossia di un' influenza diretta da parte di Donatello, nè riguardo alle proporzioni o alle forme del nudo, nè nei motivi dell'atteggiamento e del panneggiamento, nè nell' espressione dei visi e nel trattamento dei capelli. Il che pare tanto più strano, in quanto che in una delle produzioni posteriori del Rosselli ci sarà dato di rintracciare segni chiari della maniera del grande caposcuola fiorentino. Vi si rivela piuttosto qualche cosa della grazia ingenua, del fino sentimento delle forme, e della leggiadra espressione, che sono proprie di Desiderio da Settignano. Ciò si manifesta specialmente nel bassorilievo del Battesimo, ma anche in non pochi tratti delle figure delle Virtù; sempre però tenuto conto della distanza che corre fra il maestro e il discepolo. Di tutti gli scultori di quell'epoca, dunque, Desiderio è l'unico di cui si potrebbe presumere che fosse il maestro del nostro Rosselli. È vero, che questi, a guisa degli ingegni minori e di poca indipendenza, si lascia occasionalmente influenzare dal fare e dallo stile di altri maestri. Da ciò risulta il carattere ibrido, privo dell'impronta d'unità della sua opera. Essa, del resto, benchè sia produzione di secondo o terzo ordine, nondimeno, per le dette sue qualità, è pur istruttiva e significante per ispiegarci gl' ideali, le aspirazioni, le facoltà della maggioranza del mondo artistico di quei tempi.

Ci resta infine ad aggiungere alcune indicazioni mate-

riali circa il detto Fonte battesimale. Su i fondatori e sull'epoca della sua origine ci dà luce la seguente iscrizione nel fregio della cornice:

DOMINUS CLEMENS PLEBANUS DE MAZEIS COMUNE OPERA
ET DOMINA NANNA UXOR LAURENTII MCCCCLXVIII
BATISTERIUM HOC FABRICHARI FECERUNT.

Infatti, il più recente e probabilmente unico cronista di S. Maria a Monte (10), da un registro dell'archivio della chiesa, cita come parroco di questa dal 1450 al 1477 Clemente Mazzei, un membro della famiglia fiorentina di tale nome, che più tardi sotto i granduchi sorse ad alti onori. Essa trae l'origine dal notaio pratese Ser Lapo Mazzei, e nel figlio di questi, l'orefice Bruno Mazzei (1389-1470), autore della magnifica graticola nella cappella della Madonna della Cintola nel duomo di Prato, ha prodotto un valente artefice. (11). Anche per l'identificazione dell'altra donatrice del fonte battesimale, la « Domina Nanna « Uxor Laurentii », si trova un punto d'appoggio nell'opera stessa. Sul fregio che contiene l'iscrizione, si vedono appiccate a quattro degli angoli dell'ottagono piccole targhe di marmo, che in quattro luoghi interrompono la detta iscrizione. Mentre la prima targa fra le parole: « Fabrichari » e « Fecerunt » mostra la cifra OPE, che si

(10) Arcipr. Torello Gerbi, *Cenni storici militari civili e religiosi di S. Maria a Monte*, Pontedera, 1883, a p. 132. Nel libro del Gerbi compilato senza critica c'è poco da pescare, e nulla che spetti al nostro Rosselli all'infuori della notizia su riprodotta. Non sapendo l'autore raccapezzarsi con « Domenico » da Rovezzano, lo identifica col noto scultore « Benedetto » da Rovezzano prefiggendo senz'altro al nome di questi il nome di battesimo di « Domenico », e non si curando minimamente che Benedetto sia nato 6 anni dopo che fu eretto il nostro fonte battesimale!

(11) C. Guasti, *Ser Lapo Mazzei. Lettere di un notaro a un mercante del secolo XIV*, Firenze 1880, vol. I, a p. CXLI e segg. Probabilmente Ser Lapo era l'avo del nostro Clemente.

riferisce all' Opera della Collegiata, sulla seconda, collocata fra le parole: « Plebanus » e « De Mazeis », si vede l'arme parlante dei Mazzei, una treccia ossia « mazzo, mazzocchio »; e perciò si può supporre, che il terzo stemma fra: « Do-« mina » e « Nanna » appartenga alla famiglia della donatrice. Per l'ultimo stemma, posto fra il millesimo 1468 e la parola « Batisterium » vale poi la spiegazione, ch'esso sia quello del suo marito. Ora, il giglio di Firenze che corona 6 monticelli, disposti a guisa di piramide, nel primo stemma, appartiene alla famiglia Da Quona; l'ulivo con radice tripartita nel secondo ai Lapini. Se, per caso, una di queste famiglie possedesse poderi in S. Maria a Monte, o qual'altra sia stata la cagione della loro donazione, non ci fu dato di poter chiarire.

Una seconda iscrizione si trova incisa sullo zoccolo. I due distici di cui consta, e il nome dell'artefice che la chiude, toltene le abbreviature e gli intrecci barocchi, sono del seguente tenore:

CELTIBUS HINC COPA (*sic*) FIDIAQUE HINC CEDITE VESTRIS
HOC VIXIT NEMO MAJOR IN ORBE FABER
CUJUS ENIM MANIBUS MARMOREA SAXA CACHINNOS
EXCUTIUNT VIDEAS SISTE PARUMPER OPUS.
DOMINICUS DE ROVEZANO SCULXIT (*sic*).

A giudicar dall'encomio esagerato di questi versi che, a profitto dello scultore toscano, tolgono nientemeno che a Scopa e a Fidia la loro gloria ben meritata, il Rosselli col suo lavoro aveva ottenuto la soddisfazione illimitata del suo committente; giacchè probabilmente dalla vena poetica del nostro bravo parroco scaturivano i distici suriportati, nei quali, del resto, la buona intenzione supera di gran lunga la più che mediocre fattura.

***

Il Fonte battesimale di S. Maria a Monte, fatta astrazione della base del cero pasquale a Pisa, è l'unico lavoro

che finora siamo in grado di indicare come prodotto dell' attività spiegata dal nostro Domenico Rosselli dal 1463 in poi a Firenze (12).

È vero che il Milanesi, nell' articolo più volte citato dell'*Italia,* gli attribuisce un rilievo di una Madonna esistente in un palazzo fiorentino, e inoltre accenna a parecchie altre simili sculture, ch' egli dice di non aver conosciute se non da copie in gesso e da fotografie, poichè già prima erano state vendute all' estero (13). Ma il rilievo nominato in primo luogo, che si trova murato sulla parete del pianerottolo della scala nel palazzo Bombicci, Corso de' Tintori N.° 87, non è per niente un lavoro del nostro Rosselli. Esso all' opposto si rivela al primo sguardo e in modo da escluder ogni dubbio come opera di quell' anonimo scultore, che, fino a poco tempo fa, venne identificato con Mino da Fiesole, per cagione di certe estrinseche analogie colla sua maniera, e perchè, caricandolo, imita il suo stile. Ora però, Guglielmo Bode ha riconosciuto essere egli un' artista di carattere speciale; e per aver egli scolpito per lo più immagini della Madonna in bassorilievo, gli ha dato il nome di « maestro delle Ma- « donne in marmo » (14). E che i bassorilievi, rappresentanti

---

(12) Cfr. ciò che più sotto vien detto sulla lastra sepolcrale del Santucci in S. Croce.

(13) Sui detti gessi non riuscimmo ad ottenere appunti più precisi dal venerato Nestore della storia artistica fiorentina, pochi mesi prima che la morte ce lo rapisse. Non ebbero neppure alcun risultato le ricerche da noi fatte nel ricco magazzino di gessi di Oronzio Lelli (Corso de' Tintori N.° 95).

(14) Ved. Gugl. Bode, *Italienische Bildhauer der Renaissance,* Berlino, 1887, a p. 212 e seg., e *Beschreibung der Bildwerke der christlichen Epoche im Berliner Museum,* Berlino, 1888, p. 26. Il Bode ne enumera i seguenti bassorilievi, raffiguranti tutti la Madonna col bambino: due nel Museo di Berlino, uno nel Bargello, due nel palazzo di Urbino, ed uno nella cappella al pianterreno dello stesso palazzo, due presso gl' antiquari Gagliardi e Riblet a Firenze, due nel museo di South-Kensington a Londra, uno in possesso del signor Gambier Parry in Inghilterra, due nel Louvre ed uno presso la signora André a Parigi. Noi possiamo aggiunger a questa lista, oltre il bassorilievo nel palazzo Bombicci, un altro che prima della

la Madonna, a cui il Milanesi accenna in secondo luogo, appartenessero al medesimo scultore, ci pare molto verosimile. E ciò non solo, perchè, come asserisce il Dr. Bode per propria esperienza, un numero cospicuo delle opere di costui fu negli ultimi trent' anni esportato all' estero (il che viene anche notato dal Milanesi), ma particolarmente perchè l' erudito testè nominato accentua, come caratteristica singolare dei rilievi in questione da lui ascritti a Domenico Rosselli, che « volendo l' artefice atteggiare le bocche delle sue « figure al riso, le faceva così larghe ed aperte che piut- « tosto di ridere, pareva che piangessero »; particolarità che infatti è ben manifesta in quasi tutte le produzioni del « maestro delle Madonne in marmo ». Ma che questi sia da identificarsi col nostro Rosselli, è una cosa che viene affatto esclusa dal carattere stilistico delle relative opere dei due scultori. E di fronte a quest'argomento risolutivo non pesa per niente neanche la circostanza fortuita, che anche egli al pari del Rosselli e – come vedremo – contemporaneamente con lui, sia stato occupato a Urbino, come si può presumere dall' essere ivi conservate anche oggi parecchie delle sue sculture. Del resto, una Madonna del Rosselli, che possediamo appunto dei suoi anni posteriori (nell' ancona di Fossombrone: ved. più avanti) è affatto differente, sì nel concetto come nell' esecuzione, dai rilievi urbinati del « maestro delle Madonne in marmo ».

---

ristaurazione di S. Stefano a Ponte si vedeva appiccato al muro a destra dell'entrata al coro, ma che ora è scomparso (Fotografia Alinari N.° 19313). Una copia quasi identica di esso ci è nota soltanto dalla fotografia (Alinari N.° 1920, Proprietario ignoto). Essa forse raffigura uno dei due rilievi, che il Bode dice essere in possesso del Gagliardi e del Riblet. Finalmente nella chiesa del sacro Eremo di Camaldoli nel Casentino si conserva pure uno dei rilievi in discorso (Fotografia Alinari N.° 9782). Di sculture di soggetto diverso appartenenti allo stesso maestro non si conoscono se non tre busti di s. Giovannino nel Palazzo d' Urbino, nel Museo di Oxford (donazione Fortnum) e presso gli eredi Hainauer a Berlino, e la mezza figura di un gobbo con una donnola nelle mani, già nella collezione Castellani, venduta all' asta nel 1884 a Parigi.

Sè così non ci è dato di poter indicare qualche risultato reale dell'attività artistica del nostro Rosselli a Firenze, abbiamo almeno da produrre un documento il cui testimonio dimostra l'aver egli ivi tenuto bottega, ed esercitato il suo mestiere, dimodo che sulla fine del 1469 non pensava a cercare occupazione altrove. È questo il contratto, per mezzo di cui il Rosselli prende a nolo una bottega per annui fiorini nove e per quattro anni principiando dal 1.° novembre 1469 nella casa di un sacerdote appartenente alla famiglia Baldovinetti in Borgo SS. Apostoli (15). Egli vi è qualificato espressamente « *scultor marmorum* », il che permette di concludere che la sua attività principale si sia mostrata piuttosto colla scultura di figure e di ornamenti, che coi cosiddetti « lavori di squadro, di squadratura » dello scalpellino in senso proprio. La somma assai elevata del nolo annuo, poi, pare giustifichi la supposizione, che al nostro giovane maestro non sia mancato il lavoro (16).

La data del contratto sopra menzionato infirma anche l'indicazione del Milanesi (nel più volte citato articolo dell'*Italia*) che il Rosselli nel 1469 non si sia trovato più a Firenze, ma abbia dimorato a Urbino. Questa supposizione gli fu suggerita da una nota marginale messa accanto al nome di Domenico nella portata di suo padre dell'anno 1469 dal tenore: « sta a Urbino chon sua brighata » (17). Come mai ora questi, se prendeva in affitto una bottega sulla fine dell'ottobre 1469 per quattro anni consecutivi, e se era presente alla conclusione del contratto, avrebbe potuto tramutarsi già due mesi prima a Urbino (poichè una

---

(15) Ved. il Documento V.

(16) Nel 1427 p. e. Masaccio non pagava che fiorini due, Giuliano d'Arrigo sei, P. Uccello nel 1442 altrettanti fiorini per la propria bottega; Donatello nel 1427 pagava quindici, più tardi solo dieci fiorini, e il Baldovinetti nel 1470 non più di cinque fiorini per una casa completa (ved. GAYE, *Carteggio* ec. nelle Portate di questi artefici).

(17) Ved. l'Estimo dell'anno 1469 nel Documento I.

nota dell' ufficiale del catasto sul tergo della detta portata accerta esser questa stata presentata sulla fine dell'agosto di quest'anno)? Ch' egli, del resto, non intendeva di ritornar dopo qualche mese di assenza a Firenze, viene provato dalla circostanza che aveva menato colà seco la sua famiglia o, come dice la glossa della portata, « la sua brigata »; ed infatti, come vedremo, il detto cambiamento di domicilio divenne definitivo per tutta la sua vita. Ora tutte le contradizioni apparenti si spiegano col supporre che la nota marginale di cui si tratta, sia stata aggiunta non contemporaneamente alla dichiarazione, ma in tempo posteriore. A questa supposizione ci costringe non solo il suo posto (giacchè se Domenico fosse stato assente già al tempo della portata, la avrebbe potuto essere notata nel contesto di essa, come fu fatto anche per alcune aggiunte riguardanti i suoi fratelli), ma soprattutto la scrittura differente da quella della portata stessa. Essa è identica a quella di una seconda nota aggiunta nel margine al nome di Giovanni, padre di Domenico, che dice essere stata detta la portata del 1487 (rect. 1489) in Domenico (per cagione della morte del padre avvenuta nel frattempo). Anche la prima glossa, quindi, non è del 1469 ma del 1489, ed è scritta dalla mano del medesimo ufficiale che aveva da riscontrare le dichiarazioni del 1489 confrontandole con quelle dell' estimo precedente, del 1469. In questa occasione egli notò nel margine l'essere succeduto il figlio al padre defunto nell' obbligo di far la denunzia, e notò pure, dalla portata di Domenico del 1489, l'indicazione relativa alla sua dimora attuale, - le quali cose fece per propria orientazione (infatti si legge nella Portata di Domenico del 1489: « stanne per istanza a Urbino »).

***

Ci mancano dati certi per fissare l'anno, fra il 1469 e il 1489, in cui il nostro Rosselli possa aver trasferito il suo domicilio da Firenze. Dalla testimonianza, però, di un docu-

mento di cui si parlerà subito, possiamo inferire con certezza che ciò accadde già in uno dei primi anni del decennio dal 1470 al 1480, e stabilire, ch' egli, prima di fissar la sua dimora a Urbino, ebbe a passare qualche tempo a Pesaro (18). Il documento accennato è una lettera di Costanzo Sforza, signore di Pesaro, diretta a Lorenzo de'Medici, del 18 marzo 1476, in cui egli chiede l'intercessione di quest'ultimo, affinchè Francesco, fratello del nostro Domenico, ottenga di esser impiegato nei lavori al Duomo di Firenze. Questa richiesta viene motivata dallo scrivente coll'essere stato Domenico Rosselli per più anni ai suoi servigi ed aver egli eseguiti certi lavori al suo palazzo in modo molto soddisfacente, sicchè gli si ritiene obbligato oltre il premio pagato, e perciò corrisponde tanto più volentieri alla preghiera di lui di raccomandar suo fratello al Magnifico, chè anche questi è un bravo scultore (19).

Sappiamo dalle notizie, dai racconti contemporanei che la fabbrica del palazzo di Pesaro, la cosidetta Corte, oggi Palazzo Prefettizio, fu cominciata circa al 1465 da Alessandro Sforza sotto la direzione di Luciano Laurana, il celebre architetto del Palazzo ducale di Urbino (20) e che

---

(18) Anche da questo fatto si trae un argomento indiretto per la giustezza di quanto venne dimostrato più sopra, che, cioè, la nota marginale dell'Estimo del 1479 sia aggiunta posteriormente. Se ciò non fosse stato, invece di « a Urbino » vi avrebbe dovuto esser scritto « a Pesaro », giacchè ambedue queste città appartenevano a diverse signorie, indipendente l'una dall'altra.

(19) Ved. il Documento VI.

(20) Ved. l'articolo di chi scrive nell'*Archivio stor. dell'arte*, anno III, a p. 239 e segg. dal titolo: *Luciano da Laurana e il Palazzo Prefettizio di Pesaro*. Che Luciano anche più tardi stesse come capomaestro della fabbrica del Castello di Pesaro ai servigi di Costanzo Sforza, ce lo rivela un appunto da noi trovato nel codice N.° 441 dell'Olivierana di Pesaro. In un registro contemporaneo contenutovi delle « Scripture del Ill. S. Con- « stanzo Sforza » a fol. 36v si trova indicato il seguente documento: « Con- « tracarta de M.° Lutiano, primo ingegnero delo Castello de Pesaro N.° 116 ». Purtroppo, col resto dei documenti registrati, anche questo si è perduto.

dieci anni di là era progredita in modo che il suo figlio e - dal 1473 - successore, Costanzo poteva celebrarvi nel maggio 1475 le sue suntuose nozze con Camilla Marzano d'Aragona, nipote del re Ferdinando I di Napoli. La notizia, tramandataci in una descrizione sincrona delle relative feste, che cioè, oltre la famiglia ducale, vi abbia trovato alloggio anche una parte degli ambasciadori e de' visitatori stranieri, permette di concludere che la maggior parte dell' edifizio, se non tutto il palazzo, allora era già in istato abitabile e che non mancava se non qualche piccola cosa per il compimento della decorazione degli ambienti (21). A quest' ultima pare che abbiano riferimento anche i lavori rammentati nella lettera di Costanzo Sforza, per cui egli si era giovato delle facoltà del nostro Domenico. Almeno crediamo poter inferirlo dal passo di essa che il suo fratello Francesco sia « anche buono scultore ». E non è da credere che il duca abbia ritardato molto siffatti lavori, dopo che era salito al governo, anzi è verosimile ch' essi abbiano avuto principio già regnante il suo padre. Ora, se egli nella sua lettera del principio del 1476 parla nel tempo preterito dei lavori di Domenico e della sua presenza a Pesaro (« è stato qua et hanne facto ») saremo costretti a supporre ch' egli si sia trasferito a Pesaro al più tardi sul principio dell' anno 1473, allorquando il contratto pell' affitto della sua bottega era scaduto (22).

---

(21) B. Gamba, *Le Nozze di Costanzo Sforza con Camilla di Aragona celebrate in Pesaro nel 1475.* Narrazione di anonimo contemporaneo, edita nello stesso anno, di recente ristampata a Venezia per le nozze d'Onigo-Galvani, 1836, p. 74.

(22) Arriviamo allo stesso risultato coll' aiuto delle notizie dei documenti che possediamo intorno al progresso dei lavori alla fabbrica del duomo di Firenze. Sappiamo che vi erano in corso fra il 1475 e 1480 lavori importanti pel rivestimento delle pareti del tamburo con marmo (Guasti, *La Cupola di S. Maria del Fiore,* Firenze, 1857, doc. 322 e 336, pp. 109 e 116). Che vi fossero occupati anche molti scultori, risulta dall'impiego di uno speciale « sollicitator caeterorum sculptorum » ufficio con-

Se ora cerchiamo testimonianze dell' attività di Domenico nel monumento in discorso, dobbiamo segnalare come tali anzitutto il coronamento decorativo delle cinque colossali finestre del primo piano sulla facciata rivolta verso la Piazza Maggiore. Da grandi targhe a guisa di teste di cavallo – da cui le armi sforzesche furono abrase dai repubblicani del 1797, e che sono poste in mezzo, sopra la cornice delle finestre – pendono, appiccate a esse per mezzo di nastri svolazzanti, ricchi festoni, sostenuti alle due estremità della cornice da putti alati, i quali alzando una delle loro gambette nel vuoto al di là degli angoli della cornice, paiono opporsi al peso che devono sopportare. In queste figure di angioletti in mossa vivace scorgiamo già – sebbene soltanto in embrione – quella maniera di raffigurare i capelli a guisa di parrucca, tanto caratteristica nei lavori del Rosselli a Fossombrone e a Urbino, come si vedrà in seguito. Inoltre, in quattro delle finestre, nei fregi delle cornici, si trovano motivi d'ornamentazione simili a quelli che il maestro adoperò nei suoi lavori autentici nelle due città testè nominate: palmette composte di baccelli e di foglie dentate, e cornucopie contrapposte, con viticci di acanto fra loro, alternati con palmette di baccelli (e se ne vedono appunto analoghi su una delle porte di Urbino). Similmente i capitelli corinti dell' imposte delle finestre sono uguali a quelli ch' egli ha scolpiti in una sala del palazzo di Urbino.

Nulla, invece, nella decorazione interna degli ambienti del palazzo, come si presenta oggi, ci risvela tracce dello scalpello del Rosselli. Già al tempo di Guidobaldo II d'Urbino (1538–1574), il palazzo, all' occasione del suo allarga-

---

ferito nel 1479 a Pagno d'Antonio di Berti da Settignano, al maestro cui spetta una parte cospicua nella Loggia della Benedizione di Pio II (E. Müntz, *Les arts à la cour des papes* ec., Paris, 1878, to. I, p. 255). Se dunque il fratello di Domenico cerca di trovar lavoro nell' Opera del Duomo, è naturale supporre, che simile desiderio gli fosse destato dal risveglio che i lavori pel rivestimento del tamburo avevano preso dal 1475 in poi.

mento, subì una rinnovazione fondamentale nello stile del Cinquecento, e allora niente si conservò della decorazione originale del Quattrocento, eccettuati i capitelli pensili della volta a specchio nella Sala d'Anticamera. (Se per avventura esistano anche quelli nella Grande Sala sul davanti, non si può dire, poichè le sue pareti sono coperte oggidì fino alla volta dagli armadî dell'Archivio Notarile). I capitelli della Sala d'Anticamera sono di forma troppo poco caratteristica da permettere di riconoscervi espressamente lo scalpello del nostro artista. In ogni modo egli non entra per nulla nella decorazione dei due oggetti principali dell'addobbamento interno del palazzo, il grande camino nella Sala dell'Anticamera, e il palco a cassette della Sala Grande; ambedue appartengono al tempo di Guidobaldo, e probabilmente sono lavori degli architetti della sua corte, i due Genga, padre e figlio.

***

La lettera di Costanzo Sforza al Magnifico ci accerta che il nostro Rosselli sul principio del 1476 non abbia più dimorato a Pesaro. Seguitando le sue orme, siamo condotti per primo a Fossombrone, la città più cospicua, dopo la capitale, del ducato di Urbino, situata nella valle del Metauro. Per arrivarci da Pesaro, si può prendere il cammino per Fano o per Urbino, e perciò non pare escluso, a quest'occasione, un soggiorno del nostro artista nell'ultimo luogo (vedi più avanti); nell'anno 1480 però lo troviamo già in attività a Fossombrone. Colà, una ancona che, originalmente scolpita per l'altare maggiore del duomo, ora adorna la sagrestia dei canonici, porta sullo zoccolo la seguente iscrizione:

DOMINICI ROSSELLI FLORENTINI OPUS
AN. SALUT. MCCCCLXXX. MENS. SEPTEMB.
SUB. EPO. HIE. SANCTUCIO URBINATE POSITUM.

Questa epigrafe, e non meno chiaramente anche l'arme applicata in due luoghi della predella, dimostra esser l'opera una donazione del vescovo Girolamo Santucci. Nato nel 1428 da famiglia nobile di Urbino, come figlio del medico Agostino Santucci, che più tardi si trasferì a Firenze, vi ebbe gli onori di cittadinanza, e vi morì nel 1468 (23); egli, oltre le proprie capacità si riconosceva grato alla benevolenza del duca Federigo di Montefeltro, per essergli stato conferito sulla sua intercessione il vescovato di Fossombrone, che poi tenne dal 1469 fino alla sua morte. Da Sisto IV e Innocenzo VIII gli furono più volte affidate importanti missioni politiche ed amministrative negli

---

(23) La sua lastra sepolcrale di marmo ci è ancora conservata in S. Croce nella nave principale vicino alla porta. Su un drappo funebre di broccato è distesa la figura del tumulato, vestita del lungo abito talare dei dottori, scolpita in bassissimo rilievo. La testa riposa su un cuscino ricamato, le mani sono incrociate sul petto sopra una pergamena in folio. Un fregio di palmette corre intorno alla lastra, molto sciupata dai passi dei viandanti, sicchè le fattezze del defunto non si possono più distinguere, e l'iscrizione ai suoi piedi è quasi cancellata. Però siamo riusciti a ricostituirne il testo nel modo seguente:

AUGUSTINO SANCTUCIO
MEDICO URBINATI
QUEM POPOLUS FLORENTINUS AC POSTEROS
OB EJUS EGREGIAM VIRTUTEM CIVITATE DONAVIT
HIERONYMUS FILIUS
VIXIT ANN. LXXII OBIIT II DECEMBRIS MCCCCLXVIII.

La circostanza che, chi fece scolpire più tardi a Domenico Rosselli l'ancona di Fossombrone appaia qui come commettente della lastra di suo padre, potrebbe indurci a credere, ch'essa sia stata lavorata pure dallo stesso artefice e che questi abbia ricevuto poi dal Santucci il primo impulso, per la sua emigrazione nelle Marche. Lo stato attuale del monumento di S. Croce però non permette neanche il minimo tentativo di trovare per tale supposizione una base reale, per mezzo di un raffronto stilistico con altri lavori dell'artista. Lastre di questo genere, del resto, erano generalmente usitate in quei tempi, e ne fanno prova, tra molte altre, quelle di Galileo de' Bonaiuti (posta davanti a quella del Santucci) e di Gregorio Marsuppini (ai piedi dello splendido monumento di suo fratello).

stati della Chiesa e all' estero (24). Morì nel 1494 a Urbino, e fu sepolto nella cattedrale della sua patria. Colà negli ultimi decennî del secolo scorso si vedeva ancora il suo monumento sepolcrale allato dell' entrata alla sagrestia. Riuscirono infruttuose le nostre ricerche, volte a stabilire perchè esso sia stato rimosso dal suo posto. Oggi non ne rimane se non la statua del morto, in altorilievo, distesa in ornato vescovile su una lastra. Essa, con parecchi altri monumenti provenienti dalle chiese di Urbino, ha trovato un rifugio sotto le arcate del cortile del palazzo ducale, mentre lo zoccolo contenente l' iscrizione è andato smarrito (25). Lo stile e l' esecuzione tecnica della statua escludono assolutamente la supposizione che sia stata lavorata dal Rosselli, benchè in seguito dimostreremo che egli fu occupato ripetutamente con commissioni del Santucci, e benchè alla morte di quest' ultimo egli fosse ancora in vita

---

(24) Chierico e scrittore della Camera apostolica a Roma dal 1458, preposto al Capitolo di Pavia nel 1463, egli nel 1469 viene consacrato vescovo di Fossombrone. Dal 1473 al 1478 è incaricato della Nunziatura apostolica in Germania, nel 1483 gli vien conferito un vicariato a S. Pietro in Roma, nel 1484 è impiegato come luogotenente del Legato di Perugia, nel 1486 come governatore di Todi, nel 1489 è nominato governatore di Benevento, e nel 1491 della provincia di Ancona. Il suo vescovado durante le lunghe sue assenze da Fossombrone fu amministrato dai suoi vicari.

(25) Ved. A. Lazzari, *Dizionario storico degli uomini illustri di Urbino*, in Colucci, *Antichità Picene*, Fermo, 1786-97, to. XXVI, p. 259. L'iscrizione era del seguente tenore:

HIERONYMO SANCTUTIO URBINATI
EPISCOPO FOROSEMPRONIENSUM
SANCTIMONIA PRUDENTIAQUE INSIGNI
NEC MINUS DE SANCTA ROMANA ECCLESIA
QUAM DE SUA BENEMERITO
FRATRES PIENTISSIMI POSUERE.
VIXIT ANNOS VI ET LX. MENSES X DIES V.
OBIIT URBINI
DIE V ET XX JULII ANNO SALUTIS
MCDXCIV.

a Fossombrone. La statua è l'opera di uno scultore paesano, le cui facoltà artistiche erano molto al di sotto di quelle del nostro Rosselli.

Oltre l'ancona del duomo di Fossombrone e parecchie altre sculture perdute, di minor conto, di cui tratteremo più avanti, l'amore del vescovo Santucci per l'arte ci viene ancora oggidì attestato da un affresco nella già cappella del vescovado, raffigurante Cristo in croce con a lato le donne sante, S. Giovanni evangelista, i santi Agostino e Girolamo e il vescovo Santucci con una seconda persona, in cui si vuol riconoscere il duca Federico d'Urbino. L'iscrizione, all'orlo inferiore dell'affresco, nomina il Santucci come donatore, e l'anno 1493 come origine di esso. La tradizione locale ascrive l'opera a Giovanni Santi, padre di Raffaello; a noi parve di dover ravvisarvi piuttosto la mano del giovane Timoteo della Vite. Un'altra opera più importante e ben conservata, che trae la sua origine dalla munificenza del Santucci, è la facciata principale del palazzo vescovile. (La loggia del cortile pure fatta fabbricare da lui fu sacrificata a un ristauro nel secolo scorso). Essa fu principiata nel 1479, ed imita nelle arcate del pianterreno la disposizione del palazzo Prefettizio di Pesaro, nelle finestre del primo piano e nella cornice, invece, segue esempî fiorentini. Il carattere artistico dei pochi lavori di scultura, sparsi sulla facciata, non permette il supporre che Domenico Rosselli vi abbia avuto qualche parte. Ed infatti, il Libro de' Conti della fabbrica della facciata, conservato nell'archivio vescovile, fra i molti muratori e scalpellini, per lo più di origine comasca, non registra il suo nome. Invece, i fregi dei coronamenti delle finestre di un altro palazzo, situato dirimpetto all'imboccatura della Via Valerio nel Corso Garibaldi, sono decorati di palmette analoghe a quelle delle finestre del palazzo Prefettizio di Pesaro, mentre i capitelli corintii delle loro imposte rassomigliano a quelli del palazzo di Urbino. Qui, dunque, si potrebbe inferire che il Rosselli vi abbia prestato l'opera sua.

***

Ma ritorniamo, dopo questa divagazione alquanto lunga, all' ancona di Fossombrone, l' opera principale autentica del nostro artista. Non possediamo notizie di sorta, che ci rivelino quale sia stata l'occasione della sua origine. A quel tempo, però, il corpo di S. Aldebrando, patrono di Fossombrone, che si trova raffigurato pure sull'ancona, fu trasferito dalla cappella della Cittadella vecchia, la così detta Cella, nella chiesa fin allora consacrata a S. Maurenzio ed ai suoi compagni martiri, e che apparteneva a un convento di benedettini. Quest'ultimo passò, insieme colle sue terre, nel possesso del vescovato, e la sua chiesa fu elevata al grado di cattedrale (26). La reliquia preziosa fu riposta davanti all'altare maggiore di essa, e forse ciò fu la cagione, onde si pensò ad ornarlo con un' opera d'arte degna della memoria del Santo, e per conseguenza servì d' occasione per l' esecuzione della nostra ancona. Essa si trova ancora oggi nel suo posto originario. Benchè il coro della cattedrale antica, quando questa nel secolo XVII subì un restauro fondamentale, fosse ridotto a sagrestia dei canonici, l' opera del Rosselli pure vi rimase, probabilmente perchè al gusto di quell' epoca non appariva abbastanza pomposa, da servir più oltre d' ornamento all' altar maggiore del duomo.

L' ancona in discorso è scolpita in pietra di Cesana, una specie di pietra calcarea di fittissima struttura, fornita dalle cave dei contorni della città, specialmente da quelle di S. Ippolito di vecchia rinomanza. Essa si alza nell' altezza di 2, 64 m. e nella larghezza di 3, 50 sopra uno zoccolo, ornato di predella, a guisa di tavola, scompartita di sei pilastri scannellati, e coronata dalla solita trabeazione.

---

(26) Fra Ridolfo Maria, *Vita di S. Aldebrando* ec., Fano, 1705, p. 209.

Fra i pilastri sono disposte nicchie poco profonde, terminanti in forma di conchiglie. Nella nicchia di mezzo, più ampia delle altre, si vede scolpita in altorilievo la Madonna seduta con in grembo il bambino benedicente. Nelle nicchie vicine alla Madonna stanno raffigurati i ss. Pietro e Paolo, e in quelle estreme i ss. Aldebrando e Biagio. S. Aldebrando figura qui come patrono della città, secondo ne fa prova il simbolo di castello turrito nelle sue mani; e similmente come patrono della cattedrale, alla cui diocesi fu preposto come vescovo nel secolo XIII. S. Biagio, invece, godeva già nelle Marche di venerazione particolare, forse nella sua qualità di protettore di tutti quanti soffrono malattie di gola. Nella sinistra tiene il pastorale, nella destra afferra lo strumento del suo martirio, uno scapecchiatojo o scardasso. Nella predella si vedono rappresentate cinque scene, in ognuna delle quali è scolpito a basso rilievo un miracolo del santo cui serve da base. Esse sono suddivise da scomparti più stretti, corrispondenti alla larghezza dei pilastri, i cui specchi vanno ornati da vasi con mazzi di fiori, di rabeschi stilizzati e, sui due lati estremi, dell' arme del donatore. Il primo bassorilievo di sinistra sotto la figura di S. Aldebrando rappresenta il miracolo del santo che, essendo malato a morte, ed essendogli portata dai famigliari una pernice cotta, facendovi sopra il segno della croce, la fa rivivere e volare. Il secondo, sotto s. Pietro, raffigura in due scene unite nella stessa tavola la leggenda di Simon Mago. Alla Madonna corrisponde il bassorilievo del presepio, a S. Paolo quello della sua conversione; nell' ultimo infine vediamo la scena della guarigione di un bambino, presentato da sua madre a S. Biagio, che lo salva miracolosamente dalla morte minacciantelo per aver esso ingoiato una spina di pesce.

Nel concetto l' opera del Rosselli risale manifestamente a una creazione ben nota della scultura del Quattrocento: alla tavola d' altare tripartita colla Madonna e coi ss. Lorenzo e Leonardo, che Mino da Fiesole, per commissione di Diotisalvi Neroni eseguì nella Badia di Firenze. Commessagli

probabilmente già circa il 1464 e compiuta nel 1470 (27), come lavoro di uno degli scultori allora più in grido, ella doveva essere conosciuta anche dal Rosselli, prima ch'egli lasciasse Firenze. Essendogli poi affidato a Fossombrone un simile compito, egli si rammentò dell'opera analoga nella sua patria lontana, e ne prese l'idea per la sua. Giacchè questa sola - il motivo delle nicchie rinchiuse in una cornice di pilastri con trabeazione di sopra - è comune a tutt'e due. Nello svolgimento di essa il nostro artefice si discosta affatto dal suo modello, non con suo vantaggio, specialmente per quanto riguarda il rivestimento architettonico. Non che la sua concezione fosse sbagliata; al contrario, essa si presenta più organica, più rigida in confronto all'incorniciatura leggiadra di Mino. Ma nelle proporzioni e nella modellazione delle forme il nostro maestro non è guidato pur troppo dall'occhio fino, dalla misura giusta del suo compagno fiorentino. Già il primo sguardo in chi la osserva desta l'impressione che la parte figurativa da quella architettonica viene, se non affatto scemata, almeno messa in secondo ordine. I pilastri troppo larghi in proporzione alle nicchie alte e strette ed alle loro figure, hanno troppa sporgenza, e la trabeazione, dal canto suo, pesa troppo sopra essi. Nei profili e nell'ornamento l'artefice imita strettamente gli esempi dell'arte antica romana, in modo che non vi spicca nulla d'individuale. Solo il fregio fa eccezione: lo scultore l'ha decorato con una ghirlanda di testine alate di cherubini, alternantisi con palmette, e nelle facce tondeggianti, colle parrucche ricciute fra ali largamente distese, ha manifestato in modo esimio la sua arte, in quanto spetta alla grazia e vivacità delle forme. Del resto, il modo dell'ornamentazione nei capitelli alla foggia di quelli ben noti fiorentini imitanti il corinzio, nei pennacchi con viticci di rabeschi, e nei riquadri fra i rilievi della predella, è grazioso,

---

(27) Ved. H. v. Tschudi, *Ein Madonnenrelief von Mino da Fiesole*, nell'*Annuario dei Musei prussiani*, VII, 122; e Vasari, III, 120, nota 2 +.

benchè alquanto schematico, delicato nell' esecuzione, ma secco e di poco slancio.

Nelle figure il nostro Domenico è rimasto fedele al suo primo lavoro giovanile, inquantochè ne ha conservato le stature alquanto atticciate, le teste piuttosto grosse, le spalle strette e scadenti. Ma riguardo alla libertà e all' espressione delle forme, vi si rilevano progressi decisi. Pur troppo con ciò è andata perduta la schiettezza che riveste di tanta grazia quel primo lavoro. L' ancona di Fossombrone porta l' impronta di una certa secchezza e trivialità nel concetto senza veruna levatura di fantasia, e ciò in tal misura che l'effetto ne viene di molto scemato. Questo difetto si manifesta nell'atteggiamento uniforme di tutte le figure, disposte inoltre con spiacevole simmetria; nei panneggiamenti più monotoni, sebbene dal punto di vista plastico più corretti di quelli della fonte battesimale di S. Maria a Monte. Si manifesta, infine, nell' espressione indifferente delle fisionomie, che specialmente nella Madonna, si fa sentire in modo disaggradevole. In essa scorgiamo una certa somiglianza col busto di Battista Sforza (+ 1472), la seconda moglie di Federigo da Montefeltro, ora nel Museo nazionale di Firenze. Siccome quest' opera in quei tempi si trovava nel palazzo di Urbino, non è inverosimile che il Rosselli vi abbia attinto l' ispirazione per la sua Madonna. Nel fare tecnico il maestro anche qui manifesta molta cura ed accuratezza. I capelli e le barbe sono scolpiti con gran leggerezza e finamente particolareggiati, le membra riprodotte giustamente e con abilità, i panni elaborati con studio speciale; tutti gli accessori, come i ricami sulle albe, gli orli dei pluviali, e i gioielli sulle mitre dei due vescovi, non che gli attributi di tutt' e quattro santi, sono eseguiti con visibile amore.

Ma sicuramente i piccoli rilievi della predella superano, in quanto al loro merito artistico, le figure delle nicchie (il benevolo lettore si rammenterà, che abbiamo indicato un simile fatto nel primo lavoro del nostro maestro). Qui si manifesta un ingegno schietto e vivace, che riesce a com-

pendiare in poche figure l'essenza della scena, e ad armonizzare la composizione secondo le leggi dell'arte. E inoltre l'accuratezza nell'esecuzione dei particolari resta anche qui sempre la stessa. Qualche particolare, invece, accenna all'inesperienza di uno scultore che, lontano da ogni centro artistico, crea le sue opere in una piccola città di provincia. Si vegga in proposito, nella storia di Simon Mago, la rappresentazione comica dei demoni, e la goffaggine nelle mosse dell'impostore che cade dall'alto. Ben intesa, all'opposto, è la figura dello stesso che si alza in aria, come anche, per quanto riguarda il movimento e lo scorcio delle membra, quella di S. Paolo convertito. Del resto, la nostra ancona, come provano alcuni resti, era tutta quanta indorata nelle figure e negli ornamenti, ed il fondo da cui si staccano quest'ultimi era dipinto in azzurro con stelle d'oro, sparsevi sopra.

Se, ora, cerchiamo avere nuovi schiarimenti anche da quest'opera sulla scuola, sul maestro del nostro artista, ci troviamo di nuovo condotti a Desiderio da Settignano. A lui ci fanno pensare se non le figure principali, almeno tutte le altre parti dell'opera: la maggior severità della cornice architettonica, all'opposto della maniera più libera, con cui Mino da Fiesole si sbriga in simili compiti; il carattere dell'ornamento, e la sua esecuzione tecnica oltremodo diligente e delicata; il contentarsi di poche figure, l'applicarne alcune sul fondo in bassissimo stiacciato, e l'evitar la maniera pittorica, nella composizione dei rilievi; finalmente le teste d'angeli nel fregio, che non smentiscono la loro derivazione dai medaglioni con testine di cherubini sull'architrave dell'atrio della cappella Pazzi, benchè si presentino come fratelli più robusti e alquanto goffi di quelle creaturine tanto eteree.

In quanto alle figure principali, siamo incapaci di scorgervi alcuna traccia che accenni all'esser esse derivate da Desiderio. È vero che non possediamo di lui statue di santi (quella di s. Maddalena in S. Trinità a Firenze non entra naturalmente in considerazione), e anche della Madonna conosciamo solo immagini di mezza figura. Ma non ritroviamo

assolutamente nessun tratto caratteristico di quest' ultime nella Madonna del Rosselli: piuttosto qualche soffio dell' apparenza casalinga di alcune delle Vergini di Ant. Rossellino (p. e. la Madonna del latte in S. Croce). È esclusa pure ogni somiglianza colle Madonne di Mino; e anche i suoi santi di maniere affettate sono di altra schiatta, che gli uomini dabbene del nostro Domenico, alquanto secchi e comuni.

Insomma, come risultato dell' analisi anche della seconda produzione principale del Rosselli, si può mettere in sodo la sua provenienza dalla scuola di Desiderio. Ad ogni modo, però, la propria sua individualità artistica qui si fa innanzi in modo più manifesto, specialmente nel carattere e nelle forme delle figure principali, e nell' assimilazione più indipendente dell' influenza d' altri maestri nelle scene dei bassorilievi. Che l' opera, per conseguenza di ciò, abbia guadagnato in quanto all' unità dell' impressione, come alla precisione del carattere e dello stile, in confronto all' opera giovanile di S. Maria a Monte, resta fuori d' ogni dubbio; ma è altrettanto certo, ch'essa ha perduto il carattere ingenuo e grazioso – e con ciò il maggior vezzo – di quest' ultima, il che risulta come corollario naturale dell' indole artistica ristretta e priva di slancio di fantasia del suo creatore.

***

L' opera che segue nel novero dei lavori, eseguiti dal Rosselli a Fossombrone, pur troppo non ci fu conservata se non nella menzione fattane in un documento (28). È

---

(28) Ved. il Documento VII. Andiamo debitori in riconoscenza per la comunicazione del presente documento, e di tutti gli altri che si riferiscone al soggiorno e alle opere del Rosselli in Fossombrone, alla cortesia del signor prof. Augusto Vernarecci, canonico e bibliotecario della Comunale di Fossombrone. Egli, per mezzo di lettere e, durante un nostro soggiorno colà, non si stancò di aiutare le nostre ricerche con numerose pregevoli notizie e schiarimenti, quanti non ne dispone che un erudito tanto versato nella storia e nelle tradizioni della sua patria. Gliene reiteriamo in questo luogo i più sentiti nostri ringraziamenti.

questo un rogito notarile dell'8 luglio 1483, per cui il nostro maestro, avendo fatto il conto finale con Fra Bernardino, fratello e mandatorio di Mona Lucrezia, moglie dello « strenuo milite Francesco de Mercatello » si dichiara pienamente soddisfatto, e specialmente scioglie la detta donna da tutti gli obblighi, ch' ella in un' istrumento notarile di data anteriore, aveva contratti verso di lui. Benchè il contesto del rogito non precisi l' essenza di quest' obbligo, nè accenni espressamente che nello sconto in discorso si tratti della remunerazione per lavori eseguiti dal nostro artefice, nondimeno pare plausibile il supporlo, ed il presumere che nel citato istrumento si abbia da ravvisare il contratto, stipulato fra la committente e il Rosselli, riguardo ai lavori sopradetti. Tale supposizione viene appoggiata, anzi, ne viene messa quasi fuor di dubbio la giustezza, dal fatto, che nella chiesa di S. Francesco demolita sulla fine del secolo scorso, e che era situata nella cittadella di Fossombrone, esisteva un monumento sepolcrale del sopranominato capitano del duca di Urbino e suo luogotenente a Fossombrone. Il solo avanzo che ne rimase dalla demolizione testè accennata è la seguente iscrizione:

FRANCESCO DRACONIO MERCATELLENSI QUEM OB
SPECTATAS EIUS VIRTUTES FEDERICUS DUX URBINI OPT. IMPER.
ET FELICISS. EQUESTRI MUNERE ORNAVIT SUAR. COHORT. DUCTO-
[REM ET SEMPRONII
CIVIT. PRAEFECTUM INSTITUIT QUOD GENEROSA CALLIDITATE ANIMI
[RERUM BENE
GESTARUM TITULIS FIDE IN AMICOS PIETATE IN DEUM IN REM-
[PUBLICAM
SOLERTI DILIGENTIA CLARUERIT
LUCRETIA DRACONIA UXOR PIENTISSIMA CONIUGI DULCISSIMO ET
B. DE SE M. SUA IMPENSA MONUMENTUM P.
MCCCCLXXXII. IDIBUS MAIIS (29).

---

(29) Colucci, *Antichità Picene*, vol. XXV, p. 214.

Il fatto, che Madonna Lucrezia nella iscrizione acce espressamente l'essere il monumento stato eretto a sue sp come anche la data del suo compimento, anteriore poco di un anno a quella del documento sopraccitato prov indubitabilmente che nel monumento scomparso si è duto un secondo lavoro del Rosselli esistente già a F sombrone.

Simile sorte toccò alle sculture commessegli dal fautore, il vescovo Santucci. Di loro non ci è serbata moria se non negli appunti di un libro di conti in cu vescovo usava notare le sue spese. Ne apprendiamo ch nostro maestro nella prima metà dell' anno 1485 era oc pato a lavorar in Urbino un portone pel palazzo della miglia Santucci, lavoro ch' egli s' era obbligato a forn pel prezzo di 28 fiorini d' oro (1500 lire in circa di val d' oggi). Nell' anno seguente, poi, scolpiva un camino vescovado di Fossombrone, e ne ricevette un compenso d fiorini. Ambedue questi lavori furono scontati il 28 m gio 1486 (30). Un secondo saldo dal 3 gennaio 1489 n stesso libro si riferisce a un' altro camino, fatto per sala del palazzo Santucci a Urbino, e ad alcuni lavori descritti in particolare, eseguiti in una loggia del vescov di Fossombrone nell' anno 1488 (31). Poichè il maestr dichiara contento per tutti questi lavori della somma poco più di 27 fiorini, non potevano essere di grande portanza. Non ci è dato sapere di qual sorta essi foss giacchè oggidì nel palazzo vescovile non esiste nessuna gia, e fra i camini delle sue sale non si trova alcuno possa ascriversi con qualche verosimiglianza allo scalp del Rosselli. Esistevano però, non ha guari (come ci fu sicurato sul luogo) negli ambienti sotterranei del detto lazzo, alcuni ornati in pietra di stile del Quattrocento, positati colà perchè divenuti superflui nei successivi rista

(30) Ved. il Documento VIII.

(31) Ved. il Documento IX.

dell'edifizio. D'allora in poi, però, furono venduti ad uno dei tanti incettatori di cose antiche, e non ci fu possibile, di aver notizie dove si abbia a cercarli al presente. È più che probabile, che in essi siano andate perdute le « membra disjecta » delle sculture eseguitevi dal Rosselli. Unico avanzo di essi, ci furono conservati due capitelli, che il benemerito custode della biblioteca Passionei, canon. Augusto Vernarecci, collocò nel Museo Civico da lui nuovamente ordinato in una antisala di detta biblioteca. La loro forma, usitata a Firenze - volute che si appoggiano su palmette di baccelli, e candelabri collocati fra loro, nel collo del capitello -, fa testimonianza del loro autore.

Inoltre, come ricordo di quei tempi lontani, ci fu conservata una tavola in pietra Cesana, la quale, incastrata fino a poco fa, in una delle pareti del cortile del vescovado, ora venne incorporata alla raccolta del Museo Civico. Vi vediamo scolpito in altorilievo l'aquila, l'arme dei Montefeltro, in mezzo ad una ricca corona di fiori, sorretta da due angeli nudi nella ben nota attitudine volante della scuola di Donatello. Essa probabilmente proviene dal castello ducale di Fossombrone, la cui erezione ci è riferita dal vecchio Vespasiano da Bisticci (32), ed i cui avanzi quasi derelitti, situati a mezz'altezza fra la città e l'antica cittadella, oggidì fanno prova troppo eloquente dell'instabilità delle cose umane. L'analogia fra l'ordinamento ed anche fra il carattere stilistico della nostra tavola e fra un lavoro affine in un camino del palazzo ducale di Urbino, che senza nessun dubbio appartiene al Rosselli e di cui si parlerà in seguito, potrebbe indurre chi la guarda a dichiarare anche l'arme in discorso opera dello stesso maestro. Ma un esame più attento lo convincerà ben presto, ch'egli si trova innanzi a una creazione abbastanza rozza, di mero mestierante, che già per questa sola cagione non può esser

---

(32) Cfr. *Vite di uomini illustri* ec., ediz. A. Bartoli, Firenze, 1859, p. 111.

ascritta al Rosselli, se anche il tipo dei due angioletti fosse più somigliante che non è a quello dei putti in simili suoi lavori.

La figura di un putto alato, all'incontro, sul frammento dell'architrave di una porta di palazzo sconosciuto (pietra Cesana, proprietà del sig. canon. Vernarecci, depositato nel Museo Civico) rivela nel tipo della sua testina del tutto quello dei cherubini nel fregio dell'ancona nel duomo, come anche dei putti sul camino testè menzionato nel palazzo ducale di Urbino, col ciuffetto in mezzo alla fronte, e colla esuberante capigliatura, circondante la testa a guisa di parrucca. L'animazione delle forme in questo lavoro che anche ha soltanto un carattere decorativo, manifesta l'artista, all'opposto del mestierante della tavola coll'arme dei Montefeltro. Ed al nostro artefice deve ascriversi infine anche il rilievo nella lunetta della porta di S. Francesco, raffigurante in mezze figure la Madonna col bambino ritto innanzi a lei, fra i ss. Francesco e Bernardino. Certi tratti di panneggiamento che cadono perpendicolarmente; la testa di forma rotonda della Madonna, i cui capelli lasciano libera la fronte alta; il bambino di statura troppo svelta, colla testina sferica, e col corpicino somigliante piuttosto a un sacchetto empito di crusca; i visi dei due santi di forma caratteristica quanto alla linea delle sopracciglia, ed alla sporgenza degli zigomi, e la modellazione delle loro mani; tutti questi segni distintivi si ravvisano anche nelle figure dell'ancona del duomo. Sicchè non c'è da dubitare che il nostro Domenico non sia l'autore pure della lunetta di S. Francesco, benchè essa appaia di fattura meno delicata, anzi già nel concetto d'ispirazione meno felice (33).

---

(33) Ci si permetta qui di additar all'attenzione dei nostri lettori un'opera di scultura, che non ha niente da fare col nostro Rosselli, ma merita di essere apprezzata pel suo alto valore artistico. È una Annunziazione in bassorilievo, che, già posta nella lunetta della porta del convento dei Zoccolanti, di là fu trasferita nel Museo civico, ove ora si cu-

Non possiamo, invece, seguire l'opinione del compianto Milanesi, secondo la quale l' origine della bella medaglia del Vescovo Santucci risalirebbe pure a Domenico Rosselli (34). Essa finora fu ascritta ad Andrea Guazzalotti da Prato (1435-1495 o '96), poichè sul rovescio mostra la medesima figura della Costanza, che si trova pure su due altre medaglie appartenenti indubitatamente a questo maestro. Il dott. Friedländer la credè opera di un'artefice a lui molto superiore, per cagione del suo stile più nobile e più grandioso, che non si ravvisa nelle medaglie del canonico pratese (35). Ora, se il Milanesi, adducendone la cagione, solo estrinseca, che il Rosselli abbia eseguito pel vescovo di Fossombrone l' ancona nel duomo, inclina ad attribuirgli anche la sua medaglia, a ciò si oppone, più del fatto che non abbiamo nessuna notizia di opere fuse in bronzo dal Rosselli, la grande finitezza artistica dell' opera in questione, rilevata già dal dott. Friedländer. Nella accurata riproduzione della persona effigiata si rivela un artefice, che non può esser messo al medesimo livello del creatore di tipi alquanto generali, indecisi e poco elaborati, come quelli dell'altare di Fossombrone (36).

---

stodisce come il più prezioso suo tesoro. L'angelo Gabriele nell'espressione della sua testa alteramente alzata ha qualche cosa che rammenta la fierezza degli angeli di Leonardo, mentre la Vergine è tutta grazia e umiltà. Lo stile e il carattere dell'opera tradiscono il suo autore fiorentino, benchè il materiale (pietra Cesana) provi ch'ella abbia avuto origine sul luogo. Non siamo però in grado di emettere un'ipotesi sull'artefice, mancando in essa ogni analogia colla maniera di chicchessia degli scultori fiorentini del Quattrocento.

(34) Cfr. A. Armand, *Les Médailleurs italiens des quinzième et seizième siècles*, Paris, 1883 e 1887, vol. I, pp. 48-51, e vol. III, p. 9.

(35) [C. Guasti], *Andrea Guazzalotti, scultore pratese. Memoria del dott. Julius Friedländer con un' appendice di documenti*, Prato, 1862, p. 19. Anche per noi la medaglia del Santucci non ha l'apparenza di un lavoro di Andrea Guazzalotti.

(36) La medaglia del Santucci si trova raffigurata nell'opera di A. Heiss, *Les Médailleurs de la Renaissance; Florence et les Florentins*, Paris, 1890, Parte I, to. IV, n.° 5.

I due lavori sopraricordati del Rosselli - la porta e il camino nel palazzo Santucci a Urbino - eseguiti nel 1485 e 1488, si son perduti, senza lasciar traccia di sè. Essendosi la famiglia Santucci estinta nel corso del secolo XVII, il suo palazzo, posto sull' angolo della Piazza Pian di Mercato e Via Lavagine dirimpetto alla chiesa di S. Francesco mutò possessore, e col tempo fu incorporato al collegio dei Padri Scolopi eretto sul luogo dell' antico convento di S. Agata, e che oggi è intitolato da Raffaello. Nella metà del secolo scorso l' antico palazzo venne demolito, e in quest' occasione, se non prima, i lavori cui accennavamo andarono senza dubbio dispersi (37).

Che il nostro Rosselli, del resto, mentre era occupato a Urbino, non abbia lasciato il suo domicilio nella città di Fossombrone, distante da Urbino non più di 15 chilometri, ci vien provato da un contratto notarile del 15 febbrajo 1488, l'anno in cui egli appunto si trattenne in quest'ultima città. Con esso si affitta a Domenico per lo spazio di un anno la casa di un certo Giuliano di Vico (38).

***

Se i lavori nel palazzo ducale d'Urbino, di cui ora abbiamo da trattare, appartengano, pur essi, a questo periodo o se abbiano avuto origine già anteriormente, ci è dato di poter fissare con certezza, coll' aiuto di un' opera datata del nostro Rosselli. Non possediamo, è vero, nessun documento che attesti la sua presenza a Fossombrone prima del 1494

---

(37) Su notizie archivistiche, forniteci dalla cortesia del sig. Dr. A. Alippi di Urbino. In esse il sito della « domus illorum de Sanctutis » viene descritto in seguente modo: « in quadra Pusterle in contrata Plani « Mercati, juxta stratas publicas Plani Mercati et Evaginis, bona mo- « nasterii Sancte Agate et alia latera.

(38) Ved. il Documento X.

(v. più avanti), ma ciò non esclude, naturalmente, ch' egli possa avervi soggiornato anche nel tempo intermedio. E neanche l'appunto: « stane per istanza a Urbino » della portata dell' 8 gennaio 1489 (st. com. 1490) che nella sua assenza da Firenze fu scritta dagli uffiziali del catasto, può riferirsi senz' altro a un soggiorno a Urbino, giacchè la parola « Urbino » può parimenti esser usata per tutto il Ducato. Dall' altra parte sappiamo, che la fabbrica della parte nuova del palazzo d' Urbino sotto la direzione del Laurana era già nel 1467 in piena esecuzione, e nel 1481 progredita al punto, che Baccio Pontelli, nella sua lettera ben nota a Lorenzo de' Medici, poteva vantare soprattutto « i cunci, intagli et altri ornamenti che sonno dentro » (39). E sebbene la cifra del nome del duca Guidobaldo, in alcuni ornamenti, dimostri che i lavori per la decorazione degli ambienti fossero continuati anche dopo la morte del duca Federigo nel 1482, la maggior parte di quest' ultimi nondimeno era già terminata vivente lui, come ne fanno fede le armi ed imprese sue, e le iniziali del suo nome, sparse dappertutto negli ornamenti. Fortunatamente la data iscritta su un lavoro del Rosselli ci chiarisce sulla sua attività durante alcuni anni, compresi appunto in questo spazio di tempo, pei quali ci manca ogni altra notizia sulle sue occupazioni (v. quanto più in giù viene riportato sul monumento di Calapatrissa Santucci). Sono questi gli anni dalla sua partenza da Pesaro sui primi del 1476, alla sua apparizione a Fossombrone nel 1480, e sono quindi essi quelli in cui dovette verificarsi un soggiorno più lungo del Rosselli in Urbino, e la sua partecipazione ai lavori decorativi in quel palazzo.

Giacchè tale partecipazione la tradisce in modo fuor d' ogni dubbio, anzitutto una opera: il grande camino (di tre metri di larghezza su 2.50 d' altezza nella Sala degli

---

(39) GAYE, *Carteggio* ec., Firenze, 1839, vol. I, pp. 226 e 275.

Angeli) che porta il suo nome appunto dalla ridda di putti nel fregio. Le fotografie eseguitene dalla ditta Alinari (n.[i] 798, 15398 e 15399) ci dispensano dal descrivere il magnifico lavoro in tutti i suoi particolari. In quanto alla sua esecuzione, notiamo solo che è scolpito in pietra Cesana, ed ha conservato finora pressochè intatta la sua policromia. Dai fondi di color azzurro si staccano gli ornamenti figurati e gli arabeschi in parte indorati e in parte lasciati nel color naturale della pietra. A chi sia pure poco versato nell'arte, quest' opera si rivelerà al primo sguardo come lavoro di scalpello fiorentino, e un esame più minuto lo convincerà essere quello del nostro Rosselli. Già l'architettura pesante ricorda nelle proporzioni e nell'ordinamento delle modanature quella dell'ancona di Fossombrone. Ma, oltre a ciò, nella capigliatura dei putti suonanti e danzanti del fregio, e di quei due angeli maggiori, che sul manto del cammino reggono una corona, ci si manifesta in modo incontestabile la maniera dello stesso scultore, che lavorò le teste di cherubini dell'ancona di Fossombrone. Anche qui si vedono dappertutto i folti capelli ricciuti che paiono piuttosto parrucche, e gli stessi visini paffuti, di forma quasi quadrata, dalle guancie cascanti, e dalle bocche semiaperte. I due maggiori putti, invece, ritti accanto a candelabri sui due angoli della cornice del camino, si riconoscono senza altro per fratelli dei ragazzetti folleggianti sulle finestre del palazzo ducale di Pesaro. L'aquila nella corona sul manto del camino afferra in una delle sue zampe soltanto lo scudo semplice dei Montefeltro colle tre fascie oblique, e non lo stemma quadripartito colla tiara papale sopra i due bastoni di comando incrociati, adottato dal duca Federigo dopo che Sisto IV nel 1478 lo aveva investito del gonfalonierato della Chiesa; il che conferma, quanto abbiamo fissato più sopra, circa il tempo dell'attività del Rosselli a Urbino. Anche la circostanza, che il camino di cui si parla, decora la sala attigua all'appartamento del duca, lascia inferire ch'esso fosse eseguito se non allo stesso tempo, in

ogni caso poco più tardi che quello fu addobbato, dunque mentre era ancora in vita il primo duca.

Ma vi sono ancora altri segni nello stile della nostra opera, che stanno in favore dell'ipotesi che la vuol lavorata prima dell'ancona fossombronese. Vi spira, sì nel concetto che nell'esecuzione, un soffio più vivace e animato, quasi che l'artista non avesse ancora perduto il nesso coll'arte patria così come nell'opera posteriore. Anche nella trattazione del soggetto si vede la sua dipendenza assoluta dall'arte fiorentina. Chi, guardando i due putti che nel tener la corona gittano in aria così baldanzosamente le loro gambe, non si rammenterebbe subito molte simili creazioni degli scultori fiorentini? E chi, nell'aspetto della ridda del nostro camino, non ricorderebbe la placchetta di Bertoldo di Giovanni nel Museo nazionale di Firenze, raffigurante Sileno ubriaco scortato da amorini? Che il nostro artista, del resto, in questo suo lavoro siasi lasciato ispirare direttamente da analoghe produzioni di Donatello e della sua scuola - l'unico caso, dove ciò si può provare - viene inoltre attestato da parecchi particolari formali. Nella composizione vivace, e non priva di grazia, colla sua ricca varietà di movenze multiformi, egli riesce ad avvicinarsi agli esempi di cui la sua fantasia si ricordava. E le ali corte, larghe, colle loro penne sovrapposte come squame, e attaccate alle spalle invece che alle scapole, sono mere imitazioni delle forme analoghe di Donatello; la rosetta, infine, affibbiata sulla fronte del putto di mezzo nella schiera allegra è imitata da uno dei deliziosi ragazzetti sulla cornice dell'altare dell'Annunziata in S. Croce. E similmente i vezzosi angioletti vestiti di lunghe camice nei pilastri del camino si appalesano piuttosto come fratelli di quelli nei pulpiti del duomo di Firenze e di Prato, che come imitazioni di analoghe figure di Desiderio. Nondimeno è escluso che il nostro Rosselli sia stato un proprio allievo di Donatello. Quando questi nel 1443 andò a Padova, Domenico era appena uscito dalle fasce; e quando poi, di ri-

CALAPATRISSAE SANCTUCIAE
AUGUSTINI SANCT. PHISICI UXORI
OB EGREGIAM EJUS IN FILIOS CHARITATEM
ALIASQUE VIRTUTES MATRI COLENDISS.
ET STEPHANO FRATRI
ALEXANDER SANC. SEMPRONIENSIS PREPOS.
ET PIERPAULUS SANC. PHISICUS FRATRES
POSUERE
OBIERUNT SALUTIS A. MCCCCLXXVIII.

L'importanza di questa epigrafe consiste soprattutto nella data certa, ch'essa ci fornisce riguardo all'attività del nostro artista a Urbino. Essa corrobora quanto abbiamo detto più sopra, ch'egli, cioè, vi sia stato occupato negli anni dal 1476 al 1479. Giacchè non si può menomamente dubitare che non sia il monumento in discorso un lavoro del suo scalpello, come la seguente descrizione ce ne accerterà.

Lavorato di pietra Cesana di color rossiccio esso consta di due dadi sovrapposti, di forma rettangolare oblunga. L'inferiore, più basso serve quasi di zoccolo, mentre il superiore, più alto, porta sulla lastra della sua cornice la figura della defunta, scolpita in altorilievo. Ambedue i dadi hanno zoccoli e cornici semplici ma ben convenienti alle proporzioni dell'opera. Il lato anteriore dello zoccolo è ornato di due festoni in bassorilievo, appiccati da una parte a un anello nel mezzo della tavola, dall'altra al collo di due sfingi alate, collocate sui due angoli di quest'ultima. Il luogo sovrapposto ai punti più bassi dei festoni vien occupato da due teste di cherubini, che per le ali alzate in alto, e per tutte le altre caratteristiche, si rivelano subito come fratelli germani di quelli dell'ancona di Fossombrone. Sul lato anteriore dell'altro dado due putti alati, ritti in piedi su striscie di nuvole, dal nostro Rosselli tanto predilette (v. le virtù del fonte di S. M. a Monte, e gli angeli colla corona sul manto del camino del palazzo ducale) tengono nell'una mano lo scudo dei Santucci, mentre coll'altra af-

ferrano la tavola oblunga collocata fra loro, che contiene l'iscrizione. Il modo di scolpire i capelli, e quello dell'attaccamento delle ali (vedi più sopra) non lascia alcun dubbio sull'essere essi pure scolpiti dal Rosselli. Al presente il monumento si trova disposto contra la parete, ed è da presumere, che simile sia stata anche la sua collocazione originale. Poichè, se il lato di dietro fosse stato ornato di rilievi, questi nel nuovo collocamento non si sarebber voluti nascondere. La tumulata giace supina sulla lastra che ha forma di bara. La sua testa riposa su un cuscino, ornato di ricami; veste l'abito monacale delle pinzochere del terz' ordine di s. Francesco, e tiene le braccia incrociate sul petto. Le mani sono modellate con finezza e verità, il viso dal profilo delicato tradisce poca animazione; l'increspatura del velo, invece, e l'abito in generale sono eseguiti con grande cura. Pur troppo il naso e i piedi furono mutilati, e manca affatto l'angolo destro della lastra. Nella concezione e nell'esecuzione della detta opera si manifesta insomma più di grazia fiorentina, più di finitezza e di nobiltà artistica che non hanno le produzioni posteriori del nostro maestro, - sia pure il camino, alquanto pesante e di proporzioni troppo larghe, della Sala degli Angeli.

In quest'ultima bisogna ritornarci ora, per rintracciare altre opere del nostro scultore. Come tali ci si presentano subito tre delle porte della sala: due situate nella stessa parete che il camino, e la terza che dà nella prima camera del cosiddetto appartamento del Re d'Inghilterra. Riproducono esse in tutto quel tipo, adoperato con predilezione dal primo Rinascimento fiorentino, dalle imposte di profilo semplice, decorato solo da uovolo, astragalo e cimasa lesbica, dal fregio ornato di rabeschi con cornice sovrapposta, e dal coronamento di lunetta con sugli angoli e in cima, acroterì a guisa di baccelli. L'archivolto della lunetta è ornato di un festone, il suo fondo di una conchiglia alata o circondata di nastri svolazzanti. Il fregio della prima porta mostra una ornamentazione, composta di vasi e palmette

di baccelli - motivi prediletti dal Rosselli - e, interrotta nel mezzo da una corona con entrovi la « Scopetta », una delle molte imprese del duca Federigo (41). Nel fregio della seconda porta vediamo nel mezzo l'aquila feltresca, ed ai due lati palmette di fogli dentellati alternantisi con mazzi di fiori, il tutto disposto con molto gusto. Nel fregio della terza porta, infine, incontriamo fra le ben note palmette di baccelli e di fogli merlati, alternantisi con cornucopie, parecchie delle teste di cherubini alate, in tutto analoghe a quelle scolpite dal nostro artefice nelle opere sue già descritte. - Oltre a ciò anche i capitelli pensili della volta a specchio nella medesima sala sono lavori incontestabili del nostro scultore. Egli si tradisce in uno di essi, per due de' suoi angeli dalle fisionomie e parrucche caratteristiche, portanti un festone di fiori. In generale i detti capitelli sono del tipo corinzio di forme varie, ornati con rabeschi, vasi, delfini, candelabri ed altri motivi di decorazione, come ci sono ben noti dai lavori di questo genere a Firenze. Tutte queste sculture, al pari di quelle da descriversi in seguito, sono lavorate in pietra Cesana (42).

Non meno numerose sono le opere di Domenico nell' attigua Sala Grande. Qui ci dà subito nell'occhio, nella parete che separa le due sale, un' edicola di forma singolare, destinata a servire nel suo piano inferiore da camino, in quello superiore da ricettacolo di recipienti per l' acqua calda ecc. Ambedue i vani sono incorniciati da pilastri e trabeazione, le cui forme e la cui ornamentazione rammen-

---

(41) Questa porta si trova riprodotta in disegno nell'ARNOLD, *Der herzogliche Palast von Urbino*, Dresda, 1857, sulle tavole 33 e 34.

(42) Le due porte che dalla sala degli Angeli conducono nella Sala Grande e nella loggia del primo piano, non sono del Rosselli. Esse, così per la loro decorazione sovraccaricata in parte di stile antico-romano, in parte di quello naturalistico, come per il fare secco dello scalpello, si rivelano come lavoro di un maestro lombardo, più abile dal lato tecnico, ma le cui doti, dal lato artistico, erano minori. In ambedue mancano pure i coronamenti a guisa di lunette di maniera fiorentina.

tano motivi che si ritrovano nelle parti analoghe del camino della Sala degli Angeli e nell' ancona di Fossombrone. La policromia di questa deliziosa opera d' arte è in tutto identica a quella del testè rammentato camino (43).

Nella medesima Sala Grande, poi, dal lato delle finestre si trovano due camini, che circa l' anno 1850 dal delegato papale, Mons. Badia, furono quivi traslocati dall' Appartamento del Re d' Inghilterra, allorquando quest' ultimo fu ridotto a sua abitazione privata. Nei fregi di questi camini, il nostro Domenico ripete il bassorilievo dello zoccolo del monumento Santucci con qualche variante. La policromia di ambedue corrisponde a quella del camino degli angeli, colla sola eccezione che in uno di essi il fondo del fregio rimase senza colore. Su i pilastri, ai lati di ambedue camini, si scorgono ornamenti di forme più naturalistiche, e di uno sviluppo più ricco dei rabeschi, che non siamo avvezzi a trovarle presso il nostro artista. Noi le riteniamo lavoro di scultori lombardi, i quali, come si sa, più tardi ebbero una parte cospicua nella decorazione del palazzo di Urbino. Neanche essi erano originalmente destinati al luogo che occupano oggidì. Dietro informazione avuta dall' intelligente custode del palazzo, che, coll' impiego del suo padre, morto più che ottantenne, ricevette anche le sue cognizioni su i monumenti del luogo, essi, nel tramutamento dei due camini che erano privi di pilastri, furono levati dai magazzini, dove numerosi frammenti di ornamenti si conservavano ripostivi all' occasione di anteriori ristauri (44).

Tutte le sculture sopradescritte portano così manifestamente le caratteristiche dello scalpello del nostro Rosselli, che per essi nessun dubbio può sorgere quanto all' esserne egli l' autore. A questi lavori fanno seguito parecchi altri, che, sebbene non rivelino la sua mano in modo assoluta-

---

(43) L' opera in discorso si trova riprodotta a tavola 9 del testè citato libro dell'Arnold.

(44) Ambedue questi camini sono raffigurati nell'Arnold, a tavv. 43-46.

mente sicuro, hanno pure molte analogie colle sue opere autentiche. In ogni caso sono più affini a queste, che a qualsivoglia altra scultura decorativa del palazzo ducale, sicchè fa d' uopo ascriverle se non a Domenico stesso, almeno a uno dei suoi aiutanti o scolari. Così la prima camera, attigua alla Sala degli Angeli, dell'Appartamento del Re d'Inghilterra, contiene un camino di dimensioni minori con due colonnine ioniche (sotto le mensole del manto) e con un ornamento di delfini terminati in rabeschi – un lavoro, che, non tanto negli ornamenti, quanto nel fare tecnico, rammenta il nostro artista. A lui pure potrebbero appartenere i bei capitelli pensili, dalla forma, tanto spesso adoperata a Firenze, imitante in modo libero il capitello corinzio. La porta, poi, nell'angolo sud-est della loggia del primo piano, è decorata nelle imposte con un ornamento di rabeschi che si sviluppano da vasi, e riproduce motivi quali abbiamo trovati sui pilastri e sulle mensole del camino nella Sala degli Angeli. Il fregio di questa porta è ornato di una ghirlanda di palmette, come il Rosselli l' ha pure scolpita, ma meno riccamente sviluppata, nel fregio dell' ancona di Fossombrone, ed in alcune delle finestre del Palazzo di Pesaro. E finalmente anche in una delle porte di quella sala dell'abitazione privata ducale, che è situata fra la Sala degli Angeli e lo Studio del duca, si scorge nel fregio l' ornamento di palmette nella stessa composizione come la prediligeva il Rosselli. Se, all' opposto, anche la decorazione scultoria delle porte del palazzo, spettanti verso piazza del duomo, sia lavorata da lui o da suoi aiutanti, non vorremo sostenerlo con certezza. Parecchi motivi in essa corrispondono a quelli ch' egli adopera di preferenza, come p. e. i capitelli a guisa di palmette dei pilastri, le sfingi e le palmette di foglie dentellate nei fregi dei coronamenti. Altri, invece, non si rincontrano nei suoi lavori autentici, come la treccia nei candelieri dei pilastri, i dischi incorniciati da nuvoli per gli scudi e le imprese nei fregi. Ma il fatto che non vi riscontriamo i suoi tipi caratteristici e il fare del

suo scalpello ci farebbe inclinare piuttosto contro l'opinione ch' egli sia pure l' autore di quest' ultime opere.

Esitiamo, infine, ad attribuire al nostro maestro la decorazione in stucco delle volte delle due anteriori maggiori sale dell'Appartamento del Magnifico. Nella prima lo specchio della volta contiene nel mezzo l' aquila feltresca, circondata di una corona di fiori e frutti, da cui partono verso i quattro angoli dello specchio in intrecci multiformi varî nastri, le cui estremità sono tenute da quattro putti alati. Un fregio intorno allo specchio è decorato da palmette alternantisi con putti, le cui gambe terminano in rabeschi. I quattro spicchi della volta mostrano una ornamentazione di graziose ghirlande con entrovi puttini suonanti, e di medaglioni con teste femminili pendenti da festoni. E parimente il fregio sotto la volta è decorato di puttini, che si affaticano a tirare fuori da teschi di bove, collocati fra loro, rabeschi di acanti. Anche nello specchio della seconda sala si vede l'aquila dei Montefeltro, incorniciata da nastri svolazzanti; nel fregio superiore si alternano palmette con busti in mezzo a corone; in quello di sotto si disegna un motivo di calici da cui escono delfini, con palmette loro frapposte. Tutta questa ornamentazione è lavorata in bassorilievo con tanta delicatezza nella composizione, tanta finitezza nel trattamento delle forme, tanta vivacità nel movimento, che non si aspetterebbero dal talento del nostro bravo scultore. Di origine fiorentina ci appare senza alcun dubbio questa deliziosa creazione. Ma non siamo in grado di accennar per essa un maestro, o d' indicare, fra tutta la ricchezza degli ornamenti del palazzo di Urbino, un altro lavoro, che le somigli più delle sculture ivi eseguite dal nostro artista.

***

A lui ritorniamo, alla fine, a Fossombrone, dove l'avevamo lasciato nel 1489 in piena attività. Dei suoi ultimi lavori colà non possediamo se non testimonianze di docu-

menti. Al 18 febbraio 1494 egli è costretto a muover lite contro il vicario vescovile Pietro Paolo de' Capizi, erede di Pietro Paolo de' Lolli, per ottenere pagamento di lavori forniti a quest' ultimo (45). Essi consistevano, secondo il testo del libello, in una pila di marmo per l' acqua santa, un angelo in rilievo di pietra arenaria, due teste di puttini di marmo per una fontana, un camino e due imposte di finestre, infine in alcuni lavori non precisati per una cappella, equivalenti alla somma complessiva di dodici ducati. Erano stati lavorati pel palazzo e per la cappella gentilizia dei Lolli. Ambedue le famiglie, ch'erano delle più cospicue della città, si sono estinte da tre secoli, le loro case non è più possibile il rintracciarle, e le opere eseguite dal Rosselli per conto loro sono tutte smarrite.

Dal medesimo anno data anche l'ultima menzione che in un documento si fa del nostro maestro: ed è la procura di un Alessandro d'Antonio per Giov. Batt. di Ghisberto, per riscuotere il nolo della sua casa abitata da Domenico (46). Tre o quattro anni dopo pare questi esser mancato ai vivi, non ancora sessagenario, poichè nel Libro delle Matricole dell'Arte de' Maestri, dove si registravano le tasse pagate d'anno in anno dai matricolati all'Arte della Pietra, le partite sue non oltrepassano il 1497 (47).

Suo figlio maggiore, di nome Sebastiano, nato nel 1466, che si trova ricordato nelle portate del 1469 e 1489, si rincontra di nuovo come testimonio in un'atto notarile del 1488, senza che vi si facesse cenno del suo mestiere. Un secondo figlio, minore, Pietro di nome, (nato dopo il 1469, ma prima del 1473, essendo egli nel 1493 già di età maggiore), si trova registrato come testimonio in un testamento dell'anno 1493, e qualificatovi come « lapicida », il che prova aver egli abbracciato il mestiere del padre (48). Niuno dei figli

(45) Ved. il Documento XI.
(46) Ved. il Documento XII.
(47) Ved. il Documento II.
(48) Ved. il Documento XIII.

pare sia ritornato a Firenze, giacchè la famiglia dei Rosselli fioriva a Fossombrone ancora sulla fine del Cinquecento: Un suo membro era il medico e filosofo rinomato Lodovico Rosselli, che colla sua opera: « Tractatus de morbo gallico », stampata a Roma nel 1594, e al suo tempo molto pregiata, propagò il suo nome oltre i confini della sua città nativa, e fu annoverato fra le sue celebrità (49).

Chiudiamo questa nostra memoria col seguente

Prospetto cronologico della vita e delle opere di Domenico Rosselli.

1439.	Domenico nasce in Pistoia o nelle vicinanze.
1446-1451.	In uno di questi anni egli coi suoi genitori si trasmuta a Rovezzano.
1462.	Lavora la base per un cero pasquale nel duomo di Pisa.
1463, 8 gennaio.	Riceve pagamento per questo lavoro.
1464, 13 settemb.	Prende per moglie Lisabetta, figlia del pettinatore Luca di Butini da Rovezzano.
1464, 15 dicemb.	È matricolato nell'Arte de' Maestri a Firenze.
1466.	Gli nasce il figlio maggiore Sebastiano.
1468.	Lavora il fonte battesimale per la Collegiata di S. Maria a Monte.
1468.	Gli nasce un secondo figlio di nome Giuliano, che muore prima del 1489.
1469.	Data della lastra sepolcrale di Agostino Santucci (+ 11 dicemb. 1468) in S. Croce di Firenze, lavorata forse da Domenico.
1469, 1 novemb.	Prende a nolo una bottega a Firenze per quattro anni.
1469-1472.	In questi anni gli nasce il terzo figlio Pietro.
1472 o 1473.	Si trasmuta a Pesaro, e vi lavora al palazzo ducale.
1476.	Sul principio di quest'anno va ad abitare in Urbino, dove nei seguenti quattro anni eseguisce parecchie sculture decorative pel palazzo ducale.
1478 o 1479.	Lavora per S. Francesco in Urbino il monumento sepolcrale di Calapatrissa Santucci.

(49) Lancelotti, *Quadro letterario degli uomini illustri di Fossombrone*, in Colucci, *Antichità picene*, Fermo, 1786-1797, vol. XXVIII, p. 50.

1479 o 1480.	Trasferisce il suo domicilio a Fossombrone e vi scolpisce una ancona pel duomo.
1482.	Eseguisce per S. Francesco in Fossombrone il sepolcro di Francesco Draconi da Mercatello.
1483, 8 luglio.	Viene pagato pel detto lavoro.
1485 e 1486.	Lavora una porta pel palazzo Santucci a Urbino, e un camino pel vescovado di Fossombrone.
1486, 28 maggio.	Gli viene pagato il saldo per ambidue questi lavori.
1488, 15 febbraio.	Prende a fitto una casa in Fossombrone per lo spazio di un' anno.
1489, 3 gennaio.	Riceve la paga per lavori alla loggia del palazzo vescovile di Fossombrone, e per un camino nel palazzo Santucci a Urbino, eseguiti nell'anno 1488.
1480-1490.	In questi anni furono lavorate alcune sculture del Rosselli conservate fin'oggi a Fossombrone, come il cardinale della porta di un palazzo, e il bassorilievo della lunetta della porta di S. Francesco.
1494, 18 febbraio.	Muove lite contro gli eredi di P. P. Lolli, per ricever pagamento di alcuni lavori fornitigli, come sarebbero: un camino, imposte di finestre, una pila per l'acqua santa, un putto in bassorilievo, una fontana etc.
1494, 30 settemb.	Il proprietario della casa abitata dal Rosselli muove lite contro lui per non aver egli pagato il fitto annuo.
1497 o 1498.	Muore il Rosselli a Fossombrone.

Stuttgart. CORNELIO DE FABRICZY.

Documenti.

I.

Denunzie de' beni di Giovanni e Domenico Rosselli e di Luca di Butino.

(ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE).

Estimo del 1451, Quartiere San Giovanni, Popolo di S. Angelo a Rovezzano. Il volume porta la segnatura: 1451 Quart. S. Gio., n.° 246 a 273, e il n.° d'ordine 767. La portata 256 a fol. 294ʳ corre come segue:

Quartiere di Santo Giovanni, piviere di Ripoli, popolo di S. Agnolo a Rovezano, podesteria del Ghaluzzo. Giovanni di Bartolomeo (*ac-*

canto sul margine sta: di nuovo, *vale a dire Giovanni fa la sua denunzia per la prima volta*) va aiutando per manovale, così aiuta per opere, viene a estimo di nuovo ed è uscito di quello di Pistoia. Non ha sustanzia. Bocche: Giovanni di Bartolomeo detto d'età d'anni 45, Madonna Lagia sua donna d'anni 40, Bartolomeo suo figluolo d'anni 9, Tonio suo figluolo d'anni 6. - *I due figli mancano nelle seguenti denunzie, perchè erano morti nel frattempo. Il figlio maggiore Domenico manca nella presente denunzia, il che non possiam spiegarci in altro modo se non colla supposizione dell'essere la medesima incompiuta. Ciò si deve inferire anche dal non esservi neppure menzionati due altri figliuoli di Giovanni, di nome Andrea e Lorenza; benchè dietro la testimonianza degli Estimi posteriori nel 1451 fossero già in vita. Un'altra prova della manchevolezza di questa portata si deduce dal non esservi segnata la tassa per le singole teste.*

L'Estimo del 1455 ricordato nella Denunzia del 1469 (*v. più in giù*) *non ha esistito affatto; è probabile che ci sia occorso un'equivoco con quello dell'anno 1458, che segue.*

Estimo del 1458, vol. 891, segnato: 1458 Quart. S. Giovanni, n.° della portata 256.

Podesteria del Galuzzo, piviere di Ripoli, popolo di S. Agnolo da Rovezano, quart.e di S. Giovanni. Giovanni di Bartolomeo lavoratore ebbe d'extimo soldi sette denari 6 nel presente. Non ebe mai altra graveza nè catasto in suo nome o d'altri. Non mi truovo sustanze alchune et ho faticha di vivere. Boche: Giovanni detto d'anni 50, Domenicho mio figluolo d'anni 21, M.a Lagia mia donna d'anni 40, Francesco mio figluolo d'anni 7, La Nenzia mia figluola d'anni 12, la Lucrezia mia figluola d'anni 1. (*Ciò che segue è aggiunto dall'uffiziale del catasto*) Morto Bartolomeo suo figluolo [*d'anni*] 23. Non ebbe catasto nè altro extimo se non è quello che veghia et ebelo per le teste sue, boche 7, teste 3. Per la testa di Giovanni soldi 3, per la testa di Domenicho soldi 3, per la testa di Bartolomeo soldi 3 (*tassa pei membri della famiglia maschili, che hanno sorpassato l'anno vigesimo*) Salda a dì 7 di novembre. - *Le indicazioni dell'età qui si segnalano per loro scorrettezza: esse si discostano tutte, colla sola eccezione di quella del figlio più giovane Francesco, da quelle delle altre portate; il che, del resto, in questi documenti avviene spesse volte.*

L'Estimo dell'anno 1460 manca.

Estimo del 1469, vol. 980 segnato: 1471 [*rect. 1469*], *Quart. S. Giovanni dal 245 al 257. La portata n.° 256 corre come segue:*

Quartiere di Santo Giovanni, piviere di Ripoli, podesteria del Ghaluzzo, popolo di (Sant'Angiuolo a Rovezano, *le ultime quattro pa-*

role sono cancellate, sopra esse sta scritto:) San Pier magiore drento dove abita (*pare dunque che Giovanni poco dopo aver detto la sua portata si sia trasmutato a Firenze*). Giovanni di Bartolomeo detto Rossello, extimato in detto popolo, aveva d'estimo dell'anno 1455 [*rect. 1458*] in detto popolo soldi 9, ha d'estimo al presente, cioè dell'anno 1460 in detto popolo soldi 9. Non ha substanza. Bocche: Giovanni detto d'età d'anni 63 (*accanto in margine sta scritto da altra mano:*) al 87 in Domenicho di Giovanni a n.° 1000 (*parole con cui il revisore delle portate del 1487* [*rect. 1489, v. più sotto*] *voleva esprimere che in luogo di Giovanni morto nel detto anno occombeva al suo figlio Domenico di far la denunzia de' beni*) M.ª Lagia sua donna d'anni 55. Domenicho suo figluolo d'anni 30 (*accanto sul margine sta scritto dalla medesima mano della nota suriprodotta:*) sta a Urbino chon sua brighata). M.ª Lisabetta sua donna d'anni 28. Bastiano suo figluolo d'anni 3. Giuliano suo figluolo d'anni 1. Andrea figluolo di Giovanni d'anni 21, è attratto e perduto in tutto, che così è stato sempre mai. Francesco figluolo di Giovanni d'anni 18. Lorenza figluola di Giovanni d'anni 22. Lucrezia figluola di Giovanni d'anni 13, non hanno dota. Stiamo per lavoranti chon altri, e Giovanni lavora a opera chon altri, tenghiamo a pigione una casa dal prete di Sancto Angiuolo a Rovezano, donne [*ne do*] l'anno Lire 20. Somma al valsente nulla, per tre teste soldi nove. (*Sul rovescio del foglio l'ufficiale del catasto segnò la data:* Rechò detto a dì 30 agosto).

Estimo (*campione*) *del 1489, vol. 1171, segnato: 1487* [*rect. 1489*], *Quart. S. Giovanni dal 262 al 1000. La portata n.° 1000 su fol. 478ʳ ha il seguente tenore:*

† Yhs 1489. Quart. di S.° Giovanni, piviere di Ripoli e popolo di S.ª Angiuolo a Rovezano. Domenicho di Giovanni di Bartolomeo disse l'estimo del 1469 in Giovanni suo padre al sopra detto [*sc. Quartiere ecc.*]. Stane per istanza a Urbino. Bocche maschi: Domenico sopra detto d'anni 50. Bastiano d'anni 23 (*il figlio Giuliano, nominato nell'Estimo del 1469 era morto nel fratempo; di un terzo figlio Pietro, che incontreremo più tardi, pare che l'ufficiale, il quale scrisse la presente portata « ex officio » per l'assente Domenico, non abbia avuto notizia*). Bocche femine: M.ª Lisabetta sua donna d'anni 48. Fatto per Giuliano Fortini questo dì VIII di gennaio per uficio. Per la testa di Domenico detto soldi due, per la testa di Bastiano detto soldi due, fanno soldi 4.

Dell'Estimo seguente dell'anno 1491 non si sono conservati se non i volumi pel Contado di Pisa; nei Libri di Decima, che d'allora in poi prendono il luogo degli Estimi, non si trovano più indicazioni di carattere personale.

*
* *

Estimo del 1451, vol. 767 segnato: 1451, Quart. S. Gio., n.° 246 a 273. La portata n.° 270 a fol. 325ʳ è del seguente tenore:

Quartiere di San Giovanni, piviere di Ripoli, popolo di Santo Agnello a Rovezano, podesteria del Ghaluzzo. Lucha di Butino d'Antonio di detto popolo ha d'estimo soldi tre ed è pettinatore. Non ha sustanza niuna, vive delle braccia. Boche: Lucha di Butino d'Antonio d'anni 56. Monna Giuliana sua donna anni 43. Piero di Lucha suo figluolo anni 11. Lisa sua figluola anni 13 [*rect. 10*]. Santa sua figluola anni 8. Butino suo figliuolo mesi 6. Chreditori: Ha avere Piero di Lucha fiorini otto o circha d'Antonio di Domenicho e Santi e Gherardo fratelli perchè è istato chon detti a tessere drappi. Ha a dare Lucha di Butino sopradetto lire trentasei cioe Ll. 36 di panno levò da Bardo di Bartolomeo di Bardo lanaiuolo chome appare per suo Estimo.

II.

Estratto dalla Matricola dei Legnaioli e Scarpellini del 1385.

(Arch. cit., Inv. n.° 2, a pag. 124ᵛ).

Dominicus Johannis Bartholomei scarpellator de Rovezano qui laborat in civitate intravit ad matriculam civitatis die xv decembris 1464.

*
* *

Estratto dal cosiddetto Campione, ossia Matricole dell'Arte de' Maestri dal 1465 al 1522.

(Arch. cit., Inv. n.° 4, a pag. 130 e cxxx).

[*pag. 130*] Domenicho di Giovanni di Bartolomeo scharpellatore da Rovezano abita in Firenze dè dare Ll. ventiquattro ss. iiij presto di sua matricola e consolati (?) per tutto l'anno 1465 posto avere al champione vecchio 405. . . . . Ll. xxiiij ss. viij —

(*Sul margine accanto sta scritto:*) A di 18 di febbraio 1466 composto a pagare ogni restante Ll. 1 ss. x. Ego Bastianus. V.° Rosso.

Et de dare per l'anno 1466 . . . . . . Ll. — ss. xij

Et de dare per l'anno 1467 . . . . . . Ll. — ss. xij

Et de dare per gli anni 1468. 69. 70 . . .	Ll.	1	ss. xvj
Et per l'anno 1471. 72. 73. 74	Ll.	ij	ss. viij
Et per l'anno 1475. 1476	Ll.	1	ss. iiij
Et per la sua tassa dell'anno 1477. 1478 .	Ll.	1	ss. iiij
Et pel suo torchietto dell'anno 1478. . .	Ll.	—	ss. vj
Et pel suo torchietto dell'anno 1479 . .	Ll.	—	ss. vj
Et per la sua tassa dell'anno 1479. 1480 .	Ll.	1	ss. iiij
Et pel torchietto dell'anno 1480. 81. 82. 83	Ll.	1	ss. iiij
Et per la tassa dell'anno 1481. 82. 83 . .	Ll.	1	ss. xvj
Et per la sua tassa dell'anno 1484 al 1494	Ll.	vj	ss. xij
Et per la sua tassa dell'anno 1495 . . .	Ll.	—	ss. xij
Et per la tassa dell'anno 1496. 1497. . .	Ll.	1	ss. iiij

[*pag.* cxxx] Domenicho di Giovanni chontroscritto de avere adi xxij di novembre 1466 Ll. una rechò Bolognino a entrata di Nicholo Bini	Ll.	1	ss. —	d. —
Et de avere adi... di marzo 1466 Ll. tre rechò Chorso a entrata di Domenicho del Chorso	Ll.	iij	ss. —	d. —
Et de avere adi 24 di marzo 1469 ss. xv rechò G.° (?) a Luca della Robbia	Ll.	—	ss. xv	d. —
Et xij d'aghosto 1470 ss. xv rechò Giuliano a entrata di Michele di Martino . . .	Ll.	—	ss. xv	d. —
Et adi xvj di gennaio 1480 ss. dieci rechò Domenicho di Nanni fabro (?) a entrata di Domenicho del Christo (?)	Ll.	—	ss. x	d. —

III.

Contratto di matrimonio fra Domenico Rosselli e Lisa di Luca di Butino.

(Arch. cit., *Rogiti di Ser Andrea Nacchianti*, Protocollo dal 1462 al 1465).

1464, 13 settembre Mona Lisa figluola di Luca di Butino d'Antonio del popolo di S. Angelo a Rovezzano del contado di Firenza da una parte, e Domenico di Giovanni di Bartolomeo Scultor Lapidum del detto popolo di S. Angelo dall' altra parte contraggono matrimonio tra loro.

Questo rogito si trova riprodotto nell'articolo di Arte e Storia, *citato più sopra a pag. 2 nota 2. Le nostre ricerche per ritrovare l'originale del documento fra gli atti del sopradetto notaio e dei suoi colleghi con-*

temporanei dallo stesso cognome risultarono infruttuose. Anche il compianto comm. Milanesi, richiesto in proposito da chi scrive, non era in stato di correggere il suo sbaglio, che consiste manifestamente nell'indicazione erronea del notaio in funzione. Però non c'è da dubitare sulla giustezza del fatto e della data. Quest'ultima viene, del resto, corroborata dall'indicazione dell'Estimo del 1469, secondo la quale la giovane coppia in questo anno aveva già un figlio di 3 anni. Nell'Estimo del 1451 di Luca di Butino, riprodotto più sopra (v. il Documento I, in fine) l'età di Lisa si trova registrata con 13 anni, sicchè al tempo del suo matrimonio doveva averne 26.

IV.

Nota delle spese per la base del Cero pasquale nel duomo di Pisa, lavorata da Domenico Rosselli.

(Arch. del Capitolo di Pisa, filza M., Libro rosso segnato A, fol. 96).

MCCCCLXIII

Domenicho di Giovanni da Rovessano maestro della basa e del capitello della colonna del porfido dove si mette il cero in duomo dè dare a dì 9 di dicembre 1463 (*stile comune 1462*) lire dodici in fiorini due larghi, el resto in moneta come appare a uscita di denari.

E a dì 18 di dicembre 1463 (*stile comune 1462*) soldi venti contanti a uscita di denari.

E a dì 23 di ditto lira una contanti come appare a uscita di denari.

E a dì 5 di gennaio 1463 lire dodici contanti a uscita di denari.

E a dì 8 di ditto lire otto sono per resto della fattura della contrascritta basa a uscita di denari.

E a dì 16 di ditto soldi 20 contanti disse per darlli al fiesolano portò Nicholaio a uscita di denari.

MCCCCLXIII

Domenicho di Giovanni da Rovessano dè avere a dì 7 [rect. 8] di gennaio 1463 lire trenta quattro sono per fattura d'una basa di marmo à fatto per la colonna del porfido di duomo dove sta il ciero.

Faciemmo montasse più soldi venti e però si cancella.

L'ultimo paragrafo, sì nella rubrica dell'Avere, sì in quella del Dare non è affatto chiaro; pare che si riferisca alla rimunerazione di un aiutante del maestro, nativo da Fiesole.

V.

Contratto per l'affitto della bottega di Domenico Rosselli.

ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Rogiti di Ser Alessandro Braccesi*, Protocollo dal 1466 al 1477, segnato B, 450 a fol. 23v).

Item postea dictis anno indictione et mense (*cioè, come si ricava dal documento rogato sul fol. 23r, nell' ottobre 1469*) die vero XXIIJ dicti mensis actum Florentie in cathedrali ecclesia presentibus ibidem discretis viris Ser Antonio Viviani presbitero florentino et Ser Benedicti (*sic*) domini Johannis Dazi clerico florentino testibus etc.

Pateat omnibus evidenter et sit notum qualiter venerabilis vir Dominus Nicolaus Guidonis de Baldovinettis iure proprio et eius nomine pro pretio locavit etc. Dominico Johannis Bartholomei vocati Rossello sculptori marmorum presenti et pro se conducenti unam apotecam positam in populo Sancti Stefanj ad pontem in via cui dicitur Borgo Santo Apostolo cui a primo .... (*l'indicazione dei vicini è omessa*) ad usum scarpellatoris pro termino ac tempore annorum quatuor proxime futurorum incipiendorum in calendis Novembris px (*proxime*) futuris et finiendorum ut sequitur pro pretio et quantitate florenorum VIIIJ auri quolibet dictorum quatuor annorum solvendo quolibet anno de sex menses in sex mensibus medietatem dictorum VIIIJ florenorum.

VI.

Lettera di Costanzo Sforza a Lorenzo de' Medici.

(ARCH. cit., *Carteggio mediceo avanti il principato*, filza XXXIII, n.° 352).

Magnifice ac prestantissime vir tanquam frater honorande. — Domenico de Johanne sculptore è stato qua da mi et hame facto certi lavori in questa mia casa in vero dignissimi: in modo che ultra il premio me gli pare restare obligato. Dove che havendo lui uno fratello chiamato Francesco di Bartolomeo [*rect. Francesco di Giovanni di Bartolomeo*] Rosello habitatore in Firenza scultore, me ha pregato lo recomandi ad V. M. et la preghi che per mio amore gli piacia operare che 'l possi lavorare ad Santa Liberata et secun-

dum eius merita sii pagato. Non me è parso in alcuno modo negarli questa cosa reputandomegli io obligato ultra il premio gli ho dato per il lavorero digno, et però prego V. M. gli piacia mei amore operare che 'l possi lavorare nel dicto luogho de Santa Liberata che certo mi será ultramodum gratissimo per essere anche el dicto Francesco bono scultore et per le sue virtù meritare questo et altro. Da V. M. lo receverò ad complacentia[*m*] singularem: alla quale in omnibus mi offero et recomando. Pisauri die XVIII Martii 1476.

Constantius Sfortia de Aragonia
Cotignole comes Pisauri etc.

[*Magnifico*] ac prestant.mo viro
[*tanquam p*]atri hon.do Laurentio
[*de Medic*]is de Florentia

Florentiae.

Questa lettera fu pubblicata pel primo, per copia avutane dal Comm. Milanesi, da G. Scipioni nella Nuova Rivista Misena, Anno III, p. 148, - non senza qualche sbaglio di lezione, e coll'omissione della data.

VII.

Patto fra Mona Lucrezia de Mercatello e Domenico Rosselli.

(ARCH. NOTARILE DI FOSSOMBRONE, *Atti di Giov. Battista di Niccolò*, a c. 110r).

In nomine Domini amen. Anno Domini millesimo CCCC° LXXXIIj Indictione prima tempore Sanctissimi in Christo patris et Domini Domini Scixti (*sic*) divina providentia pape quarti et die VIIj Iulij Actum in burgo Forisempronii et in quarterio Sancte marie sub porticu Palatii Civitatis predicte iuxta plateam publicam a duobus: bona heredum ser nicolai nicolai ab aliis lateribus. Presentibus Mathia Bartolomei petri et Bertolutio de cinis de Forosempronii testibus ad hoc vocatis habitis et rogatis. Ibique magister Dominicus lapicida de florentia habitator Forisempronii non vi nec dolo neque metu nec aliquo errore ductus sed ex certa scientia et eius propria libera et spontanea voluntate et matura deliberatione, omni meliori modo via iure et forma quibus magis fieri potest fecit finalem quietationem liberationem absolutionem et pactum de ulterius non petendo aliquid Fratri Bernardino Ordinis Sancti Francisci fratri

carnali Domine Lucretie uxoris strenui militis Domini Francisci de Mercatello, petenti stipulanti et recipienti vice et nomine Dicte Domine Lucretie et pro ipsa Domina et eius heredibus absolvens et liberans Dictum fratrem Bernardinum stipulantem ut supra per aquilianam stipulationem [*Aquiliana stipulatio = promissio, quae novat omnem contractum;* Ducange] pendentem et acceptatam legitime subsequenter et maxime a quadam obligatione facta per ipsam Dominam Lucretiam dicto magistro Dominico per publicum Instrumentum manu ser Johannis Inocentij occaxione in dicto Instrumento contenta, quod voluit dictus magister Dominicus fore vanum et cassum nullius valoris efficacie vel momenti, de cetero promittens dictus magister Dominicus tantum quantum in dicto Instrumento continetur, de cetero non petere nec per se vel interpositam personam dittam D. Lucretiam vel eius heredes sub pena dupli quantitatis predicte quietationis (*segue una parola illeggibile*) et exigi possit quoties id factum fuerit et pena comissa soluta ut predicta omnia et singula maneant et perdurent. Pro quibus omnibus et singulis firmiter asserendis et adimplendis obligavit dictus magister Dominicus omnia eius bona mobilia et immobilia presentia et futura et ad majus robur omnium premissorum juravit ad Sancta Dei evangelia manibus corporaliter tactis in primis predicta omnia vera esse et fuisse semperque perpetuo attendere observare et adimplere inviolabiliter et in nullo contrafacere dicere quomodocumque vel qualiterumque sub jam dicta pena vinculo jam prefati juramenti etc.

Et ego Johannes Baptista quondam Nicolai rogatus scripsi.

VIII.

Estratto dal Libro de' conti del vescovo Girolamo Santucci.

Il libro in discorso, scritto dalla propria mano del vescovo e custodito oggi nella Biblioteca Passionei a Fossombrone, porta l'iscrizione:

In questo libretto signato B de carte novanta quattro signate per ordine da questa prima signata 1 per sino a la signata 94 successive notarò Io Gironamo de Santucci da Urbino Vescovo di Fossombrone le mie occurentie commenzando il primo dì de Gennaro 1484 et sequendo et come è notato qui de sotto.

La prima nota che si riferisca al Rosselli, a fol. 14ʳ è del seguente tenore:

Die 20 Junij 1485.

Maestro Domenico fiorentino scarpellino de dare f. quattro et mezzo a bolognini 40 pagati a maestro Francesco Papa per vigore duna sua lettera ch'è apresso di me per parte de la porta per casa di Urbin . . . . f. 4 — 20 — 0

E più che ha auto in grano da Clemente factore per sino in dì 27 Maggio 1486 f. nove et bolognini 18 f. 9 — 18 — 0

E più dal Maestro Pietro Vicario sino in detto dì f. 8 — 17 — 9

E più ha hauto sino adì deto da donno Antonio Massaro in varie cose f. 6 bol. 14 den. 18. . . . . f. 6 — 14 — 18

Somma f. 28 — 30 — 6

Die 27 Maij 1486

Maestro Domenico soprascritto de haver fiorini vintotto per la porta d'Urbino et quattro per un camino al Vescovado; hanne hauto sino in dì 27 predetto quello è notato qui di sopra Resto f. 3 — 9 — 15

Due altre note a fol. 25ᵗ e fol. 26ʳ dicono come segue:

Die 28 Maij 1486

M.° Domenico Scarpellino fiorentino de haver fiorini trentadoi a 40 [*bolognini*] per una porta et un camino come appare in questo a carte 14. . . . . f. 32 — —

Die 28 Maij 1486

M.° Domenico Scarpellin contrascripto de dare, che ha hauto per lo contrascripto lavorio fiorini vintotto bolognini trenta et denari sei, come appare in questo a c. 14 . . . . f. 28 — 30 — 6

È satisfacto al Vescovado da li miei perciò fo casso (= *fu cancellato*). . . . . f. 3 — 9 — 15

Il primo Libro de' conti del Santucci, segnato A, non esiste più. In esso probabilmente saranno state registrate le spese per l'ancona del Duomo, come anche quelle per altri lavori che il Rosselli eseguì a suo conto prima dell'anno 1484. Il « maestro Francesco Papa » sopra ricordato è il noto scultore urbinate, di cui parla anche il Passavant, *Raphael d'Urbin, Parigi, 1860, vol. I, pag. 382. « Pietro Vicario » è Pietro Paolo de'Capizi, vicario vescovile, che riscontreremo ancora un'altra volta come committente alcuni lavori al Rosselli.*

IX.

Estratto dal Libro de' conti del vescovo Girolamo Santucci.

(Biblioteca comunale Passionei di Fossombrone, a pag. 31[t] e 32[r]).

Die iij Januarij 1489

[*pag. 31*[t]] M.° Domenico fiorentino Scarpellino facto conto et saldo cum lui d'accordo de tutto il lavorio che fa facto questo anno proximo in la loggia del Vescovado de sopra, et d'un camino facto per la sala de Urbino è remaso contento che monti fiorini vintisetti et bolognini sei et denari quindeci cio è in questa forma che trovandose haver recevuto per sino in deto di fiorini vintitre bol. vintisei et den. quindeci come appare qui di contro disse contentarse per integra satisfactione di un staro di grano che se li metti fiorini doi et bol. dodici: et d'una fiola d'olio che se li mette bol. octo et più de un fiorino in dennaj fanno in tutto fior. vintisettj bol. sei et den. quindeci f. 27 — 6 — 15

Die iij Jan. 1489

[*pag. 32*[r]] M.° Domenico contrascripto ha receuto da don Mariano nostro dispensatore per noj per lo infrascripto lavorio con più cose et varie poste da dì 10 d'ottobre per sino in detto dì de sopra fiorini quattro bolognini sedici e denari quindici. . f. 4 — 16 — 15

E più da Catherino in varie cose et poste per sino in detto dì come appare in doi suoi libri a carte 132 et 133 fiorini deci et bolognini vinticinque f. 10 — 25 — 0

E più da don Pier Paulo Vicario come appare al libro del conto del murare a carte 88 fiorini 6 et bolognini vinticinque . . . . f. 6 — 25 — 0

E più acordati da mi per lui m.° francesco Barbier da Casteldurante fiorini doi . . . . f. 2 — 0 — 0

E più un staro de grano da don Mariano ultra le sopradette cose per pregio di bolognini 46 la mina (= *hemina* = *mezzo sestario, è una misura di capacità*) summa . . . . f. 2 — 12 — 0

E più fiorino uno del quale mezzo ne ha acordato m.° Bernardo sul navolo (= *nolo*) de la nostra botega che tene et mezzo da mi contate in presentia di Catherino . . . . f. 1 — 0 — 0

E più una fiola dolio da don Mariano et ultra perscripta di nostra comissione faccemo vaglia bolognini otto . . . . f. 0 — 8 — 0

f. 27 — 6 — 15

X.

Contratto d'affitto di casa fra Giuliano di Vico e Domenico Rosselli.

(ARCH. NOTARILE DI FOSSOMBRONE, *Atti di Ser Ubaldo Azzi*, a. 1488, a pag. 38t).

Die XV Februarij 1488.

Actum in domo Iuliani Vici Mathei sita in civitate Forisempronii in quarterio S. Marie iuxta viam, a primo bona heredum Ser Odonis et bona Luce Oloverij Ciaffarini et alia latera presente ser Mario ser Bernardi de Eugubio Antonio Franc. Golinutis et testibus etc. Ibique supradictus Iulianus dedit magistro Dominico florentino presenti et acceptanti unam domum ad naulum (= *nolo*) pro pensione trium duc. et. bon. triginta ad rationem XL bon. pro uno anno proxime venturo, quam pensionem promisit dare in medio anno dimiduum et residuum in fine anni. Item fuit contentus et confessus idem magister Dominicus penes se habere quasdam masseritias quas promisit reddere in fine nauli una cum domo antedicta. Videlicet unam tabulam mensalem duos forzerios unam staderam duos banchos ligni unam leticam et duos vegetes (= *veggie*) tenute octo salmarum in totum et unum cofinum (*cofano*) et unam aliam leticam in camera superiori promittens et se obligans vel renuntians et iurans, et unam aliam tabulam parvam.

XI.

Libello concernente il debito del Lolli verso Domenico Rosselli.

(ARCH. VESCOVILE DI FOSSOMBRONE, *Atti civili e criminali*, Busta segnata 1492-1518).

Die martis XVIIj Febr. 1494

Presentatio magistri Dominici lapicide de Florentia contra et adversus dominum Petrum Paulum de Capitiis ut heredem domini Petri Pauli de Lolis a quo petit dicto nomine sibi dari solvi et numerari bononenos quadraginta per mercedem eo quia confecit dicto domino Petro Paulo de Lolis quandam pilam marmoream capacitatis unius urcei.

Item alia manu (= *per altra mano d'opera*) bon. quadraginta per quandam sculturam cuiusdam seraphini formati in cavo lapidis mortui (*pietra morta* = *pietra arenaria*).

Item pro duabus aliis sculturis cum duobus capitibus puerorum piaentium (? *forse* = *che pigliano*) aquam per hos marmoreis (= *per questi lavori in marmo*) bon. viginti.

Item ducatos duos pro uno camino et duabus fenestris scultis per dictum magistrum Dominicum dicto domino Petro Paulo.

Item alia manu ducatos duos et bononenos duo decim pro residuo pretii cuiusdam capelle confecte per dictum Magistrum Dominicum dicto domino Petro Paolo de Lolis hoc est pro residuo duodecim ducatorum quos meretur pro dicta capella. Accusans contumatiam dicti domini Petri Pauli non comparentis ad predictam citati personaliter per Lucam publicum baiolum.

Et presente dicto domino Petro Paulo et copiam dicte asserte petitionis petente cum termino competenti ad respondendum.

Qui dominus Nicolaus sedens ut supra predictam admisit si et in quantum etc. et visis et auditis decrevit dictam copiam cum termino ad secundam juris (= *a seconda del diritto*) ad respondendum etc.

Il 25 dello stesso mese poi Pietro Paolo de' Capizi detta le sue obiezioni contro le richieste del Rosselli; della sua scritta però non ci resta se non il seguente preambolo:

Die mercurij xxvj Febr. 1494

Comparuit personaliter in judicio Dominus Petrus Paulus de Capitiis in causa quam habet cum magistro Dominico florentino et in antedicta petitione facta per dictum magistrum Dominicum contenta et in termino sibi dicto nomine dato ad accipiendum copiam dicte asserte petitionis et respondendum in termino predicto exhibuit et produxit quasdam exceptiones in scriptis que sunt in filza mei notari dicens narrans excipiens petens et protestans prout in eis latius continetur.

XII.

Procura di Alessandro di Antonio per esigere l'affitto della casa abitata da Domenico Rosselli.

(Arch. notar. di Fossombrone, *Atti di Ubaldo Azzi*, cart. 196r).

Dicta die (*cioè 30 settembre 1494*). Actum ante domum Bartholomei alias Serbolongo presente Iulio Brunatij et Christoforo Baldiserri alias Reghino testibus. Ibique Alexander Antonii omni me-

liori modo etc. fecit et constituit Io. Baptistam Ghisberti suum procuratorem ad exigendum pensionem domus a magistro Dominico scarpellino. Cum potestate substituendi alium loco sui si opus erit etc.

XIII.

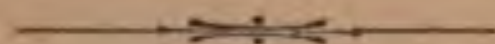
Regesti di due atti in cui intervengono, come testimoni, i figli di Domenico Rosselli.

(Arch. notar. di Fossombrone, *Atti di Ubaldo Azzi*, protocollo ad annum a cart. 36[t]).

Il 15 gennaio 1488 il Podestà di Fossombrone, Giovanni de' Paltrani da Urbino, concede licenza a donna Costantina, moglie di Francescio di Magio da Firenze, di esercitarsi « in pistoria arte et faciendi panem ». *L'atto è scritto in Fossombrone nella casa di Gaspare di Chicco* « presentibus Sebastiano magistri Dominici de Florentia et Bartholomeo Evangelistae de dicta civitate Forisempronii ».

(*Atti di Giov. Battista di Niccolò*, protocollo ad annum a cart. 338[r]).

Il 28 gennaio 1493 Pietro di Guido da S. Ippolito fa testamento nel castello omonimo, lasciando suoi eredi universali Antonio e Cristoforo suoi figli legittimi e donna Battista sua moglie con alcune condizioni, e donna Berardina sua sorella. L'atto si chiude col dirsi che è scritto « die XXVIII Januarii 1493 in apotecha heredum Oddonis de Tutis juxta sua latera, presentibus Petro Dominici lapicida, Joanne de Gaifa et Baptista Sabatini de dicto castro et Ser Guasparre Betti Florimbenis et Francisco magistri Arcangeli testibus ad hoc vocatis, habitis et rogatis ».



LE CONSULTE DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

DEL SECOLO XIII (*)

I.

L' ultimo ventennio del secolo XIII è per la storia di Firenze uno di quei periodi, che Augusto Comte direbbe critici, nei quali la comunanza sociale soggetta a un rapido processo di decomposizione e di ricomposizione presenta come l' aspetto di un terreno sconvolto da violentissimi moti sismici: le antinomie fra gli ordini sociali e i partiti politici, determinatesi e accumulatesi a poco a poco negli anni anteriori, passano finalmente dallo stato potenziale allo stato effettivo e scoppiano in battaglie spesso sanguinose, dal cui esito dipende tutta la storia successiva del paese; le minoranze del giorno prima si affermano come maggioranze dell' oggi e del domani e cacciano di nido i vecchi partiti dominatori; le istituzioni tradizionali si disgregano e istituti giovani vengon su a prendere il posto degli antichi; una forza operosa affatica tutti gli elementi sociali, spezza le vecchie combinazioni, crea combinazioni nuove; due mondi opposti si scontrano, e, mentre l' uno si contorce nell' agonia, l' altro si agita fieramente in tutto il vigore della gioventù. Nella Firenze dell' ultimo ventennio del secolo XIII la lotta fra i Grandi e le Arti maggiori arriva all' apice; il Popolo grasso conquista il Comune e afferma stabilmente la propria supremazia sui suoi avversari; dietro al Popolo grasso si avanza il Popolo minuto ed entra per la prima volta nel governo; la costituzione comunale si rinnova e assume la sua forma definitiva e nascono il Priorato, gli Ordinamenti di giusti-

(*) *Le Consulte della Repubblica fiorentina dall' anno MCCLXXX al MCCXCVIII*, per la prima volta pubblicate da A. Gherardi, Firenze, Sansoni, 1896, vol. II, in f°.

zia, il Gonfalonierato della Giustizia, istituzioni intorno alle quali si raccoglie la vita del Comune e che diventano quasi il simbolo di essa; partecipando alla guerra contro Pisa dopo la battaglia della Meloria e sconfiggendo Arezzo a Campaldino, il Comune stabilisce per sempre la propria egemonia sulla Toscana; e ognuna di queste innovazioni è il frutto di un insieme di sforzi, di contrasti, di battaglie, che non esauriscono punto quella società piena di giovanile vigoria; chè anzi a quegli uomini resta ancora energia bastante per rinnovare la pittura e per condurre alla massima perfezione la poesia medievale, e più di un artigiano rotto alle battaglie civili sa essere a tempo debito artista; e l'uomo politico è anche spesso un pensatore e un poeta.

Le notizie che le fonti letterarie (1) ci danno sugli avvenimenti di questi quattro lustri sono abbastanza copiose, specialmente se si paragonano con la sconfortante scarsezza di tutta la storia anteriore al 1280; ma spesso sono contradittorie e mal sicure, e in ogni modo sono ben lungi dal soddisfare a tutte le domande che lo studio di questo periodo fa nascere.

Le fonti letterarie vanno quindi messe a confronto e completate coi documenti; i più importanti dei quali sono contenuti in due serie di registri dell' Archivio di Stato fiorentino indicati coi termini Provvisioni e Consulte.

Nelle Provvisioni sono conservate le deliberazioni dei Consigli cittadini. I supremi Magistrati del Comune, quando s'imbattevano in un affare, che secondo gli Statuti usciva dalla loro competenza, lo portavano nei Consigli; ma naturalmente prima studiavano l'argomento, lo discutevano fra loro, lo esaminavano in compagnia di commissioni di Sapienti convocati una o più volte; e, quando la questione era matura, facevano le proposte nei Consigli opportuni, i quali, dopo averle discusse per conto loro, le accettavano o le respingevano o le modificavano. Ora nelle Provvisioni sono contenute solamente tutte quelle proposte, che per essere state approvate nei Consigli ottennero forza di legge; le discussioni e gli studî preparatorî, le proposte respinte dai Consigli, tutto l'importante lavoro preventivo, da cui nasce la legge, nelle Provvi-

---

(1) Le *Cronache* del PIERI, del Pseudo BRUNETTO LATINI, del COMPAGNI, del VILLANI, dello STEFANI, la *Divina Commedia*, le *Storie fiorentine* di LEONARDO ARETINO, ec. ec.

sioni sono completamente eliminati; delle stesse discussioni, che nascevano nei Consigli sulle proposte fatte dal potere esecutivo, le Provvisioni conservano per lo più pochissime tracce; in generale fra i pareri di tutti i Consiglieri, che nella discussione avevan presa la parola, si sceglieva quello che più significava accettazione della legge nella sua forma definitiva, e si riproduceva compendiato nella formola dell'approvazione. Tutto quello, che manca nelle Provvisioni, si trova invece nelle Consulte. Il Notaio delle Riformagioni, che assisteva alle sedute di tutte le commissioni e di tutti i Consigli e faceva da segretario, aveva dei quaderni, sui quali prendeva appunto degli argomenti trattati, dei pareri esposti dagli arringatori, delle votazioni; e poi, quando la legge era stata definitivamente approvata, la scriveva nei Registri delle Provvisioni, scegliendo e mettendo insieme dai suoi appunti tutte le notizie che gli pareva dovessero apparire nel testo ufficiale della legge. Ora i quaderni degli appunti ci sono stati conservati dalle Consulte; le quali stanno alle Provvisioni, come oggi i resoconti delle sedute parlamentari starebbero alla raccolta delle deliberazioni votate nelle sedute stesse.

Ognuno comprende la straordinaria importanza di queste Consulte; se fra alquanti secoli, di tutta la enorme quantità di carta, che oggi si stampa, non dovessero rimanere che pochi libri di ricordi storici e gli atti parlamentari, questi ultimi formerebbero certamente la delizia e la gioia di tutti gli storici e verrebbero considerati come il più prezioso ricordo dei tempi nostri. Lo stesso è delle Consulte fiorentine. Noi crediamo che nessuna serie di documenti medievali possa superare in interesse e in importanza questi Registri, dai quali vien fuori tutta la vita giornaliera del Comune. Il funzionamento degl' istituti politici e amministrativi, le vicende della politica estera e della interna, le discordie intestine e le guerre, le condizioni sociali ed economiche del Comune, il nascere e morire delle istituzioni e delle leggi, i bisogni delle varie classi della popolazione, gli usi e costumi della vita pubblica e privata, le trasformazioni edilizie e la produzione artistica, le relazioni fra stato e chiesa; tutto ciò che forma la esistenza di un popolo, dai grandi avvenimenti di interesse generale ai piccolissimi affari riguardanti una femminuccia o lo spazzino del palazzo comunale, tutto si può seguire giorno per giorno, ora per ora, in questi libri. L'importanza dei quali, spe-

cialmente per gli ultimi anni del '200 fiorentino, apparirà anche maggiore, quando si osservi che la serie delle Provvisioni arrivate fino a noi comincia con l'anno 1285 e fino ai primi dell' 89 contiene pochissimi documenti, laddove le Consulte cominciano dal 1280 e ci fanno assistere alla nascita e ai progressi del Priorato per tutto il 1282 e per una buona parte dell'anno successivo.

Ma i primi quattro codici di questi preziosi documenti, che contengono appunto le Consulte dell'ultimo ventennio del secolo XIII, sono stati sempre di uso molto incomodo e difficile. Anzitutto il Notaio, che assisteva alle discussioni, nel prendere gli appunti dei discorsi che ascoltava, era obbligato a scrivere in fretta e quindi moltiplicava le abbreviature e i troncamenti, improvvisava *currenti calamo* delle forme grafiche tutte personali, che dovevano più che altro in seguito suggerirgli, anzi che presentargli, le parole; quando non faceva a tempo, abbandonava il discorso di un parlatore e correva dietro a un altro; spesso si serviva di poche parole o di un richiamo convenzionale per fissare in fretta e in furia sulla carta qualche idea, che in seguito aiutandosi con la memoria si proponeva di ricostruire, sviluppare e completare; era tutto un lavoro provvisorio, frettoloso, tumultuario, che lo scrittore faceva, riserbandosi di ritornare a suo tempo sui suoi passi e di rielaborare il materiale, per dir così, accatastato alla ventura. La lettura di siffatte note doveva riescire relativamente agevole al loro autore, diventava certamente un problema parecchio difficile per gli altri contemporanei, è poi una fatica addirittura sovrumana per noi. Ma sarebbe gran fortuna se le difficoltà si riducessero solamente a questa. I primi registri delle Consulte per la edacità del tempo e maggiormente per la incuria dei nostri buoni padri, che facendo la storia si preoccupavano poco o niente di quelli che l'avrebbero scritta, ci sono pervenuti in un così compassionevole stato da apparire a prima vista quasi completamente inservibili. Intanto, su venti anni di Consulte, quasi undici sono del tutto scomparsi: nella serie pervenuta a noi mancano gli atti dal maggio dell' 80 alla metà di marzo dell' 81; dal luglio al dicembre dell' 81; di tutto il maggio, quasi tutto il giugno, tutto il luglio e quasi tutto l'agosto dell' 82; da mezzo febbraio a tutto il marzo e dal maggio al dicembre dell' 83; manca l'anno 1284 e mancano i quattro anni dall' 86 all' 89; e altre lacune si lamentano dal

marzo al maggio del '95, da mezzo il '96 a mezzo il '97, dal luglio '98 al 1301. Nei libri rimastici, poi, parecchie carte sono talmente lacere che al solo toccarle andrebbero in frantumi, se in questi ultimi anni non fossero state accuratamente restaurate e foderate con due fogli lucidi, i quali par che racchiudano dei mosaici capricciosi; altre carte, rose in giro dalla umidità e dai topi, hanno acquistato dei contorni che arieggiano animali chimerici, continenti, oceani, sistemi montuosi; altrove i topi, compiendo una funzione che non ha nulla a vedere col rosicchiamento, hanno accecato del tutto lo scritto, hanno lasciato nel centro delle carte una larghissima macchia che attraversa tutto un quaderno restringendosi a misura che si allontana dal luogo del delitto; i libri sono stati a lungo abbandonati senza coperta a strofinare i banchi di questo o di quell'ufficio, o ad arrotarsi l'un con l'altro negli armadi; pare insomma che le bestie e gli uomini e gli elementi abbiano fatto a gara in tutti i secoli passati per malmenare quei disgraziati quaderni e libri, che spesso non hanno conservato quasi più nulla della forma primitiva.

Date queste sciagurate condizioni delle Consulte, ne è nato che tutti coloro, i quali le hanno finora studiate, non le hanno mai sottoposte a un esame sistematico e completo; in generale ognuno ha messo a profitto solamente le parti di più facile scrittura e meglio conservate, evitando accuratamente i punti più difficili e mal ridotti che sono poi la grande maggioranza; e così la massima parte di questi documenti era finora come relegata nel mondo del mistero; tutti sentivano l'importanza di quelle pagine disgraziate e guardavano ad esse con invidia; ma nessuno si arrischiava a misurarsi con quelle carte lacere e macchiate, con quegl'inchiostri stinti, con quei geroglifici incomprensibili.

Ma finalmente anche le Consulte han trovato il loro uomo. Alessandro Gherardi, che fra i moderni illustratori della storia medievale fiorentina tiene certamente uno dei primi posti, studioso dotto e insieme liberalissimo con tutti dei suoi consigli e aiuti, ha condotto a termine, con una abilità e un'abnegazione che non saranno mai apprezzate abbastanza, l'impresa di rendere accessibili agli studiosi senza alcuna fatica i primi quattro registri delle Consulte. Egli ha riordinati i quaderni, le carte, i frammenti prima accozzati insieme alla meglio o piuttosto alla peggio; ha decifrato tutto ciò che era umanamente,

e si può dire anche inumanamente, decifrabile; dove era possibile, ha riempite le lacune, ha ricostruiti i testi frammentarî; e ha pubblicato tutto accompagnandolo con indici accuratissimi e vastissimi e con una bella introduzione, della quale intratterremo in seguito i nostri lettori. Sono due grossi volumi in foglio di circa mille pagine complessive, che onorano grandemente lo studioso, il quale ha dedicato ad essi le sue amorose cure; e onorano anche l'editore Sansoni, il quale - esempio piuttosto raro in Italia - non ha lesinato all'impresa i suoi capitali e ha voluto aggiungere al pregio dell'opera il lusso e la magnificenza tipografica.

Noi non diciamo che il Gherardi nel suo lavoro non abbia lasciato proprio nulla a desiderare; per esempio avremmo desiderato che nella testata di ciascuna pagina fossero indicate meno sommariamente le date, per evitare allo studioso la noia di correre su e giù per i volumi ogni volta che vuol trovare l'anno, a cui la pagina appartiene; per facilitare le citazioni, essendo le pagine molto grandi, sarebbe stato molto utile numerarne progressivamente le linee; più di un appunto, che nel testo delle Consulte è incomprensibile, avrebbe potuto esser dilucidato, qualora fossero state più spesso messe a profitto le Provvisioni; ma di fronte alla immensa fatica, che questa pubblicazione rappresenta, alle enormi difficoltà che il Gherardi ha dovuto superare, ai miracoli di abilità paleografica, di cui si trovano esempî quasi ad ogni pagina, noi non ci sentiamo davvero il coraggio di fare gl'incontentabili e di negare la nostra più calda e incondizionata ammirazione.

Leggendo comodamente questi libri, che ci conservano il ricordo vivente delle opere dei nostri padri, ci sembra qualche volta di sognare e ci troviamo trasportati nel bel tempo antico, nella florida e gloriosa primavera della gente italica; e sotto il barbaro e pesante latino del bravo Ser Bonsignore, notaio delle riformagioni, noi sentiamo pulsare la vita dei nostri Comuni, udiamo la voce di quegli uomini, li seguiamo nei loro discorsi, partecipiamo alle loro passioni, ai loro interessi, ci adiriamo, consigliamo la calma, sorridiamo alle arguzie e ai motteggi, riconosciamo con gioia gli amici, guardiamo con diffidenza i nemici. Ecco là il gruppo dei poeti e dei letterati: Guido Cavalcanti, Guido Orlandi, Ser Lapo Gianni, Dino Compagni, Gianni Alfani, Dante Alighieri parlano

della guerra con Pisa o con Arezzo, di ambasciatori da mandarsi al Papa o a Genova o a Filippo il Bello, di leggi contro i Grandi o del modo di eleggere i Magistrati; approvano la spesa per la costruzione di una strada, votano una riforma monetaria, sono nominati a un ufficio, domandano la rinnovazione dell'estimo. Ecco il manipolo dei Giudici: Messer Lapo Salterelli che abbandonerà i Bianchi sconfitti, amici di ieri, e nel momento del pericolo si nasconderà per salvar la pelle, e poi ritornerà alla luce del sole convertito al partito nero, prostituendo l'anima e meritando di esser appaiato da Dante con Cianghella (1); Messer Donato Ristori, arrogante a parole, anche lui nel momento buono si nasconderà in una cucina (2); Messer Andrea e Messer Ildebrando da Cerreto non sono neanch'essi un portento di coerenza e di coraggio, e quando fiutano il vento che tira si trasformano da ghibellini in guelfi arrabbiati (3); ecco Messer Niccola Acciaioli, che ha una abilità speciale nella introduzione dei testimoni falsi nei giudizi (4), e anche Messer Baldo Aguglioni ha una discreta maestria nell'arte del falsario (5); Dino Compagni lo accuserà di aver rovinata Firenze (6) e Dante si meraviglierà che Firenze sopporti il puzzo di lui e dell'altro villano, M. Fazio da Signa (7); ma il gruppo dei Giudici delinquenti va completato col capo di tutti, con Messer Baldo dell'Ammirato, che il 23 gennaio '95 approfittò del tumulto contro il Potestà Gian di Lucino per spezzare gli armadi del Comune e far sparire gli atti, che lo compromettevano (8). E così ci sfilano dinnanzi a più riprese Messer Corso Donati « il barone », Filippo Argenti « il fiorentino spi« rito bizzarro », Dino Pecora « il gran beccaio », Giano della Bella « diritto padre del Popolo di Firenze », e tante e tante altre figure immortalate nel poema di Dante, viventi nelle pagine oneste e sincere di Dino Compagni, entrate oramai nel dominio della cultura popolare moderna.

(1) Dino Compagni, II, 10, 22; *Paradiso*, XV, 128.
(2) Ibid., II, 22.
(3) Ibid., II, 23.
(4) Ibid., I, 19.
(5) Ibid., I, 19.
(6) Ibid., II, 30.
(7) *Paradiso*, XVI, 56.
(8) Dino Compagni, I, 16.

Col presente studio noi desideriamo tributare all' opera del Gherardi un po' dell' omaggio, che si merita, prendendo in esame alcune parti delle Consulte e dimostrando la loro importanza per la storia fiorentina in particolare, e italiana in generale, confermando, rettificando o completando col loro aiuto le notizie, che prima di questa pubblicazione si avevano. È inutile dire che non intendiamo descriver a fondo tutti gli argomenti, che nelle Consulte vengono trattati; questa sarebbe pretesa assurda e superiore a qualsiasi forza umana. Inoltre in un nostro lavoro, che è già pronto per le stampe, intitolato *Le lotte fra i partiti fiorentini dal 1280 al 1295 e la formazione degli Ordinamenti di Giustizia*, noi ci siamo principalmente serviti di questi documenti per tratteggiare quasi giorno per giorno la storia di questi anni fortunosi, che finora era quasi del tutto sconosciuta. Nel presente studio noi procederemo un po' a caso, toccando qua e là gli argomenti che più attireranno la nostra attenzione, sia perchè per sè stessi importanti; sia perchè i nostri studî ci permettono di trattarli arrecando qualche non inutile contributo alla storia medievale italiana.

II.

Le Consulte incominciano nel gennaio 1280 con la pace del Cardinal Latino. Fu questo un avvenimento importantissimo nella vita fiorentina, perchè il Cardinale, pacificando Guelfi padroni del Comune e Ghibellini fuorusciti, riformò tutta la costituzione del Comune e spianò la via alla istituzione del Priorato e alle vittorie popolari dell' anno 1282.

Il Cardinale nella sentenza della pace fra i partiti fiorentini (1), stabilì che Guelfi e Ghibellini facessero pace generale, solida e perpetua di tutte le discordie, liti, guerre, offese passate; ai Ghibellini fossero restituiti i beni ad essi confiscati dal 1267 in poi; tutte le condanne pubblicate dal Comune in occasione di tali discordie fossero revocate; tutte le associazioni guelfe o ghibelline disciolte e proibita qualunque manifestazione che avesse

(1) Sarà da noi pubblicata in appendice al lavoro su *Le lotte fra i partiti fiorentini dal 1280 al 1295*.

rapporto con le discordie antiche; i Ghibellini, salvo alcuni più pericolosi degli altri, potessero ritornare liberamente in Firenze e agli esclusi il Comune pagasse un salario; una commissione di dodici uomini, sei guelfi e sei ghibellini, dovesse fare una lista di tutti i cittadini dai 21 ai 70 anni, distinguendoli secondo la dichiarazione di ciascuno in guelfi, ghibellini e neutrali, e gli uffici si distribuissero fra i tre gruppi secondo la forza numerica di ciascuno; il Capitano non fosse più chiamato della Massa di Parte Guelfa, ma Capitano fiorentino e Conservatore della pace; si riformassero gli Statuti in modo da sopprimervi ogni legge contraria alla concordia; si facesse una nuova libra per assicurare la giustizia tributaria.

In conseguenza di tutte queste riforme, quando sugli ultimi d'aprile del 1280 il Cardinale lasciò Firenze, la struttura politica del Comune si trovò costituita dei seguenti congegni:

1. A capo del Comune, invece dei Dodici buoni uomini guelfi istituiti nel 1267, i Quattordici (1). Durano in ufficio un mese (2). Tre di essi son dati dal Sesto di Oltrarno, tre da S. Piero Scheraggio, due da ciascuno degli altri quattro Sesti (3). Preparano da soli o in compagnia dei Sapienti da essi richiesti le Provvisioni da sottoporsi all'approvazione dei Consigli opportuni, eseguiscono le deliberazioni dei Consigli e le disposizioni statuarie; rappresentano il Comune nelle relazioni estere; for-

---

(1) I Quattordici appaiono la prima volta il 19 gennaio come « deputati super bono statu civitatis Florentie et *tractatu pacis* » (*Consulte*, I, 3). Queste ultime parole dimostrerebbero che la magistratura in principio era provvisoria e doveva durare finchè non fosse stata completamente riformata la pace; e infatti il 20 gennaio (*Consulte*, I, 5) non si pensava a una soppressione dei Dodici, dei quali si dice « presentes vel futuri »; e per tutto febbraio e per la prima metà di marzo i Dodici appaiono sempre come Ufficio supremo del Comune. Solo il 13 marzo i Quattordici appaiono a capo del Comune (*Consulte*, I), e si parla dei Dodici come di magistratura scomparsa (*alias existentes*. *Consulte*, I, 20). Dopo il 13 marzo i Dodici appaiono altre due volte (*Consulte*, I, 22, 25); ma si tratta probabilmente di errori del notaio, che era avvezzo a scrivere « XII cim » invece di « XIIII cim ».

(2) Il Villani (VII, 56) dice che duravano in ufficio due mesi; ma è smentito dai documenti; ved. *Consulte*, I, 30, 59, 71, 83, 94, 96, 102, 113, 123, 130, 135, 137.

(3) *Consulte*, I, 30, 71.

mano i Consigli, nominandone i membri in compagnia di Sapienti (1).

2. I Consigli opportuni, nei quali risiede la sovranità, che sono:

a) Il Consiglio dei Cento, diciotto per i due Sesti maggiori, sedici per ognuno dei quattro minori. In esso si portano tutte o almeno le principali proposte di spese prima che passino negli altri Consigli (2).

b) I Consigli Speciale e Generale del Capitano Conservatore della Pace; il primo di sei membri per sesto, il secondo di venticinque per Sesto (3).

c) I Consigli Speciale e Generale del Potestà; il primo di quindici il secondo di cinquanta membri per Sesto (4).

3. Tre Ufficiali forestieri:

a) Il Potestà.

b) Il Capitano Conservatore della pace.

c) Il Giudice Sindaco Conservatore dell'avere del Comune (5).

Stanno a capo dei poteri giudiziari; l'ultimo presiede il Consiglio dei Cento e sorveglia la gestione finanziaria ed amministrativa; i primi due presiedono i Consigli che portano il loro nome, e cooperano coi Quattordici alla esecuzione delle deliberazioni dei Consigli.

Le Capitudini delle sette Arti maggiori sono spesso convocate dai Quattordici a consiglio con altri Sapienti; intervengono di diritto nei Consigli del Potestà e del Capitano (6). I Magnati possono far parte dei Consigli del Potestà e del Capitano; e nessuna legge li esclude per ora da questo diritto (7).

---

(1) *Consulte*, prefazione, pp. VIII-XV. Tutte queste funzioni dei Quattordici appaiono dall'esame delle Consulte non solo del loro tempo ma anche dei tempi successivi. I Priori dell'Arti, come vedremo in seguito, vennero a prendere tutte le funzioni dei Quattordici; perciò un affare, che dopo il 1282 è di competenza dei Priori, quasi certamente era prima del 1282 di competenza dei Quattordici.

(2) *Consulte*, prefazione, pp. VIII e XV, I, 18, 20, 36, 94.

(3) *Consulte*, prefazione, pp. VIII e XV.

(4) Ibid., loc. cit.

(5) *Consulte*, I, 18, 94, 127.

(6) *Consulte*, I, 11, 13, 34, 36; prefazione, p. IX.

(7) *Consulte*, prefazione, p. XV e I, 56-148 passim.

In siffatto ordinamento politico si vede subito in qual modo sieno rappresentate le divisioni topografiche della città, ma a noi importa molto più sapere in quali proporzioni entravano a far parte degli uffici i diversi partiti.

Il Cardinal Latino, come abbiam visto, aveva a questo proposito stabilito che la cittadinanza fosse divisa in tre gruppi – Guelfi, Ghibellini e indifferenti – e che, secondo il numero degli aderenti a ciascun gruppo, si dividessero gli uffici. Il Compagni (I, 3) e il Villani (VII, 56), invece, dicono che dei Quattordici otto eran guelfi e sei ghibellini; e infatti dal modo che si tiene in un'elezione del marzo '82 si vede che i due sesti maggiori dànno ciascuno due Guelfi e un Ghibellino, e i quattro sesti minori dànno un Guelfo e un Ghibellino (1). Ora con questa divisione restano esclusi dal governo gl'indifferenti, ai quali il Cardinale voleva fosse riserbata una parte. Lo Stefani aggiunge alle notizie del Compagni e del Villani che degli otto Guelfi sei eran popolari e due grandi, e dei sei Ghibellini due popolari e due grandi (2); e in una lista dei Quattordici dell'aprile '82 si trova appunto che due di essi son grandi ghibellini (3), due grandi guelfi (4) e dieci popolari. Ma altre liste del febbraio e marzo '82 e del gennaio '83 (5) non ci presentano la stessa proporzione di nomi, e un'altra lista incompleta di sei dei Quattordici del febbraio '80 ce li dà tutti guelfi e tutti grandi (6). Da tutte queste contraddizioni consegue, a nostro parere, che le norme del Cardinal Latino non vennero mai seguite; si dovette presto cominciare a « chiamare gli uffici senza ordine » (7); e si fluttuò sempre nell'incertezza, variandosi le condizioni dei partiti di mese in mese. I cronisti dànno per regola ciò che fu osservato forse in una sola o in poche elezioni.

Qualunque fosse, per altro, la proporzione dei partiti nel ma-

---

(1) *Consulte*, I, 71.

(2) Rub. 154 (*Delizie degli Eruditi Toscani*, VIII, 20).

(3) *Consulte*, I, 83: Sinibaldo Strinati, Gherardo Caponsacchi.

(4) Bindo Adimari, Amadore Gualterotti.

(5) *Consulte*, I, 59, 71, 137.

(6) *Consulte*, I, 8: Adimari, Della Tosa, Cavalcanti, Buondelmoni, Donati, Tornaquinci.

(7) Compagni, I, 4.

gistrato dei Quattordici, anche ammesso che i popo sero in esso di regola padroni di dieci posti, come di sta il fatto che la pace del Cardinal Latino rapp gran conquista per le Arti maggiori. I Consoli di qu raccolti insieme, formavano un gruppo di 32 o 34 vo del 1280 i Consoli entravano solo nei Consigli del I essendo questi composti di 390 votanti, perchè i speciale e generale votavano per lo più uniti insieme circa delle Capitudini non potevano spostare sensibil vore delle Arti i resultati delle votazioni. I nuovi Capitano, invece, votando per lo più anch' essi uniti, vano solo 180 votanti; e fra questi il gruppo delle poteva esercitare un' azione importantissima, massim sidera che il voto dei Consoli delle Arti poteva servire ai Consiglieri artigiani la condotta da tenere nelle vota modo le Arti maggiori si trovano ad avere acquistato del Cardinal Latino un' ottima posizione nel Comune cora la preponderanza; ma la via per arrivarvi è ap

La condizione delle Arti appare, poi, anche migli si consideri che esse nei Consigli e negli ufficî non h un partito solido e compatto, che possa sbarrar loro nuove conquiste. Guelfi e Ghibellini avevano giurata Cardinale; ma sarebbe puerile credere che il loro abbia potuto cancellare in essi ogni avanzo di ranco cordo delle atroci lotte passate. Gli uomini dimentica benefizi ricevuti, ma difficilmente arrivano a dimenti fese; nè un odio tramandato da padre in figlio per

(1) *Consulte,* I, 27: Son dati i nomi delle « Capitudines « Artium », e sono 6 per i Giudici e Notai; 4 per i Medici 3 per i Cambiatori, ma pare che debbano esser 4 (cfr. a p. Locterius Borghi); 4 per Calimala; 6 per la Lana; 4 per la i Pellicciai. Cfr. *Consulte,* I, 55, e nell'Archivio di Stato fiore dice « Frammenti d'estrazioni d' uffici maggiori » che contie di Capitudini per il 1295-96, la quale corrisponde alla preceden i cambiatori, che hanno sei Consoli.

(2) *Consulte,* prefazione, p. XII. Spessissimo nelle Consulte si parla di Consilium Comunis, Consilium Capitanei; e quest dire che fossero un sol Consiglio ma che speciale e general insieme.

zioni si può estinguere da un momento all'altro con un semplice bacio di pace. A parte del resto i sentimenti punto benevoli da cui doverono sentirsi animati gli uno verso gli altri quegli uomini trovandosi a contatto dopo tanti anni di divisioni e di battaglie, chi studia le leggi del Cardinal Latino vede subito che queste non potevano essere in nessun modo pacificamente obbedite. Il Cardinale, infatti, fra le altre cose comandò che fossero restituiti ai Ghibellini tutti i beni ad essi confiscati dal 1267 in poi. Ognuno intende facilmente quale enorme cumulo di questioni dovesse suscitare questa legge a prima vista così semplice. I beni confiscati ai Ghibellini dopo il 1267, come il Villani ci dice (VII, 17), furono divisi in tre parti: una doveva andare al Comune, l'altra fu deputata a compensare i Guelfi dei danni ricevuti dai loro nemici, la terza doveva essere della Parte Guelfa. Questa divisione pare che non sia stata poi ben mantenuta, e la Parte Guelfa si fece il boccone del leone e finì coll'assorbire quasi tutto. In venti anni, poi, quei beni dovettero andar soggetti a chi sa quanti cambiamenti di padrone. È facile vedere quale scombussolamento portava nella società fiorentina la pace del Cardinale; essa determinava da un momento all'altro un gravissimo spostamento nelle condizioni economiche di una gran quantità di persone, segnava specialmente la rovina della Parte Guelfa, che vedeva distrutta tutta la propria ricchezza, anzi, secondo aveva comandato il Cardinale, doveva anche disciogliersi. Chi può mai credere che i Guelfi si sarebbero tranquillamente adattati alla loro rovina? e d'altra parte i Ghibellini avrebbero mai potuto rinunziare ai diritti, che colla pace del Cardinale eran venuti ad acquistare?

Tutto questo evidentemente non favoriva la formazione di un forte partito di Grandi capace di opporsi alle conquiste del Popolo; poste fra Guelfi e Ghibellini, intralciantisi e paralizzantisi a vicenda, le Arti maggiori facevano la parte del terzo godente, esse erano oramai le vere arbitre della situazione.

III.

Questa costituzione si conservò immutata per due anni. Nel giugno del 1282 le Consulte cominciano a farci assistere a un interessantissimo processo di trasformazione, che si può seguire quasi di passo in passo per circa un anno. Il 15 giugno appaiono

i Priori dell'Arti (1). Sono una magistratura secondaria; il loro, come ben dice il Compagni fu un « debile principio »; per i primi due mesi furono tre per le Arti di Calimala, del Cambio, della Lana, messi accanto ai Quattordici, perchè « aiutassino i « mercanti e artieri dove bisognasse »; hanno un piccolo Consiglio privato di quattro uomini per Arte (2). Ma ben presto la loro importanza cresce a vista d'occhio: alle prime tre Arti si associano nell'agosto quelle dei Medici e speziali, di Por Santa Maria, dei Viaiai e pellicciai; i Priori sono portati a sei e si comincia ad eleggerli cercando che essi rappresentino non solo le Arti ma anche le divisioni topografiche della città per mezzo della rotazione dei sesti (3); anche il Consiglio privato è composto di quattro uomini per sesto (4); e la nuova magistratura allargando ogni giorno la propria autorità finisce con l'aduggiare i Quattordici e col farli finalmente sparire del tutto dalla scena politica. La coesistenza dei Priori e dei Quattordici dal giugno '82 al maggio '83 era stata già osservata dal Del Lungo appunto studiando i manoscritti delle Consulte (5). Ma ora, che abbiamo sott'occhio i documenti originali, noi assistiamo quasi giorno per giorno a tutto il lento lavoro che i Priori fanno per sostituirsi ai loro predecessori. Fin dal 29 giugno '82 si comincia con lo stabilire che i Quattordici del mese seguente debbono esser eletti dal Capitano e dai Priori (6); e anche il 29 agosto, 29 settembre, 29 novembre, 30 dicembre '92, 29 gennaio '83 (7) la elezione dei Quattordici è rimessa ai Priori accompagnati o dal Capitano o dai Quattordici scadenti o da altri Sapienti eletti dai Priori stessi. Mentre il diritto di eleggere i Quattordici passa così stabilmente nelle mani dei Priori, anche le attribuzioni e l'autorità dei primi vanno restringendosi a vantaggio dei secondi. Fino a

---

(1) Veramente nelle *Consulte* (I, 93) i Priori appaiono la prima volta il 26 giugno; ma la data 15 giugno ci è data dai Cronisti: Compagni, I, 4; Villani, VII, 79; Stefani, rub. 158.

(2) *Consulte*, I, 93, 94.

(3) Ved. i Cronisti citati qui sopra.

(4) *Consulte*, I, 114.

(5) *Dino Compagni e la sua cronaca*, I, 39; II, 444.

(6) *Consulte*, I, 94.

(7) *Consulte*, I, 96, 102, 122, 136.

tutto il dicembre '82 i Quattordici appaiono sempre come la prima magistratura del Comune e i Consigli dei Sapienti si tengono « in domo XIIII^{cim} » (1); ma talune provvisioni han già cominciato a esser proposte « de voluntate XIIII^{cim} et Priorum » (2), e talvolta anche solo « de voluntate Priorum » (3); nel gennaio '83, dovendosi correggere alcune leggi, se ne dà l'incarico ai Priori (4); il 1.° febbraio si vede comparire il notaio dei Priori al posto del notaio dei Quattordici (5); e il 6 febbraio il Capitano presta il suo giuramento di esercitar bene l' ufficio in mano non dei Quattordici ma dei Priori (6). Giunti a questo punto, i Quattordici sono diventati un congegno inutile nella costituzione e vengono senza sforzo soppressi. Già fin dal 29 giugno '82, discutendosi della elezione dei Quattordici, M. Leone Acciaioli, giudice, proponeva che i tre Priori allora esistenti con altre undici persone nominate dalle Arti formassero il Collegio dei Quattordici (7); il che significava in fondo sopprimere l' ufficio a favore dei Priori, conservandone però il nome. L' idea dell' Acciaiuoli era ancora prematura e non fu seguita; e dei Quattordici si trova il nome nelle Consulte fino al 24 aprile '83 (8). Da questo tempo fino al gennaio '85 c' è disgraziatamente nelle Consulte una lunga lacuna, e quindi non siamo in grado di determinare con sicurezza la data, in cui i Quattordici cessarono del tutto di esistere; ma, come vedremo fra poco, è probabile che ciò sia avvenuto nel maggio '83.

Con la istituzione del Priorato va messa in rapporto anche la riforma, per cui le sette Arti maggiori ammettono nel governo cinque delle Arti minori. Il Villani al cap. VII, 13 della sua Cronaca, parlando della costituzione delle sette Arti maggiori nel 1266, dice: « le altre cinque Arti si ordinarono, quando si « crearono i Priori »; e al cap. VII, 79, dopo aver narrata la istituzione del Priorato, aggiunge: « poi di tempo vi furono ag-

---

(1) *Consulte*, I, 98, 101, 115, 118, 129.
(2) *Consulte*, I, 99, 110.
(3) *Consulte*, I, 124.
(4) *Consulte*, I, 131.
(5) *Consulte*, I, 137-138.
(6) *Consulte*, I, 139.
(7) *Consulte*, I, 94.
(8) *Consulte*, I, 142.

« giunte tutte l' altre Arti fino alle XII maggiori » ; ma poi nel cap. VII, 132 dice che le cinque Arti minori « si rallegarono » con le sette maggiori solo nel 1289, dopo la battaglia di Campaldino. Gli storici moderni hanno in generale seguita quest' ultima notizia del Villani e trascurate le prime due ; ma le Consulte dimostrano che l' unione fra le Arti maggiori e le prime cinque minori avvenne appunto nel 1282 e non nel 1289. Infatti il 30 maggio '81 si trovano per la prima volta indicate le « Capitudines « duodecim Artium » (1) ; e si vede che il notaio scrittore delle Consulte doveva esser poco avvezzo a scriver questo numero, perchè una volta ha dovuto correggere il primitivo « septem » in « duodecim ». Dal maggio '81 al 29 settembre dell' 82 il numero dodici dispare ; ma da quest' ultima data in poi le Capitudini delle dodici Arti maggiori o, come in principio si dice più semplicemente, delle dodici Arti, cominciano a riapparire stabilmente (2), e non scompaiono più fino ai primi del secolo seguente.

E allora in che modo si spiega l' errore del cap. VII, 132 del Villani ? La prima rubrica degli Ordinamenti di Giustizia del gennaio 1292 (stile comune '93), facendo la enumerazione delle dodici Arti maggiori e delle nove Arti minori, dice di queste ultime : « que vexilla habent et habere solent a Comuni « Florentie a quinque annis citra » (3) ; dal 1292 risaliamo così al 1287 e arriviamo a una notizia, che nessun cronista ha dato e di cui nessuno storico ha avuto sentore, secondo la quale nel 1287 le nove Arti minori ottennero il diritto di organizzarsi militarmente. Evidentemente debbono essere state queste ultime nove Arti minori quelle, che si associarono con le Arti maggiori nel 1289, e non le prime cinque, che s' erano già associate nel 1282 ; e il Villani, dimenticandosi di aver parlato già due volte delle prime cinque Arti minori, ne riparla una terza nel 1289, mettendo naturalmente da parte le ultime nove, per le quali non resta più alcun posto.

Fra il giugno '82 e il maggio '83, mentre i Priori si sostituiscono ai Quattordici e cinque delle Arti minori sono ammesse nel governo, anche il Capitano conservatore della Pace va sog-

---

(1) *Consulte*, I, 49.
(2) *Consulte*, I, 102, 105 e seg.
(3) Edizione Bonaini, in *Arch. stor. ital.*, Nuova serie, vol, I.

getto alla stessa sorte dei Quattordici in vantaggio di un nuovo magistrato: il Difensore delle Arti e degli Artefici.

La prima volta che il Difensore delle Arti e degli Artefici appare accanto al Capitano conservatore della pace (1), è il 29 agosto '82 (2), poco dopo, cioè, che alle prime tre Arti maggiori si sono associate le tre Arti seguenti; è forestiero (3), ha un notaio, un banditore e dei nunzi e dimora in una casa diversa da quelle del Potestà e del Capitano (4); e come il titolo suo stesso fa intendere, è capo delle Arti. In principio ha un Consiglio (5), che probabilmente è lo stesso Consiglio privato dei Priori, di cui innanzi abbiamo parlato. Questo Consiglio fa delle provvisioni, che però non hanno valore di legge se non sono approvate regolarmente dai Consigli opportuni del Capitano e del Potestà (6). Nel gennaio '83 i Consigli diventano due (7), uno speciale, forse quello di prima, l'altro generale, nei quali si fanno provvisioni con la stessa procedura degli altri Consigli (8). In questi Consigli del Difensore intervengono anche le Capitudini delle Arti minori (9), laddove nei Consigli del Capitano e del Potestà intervengono solo, come già sappiamo, quelle delle Arti maggiori. Nell'esercizio del suo ufficio il Difensore viene in conflitto col Capitano, Conservatore della Pace; questo si vede da una condanna pronunziata dal primo, non sappiamo perchè, contro Messer Buonaccorso Lisei, alla quale il secondo si oppone protestando, inutilmente (10).

Il contrasto fra i nuovi organi del partito popolare e il Capitano istituito dal Cardinal Latino arriva al colmo sugli ultimi del gennaio '83. Le persone sbandite e condannate durante il 1282 dal Potestà han domandato di usufruire del beneficio di un ca-

---

(1) Pel modo con cui il titolo di questo Magistrato è scritto nelle *Consulte* a pp. I, 97, 98, 102 ec. si vedano le giunte e correzioni messe dal Gherardi in fondo al volume I.

(2) *Consulte*, I, 97.

(3) *Consulte*, I, 137; si chiama M. Bernardino della Porta di Parma.

(4) *Consulte*, I, 104, 133.

(5) *Consulte*, I, 116.

(6) *Consulte*, I, 116, 118.

(7) *Consulte*, I, 132.

(8) *Consulte*, I, 132, 137, 140, 142.

(9) *Consulte*, I, 132.

(10) *Consulte*, I, 132.

pitolo dello Statuto del Capitano ad essi favorevole; il Capitano e i suoi Giudici han tenuto conto delle petizioni e, domandati i pareri di alcuni giuristi, han cominciato a promulgare delle sentenze favorevoli ai richiedenti. Ma prima che le sentenze promulgate sieno eseguite e che sulle altre domande sia dato giudizio dalla Curia del Capitano, i Priori e i Quattordici suscitano una questione di procedura e si oppongono all'opera del Capitano e domandano che il Capitano smetta di occuparsi dell'affare, lasciandone ad essi la cura. Il 29 gennaio la questione si tratta nei Consigli e la proposta dei Priori è approvata (1). Esautorato fino a questo punto, il Capitano vede di non poter più andare avanti; e perciò il 1.º febbraio, sia di sua iniziativa sia consigliato dai popolani, domanda di poter lasciare il suo ufficio prima del tempo ordinato « propter sua magna varia et ardua negatia exercenda et expe« dienda, que sine sui presentia commode explicari non possunt » (2). La domanda viene accolta favorevolmente e il 6 febbraio il Capitano depone l'ufficio, dopo aver revocata la protesta fatta contro la condanna di M. Buonaccorso Lisei (3).

Chi funzionerà ora da Capitano? Il Difensore, naturalmente. Il quale il 17 febbraio assume anche l'ufficio di Capitano e giura di esercitarlo rettamente « non derogando nec diminuendo in aliquo « regimini et officio Defensorie, sed ipsum regimen potius forti« ficando et favorendo ». L'ufficio sarà esercitato fino ai primi di marzo secondo gli Statuti del passato Capitano; per i mesi di marzo e aprile secondo sarà stabilito dai Consigli (4). Si ha così un periodo di transizione, in cui i due uffici di Difensore e di Capitano sono raccolti in una sola persona, e vi sono oltre i Consigli del Potestà due gruppi di Consigli – speciale e generale del Difensore, speciale e generale del Capitano – presieduti dallo stesso Ufficiale (5). Il 24 aprile si vede che è stato già deliberato che anche il futuro Difensore debba essere insieme Capitano, ma la divisione fra i Consigli del Difensore e del Capitano dura tuttora (6). La fusione fra

(1) *Consulte*, I, 135.
(2) *Consulte*, I, 137.
(3) *Consulte*, I, 139.
(4) *Consulte*, I, 140.
(5) *Consulte*, I, 140.
(6) *Consulte*, I, 142.

i due gruppi di Consigli o meglio la soppressione di quelli del Capitano a favore di quelli del Difensore, dovè avvenire certo nel maggio; infatti i Consiglieri del Capitano scadevano d'ufficio appunto l'ultimo aprile (1); usciti di carica i Consiglieri, bastava non rinominarne altri; e così mentre il Difensore prendeva il posto del Capitano, i Consigli di quello si sostituivano ai Consigli di questo. È probabile che appunto nel maggio sieno anche scomparsi definitivamente i Quattordici, lasciando il campo libero ai Priori.

Certo tutti questi mutamenti non doverono avvenire dopo il dicembre '83, perchè in un documento del 15 gennaio 1284 (2) troviamo che una provvisione è approvata dai Priori, senza che si parli di Quattordici, e dal « Consilium generale et speciale « domini Defensoris Artificum et Artium, Capitaneum et Conser- « vatorem pacis civitatis Florentie et Capitaneum XII[cim] Maio- « rum Artium ».

IV.

Nel gennaio '85, quando le Consulte ricominciano dopo un anno e mezzo d'interruzione, la costituzione comunale ha già stabilmente acquistata una forma, che conserverà in seguito per moltissimo tempo.

I Consigli del Potestà non hanno subito nella forma esterna dei mutamenti sensibili da quello che erano prima della istituzione del Priorato. Vi sono ammessi i magnati e vi intervengono sole le Capitudini delle sette Arti maggiori. Il Del Lungo (3) ha pubblicato una lista di Consiglieri dei Consigli del Potestà del 1284; appartengono a tre dei sei sesti della città e sono 191; 44 del Consiglio speciale e 147 del Consiglio generale. Sui nomi del Consiglio speciale, 22 sono di Magnati; nel Consiglio generale, invece, i Magnati sono 28, cioè la quinta parte. La buona posizione dei Magnati nel Consiglio speciale apparirà ben irrisoria, quando si pensi che nel Consiglio intervenivano anche una trentina di Ca-

(1) *Consulte*, pref., p. xv.
(2) *Diplomatico, Badia di Ripoli*, 15 gennaio 1283 [illegible] 1284).
(3) *Dino Compagni e la sua cronaca*, I, VIII.

pitudini, che con i voti popolari formavano la maggioranza. Inoltre il Consiglio speciale dei 90 votava per lo più unito col Consiglio generale dei 300; e per tal modo i Magnati del primo Consiglio uniti a quelli del secondo formavano appena la quarta parte dei votanti, e quindi non avevano se non poca influenza sui resultati delle votazioni (1).

Nei Consigli del Difensore e Capitano non sono più ammessi i Magnati; per tutto il 1285 noi troviamo fra gli arringatori di questi Consigli appena tre o quattro Magnati (2), che vi compaiono forse come Consoli di qualche Arte. Non le Capitudini delle sette Arti maggiori, ma quelle delle dodici intervengono nei Consigli del Difensore; sono così altri 19 voti venuti ad aggiungersi per conto delle cinque Arti maggiori ai 32 delle antiche sette (3); in tutto una cinquantina di voti assicurati alle Arti, i quali nel Consiglio speciale di 36 membri costituiscono la maggioranza assoluta, nel Consiglio generale di 150 membri formano il gruppo, intorno a cui la maggioranza può agevolmente raccogliersi. E siccome il Consiglio speciale si raccoglie e vota quasi sempre separatamente dal Consiglio generale, così basta che le Capitudini si oppongano a una proposta nel Consiglio speciale, in cui sono maggioranza assoluta, perchè la proposta non abbia più seguito negli altri Consigli.

Del Consiglio dei Cento non si ha notizia alcuna dal 29 giugno '82 (4) fino al settembre '89, in cui lo vedremo riapparire. Vuol dire forse che esso sia stato abolito? non sapremmo affermarlo con sicurezza. Fra il 1280 e il 1282 noi lo troviamo ricordazo appena un paio di volte; e se i pochi documenti, che ce ne dànno notizia, fossero andati anch'essi, come tanti altri, perduti, noi avremmo probabilmente negata l'esistenza del Consiglio dei Cento, e avremmo avuto torto. Si può osservare che l'ultimo Sin-

---

(1) Nello *Stat. del Cap. del 1322-25* la rub. III, 12 vieta ai popolari sotto pena di 50 libre di arringare o votare nei Consigli del Potestà contro ciò che è stato approvato nei Consigli del Capitano. Data la composizione dei Consigli del Potestà, si capisce come questa rubrica tolga loro ogni importanza.

(2) Lapo Gualterotti in *Consulte*, I, 160, 202; Merlotto degli Agli, I, 339; M. Ruggeri Tornaquinci, I, 261; M. Gherardo Visdomini, I, 341, 343.

(3) *Frammenti d'estrazioni d'uffici maggiori;* cit. innanzi.

(4) *Consulte*, I, 94.

daco Conservatore dell'avere del Comune, di cui troviamo ricordo, è un certo M. Manfredo de Amicis, che tenne l'ufficio durante il 1283 (1); si può esser sicuri che quest'Ufficiale fu abolito nel 1284, perchè di esso non appare più alcuna traccia nei documenti fiorentini, e nel giugno '85 si trova notizia di una rubrica dello Statuto del Potestà intitolata « de electione Iudicis appel« lationis et *Sindici* et eius officio » (2), dalla quale appare che la carica di Sindaco fu accoppiata nello stesso Ufficiale a quella delle Appellagioni. Ora il Consiglio dei Cento fu abolito insieme col suo presidente, oppure continuò ad esistere e la presidenza di esso passò al Giudice delle Appellagioni? A queste domande è impossibile rispondere. Certo è che il Consiglio dei Cento, anche se continuò ad esistere, rappresentò nella costituzione fino al 1289, in cui venne riformato, una parte di secondaria importanza. Nel settembre '89 in un riordinamento generale di tutta l'amministrazione finanziaria del Comune (3), si stabilì che tutte le spese non determinate dagli Statuti, prima di esser proposte nei Consigli del Capitano e del Potestà, dovessero esser discusse e approvate in un Consiglio di Cento artefici eletti a quest'ufficio di sei in sei mesi dai Priori e da tre Savi per Sesto; e siccome tutte le deliberazioni dei Consigli direttamente o indirettamente implicavano una spesa, il Consiglio dei Cento acquistò la stessa importanza degli altri corpi deliberativi e diventò uno dei Consigli « opportuni », senza il cui assenso nessuna questione poteva esser definita.

Del funzionamento di questi Consigli, il Gherardi si occupa nella Introduzione, che precede i due volumi delle Consulte, e

---

(1) *Consulte*, I, 111, 127.

(2) *Consulte*, I, 246; cfr. *Protocolli-Provvisioni*, I, 28 (4 sett. 1286) e I, 55 (1.° ott. 1287). Prima di questo tempo il Giudice delle Appellagioni non aveva il titolo di Sindaco, *Consulte*, I, 124. Nello *Statuto del Potestà del 1322-25* la rub. I, 7 « de officio Iudicis appellationum et Sindici » consta di due parti nettamente distinte, la prima tratta degli appelli, la seconda del sindacato. Questa seconda parte evidentemente fu aggiunta alla prima nel 1284. Il Del Lungo, *Dino Compagni*, I, 41 erra affermando che fin dal 1282 l'ufficio di Sindaco fosse unito con quello degli appelli.

(3) Di questa riforma parla il Gherardi in un suo pregevole studio su *l'antica camera del Comune*, *Arch. Stor. Ital.*, anno 1885, dispensa VI.

spiega con molta chiarezza le attribuzioni di ciascuna assemblea, i rapporti reciproci, il modo con cui erano eletti i Consiglieri, i sistemi di votazione e così di seguito. Era questa una materia finora avvolta in una profonda oscurità, e il Gherardi ha reso un utilissimo servigio alla storia del diritto costituzionale italiano applicandosi a districare questa arruffatissima matassa.

Erano di competenza dei cinque Consigli opportuni, in modo che non si poteva procedere alla loro esecuzione se prima non erano approvate da tutti e cinque, quelle proposte, alle quali si opponesse una disposizione degli Statuti, e che implicassero riforme delle leggi politiche e civili; tutti gli affari importanti, che non erano contemplati dagli Statuti; i trattati con altri Comuni, Signori e private persone; le imposizioni e riscossioni di gravezze ordinarie e straordinarie; tutte le spese, eccettuate quelle per il pagamento di salarî determinati dagli Statuti.

Altri affari non richiedevano l'approvazione di tutti i Consigli, ma solo di alcuni. Per es. il Consiglio dei Cento poteva da sè solo senz'altre approvazioni stanziare la spesa di cento lire mensili, purchè in rate non maggiori di venticinque ciascuna. Il Consiglio speciale del Capitano eleggeva la maggior parte degli Ufficiali: gli Arbitri a corregger gli Statuti, il Notaio e i Messi dei Priori, gli Approvatori delle sicurtà delle curie del Capitano, ec. I Consigli speciale e generale del Capitano uniti insieme stabilivano i modi con cui dare esecuzione alle deliberazioni prima prese dai Consigli opportuni, e quindi esercitavano una parte del potere esecutivo. Nel Consiglio speciale del Comune si eleggevano il Dettatore delle lettere e i sei Apportatori delle sicurtà nella curia del Capitano, e si approvavano gli ordinamenti che di anno in anno prima, di sei in sei mesi dopo, si pubblicavano a corredo degli Statuti del Potestà. Nei due Consigli, speciale e generale, del Comune uniti insieme si commettevano le imbreviature dei notai defunti ad altri notai, si costituivano i sindaci per trattare gli affari del Comune, si appaltavano rendite comunali, e così di seguito.

I Consigli eran convocati a suono di tromba e di campana. Quando suonava la campana del Capitano, l'invito valeva per i Cento e per i due Consigli del Capitano; la campana del Potestà convocava i due Consigli del Comune. I Consigli del Comune si convocavano nel palazzo del Potestà; i Consigli del Capitano non

avevano sede stabile, e fino a tutto il 1282 si riunirono nel palazzo del Vescovo, poi nella chiesa di San Pier Scheraggio; il Consiglio dei Cento anch'esso in San Pier Scheraggio. Il Consiglio dei Cento e i Consigli speciale e generale del Capitano erano presieduti da quest'ufficiale o da qualche suo giudice, salvo che non si trattasse di affare riguardante il Capitano stesso o la sua famiglia, nel qual caso presiedeva uno dei Priori. Così era pei Consigli del Comune, ai quali presiedeva il Potestà finchè non vi si discutesse di negozi interessanti lui personalmente.

I Consiglieri dovevano avere non meno di venticinque anni d'età ed erano eletti dai Priori con alcuni Sapienti per ciascun sesto. I Cento si cambiavano il 1.° aprile e il 1.° ottobre; i Consigli del Capitano il 1.° maggio e il 1.° novembre; quelli del Comune il 1.° gennaio e il 1.° luglio. Chi era stato di un Consiglio per sei mesi, aveva divieto dallo stesso Consiglio per altri sei mesi; ma poteva esser eletto a un Consiglio diverso. Chi mancava a un Consiglio senza giustificati motivi era multato in somma che variava da due a venti soldi. Ai Consiglieri pel loro intervento alle adunanze in principio non spettava nessuna indennità; solo nello Statuto del Comune del 1355 si trova notizia di un pagamento a questo scopo.

I Consiglieri del Cento dovevano essere artefici, secondo la legge del 1289; una legge dell'aprile '93 escluse dal Consiglio i Magnati anche se esercitassero un'Arte (1). Nei Consigli del Capitano, come abbiam veduto, intervenivano solo popolani; laddove nei Consigli del Comune erano ammessi anche i Magnati, ma in numero molto minore dei popolani.

Esposti all'aprirsi di ciascun Consiglio gli argomenti di cui si doveva trattare, letti i documenti necessarî, enumerate le leggi che facevano all'uopo o che bisognava sospendere o assolvere, si apriva la discussione; durante la quale nessuno poteva alzarsi se non per arringare, nè cominciare se prima non avesse taciuto l'oratore precedente; vietata ogni interruzione e tanto più ogni ingiuria od offesa con parole e con fatti; proibito il parlare fuori dell'argomento proposto o dopo che il Presidente avesse chiusa la discussione. Ogni trasgressione, punita con multa.

---

(1) *Ord. di Giustizia del 1293*, ed. Bonaini, Appendice A.

Una spiritosa descrizione delle nature e consuetudini degli oratori ci è data da Buoncompagno nella *Rethorica novissima* (1); e, nel leggere le pagine vivaci e scintillanti di arguzia del geniale [illegible] fiorentino, par proprio di assistere a una pubblica adunanza e di vedere i gesti, a volte serî, a volte ridicoli, e di udire le voci degli oratori.

Alcuni hanno audacia nel parlare, perchè si sentono dotti, ricchi, nobili, potenti, sicuri del favore degli uditori. Alcuni, quando son presi dall'ira, perdono il filo del discorso, per il motivo che « *calor iracundie, velut igniculus ad suprema ascendes memoriales cellulas exurit et conturbat* »; ma altri, quando l'iracondia li accende, si sentono sciolta la lingua; e « *in me ipso autem* – dice il nostro amico – *quanto magis fervor iracundie invalescit, tanto amplius memoria roboratur et pronuntiatio expeditur* ». Altri « *a scientie et rationali motu privati, sola magnitudine vocis confidunt: unde fluctuant in loquendo et boatu triumphali proloquuntur, credentes cum sonoritate vocis aures audientium demulcere* ». Vi sono oratori, che presi dalla paura « *mutescunt* »; altri son timorosi ed esitanti in principio, ma poi prendono coraggio e terminano con un « *finis robustus* »; al contrario altri oratori cominciano ad alta voce, ma via facendo perdono ogni ardire e naufragano miseramente. Vi sono poi gli oratori assolutamente infelici: essi studiano chi sa per quanto tempo il loro discorso, ma appena sono in presenza del pubblico, sono presi da una « orribile » pusillanimità. Altri oratori, si levano « *cum quadam superstitione* », si asciugano il volto, mandano indietro i capelli, si accomodano gli abiti, e finalmente si determinano a parlare. Alcuni hanno il difetto di intercalar nel discorso parole inutili come « *vere, revera, pro certo, dumtaxat* »; oppure riescono noiosi e stucchevoli a furia di complimenti: « *speciosus, gloriosus, generosus, delicatus, dulcis, suavis, amabilis, affabilis et tractabilis, cum suis comparativis, superlativis et adverbiis descendentibus ab eisdem* »; oppure sfoggiano in citazioni di sentenze, di avverbi, di esordi. Ma il tipo più buffo è quello dell'oratore, che finge di esser colto alla sprovvista e quindi di improvvisare un discorso che invece ha « cucinato » già da lungo tempo: « *faciem et*

(1) *Bibliotheca juridica medii aevi*, ed. Gaudenzi, II, 260-1.

oculos ad celum elevant et suspirant, et se fingunt sub admirationis velamine meditari, ut videantur quod numquam super hiis, que debent dicere, cogitaverint ».

Finita la discussione si facevano i partiti e le votazioni. Le quali erano di due specie: palesi *ad sedendum et levandum;* segrete *ad pixides et palloctas*. Nelle votazioni per alzata e seduta si alzavano una volta i favorevoli alla proposta e l'altra i contrari, « *quod quidem surgere et sedere fiat immediate unum post aliud* ». Le votazioni colle palline si facevano introducendo nello stesso tempo « uno ictu » le due mani chiuse in due bossoli, che eran portati in giro per l'assemblea; chi approvava lasciava cadere la palla di piombo nel bossolo bianco, su cui era scritto *sic;* chi disapprovava lasciava la palla nel bossolo rosso, su cui era scritto *non*. Talvolta si votava per divisione, mandando in due parti opposte i favorevoli e i contrari. Per ogni consiglio e per ogni argomento era stabilito il modo della votazione; e così per alcune proposte l'approvazione si otteneva con la semplice maggioranza, per altre eran necessari i due terzi dei voti.

Da questi pochi cenni, che noi abbiam dato – rimandando per maggiori particolari alla bella introduzione del Gherardi – si vede subito quanto fosse complicato il funzionamento dei corpi deliberativi nel Comune di Firenze. Una questione trattata già dai Priori, fra loro soli o in compagnia di una o più commissioni di Sapienti, quando passava per la trafila dei cinque Consigli, poteva essere o respinta o modificata; se respinta, non se ne parlava più; se modificata, doveva ricominciar da capo l'odissea delle votazioni fin che non fosse stata da tutti i Consigli competenti approvata nella forma definitiva. A volte un Consiglio invitava i Priori a fare nuovi studi; e quindi nuove adunanze di Sapienti, nuove discussioni e nuove votazioni.

V.

Di Consigli di Sapienti vi erano due specie: alcuni si posson dire preparatori, altri esecutivi. Consigli preparatori son quelli convocati per discutere un argomento prima che se ne occupino definitivamente i Consigli opportuni e per preparare le proposte da presentarsi in questi Consigli. I Consigli esecutivi eran quelli,

che per incarico ricevuto dai Consigli opportuni, deliberavano sul modo di eseguire una deliberazione dei Consigli stessi. I Sapienti erano, di volta in volta che se ne aveva bisogno, nominati dai Priori e convocati per via di messi *(nuntiorum requisitione)* dal Capitano o dal Potestà o da entrambi; coi Sapienti erano quasi sempre convocate le Capitudini delle sette o delle dodici Arti maggiori. I Sapienti possono esser popolari o magnati; ma i magnati prevalgono quando si tratta di affari militari.

Si radunano per lo più nella casa dei Priori, i quali fino a quando non fu edificato il Palazzo della Signoria, abitavano in case di privati prese a pigione; quando il numero dei Sapienti era tale da stare a disagio nella casa dei Priori, si riunivano in qualche chiesa - Badia, S. Giovanni, Santa Reparata, S. Firenze, S. Piero Scheraggio, S. Procolo - o in casa del Capitano o nel Palazzo del Comune. Presiedeva il Potestà e in mancanza di questo il Capitano. Si votava per alzata e seduta o a bossoli e pallottole, secondo si credeva più utile. I partiti si ottenevano colla semplice maggioranza.

Un'altra specie di adunanze, che si tenevano piuttosto di rado, erano i pubblici Parlamenti. Questi, secondo lo Statuto, dovevano convocarsi entro quindici giorni dall'ingresso in ufficio di ciascun Priorato; ma potevano esser sospesi per deliberazione dei Consigli del Capitano. Ad ogni cambiamento di Potestà e di Capitano, il Parlamento era convocato per assistere ai giuramenti degli Ufficiali entranti in carica; ed era anche convocato qualche altra volta per fatti di eccezionale importanza. La convocazione era fatta dal Capitano col banditore e col suono delle campane del Popolo e del Comune; la sede delle adunanze era Santa Reparata.

Quali persone avevano il diritto di intervenire nel Parlamento? era questa un'assemblea di tutti gli abitanti maschi maggiorenni del Comune, oppure il diritto di intervento era limitato ad alcuni ordini determinati di persone? Il Gherardi non si è proposte queste domande; e forse, se l'avesse fatto, non avrebbe potuto rispondervi in mancanza di documenti; egli si contenta solo di osservare, che nei Parlamenti prendono la parola anche artefici minuti come calzolai, vinattieri, beccai. Ma da questo crediamo che sarebbe arrischiato il ricavare che tutta la popolazione maschile maggiorenne avesse diritto di andare al Parla-

mento. L' Hegel, parlando del periodo consolare, pensa con ragione che il Popolo minuto fosse escluso dal Parlamento (1); nella Firenze degli ultimi del secolo XIII siamo un secolo lontani dal Consolato e le basi del governo si sono molto allargate; ma non tanto da raccogliere tutta la popolazione. Se nel 1285 entrano nel Parlamento dei calzolai, vinattieri e beccai, questo fatto si deve probabilmente connettere con le conquiste fatte dalle Arti minori a cominciare dal 1282. Noi non abbiamo alcuna prova diretta a sostegno della nostra opinione; ma ci par molto probabile che nel Parlamento dovessero esser ammessi solo i Magnati e i Popolani associati in quelle Arti, che avevano una parte nel governo.

In che modo poi si mantenesse l' ordine in quelle assemblee, che dovevano esser molto numerose; come si potessero distinguere in tanta folla quelli che avevan diritto di intervenire da quelli che non l' avevano, neanche questo ci è dato sapere. Forse alla porta della Chiesa vi erano dei Magnati e dei Popolani per ciascuna Arte o per ciascun sesto a riconoscere chi entrava e a mandar indietro gli intrusi. Certo è che questi comizi non dovevano essere un modello di buon ordine e di compostezza. Quello spirito bizzarro di Buoncompagno ci descrive nella già citata *Rethorica novissima* (2) un parlamento dei suoi tempi (secolo XIII, principio); e l' esempio può bene applicarsi alla fine del secolo stesso, e anche a tempi più moderni. Il concionatore, dice Buoncompagno, sale solennemente alla tribuna. Inizia il discorso domandando ascolto e consentimento. E intanto i preconi infulati non si stancano di bandire: udite, udite. Indi l' oratore invoca Dio onnipotente e la Vergine gloriosa e gli apostoli e il protettore della città, scongiurandoli a ispirarlo per l' onore della città, del popolo e dei cavalieri. Dopo le sacre invocazioni vengono le lodi alla città e ai cittadini. Finalmente entra in argomento, adulando gli uditori, mentendo, servendosi di argomenti falsi per condurli alla propria opinione. Supponiamo che l' oratore voglia spingere il parlamento alla guerra; egli immagina di salire su un cavallo fremente che batte impaziente la terra; si arma di spada, fa la faccia terribile, increspa le ciglia, stende le

---

(1) *Storia della Costituzione dei municipi italiani*, p. 496.
(2) *Biblioteca juridica medii aevi*, II, 296-7.

gambe e infila le staffe, muove gli sproni, alza il braccio in aria, esorta, minaccia, ricorda le gesta gloriose e le vittorie degli antichi. E il popolo si lascia eccitare e prorompe in clamori tumultuosi, sventola le insegne e grida: *fiat, fiat!* Secondo Buoncompagno l'uso dei parlamenti in Italia vige « *propter nimiam libertatem* ».

Un curioso commento alla vivace descrizione del nostro Buoncompagno è fornito da un atto ufficiale maceratese, il quale contiene il processo verbale di un Parlamento del 13 luglio 1287 (1). « *Congregato ad Parlamentum populo seu contione Comunis Castri Macerate in platea eiusdem Comunis, ad sonum campane tube et voce preconis ut moris est* », il Giudice Vicario della terra domanda il parere del popolo su una imposta che si vuol fare per l'edificazione del palazzo della città. La discussione comincia ben presto a sconfinare. M. Grimaldo di M. Corrado domanda che tutte le imposte da ora in poi non sieno distribuite per focolare ma in proporzione del reddito di ciascuno – *per appretium* –, e che si abolisca ora su due piedi lo statuto che impone la tassa di dodici denari per focolare; e che si elegga a Capitano della terra qualche uomo potente della Marca, il quale vegli perchè le imposte si paghino effettivamente; e che ogni nuova tassa debba essere approvata dal parlamento. Messer Benvenuto è il solo che si tenga all'oggetto della discussione e propone una forma per la distribuzione della tassa necessaria; ma dopo Federico da Lornano propone che si eleggano per ogni quartiere sei uomini « *de maioribus* » e sei « *de paribus* » e dodici « *de minoribus* » che trovino un modo per conservare il pacifico stato del comune; e le loro deliberazioni sieno discusse in un altro parlamento. « *Babus domini Scambii surrexit in dicto parlamento et arengando consuluit quod omnes dative imponantur ad appretium; et semper imponantur in parlamento; et capitulum, quod loquitur quod pro quolibet fumante quolibet mense pro hedificatione palatii solvantur xij denari, abradatur in presenti parlamento. Item dixit quod faciamus quemdam potentem hominem amicum, parentem, pacificatorem, confortatorem et adiutorem nostrum qui*

(1) Foglietti, *Conferenze sulla storia medievale dell'attuale territorio maceratese*, Torino, 1885, pp. 547 e segg.

adiuvet et confortet nos in armis et in collectis et aliis. Ac etiam idem Babus predicta verba reiteravit; et predictus Iudex mandavit ipsi Babo ad penam v librarum ne predicta amplius non diceret nisi tantum ad ea que posita sunt dicat. Item iterum ipse Babus predicta dixit, et iterum predictus Iudex mandavit sibi ad dictam penam ut predicta amplius non diceret. Item idem Babus predicta iterum dixit et dixit quod fierent x homines pro quolibet quarterio, qui dent auxilium et favorem cultoribus exigendi dativas. Et iterum dixit de confortatore, et iterum mandatum fuit sibi ad dictam penam; et iterum idem Babus dixit et nominavit dominum Lambertum, qui sit confortator noster et iuvet nos, et iterum verba dixit, et iterum predictus Iudex mandavit ei ad dictam penam. Ed iterum predictus Babus, in sua protervitate persistens, eadem verba reiteravit spretis mandatis sibi factis per predictum Iudicem et Vicarium. Et post predicta dictus Babus dixit quod in presenti parlamento eligerentur vj homines pro quolibet quarterio, qui vadant cum licteris Comunis ad predictum dominum Lambertum et representent ei dictam electionem. – Et ad predicta populus surrexit cum furore et clamore; et furia taliter crevit in populo, quod de propositis in eodem parlamento reformatio aliqua minime fieri potuit ».

Come si vede, gli oratori, che quando parlano suscitano l'ira di Dio, e le assemblee tumultuose, non sono esclusiva proprietà dei tempi nostri; e in questa come in tante altre manifestazioni della vita moderna noi non abbiam creato nulla di nuovo, ma andiamo inconsapevolmente riproducendo molti aspetti della vita dei tempi passati.

Un parlamento fiorentino molto interessante, non per tumulti, ma per gli argomenti che vi son trattati, è quello tenuto in Santa Reparata il 26 febbraio 1285 (1). Presiede il Potestà e fa la « *propositio generale* », cioè invita gl'intervenuti a fare le proposte che più crederanno utili al bene pubblico. – Primo a parlare è M. Rinieri del Sasso, un giudice, il quale domanda che il governo provveda per ridurre a concordia le casate dei magnati che hanno fra loro inimicizia; era un secolo che le inimicizie duravano, e molte volte si era tentato di metter la discordia al luogo

(1) *Consulte*, I, 169 e segg.

della lotta; e sempre era stato invano; ma M. Rinieri è uomo di lunga speranza e non si è scoraggiato ancora. – Compagno Millemilanta desidera che si faccia una legge per cui nessuna donna possa essere incarcerata per ragion di debito, e quelle che ora sono per questo in carcere sieno rilasciate in libertà; e sembra quasi un precursore del femminismo moderno! – Ser Ubertino Cervellini si ricorda che il Comune d'Arezzo è debitore di Firenze per 12.000 libre di fiorini; perchè non paga? Inoltre il Comune di Lucca toglie, contro i patti sanciti con Firenze, dei pedaggi ai mercanti fiorentini; questo non istà bene e bisogna metterci riparo. – Ed ecco M. Corso Donati, il barone, il nuovo Catilina, il quale desidera « *quod omnes terre que sunt de Imperio, et confinant cum territorio florentino veniant ad iurisdictionem Comunis Florentie, et faciant exercitus et cavalcatas et solvant libras et factiones cum Comuni Florentie. Item quod Comunibus Tuscie, et etiam a Roma usque Pisas, notificetur ut non tollant aliquod pedagium Florentinis. Quod si fecerint bene quidem; alioquin mittatur bannum per civitatem Florentie, ut, infra xv dies vel infra unum mensem, Florentini exeant cum suis rebus et personis de ipsis civitatibus et terris; et quod non vadat aliquis Florentinus per stratas dictarum terrarum; et postea exbanniantur ipse terre, et contra ipsas fiat viva guerra* ». Come in queste parole appare viva la figura del « cavaliere di « grande animo e nome, di corpo bellissimo fino alla vecchiezza, « piacevole savio e ornato parlatore e a gran cose sempre atten« deva »! (1). A sentir lui, bisognerebbe buttar all'aria mezzo mondo; però egli fa alle sue proposte una restrizione; ed è che nell'obbligare tutte le terre vicine ad accettare la giurisdizione del Comune non si pregiudichino i diritti, che alcun cittadino possa avere su queste terre; anche nel momento, in cui più sembra ripieno della grandezza della sua patria, non dimentica di esser magnate e vuol salvi i diritti giurisdizionali dei suoi eguali. – Le grandi audacie del Barone non suscitano l'entusiasmo di M. Buonaccorso Adimari, al quale pare che non sia proprio il caso di pensare « *ad predictas novitates presentialiter faciendas* ». Anche M. Bindo della Tosa è contrario alle fantasie di M. Corso e non vuole nemmeno che si dia noia al Comune d'Arezzo; bisogna però che si

(1) Compagni, III, 21; cfr. II, 10.

impedisca al Comune di Lucca di toglier i pedaggi ingiusti; e finalmente domanda « *quod provideatur de extimo faciendo* ». Si vede che dall'estimo vecchio egli non aveva molte ragioni di esser contento; ma c'è altri che domanda la stessa cosa, e non sappiamo se M. Bindo sia stato molto soddisfatto di trovarsi in simile compagnia. È Neri calzolaio, che desidera tre cose: si riducano a concordia le famiglie magnati discordi, si mandino a Roma ambasciatori perchè il Papa nomini il Vescovo, si faccia un nuovo estimo. Quali argomenti il cavaliere e il calzolaio abbiano addotto in appoggio della loro proposta di rinnovare la libra, possiamo desumerlo da ciò che si dice in un Consiglio di Capitudini e di Sapienti convocati il 13 marzo seguente appunto per trattare del rifacimento dell'estimo: « *cum in parlamento congregato in ecclesia Sancte Reparate dictum et arrengatum fuerit quod, pro maxima et evidenti utilitate et necessitate Comuni, effectualiter provideri deberet super extimo pro Comuni Florentie de novo faciendo, ad hoc ut expense que expediunt fieri pro Comuni, de quibus florentini cotidie gravantur, equaliter iuxta possibilitatem cuiuslibet substineantur et portentur, maxime cum extimum, ad quod libre et prestancie imponuntur, factum fuerit iam est diu, et quod a dicto tempore citra multi, qui tunc extimati et alibrati fuerunt, facti sint dictores, et innumerabiles efecti sint pauperiores* ». In questo parlamento ci appare come di scorcio tutta la vita politica, economica, civile, amministrativa, religiosa del Comune.

VI.

Centro della costituzione e capi di tutto il movimento politico e amministrativo sono i Priori. Le loro attribuzioni e i loro doveri sono descritti in una rubrica dello Statuto del Capitano del 1322-25 intitolata appunto « *de officio dominorum Priorum Artium* » (II, 3), la quale già nel periodo di cui noi ci occupiamo si trovava nello Statuto (1). I Priori debbono, secondo questa

(1) La prima notizia di una rubrica dello Statuto del Capitano intitolata « de officio dominorum Priorum Artium » e inc. « dominorum Priorum fecunda inventio » appunto come la II, 3 del 1322-25 si ha il 13 giugno 1285 (*Consulte*, I, 246); ma la rubrica deve risalire almeno al tempo in cui i Priori si sostituirono ai Quattordici.

legge, dare udienza almeno tre volte la settimana a chi vuol parlare con essi, debbono procurare il buono stato del Comune, del Popolo e degli Artefici, impedire che ai Popolani sia recata offesa dai Magnati, e in caso di offesa far in modo che il Potestà e il Capitano puniscano il delitto; curare che le strade sieno tenute in buono stato per i bisogni del commercio, sorvegliare il Potestà e Capitano nella osservazione degli Statuti, impedire che si facciano spese inutili ed eccessive; possono insieme con le Capitudini delle dodici Arti maggiori far ordinamenti, che hanno per tutti valore di legge, salvo che si tratti di favori ad alcuna speciale persona, o di esercito, o di trattati con altri Comuni o Signori, o di deroghe agli Statuti del Potestà e del Capitano, nei quali casi hanno competenza solo i Consigli opportuni; possono mandare esploratori o nunzî, scrivere lettere, inviare ambasciatori; se sorge discordia fra il Potestà e il Capitano, tocca ai Priori la la decisione. Hanno un notaio che scrive tutte le loro deliberazioni; il loro collegio è presieduto da uno fra essi col titolo di Proposto; e i sei Priori si succedono per turno in questa carica ognuno per la sesta parte dei due mesi, durante i quali dura la Priorìa (1). Senza la volontà dei Priori nessun Consiglio o di Sapienti o del Capitano difensore o del Potestà può esser convocato, nessuna legge può esser proposta, nessuna deliberazione presa. I Consigli dei Sapienti, del Capitano, del Potestà non sono formati per elezione, ma per nomina; e la nomina è fatta appunto dai Priori in compagnia di Sapienti dai Priori stessi a ciò convocati. Finalmente i Priori eleggono quasi tutti gli Ufficiali del Comune, sia perchè così stabiliscono gli Statuti, sia perchè i Consigli, ai quali l'elezione spetterebbe, la rimettono ai Priori.

I Priori alla lor volta sono eletti dai Priori scadenti, dalle Capitudini delle dodici Arti maggiori e da quei Sapienti a ciò richiesti dai Priori stessi (2).

---

(1) Per il Proposto cfr. *Consulte*, I, 375. Le attribuzioni dei Priori sono state riassunte bene dal COMPAGNI (I, 5) colle seguenti parole: « la loro « legge in effetto furno che avessino a guardare l'avere del Comune, e che « le Signorie facessino ragione a ciascuno, e che i piccoli e impotenti non « fussino oppressati da' grandi e potenti ».

(2) VILLANI, VII, 79; STEFANI, rub. 158 (*Delizie*, VIII, 24).

Come si vede, questo sistema costituzionale è congegnato in modo da assicurare la prevalenza in tutti gli atti della vita pubblica a quelle Arti, che mandano le loro Capitudini nei Consigli e che partecipano alla elezione dei Priori; in questi momenti le Arti sono dodici, in altri momenti saranno sette o ventuna o ventiquattro; ma le basi della costituzione fiorentina rimarranno sempre press' a poco quali noi le abbiamo ora descritte.

Questa forma di costituzione è stata dichiarata da quasi tutti gli storici moderni imperfetta e priva di stabilità. Ma, dati gli elementi di cui la società fiorentina era formata, una costituzione più adatta di quella, che noi per brevità chiameremo del Priorato, crediamo che difficilmente avrebbe potuto essere escogitata; e il fatto stesso che il Priorato si sia conservato in Firenze per due secoli e mezzo, vuol dire che esso non era poi un ordinamento così sgangherato come oggi si è portati a credere (1). È vero che i Priori si cambiavano ogni due mesi, e questo secondo il nostro modo di vedere dovrebbe spezzare ogni continuità di governo; ma bisogna notare che i Priori erano sempre eletti dalle Capitudini delle Arti, che cambiavano ogni sei mesi; inoltre le Capitudini nuove entravano in ufficio il 1.° gennaio e il 1.° luglio (2), cioè quindici giorni dopo la elezione dei Priori di giugno-agosto e dicembre-febbraio; avevano quindi davanti a sè un mese e mezzo prima di dover nominare il primo dei tre Priorati del loro periodo, e frattanto s' impratichivano dell' ambiente. Le Capitudini poi erano elette dagli uomini della loro Arte, che erano sempre gli stessi e conoscevano bene gl' interessi della loro classe e la capacità intellettuale dei loro compagni di lavoro; erano circondate dai Consigli dell' Arte e difficilmente quindi avrebbero potuto far cosa dannosa ai loro rappresentanti. Data una tale organizzazione dei poteri pubblici, il cambio dei Priori ogni due mesi era utilissimo: impediva il venir su delle ambizioni ec-

---

(1) Cfr. Leonardo Bruni, *Hist. flor.*, l. III: « hunc magistratum nomenque hodie quoque in civitate durare trigesimo atque octavo supra « centesimum anno, signum fuerit non absque optima ratione excogi- « tatum fuisse; nam quae damnosa sunt, etsi non homines, at tempus « experientiaque rerum magistra redarguit, nec diuturna fore permittit.

(2) *Statuto del Capitano 1322-25*, I, 51.

cessive, permetteva a un gran numero di cittadini di veder soddisfatto di tanto in tanto il loro amor proprio, creava col continuo esercizio una classe di persone pratiche degli affari pubblici. Una delle caratteristiche della storia fiorentina è nei secoli della maggiore prosperità la mancanza di grandi individualità nella vita politica: la storia fiorentina è tutta storia collettiva; nessun grand'uomo emerge sugli altri e ne aduggia la figura; Farinata degli Uberti è grande perchè è stato baciato dal genio di Dante: Giano della Bella, Corso Donati, Michele di Lando son tutte figure secondarie, che attirano l'attenzione per breve tempo sol perchè rappresentano dei partiti ma non li dominano; se Dante non fosse mai nato, noi avremmo perduta la Divina Commedia, i Fiorentini del secolo XIII e del secolo XIV non avrebbero perduto nulla; tant'è vero che ne fecero senza. Eppure nonostante questo, e forse appunto per questo, Firenze ha avuto una storia gloriosa ed è diventato uno dei primi Comuni d'Italia. Se ciò avvenne, il merito se ne deve attribuire, a nostro parere, in gran parte al modo con cui i Fiorentini ordinarono la costituzione del loro Comune.

Il cambiamento di Prioria ogni due mesi aveva un altro effetto buono per le Arti: se qualche volta le Capitudini sbagliavano nella elezione dei Priori e nominavano una persona incapace o malfida, era male di due mesi, che presto si rimediava.

Il sistema elettorale fiorentino consta di tre gradi: 1.° gli uomini delle Arti, che eleggono i Consoli delle Arti; 2.° i Consoli delle Arti che eleggono i Priori; 3.° i Priori che, in compagnia sempre dei Consoli, nominano tutti gli ufficiali comunali e dirigono gli affari pubblici. Al primo gradino di questo sistema noi troviamo uomini, che non hanno certo una eccessiva larghezza di idee, la cui sola preoccupazione è la difesa dell'interesse proprio e di quello dell'Arte, con cui l'interesse proprio è strettamente intrecciato; ma nel cerchio ristretto della corporazione artigiana e della propria città l'uomo del medio evo acquista una visione così lucida, così profonda dei propri bisogni immediati e lontani, che di rado s'inganna nelle sue deliberazioni. Dall'urto dei bisogni dei diversi ordini sociali nasce la vita pubblica, che è vita essenzialmente di lotte; e questo per chi preferirebbe un mondo pieno di pace e di giustizia è un male; ma è un male inevitabile; e dal momento che c'è, il meglio che possa accadere è che ognuno

prenda nella lotta il posto che gli spetta e non si lasci fuorviare da un falso apprezzamento della propria utilità. Ora simili fuorviamenti non erano molto facili nei mercanti fiorentini d'una volta; essi sotto questo rispetto costituivano un corpo elettorale quasi perfetto; e perciò il cambiamento degli Ufficiali a brevi tratti di tempo era causa di bene, anzi che di male.

Certo la costituzione fiorentina è tale che concede la partecipazione alla vita pubblica solo a un numero molto ristretto di persone: i Magnati sono tagliati fuori del potere politico; fuori si trovano anche tutti g'i operai nullatenenti; buona parte degli stessi artigiani delle Arti minute non entrano nel governo; nelle Arti privilegiate solo i maestri di bottega trattano gli affari comuni. Questa classe ristretta di persone, finchè fu potente e forte, diresse magnificamente la politica del Comune; ma quando, per ragioni specialmente connesse colle trasformazioni del commercio internazionale, incominciò a decadere, si lasciò sfuggire dalle mani lo scettro del comando e tutte le istituzioni comunali andarono in dissoluzione e sulle rovine del governo repubblicano sorse la signoria dei Medici. Ma di tutti questi malanni non fu causa la costituzione politica; era la società fiorentina costituita in modo da dover avere dopo i suoi secoli di fiore i suoi secoli di decadenza. Finchè la classe sociale, che creò il Priorato, fu florida e piena di vita, la costituzione politica funzionò bene; quando il tarlo della decadenza cominciò ad investire anche la borghesia fiorentina – come investe tutte le cose di questo mondo – allora anche la costituzione politica, creata dalla borghesia, cominciò a disorganizzarsi, a funzionare in modo incomposto, a sfasciarsi. Essa era in principio il miglior vestito, che la borghesia potesse darsi; quando col passar del tempo il corpo si ammalò, anche il vestito diventò buono a nulla; finalmente venne una famiglia ambiziosa, sorretta dal Popolo minuto, che dette il colpo di grazia all'ammalato e buttò via, come inutile, la veste, in cui l'ammalato era vissuto.

VII.

In questi due volumi di Consulte vi sono parecchie pagine, le quali hanno una grande importanza per la storia delle relazioni fra Stato e Chiesa nei Comuni italiani; storia completamente sco-

nosciuta, eppure degna di trovare chi ne raccolga i materiali tutt'altro che scarsi, e la racconti; perchè forse nessuna manifestazione della vita medievale italiana ha per noi moderni maggiore interesse di questa.

Le parti delle Consulte riguardanti le relazioni fra il Comune fiorentino e il Clero, prima ancora che venisse fuori questa edizione del Gherardi, sono state studiate dal Del Lungo, il quale ha dedicato a questo argomento alcune delle pagine più belle e più importanti della sua opera magistrale su Dino Compagni (1). Ma, quantunque il campo sia stato già largamente mietuto da un lavoratore ben più poderoso di noi, pure speriamo che ai lettori di queste nostre pagine non riescirà sgradito se noi riprenderemo in esame l'argomento, aggiungendo alle notizie già pubblicate dal Del Lungo il frutto di alcuni studi, che noi abbiam tentati su documenti e fiorentini e di qualche altro Comune.

Il secolo XIII fu senza dubbio per l'Italia un tempo di profondo sentimento religioso; è bensì vero che già nella prima metà del secolo lo scetticismo moderno cominciava a manifestarsi in Federico II, e nella seconda metà Guido Cavalcanti andava ricercando « se trovar si potesse che Dio non è »; ma la incredulità aveva presa su pochissime persone e la gran massa della popolazione, anche istruita, era credente; basti ricordare la grande opera popolare di Francesco d'Assisi, e l'opera filosofica e scientifica di Tommaso d'Aquino e di Dante Alighieri. Gli stessi grandi movimenti eretici, che dal secolo XII furono lasciati in eredità al secolo seguente, sono una prova della gran forza della idea religiosa; perchè dove la popolazione è scettica o indifferente, ivi non nascono lotte religiose, e il culto tradizionale sopravvive per forza d'inerzia, indisturbato e fiacco, ai tempi eroici della viva fede.

Per altro gli uomini del medio evo avevano un sentimento religioso *sui generis*, che permetteva per esempio a Dante di mandare all'inferno i papi morti e di inveire violentemente contro i vivi; lasciava che i Fiorentini dopo la battaglia di Campaldino andassero sotto le mura d'Arezzo e a spregio del Vescovo buttassero in città, facendoli passare sulle mura, trenta asini colle

---

(1) I. 6 e seg.

mitrie episcopali in capo (1); permetteva nel 1282 ai Perugini di ribellarsi al Papa e bruciare in pubblico dei fantocci di paglia vestiti di porpora, rappresentanti il Papa e i Cardinali (2); non impediva che i Comuni combattessero vigorosamente per difendere la propria indipendenza dal potere ecclesiastico e per sottomettere il Clero alla loro autorità, scacciando, imprigionando e all'occasione uccidendo vescovi e chierici, lasciandosi scomunicare e interdire, restando per lunghi e lunghi anni colla scomunica ma continuando a lottare pertinacemente finchè non avessero raggiunto i loro scopi. In nessun tempo come nel secolo XIII, eccetto forse il solo periodo della rivoluzione francese, il Clero fu più violentemente assalito dal potere laico e dovè con maggiore energia combattere a difesa dei privilegi, che nel primo medio evo era andato accumulando.

Le questioni fra Comuni e Clero erano molte e svariatissime; e fra esse noi enumereremo le principali.

Già si può dire che le liti incominciano fin dagli albori della vita comunale; perchè buon numero dei nostri Comuni, segnatamente settentrionali, si formarono distruggendo i poteri comitali dei Vescovi (3). Nell'Italia centrale di simili lotte non se ne ebbero, perchè qui i Vescovi non ottennero in nessun paese – salvo Volterra – i poteri comitali e il governo passò dai conti e marchesi ai Comuni. Ma ben non mancarono in Toscana gli sforzi vittoriosi dei Comuni per distruggere le signorie ecclesiastiche patrimoniali e feudali; vescovi, abbati, abbadesse, canonici in forza di antiche immunità o di usurpazioni erano investiti di diritti dominicali nei loro patrimoni e feudi; e i Comuni, tutti intenti ad estendere la loro giurisdizione e a raccogliere sotto la loro unica sovranità tutti gli abitanti della città e distretto, come cercavano di distruggere le giurisdizioni dei nobili laici, così assalivano l'autorità degli ecclesiastici (4). Di qui resistenza di questi e lunghissimi contrasti, che duravano interi secoli, e di cui si ha

---

(1) G. Villani, VII, 131.

(2) Gregorovius, *St. della città di Roma*, V, 564.

(3) Ved. a questo proposito il magnifico volume del Salvioli, *Storia delle immunità, delle signorie e giustizie delle chiese in Italia*, Modena, Vincenzi, 1888, specialmente pp. 288-308.

(4) Salvioli, Op. cit., pp. 308 e seg.

un esempio tipico nel Comune di Vercelli (1). Nel territorio fiorentino le signorie patrimoniali e feudali del Vescovo si conservavano ancora a secolo XIII abbastanza inoltrato, e il Vescovo aveva il diritto di nominare i rettori ed esaminare e approvare gli statuti delle sue terre (2). Ma il dominio era tutt' altro che incontrastato, e le lotte finirono, al solito, con la vittoria del Comune, che nel secolo XIV esercitava sui beni del Vescovo il supremo dominio, riscuoteva le imposte, esercitava l' alta e la bassa giustizia (3).

Mentre distruggevano i diritti feudali degli ecclesiastici, i Comuni cercavano di sopprimere anche la indipendenza dei chierici dal foro civile, e di sottometterli ai tribunali del Comune (4); li spogliavano della esenzione dalle imposte (5); lasciavano in po-

---

(1) MANDELLI, *Vercelli nel medio evo,* Vercelli, 1845, I, 71 e seg.; PICCAROLO, *L'abolizione della servitù della gleba nel Vercellese,* Vercelli, Gallardi, 1896, pp. 85 e seg. Cfr. per Bologna, SAVIOLI, *Annali Bolognesi,* III, I, 87; III, II, 128. Altri numerosi casi in SALVIOLI, Op. cit.

(2) LAMI, *Memor. eccl. flor.,* II, 707; SANTINI, *Studi sull'antica costituzione del Comune di Firenze, Arch. stor. it.,* Serie V, to. XVI, p. 81. I poteri del vescovo erano, in Firenze e nei Comuni nati a somiglianza del nostro, aumentati dal fatto che in origine il Comune, essendo privo di una posizione legale nel mondo feudale circostante, non poteva farsi cedere direttamente dai feudatari vinti le loro terre; perciò, d'accordo col Vescovo, li obbligava a cederle alla mensa vescovile, naturalmente colla tacita intesa che quella fosse una finzione legale e che la cessione fosse fatta in realtà al Comune. Ma il Vescovo, avvenuta la donazione, cercava di avvalersi di questo fatto e di trasformare la finzione in realtà. E così, quando il Comune volle rifar i conti col Vescovo, scoppiarono naturalmente le liti. Ved. SANTINI, l. c., pp. 25 seg. Cfr. HEGEL, *St. cost. mun. it.,* p. 459.

(3) LAMI, *Mem. eccl. flor.,* pp. 861 seg. Ved. una lite fra il Comune e la Badia di Firenze per il diritto di eleggere il Rettore del Comune di Signa in SANTINI, *Doc. dell'ant. costit. del Com. di Firenze,* p. 388.

(4) Ved. p. es. PELLINI, *Historie di Perugia,* I, 360; FABBRETTI, *Memorie di Perugia,* I, 19; ZDEKAUER, *Breve et Ordinamenta Populi Pistoriensis 1284,* p. 132; *Statuti di Bologna dal 1245 al 1267,* ed. Frati, I, 291, 404, 421 e seg., 479 e seg.

(5) *Stat. di Bologna,* I, 288; GRION, *La credenza di S. Ambrogio in Milano, Arch. St. lomb.;* anno IV, fasc. I, p. 79; *Les régistres de Gregoire X,* in Bibl. de l'ec. franç. d'Athène et de Rome, Paris, Thorin et fils, n.° 145 (19 ott. 1272, contro il Comune di Bergamo); *Stat. Modena riformati nel 1327,* p. 326. Cfr. ODOFREDO (in TAMASSIA, *Odofredo,* p. 149, n. 2): « ad predicta

testà dei fedeli il pagamento o il rifiuto delle decime (1); e i fedeli approfittavano volentieri di questa potestà, non pagando (2); cercavano di impedire con leggi l'aumento delle manimorte, le spese eccessive nei funerali (3). E quando il Clero citava i cittadini innanzi ai tribunali ecclesiastici o al Papa, il Comune faceva leggi, per cui nessuno poteva esser obbligato a comparire davanti a un foro diverso da quello del Comune (4); e alle scomuniche ecclesiastiche il potere laico rispondeva spesso, come vedremo fra poco, privando della sua protezione i chierici, oppure scomunicandoli civilmente, cioè vietando che alcun sottoposto alla giurisdizione comunale avesse con essi relazione di qualsiasi genere; oppure dichiarando i laici responsabili degli atti dei loro parenti chierici (5).

Fra i tanti casi, che si potrebbero raccogliere, di contrasti fra il potere civile e l'ecclesiastico nei nostri Comuni, ne ricorderemo qui alcuno fra i più interessanti.

Il 19 maggio 1255 si discute nei Consigli del Comune di Siena sulla pretesa del Vescovo, che, sotto minaccia di scomunica, si correggano alcuni capitoli del Constituto contrari alla libertà ecclesiastica. Prendono la parola sulla questione due soli arringatori

---

« concordant duo Concilia lateranensia, quibus cavetur quod ecclesie « prestent collectas, nisi cum evidens utilitas emerserit. Tamen civitates « Lombardie et Tuscie nollunt hec verba audire, imo cognunt ecclesias « et clericos solvere collectas; sed interdum post facto dolent, quia male « accidit civitatibus hoc facientibus et maxime in partibus Tuscie ».

(1) Ved. per Reggio e Pistoia quel che diremo in seguito nel testo. Cfr. BERTAGNOLLI, *Vicende dell'agricoltura in Italia*, p. 177.

(2) ODOFREDO in TAMASSIA, Op. cit., pp. 148-9: « dico ego, qui debeo « prestare decimam, nolo eam prestare canonicis maioris Ecclesie, nam « ibi sunt multi canonici qui vadunt ut laici, et qui tenent palafredos « et accipitres et assecinos, et iste decime debent dari pauperibus... Cives « quasi omnes huius civitatis sunt in hac opinione ».

(3) *Stat. Modena riformati nel 1327*, pp. LXXV e seg.

(4) *Stat. di Padova dal sec. XII al 1285*, ed. GLORIA, n.° 481; *Const. Com. Siena 1262*, ed. ZDEKAUER, II, 15; II, 65, n. 2; *Stat. Vicenza 1264*, ed. LAMPERTICO, p. 92; *Breve Pisani Communis 1286*, I, 137 (in BONAINI, *Stat. ined. città di Pisa*, I, 250); *Stat. Lucca 1308*, ed. MINUTOLI, III, 146.

(5) *Stat. di Parma 1255*, p. 420; *Stat. Potestatis Pistorii 1296*, ed. ZDEKAUER, III, 157, 160; IV, 123; *Stat. Parma dal 1316 al 1325*, p. 237; *Stat. Modena 1327*, p. 326.

ed è davvero mirabile la dignità con cui si esprimono. Guidiccino, notaio, consiglia « *quod respondeatur domino Episcopo quod modo non est tempus mutare constituta, sed quando erit tempus quod constitutum fiet, statuetur id quod conveniens fuerit et pro Ecclesia et pro aliis personis. Et quod de eo quod dixit se iturum ad dominum Papam, dicatur, quod quando ibit, significabit Potestati; et postea Potestas faciet super hoc, sicut fuerit faciendum. De facto suarum terrarum et hominum dicatur, quod super hoc providebimus in eo quod conveniens fuerit pro honore suo et statu Comunis* ». M. Ugo Alamanni accetta le idee di Guidiccino « *et hoc plus* », che il Vescovo presenti in iscritto le sue domande a proposito dei suoi fedeli e delle terre – pare dunque che si trattasse di discordie per le giurisdizioni feudali – « *et sicut tunc Consilio placuerit inde facere, ita fiat* ». E così si approva unanimemente (1).

A Reggio nell' ottobre 1280 il Popolo era stanco « *occasione decimarum, ex eo quod clerici nimis videbantur velle accipere ab hominibus populi et totius civitatis* ». Non volendo assalire i chierici di fronte, fece delle leggi contro i laici, che raccoglievano le decime. Ma il Vescovo fece sua la causa dei collettori e scomunicò tutti gli Ufficiali del Popolo e interdisse la città. Allora il popolo « *iratus* » fece molti statuti contro i chierici. Vietò che si pagassero le decime, stabilì che tutti i sudditi del Comune rompessero qualunque relazione coi chierici; quindi nessuno poteva stare con essi a servire, prender a pigione le loro case, lavorare le loro terre, mangiare o parlare con essi, dare ad essi da mangiare o da bere o favorirli in altro modo, trattare affari mercantili, macinare il loro grano, infornare il loro pane, radere la barba o compiere qualsiasi altro servizio. E le leggi furono rigidamente applicate. Il Clero, messo alle strette, nel novembre capitolò e fece pace col Popolo a condizione « *quod nemo deberet compelli ad solvendum decimas nisi secundum conscientiam suam* », cioè « *quod unusquisque solveret id quod vellet, et quod nollet non solveret* » (2).

---

(1) *Constituto del Comune di Siena del 1262*, ed. ZDEKAUER, *prefazione*, p. LXXXI.

(2) FRA SALIMBENE DA PARMA, *Chronica*, Parma, 1857, p. 277; *Chronicon Regiense*, in *Rer. It. Script.*, XVIII, 9.

Anche in Pistoia nell'aprile del 1282 vi fu una gran lite fra il Popolo e il Clero sempre per le decime (1), a causa delle quali « *clericorum malitia obprimit et submergit personas populares, unde rixe et contentiones et scandala oriuntur et parata sunt et parantur cotidie de male in peius* ». Il 9 aprile nel Consiglio generale del Popolo gli Anziani propongono che si approvino degli ordinamenti, in forza dei quali tutti i consanguinei dei chierici fino al terzo grado debbono essere obbligati a prestar mallevadoria di pagare tutte le condanne, che ad essi saranno imposte dal Potestà o dal Capitano, anche se non sarà specificata la causa della condanna. Se una persona della città o distretto sarà citata davanti a un tribunale ecclesiastico per causa di decime non pagate, sarà difesa a spese del Comune. Appena il citato denunzierà la citazione al Potestà o al Capitano, questi debbano obbligare i consanguinei del chierico, che ha intentata la causa, a pagare tutte le spese portate dal Comune per tal ragione, e debbono anche condannarli a loro arbitrio. Questi ordinamenti che non potendo colpire i chierici per la loro indipendenza dal foro laicale li colpivano nei loro parenti, furono approvati nel Consiglio; con l'aggiunta proposta da Ghiazante Aldibrandini, che se gli Ufficiali del Comune dovessero incorrere in qualche processo o condanna ecclesiastica per l'applicazione di tali leggi, il Comune dovesse indennizzarli di tutti i danni possibili e farli difendere a proprie spese.

A queste leggi il Vescovo a nome del Clero pare che abbia risposto intentando un processo davanti alla Curia pontificia. Il 18 aprile il Consiglio diè incarico agli Anziani di presentarsi con altri Sapienti davanti al Vescovo e di domandargli che ritirasse il processo. Il Vescovo rispose che era pronto ad accettare la domanda, ma gli Anziani dovevano far cessare le leggi contro la libertà ecclesiastica. Gli Anzianzi ritornarono la mattina del 19 a domandar ulteriori spiegazioni; e il Vescovo dichiarò che la sola concessione, di cui egli era pronto a far grazia al Popolo pistoiese, era di ammonire il suo Clero « *quod a laicis acciperet quod conveniens esset de decimis* »; e di sospendere fino alla prossima raccolta del grano ogni processo contro i laici per causa di decime,

(1) *Breve et Ord. Pop. Pist. 1284*, ed. Zdekauer, pp. 109-116.

e frattanto egli col suo Clero avrebbe stabilito « *concedente domino* » ciò che sarebbe parso più confacente all' onore e al bene del suo Clero e del Popolo. Era questa una risposta derisoria pel Popolo che di decime non ne voleva più sapere. Quindi il giorno stesso si tenne novamente Consiglio; nel quale Giovanni Diologuardi propone leggi analoghe a quelle, che abbian vedute nel 1280 a Reggio. I fornai, i sarti, i barbieri, i mercanti, i vinattieri, i calzolai, gli osti, i pizzicagnoli, gli oliandoli, i fabbri, i maniscalchi, i molinari, i biadaioli abbiano divieto di vendere o lavorare coi chierici; le loro terre sieno abbandonate dai lavoratori, le case dai pigionali; siano proibite le offerte di candele o di denaro al Clero; nessun laico abbia rapporti di qualsiasi genere con alcun chierico; pena cento lire (1). La proposta è accolta con la limitazione che si tenti entro la giornata per l' ultima volta un accordo; se il Vescovo non dichiara per pubblico istrumento di accettare la volontà del Popolo, si proceda secondo le proposte del Diologuardi. Due anni dopo la pace non era ancora fatta, perchè la legge dell' 82 è riprodotta nel codice degli Ordinamenti Popolari compilato appunto nel 1284. Ma come la lite sia andata a finire, non sappiamo.

Un altro Comune, che mostra una grande energia nella lotta contro il Clero, è quello di Padova. Già prima del 1236 c'era in Padova una legge, per cui il Potestà doveva procedere contro il prelato o il chierico, il cui debito apparisse per pubblico istrumento, allo stesso modo che contro qualunque altro laico (2). Il 1270 si fa legge, che, se un chierico commette delitto, il Potestà deve invitare il Vescovo a punirlo; se il Vescovo non applica le pene giuste entro i quaranta giorni, gli Ufficiali del Comune non renderanno più ragione ai chierici nè in civile nè in criminale. Se il delitto del chierico è tale, che richiede la pena di morte, il Vescovo deve degradarlo e consegnarlo al Comune (3). Nel 1274 si va più avanti e si ordina senz' altro che il chierico delinquente sia punito dal potere laico come qualunque laico, con l' aggra-

(1) Questa scomunica civile, che noi oggi chiameremmo *boicottaggio* con termine irlandese, era molto usata specialmente dagli artigiani associati in corporazione contro chi non accettava di sottomettersi alle regole corporative. Con termine molto felice si chiamava « divieto » oppure « bando ».

(2) *Stat. di Padova dal sec. XII al 1285*, ed. GLORIA, n.° 577.

(3) *Stat. Padova*, n.° 812.

vante che il chierico non può essere assistito da alcun avvocato; se il Potestà per la condanna così pronunziata dovesse esser processato o scomunicato o altrimenti danneggiato dal potere ecclesiastico, il Comune dovrà indennizzarlo (1). Inoltre si stabilisce che fino a quando il Vescovo e il clero non vorranno pagare trecento libre all'anno per la riparazione dei ponti e delle strade della città e distretto, « *nullus laborator terrarum clericorum audeat vel debeat ire vel transitum facere per vias pubblicas vel per pontes civitatis Padue vel paduani districtus* », pena 25 libre (2). Nel 1277 si annulla ogni possibile eccezione di scomunica nei processi contro i chierici (3). Il 1282 « *contra clericos paduanos propter eorum insolentiam de quibus nulla flebat iustitia, fuit factum statutum quod occidens clericum condemnetur in uno denario grosso* »; era questa una pena ridicola per un sacrilegio così grave come l'uccisione di un ecclesiastico, tanto che intervenne il Papa interdicendo la città; ma il Comune resistè a lungo e solo nel 1289 lo statuto ferocemente anticlericale fu revocato (4).

Questi esempi di controversia, che siamo andati enumerando, dimostrano che le liti fra il Comune di Firenze, che ora studieremo, non sono un fatto isolato nel secolo XIII, ma si riconnettono con tutto un sistema di assalti da parte del potere civile contro il potere ecclesiastico, assalti che hanno parecchie analogie con ciò che è avvenuto in tutta Europa dopo la rivoluzione francese.

VIII.

La prima notizia di contrasti fra Clero e Comune fiorentino si trova nelle Consulte il 26 marzo 1281. Il Cardinal Latino l'anno prima aveva soppresso negli Statuti tutte le disposizioni contrarie alla libertà ecclesiastiche; ma, alla prima revisione degli Statuti dopo la partenza del Cardinale, gli Arbitri approvarono delle leggi, che pare danneggiassero gl'interessi della Chiesa (5). Una era intitolata « *Quod reddatur ius clericis* » e cominciava « *Ne nostra iura*

(1) *Stat. Padova*, n.° 455.
(2) *Statuti*, n.° 459.
(3) *Statuti*, n.° 470.
(4) *Chronicon* del Monaco Patavino, R. I. S. VIII, 737.
(5) *Consulte*, I, 34 e seg.

municipalia »; che cosa dicesse non sappiamo, ma il principio del proemio fa credere che si trattasse di difesa della giurisdizione civile contro la ecclesiastica. Due altri capitoli « *De expensis et exequiis pro defunctis* » e « *De non faciendo coadunationem pro cereis portandis ad aliquem presbiterum vel monacum* » cercavano di ridurre il lusso che si usava nei funerali e nelle cermonie di consacrazione di preti e di monacazione. L' ultimo che comincia: « *Item, quod cum multi sint habentes fratres filios vel nepotes* » è arrivato a noi nel testo ufficiale del 1285 (1), e stabilisce che se un chierico è scoperto a portar armi contro il disposto degli statuti, è punito « *pater, si patrem habuerit, frater sive fratres vel avus vel patruus vel consanguineus ex parte patris, si eos vel aliquem eorum habuerit* ». È il solito sistema di colpire i chierici nei parenti, non potendo assalirli direttamente per la loro immunità dalla giurisdizione laicale (2).

Il Clero rimase scontento di queste novità e presentò ricorso al Papa. Il 26 marzo la questione è discussa nel Consiglio del Comune e delle Capitudini delle sette Arti maggiori; e fra le due proposte estreme, l' una sostenuta da M. Adimare Adimari di resistere alle domande del Clero, e l' altra presentata da M. Simone de Salto di cedere, prevale l' opinione di affidar l' affare al Potestà, al Capitano e ai Quattordici con i Sapienti che crederanno di consultare, colla condizione che le deliberazioni da essi prese debbono esser prima presentate al Consiglio. Come sia andata a finire la cosa non sappiamo (3), ma è certo che nel 1285 fra gli Ordinamenti del Potestà si trova sempre la legge contro i parenti dei chierici colpevoli del porto d' arme abusivo; e questo ci lascia credere che quattro anni prima il Comune debba esser riescito, se non in tutto, in parte vincitore.

---

(1) Rondoni, *I più antichi frammenti del costituto fiorentino*, p. 58.

(2) Questa immunità era stata in Firenze assicurata con uno statuto del 17 giugno 1267, cioè subito dopo il passaggio del Comune a Parte Guelfa sotto la Signoria di Carlo d'Angiò. Rondoni, *I più antichi frammenti*, p. 37.

(3) Il 31 marzo il Consiglio del Comune costituisce un sindaco per presentarsi al Papa « pro iuribus Comunis Florentie et deffensione Co- « munis et hominum dicti Comunis contra quemlebet personam ecclesia- « stiam et secularem »; par certo che questo fatto debba esser messo in relazione con la controversia sopra accennata. *Consulte*, I, 35.

Ben più grave e a noi nota in quasi tutti i particolari fu una nuova controversia fra il Vescovo di Fiesole e il Capitolo fiorentino da una parte (1), e il Comune dall'altra, durata circa tre mesi dell'85. Noi non istaremo qui a riprodurre tutte le discussioni, che avvennero in questa occasione nei Consigli dei Sapienti, del Difensore, del Potestà e nei Parlamenti; questo lavoro fu fatto già dal Del Lungo, quando le Consulte erano ancora inedite; e ora, dopo la pubblicazione dei processi verbali originali, esso diventerebbe doppiamente superfluo. Cercheremo, invece, di dimostrare il significato politico e civile della controversia.

Causa della questione furono, al solito, alcune nuove leggi fatte dal Comune, delle quali alcune pare ledessero il diritto del Clero di percepire le decime e di essere esente dalle imposte (2); con un'altra si rimetteva in vigore lo statuto « *quod reddatur ius clericis* » (3), al quale nel 1281 il Comune pare abbia dovuto rinunziare; e finalmente un'altra legge, su cui si accese più viva la controversia, era rivolta contro i « *clerici ficticii* » (4). La vita di questi chierici fittizi ci è descritta in un documento contemporaneo proveniente dagli stessi canonici fiorentini (5); erano gente che non portavano l'abito nè avevano la tonsura clericale; invece di stare nelle chiese a compiere i servigi divini passavano il tempo per le taverne, conducendo vita disonesta, giocando a giuochi proibiti; andavano armati e commettevano omicidi, furti, rapine, incendi; facevano i mercanti, esercitavano il notariato (6), facevano i procuratori e gli avvocati; e quando cadevano sotto l'autorità delle leggi civili e venivano citati in giudizio secolare, allegavano di esser chierici e si servivano del privilegio clericale per sottrarsi al foro laico ed evitare le giuste pene rifugiandosi

(1) Il Clero fiorentino era in questo tempo rappresentato dal Vescovo fiesolano e dal Capitolo, perchè dal 1274 al 1287 l'episcopato fiorentino vacò per le questioni fra Schiatta Ubaldini e Lotteri della Tosa eletti vescovi da due fazioni nemiche di canonici, l'una guelfa l'altra ghibellina; Lami, *Memor. eccl. Flor.*, I, 81; *Delizie Eruditi Toscani*, X, 224.

(2) *Consulte*, I, 287 e 288.

(3) *Consulte*, I, 288, 315.

(4) *Consulte*, I, 286, e seg. passim.

(5) Del Lungo, *Dino Compagni*, I, 55, n. Cfr. *Consulte*, I, 288.

(6) Cfr. Gaudenzi, *Le società delle Arti di Bologna nel sec. XIII*, *Boll. istit. st. italiano*, n.° 21, pp. 32 e seg.

entro il sacrario della giurisdizione ecclesiastica. Contro di costoro il Comune fece delle leggi, a quel che pare, analoghe ad altre leggi già fatte da Pistoia nel dicembre '82 (1), e da Bologna nel dicembre '84 (2), con le quali si dava agli ufficiali laici facoltà di procedere contro i chierici fittizi come se fossero laici. Inoltre il Comune nell' agostò imprigionò uno di questi chierici e lo sottopose a processo (3).

I chierici cominciarono ad agitarsi minacciando processi presso la curia romana, e intanto scomunicando i magistrati del Comune e interdicendo la città. La lite cominciata nella seconda metà d' agosto (4) era stata composta sui primi giorni di novembre (5); ma fu riaperta su gli ultimi di novembre da un legato pontificio venuto appositamente a Firenze (6). Pare che gli stessi chierici, oramai pacificatisi col Comune, abbiano indotto il Legato a non ritornare sul passato, ma a lasciar le cose come stavano.

Le condizioni della concordia trattata sui primi di novembre erano che da una parte il Comune avrebbe riformati gli Statuti contre la libertà ecclesiastica – e questo fu fatto con deliberazioni consigliari dell' 8 novembre (7); – dall' altra il Capitolo faceva ai chierici fittizi delle « *monitiones* » (8), le quali ci sono state per fortuna conservate dal capitolo III, 10 dello Statuto del Potestà del 1322-25 (9). Con tale atto il Capitolo ammonisce i chierici conducenti mala vita ad astenersi dai delitti, a vestire l' abito clericale e a compiere regolarmente le funzioni divine, a non esercitare l' ufficio di avvocati o procuratori davanti al foro secolare se non in causa propria, a non portare armi senza licenza ottenuta per pubblico istrumento dal Capitolo fiorentino, a non

---

(1) *Breve et Ordinamenta Populi Pistoriensis*, p. 182 « quomodo procedatur contra clericos non morantes in ecclesia, nec deferentes habitum « clericalem ».

(2) *Ordinamenti sacrati e sacratissimi del Popolo di Bologna*, ed. Gaudenzi, p. 89 « de ficticiis clericis vel conversis ».

(3) *Consulte*, I, 287.

(4) *Consulte*, I, 286.

(5) *Consulte*, I, 321, 324.

(6) *Consulte*, I, 337.

(7) *Consulte*, I, 321.

(8) *Consulte*, I, 315.

(9) È pubblicato in Del Lungo, *Dino Compagni*, I, 55, n.

esercitare « *frequenter* » l' ufficio di notaio in affari riguardanti persone laiche. « *Si quis vero contra predicta vel aliquod predictorum fecerit et eum propter hoc in iudicio seculari conveniri contingat vel contra eum procedi vel gravari, nostrum auxilium non expectet* ».

Tutto lo scopo del Comune era appunto di ottenere quel piccolo « *nostrum auxilium non expectet* », messo lì in fondo quasi per forza. Ma il clero, se cede in qualche punto, riesce a conservare le sue antiche posizioni in qualche altro. Innanzi tutto la forma di « *monitio* » tende a dimostrare che i chierici delinquenti cadono sotto la giurisdizione dal Comune, non perchè il Comune ne abbia diritto, ma perchè il Clero stesso crede opportuno abbondonarli al foro laicale. Inoltre i chierici fittizi non hanno divieto assoluto di esercitare il notariato; essi debbono solamente non immischiarsi « *frequenter* » negli affari dei laici, e ognuno vede come questa sia una disposizione fatta quasi a posta per essere considerata vana. Finalmente le « *monitiones* » contengono rispetto al porto d' armi una deroga al diritto comune tutta a vantaggio dei chierici fittizi: infatti il diritto comune vietava il porto d' armi difensive e offensive; chi voleva ottenere il permesso di portar armi difensive, doveva prestare al Comune fideiussione « *de non offendendo* » (1). Invece i chierici debbono domandare il permesso d' armi – senza distinzione fra difensive ed offensive – dimostrando il « *iustum metum* » non al Comune ma al Capitolo.

Il resultato della lotta non fu, come si vede, del tutto favorevole al Comune. Questo fatto si spiega quando si osservi che il Comune fiorentino non poteva spingersi troppo oltre nella guerra contro il clero; un eccesso di difesa o di offesa poteva provocare l' intervento del Papa e una scomunica pontificia. Ora la scomunica era spesso accompagnata dal sequestro dei beni dei mercanti appartenenti alla città scomunicata nelle terre del Papa e degli stati desiderosi di accontentare il Papa; quando i mercanti non facessero a tempo atto di sottomissione alla Curia, lavorando in patria a vantaggio della politica pontificia, il sequestro

(1) Rondoni, *I più antichi frammenti*, pp. 52 e 53; *Stat. Potestà 1322-25*, III, 59, 60, 89; Cfr. *Consulte*, I, 522 e *Stat. Potestatis Pistorii 1296*, II, 10.

si trasformava in confisca (1). Per i Fiorentini, quindi, non era affare da poco una lite col Clero, specialmente se questo riesciva a provocare l'intervento del Papa. Le relazioni di fedeltà obbligatoria, che stringevano il Comune al Papa, ci vengono spiegate molto chiaramente da M. Oddone Altoviti il 2 agosto 1285 in un Consiglio di Sapienti (2). Lucca aveva domandato a Firenze un servigio, che poteva dispiacere al Papa. L'Altoviti propose, e così fu accettato, « *quod respondeatur quod Comune Florentie et Comune Luce sunt et semper fuerunt tanta fraternitate et unitate coniuncti, quod semper sunt et fuerunt unum velle et unum nolle; et sic que petuntur, libenter fierent per Comune Florentie; tamen Comune Florentie oportet obedire Ecclesie Romane, quod persone et res Florentinorum sunt in forcia domini Pape et Ecclesie Romane: et sic non modicum dubitandum est de veniendo contra precepta domini Pape* ». Queste considerazioni ci fanno capire come mai in tutti i Consigli, in cui dagli ultimi d'agosto ai primi di novembre dell' '85 si discute sulla controversia del clero, nonostante che quasi tutti sostengano sempre che la ragione è dalla parte del Comune, solo pochi Consiglieri arrivino a proporre delle misure estreme contro il Clero. Fra questi audaci anticlericali il più risoluto è il famoso Dino Pecora, « *il gran beccaio* » immortalato da Dino Compagni: « grande era del corpo, ardito e sfacciato, e gran ciarlatore; sanza esserne richiesto, aringava spesso « ne' Consigli » (3); il quale per ben tre volte, il 30 agosto, il 10 settembre e l'11 settembre propone sempre che non si venga col Clero a nessuna transazione; se cede in tutto e per tutto, bene; altrimenti « *inhibeatur quod aliquis non laboret suas terras vel habitet in suis domibus* »; oppure « *banniatur per civitatem quod aliquis non stet in suis domibus eorum* (sic) *vel eorum terras laborare* (sic); *et quod sint extra protectionem Comunis Florentie et possint per quemcumque offendi* »; oppure « *banniatur in civitate quod nullus debeat habitare in suis domibus vel aliquis*

(1) Ved. Jordan, *Le Saint-Siège et les banquiers italiens*, 2.e Congres scientifique internat. des catholiques, Bruxelles, 1895, Ve section, p. 297; Zdekauer, *La vita pubblica dei Senesi nel 200*, Siena, Lazzeri, 1897, p. 92; Paoli, *Siena alle fiere di Sciampagna*, Siena, Lazzeri, 1898, pp. 82 e seg.

(2) *Consulte*, I, 271.

(3) Dino Compagni, *Cronaca*, I, 18.

laborator seu fictaiolus non debeat stare in suis domibus vel eas laborare; et quod extrahantur de protectione Florentie et defensione » (1). Ma se Dino Pecora era beccaio e, come tale, non avendo interessi fuori di Firenze, si preoccupava poco della opinione del Papa, gli altri non si trovavano nella stessa fortunatissima condizione; perciò la gran maggioranza dei Consiglieri accetta quasi sempre le proposte di M. Lapo Salterelli – il vero consultore legale del Comune in questa faccenda – il quale, pur proclamando i diritti del Comune, domanda sempre che si studi bene la questione, che si facciano trattative col Clero, che si cerchi in qualche modo una transazione, che si tentino tutte le vie per arrivare alla concordia (2).

Dalle osservazioni, che precedono, si vede chiaramente che la soluzione data nel novembre dell' 85 alle controversie giurisdizionali non dipese dal fatto che i fiorentini riconoscessero la giustizia delle pretese del Clero, ma fu imposta dal timore di andare a urtare contro il potere pontificio. Nessuna meraviglia, quindi, se cinque anni dopo, nel gennaio del '91, troviamo che la questione si riaccende (3).

Gli appaltatori della gabella delle frutta e del vino venduto in contado avevano presentato per loro mallevadori due chierici; non avendo i principali mantenuto i patti dell'appalto, i mallevadori dovevano pagare i danni; ma questi, essendo chierici, volevano prevalersi della loro qualità per sfuggire ai loro doveri, e ottennero delle lettere apostoliche con cui fu incaricato il Vescovo di Pistoia di trattare l'affare; e il Vescovò nominò un giudice subdelegato per condurre innanzi il processo, che il Comune invece riteneva di competenza del foro comunale. Per riparare a questa violenza dei due chierici, e per trovare un modo « *quomodo exactio fieri possit contra eos et eorum bona sicut melius poterit* » il 4

---

(1) *Consulte*, I, 287, 297, 298-99.

(2) *Consulte*, I, 288. 299-314 pass., 337.

(3) Durante il 1290 le Consulte contengono due accenni a relazioni fra il Clero e il Comune. Il 6 aprile il Vescovo domanda che sieno lasciati liberi quattro prigionieri chierici, ma nel Consiglio dei Cento la domanda è respinta con 54 voti su 69 votanti (*Consulte*, I, 391-92). Il 15 maggio seguente, sempre nel Consiglio dei Cento, un'altra proposta di sospendere l'applicazione di cinque statuti del Capitano sui chierici fino ai primi del seguente ottobre, è respinta con 38 voti contrari e 34 favorevoli (*Consulte*, I, 422).

gennaio si dà incarico al Capitano e ai Priori di difendere, come meglio crederanno, i diritti del Comune (1). Il mese di gennaio dovè esser speso in trattative per definire l'affare amichevolmente; ma, essendo ciò riescito impossibile, fra il 31 gennaio e il 3 febbraio fu approvata nei Consigli una serie di Ordinamenti « *contra impetrantes licteras* » (2).

In questi si stabilisce che « *nulla persona vel locus cuiuscumque condictionis existat* » debba ottener lettere o privilegi da alcuna autorità estranea al Comune per citare un suddito fiorentino davanti a tribunali diversi da quelli del Comune. Chi dopo aver ottenuto tali privilegi non rinunzia ad essi pagando entro tre giorni tutte le spese alla persona citata, è punito in 100 libre o più ad arbitrio del Potestà o del Capitano. E se il colpevole è indipendente dalla giurisdizione del Comune, il Potestà e Capitano debbono condannare « *patrem vel filium vel fratrem carnalem, vel guginum ex parte fratris vel patruum et nepotes* ». Chi oltre ad ottenere privilegi mette in pratica la citazione e fa iniziare il processo, è condannato in 500 libre, lui e i suoi congiunti. Le lettere ottenute contro l'onore del Comune non possono esser presentate a nessun ufficiale comunale, nessun notaio faccia alcun istrumento avente relazione con siffatte lettere, pena 100 libre; nessun nunzio faccia le citazioni o gli altri atti esecutori dipendenti da tali lettere, pena venticinque libre ad essi o ai loro parenti; nelle cause dipendenti da tali privilegi nessun legista presti patrocinio o difenda il privilegiato, pena cento lire a lui, o cinquanta ai suoi congiunti. Chi lavora per ottenere siffatti privilegi – e la sua opera illecita si può dimostrare con cinque testimoni di pubblica fama – sia punito in 100 libre lui o i parenti. Se le citazioni sono fatte a nome di Comuni forestieri o di altre autorità indipendenti dal Comune, il colpevole che avrà ottenuto tali atti, sia punito lui o i suoi parenti ad arbitrio del Potestà o del Capitano. Se il potere ecclesiastico do-

(1) *Consulte*, II, 1.

(2) *Consulte*, II, 4, 78. Gli Ordinamenti si trovano per esteso in *Provvisioni*, II, 175 e seg., e sono stati pubblicati in sunto dal Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze*, I, 271 e seg. Finora essi sono stati messi in rapporto con la lotta fra Magnati e Popolo, mentre le Consulte ci dimostrano che son rivolti contro il Clero.

manda l'aiuto del braccio secolare per la esecuzione delle sue sentenze, tale aiuto dev' essere prestato solo quando la causa ecclesiastica sia stata *legittimamente* terminata e dopo che i rappresentanti del Comune abbiano preso cognizione della causa stessa (in questo modo il Comune si attribuisce il diritto di sindacare le autorità ecclesiastiche e di lasciar senza effetto le loro sentenze qualora non sembrino legittime). Se, per causa del rifiuto del braccio secolare, l'autorità ecclesiastica dovesse intentar processo contro il Comune e i suoi ufficiali, il Comune sia difeso da un sindaco, gli ufficiali sieno compensati di tutti i danni, e colui, per conto del quale è stato domandato il braccio secolare, sia punito egli e i suoi congiunti ad arbitrio. E se non ha congiunti, si proceda contro i suoi beni e contro i suoi inquilini, lavoratori, pigionali e fittaioli. E se alcuna persona o autorità non sottoposta al Comune di Firenze prenderà possesso dei beni di alcun suddito del Comune in forza di sentenza non definitivamente pronunziata dal foro dello stesso Comune, deve restituire entro tre giorni la possessione ingiustamente occupata, e sarà punito in multa eguale al prezzo della possessione occupata. E in mancanza del colpevole siano puniti i suoi congiunti e il colpevole può esser offeso impunemente nella persona e nei beni; e qualora l'offensore del condannato ecceda troppo nell' offesa, potrà esser punito al massimo in venti soldi. Se il condannato o i suoi amici reagiscono offendendo i sudditi del Comune, la pena ad essi imposta è doppia delle pene normali, e i magistrati debbono dare a spese pubbliche cavalcatori e berrovieri in aiuto degli offesi, perchè possano a loro piacere danneggiare nelle persone e nei beni i colpevoli, i loro parenti, gl'inquilini, i lavoratori, i pigionali. « *Nullus quoque audeat aliquod commertium habere in emendo vel vendendo cum talibus invasoribus et occupatoribus et delinquentibus nec aliquid portare dare vel donare eisdem. Barbitonsoribus quoque et elibannariis et aliis artificibus interdictum sit eis servire vel serviri facere de suo ministerio* ».

Questi Ordinamenti, di cui parecchi divennero poi leggi stabili passando negli Statuti (1), hanno moltissimi punti di contatto

(1) *Stat. Capitano 1322-25*, II, 17 « de procedendo contra eos qui vo« caverint aliquos ad iudicium extra civitatem et districtum Florentie »; V, 68 « quod laici teneantur pro clericis et religiosis personis offenden-

con le leggi contro i chierici, che abbiam vedute negli altri Comuni, e da questo fatto ci pare che risulti molto accresciuta la loro importanza. A indicare lo spirito, da cui i legislatori fiorentini erano animati nello scrivere queste leggi curiosissime nella loro barbara grossolanità, vale molto bene il proemio che precede tutta la serie degli Ordinamenti: « *Ut hominum fraudibus et malitiis, que circa infrascripta committi solent, debitis remediis obvietur et resistatur – quod quidem videtur nullo modo fieri posse nisi iuxta Sapientis doctrinam dicentis quod contraria suis purgantur contrariis; – ideoque volentes lupinas carnes salsamentis caninis involi et castigari debere, ita quod lupi rapacitas et agni mansuetudo pari passu ambulent et in eodem ovili vivant pacifice et quiete...* ». I termini « *lupus rapax* » e « *agnus mansuetus* » ricorrono spesso nella Bibbia e qualche volta vi sono anche contrapposti; in alcune città nel secolo XIII i Popolani chiamaron lupi i Magnati e agnelli sè stessi (1); ma in generale lupi rapaci eran detti i cattivi chierici (cfr. la lupa di Dante) (2), e chierici ed eretici si palleggiavano con ardore il poco lusinghiero appellativo (3), e comunemente l'uso di questo termine contro il Clero era considerato come atto piuttosto eterodosso. È curioso poi che questo proemio, oltre a richiamare la lupa dantesca, con-

---

« tibus »; V, 128 « de non declinando iurisdictionem Comunis Florentie »; *Stat. Potestà 1322-25*, II, 39 « de non tenendo rationem alicui qui decli- « naverit iuris dictionem Comunis Florentie occasione alicuius privilegii »; ved. anche IV, 44.

(1) I Popolani di Viterbo nel 1281 insorgono contro i gentiluomini al grido « via il popolo e morano i lupi! »; *Cronache e statuti della città di Viterbo*, p. 32. Nelle leggi bolognesi si trova la frase « ut lupi rapacitas « et agni mansuetudo ambulent pari gradi », *Ordinamenti Sacrati e Sacratissimi del Popolo di Bologna*, p. 32; e la frase passò a Pistoia (Zdekauer, *Studi Pistoiesi*, I, Siena, Torrini, 1889, pp. 43 e 64) e a Prato (*Ord. Sacrati e Sacr. del Pop. di Bologna*, p. 342); il Popolo di Prato prese anzi per sua insegna un gonfalone nel quale eran dipinti un lupo e un agnello mangianti insieme e minacciati da un spada rossa.

(2) Tamassia, *Odofredo*, p. 37.

(3) Tamassia, *Odofredo*, p. 150. In un affresco della Cappella degli Spagnuoli di S. Maria Novella di Firenze, gli eretici son dipinti in forma di lupi, i credenti in forma d'agnelli, e i domenicani sono naturalmente i « domini canes », che dan la caccia ai lupi.

tenga anche la teoria del contrappasso, di cui Dante fa tanto uso nel divino poema.

Gli Ordinamenti del gennaio '91 non risolvettero punto la questione giurisdizionale fra il Comune e il clero; e ancora il 22 ottobre '93 si concede balia al Gonfaloniere ed ai Priori di fare altri Ordinamenti contro i chierici e quelle persone, che si asseriscono costituite nei sacri ordini per sottrarsi alla giurisdizione del Comune e disconoscere l'autorità dei Rettori (1). E le liti e le leggi contro il clero si seguono fitte per quasi tutta la storia della repubblica.

Essendoci trattenuti più di quanto non ci proponessimo sulle relazioni fra stato e chiesa, dobbiam tralasciare di occuparci delle notizie interessantissime, che le Consulte ci offrono sulle origini dei Bianchi e dei Neri; sull'amministrazione finanziaria e sull'ordinamento delle imposte dirette e indirette; sui provvedimenti usati dal Comune per assicurare alla popolazione i generi di consumo di prima necessità, fra i quali importantissimo il sale; sulle riforme, a cui andarono soggetti i diversi rami della legislazione civile e criminale; e così di seguito. In questi due volumi di documenti v'è tanto materiale da alimentare diecine e diecine di studi speciali uno più interessante dell'altro. A noi basti per il momento averne sviluppato qualcuno e accennati altri, e chiuder questo nostro lavoro col far voti che altri studiosi per altri Comuni seguano l'esempio del Gherardi, pubblicando per esteso o per regesti le parti più antiche delle deliberazioni dei Consigli pubblici. Nessun monumento maggiore di questo potrebbe elevarsi alla grandezza e alla sapienza politica dei Comuni italiani.

Lodi. GAETANO SALVEMINI.

---

(1) *Provvisioni*, III, 143; *Consulte*, II. 326. Anche il 26 giugno '91 in un Consiglio di Sapienti si discute sulla notizia mandata da Roma da alcuni mercanti, che il Vescovo sta procurando di ottener lettere « super « exemtione testamentorum », il che vuol forse dire l'esenzione dalle tasse di successione nelle eredità che vanno alle chiese; e si delibera di invitare il Vescovo « quod desistat a predictis »; *Consulte*, II, 142.

SULLA QUESTIONE SAVONAROLIANA

Lettera al Direttore dell'ARCHIVIO STORICO ITALIANO (*)

Carissimo Direttore ed Amico

Nel decorso anno, quando si celebrava il quarto Centenario del Savonarola, si spargevano fiori sul luogo del suo supplizio, e si pubblicavano per tutto scritti in sua lode, si lesse nell'*Archivio Storico Italiano* (Disp. 3.ª del 1898, pp. 215-6), ed era la prima volta dal giorno della sua fondazione, un breve articolo assai poco benevolo al povero Frate ed ai suoi ammiratori. Questa voce, così discordante

(*) Accetto cordialmente questa Lettera del prof. PASQUALE VILLARI, con l'affettuosa riverenza che io gli professo: ma, onorandomi di presentarla nella sua integrità ai lettori dell'*Archivio*, mi permetto di fare una semplice dichiarazione di carattere personale. - Non ho mai dubitato nè dubito della piena coscenziosità scientifica dei miei amici Savonaroliani (tra i quali metto in prima linea l'ottimo e carissimo Alessandro Gherardi); apprezzo grandemente le benemerenze dei loro studî storici su quest'argomento; riconosco che il loro giudizio è fondato su principî di alta religiosità e di rettitudine: ma siccome è mia natura non nascondere nè dissimulare mai quello che penso, ho creduto dovere di lealtà esprimere in pubblico (forse in modo un po' crudo) l'opinione mia dissenziente, che i prelodati amici miei del resto già conoscevano in privato. Esprimendola apertamente, sotto la piena ed esclusiva mia responsabilità, non ho inteso di offendere i sentimenti altrui, ma soltanto di disapprovare certi metodi inspirati piuttosto da devota sentimentalità che da libera critica. - Dichiaro infine, che, mentre credo di avere diritto personalmente a una piena libertà di giudizio, so qual è il mio dovere di Direttore, e l'osservo: quando tengo aperto l'*Archivio* a ogni altra manifestazione ragionatamente esposta, come già ho fatto dell'articolo del Gherardi sul libro del Luotto, e come faccio ora di questa autorevole lettera di Pasquale Villari. C. P.

da tutte le altre, era la Sua. Che ciò dovesse dispiacere a molti, forse a tutti i membri della Deputazione toscana di storia patria, Ella certo lo prevedeva. Vorrà dunque, io spero, concedere, che in nome mio e di alcuni anche dei comuni amici e colleghi, io le risponda, sottoponendo al suo equanime giudizio alcune considerazioni.

Che Ella, stato sempre assai poco favorevole al Savonarola, in mezzo al coro di lodi, qualche volta anche eccessive, che da ogni parte a lui si tributavano, si fosse, come Direttore dell'*Archivio storico,* di cui con sì mirabile zelo si occupa, sentito trascinato ad esporre tutto il suo pensiero, si capisce. Era un suo diritto, e poteva forse parerle un suo dovere. E se avesse chiaramente, anche duramente, esposto il suo giudizio, sostenendolo con ragioni o con nuovi documenti, noi avremmo potuto o lasciarci convincere dalla sua autorità e dalla sua dottrina, o pure opporre ragioni a ragioni, documenti a documenti. Ma Ella questa sua opinione, questo suo giudizio non ha creduto di doverlo esporre, molto meno di provarne la verità. È entrato improvvisamente in mezzo alla viva disputa che s'era accesa fra gli ammiratori del Savonarola ed il prof. Pastor, il quale nella sua Storia dei Papi lo aveva più volte duramente attaccato. Ed in un brevissimo articolo, poco più d'una pagina, ha detto, che il prof. Pastor aveva ragione, che il suo giudizio era temperato, equanime, esposto con rigoroso criterio scientifico, che i suoi avversari avevano pienamente torto, scagliavano senza nessun criterio scientifico volgari accuse, perfino di mala fede, contro un uomo dotto, equo ed imparziale.

In questo modo Ella ha messo in un'assai difficile posizione i difensori del Savonarola. Non possono combattere l'opinione sua, perchè Ella non ha creduto di doverla esporre in nessun modo. Dovrebbero invece combattere il prof. Pastor, cui Ella dà pienamente ragione. Ma questi, come Ella sa, non adduce nessun fatto, nessun documento nuovo sul Savonarola. Nè si può fargliene addebito, perchè scriveva la

Storia dei Papi, e non del Savonarola. Piglia quindi i fatti come li trova nei biografi, per giudicarli poi a modo suo. E si capisce benissimo, che sia avverso al Savonarola, e lo condanni aspramente, pure lodandone i costumi e la dottrina. Il prof. Pastor (di cui tutti riconoscono l'ingegno e la dottrina, ed io più di tutti) è infatti ciò che i Tedeschi chiamano un « oltramontano ». Per lui gli ordini del Papa, sia pure un Papa coperto di delitti come Alessandro Borgia, e come lui simoniacamente eletto, siano pure ordini dannosi al pubblico bene, e per qualunque ragione dati, debbono essere sempre obbediti. Il Savonarola questo non fece, si oppose vivamente, e quindi bisogna condannarlo senza remissione. In fondo è il giudizio stesso dato dalla *Civiltà Cattolica*. Certo su molti particolari secondarî si può disputare, ed essere anche d'accordo col prof. Pastor. Ma tale è il fondamento della sua critica. E da queste sue dottrine oltramontane, che egli lealmente professa, derivano rigorosamente, logicamente tutti i giudizi e la sentenza che egli pronunzia sul Savonarola. Ora noi tutti sappiamo che Ella non è « oltramontano »; se mai, è tutto il contrario. Sotto questo aspetto può anzi dirsi che il povero Luotto, così bistrattato dal prof. Pastor, da altri molti, e indirettamente anche da Lei, è più di Lei vicino al Pastor. E allora? Non si può combattere il suo giudizio, perchè Ella non ha voluto esporlo; nè gioverebbe combattere il Pastor, perchè Ella giustamente ci direbbe: Voi combattete dei mulini a vento. Queste non sono le mie opinioni, e voi lo sapete.

Che cosa resta dunque? Resta, se mi permette una espressione paradossale, che Ella ha pronunziato una specie di scomunica maggiore contro i difensori del Savonarola, senza lasciar loro alcuna possibilità di discutere. In questo caso essi non possono far altro, che imitare appunto la condotta del Savonarola verso papa Alessandro, dichiarando che la scomunica non è valida, perchè Ella è male informato.

Sono molte le osservazioni che qui si potrebbero fare. I difensori del Savonarola che nello scorso anno presero parte alla disputa, Ella li mette tutti in un mazzo, e li sottopone tutti alla stessa condanna. È possibile che abbia dimenticato come, anche nella sola Firenze, vi siano tra di essi amici suoi, dei quali Ella è grande estimatore? Io, che non ho preso parte alla disputa, posso dirlo. E faccio solo il nome del nostro comune amico A. Gherardi. Ho io bisogno di ricordare a Lei quanti nuovi documenti ha esso pubblicati sul Savonarola, e con che rigoroso criterio scientifico li ha illustrati? Ella si scandalizza, che alcuni difensori del Savonarola abbiano osato accusare di mala fede il prof. Pastor. Suppongo che alluda ad alcune poco misurate espressioni del povero prof. Luotto. Ma perchè dimenticare che l'accusa ingiusta di mala fede l'ha fatta anche il prof. Pastor al Luotto, che pur troppo ora non può difendersi? Questi ignorava il tedesco, e dovè quindi, nello scrivere il suo libro, valersi della traduzione italiana dell'opera del Pastor. E però attribuì a lui alcuni errori che erano solo del traduttore, dai quali il Pastor giustamente si difese. Una o due volte però il Luotto sospettò che la traduzione fosse errata, e ricorse all'originale. Da ciò il prof. Pastor ne indusse, che esso conosceva il tedesco, e che fingeva d'ignorarlo, per aver modo di attaccarlo indebitamente. Il vero è che in quel caso il Luotto aveva dovuto ricorrere al prof. Cipolla della Università di Torino, il quale poi dichiarò pubblicamente che il suo discepolo ignorava affatto il tedesco, e che non era uomo da fingere in nessun modo. Era infatti la lealtà stessa; poteva errare, poteva ingannarsi, non mai fingere o mentire. Nè io voglio di ciò far grave carico al Pastor, il quale non sapeva come la cosa veramente stesse. Si deve essere indulgenti verso quelli che, nel calore della disputa, si lasciano trascinare a parole poco misurate o a sospetti non giustificati. Una tale indulgenza non bisogna però usarla da un lato solamente.

Ma queste sono questioni secondarie, sulle quali non

vale la pena di fermarsi. Il punto sostanziale è un altro. Ella incomincia il suo breve articolo col dire: « Nelle « varie pubblicazioni venute in luce, in occasione del quarto « Centenario della morte del Savonarola, la ormai vecchia « e tanto dibattuta questione Savonaroliana si è rifatta vi- « vace, troppo vivace, degenerando, se io non m'inganno, « in una discussione esclusivamente apologetica, e in una « polemica politico-religiosa. Tutto ormai si riduce a un « punto solo: se si debba o no proclamare il Frate in tutto « e per tutto impeccabile; se si abbia o no a proporre per « esso la gloria della santificazione; cosa che a mio parere « poco o punto importa alla storia civile ».

È qui dove Ella è evidentemente caduto in errore. È possibile mai che Ella ignorasse, come la disputa fosse allora viva non solo in Italia, ma in tutta Europa, specialmente in Germania, dove vi presero parte uomini d'alto valore, storici e teologi, protestanti e cattolici? In Germania infatti venne alla luce un gran numero di notevoli scritti, tutti (salvo quello del prof. Pastor) più o meno favorevoli al Savonarola, che nessuno dichiarò « in tutto e per tutto impeccabile »; e nessuno, che io sappia, s'occupò in essi della questione del proclamarlo o non proclamarlo santo. Ella non vorrebbe affermare che il Brosch, il Kraus, il Grauert, lo Schnitzer ed altri molti siano uomini senza criterio scientifico, che si contentino di dichiarare il Savonarola impeccabile per poi proclamarlo o farlo proclamare Santo.

La questione su cui si fermano, e che fu causa della così vivace disputa, è ben altra. Quasi tutti esaminano la condotta del Savonarola di fronte al Papa. Discutono se un cattolico debba sempre obbedirgli, chiunque esso sia, in qualunque modo eletto, qualunque sia l'ordine che dà, ed il motivo per cui lo dà, come vogliono il Pastor e la *Civiltà cattolica*; o pure vi siano casi nei quali si possa resistere, come fece il Savonarola. Il vero è che da qualche tempo si è in seno del Cattolicismo, specialmente in Germania, formato un partito, che vorrebbe vivificarlo, avvicinandolo

alla scienza, alla cultura ed alla società moderna, con cui lo crede perfettamente conciliabile. Questo partito ha anche in Italia alcuni sostenitori, i quali, in mezzo alla generale indifferenza, cercano di conciliare la Chiesa e la religione colla patria, alla quale altri le vorrebbero invece mantenere avverse. Non pochi di costoro credono di trovare nel Savonarola i primi germi della loro dottrina, e del suo nome si fanno perciò bandiera. Si può credere che essi s'illudano, si può desiderare che non riescano nel loro intento, si può avere quella opinione che si vuole; ma non si può ridurre una tale e così grave questione, alla disputa di santificare o non santificare il Savonarola, gettando quasi il ridicolo sopra uomini di molta dottrina e d'intemerato carattere.

Di tutti i lavori tedeschi Ella ne ricorda uno solo (*Archivio storico,* Disp. IV del '98, pag. 442), quello del prof. Kraus nella *Literarische Rundschau für das katholische Deutschland* (1.° marzo '98), traducendone un periodo che le sembra confermare le sue idee. « A mio avviso », son queste le parole che Ella cita, « neanche il Pastor ha « detto l'ultima parola sul Savonarola. Credo che bisogni « spingere più a fondo la sonda, e chiarire il processo psi- « chico che ha portato il disgraziato Frate di S. Marco a « uno stadio di sviluppo che ha il suo colmo nell'affare del « Giudizio di Dio e il suo compimento nell'impiccagione « del Savonarola; sviluppo che per parte mia credo affatto « patologico, onde rispetto alla colpevolezza soggettiva del « Frate, mi sento disposto a un giudizio assai benigno ». Questo periodo così isolato, con le parole *affatto patologico* da Lei stampate in caratteri spazieggiati, con le parole *grosse Busssprediger* (gran predicatore, gran riformatore) da Lei tradotte semplicemente con la parola *Frate,* farebbero quasi credere, che secondo il prof. Kraus, il Savonarola sia da tenersi, più o meno, come un matto da mandarsi al manicomio. Anche questa opinione può avere avuto qualche sostenitore, ed io non so che cosa Ella ne pensi; ma

certo è le mille miglia lontana da quella del prof. Kraus. Egli il suo modo di pensare lo ha esposto più volte ampiamente, e crede, con altri non pochi, che le lunghe vigilie, le molte privazioni, i continui dolori morali ed il non mai interrotto lavoro avessero esaltato il sistema nervoso del Savonarola in modo da fargli avere alcune visioni, le quali, senza venire direttamente da Dio, non erano finzioni. Ne ebbe del resto Cristoforo Colombo, ne ebbe, si afferma, anche il Bismarck, che nessuno ha proposto mai di santificare o mandare al manicomio.

Ma volendo sapere o far sapere che cosa davvero pensi del Savonarola il prof. Kraus, che tanto ha scritto sulla nostra storia, perchè andare a scegliere appunto l'articoletto da lui pubblicato in un giornale settimanale, articoletto che era destinato a parlare del Luotto più che del Savonarola? Io posso con piena sicurezza affermare, come del resto sa anche Lei, che l'opinione del Kraus sul Savonarola coincide pienamente con i giudizî che si trovano nelle cinque lettere firmate *Spectator,* e pubblicate nell'Appendice dell'*Allgemeine Zeitung* di Monaco, sopra tutto nell'ultima di esse *(Beilage,* n. 248, mercoledì 2 nov. 1898). Ivi, dopo che nelle altre lettere l'autore ha per sommi capi esposto la vita del Savonarola, si conclude: – « Or bene « che cosa resta di quest'uomo? Resta prima di tutto il « luminoso esempio del suo coraggio virile in una età che « ne aveva perduto affatto il concetto. Resta l'essersi esso « dedicato a servizio d'una grande idea: quale esempio per « un'epoca che non sa più volere! Resta la sua profonda « convinzione della necessità d'una Riforma. Restano, anche « oggi degne di considerazione, le sue idee sulle origini del « male e sui mezzi di guarigione » (a p. 6, colonna 1 della citata lettera). Non è certo in questi termini che si parla di un matto o mattoide.

Quanto poi alle relazioni fra il Savonarola ed il Papa, nella stessa lettera si disapprova così quello che scrive il Luotto, come quello che scrive il Pastor. « S'inganna cer-

« tamente il prof. d'Innsbruck, quando nella sua Storia « dei Papi (III, 379) dice: come prete e come frate il « Savonarola era legato dal giuramento d'obbedienza al « capo della Chiesa. Nel senso in cui ciò è qui affermato, non « giura al Papa nè il prete, nè il frate predicatore. Questo lo « fanno solo i professi dell'ordine dei Gesuiti, non lo fanno « neppure i loro coadiutori ». *(In dem Sinne wie das hier gemeint ist, legt weder der Priester, noch der Predigermönch einen Eid des Gehorsams gegen den Papst ab; das thun nur die Professen des Jesuitenordens, nicht einmal die Koadjutoren desselben).* Il cattolico, così continua la lettera, può resistere « al comando ingiusto e peccaminoso del Papa.... « Ma noi siamo d'avviso che il Savonarola avrebbe dovuto « rispettare *in foro externo* la Censura, anche se ingiusta ed « illegittima secondo la sua propria convinzione, astenendosi « da ogni funzione sacerdotale e dal predicare, sino a che « la scomunica non fosse stata ritirata. Egli poteva essere « pienamente persuaso che Alessandro VI non fosse legit- « timo Papa, e che il Concilio universale, da lui (Savona- « rola) promosso, lo avrebbe deposto; ma dal momento che « era stato riconosciuto come Papa dalla universalità della « Chiesa, e che tutta la Cristianità gli obbediva, non ap- « parteneva al Savonarola porre in luogo della Chiesa il « suo convincimento subiettivo, per quanto potesse essere « ben fondato, prevenendo in tal modo la decisione dello « stesso Concilio » (p. 2, col. 1 e 2). Questa opinione, che non è da tutti accettata, prova almeno chiaramente, che non tutti i difensori cattolici del Savonarola lo dicono impeccabile e vogliono proclamarlo Santo.

E giacchè ho citato le parole d'uno degli scrittori che hanno autorevolmente preso parte alla disputa, mi sia lecito citare anche la conclusione cui giunge un altro di essi. Ecco come il sig. Dr. J. Schnitzer chiude il quinto dei suoi articoli, pubblicati negli *Historisch-politische Blätter für das katholische Deutschland* (vol. 121, fasc. 11, anno 1898). « Quando il Savonarola fu ignominosamente condotto al

« patibolo, la sua causa sembrava irremissibilmente perduta,
« ed i suoi nemici ne giubilarono. Pure esso moriva come
« un trionfatore, ed in verità per la più nobile causa per
« cui si possa morire, la diffusione cioè del regno di Dio
« sulla terra. A lui apparteneva l'avvenire; ed egli apparteneva alla Chiesa. Siano pure state, in mezzo alle più
« avverse condizioni, mal riconosciute le sue buone intenzioni; sia pure stato stigmatizzato ed aborrito come un
« ribelle alla Chiesa da lui tanto caldamente amata, egli
« le ha nondimeno reso un gran servigio.... Così può la
« Chiesa celebrare con gioia il quarto centenario della morte
« del Savonarola, come d'un precursore della Riforma nel
« vero senso della parola.... Anche per lui vale ciò che la
« posterità scrisse sulla tomba di Adriano VI: *Proh! dolor,*
« *quantum refert, in quae tempora vel optimi cuiusque virtus*
« *incidat* ».

Come Ella vede, caro Professore, in tutti questi brani ed in moltissimi altri che potrei citarle, non si tratta punto di dichiarare se il Savonarola sia « in tutto e per « tutto impeccabile », e molto meno « di proporre per « esso la gloria della santificazione ». Io spero del resto, che fra non molto la più parte di questi scritti tedeschi sarà pubblicata in una traduzione italiana, e potranno allora essere giudicati da ognuno. Ma se pure alcuni, specialmente tra i frati domenicani, credono che un uomo, il quale visse e morì come il Savonarola, meriti di essere proclamato santo, Ella avrà pienamente ragione di dire che questa è una questione, « che poco o punto « importa alla storia civile »; non ne risulta però che, messa da parte la questione di santo o non santo, del Savonarola non resti più nulla che valga la pena d'occuparsene.

A noi, caro professore, non è doluto già che Ella abbia espressa un'opinione avversa al Savonarola. È doluto invece che, pur dimostrandosi avverso a lui ed ai suoi fautori, non abbia in modo alcuno voluto esporre, deter-

minare e provare la sua opinione. Invece di dire quali erano le accuse che moveva alla condotta o alla dottrina del Frate di S. Marco, Ella si è limitato a difendere il Pastor, condannando, senza distinguerli, i suoi oppositori, che son pure tanto diversi di valore, e spesso anche di opposte convinzioni religiose. Che se Ella poi ci dicesse che la disputa intorno alla scomunica ed alla condotta del Savonarola di fronte al Papa, non è rigorosamente di storia civile, e però le interessa assai mediocremente, Le si potrebbe rispondere, che è pur necessario occuparsene e giudicarla, o tacere affatto del Savonarola.

Mi creda, caro professore, con affetto e stima inalterabile

Suo aff.mo

P. Villari.



Archivi e Biblioteche

L'Archivio Comunale di Pietrasanta.

Confesso che, prima di metter le mani nell'Archivio Comunale di Pietrasanta, c'era in me una certa indefinita aspettazione, una curiosità grande, e forse non priva di audaci speranze. Speranze che la città stessa, nobile castello del XIII secolo e cuore della Versilia « ligure nido – Di longobardi conti », il paesaggio, le tradizioni, sembravano giustificare. Pietrasanta è ricca di glorie: dagli Angioini ai Medici, dai Guinigi agli Interminelli, dal Brunellesco a Michelangiolo, da Carlo VIII che la fortificò a Leone X che fregiò lo stemma di lei dei tre gigli d'oro, – alla sua storia s'intrecciano i più famosi nomi nella storia e nell'arte d'Italia. Essa conserva ancora molto del suo antico aspetto, sopratutto per chi, uscendo dalla via di mezzo, simile a tutte le altre strade delle piccole città di provincia, s'inoltri nelle *rughe* (come le chiamano i manoscritti del Quattrocento e come le chiama il popolo anche adesso) profumate dai fiori dei gelsomini e degli aranci che spuntano dalle mura dei giardini, oltre i cornicioni di marmo. Il marmo è ancora la gloria e la vita di questa nobile terra; ne splendono la facciata e gli altari del suo bel Duomo superbo nel ricordo di Michelangiolo e nell'opera dello Stagi; e per esso risuonano di lavoro le cave dell'alpe sovrastante e le officine della pianura. Alla chiesa di S. Agostino, deturpata all'interno da una brutta stuccatura barocca, restano una bella facciata ed i chiostri; restano il palazzo pretorio e la snella torre dell'orologio; resta la rocchetta, da Castruccio, che la edificò nel 1324 (seppellendo ne' suoi fondamenti un anello di zaffiro, un fiorino d'oro e una coppa di vino), chiamata Arrighina in onore del figlio. Di fronte ad essa, su per la collina vestita di ulivi, la Rocca, che ospitò Carlo IV e Carlo VIII, ricordata dal Commynes, disputata da Francesi, Imperiali, Genovesi e Fiorentini, e venduta ai Lucchesi dall'Entragues per 27000 scudi, consiglieri ed eccitatori il duca di Milano, Genova, Venezia. Ora, smantellata, distrutta, ridotta

a una povera casa di contadini, di tante fortune non le rimane altro che la corona delle sue nobili mura merlate. Speravo almeno di trovarne qualche traccia nelle carte del Comune, e mi risolvetti a tentare un riordinamento, senza il quale non era possibile alcuna ricerca.

E così, consenzienti ed approvanti le autorità municipali, nel settembre scorso mi trovai dinanzi ad un fascio di carte disordinate e ad un mucchio di volumi polverosi, in stato pessimo fino al 1500, dalla quale data in poi si poteva facilmente scorgere un miglioramento di condizioni, in ordine cronologico, specialmente dal 1600 in giù.

Limitai dunque il mio lavoro, anche per l'abbondanza della materia, all'esame e alla classificazione dei manoscritti fino a tutto il XVI secolo, rimettendo il resto alle prossime vacanze autunnali. Il disegno primitivo era cambiato, ma non per questo il lavoro diminuiva d'interesse.

Oltre l'Archivio Comunale, Pietrasanta ha anche un Archivio Pretorio, o meglio, le carte che il Comune possiede al presente sono ripartite fra il palazzo del municipio e quello della pretura; io non ho visto queste ultime che di volo; ma, se ben ricordo, e se è da fidarsi del loro ordinamento, esse non rimontano oltre il XIV secolo, e sono essenzialmente d'indole giudiziaria, il che, in una terra industriosa come Pietrasanta, viene ad includere molti elementi commerciali. Le carte del palazzo comunale invece sono principalmente d'ordine amministrativo.

Il maggior numero dei volumi riguarda i bilanci comunali: entrate, uscite, estimi, rendiconti, amministrazione « de' fiumi et « sciali »; seguono poi in ordine di quantità i libri di consigli o partiti e riformazioni; i contratti del Comune e alcuni « libri « causarum civilium » e « reclamorum simplicium »; poi le lettere, suppliche, ec.; e finalmente i capitoli e statuti, di cui esistono tre libri incompleti; due volumi di miscellanee, una busta di frammenti, e una sola pergamena (che è anche la carta più antica dell'Archivio) dell'anno 1347, riguardante una vertenza, per ragioni di confine, tra Pietrasanta e Stazzema. Noterò qui che sono assai frequenti le vertenze di Pietrasanta colle sue *viciniae*, finchè nel 1579 un processo in causa fra Pietrasanta e Seravezza empie un ponderoso volume, e chiude, almeno per quel che ho visto io, la serie di questi pettegolezzi di campanile. E la frase

si può anche prendere alla lettera, perchè una volta tra le altre, si tratta proprio della demolizione di un campanile in quel di Stazzema, sulla quale controversia ci restano molte pagine di verbali e di arbitrati.

Dopo la pergamena, il più antico manoscritto dell'Archivio è un *Liber condempnationum Communis Petrasanctensis,* cartaceo, incompleto, dal febbraio al giugno 1353. Poi si ha una lacuna fino al 1383, del quale anno abbiamo: 4 carte di rendiconti dei collettori, (1.° semestre); 5 carte di partiti (luglio); un libro di pagamenti ordinati dagli Anziani (settembre). Un altro libro di partiti è del gennaio 1391; del 1394, un sindacato dei collettori per il primo semestre; e probabilmente della fine dello stesso secolo, un libro di partiti, senza data, anch'esso, come gli altri, incompleto ed in cattivo stato. Del XIV secolo non c'è altro.

Il secolo XV è assai meglio rappresentato, per quanto anch'esso lasci non poco da desiderare. Ma la lettura delle sue carte riesce interessante per le notizie che se ne ricavano intorno agli ordinamenti del Comune, alla divisione della Terra, ai suoi commerci, alle condizioni delle terre limitrofe, che anche oggi conservano quasi intatti gli antichi nomi: Vallicula, Valdicastellum, Corvara, Saravitia o Saravessa, Leviliani, Ripa, Capezanum, ec. ec.

Qualche magra traccia delle vicende politiche di Pietrasanta in questo secolo ci rimane nei capitoli della cessione di Stazzema a Firenze (27 ott. e 30 nov. 1484), stipulati tra i commissari fiorentini Antonio Pucci e Jacopo Guicciardini, e i delegati di Pietrasanta Jacobus Benedicti, Sostegnus Augustini, Antonius Pauli; e nei nuovi statuti dati a Pietrasanta sotto il governo fiorentino. Nel secolo seguente verranno da Firenze a Pietrasanta anche le prescrizioni suntuarie, che non hanno alcun interesse particolare, ma che dimostrano ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, che in fatto di piccole vanità femminili non c'è poi una gran differenza tra noi moderne e le donne di tre secoli fa. E torniamo al nostro argomento.

In una miscellanea di una quindicina d'opuscoli quasi tutti in pergamena, della seconda metà del XV secolo, sono raccolti i documenti del dominio genovese, ad eccezione di uno, che trovai per caso in fondo ad un libro del '600, e che ho collocato nella busta dei frammenti. Riguardano tutti il disbrigo degli affari interni, arbitrati, compromessi, riforme, concessioni e deliberazioni

di poco interesse. Mi par dunque inutile parlarne distesamente, come del resto è quasi impossibile fare di questi libri, mancando, per così dire, le pietre miliari a regolare il cammino.

Del vicariato del Guinigi abbiamo un *Liber reformationum, consiliorum etc. Communis Petresancte ultimorum sex mensium anni 1418,* che comincia invocando la protezione della Santissima Trinità « nec non sancti Vultus de Luca ac etiam beati « et summi pontificis et confessoris Sancti Martini lucensis civi- « tatis protectoris et defensoris, ac etiam huius fortissimi et pul- « crioris castri et terre Petresancte patroni et optimi salvatoris, « ad exaltationem tranquillitatem magnificentiam et perpetuam « firmitatem salubris status et regiminis excelsi domini, domini « Pauli de Guinigis ».

Ho riportato questa formula, perchè quasi tutti i libri del Comune ne hanno a capo una simile, che unisce all' invocazione religiosa generale una particolar menzione della Beata Vergine del Sole o di altri protettori della terra. Interessante in questo stesso libro, l' elenco dei *recollectores,* che ci dà modo di conoscere l' antica disposizione delle vie e dei sobborghi della città, che è rimasta fino ad oggi, perfino nei nomi: *Ruga subtana, Ruga mastra, Ruga soprana, de supra, Ruga mastra de subter,* ec. A c. 4 si rileva il procedimento delle adunanze di consiglio, che si raccoglieva « sono tube premisso per praeconem suprascripti com- « munis et sono campane ut moris est dicti communis ». Gli assenti si aspettavano « diu et per horam debitam, ut moris est dicti « consilii », e poi si procedeva alla discussione, in cui l' oratore parlava « accedens ad arrengheriam » e « surgens in pedibus ».

Ma, giacchè ho la fortuna d' aver incontrato in un verbale del 4 dicembre 1418 una discussione curiosa ed interessante, la riporterò qui. *Bartholomeus Johannis Massaciuccholi,* « unus ex « Anthianis dicti Communis, obtenta licentia a sociis et colle- « ghis suis surgens in pedibus » rivolge loro questa piccola allocuzione: « Notum facio vobis generaliter: magister Nicolaus « doctor gramatice diebus praeteritis accessit ad officium meum « et ibi querimoniam fecit quod ob magnam pestilentiam et mor- « talitatem que in castro Petrasancte fuit, consueti scholares sibi « defecerunt et non vadunt ad scolas eius, et in maxima parte « cum mortui sint ipsi scolares et qui ipsos ad scolas manute- « nebant, unde ipse magister non potest ex consulto et preordi-

« nato salario vivere et hic scolas manutenere, quare petiit sibi sa-
« larium augmentari in tantum quod ex eo comode vivere possit ». E qui con una commovente perorazione prega i colleghi di considerare che « ista communitas » per le sue scuole ha conseguito « praerogativam maximam et honores beneficia et dignitates plu-
« rimas ». ec. ec. Pertanto i colleghi « super petitionem dicti
« magistri Nicolai consulant in dei nomine ». Alle esortazioni del collega « accedens ad arrengheriam » così rispondeva *Iuffredus Mozzonis:* « Fratres karissimi, noveritis generaliter: istud
« castrum Petrasancte ex studio et detentionem (*sic*) longeva scho-
« larum » (e per una quantità di altri meriti che sarebbe lungo riferire) ha conseguito fama immortale. Perciò bisogna accettare la proposta dell' aumento. Gli altri tutti sono dello stesso parere, e compiacendosi delle loro glorie « nazionali », fra cui citano due vescovi, e considerando « quod dictus magister Nicolaus est
« homo satis eruditus et bone et honeste condictionis ut opera
« eius manifeste probant..... et augmentum quod petitur est satis
« leve et supportabile, et ideo bonum est dictum augmentum eidem
« facere ne remaneamus sine scholis, quod est abominabile nimis
« tante communitati quanta est nostra communitas » vengono alla votazione. E così « in reformatione suprascripti consilii, dato misso
« et facto partito ad lupinos et pissides et obtento secreto scruti-
« neo inter suprascriptos anthianos consiliarios ac etiam invitatos
« secundum formam statutorum dicti communis, victum et obten-
« tum fuit suprascriptum consilium et partitum per lupinos XXV
« missos et repertos in pisside balsana pro si non obstantibus
« lupinis quinque in contrarium repertis in pisside gialla pro no ».

Altri partiti nello stesso libro riguardano le difese di Pietrasanta « ob exercitum Braccii del Monton », l' approvazione del sindacato dei collettori, le imposte di dazi, l'opera di S. Martino, retta allora da un Mino che si rileva essere vecchissimo e non poter attendere convenientemente all' ufficio suo, e da un Castello, « qui nescit scribere vel legere, quod necessarium est operariis dicte
« opere ». Per la qual cosa si propone e si approva la deposizione di quest' ultimo e la nomina di « consiliarii et cohaiutores » all' altro, coll' incarico di « videre calculare examinare et tenere
« computa introitus et exitus dicte opere et dispensare de bonis
« dicte opere et alia omnia et singula facere ». Sfortunatamente mancano i registri che ci diano notizie sulla loro gestione. Il libro,

che dá una buona idea di quello che siano i rimanenti, e che è assai piacevole a leggersi per la varietà dei soggetti e la ingenuità della forma, è redatto e sottoscritto da *Peregrinus Johannis de Careggio publicus imperiali auctoritate notarius atque iudex ordinarius et Camerarius suprascripti Communis.*

Ho notato essere identica oggi, come allora nel Quattrocento, la vendita all'asta di mobili appartenenti ai debitori del Comune. Anche oggi, come allora, un « praeco suprascripti Communis, coha« dunato populo ad sonum tubae », vende « ad hastam publicam » qualche vecchio tavolo e qualche cassettone tarlato, che si portano in mezzo alla strada. E anche oggi, come nel '400, il popolo trae a quel suono, e forse gli scherni e i frizzi da una parte e i lamenti ribelli dall' altra non suonano troppo diversi « nel mesto accento - della Versilia..... ».

E così, in questo forte popolo Versiliese, si devono esser conservati molti motivi di canzoni popolari. Il « Mia bella, non vedi « che muoio per te » che, grattato su una chitarra, rompe così spesso i silenzi meridiani di tutti i paesi della Versilia, l' ho ritrovato quasi identico in un *Liber causarum civilium* del 1449 – era vicario Baldassar de' Guinigi – in fondo alla prima pagina: « Franceschа . bella . dolce . lo . mio . bene . non . vedi . che . « per . te . moro ». E poi una freccia enorme che trafigge un cuoricino: e le parole in un maiuscoletto accurato, e non disadorno, evidentemente della stessa mano che scrisse tutto il resto del libro, e che mise lì in prima pagina il nome di una bella, non sappiamo poi se per ricordo o per augurio.

Un altro spirito bizzarro, ma questo posteriore di un secolo (libro di Atti, cessioni, e vendite dal 1543 al 1564), fregia la prima pagina del suo ms. con questi versi, che trascrivo « ad « litteram », e nei quali al lettore non sarà difficile riconoscere, in mezzo a molti spropositi, una trascrizione dei vv. 106-117 del *Trionfo del Tempo* del Petrarca:

Quanti fur chiari tra Panzo ed Ebro
Che sono venuti, o, verran tosto meno
Quanti in sul Zanto e quanti in Val di Tebro
Un dubio Verno un Instabil sereno
E Vostra fama Pocha il Tompe
Il gran Tempo ha gram nomi e gram Veneno
Passam Vostre triomphi e vostre Pompe

Passam le Signorie Passon e regni
Ogni Cosa mortal tempo interrompe
E ritolto a men buoni non Da Più degni
Ma non Pur quel di fuora il Tempo solue
Ma le Vostre eloquentie e Vostri Ingegni.

Qualche volta rompono la monotonia dei discorsi pesanti, dei lunghi verbali, delle lettere ossequiose – è ormai svanito il soffio vigoroso della indipendenza comunale – gli inventari « bonorum « mobilium existentium in palatio residentie », le liste di arredi sacri di S. Martino, qualche legge suntuaria, e, sopratutto, le note dei libri « existentium in Cancellaria Communis Petrasanctensis ».

Ma tutte si limitano ai libri contemporanei (e si vedono anche oggi le tracce di questa cura, perchè come dissi più sopra, i libri del '500 sono assai meglio conservati) citandone un numero assai maggiore di quello che esiste al presente. Tutti i cancellieri poi, ricevendo in consegna l' ufficio, notano esistervi molti mss. antichi inutili, dicono essi, e per l'età e il disordine illeggibili. Di uno fra gli altri ricordo le parole: i libri sono molti e « vecchissimi » ed egli « per haverli trovati tutti mal' andati e senz' ordine » non li può nè leggere nè classificare. I ms. anteriori al '500 dovevano dunque oggi sfidare qualsiasi tentativo di riordinamento, ma il tempo e più, come sempre, gli uomini, hanno diminuito il lavoro, assottigliando immensamente il patrimonio dell'Archivio, con asportazioni sia legali che illegali. Queste ultime poi hanno avuto talvolta il buon gusto di limitarsi a ritagliar le iniziali miniate dai fogli, a strappare o mutilare delle pagine, e ad estirpare i lacci di seta dai libri membranacei.

Mi è stato detto che alcuni funzionari del Municipio si sono trovati, con quanta sorpresa si può immaginare, a ricomprare da qualche bottegaio, come carta straccia, alcuni dei presenti mss. d'Archivio! Anche fatta una parte alla poca intelligenza che deve aver guidato i furti, è troppo naturale che se qualcosa di buono c' era, non ci sia più. Da questo è facile immaginare quale abbia dovuto essere l' opera mia. Della quale però non mi pento, non foss' altro che per avermi essa dato occasione di godere due gentili e gradite ospitalità, quella del Municipio di Pietrasanta e quella dell'*Archivio storico italiano*.

Firenze. AMY A. BERNARDY.

Aneddoti e Varietà

Di una pergamena bilingue del Monastero di Demenna, conservata nel Museo Nazionale di Palermo.

Anni addietro il compianto Mons. Carini recuperava alla storia tre pergamene originali, che sottratte ai Tabularî di s. Maria dell'Ammiraglio di Palermo e di s. Filippo di Fragalà andavano perdute fra le anticaglie poste a pubblico mercato; e s'affrettava, dopo che il Cozza-Luzzi per suo gentile incarico n'ebbe restituiti i testi, a donarle al Museo Nazionale di Palermo, che ora le conserva.

Io qui debbo occuparmi soltanto della concessione di Guglielmo vescovo di Messina, al Monastero di s. Filippo di Demenna, redatta in due lingue, greca e latina, e che porta nel Museo il numero generale d'entrata 1474 (1).

Il testo non era ignoto ai cultori della diplomatica siciliana: il Buscemi, nella prima metà del nostro secolo, ne avea pubblicata una trascrizione poco fedele, ma condotta sull'originale, che allora si conservava nelle *carte antiche dell'Ospedale di Palermo* (2), assegnandone la data al 1110. Lo Spata, non avendo trovato l'originale, si giovò del ms. del Tardia (3), il quale servì anche di base alla stampa del Cusa (4), attribuendo entrambi il documento al 1125; ma è merito del Cozza-Luzzi l'averne data una lezione fedele e conforme all'originale e notate le varianti del Cusa, che, ripeto, non potè vedere altro che il fac-simile del Tardia.

---

(1) La pergamena è alta mm. 431, larga mm. 259. Fino al mm. 200 la scrittura è greca; gli altri mm. 200 contengono scrittura latina. L'inchiostro delle due scritture è differente, com'è differente la mano che le scrisse. (*Arch. stor. sic.*, N. S., vol. XV, 1890, pp. 333 a 341.

(2) *Giorn. Eccles. di Palermo,* vol. I, pp. 365 e segg.

(3) Qq. F. 142, della Bib. Com. di Pal.; Spata, *Le perg. gr. dell'Arch. di Stato di Palermo*, pp. 261 e segg.

(4) Cusa, *I dipl. gr. ed arabi di Sic.*, p. 416.

Il Cozza-Luzzi assegnò alla pergamena l'anno 1117, ma a pag. 338, n. 4, comentando il testo greco, dice: « Dopo il numero « γ' dell'indizione evvi una raşura non avvertita nell'edizione del « Cusa (ed io soggiungo anche nel fac-simile del Tardia, e nelle « stampe del Buscemi e dello Spata), ove dovea esser notato « l'anno, che concordando colla data 1117 dell'atto consimile la- « tino seguente dev'essere al mese di marzo un anno bizantino « che pur corrisponda all'anno volgare 1117, indizione III. Ma « trascorrendo le tavole delle date conviene pensare che questa « combinazione non può aversi coll'indizione bizantina e relativi « anni. Gli eruditi potranno osservare e decidere su queste date ».

Questo è appunto uno dei miei intendimenti, non il solo, giacchè la pergamena merita davvero d'essere sottoposta alla disamina della critica storico-diplomatica.

***

Esaminerò i due documenti l'un dopo l'altro. Il sunto del greco è il seguente:

« Guglielmo vescovo di Traina e Messina il 18 marzo Ind. III, « dell'anno..... visitando le terre della sua giurisdizione ebbe pre- « sentate da alcuni Achari querele contro i monaci di s. Nicola e « Chazana, i quali non permettevano loro di pascolare εις το (*sic*) « κάστρον. Raccolti quindi i buoni uomini delle sue terre, preti « laici (ἐσυνάθρησα απαντας τοῦς καλοῦς ἀνθρώπους τῆς ἐμῆς « χώρας) (1), e interrogatili perchè i monaci dominassero in quei « luoghi, tutti rispondono: che avevano dati i loro campi al Mona- « stero di s. Filippo, perchè erano stati liberati dallo spirito maligno « facendosi monaci; e che quell'egumeno avea loro conceduto in « compenso una piccola casa che avevan ridotto a Monastero (2).

---

(1) Trascrivo il greco secondo l'edizione del Cozza-Luzzi.

(2) L'interpretazione dello Spata e del Cusa nel seguente passo è la seguente: ἔδωκεν ημιν τίνος βοΐδιον τίνος ἄλογον, cioè: diede a noi di chi un bue, di chi un cavallo, καὶ τὸ μοναστεριον ἡμέτερον ὑπάρχει καὶ ἀδελφοὶ ἡμῶν ὑπάρχουσι ἐκεῖ: e il nostro monastero sussiste. Il costrutto in questo modo non ha alcun significato; non è concepibile che colla donazione di un bue e di un cavallo avesse potuto sorgere il Monastero. Sicchè è accettabile l'opinione del Cozza-Luzzi che la donazione dell'egumeno di S. Filippo fosse stata di una piccola casa. Cfr. Cozza-Luzzi, loc. cit., p. 339, n. 25.

« Allora il vescovo riconosce quel Monastero come dipendenza dal-
« l'altro di s. Filippo, e consente ritengano le terre di Limina,
« Castro e Storiano ».

Il documento non porta alcuna firma; ma vi si trovano i fori del suggello che manca.

Guglielmo ἀρχιεπίσκοπος δραήνας δὲ καὶ μεσσίνης è appunto da identificarsi con *Willelmus Messanensium et Traianensium tertius episcopus* di una carta del 1123 (1), con *Willelmus messanensis et traginensis episcopus* del 1125 (2), al quale nel 1131 era succeduto Ugone (3).

Se è noto l'ultimo anno del suo vescovato, 1130, non sappiamo quello del suo avvento, e giova indagarlo ne' limiti del nostro obietto, giacchè la pergamena, di cui ci occupiamo, ci dà un elemento importante; il mese e l'indizione. Ora il marzo della 3.ª indizione dal 1100 al 1130 cade nel 1110 e nel 1125, cioè: o nell'anno stabilito dal Buscemi, o nell'altro accettato dallo Spata e dal Cusa. Dico subito che il Buscemi si preoccupò solamente d'accordare l'anno all'indizione, non alla verità storica, mentre lo Spata e il Cusa vi furono indotti dalla data di un diploma autentico del 1125, in cui lo stesso vescovo Guglielmo figura fra i magnati del conte Ruggiero (4).

Per la cronologia dei vescovi di Messina noi abbiamo due estremi finora certi; che il 1.° fu Roberto, prima vescovo di Traina e come dice il Malaterra, *Italus erat et illorum partium gnarus* (5), e assunto poi anche al vescovato di Messina (1087-1108) (6); e che Guglielmo fu il terzo vescovo, e morì nel 1130. Il documento n.° 3 della mia raccolta, *I documenti inediti dell'Epoca Normanna in Sicilia,* ci offre un dato importantissimo

---

(1) C. A. Garufi, *I Doc. ined. dell'Ep. Norm. in Sicilia,* Serie prima, in *Doc. p. s. alla St. di Sic.*, Serie I, vol. XVIII, in corso di pubblicazione.

(2) Cusa, Op. cit., p. 556, e De Grossis, *Cath. Sacra,* p. 79.

(3) Pirro, *Sic. Sacra,* pp. 386, 387; e *Doc. p. s. alla St. di Sic.*, Serie I, Tab., p. 6 del 1131 ottobre.

(4) Cusa, Op. cit., 556, e De Grossis, Op. cit., 79.

(5) Malaterra, Lib. IV, cap. XXIII; Amari, *St. dei Mus. in Sic.*, 3, 192-193.

(6) Amari, Op. cit., 3, 317, not. 2; *Doc. p. s. alla St. di Sic.*, Serie I, Tab., pp. 2, 34.

pel secondo vescovo, il quale fu Goffredo. Egli nel 1113 è in Palermo a benedire insieme ad altri vescovi la cappella di Cristoforo ammiraglio (1). Altri documenti editi ci danno prove indirette dell' esistenza di questo vescovo: una carta greca giudiziaria del 1142 (2) e un diploma latino del 1188 (3). Nel 1142 sorta controversia fra Gerardo eletto di Messina e Goffredo Franze circa i confini fra s. Filippo d'Argirò e Racalbuto, i buoni uomini interrogati dal Protonotaro Filippo che ne aveva ricevuto mandato dal re, dichiarano che una simile questione s' era agitata molto tempo addietro fra il vescovo Goffredo (κατὰ τοῦ ἐπισκόπου Ἰωσφρὲ Τραΐνων) ed Eleazaro signore di s. Filippo, il quale voleva troncarla colla spada: (εἰς τὸ λέγειν ταῦτα τά σήνορα μέλλω διαμοιράσαι μετὰ τοῦ σπαδίου ec.). Fra gli arconti che aggiustarono quella controversia vi è Roberto Avanello.

Nel 1188 gennaio Ind. VI, Re Guglielmo confermando alcuni privilegî del Monastero di s. Maria di Valle Iosaphat, ricorda la concessione fatta ai tempi del conte Enrico da Goffredo vescovo di Messina; e nella stessa parrocchia la donazione « *Sancte Anne de Galat cum villanis terris vineis ab heliazar milite clare datam sibique baptisimum confessionem cimiterium quam Goffredus episcopus messanensis habere concessit iuscta quoddam Castrum quod vocatur Feminarium* ».

Mancando in questi diplomi la data dei documenti che si riportano, e che a noi gioverebbero tanto, bisogna procedere indirettamente.

Tre personaggi illustri si ricordano contemporanei al Vescovo Goffredo: il conte Enrico, Roberto ed Eleazaro. Del conte Enrico fratello della contessa Adelaide nulla dico, perchè l'Amari ne parlò a lungo (4), e nel periodo 1075–1125. Roberto Avanello ed Eleazaro compariscono come due persone illustri nel tempo della reggenza della contessa Adelaide: del primo mi limito a ricordare

---

(1) *Doc. p. s. alla St. di Sic.*, Serie I, vol. XVIII, doc. n.° 3 cit.

(2) Cusa, Op. cit., 3, 286, 302, 349; Gregorio, *Cons. sulla St. di Sic.*, Lib. I, cap. VI, not. 3, ne diede la traduzione.

(3) Pirro, Op. cit., 2, 1135; *Cancelleria, Arch. di st. di Pal.*, vol. III, pp. 139 e segg.; *Tab. di S. M. di Valle Iosaphat*, in *Arch. di St. Pal.*, pergamena 63 incompleta.

(4) Amari, Op. cit., 3, 200, 221, 223, 226, 239, 268, 301, 302.

due documenti in cui è testimone: uno del 1110 (1), l'altro del 1125 (2); del 2.º, Eleazaro, figlio di Guglielmo Mallabrét abbiamo notizie in documenti del 1112 (3), 1116 (4) e del 1124 (5). In quest' ultimo documento, dopo la firma di Eleazaro come autore, si trova quella del vescovo Guglielmo di Messina come testimone, onde s' avvalora sempre più che il Goffredo vescovo col quale Eleazaro ebbe questione, e che confermò le concessioni alla Chiesa di s. Anna di Galat, è appunto quello che troviamo firmato nel documento del 1113, e che necessariamente nel 1109 fu il successore del vescovo Roberto. Siccome gli anni nei quali i documenti diplomatici fan parola di Eleazaro e di Roberto Avanello vanno dal 1110 al 1125, e Goffredo è vescovo nel 1113, mentre Guglielmo gli era già succeduto nel 1123, resta escluso dal nostro calcolo come data della pergamena in esame l'anno 1110, e si conferma l' induzione dello Spata e del Cusa ch' essa appartenga al 1125.

Sul vescovo Goffredo soggiungo che un diploma del conte Ruggiero pubblicato dall' Ughelli (6), e ritenuto falso dal Di Meo e dal Behring (7) colla data del 1104 settembre Ind. XII, e che s' accorda benissimo coll' anno 1118, porta la firma di Goffredo come vescovo di Messina: questo fatto messo in correlazione con quanto finora abbiamo detto rafforza in modo evidente la conclusione che la pergamena è dell' anno 1125.

***

Il fatto documentato ha tutti i caratteri di veridicità.

Il vescovato di Messina fin dal 1096 ebbe la giurisdizione sulla terra di Demenna e sul Castello degli Achari: (καὶ εἰς τὰ

---

(1) Gregorio, Op. cit., Lib. I, cap. VI, not. 16; Amari, Op. cit., 3, 349.

(2) Cusa, Op. cit., p. 555-556.

(3) *Tabulario di S. Maria di Valle Iosaphat*, in *Arch. di St. di Palermo*, perg. n.º 29. La perg. 28, pubblicata dal Battaglia è falsa.

(4) Cusa, p. 411; Spata, 241.

(5) De La Borde, *Chartes de Terre Sainte provenant de l'Abbaye de N. D. de Iosaphat*, p. 38, e *Cod. de Monarchia*, o *De Vega*, in *Arch. di Stato di Pal.*, p. 72.

(6) *Italia Sacra*, IX, 291.

(7) Di Meo, *App. cron. agli Annali del Regno di Napoli*, IX, 116; Behring, *Sicil. Stud.*, *Reg. Kön. Rog. Berl.*, p. 23.

δεμένα το καστελλίον ἀχαρῆς σῆν τῆς διακρατήσεως αὐτοῦ); la potestá su tutti i monasteri ch' erano nell' ambito della sua giurisdizione, e il diritto di correggere i monaci che non gli fossero stati ubbidienti; ma non quello di togliere alcuna cosa dei loro beni mobili ed immobili: (*μηδεν ἔχειν ἄδειαν τὸν ἐπιλαχόντα ἐπίσκοπον ἀφαίρειν τὶ κίνητὸν ἢ ἀκίνητον πρᾶγμα ἐκ τῶν τοιουτῶν μοναστερίων*). Onde il Monastero di s. Filippo rientrava perfettamente nella giurisdizione del vescovo di Messina; giurisdizione ecclesiastica non territoriale, conforme agli accordi fra lo stesso Vescovo e il conte Ruggiero e alle disposizioni date dal Pontefice: *καθῶς και συμβούλιον ἐποιησάμην μετὰ σοῦ κατὰ πρόσταξιν τοῦ ἁγιωτάτου πάπα τῆς πρεσβυτέρας ρώμης* (1).

Però prima ancora che fra il vescovo di Messina e il conte Ruggiero si fossero stabiliti questi accordi giurisdizionali, nel 1090 il medesimo conte avea conceduto al Monastero di s. Filippo piena immunità ed esenzione da dazi e da angarie, l' avea sottratto all' autorità sua e dei suoi successori, dei Vescovi, Arcivescovi, ufficiali ec., e dichiarato libero con tutti i servi, beni mobili e immobili, terre, vigne, acque ec., da ogni servitù temporale e spirituale (2). Nel 1094 poi avea donato *μετόχιον τὸν ἅγιον νικόλαον τῆς σκάλας τοῦ παλαιουκάστρου*, e l' altro di s. Ippolito, designandone i confini, liberi ed esenti dalla giurisdizione di Vescovi Arcivescovi, Baroni, Forestari, Strateghi, vicecomiti ec., (3). Nei confini della Chiesa di s. Nicola v' è Storiano, che si riscontra eziandio nella concessione del vescovo Guglielmo del 1125. Ma allora nella Chiesa di s. Nicola, dipendenza di s. Filippo, non

---

(1) Cusa, p. 290; *Doc. p. s. alla St. di Sicil.*, Serie I, p. 337, Tab. In questo ultimo documento s' accenna chiaramente alla questione sorta fra il Conte Ruggiero e il Pontefice Urbano II, perchè questi avea nominato suo legato Apostolico in Sicilia il vescovo Roberto. Cfr. Amari, Op. cit., 3, 193.

(2) G. Travali, *I Docum. con firme autog. esposte nell'Arch. di Stato di Palermo*, 1892, p. 3; Cusa, Op. cit., p. 383; Spata, Op. cit., p. 245.

(3) Cusa, pp. 389, 391; Silvestri, *Tab. di S. Filippo di Fragalà*, in *Doc. p. s. alla St. di Sic.*, Serie I, Tab., pp. 104, 105. Il Silvestri dà la versione in vernacolo fatta da Blasco di Naso nel 1441, ma coll'anno greco sbagliato, 6613 a. m. 1105 (era volg. Dic. Ind. III), senza avvertire neppure in nota l'errore, e richiamare ai testi greci editi dallo Spata e dal Cusa.

s' era punto formato il Monastero: nei due testamenti dall' abate Gregorio (1) del 1105 si parla della Chiesa di s. Nicola; certo se vi fosse stato un Monastero egli non avrebbe avuto ragione di tacerlo.

Più tardi alcuni uomini della terra degli Achari (2), come accerta il nostro documento greco, per sfuggire alle tentazioni dei demoni (superstizione dei tempi) si ridussero a vita monastica facendo donazione delle loro terre ch' erano sotto la giurisdizione del vescovo di Messina. E l' Egumeno di s. Filippo per assoggettarli a sè concedette loro la Chiesa di s. Nicola nella scala di Paleocastro, e così sorse il Monastero di s. Nicola e Chazana: (*καὶ τό μοναστεριον ἡμέτερον ὑπάρχει καὶ οι αδελφοί ημων ὑπάρχουσι εκει*).

Questa mia induzione si poggia sui seguenti dati. Il vescovo nel 1125 riconosce come terre del Monastero di s. Nicola e Chazana dipendente da quello di s. Filippo: Limina, Castro e Storiano; e noi abbiamo veduto che Storiano era uno dei confini delle terre e Chiesa di s. Nicola di Paleocastro concedute nel 1094 dal gran conte Ruggiero. Il vescovo Guglielmo quindi riconosce e conferma i beni mobili ed immobili dei monaci di s. Nicola e Chazana, dipendenti dal Monastero di s. Filippo, il quale pel privilegio del gran conte Ruggiero del 1090 (bolla d' oro), confermato nel giugno del 1117, e per l' altro del 1094, era libero dalla giurisdizione di Vescovo, Arcivescovo ec., e possedeva regolarmente la Chiesa di s. Nicola e le terre fino a Storiano. Per le nuove proprietà, provenienti dalle concessioni dei privati, il Vescovo doveva riconoscere il diritto dei monaci, giacchè secondo il privilegio ruggeriano del 1096 e la bolla di Urbano II non poteva togliere ai monaci, ch' erano nell' ambito della sua giurisdizione, cosa alcuna mobile od immobile.

Il fatto documentato non dà quindi sospetti. Io posso ora dedurre, mettendo in correlazione i varî privilegi del Monastero di s. Filippo del 1090, 1094, 1117, e del vescovato di Messina

---

(1) Cusa, p. 396; *Arch. st. sic.*, XV, p. 37 ec. Pel resto della bibliografia cfr. Garufi, *Di una pergamena greca ritenuta del sec. XIV e la Dipl. greco-sicula*, in *Arch. stor. ital.*, Serie V, to. XXII, disp. 3.ª

(2) Forse, (dice l'Amari, Op. cit., 3, pp. 208, 288, 295) la terra degli Achari risponde ad *Alchara li Fusi*.

del 1096, che il Vescovo di Messina non avea alcuna giurisdizione sulla Chiesa di s. Nicola nella Scala di Paleocastro fino a Storiano; ma in compenso l'avea sui campi di Limina e Castro, i quali erano compresi nei confini della sua giurisdizione concedutagli dal gran conte e confermata da Urbano II. E non poteva essere altrimenti, giacchè salvo una nuova concessione del secondo Ruggiero (e posteriore a quella del 1117 non ve ne ha alcuna), non sarebbesi potuto eliminare il conflitto giurisdizionale sui campi di Limina e Castro appartenenti un tempo come territorio al Vescovato di Messina.

***

Vengo alla disamina del documento latino, che l'Amari, sulla fede dello Spata, disse un transunto autentico (1).

Al contrario è invece una goffa falsificazione di qualche ignorante prete del Monastero di s. Nicola e Chazana, avvenuta nel sec. XII, come accerta l'esame dei suoi caratteri intrinseci ed estrinseci. Soggiungo però, a discolpa dell'Amari, che il testo latino secondo l'edizione dello Spata, seguita anche dal Cusa, si presenta corretto nella forma; e portando la data sbagliata del 1117 al 1125, (perchè ciò fu un facile errore del copista, dice lo Spata) (2), diminuiscono anche i sospetti sui nomi dei testimoni.

Ma nell'edizione del Cozza-Luzzi l'errore non è più ammissibile, e fa maraviglia che il dotto Abbate abbia potuto scrivere: « Guglielmo, accertato così lo stato delle cose, fè scrivere « un doppio documento l'uno greco e l'altro latino ec. E nel do- « cumento latino dichiara di essersi ciò fatto di consenso dal ca- « pitolo e clero dei suoi arcivescovadi di Traina e Messina ».

Nella parte espositiva del testo, Guglielmo vescovo di Traina e Messina conferma ciò che i monaci di s. Filippo aveano posseduto prima del suo avvento al vescovato; nella dispositiva dice: « Et ego dĩ (3) pro amore dei et pro anima comitis rogerii et

---

(1) Op. cit., 3, 287, nota 1.

(2) Op. cit., p. 263, nota 1.

(3) La scrittura d'antica mano è *dĩ*; come contrazione rapida può leggersi *dedi* che risponde al senso, e non *dei* come legge il Cozza-Luzzi, loc. cit., p. 341, n. g.

« comitissa Adelaida et pro anima illorum (1) hominum qui terra « isti (2) ecclesie dederunt. Et quod dt (3) manu tenuisset rex « rogerius (4) sicut annui et feci eis istud privilegium ».

Nessun dubbio che qui si parli del conte Ruggiero e della contessa Adelaide come morti: noto che Adelaide morì nel 1118 (5), e che la menzione di Ruggiero come re ci porta ad un tempo posteriore al 1130, quando la data di questo documento sarebbe MCXVII und. III.

Le sanzioni penali *(poena spiritualis)* (6), che chiudono il testo, sono comunissime nel sec. XII. Il latino è pieno di errori e sconcordanze, come puossi vedere nei brani già riportati.

Nel protocollo la formula del *chrismon* (Ihu Xpi) è propria del sec. XII (7). I testimoni, tranne di *Guidus Iordanus camerarius* e *Bonus Bellus camerarius* e di Guarnerio, che sono nuovi di zecca, son tutti noti dopo il 1142. Quei due camerarî sono prette falsificazioni: non possono intendersi camerarî del vescovo, perchè tal carica era solo alla corte Pontificia, nè ufficiali proposti all'amministrazione finanziaria del conte Ruggero giacchè questo ufficio fu istituito molto più tardi (8). *Il magnus precentor magistro Guarnerio* (*sic*) è anch'esso una creazione. *Sergius* come canonico di Messina è ricordato nel 1145 e nel 1149 (9): Ro-

---

(1) Di prima mano v'è *meorum*.

(2) V'è una rasura nell'ultima lettera.

(3) Nella pergamena si trova *dt*, il Cozza-Luzzi lesse *ds* (loc. cit., p. 340) interpretando *dictus*; lo Spata, *dicti*, sottintendendo *monachi*; il Cusa, *domini*; il Buscemi, *dedi*; il fac-simile del Tardia legge *di*. Col sistema d'abbreviazione rapida del falsificatore si dovrebbe leggere o *dedit* o *dicit*.

(4) La pergamena ci presenta un sistema di scrittura non mai usato per *Rogerius*; ne riporto la formula: *rex rogers.*, tal quale riprodotta dal Tardia. Il Buscemi lesse *reg. ger.* senza alcun costrutto; lo Spata e il Cusa soppressero la parola, ricostruendo: *et quod domini manu tenuissent sic illis annui et feci eis istud privilegium* (Cusa); *quod dicti* (*monachi*) *manu tenuissent sic illis etc.* (Spata).

(5) Pirro, *Chr. Reg. Siciliae*, p. xiv; Burmanno, to. VII, 1219, n. lxxxiii.

(6) Paoli, *Prog. scol. di Paleog. e Dipl. lat.*, III, Disp. I, Firenze, 1898, p. 92.

(7) Pflugk-Harttung, *Acta pont. Rom. ined.* (Erster Band), Tübingen, 1881, p. iii.

(8) Romualdi Salern., *Chron.* in *S. R. I.*, to. VII, p. 191.

(9) *Doc. p. s. alla St. di Sic.*, Serie I, Tab., vol. I, fasc. I, pp. 12, 13, 15.

berto Crispino e Rolando, canonici di Messina li troviamo in un documento del 1145, e il Goffredo nel 1142 come arcidiacono di Traina, e nel 1145 come cantore pure di Traina (1).

Le nôte cronologiche sono discordanti: il 1117 risponde all'indizione X non alla III; il 1117 è in contraddizione col ricordo della morte di Adelaide, e della donazione di re Ruggiero, e non risponde al tempo del vescovo Guglielmo.

Il documento quindi è falso: le note cronologiche sono discordanti; gli accenni alla morte di Adelaide e alla concessione di re Ruggiero non rispondono all'anno presunto 1117; i testimoni sono parte ignoti e parte noti dopo il 1142.

***

Quando avvenne la falsificazione?

È certo che i testimonî del documento latino s'identificano con quelli che spuntano in parecchie carte pubbliche dal 1142 al 1149; ne consegue che il falsificatore non poteva giovarsi di quei nomi anteriormente al 1142. Due fatti c'assicurano che la falsificazione è posteriore al 1145.

È noto che negli ultimi mesi del 1144 e nell'anno seguente Ruggiero volle che tutti i privilegi conceduti anteriormente fossero presentati alla Cancelleria regia onde ottenerne, se fosse il caso, la conferma (2). E non è possibile che fosse stato presentato un privilegio talmente falso e che la cancelleria non v'avesse posto mente. D'altro canto la *Constitutio de resignandis privilegiis* non si limitò ad una semplice formalità cancelleresca, in modo che i monasteri, i feudatarî e i possessori in genere avessero potuto eludere la legge, e ritenere alcuni privilegi.

Questa circostanza non fu esaminata bene dallo Scheffer-

---

(1) *Doc. p. s.* ec., loc. cit. e p. 352.

(2) Scheffer-Boichorst, *Die Vorbilder für Friedrichs II. Constitutio de resignandis privilegiis*, in *Zur Gesch. des XII. und XIII. Jahr. dipl. Forschungen*. Berlin, 1897, pp. 245 e 246; C. A. Garufi, *Mon. e Con. nella St. del dir. Sic.* ec., in *Arch. st. sic.*, anno XXIII, fasc. I e II, cap. I; Behring, *Sicil. stud.* cit., pp. 26 e seg.

Boichorst, ed è giusto metterla in evidenza. E perchè non mi si dia colpa di divagare dal tema proposto, io m' avvarrò di un privilegio ruggeriano, il quale c' è doppiamente utile: per dimostrare in primo luogo che la *Constitutio de resignandis privilegiis* non fu una semplice formalità burocratica; in secondo luogo che il falsificatore si avvalse appunto del fatto che quivi si riferisce e di parecchi testimoni che vi figurano.

Nel 1145 il Vescovo Gerardo di Messina presentava querela al re contro i baiuli e i foresterii regî, che angariavano la sua Chiesa e il territorio degli Achari: (καῖ χώραν τῆς διακρατήσεως Ἀχαρίων τῆν δοθῆσαν παρά τοῦ μαχαριοτάτου Ρογέριου κόμιτος) (1). Il re chiamava οἱ ἐξουσίασται καί φορεστερίων, che conoscevano i confini delle terre reclamate dal Vescovo, ed essi ad una voce rispondevano: che non v' era alcuna concessione del Gran Conte Ruggiero, e che il Vescovato se n' era impossessato molto tempo addietro. Ruggiero invitava allora il vescovo a presentare o il privilegio o testimoni che comprovassero il suo asserto, e Gerardo non avendolo potuto, il re dava ragione ai suoi baiuli e foresterii e toglieva al vescovado quei beni. È ben vero però che alle preghiere del vescovo ne consentiva poi la conferma.

Dunque il re aveva ordinato a tutti gli ufficiali suoi d'invigilare ed accertarsi se i possessori ritenessero le loro proprietà in virtù di concessioni o per appropriazioni; sicchè la *Constitutio de resignandis privilegiis* fu attuata con tutto il rigore, e n' è pruova il fatto che Ruggiero toglieva al vescovo quei possessi che non aveva potuto provare con privilegî o testimoni di tenere per giusto titolo.

Questa circostanza prova ancora che il Monastero di S. Nicola e Chazana dovette presentare anche il suo privilegio vescovile, e quindi nel 1145 non poteva essere stato falsificato; e che l' ignoranza del vescovato di Messina era massima in quel tempo, giacchè non sapevano più ritrovare il privilegio del Gran Conte del 1096, il quale conteneva ciò che chiedevano, e che tuttavia

---

(1) Cusa, p. 312. *Doc. p. s. alla St. di Sic.*, Serie I, Tabul., pp. 12-13, 375 e segg. A pp. 12-13 trovasi una traduzione latina di questo documento greco fatta quasi contemporaneamente, oltre la traduzione letterale fatta dall' Amico.

è pervenuto fino ai tempi dell'Amico, che ce ne tramandò una copia in greco e una sua traduzione in latino!

Nello stesso documento del 1145 si dice che il vescovo Gerardo dichiarò di non potere comprovare il suo asserto davanti pure a *Goffredo cantore di Traina, Sergio maestro, Roberto Crispino e Rolando,* e molti altri tutti canonici di Messina e Traina. E nel nostro documento latino falso: *huius rei testes sunt: Magnus Precentor Magistro Guarnerio (sic), Roberto Crispino, Rolandus canonicus, Gaufredus archidiaconus Trainensis etc., Sergius etc.* Chi non vede che il falsificatore ebbe presente il fatto avvenuto nel 1145, e si giovò appunto di una parte dei medesimi testimoni e precisamente di quelli ch' erano canonici di Messina e Traina?

L'accenno del documento falso al *quod dicit* (?) *manu tenuisset rex rogerius,* è la prova più diretta che il falsificatore scriveva sotto l' impressione del giudicato regio del 1145.

È fuori di dubbio quindi che la falsificazione avvenne nel sec. XII e posteriore al 1145.

***

Ma perchè falsificare il documento latino ed infirmare anche l' autenticità dell' altro greco cancellandovi l' anno?

Questo è l' ultimo argomento che mi propongo di trattare. Dichiaro anzitutto che, mancando le prove dirette, è mestieri vagare nel campo delle ipotesi; vedranno i cultori della Storia dei Normanni in Sicilia, se siano o pur no da accettarsi.

Nel 1145, bene o male, il vescovo di Messina otteneva la conferma della sua giurisdizione ecclesiastica sulle terre degli Achari, ed è logico ammettere ch' egli volesse anche esercitarla sul Monastero di s. Nicola e Chazana, il quale dentro il suo territorio possedeva per concessione del vescovo Guglielmo, del 1123, i campi di Limina e Castro.

Dissi, studiando il testo greco, che al vescovo di Messina rimaneva sui possedimenti del Monastero di s. Nicola e Chazana, provenuti per donazione dei privati, il diritto giurisdizionale sulle terre di Limina e Castro, giacchè la concessione del vescovo Guglielmo non implicava l' abrogazione giurisdizionale ecclesiastica su quelle terre, nè poteva punto il Monastero principale di s. Fi-

lippo di Fragalà far valere il privilegio ruggeriano confermato il 7 giugno 1117, quando la concessione del vescovo era stata nel 1125.

Volendo i monaci di s. Nicola e Chazana sfuggire alla giurisdizione ecclesiastica anche per quelle terre che non rientravano nei privilegi del 1090, 1117, e in quello specifico della concessione delle terre di s. Nicola nella Scala di Paleocastro, specie dopo la conferma che il re Ruggiero avea fatto al vescovo di Messina sulle degli Achari, ricorsero alla falsificazione del documento latino, giovandosi dello spazio che rimaneva nella pergamena, che forse fu lasciato per aggiungervi la firma del vescovo Guglielmo e dei testimoni (1).

Questa mia ipotesi è avvalorata dal fatto che alla falsificazione si diede la data del 1117 (non curando che non rispondeva all' indizione III), e che nel documento greco fu lasciato il mese di marzo e l' indizione III, e cancellato l' anno. In questo modo il documento diventava originariamente bilingue, e l' anno che non si leggeva nel greco si riscontrava nel latino e tornava al 18 marzo 1117 ind. III, cioè precedente al privilegio del 7 giugno 1117, col quale Ruggiero esentava il Monastero di s. Filippo di Fragalà, con tutti i possedimenti, dalla giurisdizione vescovile, arcivescovile ec. Essendo precedente la concessione del vescovo Guglielmo i monaci di s. Nicola avrebbero potuto benissimo trincerarsi nel privilegio di Ruggiero, ed esentarsi dalla giurisdizione ecclesiastica e anche territoriale dei vescovi di Messina.

Chi la redasse dovette essere qualche prete greco ignorante di latino, ma non doveva sconoscere che il vescovo Guglielmo era di rito latino e che firmava in latino (2); così si spiega e la ragione di averlo scritto in latino e i numerosi errori.

Il buon prete ricordava forse che i suoi antecessori s' erano fatti monaci per sfuggire alla tentazione dei demoni; egli falsi-

---

(1) Non può mettersi in campo l'argomento dello spazio per stabilire o l'autenticità o la falsità di tutto intero il documento. La celebre bolla d'oro del 1090 del Gran Conte Ruggiero, di cui ho parlato più volte, prima ancora che fosse confermata nel giugno del 1117, dal 2.° Conte, presentava uno spazio di quasi la metà di tutta la pergamena; tanto vero che il 2.° Ruggiero potè farvi scrivere la sua conferma in latino e greco e apporvi la sua croce.

(2) Cfr. le note dove parlo del vescovo Guglielmo.

ficava un documento per sfuggire alle pretese giurisdizionali dei vescovi di Messina. Forse sarà riuscito nell'intento: il vescovo Gerardo nel 1145 non sapeva più trovare fra le carte della sua Chiesa il privilegio del conte Ruggiero del 1096!

***

In conclusione la pergamena num. 1474 del Museo Nazionale di Palermo contiene due documenti; uno vero del 1125 in greco, l'altro falso in latino. La falsificazione fu posteriore al 1145, e fu fatta forse per sfuggire alla giurisdizione dei vescovi di Messina.

Palermo. C. A. Garufi.

Il padre di Giovanni Boccaccio.

Poco si sa del padre di Giovanni Boccaccio. Dei biografi del novelliere taluni l'hanno creduto di condizione assai umile, mentre nella prima metà del 1324 era fra gli Aggiunti deputati dall'arte del cambio per l'elezione dei consiglieri della Mercanzia (1), nella seconda metà del medesimo anno era console della ricca e potente arte del Cambio di Firenze (2), nel gennaio 1326 era egli stesso uno dei cinque consiglieri della Mercanzia (3) e nel 1332 era uno dei fattori della società de' Bardi a Parigi, che equivarrebbe al dì d'oggi al posto di direttore d'una banca assai ragguardevole. L'appunto che ora comunichiamo, prova che venne anche adoperato dal governo della sua patria, nel tempo che dimorava a Napoli, per una missione commerciale-diplomatica presso Re Roberto, e perciò si vede che Giovanni, quando poi venne a Napoli (se forse non vi stette già col padre nel tempo del quale parliamo, cioè nell'anno 1329) aveva la via aperta per avvicinarsi alla corte di Re Roberto, dove conobbe quella, che rese immortale col suo giovanile amore.

---

(1) Archivio di Stato di Firenze, Mercanzia, N.° 137, sotto la data del 28 di maggio.

(2) Archivio di Stato di Firenze, Arte del Cambio, N.° 55, verso la fine del codice, che non e paginato.

(3) Archivio di Stato di Firenze, Mercanzia, N.° 138.

Nel Carteggio della Signoria Fiorentina, (Missive IV, f.° 37, dell'Archivio di Stato di Firenze) si trova la copia d'una lettera de' Priori a Re Roberto, della quale il Ficker ha pubblicato un Regesto negli *Urkunden zur Geschichte des Roemerzuges Kaiser Ludwig des Baiern*. La Signoria il 12 aprile 1329 scrive a Re Roberto, che la mancanza di frumento nella città era così grande da far temere dei tumulti; perciò lo prega di dare ordine ai capitani dei suoi bastimenti che mandino delle galee catturate in mare, se siano cariche di biade, al porto di Talamone, perchè i Fiorentini possano comprare colà quel grano.

Sotto questa lettera però è scritto (e credo, che quel passo fin ora sia rimasto inosservato):

Ad infrascriptos mercatores. Predicta notificata sunt Boccaccio de Certaldo, Baldo Orlandini et Acciaiolo de Acciaiolis, et mandatum est et scriptum, quod litteras predictas domino regi presententur.

Si aggiunge che essi si adoperino, affinchè l'ordine del Re ai suoi capitani sia dato quanto prima, che si spedisca subito una barca con esso ai comandanti de' bastimenti reali e che, se non fosse per tale scopo a disposizione un naviglio del Re, essi stessi facciano armarne uno per portare questo mandato « pro minore quo potue- « rint salario » e che la Signoria li avrebbe compensati della spesa.

Boccaccio il padre era dunque in relazione personale con Re Roberto, o venne in relazione con lui per questo incarico. Poichè nella lettera è nominato anche prima dell'Acciaioli, vuol dire, che teneva il primo posto fra i negozianti fiorentini che allora si trovarono a Napoli, sia per condizione commerciale (che in confronto cogli Acciaioli, già molto ricchi a quest'epoca, non è tanto probabile), sia per la stima personale della quale godeva.

Firenze. ROBERT DAVIDSOHN.

Note e documenti su Luigi XII e Lodovico Sforza.

Fino dal 1897, il nostro amico e collega L. G. PÉLISSIER, con lettera diretta al prof. Eugenio Casanova, allora segretario di questa Redazione, c'inviava una copiosa serie di Note e aggiunte al suo ragguardevole libro su *Louis XII et Ludovic Sforza* (1498-1500),

del quale il Casanova stesso aveva fatta un'ampia recensione nel nostro *Archivio*, to. XIX (1897), pp. 195 e segg.

Ecco la lettera:

Mon cher collaborateur, Vous avez récemment présenté aux distingués lecteurs de l'*Archivio storico italiano* mon essai sur Louis XII et Ludovic Sforza, en termes mille fois trop élogieux. Votre indulgente critique s'en est tenue à une appréciation de l'ensemble de ce modeste travail, sans descendre à en relever minutieusement les erreurs et les lacunes. Celles-ci sont cependant nombreuses, comme chaque jour m'en fait mieux apercevoir, en continuant mes recherches sur cette question qui ne cesse pas de m'intéresser vivement. Peut-être trouverez-vous convenable que je mette sous les yeux de vos lecteurs les petites découvertes que je fais ainsi à mon détriment, pour qu'après avoir connu mon livre par vos éloges, ils puissent le connaître aussi par ses défauts.

J'ai réuni aussi, dans les pages qui suivent, à côté de ces corrections et de ces compléments, bien des observations et des détails qui auraient dû entrer au moins dans les notes de mes deux gros volumes. Mais j'ai dû, pour ne pas en accroître démesurément l'étendue, restreindre le développement des parties les moins essentielles. Ce n'était pas d'ailleurs sans regrets que je m'étais résigné au sacrifice de ces appendices et de ces documents, plus importants encore pour l'histoire diplomatique générale de l'Italie à la fin du Quattrocento que pour l'étude spéciale des relations franco-milanaises.

Toutes ces observations ne sont, groupées en commun, que de simples notes à mon essai sur Louis XII et Ludovic Sforza. Si tous les historiens qui y ont relevé des fautes voulaient bien les signaler, je crois qu'on pourrait grossir de beaucoup les pages suivantes. J'espère que vous y verrez surtout la preuve de mon désir d'améliorer un écrit qui m'est plus cher depuis qu'il a reçu les encouragements de l'*Archivio storico italiano*.

L. G. Pélissier.

Accettammo subito e volentieri l'offerta, considerato che questa nuova raccolta di documenti e di spigolature, messe insieme dall'operoso prof. Pélissier, oltre ad essere una buona appendice al menzionato suo libro, contiene notizie preziose e inedite di storia italiana: ma la sovrabbondanza delle materie, che sempre ci stringe, ci ha costretti a ritardare fino ad ora il principio di tale pubblicazione, e non ci permetterà di proseguirla che lentamente e a piccoli brani. Del resto, ciascuna di queste Note storiche e documentarie contiene uno speciale aneddoto e risguarda uno speciale fatto storico o diplomatico, in modo che, anche date separatamente, conservano la propria importanza. Vogliano pertanto i lettori considerarle come una nuova serie di quelle *Note italiane sulla storia di*

Francia, per le quali il nostro egregio collaboratore si è meritamente procacciata tanta simpatia nel pubblico italiano. E mentre la serie generale continuerà indefinitamente, senza limite di argomenti e di età, ci auguriamo che anche questa raccolta speciale, concernente Luigi XII e Lodovico Sforza e i gravi avvenimenti che agitarono l'Italia fra la fine del Quattro e il principio del Cinquecento, sarà accolta dai nostri lettori con non minore simpatia.

Ciascuna di queste Note è distinta con un numero proprio (diverso da quello della Serie generale), al quale si aggiunge in parentesi il richiamo al tomo e alla pagina dell'opera del Pélissier.

C. P.

I.

(to. I, pag. IV).

La corrispondenza diplomatica del Consiglio dei Dieci coi suoi ambasciatori, o (per dar loro il titolo più esatto) i suoi segretarî a Milano, sarebbe una fonte preziosa per la storia interna dello Stato Milanese sotto il governo di Francia, come lo mostrano gli estratti (del resto poco numerosi) che ne ha dati Marino Sanuto nei suoi Diarî. Disgraziatamente questa corrispondenza, come pure quella degli ambasciatori in Francia nella stessa età, è perita nell'incendio degli archivi di Venezia nel secolo XVIII. La busta XV dei *Dispacci ai Capi del Consiglio dei X: Secretari a Milano* (1501–1515) non contiene che un numero piccolissimo di dispacci dei segretari Guidotti, Blanco e Stella, i quali hanno occupato il posto di Milano, prima della guerra franco-veneziana della Lega di Cambrai. Ne' miei *Documents pour l'histoire de la domination française dans le Milanais*, n.º 29, ho pubblicato il più interessante di questi dispacci, cioè una lunga lettera di Leone Blanco, che dà copiosi ragguagli sopra la politica di Gian Giacomo Trivulzio e la situazione dei partiti a Milano nel 1504. Vi sono pure in alcun' altra di queste lettere delle notizie, che è utile raccogliere, ed io le riunisco qui (1).

In una lettera del 14 novembre 1504, Blanco dà dei particolari sopra Simone Arrigoni. Ne risulta che gl'intrighi dell'Ar-

(1) Il biglietto del segretario veneziano Vincenzo Guidotti, del 1.º settembre 1501, per annunziare l'ulteriore invio di molte lettere con notizie, non ha in sè stesso alcuna importanza.

rigoni con Venezia ed i suoi tentativi per mettersi in rapporto colla Signoria furono molto serî, chiaramente premeditati, e che non fu colpa sua se non sortirono alcuno effetto. Egli si meraviglia, il 14 novembre, che la Signoria non gli faccia rispondere niente per mezzo del Blanco: « Più volte è stato cum noi et hame dicto « molto meravegliar che quella ill.ma Signoria non li responda « ad tante offerte e de quella importantia ». Tuttavia egli non voleva romperla col Governo e prendere un' attitudine di ribelle; non domandava alcuna manifestazione alla Signoria per il momento, e solo la pregava di accettare le sue offerte di servizi, il giorno che verrebbe a cessare il buon accordo tra Luigi XII e la Signoria:

Io non voglio già che la ill.ma Signoria faci alcuna demonstratione, e mi pare conveniente che la se conservi in bona intelligentia cum la Cristianissima Maestà, ma quando predicta Maestà se volesse rompere cum lei, so quanto la mia offerta seria a suo proposito, ed in facto la se ne recorderà e pentirà.

Due lettere di Nicola Stella, del 13 gennaio e dell'8 aprile 1507, mostrano che il sentimento dell'Arrigoni non aveva cambiato e che il suo intrigo con Venezia esisteva sempre, almeno virtualmente. Nella seconda, posteriore al supplizio dello sventurato Arrigoni, (il quale, a dire il vero, era colpevole di una semplice intenzione di complotto, non d' un complotto già formato ma rimasto ineseguito) lo Stella si applaudisce con ingenuo cinismo di non avere accolto le proposte dell' Arrigoni, e di avere in tal modo evitato di impegnare in un passo falso la Repubblica di Venezia.

Nelle lettere di Leone Blanco nel 1506, non v' ha niente di molto importante. In quella dell' 11 marzo 1506, il Blanco si fa portavoce delle querele del Trivulzio contro gli attacchi che il marchese di Mantova ed Alberto Carpi, protetto da Venezia, movevano a carico del Conte della Mirandola, genero di esso Trivulzio: Torna su queste medesime querele il 15 marzo 1506; e in questa seconda lettera, a proposito della successione d'Ambrogio da Corte, morto debitore della Signoria, e delle difficoltà sorte tra i due Stati per causa di questo debito, il Blanco riferisce un apologo politico, narratogli dal Trivulzio, che è molto piccante:

Lo ill.mo signor Zuan Jacomo, essendo molto in colera per le novità che fò lo ill.mo signor marchese de Mantoa contra el conte

Lodovigo da la Mirandola, suo genero, mi ha dicto: « Voglio contarvi quel che intervene a tempo del duca Francesco. L'era al governo de Genoa un Fregoso che era molto savio; et havendo de le persecutione, el duca Francesco el manteniva, ma li mandava soccorso solamente quanto el ne havea strabisogno, et a poco a poco, per lassarlo consumare; tal che, irato, un giorno, quel governator li mandò a dire chel sapea che tutti dui erano allevati insieme ala scola del duca Filippo, et chel cognosceva tanto quanto lui chel lo volea conservar, ma lo volea frusto, ma (reverenter loquendo) *chel gie caceria un poro che lui ne sui fioli gie lo potrano cavare,* et così fece chel chiamò Re Zuane de Spagna. Donde ne seguite poi tante novità ». Poi me disse el dicto signore: « Queste parole ve le dico ad arte, et acciò che le notiate ».

Quel che mi habi voluto dire cum questa figura lo lasso judicare a V. Ex. che è sapientissima, ma io lho voluto scrivere parendomi chel importa.

Non è difficile, checchè ne pensasse il Blanco, rilevare il senso di questo apologo. Il Fregoso, che il duca Francesco Sforza vuol mantenere al potere, ma privandolo di tutte le forze effettive, è il Trivulzio, la cui autorità Venezia si sforza di limitare, per ridurlo il più possibile sotto la propria influenza. Venezia deve temere che un giorno il Trivulzio impazientito non faccia a lei ciò che il Fregoso ha fatto al Duca di Milano, cioè, appiccargli un « porro » da non potersi facilmente estirpare. In questo fatto si può scorgere uno dei tanti piccoli incidenti, che crearono quello stato d'animi, dal quale sorsero la lega di Cambrai e la guerra.

Una lettera di Nicola Stella del 26 febbraio 1508 (1507 ant. st.) ci offre alcune informazioni preziose sopra un personaggio che ebbe una parte importante nell'insediamento della dominazione francese in Lombardia, cioè il despota reggente di Monferrato, Costantino Areniti (*alias* Arniti):

....Et quantum al signor Constantino Areniti, qual faci officio maligno e pessimo, a danno non solum de questi doi ex.mi potentati, ma de tutti gli altri de Italia, la Sua Ex.tia hora l'intendea, si per queste lettere, como etiam per li avisi lha dal mag.co Laschari (1). E molto si turbò di questo, forse perchè el pensava chel dicto signor

(1) Lascaris, ambasciatore di Francia a Venezia.

Constantino dovesse in oppositum operare, e disse chel dicto sig. Constantino è cavalier de la religion de San Michiel (como seria simile a Hierosolimitani), ne la qual gli è il Cristianissimo Re e molti gran signori, cum giuramente exhibito de non andar l'uno contra l'altro, sotto pena capitale. Perhò subito era per scrivere in Franza, e far publicare questo homo per pergiuro ed infidele, cum questa certitudine che contra la persona sua se faria boña provisione....

Appare da quella lettera che l'ira concepita da Luigi XII e dal Governo Francese non era ancora raffreddata. Costantino era sempre tenuto d'occhio, almeno dall'ambasciatore a Venezia, mentre, nel momento in cui questa lettera fu scritta, il gran maestro (Carlo d'Amboise) si era spinto fino a Gastago per « pil« liare un po' di piacere ».

II.

(to. I, pag. VI).

Bernardino Arluno, autore dell'*Historia Patriae* alla quale noi spesso ci riferiamo, è assai poco conosciuto. Oltre alla notizia che gli ha consacrato Filippo Argelati nella sua *Biblioteca Scriptorum Mediolanensium*, si hanno sopra di lui dei preziosi ragguagli nella prefazione che Marco Antonio Majorazzi ha scritta per l'edizione dell'*Historia Patriae*, apparecchiata con dedica a Francesco II Sforza, ma che non è stata mai pubblicata. Bernardino Arluno nacque da Bonifazio Arluno, medico celebre in tutta la Lombardia, e fu precisamente il quarto dei cinque figli di lui; gli altri suoi fratelli si chiamarono: Giovan Battista, Gerolamo, Francesco e Giovan Pietro. Fu Bernardino giureconsulto di gran voga; ma rinunciò al foro, e, rifiutando di restar avvocato consulente, si consacrò agli studì disinteressati della storia: « *Maluit in otio litterario consenescens nostrae urbis primordia diligenter indagare, et quae suo tempore memorabilia facta contigere, literarum monumentis conservare* ». Egli sparti la sua estesissima opera storica in tre parti: la prima era un sommario della storia di Milano, dalla sua fondazione fino all'età contemporanea dell'autore: la seconda, più estesa e più particolareggiata, era intitolata *De bello Veneto; (« multo fusiore et explicatiore dicendi genere conscriptam »)* la terza infine trattava della guerra contro la Francia, e intitolavasi: *De bello Gallico.* Questa divisione, dovuta

allo stesso autore, secondo il Majorazzi (*cum plurimos historiarum libros confecisset, eos in tres voluminum sectiones accurate summaque cum diligentia distribuit, quarum in prima* ec.) non si ritrova oggi nel manoscritto originale dell'Autore, conservato in parte all'Ambrosiana, in parte alla Marciana. Il primo volume (Ambros. A. 114) comprende i libri dalle origini fino al 1500; il secondo (Marcian LX, CCVII), dal 1500 fino a Francesco I; il terzo (Ambros. A. 140), da Francesco I all'epoca immediatamente contemporanea dell'autore. L'Arluno morì prima di aver potuto pubblicare la sua grande opera. Uno dei suoi fratelli, il medico Giovanni Francesco, maggiore a lui e giunto allora all'avanzata di 75 anni, pensò a pubblicarla: « *Quoniam hic thesaurus in Arlunorum domo privata adhuc lateret, quoniam eius auctor morte preventus in lucem eum emittere non potuit...* ». Fu scritta allora la prefazione del Maiorazzi, ma il disegno non fu messo ad esecuzione, almeno completamente. I sei libri *De Bello Veneto*, conservati nel codice Ambrosiano A. 107, sono stati i soli pubblicati nel *Thesaurus Antiquitatum Italicarum*, to. V, parte IV. Nella sua lunga esistenza, l'Arluno aveva veduto succedersi in Milano molti governi diversi; esso li ha successivamente, se non serviti, almeno adulati, con una compiacenza ed un'indifferenza, che attestano più facilità letteraria che rigidità di principî. Indirizzò un *Carmen heroicum* a Luigi XII ed un'*Oratio* solenne (Ambros. D 139 e D 101 inf.); al cardinale d'Amboise dedicò la sua raccolta « *Carminum Sylva* » (ib. D. 133); compose un poema *De adventu Francisci carmen,* e non meno di tre panegirici a Francesco I (Ambros. D. 273 e D. 101). Indirizzò inoltre a Carlo Quinto un *Carmen heroicum,* un *Panegyricus* (Ambros. D. 136 e 139) e un *De Caroli Quinti ad urbem Mediolanum adventu Carmen* (conservato nella Biblioteca Visconti). Bisogna aggiungere a queste diverse opere un discorso indirizzato al Senato di Milano e una lettera solenne *contra Lutherum* (Ambros. A. 9 e C. 101). Il suo discorso a Luigi XII o, per conservargli la sua vera intitolazione, « *Auspicatissimo et invictissimo Gallorum regi Ludovico Mediolani duci* BERNARDINI ARLUNI *jureconsulti Panegyricus* » è una esercitazione rettorica, solenne e verbosa, come prova questo frammento del principio, che riferisco:

Existimavi semper, Rex candidissime et augustissime Domine, quod et re ipsa jam sentio et jucundissime fruor, ab ipso prospe-

rioris fortunæ tuæ primordio, quo, summum et perillustrem excelsi principatus apicem attigisti et sanctissimo Deorum immortalium decreto Gallicani totius imperii moles concessa tibi et tradita est rei nostræ, cum publicæ, tum privatæ, benignius longeque felicius consultum iri. Quis enim perpenso et saniore judicio dubitaverit, cum et diversarum sæpe gentium fata casusque multorum ab uno moderantis arbitrio pendeant, et varios populorum incertosque tot civium exitus unius imperatoris, non singulorum omnium discriminato eventu sors exaequet ipsorum identidem principum ductu ipsorum auspicio consternari sæpe rursus interdum maxime sublevari? Quod Furiorum Metellorumque, quod Auli et Scipionis exemplo quod præcipiti Crassorum Pompeorumque ruina, et confragoso tempestatis nostræ procerum lapsu, præsentius contuemur. Quod et rerum peritissimus Cæsar, cum tumultuanti et seditioso militi supplicium interminaretur dissidentesque et aversos et jugi jam labore ac perpetuo continentium bellorum decursu conflictatos milites concione coherceret, in hæc verba referente poeta luculenter admonuit:

An vos momenta putatis
Ulla dedisse mihi? nunquam sic cura deorum
Se premit, ut vestræ morti vestræque saluti
Fata vacent: procerum motus hæc contra sequuntur:
Humanum paucis vivit genus....

Quod et philosophorum dogmata paulo altius repetita nobis insinuant. Cujuscumque enim imperfecti finem aiunt esse perfectum, perfecti vero longe perfectius....

Questo discorso, che, a giudicarne dal riferito frammento, non ha alcun valore letterario, vale anche meno, se è possibile, come documento storico. Dirò altrettanto del suo *Carmen heroïcum*, che comincia con un terribile sfoggio di forze mitologiche:

Cui digito crepitante aeas, cui pollice docto
Fila moves? hic, Musa, refer, procul esse bicorni
Exaudita jugo modulatæ camina vocis
Qualia nec Tyrias operoso pondere moles
Dyrceis texere jugis, nec talibus unquam
Orphoeum saliisse nemus, Ryphaeaque saxa
Crediderim repsisse modis; delphinas aquosos
Non audax meliore lyra mulceret Arion
Nunc Aganippei latices et vertice celso
Cyrrhoeae Nysaeque domus bacchantur hiatu

Innumero crebumque furens et anhella remugit
Calliope, et tactae trepidant Helicone sorores.
Et divos cupiunt animare in carmina montes
Usque adeo graviore lyra dicendus Achilles
Maeonidae plecta ferantur Schyune lateris
Impavidum elicient enses fulgore corusco
Scysiphia proflante tuba? profugosne loquemur
Aeneadas! Sygea graves vel inhospita ducent
Ore modos: stabis tanto suffulta cothurno
Vel certe meliore paras; praeludia laeti
Concentus, non arma sonant; non verbere crudo
Alipedem distringit eques, nec follibus ullis
Incognit exagitans Amathusia levius aera....

III.

(to. I, pag. 26).

Il seguente documento, ritrovato nell'Archivio di Modena (Cancelleria ducale, Carteggio Diplomatico estero), dà un'altra indicazione sull'attitudine ostile, presa dal Trivulzio riguardo al duca di Milano, anche avanti la morte di Carlo VIII:

[Exemplum capituli litterarum Domini Johannis Jacobi Trivultii domino Lutio Malvitio, commissario ultra padano].

La vostra magnificentia vederà per la alligata la querela che fa uno nepote de messer Gratiano di Guerra de la deshonestà gli è stata facta, quale scio despiacerà assai al predictǫ Signore Duca. Et anche io, per Dio, ne ho grandissimo despiacere per intendere gli sia intravenuto de quelli, che deveno havere descretione. Questo è homo di bona casa, ne è per lassare passare la cosa cussi ligermente. Mi è parso darne aduiso à Vostra Magnificentia, aciò che quella ne scriva al predicto Signore Duca, quale scio gli proveder à secundo el bisogno. Datum Ast. die xxv Januarii 1498.

Exemplum querele supradicti armigeri:

El Bastardo de Luce, homo d'arme de messer Gratiano de Guerra, ha dicto et ha affirmato, che venendo del Reame de Napuli per servitio de la maestà del Re, ritornando in Franza, suso la strata maestra in una hostaria, che se chiama la « Hostaria de Milano » presso al ponte, in quello loco fu preso ad uno suo ragazo uno cavallo liardo di pello griso, et forte moscato, quale conduceva a li bisogni del

dicto messer Gratiano, per uno nominato Ludovico de Toignana, homo d'arme del Marchese de Ferrara. Quale Ludovico, havendo arrestato dicto pagio, lui fece dire che dicto Bastardo gli havea promesso dare uno scuto il mese de gagio: - quello non fece mai, però non è costume de pagare regazi, ma lo havea ricatato di galea, dove era per forza. Item, gli fece dire che dicto Bastardo havea morto il patre de dicto regazo: - quello non è vero, et mai non lo conobe. Per le qual cose considerando dicto Bastardo, dicto Bastardo (*sic*) era solicitato per dicto Ludovico, però che lo era solo et in paese forastiero, che dicto Bastardo vendesse dicto cavallo per sexanta scudi doro, dando la mitade al dicto pagio. Quello però non volse concludere. Dopoi lui delibera dicto cavallo, dicendo lo vendeva per cento scuti, non per meno, conoscendo dicto Bastardo non poteva fare altramente, et non poteva ricuperare dicto cavallo. Feceno lo apuntamento tra loro, che dicto Bastardo darebe a dicto pagio uno abigliamento fino a la summa de quatro scuti per li servitij gli havea facto dicto pagio, et lo hosto de dicta campana risponde per dicto Bastardo. Ma dicto Ludovico non volse che alcuno rispondesse per lui ad fine che dicto cavallo gli rimanesse, et de presenti, epso cavallo è in le mane sue in dicta hostaria de Parma, dove expende ogni giorno dui carlini et megio. Vedendo dicto Bastardo che havea speso quanti dinari havea a proseguire dicto cavallo, et non havea il modo de venire presso dicto capitaneo suo, dicto Ludovico gli impresta tri ducati et uno testone, et mai non volse, che dicto Bastardo ponesse lo cavallo in giustitia, ma li diceva più vilanie, dicendo « traditore franzoso » et altre vilanie:

Item dicto Ludovico gli prese ad epso Bastardo uno elmetto, guardabraci, guanteleti, falda e fiancale, dove erano bogie de argento da alaciare, et oltra gli ha presa una ferrera fornita de martello, tenaglie, ferri e chiodi e cussì tre camise nove finissime, et non gie ne volse pur lassare una da mudarsi, ma gli disse mille vilanie.

Dicto Bastardo, essendo andato à la villa e castello de Brescello per le cose predicte, trovò uno comandatore de Rhodi, nominato D. Hieronymo, quale disse ad epso Bastardo tante iniurie, quanto se possano dire a persona del mondo, dicendo « Traditore franzoso, violatore de femine, » et altre grande iniurie; et lo prese per la barba, quale havea longa, dandoli suso del pugno; e legandoli le mane al culo, gli dedi lo foco a la barba per magiore tormento.

(*Continua*).



Rassegna Bibliografica

Castelli David, *Gli Ebrei*, Sunto di storia politica e letteraria. - Firenze, G. Barbèra, edit., 1899.

Come il titolo già indica, quest'opera vuole esporre i punti principali della storia degli Ebrei, dalle origini all'età della Rivoluzione francese. I capitoli I e II danno cenni brevissimi del primo apparire degli ebrei, dell'età patriarcale ed eroica, e della conquista di Canaan: il III e IV vanno, in proporzioni alquanto più larghe, da Samuele a tutto il regno di Salomone. Le vicende dei due regni di Israele e di Giuda, riassunte dapprima molto chiaramente a pag. 59, sono narrate con una certa diffusione nei capp. V-IX. Qui siamo alla fine del periodo persiano, e l'A. interrompe opportunamente il racconto, per trattare (cap. X) dell'opera dei primi *scribi* e della formazione della Bibbia ebraica. Seguono altre parti destinate specialmente alla storia politica (capp. XI e XII), poi di nuovo una parte di storia civile e religiosa, cioè lo svolgimento del *Giudaismo* (cap. XIII); finalmente la narrazione, giunta al regno di Giovanni Ircano, si estende per altri tre capitoli (XIV-XVI) fino alla distruzione di Gerusalemme: e nell'ultimo, assai esteso e attraentissimo (XVII), si va dalla dispersione degli Ebrei al 1789.

Il libro, avvertiamolo subito, non è destinato ai dotti, ma a quei lettori che, pur non mancando di qualche cultura, non si sono destinati agli studi ebraici, e abbondano pur troppo in Italia. Per questa specie di pubblico il Castelli ha composto un libro buono e piacevole, alternando l'insegnamento storico col letterario, evitando le gravi discussioni critiche, correggendo all'occasione errori volgari e inveterati. Certo non occorrerebbe insegnare agli eruditi che nella profezia ebraica bisogna distinguere le prediche morali di Nathan o di Elia dai vaticinî di Isaia di Geremia e simili; che il *Salterio* non è opera esclusiva di David, come la tradizione popolare vuole, che i *Proverbi* si dovrebbero più correttamente chiamare Ammaestramenti. Ma notizie siffatte si ripetono sempre utilmente alla maggioranza del pubblico; il quale (noi non crediamo di esagerare) ha bisogno di apprendere o riapprendere che il *profeta* bi-

blico non è un volgare « indovino del futuro », che un'*apocalissi* è diversa da una profezia ec. ec. L'A. vuole notare le evoluzioni *essenziali* della letteratura ebraica; non vuol dare un elenco completo di notizie sugli autori e sulle opere, ma invece piuttosto caratteristiche e giudizi. Ecco quindi, fra le altre, alcune sentenze e nozioni che anche ai più alieni dagli studi biblici convengono assai bene: il Salterio abbraccia composizioni sublimi nella massima parte, ma anche talora lambiccate e artificiose; Ezechiele è il fondatore del *Giudaismo* nel senso particolare della parola; Zaccaria mostra già il sorgere del genere apocalittico; il secondo Isaia è il precursore del Cristianesimo. In guisa analoga procede l'A. per quello che riguarda la vita religiosa e civile del popolo ebreo. Quando un periodo o un avvenimento di vera importanza si presenta, il Castelli vi insiste e lo delinea, frammettendo alla sua narrazione particolari aneddoti e giudizi. È severo specialmente contro l'intolleranza: fa osservare che Achab, il re di Israele, oscillante fra il partito religioso di Izebel e quello degli intransigenti jahvisti era in fondo assai savio, mentre si dimostrarono dissennati quei componenti della Magna Congrega, che volevano rendere immobile e improduttivo il Giudaismo, facendo un « riparo alla legge ». I LXX traduttori della Bibbia (è sempre l'A. che giudica) ben meritarono della civiltà e del progresso universale; male invece servirono questa causa gli oscurantisti, che deploravano la letteratura giudeo-ellenica e la traduzione dei LXX in ispecie, libro che pure servì, con altri, « a cangiare l'aspetto del mondo » (pag. 197). Tra le pagine ispirate maggiormente al buon senso e all'imparzialità sono quelle sul Talmud. « È facile » (dice il Castelli pag. 373) « sentenziare, come il Renan, « che si deve perdonare agli Ebrei di aver fatto il Talmud, perchè « hanno dato al mondo la Bibbia; ma è difficile leggere per intiero « il Talmud e intenderlo prima di giudicarlo ». Il Talmud sicuramente, bisogna riconoscerlo, contiene errori, assurdità, espressioni crudeli contro i nemici dei Giudei; ma vi sono anche parti moralissime, insegnamenti di fede, di carità e di amore, che coincidono con quelli del Cristianesimo. E chi conosce la genesi del Talmud, opera preparata in cinque secoli e più, nella quale si raccolsero il buono e il cattivo, l'ottimo e il pessimo di tanti pensatori giudei, apprezzerà se non altro il valore storico di codesta Raccolta, troppo calunniata e poco studiata. Meno indulgenza dimostra il Castelli verso la Cabbala, che, se ebbe qualche valore come sistema teosofico e cosmogonico, fu dannosa « quando si volle di essa investire ed « animare tutta la religione giudaica » (pag. 428).

Queste sono le linee generali dell'opera sugli « Ebrei ». Per

scendere ora a qualche particolare, ci sia lecito dar lode all'A. per la sobrietà con cui ha trattato certi problemi della così detta « alta « critica » « della interpretazione monumentale. Evidentemente il Castelli non ignora (e altrove lo ha dimostrato) gli studî recentissimi sulla storia primitiva di Israele; ma scientemente li ha evitati nel suo libro. Prendiamo ad esempio la questione del Pentateuco. Essa è appena accennata. L'A. è in genere favorevole alla *teoria documentaria*, ma, per sostenerla, non si crede in obbligo di scartare o le prove filologiche o le archeologiche: al contrario del Sayce, che ultimamente affermava che la sola archeologia, non la filologia, può condurci a ritrovare in qualche modo i documenti antichi onde il Pentateuco è derivato! In generale gli assiriologi danno un gran peso ai monumenti di *Tell-el-Amarna,* dimostranti che l'arte della scrittura già esisteva ai tempi di Mosè. Il Castelli non accenna neppure una volta a quella scoperta, che, in ogni caso, può avvalorare l'ipotesi di una maggiore antichità sostanziale del Pentateuco, ma non distrugge niente affatto il valore dell'esame filologico del testo. L'A. degli « Ebrei » fa bene a fermarsi sui monumenti soltanto quando essi hanno per la storia un valore indiscutibile. Così mentre nell'opera troviamo omessi i pretesi « uomini di Giuda » e gli « ebrei » (*Chabiri*) delle tavolette di Tell-el-Amarna, mentre troviamo giustamente rifiutata l'assimilazione degli Apuriu (dei monumenti egiziani) con gli Ebrei, è accettata l'identità di Israele coll'*Israilu* di un'iscrizione appartenente all'età di Menefta II. Per quanto si riferisce ai monumenti babilonesi e assiri comparati colla Bibbia, l'A. rammenta che il nome di *Achabbu* (Achab) si legge nelle iscrizioni; rammenta la probabilissima identità di Tiglathpileser III con Pul, le questioni sull'Azrijau dei monumenti e l'Azaria biblico, la morte di Pekach differentemente raccontata nell'Antico Testamento e nelle iscrizioni. Per la storia di Omri attinge alla stele Moabitica, di cui altrove difese giustamente l'autenticità. Con tutto questo la lista delle vere o supposte *rivelazioni* monumentali non tedia davvero il lettore. Che gioverebbe difatti annunziare la *storicità* del cap. XIV del Genesi e la scoperta dei nomi di Amraphel, di Tideal, di Arioch, di Kedorlaomer sui testi babilonesi, di fronte alla critica che sempre impugna tali raffronti? Anche il problema etnografico dei Babilonesi e dei Caldei è omesso, se non vogliamo dirlo appena accennato da una frase in sostanza molto prudente e corretta: « Habakkuk chiama Caldei i Babilonesi » (p. 112). Il Delattre, il Winckler hanno tratto dalle parole di Habakkuk teorie etnografiche forse un poco troppo assolute sulla dualità di codeste razze: il Castelli colla sua frase si tiene in un riserbo abbastanza giustificato.

Concludendo, questo lavoro sugli « Ebrei » nuovo in certo senso per la sua vastità, libero da gravi apparati di erudizione (appena poche volte sono citati il Reuss e il Renan), potrà consultarsi come preziosa introduzione a studi più estesi. Vi si apprendono molte nozioni di storia religiosa ebraico-cristiana, molti quesiti vi si incontrano enunciati lucidamente. Si intende che con questo non osiamo assicurare un assenso illimitato di tutta la critica alle opinioni dell'A.; fra le altre, alla interpretazione di Genesi I, 27 (il Castelli, pag. 157, ammette che qui il testo biblico indichi una credenza degli ebrei nell'androgino primordiale). La dottrina ebraica sull'immortalità dell'anima, che l'A. non vuol riconoscere come patrimonio del più antico ebraismo, darebbe luogo a discussioni infinite (cfr. Halévy, *Melanges de critique et d'histoire*, Paris, 1883, pp. 365 e segg.), dopo le quali noi resteremmo dell'avviso del Castelli. Al quale piuttosto ci permettiamo di fare qualche riserva sopra un'altra sua affermazione: che il poema epico « non fu mai un prodotto delle letterature semitiche ». Sappiamo che questo pure è il parere di sommi semitisti. Ma si deve mantenere anche oggi, quando abbiamo il poema di Izdubar compilato senza dubbio in un linguaggio semitico? Bisogna cercare se anche la materia epica di quella composizione appartiene ai Semiti. Qui sta il nodo della questione. Noi aspettiamo di vederla risoluta, prima di aderire all'opinione dell'A. o di rifiutarla.

Firenze. BRUTO TELONI.

SERAFINO RICCI, *Epigrafia latina.* Trattato elementare con esercizi prattici (*sic*) e facsimili illustrativi. - Milano, Hoepli, 1898.

Dopo la *Istituzione antiquario-lapidaria, ossia Introduzione allo studio delle antiche iscrizioni latine* del Padre Francesco Antonio Zaccaria, pubblicata a Roma nel 1770 e ristampata a Venezia nel 1793, nessun trattato di epigrafia latina avea veduto la luce in Italia sino ad oggi (1). Eppure, per i progressi veramente considerevoli conseguiti nel nostro secolo, tanto rispetto alla verificazione dell'autenticità, alla esatta trascrizione, alla storica illustrazione, al razionale

(1) Delle poche diecine di pagine assegnate all'epigrafia nelle *Lezioni elementari di Archeologia* del VERMIGLIOLI (Perugia, 1822) è lecito non tener conto.

ordinamento e alla pubblicazione collettiva delle epigrafi già conosciute, quanto rispetto alla scoperta di nuove epigrafi di grande importanza, nelle varie regioni anticamente comprese entro i confini dell'Impero romano, già da parecchi anni sentivasi la necessità di un manuale scientifico, nel quale, meglio che in quello dello Zaccaria, divenuto omai insufficiente affatto, gli studiosi potessero apprendere i rudimenti di quella disciplina. Vero è che al di là delle Alpi, in Germania, in Francia, ed anche in Inghilterra, manuali di tale specie sono stati composti in questi ultimi decennî da scrittori valenti; ma era deplorevole che, nella patria di Gaetano Marini, di Bartolomeo Borghesi e di Giov. Battista De Rossi, si dovesse ricorrere a libri stranieri, per essere iniziati nello speciale campo di studi, nel quale, oltre quei sommi maestri, non pochi eruditi italiani hanno acquistato e vanno tuttodì acquistando titoli di benemerenza presso i cultori della filologia classica. Il proposito, adunque, del prof. Ricci di applicarsi a colmare, come suol dirsi, una lacuna della nostra letteratura scientifica merita di esser lodato senza veruna riserva.

L'esser egli stato preceduto da altri (fuori d'Italia, come s'è detto) nella esecuzione di codesto compito, se, da un lato, agevolava l'opera sua, in quanto che egli avea dinanzi a sè buoni modelli da imitare, quelli, p. es., dell'Hübner e del Cagnat, dall'altro, generava una certa difficoltà, poichè l'a., per non incorrere nella taccia di avere servilmente seguito le orme altrui, era naturale sentisse vaghezza d'introdurre nel suo lavoro qualche novità, sia nella materia da esporsi, sia nella distribuzione di questa; e le vie nuove non sono sempre le più sicure, nè le migliori.

Il manuale del R., il quale, per certi rispetti, somiglia, cosa inevitabile, a quelli dei suoi predecessori, e, per certi altri, differisce da essi in maniera alquanto sensibile, è diviso in sei parti. Nella 1.ª si espone succintamente la storia dell'epigrafia latina e si dà una bibliografia di questa scienza. La 2.ª tratta del fine degli studî epigrafici e del metodo da seguirsi in essi, e vi è aggiunta un'appendice sull'alfabeto latino. L'a. avendo detto alla fine di questa seconda parte che le epigrafi latine possono classificarsi: *a*) secondo il tempo a cui appartengono, *b*) secondo il loro contenuto e il fine per cui furono scritte, *c*) secondo l'oggetto, o la materia in cui sono incise, a questa triplice classificazione (sulla quale torneremo tra breve) corrispondono i titoli delle seguenti parti 3.ª, 4.ª e 5.ª E, di fatti, la 3.ª contiene notizie circa il carattere diverso che, rispetto alla scrittura, all'ortografia, alla lingua, hanno le epigrafi, secondo la loro età, cominciando dalle archaiche e scendendo giù fino a quelle

dei tempi più tardi: la 4.ª, intitolata *Classi delle epigrafi secondo il contenuto e il fine per cui furono scritte*, comprende quattro classi di epigrafi: le *dedicatorie*, le *sepolcrali*, le *onorarie* e quelle che il R. chiama *di carattere pubblico* (1); alle singole classi sono uniti numerosi esempî di epigrafi, per esercizio dei lettori (2), e più appendici, ove si tratta delle varie divinità a cui sono dedicati i titoli epigrafici, del nome romano, del *cursus honorum* dei personaggi dell'ordine senatorio e dell'ordine equestre (3), degl'imperatori romani, dei loro titoli e delle *gentes* romane: la parte 5.ª è intitolata *Classi delle epigrafi latine secondo la materia o l'oggetto antico su cui sono incise*, e vi si passano in rassegna quelle che si leggono su blocchi di marmo, sui condotti d'acqua, sui mattoni, sui vasi, sui pesi, sulle tessere, sulle ghiande missili ec. Nella parte 6.ª ed ultima si danno le norme per integrare le iscrizioni mutile o lacunose: anche qui sono aggiunte appendici; queste contengono l'elenco degli ufficî dell'esercito e dell'armata, quello delle cariche civili e religiose dei municipî, quello delle cariche inferiori in Roma e nelle provincie, e quello delle tribù romane. Il libro termina con due indici delle sigle usate nelle iscrizioni.

Come si vede, in questo volume, che consta di circa 450 pagine, la materia non scarseggia. Dalla lettura di esso apparisce che l'a. ha coltivato con lungo studio e grande amore l'epigrafia latina, che di questa possiede cognizione non superficiale, che non manca di perizia didattica per la pratica acquistata nel maneggiare le migliori collezioni, quali quelle dell'Orelli, del Wilmanns, del Dessau, e il grande *Corpus* dell'Accademia di Berlino, ha saputo scegliere

---

(1) Espressione impropria, giacchè molte altre iscrizioni, p. es. le onorarie, sono parimente di carattere pubblico. Sarebbe più esatto dire: *epigrafi contenenti atti pubblici o ufficiali.*

(2) Parecchie epigrafi sono riprodotte in facsimile, in tavole separate. Non si capisce perchè, mentre di alcune di queste l'a. dà la trascrizione in carattere comune odierno, per altre la omette. La trascrizione manca, p. es., nelle tavole VII e XXXI, non facili a leggersi dai novizî, e è data nella tav. XLIII, contenente il facsimile di un'iscrizione del tempo di Settimio Severo, che può esser letta correntemente da chiunque non sia un analfabeta.

(3) Nel *cursus honorum* dei personaggi appartenenti all'ordine equestre, si registra nella serie delle *praefecturae* (p. 140) la carica *praefectus consularis*. Che è questo? E che cosa intende il R. per *praefectus praetorius*? Non può essere un errore in luogo di *praefectus praetorio*, perchè il *praefectus praetorio* è registrato poche righe dopo.

opportunamente le iscrizioni da proporsi ad esempio ai lettori, per ammaestramento e per esercizio, e a queste ha aggiunto illustrazioni copiose di storia e di antichità pubbliche; per tal maniera, il suo insegnamento ha duplice carattere: è insieme teorico e pratico.

Però stimeremmo non aver dato conto adeguatamente del manuale del R. ai lettori dell'*Archivio*, se, dopo averne accennati i pregi, non esponessimo schiettamente la nostra opinione circa le parti di quello che, secondo il nostro parere, sono meno perfette. La schiettezza, oltrechè essere una consuetudine nostra e del periodico in cui abbiamo l'onore di scrivere, ci è consigliata eziandio dalla considerazione che il R., alla fine del volume, dichiara essere suo proponimento fare una seconda edizione di questo libro: ciò ne invita ad additargli in quali luoghi e per quali ragioni l'opera sua dovrebbe, a nostro avviso, subire qualche modificazione: egli farà delle nostre osservazioni il conto che crederà migliore.

Circa l'ordito e il disegno del trattato, prima di ogni altra cosa, sembraci opportuno avvertire quanto segue. L'a., come abbiamo testè riferito, preconizza tre maniere di classificare le iscrizioni latine. Dalle sue parole (p. 41) parrebbe che ciascheduna di coteste tre maniere si riferisse a tutto il materiale epigrafico oggi da noi posseduto, o, in altri termini, che tutto il materiale epigrafico fosse da lui classificato in tre modi diversi, cioè: secondo l'età delle epigrafi, secondo il loro contenuto, ossia secondo l'argomento che trattano, e secondo la materia in cui sono incise. Se non che, percorrendo le tre parti del volume che a quei tre concetti dovrebbero corrispondere, si scorge che, in sostanza, l'a. fa *due*, e non tre classificazioni. La prima è quella secondo l'età, e su di essa nulla abbiamo a ridire. Ma quelle che egli chiama *seconda* e *terza* non si riferiscono l'una *soltanto* al soggetto delle iscrizioni e l'altra *soltanto* alla materia, nè comprendono ciascuna tutto il materiale epigrafico: in realtà, sono *una sola* classificazione, che contiene il materiale epigrafico diviso in due sezioni, nella prima delle quali si trovano le iscrizioni dedicatorie, le sepolcrali, le onorarie e gli atti pubblici, e nella seconda tutte le altre iscrizioni di minor conto, che si leggono, incise o rilevate, sopra oggetti varî e che, in gran parte, corrispondono a quelle che nel *Corpus Inscr. Lat.* sono state raccolte sotto la rubrica *Instrumentum domesticum*. Nè si obietti che, in fondo, cotesta è una quistione di parole piuttosto che di cose. Anche ammesso che ciò, in parte (badisi che diciamo solo in parte), sia vero, a ogni modo è innegabile che in un trattato didattico conviene esporre il soggetto con semplicità e chiarezza ed evitar con ogni cura di generare concetti confusi nella mente dei lettori.

La distribuzione della materia in questo manuale ci pare che non sempre sia la più razionale, nè la più opportuna. Come è noto, per iniziare gli studiosi alla lettura e all'intelligenza delle iscrizioni latine, non basta restringersi a ragionare delle varie classi di queste e della loro natura; conviene dare ancora altre nozioni, le quali, veramente, appartengono, anzichè all'epigrafia, alle antichità romane, pubbliche o private. Tali sarebbero quelle che riguardano i nomi personali, le magistrature civili, le militari ec. Queste nozioni, che, rispetto alla scienza epigrafica, potrebbero qualificarsi come *prenozioni,* il R. le ha svolte in più capitoli sparsi qua e là nel volume, in forma di appendici alle singole sezioni, come si è detto; nel che consiste una delle novità, forse la maggiore, che offre questo manuale in confronto di altri consimili. Ciò può apparire conveniente e vantaggioso là dove esiste una particolare connessione fra certe speciali classi di epigrafi e certi speciali soggetti di antichità romane; p. es., le nozioni concernenti le divinità a cui sono dedicati i titoli epigrafici può stimarsi che sia opportuno aggiungerle alle iscrizioni dedicatorie (quantunque, a rigore, cotali nozioni dovrebbero *precedere,* piuttosto che seguire la trattazione epigrafica): ma delle dette prenozioni ve ne sono parecchie che non hanno un carattere così speciale, nè sono riferibili, o adattabili, esclusivamente a una data classe di epigrafi. P. es., quelle concernenti la maniera usata dai Romani nel designare con nomi le persone il R. le ha collocate, in appendice, dopo le iscrizioni sepolcrali. Ma, prima delle sepolcrali, egli avea trattato delle dedicatorie: ora, anche nelle dedicatorie quasi costantemente ricorrono nomi di persone, che sono quelli dei dedicanti. Come può lo studioso esercitarsi e addestrarsi nella lettura e nella conoscenza di queste epigrafi, se ancora non conosce quel che riguarda l'uso dei nomi personali (1)? Formato il disegno di esporre le nozioni di antichità, non tutte insieme, ma a poche alla volta, distribuendole nelle varie parti dell'opera (disegno, già, per sè stesso, di esecuzione un po' scabrosa, chè non è facile stabilire determinati gruppi di tali nozioni i quali esattamente corrispondano a determinate classi di epigrafi), l'a. avrebbe dovuto, a ogni modo, raccogliere al principio del volume ed esporre subito delle dette nozioni quelle d'indole affatto generale, senza le quali è impossibile intender bene un'epigrafe, a qualunque classe essa appartenga.

---

(1) Talvolta anche del *cursus honorum* è necessario aver notizia per intendere compiutamente un'iscrizione dedicatoria, se il dedicante vi ha inserito la menzione delle cariche da lui sostenute.

Un'altra novità consiste nell'avere il R. collocato alla fine del volume due indici, anzichè uno solo, delle sigle delle epigrafi, cioè: uno comprendente le sigle delle epigrafi dedicatorie, sepolcrali e onorarie, l'altro le sigle delle epigrafi, ch'egli chiama di carattere pubblico. Questa partizione crediamo che nella pratica debba riuscire incomoda assai. Per certe sigle come fa lo studioso a sapere in quale dei due indici deve andare a cercarle? L'A. ha collocato le sigle delle magistrature (*aedilis, praetor, praefectus praetorio* ec.) nell'indice secondo: ma queste non s'incontrano continuamente anche nelle epigrafi onorarie e nelle sepolcrali? Lo studioso che vuol avere la spiegazione di una di queste sigle, incontrata, p. es., in una iscrizione onoraria, come può indovinare che si trova nell'indice secondo? Stando alla natura dell'iscrizione, è naturale ch'egli la cerchi nel primo. Statuita questa duplice divisione, molte sigle sarebbe opportuno registrarle due volte, cioè porle in entrambi gl'indici; noi crediamo però che miglior consiglio sia attenersi all'uso comune e più semplice di fare un indice solo.

In generale, l'a., e nella esposizione teorica della materia, e nei commenti alle iscrizioni addotte ad esempio, dà notizie sufficienti, e talora anche esuberanti: pure, in qualche luogo si desidera uno svolgimento del soggetto un poco più ampio. P. es., le antichità militari non sono trattate così diffusamente come il resto, e l'iscrizione riportata alla pag. 215 e seg., ha parecchi vocaboli designanti uffici militari, che sarebbe stato conveniente dichiarare, come ciò è stato fatto in altre iscrizioni per quelli designanti uffici civili. E là dove (p. 286), dando un cenno delle monete imperiali, l'a. dice che la serie di queste comincia da Pompeo Magno (a. 70, a. C.), occorreva spiegare che veramente si tratta di monete *imperatoriali,* come le chiama Francesco Lenormant; senza di che, il lettore, mancante di cognizioni rispetto a ciò, non si raccapezza per qual ragione, l'impero incominciando con Augusto dopo la battaglia d'Azio, ci siano monete imperiali quarant'anni prima dell'impero.

Ma, quando l'a. imprenderà l'annunziata nuova edizione di questo libro, quel che più preme è ch'egli lo sottoponga a una revisione diligente e minuziosa, intesa a togliere le inesattezze e, diciam pure, gli errori di storia, di antichità romane e persino di epigrafia, che adesso vi abbondano e non lievemente ne offuscano i pregi. Non staremo a rilevare qui le inesattezze (1); citeremo sol-

(1) Con ciò non intendiamo dire che sia minore la convenienza, in un libro destinato a principianti, di eliminare anche queste. P. es., là dove (p. 227) l'a. chiama *divinatio,* invece che *consecratio,* la deificazione degl'im-

tanto alcuni degli errori, affinchè apparisca se e quanto questo nostro suggerimento sia ragionevole.

P. 90. « Il nome formava il distintivo della *gens: era scelto dai « genitori* e dato nel *dies lustricus* ». Come poteva appartenere ai genitori del neonato la scelta del *nomen*, se questo designava la *gens* in cui quello era nato?

P. 95. « Negli adottati la *filiazione* è mascherata in un cognome « che finisce in *anus* ». Altro errore. Il *cognomen* in *anus* indica la *gens* primitiva dell'adottato, non la filiazione. *Aemilianus*, aggiunto a *P. Cornelius Scipio*, significa soltanto che questi proveniva dalla *gens Aemilia*, non che fosse *figlio* di *L. Emilio Paolo*.

P. 97, n. 1: « L'imperatore Claudio concesse agli Anauni, en- « trati a far parte del diritto di cittadinanza romana, di mantenere « *i loro antichi nomi patri* ». La concessione di Claudio agli Anauni, contenuta nell'editto ritrovato a Cles nel 1869, è ben diversa. L'imperatore, in sostanza, concede retroattivamente agli Anauni il diritto di cittadinanza da essi usurpato, e dà loro, quindi, facoltà di conservare i *nomi romani* che aveano illegalmente assunto, illegalmente, perchè era vietato ai *peregrini* di portare nomi romani (1).

---

peratori romani dopo la loro morte, adopra un vocabolo che tutti intenderanno, ma che è assolutamente improprio, giacchè in Latino *divinatio* significa o arte divinatoria, o la speciale procedura preliminare usata nelle cause penali di competenza delle *quaestiones perpetuae*, diretta a stabilire a chi spettasse esercitare l'ufficio di accusatore. Aggiungasi che, non di rado, forse per la troppa fretta del comporre, il R. è incorso in qualche svista, facile a correggersi da molti, ma non da tutti. Basti ricordare in tal proposito che, a p. 96, dice essere state le tribù di Roma *trentuna* le *urbane* e *quattro* le *rustiche*, mentre era precisamente il contrario. E, quantunque ci sia un errata-corrige di circa tre pagine alla fine del volume, sono rimasti alcuni errori tipografici (tali almeno li crediamo) non lievi. Eccone un esempio, pag. 90: « La denominazione personale è costituita « da cinque elementi fondamentali: prenome, gentilizio, nome, cognome, « filiazione, tribù ». Correggasi: « gentilizio, o nome »; altrimenti, pare che gli elementi siano sei, e non cinque.

(1) « Tametsi animadverto non nimium firmam id genus hominum « habere civitatis romanae originem, tamen, cum longa usurpatione in « possessionem eius fuisse dicatur . . . .; patior eos in eo iure, in quo esse « se existimaverunt, permanere beneficio meo . . . . Quod beneficium is « ita tribuo ut quaecumque, tamquam cives Romani, gesserunt egeruntque . . . . rata esse iubeam, *nominaque ea quae habuerunt antea* (cioè « avanti il presente editto), *tamquam cives Romani*, ita habere is per-

P. 114. L'iscrizione di Claudiano non è *sepolcrale*, come la qualifica l'a.; deve essere tolta dal capitolo II e trasferita nel III, contenente le epigrafi *onorarie*, giacchè è manifestamente l'epigrafe della base di una statua, che fu eretta in onore del poeta *vivente:* lo stesso Claudiano mena vanto di questa onorificenza nel proemio del carme *De bello Getico* composto nel 402, mentre egli morì probabilmente verso il 408, certo dopo il 404.

P. 137. Nell'elenco degli ufficî sacerdotali dei senatori troviamo *Sodalis Augustalis, Sodalis Claudialis,* con l'aggiunta, in nota: « e « così di seguito, secondo gli imperatori, *Hadrianalis, Titius* ec. ». I *Sodales Titii* sono cosa diversa dai *Sodales Augustales, Hadrianales* ec.; non si riferiscono all'imperatore *Tito,* nè hanno a che fare coi sacerdozî dell'età imperiale; risalgono a tempo antichissimo, e la tradizione li diceva istituiti dal re sabino Tito Tazio.

P. 153, n. 4. « *Sevir equitum romanorum.* Era uno della squadra « dei cavalieri che formavano collegio in onore di Augusto, perciò « detti anche *seviri augustales* ». Anche qui si fa confusione, e questa volta tra due cose assolutamente diverse l'una dall'altra. I *seviri equitum romanorum* erano i duci di *turmae* di cavalieri (sia che fossero i singoli capi di *sei torme* diverse, sia i *sei capi* di ciascuna torma; ciò non è stato ancora chiarito, e forse non si chiarirà mai): i *seviri augustales* sono, invece, un collegio d'indole *sacerdotale,* addetto al culto e agli onori dell'imperatore vivente e dei *divi,* nei *municipî* dell'Impero, nè esistevano affatto in Roma.

P. 155. Nel commento all'iscrizione onoraria di Flavio Stilicone deve avvertirsi: 1.° il *comes domesticorum* non era un conte *delle cerimonie,* come dice l'a.; i *domestici* erano una guardia imperiale, istituita dopo la soppressione dei pretoriani, i cui due comandanti erano appunto i *comites domesticorum*; 2.° è singolare l'osservazione del R. che in questa epigrafe Stilicone « non sia citato come *consul,* « quantunque, essendo *inlustris,* fosse parificato a quel grado ». In tale argomento non è il caso di parlare di parificazione di gradi; il titolo *consul* si dava esclusivamente a coloro ai quali era stato, di fatto, conferito il consolato, e a niun altro: ora, a Stilicone, che

---

« mittam ». Il Mommsen, nel commento, magistrale secondo il solito, che ha fatto a questo editto (*Hermes*, IV, 1870, pp. 99-120), osserva che, mentre le iscrizioni dei luoghi vicini, p. es. quelle di Trento, contengono nomi *peregrini*, le iscrizioni invece della Valle di Non (sede degli Anauni) contengono, per la massima parte, nomi prettamente romani, *so dass sie in Einklang stehen mit dem Inhalt unseres Edicts.*

fu fatto console per la prima volta solo nel 400, non poteva attribuirsi il titolo *consul* in questa iscrizione, che è del 398; 3.° Serena, moglie di Stilicone, era, non *figlia*, ma *nipote* di Teodosio; 4.° nè Maria, figlia di Stilicone, allora *andava a nozze* con Onorio Augusto; questo matrimonio era stato celebrato già da qualche tempo, al principio della guerra gildonica, mentre l'iscrizione è posta in onore di Stilicone per ricordare che a lui si deve il prospero esito di quella guerra.

P. 156, n.° 4. « *A rationibus*, si sottintende *praefectus*, ogni altra « carica inferiore essendo esclusa qui nel corso delle prefetture. È più « frequente nelle iscrizioni la sigla S. R. (*summarum rationum*) ». Qui possono farsi due osservazioni. Primieramente, non è verosimile che si sottintenda *praefectus*, chè un *praefectus a rationibus* non ha mai esistito nella gerarchia amministrativa imperiale: si deve sottintendere *procurator*. E, se nella carriera di L. Giulio Vehillo Grato, descritta in questa epigrafe, troviamo (tralasciando ora i precedenti ufficî inferiori) ch'egli fu *praefectus classis praetoriae*, poi *a rationibus*, poi *praefectus annonae*, poi *praefectus praetorio*, non è questa una ragione per dire che l'ufficio *a rationibus* collocato fra la *praefectura classis* e la *praefectura annonae* dovesse essere anch'esso una *praefectura* e che chi era stato *praefectus classis* non potesse essere fatto poi *procurator a rationibus*, e poi *praefectus annonae*. La *praefectura classis* non era poi un ufficio di grande importanza; all'incontro, il *procurator a rationibus* era un funzionario di grado alquanto elevato (su tutto ciò veggasi Hirschfeld, *Untersuchungen auf dem Gebiete der römischen Verwaltungsgeschichte*, pp. 123 e 259); ond'è che il passare da *praefectus classis* a *procurator a rationibus* costituiva effettivamente una *promozione*. In secondo luogo, il *procurator summarum rationum*, che comincia a comparire nelle iscrizioni nella seconda metà del secolo II, sembra non fosse lo stesso che il *procurator a rationibus*: tale è, almeno, l'opinione che oggi prevale, sostenuta dal Friedländer (*Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms* ec., vol. I, *Anhang zum zweiten Abschnitt*) contro l'Henzen e il Marquardt.

P. 171. « I fasti consolari.... erano distribuiti per decennio col« l'accenno al fatto più importante in quello avvenuto (1), inciso « di fianco alla data dell'anno in cui avvenne, come motivo del « registro stesso, p. es., *clavi figendi caussa, Latinarum feriarum « caussa, lustrum fecerunt* ». Di questi tre esempî, il terzo sta; non

(1) Qui, per la imprecisione della locuzione, parrebbe che in ciascun decennio i Fasti contenessero menzione di *un solo* fatto importante.

così gli altri due. Le espressioni *clavi figendi caussa* e *Latinarum feriarum caussa* non hanno menomamente lo scopo di rammentare *fatti importanti*: si trovano accanto a nomi di dittatori e di *magistri equitum*, e ad altro non servono se non ad indicare il motivo della creazione di quei magistrati, il cui nome, al pari di quello dei censori, regolarmente inserivasi nei Fasti consolari.

P. 209. « L'*ager veleiates* era l'agro *parmense*, che si estendeva « sulle due rive della Trebbia ». Veleia e la Trebbia sono nell'agro piacentino, non nel parmense.

P. 270. Nel 43 a. C. i consoli furono C. Vibio Pansa e A. Irzio, dal 1.° gennaio fino alla lor morte, avvenuta sugli ultimi dell'aprile, nella guerra di Modena: poi, dal 19 agosto alla fine dell'anno, Ottaviano e Q. Pedio. Sono fatti cotesti di molta notorietà, perchè appartenenti al periodo, importantissimo per la storia della repubblica, compreso fra la uccisione di G. Cesare e la formazione del triumvirato. È non lieve errore storico indicare console in quell'anno M. Antonio, che era stato dichiarato *hostis publicus*.

P. 283. « L'*aes grave*, ridotto più tardi a *semilibrale*, *sestantario*, « *quadrantario* ». Trattandosi della *graduale* riduzione del peso dell'asse, conveniva disporre le dette parole piuttosto nell'ordine seguente: *semilibrale* (mezza libra, equivalente a 6 oncie), *quadrantario* (*quarto* di libra, equivalente a 3 oncie), *sestantario* (*sesto* di libra, equivalente a 2 oncie). Aggiungasi che, citandosi qui, quasi per incidenza, i nomi degli assi di peso ridotto, sarebbe stato preferibile citare solo quelli su cui non cade controversia fra i dotti. La riduzione progressiva del peso dell'asse a Roma consiste nella coniazione dell'asse *trientale* (*terzo* di libra, quattro oncie) e poi dell'asse *sestantale* (*sesto* di libra, due oncie); seguirono poscia l'*unciale* e il *semiunciale*. Sull'esistenza di questi assi tutti sono d'accordo. L'esistenza anche di un asse *quadrantario* fu ammessa un tempo dal Padre Marchi, e poi il Bourlier d'Ailly sostenne l'esistenza del *semilibrale* e del *quadrantario*. Ma tale opinione è rifiutata dal Mommsen, dal Lenormant, dal De Blacas e da altri molti.

Ma noi temeremmo di tediare il lettore prolungando ancora questa enumerazione dei luoghi da emendarsi, che abbiamo incontrato nel manuale del R.; e perciò qui ci fermiamo. Forse, non tutti gli errori sopra riferiti (e altrettanto dicasi di quelli che passiamo sotto silenzio) sono imputabili a deficienza di cognizioni: anzi, non escludiamo che in alcuni l'a. sia incorso solo per distrazione e per poca diligenza, giacchè qualche volta sul medesimo argomento sul quale in un luogo del libro dà indicazioni esatte, in altri luoghi sbaglia. Così, p. es., trattando della data delle iscrizioni contenenti

i nomi e i titoli degl'imperatori romani, egli dice (p. 302, n. 2): « bisogna andar cauti nell'interpretare la sigla COS, aggiunta al « nome di un imperatore .... COS. II. indica il periodo fra il « II e il III consolato, *non la data* della seconda nomina a console » e dice benissimo. Però altrove dice (p. 270, n. 1): « Essendo di solito tutti gli imperatori eletti consoli, *e questo titolo equivalendo ad* « *un anno determinato dalla loro carriera politica,* i consolati degli « imperatori, se citati sulle epigrafi, *servono in modo certo a deter-* « *minare la data* dell'epigrafe stessa »; e altrove (p. 226), ancor più inesattamente: « Le determinazioni della *tribunicia potestas,* del « consolato e della censura ..... servono ad indicare l'anno, ta- « lora anche il mese di data, dell'iscrizione ». E a p. 214, ove riporta l'iscrizione di un diploma militare concesso da Claudio a un certo Spartico Besso, in una delle note, dal titolo COS. V, aggiunto al nome di Claudio, deduce: « è l'anno 52-53 d. C. ». Ora, Claudio avendo assunto il quinto consolato nel 51 ed essendo morto verso la metà di ottobre del 54, senz'aver sostenuto altri consolati, la sigla COS. V può trovarsi accanto al nome di Claudio nelle iscrizioni degli anni 51, 52, 53 e 54: quanto poi alla data di questo diploma, essa resulta in modo preciso, non da COS. V, ma dalla indicazione *Fausto Cornelio Sulla Felice, L. Salvidieno Rufo Salviano cos.*, che sono i consoli del 52. Altro esempio: nell'elenco dei titoli imperiali (pp. 232-269), la sigla P. F. qualche volta è spiegata rettamente: *Pius Felix;* una volta (per l'imperatore Valeriano): *Publii Filius;* più spesso: *Pii Filius;* errore curioso cotesto, perchè molti imperatori furono figli di privati, e il R. non ha pensato essere impossibile che i padri di tutti costoro avessero portato il soprannome *Pius.* Incoerenze simili a queste si trovano qua e là anche in altri luoghi, e ciò manifestamente è conseguenza e indizio della fretta soverchia dell'a. nello scrivere, già da noi lamentata anche sopra.

Concludiamo. Il R. è giovane di non scarso valore e pieno di buona volontà; non gli manca, per quel che pare, attitudine a comporre un manuale di epigrafia latina veramente utile agli studiosi; ma non ha curato sempre la precisione e il rigore scientifico che si richiedono in ogni libro e, più che in altri, in un libro didattico. In un manuale di questa specie, a cui potrebbe apporsi per epigrafe il noto verso del Presidente Hénault *indocti discant et ament meminisse periti,* l'a., più che ai *periti,* i quali sanno regolarsi anche da sè, dovrebbe pensare costantemente agli *indocti.*

Firenze. ACHILLE COEN.

C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi.* - Monasterii, Regensberg, 1898. - 8.°, pp. 582.

L'opera intera è divisa in due libri, il primo dei quali è dedicato alla serie dei pontefici e dei cardinali, il secondo a quella dei patriarchi, degli arcivescovi e dei vescovi di tutto l'orbe cattolico, dalla elezione di Innocenzo III alla morte di Martino V, del 1198 cioè - l'anno con cui cominciano nei regesti dell'Archivio Vaticano le provvisioni dei prelati - al 1431 - epoca dopo la quale le serie che già avevamo alle stampe, sia dei cardinali sia dei vescovi, possono dirsi assai più esatte e complete, senza bisogno di un lavoro che, come quello dell'E., si proponesse di ampliarle e correggerle.

Il primo libro a sua volta è diviso in tre parti. Nella prima di esse, la più importante, l'E. ci offre la serie dei pontefici, notando di ciascuno il nome, la famiglia e la patria, quindi la promozione a cardinale, l'elezione e consacrazione papale e la morte. In seguito, sotto a ciascun pontefice, si enumerano i varî cardinali da esso creati nelle diverse promozioni, delle quali è precisata la data, di ciascheduno di essi del pari segnando il cognome e la patria, il titolo o i titoli ottenuti, e la data della morte. In nota poi sono abbreviatamente ricordati quei cardinali che, ottenuto il cappello in precedenti promozioni, vivevano al momento dell'elezione di ogni singolo pontefice prima che costui pensasse ad ampliare da parte sua il sacro collegio. La seconda e la terza parte non sono che una ripetizione della prima: solo che, con provvido pensiero, i cardinali son qui distribuiti non sotto il nome del pontefice che li insigni della porpora cardinalizia, bensì sotto il titolo ad essi conferito sia di cardinali vescovi, sia di cardinali preti, sia di cardinali diaconi, oppure seguendo l'ordine alfabetico, per nomi da prima, poi per cognomi, finalmente per i nomi volgari coi quali era invalso l'uso di abbreviatamente denominarli, rimandando sempre per più ampie notizie alla parte prima, di cui queste altre due non sono che una specie di indice.

Le fonti di cui l'A. si vale sono le *Vitae et res gestae pontificum et cardinalium* del Ciacconio colle correzioni dell'Oldoino, quelle dei papi Avignonesi del Baluze e più ancora l'elenco nel 1641 pubblicato dal Contelori dei cardinali creati nello spazio di tempo fra il 1294 e il 1430, nonchè le sottoscrizioni dei cardinali stessi nei diversi documenti pontifici e le altre notizie fornitegli dai libri delle *obligationes et solutiones* dell'Archivio Vaticano.

L'uso di tali fonti inedite, o delle quali non erasi ancor fatto

il debito conto (1), unitamente al buon metodo critico di cui l'autore sa valersi, fa sì che la nuova serie dei cardinali quale fu da lui compilata si debba riconoscere incontrastabilmente superiore a quante eransi sino ad ora tentate, sia per la sicurezza, sia anche per il numero dei dati che offre. Con ciò però non vogliamo dire che l'E. abbia toccata la perfezione, che tutte le sue asserzioni siano assolutamente esatte, che molte di esse non possano, col sussidio di altre fonti, non solo venir completate, ma anche emendate.

La critica che del Ciacconio è fatta nelle note ci pare un po' troppo severa e non sempre abbastanza ragionata. Chè se l'E. giustamente riconosce l'errore in cui il dotto scrittore spagnuolo tanto frequentemente cade di enumerare come due persone distinte quello che molte volte invece non era che un unico individuo, non mi pare che bastante ragione abbia invece quando esclude dalla sua serie quelli fra i cardinali del Cacconio che a lui d'altronde non sono noti. L'E. non pensa che, per quanto ricche, per quanto attendevoli siano le fonti a cui egli ricorre, troppe più ne esistono, anche fra quelle ormai date alle stampe, a cui tuttavia è dato attingere altre preziose notizie, per quanto malagevole e faticoso possa essere il rintracciarle ed il farne poi il debito uso, troppe ancor più giaciono tuttora dimenticate sotto la polvere delle biblioteche e degli archivi. Per tal modo, se possiamo esser sicuri che i cardinali dall'E. registrati tutti realmente ottennero il cappello rosso, non lo siamo del pari che altri ancora non abbiano conseguita quella dignità, i quali invano si domanderebbero all'elenco dell'erudito Penitenziere. Così - per darne un esempio solo - non sappiamo proprio perchè nella promozione dell'antipapa Nicolò V del 15 maggio 1328 non abbiano da trovar posto anche l'abate di S. Ambrogio, Giovanni Visconti, fratello del celebre Lodrisio, e frate Jacopo vescovo di Sutri che dal legittimo pontefice Giovanni veniva tosto dopo deposto, entrambi i quali testimonianze di scrittori contemporanei (2) ci attestano insigniti in quell'occasione della porpora cardinalizia; come non sap-

---

(1) Veramente delle sottoscrizioni dei cardinali si valse già per la sua *Chronologie des cardinaux* il Max-Latrie *(Trésor de Chronologie*, Paris, 1889, p. 1153): ma di lui e degli autori a cui egli attinge, il Moreri cioè *(Dictionnaire historique*, Paris, 1764-72) ed il Cardella *(Memorie storiche dei cardinali*, Roma, 1792-1800) pare che l'E. non abbia tenuto conto.

(2) G. Villani, *Croniche*, libro X, § 74. - I. Ficker, *Urkunden zur Geschichte des Römerzuges Ludwigs des Baiern*, Innsbruck, 1865, n.° 118. - *Fontes rerum austriacarum*, I, vol. VIII, p. 454.

piamo perchè vi sia compreso invece Giovanni Arlotto, mentre ci consta non aver egli accettata tale carica e mentre in ogni modo assieme a lui andrebbero allora ricordati non meno quel fra' Ermonico Tebaldi e quel Pandolfo Roccamazze che, del pari eletti, rifiutarono la porpora loro offerta (1).

Su di un'infinità poi di altre fonti avverrà spesso allo studioso di dover verificare come le varie date dall'E. esibite, specialmente per la morte dei suoi cardinali, non siano sempre nè esatte nè precise, e più di una volta gli toccherà emendarle e correggerle. Io stesso, senza aver fatte speciali ricerche, ricorrendo quasi soltanto ad una delle fonti più sicure, le iscrizioni sepolcrali di Roma, ho potuto riscontrare che gli errori - sia pur solo di qualche giorno alle volte, ma alle volte però di mesi ed anni interi - non sono rari nell'elenco dell'E. e ho potuto senz'altro completare o rettificare l'epoca delle morti di alcuni cardinali, quali Giordano card. di S. Pudenziana (23 feb. 1206), Roberto di Somercote (26 sett. 1251), Gervasio di Glincamp (sett. 1287), Guglielmo Longhi (9 aprile 1319) Francesco Tebaldeschi (7 sett. 1377), Bonavventura Badoer (1379), Filippo Carafa (22 maggio 1389), Adamo di Eston (15 agosto 1398), Antonio Archioni (26 luglio 1405), Alamanno Adimari (17 sett. 1422) Raimondo Mairosi (22 ott. 1427) (2); mentre altri ne ho trovati insigniti di un titolo che nell'E. non si ritrova loro attribuito.

Maggior originalità ha il libro secondo dell'E., come quello che è condotto precipuamente sulla scorta delle notizie ricavate dai regesti vaticani.

Le varie diocesi si seguon quivi in ordine alfabetico, secondo il loro nome latino curialmente più in uso, invece che esser distribuite per provincie, distinzione più malsicura e non sempre costante. In appendice però un'indice delle diocesi secondo il loro nome attuale ed un prospetto delle varie provincie ecclesiastiche supplisce alle imperfezioni che tal sistema - che pure è il migliore - porta necessariamente con sè. Noi ci occuperemo soltanto però

---

(1) I. Ficker, Op. cit. - *Chronicon Senense*, in Muratori, R. I. S., vol. XV, p. 89.

(2) *Chronicon Fossae Novae*, in Muratori, R. I. S., vol. VII, p. 886. - V. Forcella, *Iscrizione delle chiese di Roma*, Roma, 1869-84, vol. II, n.º 488. - *Antiche cronache Veronesi*, Venezia, 1890, p. 433. - Forcella, vol. V, n.º 926; vol. VI, n.º 29; vol. V, n.º 1. - *Cronica di Bologna*, in Muratori R. I. S., vol. XVIII, p. 533. - Forcella, vol. II, n.º 75; vol. XI, n.º 19; vol. II, n.º 1507.

di quella parte del lavoro che riguarda i patriarcati ed i vescovadi italiani.

Ogni pagina è divisa in quattro colonne. La seconda reca il nome e cognome del vescovo e il grado canonico da lui coperto prima di entrar nella nuova carica; la prima porta l'indicazione della causa per cui la sede vescovile era rimasta vacante, se per morte cioè, per deposizione, per traslazione ec. dell'antecessore; la terza invece è destinata alla data della promozione del novello pastore; la quarta alla citazione delle fonti.

Tale sistema apparisce molto incomodo ed incompleto: incomodo sopra tutto perchè invece che offrirci a prima vista la durata in carica dei singoli eletti, ci dà soltanto quella della vacanza fra la cessazione di un vescovo e la creazione del suo successore; incompleto perchè una colonna sola non può esser sufficente per la data delle promozioni dei singoli individui al vescovado.

È noto infatti come l'elezione del vescovo spettasse in quei tempi al capitolo dei canonici, ma come il pontefice intervenisse spesso colla propria conferma e a poco per volta riservasse anzi senz'altro alla Santa Sede la provvisione dei vescovadi vacanti. Di più, dopo che il vescovo era stato eletto, ei dovea ancora farsi consacrare; e dopo consacrato, dovea prender possesso della propria sede. Tutte queste cerimonie, ben distinte fra loro, furono sempre considerate del più alto valore, tanto che l'autorità esercitata da un vescovo semplicemente eletto era ben diversa da quella che da un vescovo confermato e più ancora da uno consacrato, mentre tuttavia la pienezza del potere non gli spettava che dopo il solenne ingresso nella sede novella. Con tutto ciò, l'E. di date non ce ne offre mai che una sola, sia poi questa quella dell'elezione, sia della conferma, sia della consacrazione, sia della presa di possesso; nè infrequente è il caso che della data da lui segnata non sia specificato a quale delle diverse cerimonie più precisamente si riferisca. Che più? Infervorato come egli è nelle sue ricerche sulle fonti inedite del Vaticano, accade più di una volta che, non offrendogli queste che l'unica data dell'obbligazione personale del neo-creato vescovo al pontefice, egli tuttavia - quand'anche fosse già nota per altra via una delle altre date principali - preferisca indicarci quella soltanto dell'obbligazione, di importanza affatto secondaria.

A me pare che avrebbe fatto assai meglio l'E. suddividendo quella colonna - che per noi, ripetiamo, dovrebbe esser la prima, anzichè la terza - in quattro parti, consacrandone una alla data dell'elezione, un'altra a quella della conferma - salvo a riunirle

entrambe in una sola qualora l'elezione fosse fatta dal pontefice stesso - la terza alla consacrazione, l'ultima alla intronizzazione. Una colonna sola invece può bastare per la determinazione della fine del governo dei singoli vescovi, sia che si tratti della loro morte, sia che di traslazione ad altra sede, di promozione al cardinalato, di sospensione, di deposizione o di rinunzia del vescovo stesso. Ma qui pure deploriamo che l'E. abbia trascurato di segnarcene con più diligenza le date, che mancano costantemente quando si tratta di traslazione o di promozione, forse perchè l'A. pensava che esse si possono ritrovare ai corrispondenti luoghi dell'opera sua stessa.

Un altro punto nel quale non convengo col chiar. A. si è quello che riguarda i vescovi o canonicamente non confermati o intrusi, dei quali l'E. si occupa soltanto nelle note, solo poche volte, e senza un costante criterio, introducendoli nella serie principale. Succedeva spesso che un vescovo regolarmente eletto o moriva prima di esser consacrato, o rinunziava la carica a cui era stato chiamato; altre volte i voti del capitolo si dividevano su due candidati ed entrambi pretendevano al vescovado, nel qual caso la faccenda andava spesso a finire che quegli che non avea ottenuta la papale conferma persisteva nei suoi diritti ad onta delle proteste e delle minacce pontificie; altre volte ancora la prepotenza di qualche nobile o magari dello stesso imperatore intrudeva nel vescovado dei soggetti apertamente avversi al pontefice ed alla Santa Sede, che in dispetto a questa usurpavano i beni del vescovado, nè raramente in fine si dava il caso che un vescovo dal papa deposto o traslato ad altra diocesi resistesse all'ordine ricevuto e continuasse ad occupare la primitiva sua sede. Orbene tutti costoro io non li avrei esclusi dalla serie dei vescovi, bensì li avrei notati, stampando tuttavia il loro nome con carattere diverso: li avrei notati se regolarmente eletti e poi non confermati; li avrei notati anche se illecitamente intrusi, perchè quasi sempre il vescovo che così trovavasi in opposizione alla sede romana era un potente ghibellino che dietro a sè avea l'aiuto dell'intero partito della sua città, assistito dal quale facile gli riusciva tener usurpata a viva forza la sede vescovile governandola lui in realtà e costringendo invece il legittimo pastore a vivere lontano in esilio; li avrei notati perchè non di rado nella storia suonò assai più famoso il nome del vescovo ribelle che non quello del canonicamente eletto, come avvenne p. es. all'incoronazione di Milano di Lodovico il Bavaro fatta per mano dei deposti vescovi Aretino e Bresciano; li avrei notati poi senz'altro qualora non un potente qualsiasi, ma lo stesso antipapa Nicolò V - che pur

trova posto nella serie papale dell'E. - li avessi intrusi come antivescovi per le sedi d'Italia.

Tutto questo per quel che riguarda il semplice ordinamento dell'opera. Quanto invece al contenuto, due sole - possiamo asseverarlo senz'altro - sono le fonti di cui l'E. si vale. La precedente *Series episcoporum* stampata già nel 1873 da Pio Bonifacio Gams e i libri dell'Archivio Vaticano. Nell'uso di questi ultimi appunto sta il merito principale - e non piccolo invero - dell'opera sua.

I regesti pontificî, la cui serie continuata comincia solo col pontificato di Innocenzo III, fra una quantità immensa di documenti d'indole svariatissima, molti ne possiede altresì che riguardano la provvisione delle sedi vescovili vacanti, sia coll'elezione o la conferma di un nuovo, sia colla traslazione di un vescovo preesistente dall'una ad un'altra sede. Su essi ha posto ben a ragione gli occhi il nostro A., il quale con paziente indagine ne è andato togliendo tutto quanto essi possono offrire alla compilazione di una serie dei vescovi dell'orbe cattolico, ben apponendosi che fonte più ricca e più sicura di quella non è dato trovare e ad essa quindi tutto affidandosi per correggere ed ampliare le incerte ed inesatte notizie dei precedenti scrittori ecclesiastici.

Naturalmente per quel che riguarda l'epoca che va dall'elezione di Innocenzo III alla morte di Clemente V (1198-1314), il lavoro suo si trovò ad esser molto semplificato mercè le pubblicazioni del Potthast (1), dei Benedettini (2), e più ancora della *Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, la cui edizione dei regesti pontificî anteriormente alla cattività d'Avignone è già molto a buon punto. Ma per per l'età posteriore, che pur abbraccia un secolo intero, l'E. lavora esclusivamente su materiale inedito, nè si accontenta di ricorrere ai regesti papali, bensì anche fra altri libri dell'Archivio Vaticano diligentemente ricerca quanto può tornar utile al suo fine.

Dove invece o per il mancato intervento del pontefice nella creazione del vescovo o per la trascuranza di ricopiare la bolla papale nei relativi regesti, questi ultimi non offrivano all'A. i dati necessari, egli si affida senz'altro al Gams, al quale specialmente è costretto di ricorrere per le date della morte dei singoli vescovi, che nei libri del Vaticano non sono mai registrate se non per in-

---

(1) *Regesta pontificum romanorum, inde ab anno 1198 ad anum 1304*, Berlino, 1874-75.

(2) *Registrum Clementis papae V*, Roma, 1885 e segg.

cidenza. E qui sta il debole dell'opera sua: delle varie fonti dal Gams trascurate o non debitamente usate e più ancora delle numerose apparse posteriormente a quella pubblicazione egli non si prende cura veruna: e così, mentre non sono stati eliminati molti degli errori in cui il Gams era incorso, niun conto è fatto delle scoperte di cui la scienza storica si è avvantaggiata in questi ultimi anni.

In tali condizioni non è certo fuori luogo parlare di un'emendazione e di un ampliamento della *Hierarchia catholica* dall'E.: ma il lavoro non è nè facile, nè breve. Ma che molto ci sia da migliorare lo può dimostrare il saggio di emendazioni che io stesso propongo, il quale, compilato soltanto su alcune delle fonti edite - per lo più cronisti del tempo - che maggiormente sono alla mano, non ha nè può aver la pretesa di esser qualche cosa di più che un semplicissimo saggio.

Fra le date che abbiamo trovato da aggiungere o anche semplicemente da completare in confronto di quelle dell'E. (1), citiamo per Belluno la morte del vescovo Adalgerio da Villalta (lug. 1290) (2); per Verona la morte di Guido Scaligero (1273), la presa di possesso e la morte di Temidio (12 ag. 1276; e sett. 1277), l'elezione, la confermazione e la consacrazione di Bartolomeo (29 nov. 1277; ag. 1278; 8 gen. 1279), la consacrazione e la morte di Pietro Scaligero (25 feb. 1291; e 12 sett. 1295), la consacrazione ed intronizzazione di Bonincontro (15 genn. 1296), l'elezione, la confermazione e l'ingresso nel vescovado di Teobaldo (24 mar. 1298; 18 ott. 1298; e 26 ott. 1298) e l'elezione di Nicolò (27 nov. 1331) (3); per Como la consacrazione di Leone Lambertenghi (9 ott. 1295) (4); per Modena la morte di Ardicio Conti (lug. o ag. 1287), l'elezione di Filippo Boschetti (6 dic. 1287), la sua intronizzazione (6 giu. 1255), l'elezione di Iacopo da Ferrara (mar. 1290) e la presa di possesso di Bonadamo Boschetti (6 giu. 1311) (5); per Reggio l'ingresso di Nicolò Maltraversi (1 giugno 1211), quello di Guglielmo Fogliani (25 ott. 1252), quello di Gu-

(1) Per quel che riguarda i vescovi di Trento rimando volentieri, per non ripetermi, alla mia recensione comparsa nella *Tridentum*, rivista mensile di studi scientifici, anno II, fasc. 1, Trento, 1899.

(2) *Antiche cronache veronesi*, ed. da C. Cipolla, Venezia, 1890, p. 438.

(3) Ibidem., pp. 416, 418, 419, 420, 422, 439, 446, 448, 452, 454. - *Chronicon veronense*, in Muratori, R. I. S., vol. VIII, p. 647.

(4) Ibidem., p. 447.

(5) Ibidem., p. 432. - *Annales veteres mutinenses*, in Muratori, R. I. S., vol. XI, p. 73. - *Antiche cron. veron.* cit., pp. 434 e 437. - *Chronicon mutinense*, in Muratori, R. I. S., vol. XV, p. 571.

glielmo da Bobbio (10 sett. 1290), la consacrazione e l'intronizzazione di Enrico Casalorci (22 lug. 1302; e 17 ap. 1303), la consacrazione di Guido da Baiso (feb. 1314), la presa di possesso e la morte di Bartolomeo d'Asti (31 mag. 1342; e 1362); l'ingresso in sede di Lorenzo Pinotti (3 ag. 1363) e la sua morte (dopo il 19 lug. 1379); l'elezione, la consacrazione e la morte di Ugolino da Sesso (24 lug. 1387; 1 sett. 1387; dopo il 10 ott. 1384), e la morte di Tebaldo da Sesso (6 gen. 1439) (1); per Piacenza la morte di Ardicio (5 giu. 1199), l'elezione di Fulco (2 ag. 1210), quella di Vicedomino (sett. 1216), l'intronizzazione di Alberico (24 giu. 1296) e la morte di Ugo Pelosi (14 feb. 1317) (2); per Genova la morte dell'arcivescovo Bonifazio (22 sett. 1203), l'elezione di Ottone (23 sett. 1203), la morte di Bartolomeo da Reggio (13 dic. 1335) e la presa di possesso di Pileo Marini (27 dic. 1400) (3); per Bologna la morte di Gerardo Scanabecchi (1198), l'elezione di Ottaviano Ubaldini (21 feb. 1240), le morti di Giovanni Savelli (7 lug. 1302) e di Stefano Agonetto (1332), l'ingresso di Amerigo Catti (1 nov. 1361), la morte di Filippo Carafa (22 mag. 1389), l'intronizzazione di Bartolomeo Raimondi (1 dic. 1392), la sua morte (14 giu. 1406) e l'elezione e presa di possesso di Nicolò Albergati (4 gen. 1417; e 4 lugl. 1417) (4); per Cesena l'insediamento di Gerardo (16 ag. 1323) e di Tomaso del Muro (6 ott. 1324) (5); per Foligno la presa di possesso di Bartolomeo da Pistoia (1 giu. 1305) e l'elezione di Paolo Trinci (22 lug. 1326) (6); per Perugia la morte di Bernardo Corio (29 ag. 1287), quella di Giovanni Campagna (9 nov. 1290), l'ingresso solenne di Bulgaro Montemilini (18 gen. 1291), l'elezione, l'intronizzazione e la consacrazione di Ugolino Vibi (23 nov. 1330; 25 apr. 1331; 19 mag. 1331); l'elezione e la presa di possesso di Francesco Graziani (9 ott. 1337;

---

(1) G. Saccani, *Cronotassi dei vescovi di Reggio-Emilia*, Reggio, 1898, pp. 66, 71, 74, 75, 77, 81, 82, 83, 84, 88, 89. Quantunque uscita posteriormente all'E. cito anche quest'opera perchè i dati che noi ne togliamo erano già in altre antiche cronache date alle stampe.

(2) *Chronicon placentinum*, in *Monumenta historica ad provinc. Parmens. et Placent. pertin.*, serie III, Parma, 1859, pp. 21, 37, 61, 355, 404.

(3) *Caffari annales*, in Muratori, R. I. S., vol. V, p. 387. - *Annales Genuenses*, in Muratori, R. I. S., vol. XVII, pp. 1069, 1188.

(4) *Cronica di Bologna*, in Muratori, R. I. S., vol. XVIII, pp. 247, 261. - *Cron. ant. veronesi* cit., p. 464. - *Cron. di Bologna* cit., pp. 354, 463, 533, 554, 590, 608.

(5) *Annales caesenates*, in Muratori, R. I. S., vol. XIV, pp. 1141 e 1142.

(6) *Historiae fulginatis fragmenta*, in suppl. ai R. I. S., vol. I, pp. 857, 862.

(... giu. 1389), la morte di Andrea Martini (lug. 1390) e l'insediamento di Agostino (28 feb. 1391) (1); per Siena l'elezione e la consacrazione di Ruggero da Casole (9 lug. 1307; dic. 1307), la consacrazione di Donusdei Malavolti (dic. 1317), e le prese di possesso di Iacopo Malavolti (giu. 1371), Guglielmo Guascone (lug. 1373) e Luca Bertini (21 sett. 1378) (2); per Viterbo l'elezione di Giovanni di Roma (8 giu. 1312), la morte di Angelo Tignosi (18 dic. 1343) e la consacrazione di Pietro (6 giu. 1348) (3); per Sutri la morte di Nicolò (15 ag. 1360) (4); per Ferento la morte di Berardo (22 gen. 1203) e la consacrazione di Alberto Longo (22 giu. 1203) (5); per Sarsina la morte di Guidone (1 sett. 1266) (6); per Aquila la morte di Paolo Bazzano (25 gen. 1377), l'intronizzazione, la consacrazione e l'uccisione di Berardo da Teramo (9 sett. 1382; 21 sett. 1382; 28 ag. 1391) e l'elezione, la confermazione, la rinunzia o la morte di Iacopo Donadei (31 ag. 1391; 11 nov. 1391; 3 mag. 1395; 6 gen. 1431) (7).

Errate invece senz'altro sono nell'E. le date, che qui correggiamo, delle morti dei due vescovi di Reggio, Pietro Albriconi (nov. 1210) ed Enrico Casalorci (29 ap. 1312) (8); quella di Bartolomeo da Pistoia, vescovo di Foligno (11 lug. 1326) (9); quella del vescovo Spoletino Lorenzo Corvini (1 sett. 1403) (10); l'elezione di Pietro della Scala a vescovo di Verona (22 gen. 1291) (11); e le morti dei vescovi Bernardo Nicelli di Vicenza (28 ott. 1286) (12); Bulgaro Montemilini di Perugia (23 nov. 1308) (13); e Filippo Boschetti di Modena (16 dic. 1289) (14).

---

(1) *Annali di Perugia*, in *Arch. stor. ital.*, serie I, vol. XVI, parte I, p. 58. - *Diario del Graziani*, ibidem., pp. 194, 105, 119, 120, 251, 252.

(2) *Cronaca senese*, in MURATORI, R. I. S., vol. XV, pp. 45, 60, 219, 231, 261.

(3) S. CAMPANARI, *Toscana e i suoi monumenti*, vol. II, Montefiascone, 1856, pp. 40, 44, 45.

(4) V. FORCELLA, Op. cit., vol. VI, n.° 1166.

(5) *Chronicon Fossae Novae*, cit., p. 886.

(6) *Annales caesenates*, cit. p. 1108.

(7) *Catalogus pontif. Aquilanorum*, in MURATORI, A. I. M. Ae., vol. VI, pp. 932, 935, 936.

(8) G. SACCANI, Op. cit., pp. 65, e 75.

(9) *Historiae fulgin. fragm.*, cit., p. 862.

(10) V. FORCELLA, Op. cit., vol. VIII, n.° 1196.

(11) *Antiche cron. veron.*, cit., p. 139.

(12) Ibidem., p. 431.

(13) *Annali di Perugia*, cit., p. 61.

(14) *Antiche cron. veron.*, cit., p. 436.

Manca affatto finalmente anche dalle note dell'E. ogni notizia su ben quattro vescovi creati dall'antipapa Nicolò V, Marsilio da Padova cioè eletto arcivescovo di Milano, ma dalla morte (10 settembre 1328) impedito di prender possesso della nuova sede (1); Belengerio Mari, creato arcivescovo di Genova (2); e Iacopo di Spanhay e il frate Gualtiero, intrusi nella sede di Novara il primo (3), di Pavia il secondo, e che come tali compariscono in tre documenti del 21 giugno 1329 (4). Manca del pari un cenno sulla creazione fatta da Lodovico il Bavaro di Giovanni da Jandun a vescovo di Padova (5); manca ogni memoria sul minorita Mansueto, da Pier Saccone Tarlati intruso nel 1330 nel vescovado Aretino (6); su Tommasino Fogliani eletto dal cardinal del Pogetto amministratore del vescovado di Reggio e che avendo ricusato rimetterlo in mano al nuovo eletto vescovo Scarampi, fu nel 1337 scomunicato (7); su Tebaldo, abate di S. Fermo, che, eletto il 18 sett. del 1295 vescovo di Verona, rinunziò per allora tale carica (8); su Francesco Settala nel 1260 eletto dal capitolo arcivescovo di Milano, e che poi rinunziò in mano ad Ottone Visconti (9); su Giovanni da Pietradolce eletto il 7 giugno 1217, ma non approvato, vescovo di Piacenza (10); su Orlandino da Gomola e Manfredino da Pisa che, eletti vescovi di Modena, cessero i loro diritti al legittimo Guglielmo di Savoia (11); su Ramberto Malatesta eletto il 24 gen. 1295, ma non confermato arcivescovo di Ravenna e su Guglielmo Durante il quale, chiamato alla carica stessa da Bonifazio VIII, non accettò (12); su Guido Guidoni che parte dei canonici creò nel 1287 vescovo di Modena (13); su Ottone di Ortemburg e Pagano della Torre che, quantunque

---

(1) S. Riezler, *Die literarischen Widersacher der Päpste zur Zeit Ludwig des Baiers*, Leipzig, 1870, p. 55.

(2) *Annales genuenses*, cit., p. 1059.

(3) P. Azari, *Chronicon*, in Muratori, R. I. S., vol. XVI, p. 311.

(4) I. F. Böhmer, *Acta imperii selecta*, Innsbruck, 1870, n.° 728, 1117, 1118.

(5) A. Theiner, *Codex diplom. dominii tempor. sanctae Sedis*, vol. I, Roma, 1861, p. 556.

(6) *Annales aretini*, in Muratori, R. I. S., vol. XXIV, p. 871.

(7) G. Saccani, Op. cit., p. 79.

(8) *Antiche cronache veron.*, cit., p. 446.

(9) V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese di Milano*, vol. I, Milano, 1889, p. 68.

(10) *Chronicon placentinum*, cit., p. 58.

(11) *Annales veteres mutin.*, cit., p. 58.

(12) *Annales caesenates*, cit., p. 1110.

(13) *Antiche cron. veron.*, cit., p. 433.

eletti nel 1302 al patriarcato d'Aquileia, videro cassate le loro elezioni (1).

Con tutto ciò io non voglio ancora dire che l'E. abbia avuto torto a trascurare queste fonti, che, a lui specialmente che non dei soli vescovi italiani si occupa, sarebbe stato assai faticoso consultare. Mia intenzione soltanto è di fermare bene l'attenzione dello studioso, che della nuova serie si dovrà troppo spesso valere quale opera di prima consultazione, sul valore che ad essa va attribuito, e che tutto si riassume col dire esser l'elenco dell'E. null'altro che una correzione ed un ampliamento di parte dell'opera del Gams, condotti sulla fede dei regesti dell'archivio vaticano.

Più di questo ancora poi mi sta a cuore di esprimere un voto che certo è condiviso da molti. Ora che l'opera solerte del nostro A. ha reso di pubblica ragione i tesori dell'archivio vaticano, la compilazione di una serie completa dei vescovi italiani, dal basso medioevo in poi, non può più esser tanto difficile: l'aiuto delle cronache e più ancora di documenti che per avventura restano tuttora inesplorati in molti dei nostri archivi, sarà sufficiente perchè il lavoro possa condursi a buon fine. Il sac. Saccani ce ne ha dato testè un ottimo esempio colla sua Cronotassi dei vescovi reggiani: ma noi ci accontentiamo anche di meno. E basterà certo una serie ben ordinata e precisa, colle sole date relative alla creazione e con quella della fine del governo di ogni vescovo, corroborate da una esatta citazione delle fonti: lavoro con cui ogni studioso della propria città natale dovrebbe per suo conto esser lieto di contribuire a questa parte della storia della nostra Penisola.

Berlino. GIUSEPPE GERÒLA.

REINHOLD RÖHRICHT, *Geschichte der Kreuzzüge in Umriss* (*Disegno di Storia delle Crociate*). - Innsbruck, Wagner, 1898. - 8.°, pp. IV-273.

All'ottimo libro che, con questo titolo modesto, il Röhricht ha pubblicato è premessa una brevissima prefazione che porta la data del 28 settembre 1898. Non v'ha dubbio - nota in essa l'A. - che lo storico abbia a rappresentare uomini e fatti quali essi furono, ossia quali ce li fanno conoscere i documenti; pure « varietà di « tempo, di condizione, di popolo, di religione » rendono molto varia

(1) Ibidem., p. 463.

la storiografia. E se c'è argomento che abbia dato luogo ad interpretazioni varie, è appunto questo delle Crociate, e ciò fino agli ultimi tempi; « ora esse sono state rappresentate come germogli di « religioso entusiasmo, ora come imprese di rapina, ora come la « espressione più alta e possente della cavalleria e dello spirito ec« clesiastico, come vere *Gesta Dei* ». « Trovare il vero, il giusto « mezzo...; intendere ed illustrare tutto quel gran fatto nei *suoi* « tempi » ecco lo scopo del mio libro - conclude l'A.

Questo scopo, affrettiamoci a dirlo, è stato pienamente raggiunto; e il più largo cerchio di lettori a cui questa volta il Röhricht s'è diretto dopo venticinque anni di studî e pubblicazioni fatte per gli eruditi, gli sarà certamente largo, e in Germania e al di fuori, della riconoscenza ch'egli, in sulla fine dell'accennata prefazione, s'augura come il più ambito premio delle sue fatiche. In fatto il libro di cui parliamo è anche un'ottima prova di quella verità: che non occorre minor scienza e occorre forse una maggior abilità a scrivere un buon manuale che un buon trattato. È incredibile la copia di ricerche che sono state necessarie per venire a conclusioni pragmatiche o più propriamente genealogiche o cronologiche, che una riga, una breve frase talvolta, condensa. Il volume non ha note, cosa singolare per un'opera di tale A., ma che apparirà naturale pensando al pubblico cui egli si dirige; frequenti però sono le citazioni di scrittori contemporanei ai fatti narrati, e così queste come quelle dei testi sacri son fatte nella versione tedesca, cosicchè nulla turba nemmeno linguisticamente l'armonia della narrazione. Della critica poi, secondo cui questa è condotta, è qui inutile parlare. I lettori dell'*Archivio* sanno già quale uso abbia fatto l'A. di tutti i documenti venuti novamente in luce, e specialmente delle fonti orientali e delle più recenti edizioni degli scrittori nella sua *Storia del Regno di Gerusalemme* pubblicata nel 1897 (1). Questo *disegno* o *contorno* - come lo ha chiamato l'A. - *eodem lumine splendet*; le Crociate vi sono veramente narrate secondo le ultime ricerche quan-

(1) Vedine la nostra rassegna in questo *Archivio* (Serie V, to. XXI, disp. 2.ª, 1898, pp. 356-368); indicheremo semplicemente tale opera col nome di *Storia*. - V. nello stesso *Arch.* lo scritto di P. D. Pasolini, *Gli storici delle Crociate* (Serie IV, to. XI, 1887, pp. 218-222), quantunque il Pasolini s'attenga alle ben note considerazioni del Guizot. Utilissimi e più minuti cenni critici sono in una delle prime note dell'opera del Kugler e nelle relazioni che delle pubblicazioni della *Société de l'Orient latin* fecero il Desimoni in questo *Arch.* (Serie IV, to. XI, pp. 17-18 dell'estr.) e il Tononi nella *Rassegna nazionale* (pp. 85-86 dell'estr.) in quel medesimo anno 1887.

tunque tali frasi, dilette agli scrittori novellini, non appariscano sui frontespizi delle opere dettate da lui e dai pari suoi. Certo che il *disegno* abbraccia un più vasto campo dovendo considerare le Crociate non solo in relazione al regno di Gerusalemme, ma al Papato e all'Impero, ai principi e ai popoli che vi presero parte e comprendendo due capitoli che naturalmente mancavano alla *Storia*, il primo dei quali espone con particolari opportunamente scelti e con felici osservazioni la storia e la condizione della Terrasanta nell'evo medio avanti la Crociata, e il secondo narra la prima delle grandi imprese sino alla morte di Goffredo e al principio del Regno di Gerusalemme (1). La narrazione però non si protrae nei secoli XIV, XV e XVI e le imprese contro gli Ottomani ne restano escluse; esse in fatto portano il nome di *Crociate*, ma differiscono grandemente dai *passaggi* dei secoli precedenti e, volendosi fermare ad un periodo caratteristico, ci pare ch'esso possa trovarsi nel papato di Bonifazio VIII di cui « ogni nemico era Cristiano ‖ E nessuno « era stato a vincer Acri ‖ O mercadante in terra di Soldano ». Il *Disegno* come la *Storia* terminano appunto colla caduta di Acri e coi lamenti di Ricoldo da Montecroce (2), ai quali aggiungeremo quello men conosciuto del Petrarca: « ...nobilis olim, nunc eversa et in cinerim versa jacet Acon summum et inexpiabile dedecus et turpissima cicatrix christianorum regum, nisi aliquanto turpior esset « ipsa Jerusalem » (3).

Accennavo più sopra che apparirà grandissimo pregio di questo libro la frequenza delle indicazioni cronologiche, assai spesso anche per mese e per giorno; in ciò esso è superiore anche alla *Storia* del compianto Kugler ch'era finora il più succoso manuale sull'ar-

---

(1) Su d'una *Histoire anonyme des Rois de Jérusalem* composta probabilmente alla fine del secolo XII e contenuta nel cod. 1376 della Biblioteca Bodleyana di Oxford e nel cod. 73 del British Museum segnaliamo un articolo di C. Kohler nel fasc. 1-2 (pp. 213 e segg.) della *Revue de l'Orient latin* del 1897. E ci è cara l'occasione per dare più recenti notizie che l'altra volta, dell'ottima Rivista, annunciando che l'annata 1897 è tutta pubblicata, e che l'operosissimo segretario che è appunto il Kohler spera « se mettre à jour dans le courant de l'année 1899 ».

(2) Il Röhricht stesso in detta *Revue* (fasc. IV del 1896, p. 657) comunicò che la I. Biblioteca di Berlino ha acquistato un nuovo ms. di Ricoldo (in 4.°, pp. 466) la cui redazione è abbastanza diversa da quella pubblicata dal Laurent e abbondevolmente frammista di voci arabe.

(3) Ved. *Itinerarium Syriacum* nelle *Memorie italiane del buon tempo antico* di G. Lumbroso, Torino, Loescher, 1889, p. 13.

gomento. Riferiamo un esempio; è il meglio che, in casi siffatti, si possa fare: al capitolo IV che s'intitola « Crociata dei Tedeschi. « Quarta Crociata » dopo aver detto che era morto Folco di Neuilly l'instancabile predicatore della Crociata, l'A. continua: « Morì pure « il giovane, ma valoroso Conte Teobaldo di Sciampagna (24 mag- « gio 1201) e i baroni convenuti a Soissons elessero a capitano, in « luogo di lui, Bonifazio fratello del prode Corrado di Monferrato « (giugno 1201). Questi seppe tal nomina presso Citeaux (settem- « bre 1201) mentre recavasi in Germania alla corte di Filippo che « aveva in moglie Irene, la figlia dell'imperatore Isacco Angelo. « Questi (8 aprile 1195) era stato acciecato e deposto da suo fra- « tello Alessio III; Alessio Angelo figlio diciottenne di Isacco, in- « carcerato; ma liberato dai Pisani era venuto in Italia, e, dopo « vane preghiere d'ajuto al papa Innocenzo III, era ricorso (Natale « del 1201) al cognato Filippo. Si incontrò quindi in Germania col « cugino Bonifazio e trovò benevole orecchie per le sue istanze di « soccorso contro l'usurpatore. Partì Bonifazio tosto per Roma dove « cercò (marzo 1202) d'ottenere il consenso del papa per rivolgere « la Crociata su Costantinopoli, ma invano » (pag. 177).

La qual precisione di cronologia se alcuno mostrasse d'ignorare quale importanza si abbia, potremmo pur sempre aver anche per lui una risposta, e diremmo col Manzoni: « Per quanto una verità « sia piccola, è sempre bene sostituirla all'errore; chè se una ma- « teria è tale che l'averne un'idea giusta sia poca cosa, che sarà « l'averne un'idea falsa »?

Un altro punto vogliamo toccare: quello delle leggende. Ne sorsero un numero sterminato intorno alla Crociata e si capisce, per la indole dell'impresa e dei tempi in cui avvenne e trovò i primi narratori. Di questa produzione leggendaria fa l'A. uso abbastanza frequente ed efficace, ma con ogni cautela (v. p. es. alle pp. 9; 60; 207; 265); come poco nota fra noi riferiremo l'opinione che la saga dell'acchiappatopi di Hameln (1284) rifletta un'eco lontana della Crociata dei fanciulli. A proposito di questa Crociata, che formò altra volta soggetto d'uno speciale studio dell'A., vediamo ch'egli non riferisce la credenza di cui dava notizia il Kugler intorno all'origine di alcune nobili famiglie di Genova; queste, secondo tale ipotesi, sarebbero discese da fanciulli tedeschi sfuggiti miracolosamente alla prigionia e alle vergogne fra cui si spense la maggior parte di quei piccoli crociati. Le carte genovesi e i più noti scrittori non hanno in fatto mai detto nulla di simile, e saremmo desiderosi di sapere donde il compianto professore di Tubinga aveva attinta la notizia, ch'egli però - l'ho già detto sopra - accenna soltanto come una diceria.

Chiuderemo la breve rassegna con un' osservazione ed un voto: osserveremo che la lettura di tal *Disegno storico* ci conferma nella convinzione che per far bene la filosofia della storia bisogna assorgere alle idee dai fatti, dopo averne sviscerata l'intima natura. La natura della Crociata è d' essere una spedizione militare; la preponderanza militare dei nemici, quando questi si chiamarono i Turchi, spiega il perchè della loro vittoria, ossia del malo esito della Crociata stessa. Ogni altra spiegazione confonde l' accessorio col principale; è monca, cioè assai più discosta dal vero. Il voto poi è che il *Disegno storico* venga tradotto nella nostra lingua; la storia delle Crociate fu trascurata da noi forse per le ragioni medesime per cui scaddero gli studî di storia religiosa. Ciò s' attiene a quello stato speciale dell' anima italiana e della Chiesa in Italia di cui parlava ultimamente a Torino uno appunto dei maggiori storici nostri: Pasquale Villari. Riteniamo noi pur salutari, nel momento attuale, gli esempî che si traggono da un tempo in cui viva era la fede e salda la volontà, malgrado la ferocia, le aberrazioni, il fanatismo che tutti sanno. Fede e volontà sono energie di cui abbiamo oggi estremo bisogno. Ecco come a un' edizione italiana di questo libro non mancherebbe nemmeno il pregio dell' opportunità.

Genova. GUIDO BIGONI.

La leggenda di S. Francesco scritta da tre suoi compagni, pubblicata per la prima volta nella vera sua integrità dai PP. MARCELLINO DA CIVEZZA e TEOFILO DOMENICHELLI dei Minori. - Roma, Tipografia Sallustiana, MDCCCXCIX.

In questi ultimi anni la letteratura della parte Francescana, che fu detta degli spirituali, è stata studiata con tanto amore, che molte di quelle opere credute un tempo sospette e di nessuna importanza storica, acquistarono un nuovo e definitivo valore. Apre la serie la *Cronaca delle tribolazioni,* la quale io stesso, che largamente me ne valsi per la ricostruzione dei dissidi francescani, dubitai per lungo tempo non potesse essere opera del Clareno. Ma dopo le scoperte del P. Ehrle fu trovata la chiave di tutte le apparenti contraddizioni, e la Cronaca acquistò il carattere di un documento di primo ordine, che nessuno ora vorrà revocare in dubbio.

Alla Cronaca tenne dietro lo *Speculum perfectionis,* che lungi dall' essere un accozzo di più antiche leggende, fu dimostrato dal Sabatier, essere almeno nelle sue parti principali un' opera tutta di un pezzo, che vanta una grande antichità, e risale ad uno dei com-

pagni di S. Francesco, a frate Leone, il quale l'avrebbe composta nel 1327 poco tempo dopo la morte del gran santo.

Ora è la volta della Leggenda dei tre Soci, di cui uno è appunto lo stesso fra Leone; leggenda, che già si sospettava fosse a noi pervenuta mutila, ed ora mediante le amorose cure dei PP. Marcellino da Civezza e Teofilo Domenichelli, ha potuto essere restituita nella sua integrità primitiva.

A qualcuno forse questa restituzione sembrerà audace, e in qualche particolare si potrà forse dissentire dagli eruditi francescani; ma per parte mia dichiaro che le loro ragioni mi hanno pienamente convinto. E c'è da vivamente rallegrarsi che anche dalla parte dei Minoriti si lavori ora nello stesso senso e con lo stesso intendimento, che servirono alla riabilitazione della Cronaca del Clareno. Siamo ben lontani dal tempo, in cui per un malinteso amore dell'Ordine, si negava che i fraticelli fossero in origine i seguaci di frate Liberato e frate Angiolo. Ed è una vera fortuna che i Minoriti stessi, e i più illustri fra loro, rifacciano ora la storia degli antichi dissidî in un modo affatto obbiettivo e sereno, il che un tempo non avevano saputo farla neanche uomini del valore del Wadding e del Papini. Io non dubito che questa partecipazione dei dotti francescani al lavoro comune, questa concordia fra studiosi, appartenenti pure a indirizzi diversi, sarà per portare copiosi frutti, e da questo lato reputo la pubblicazione degl'illustri Francescani una delle più notevoli della letteratura storica dei nostri giorni.

Ma esaminiamo quali sono i fondamenti di questa ricostruzione dell'antica leggenda. A prima giunta sembrano molto deboli; perchè dobbiamo contentarci di una stampa fatta nel 1856 dal padre Melchiorri, sopra un manoscritto, che non risale oltre il 1577. Il trascrittore cinquecentista afferma di avere copiato da un codice antico, ma a qual tempo quest'ultimo risalga non è dato sapere. Certo è che la traduzione italiana non concorda col testo, che finora conoscevamo, dei tre Soci se non in piccola parte, 17 capitoli su 79. E fra una redazione, che ci è conservata da ben 17 codici, ed un'altra non data da codice alcuno, ma venuta a noi di terza mano, la scelta non può esser dubbia. E lo stesso P. Melchiorri stimò che la redazione genuina è quella già nota, non essendo i capitoli in più se non aggiunte cavate da altre leggende, sullo stampo di quelle che ci ha conservato l'*opus conformitatum*. Ma le ragioni, che sembrano le più ovvie, e si presentano alla prima a qualunque lettore, non sono sempre le migliori. E bisogna, prima di condannare la ricostruzione dei dotti francescani, andare ben più a fondo, e seguirli passo per passo nei loro ragionamenti, che a me sembrano condotti con molto rigore.

Il Sabatier aveva già notato che la leggenda dei tre Soci non poteva essere completa. Essi stessi dichiarano nella lettera al generale Crescenzio, che non vogliono scrivere la vita del santo, nè raccogliere i miracoli, *quae sanctitatem non faciunt*, ma solo ricordare gl'insegnamenti e gli ammonimenti suoi, che egli non pure colle parole ma ben più colle opere dava ai suoi fratelli (*sanctae conversationis eius insignia et pii beneplaciti voluntatem ostendere*). La qual parte era appunto la più trascurata nelle antiche leggende come nella prima Celanese, forse perchè gli autori non essendo stati in intimo commercio col Santo non avevano potuto appurarla. Dopo questo magnifico proemio, che ci promette di raccogliere dall'opera di s. Francesco i fiori più belli, che cosa ci dà la leggenda dei tre Soci, come finora ci è stata conservata? Ben poco o nulla. La leggenda si trattiene molto sui primi anni del Santo, sulla sua conversione, sulla raccolta dei primi compagni; ma non appena fatto cenno dell'elezione dei primi ministri si arresta, e salta nei due ultimi capitoli, la cui interpolazione è evidente, alla morte e alla beatificazione del Patriarca. Dove sono gl'insegnamenti ed ammonimenti promessi? Ed è mai credibile, che i compagni di s. Francesco, i zelatori della regola più pura, non riferissero le parole e gli atti del patriarca, che mostravano il come si dovesse osservare la regola? Tacendo queste cose, quali aggiunte avrebbero fatte alla prima vita del Celanese o all'antico poema che la mette in versi? È dunque evidente, che la leggenda a noi è pervenuta mutila, e se nella traduzione italiana questa copia di fiori si raccoglie, e le aspettative del proemio non vanno frustrate, s'ha da ritenere non un tardivo raffazzonamento, ma per l'opposto la vera e completa leggenda quale i tre Soci la scrissero.

Se poi confrontiamo qualche luogo del frammento con la leggenda integrata, la dimostrazione sarà più evidente. Riportiamo qui sotto da un canto il capitolo 79 della redazione nuova e dall'altro il capitolo 17 o penultimo del testo conosciuto prima:

Cap. 79.

Perciocchè il beato Francesco per lo Spirito Santo della morte prossima certificato (1), et essendo nel palazzo del vescovo d'Ascesi, infermo, si fe portare dai frati a Santa

Cap. 17.

Post viginti autem annos, ex quo perfectissime Christo adhaesit apostolorum vitam et vestigia sequens, apostolicus vir Franciscus anno dominicae incarnationis MCCXXVI quar-

(1) Qui manca qualche cosa. Secondo lo stile del traduttore si dovrebbe scrivere « fosse certificato ».

Maria di Portuncola, acciocchè là morisse et terminasse i dì suoi, dove la vita et il lume dell'anima havea incominciato a provare, et essendo in quel luogo infermo nell'ultima infermità, chiamò i compagni suoi, et spesse fiate fece le laudi di Dio decantare..... Et letto il Vangelo et benedetti i frati si fè della tonica spogliare et porre nudo in terra. Et fatto che fu, da poco dapoi passò di questa vita et si unì a Dio in cielo, quasi de notte, li quattro Ottobre 1226.

to nonas octobris, die Dominico, felicissime migravit ad Christum, post multos labores requiem adeptus, et digne Domini sui conspectus praesentatus. Cuius animam vidit unus ex discipulis eius sanctitate famosus quasi stellam lunae immensitatem habentem et claritatem solis praetendentem, super aquas multas subvectam a nubecula candida, recto tramite in coelum conscendere.

Chi confronti i due luoghi, sarà subito dell'opinione dei padri francescani, che il capitolo 17 e per lingua e per stile stona con tutto il resto della leggenda dei tre Soci, che è semplice e nuda, senza orpelli e bagliori descrittivi. E che gli ultimi due capitoli del frammento a noi pervenuto sono una interpolazione, si sapeva anche prima; perchè si trovano in gran parte nella prima leggenda del Celanese, scritta per favorire la causa di frate Elia. Nè è supponibile che i tre Soci della più pura parte spirituale se l'appropriassero, guastando tutta l'economia del proprio lavoro. Questo confronto, che mostra all'evidenza come la traduzione porti la vera lezione non interpolata, basterebbe da solo a provare l'antichità del testo, da cui fu ricavata la traduzione italiana.

Nè diversa sarà la conclusione, se prenderemo ad esaminare i luoghi, dove la redazione antica fu mutilata. Il primo luogo è tra il capitolo XI e il XII, dove l'antica traduzione ha un capitoletto intermedio « Li nomi delli dodici primi frati Minori, fondatori del« l'Ordine.... Due anni dopo la conversione sua (del beato Francesco) « seguitò lui frate Bernardo di Quintavalle; il terzo frate Pietro ec. ». Questo capitolo manca al frammento a noi pervenuto, ma che ci dovesse essere, si può argomentare dalle prime linee del cap. XII: *Cum jam essent duodecim viri fortissimi, dixit illis undecim ipse duodecimus dux et pater eorum,* il che suppone essere stato già detto come il numero sei fosse salito a dodici. Un altro luogo è fra i capitoli XIII, XIV del frammento, dove la traduzione inserisce cinque altri capitoli, che non parranno inutili a chi consideri, che dopo aver parlato di *Santa Maria di Portuncula* nella fine del capitolo tredicesimo, fosse ben naturale di trattenersi sulla predilezione che il Patriarca avea per questo luogo a preferenza di tutti gli altri, il che è detto nei capitoli 15, 16 della traduzione, ai quali fanno na-

turale seguito gli altri tre: « come volle che fusseno chiamati frati « minori; come indusse et insegnò che andassino per la limosina; « come andò con fervore incontro ad un frate che portava le limo- « sine laudando Iddio ». Il terzo luogo è tra i cap. XIV e XV del frammento, dove la traduzione italiana inserisce ben trentuno capitoli dal 21 al 53. Ed anche qui l'inscrizione appare naturale; poichè sarebbe stato molto strano che i tre Soci saltassero a piè pari gli anni più fecondi d'insegnamenti nella vita del Patriarca, quelli cioè che corrono tra l'istituzione delle riunioni capitolari in Santa Maria, che dovette accadere dopo l'approvazione della Regola per Innocenzo III (1210), e la morte del Cardinale Giovanni di S. Paolo, primo protettore dell'ordine (1216). Più strano ancora è il salto dall'anno 1217, in cui secondo il capitolo XVI del frammento e 55 della traduzione furono istituiti i primi ministri generali, e la morte di S. Francesco narrata nel capitolo XVII del frammento. E se la traduzione v'intercala altri ventisei capitoli, non fa certo di troppo.

Poichè dunque la traduzione italiana mantiene, più di quel che non faccia il frammento latino, le promesse date nel proemio; poichè nel capitolo della morte di s. Francesco reca una redazione più conforme a tutti gli altri capi della leggenda; poichè l'inserzione dei capitoli nuovi è ben naturale e colma le evidenti lacune della redazione a noi pervenuta, parmi pienamente dimostrata la sentenza dei benemeriti editori, essere il testo latino finora conosciuto una stroncatura di quello primitivo, onde fu tolta la traduzione.

Ma potrebbe dirsi: ammettiamo pure che il testo latino appaia lacunoso. Chi ci dice che i tre Soci stessi, per una ragione che ci sfugge, non l'abbiano dato così, e che un tardivo raffazonatore abbia poi tentato di rimpolparlo togliendo dallo *Speculum perfectionis* quello che faceva al caso suo? Certo sarebbe possibile anche questa ipotesi, ma la sua maggiore o minore probabilità dipende dal concetto, che ci formiamo dello *Speculum perfectionis*, e se si accetti o no l'ipotesi del Sabatier, che io stesso esposi e difesi in questo *Archivio* pochi mesi or sono. Mi conviene dunque ritornare sulla quistione dello *Speculum* e discutere le nuove e vigorose critiche del prof. I. Della Giovanna in un articolo intitolato *Intorno alla più antica leggenda di S. Francesco d'Assisi* (*Giornale storico della Letteratura italiana*, vol. XXXIII, pp. 63-76).

Le prime prove che il Sabatier addusse dell'antichità dello *Speculum* le ricavò naturalmente dalle citazioni, che di esso si rinvengono, a cominciare da quella del beato Venimbeni da Fabriano (1251-1322) riportata dal Wadding. La citazione è chiarissima: *De supradicto fratre Petro Cathanii quod fuit generalis Minister habetur*

ex dictis fratris Leonis.... quem.... ego vidi et scripta ejus legi quae recollegit de dictis et vita s. p. n. Francisci. Rimanda a non dubitarne al capitolo 39 dello *Speculum.* Non potrebbe rimandare alla seconda vita del Celanese, dove pure è fatto cenno di Pietro Catani, poichè per lui l'unica fonte, o per meglio dire quella che pone come originale, sono i *dicta fratris Leonis.* Il Della Giovanna ben s'avvide di queste conseguenze, e per sfuggirle osserva: in ogni modo la citazione del Venimbeni dimostra tutto al più che egli conosceva una biografia di Leone, non già lo *Speculum,* che non è biografia, come se *de dictis et vita* volesse dire biografia o non piuttosto *detti e fatti memorabili,* quali appunto si contengono nello *Speculum.*

Non meno evidenti sono le citazioni del Clareno, il quale per ben due volte si riferisce al capitolo 3 dello *Speculum* colle parole ben chiare *sicut frater Leo scribit.... ut frater Leo refert de capitulo paupertatis.* Eppure il Della Giovanna crede che questi alluda non allo *Speculum* sì alla leggenda dei tre Soci, nel mentre il Sabatier avea già notata che la leggenda è citata dal Clareno in altro modo, e, per farlo apposta, il capitolo, che in parte il Clareno riproduce, non si trova nè nel frammento latino nè nella traduzione completa della leggenda dei tre Soci.

Seguono le citazioni ancor più importanti di frate Ubertino da Casale. Di questo capo degli Spirituali, che fu il difensore e il successore dell'Olivi, il prof. Della Giovanna fa vero strazio, e non dubita di far sue le accuse di fra Raimondo e fra Bonagrazia. « Restano, « egli scrive, i famosi rotuli autografi di Leone, veduti, posseduti « e citati da Ubertino di Casale nell'*Arbor vitae crucifixae;* ma qual « fede meriti l'attestazione di un'opera scritta con manifesta pas« sione polemica da un frate, che nel 1305 dice che gli autografi di « fra Leone si erano perduti e ciò non ostante ne cita lunghi passi, « e che nel processo del 1311, in cui fu convinto de *incredibili et « [illegible] mendatio,* dichiara di averli presso di sè, ma intanto non « li produce *propter vitandum legendi taedium* ai giudici che lo ac« [illegible] di falso, tutto questo ebbi già a opporre contro quelli che « [illegible] ciecamente al frate da Casale, che aveva interesse a « [illegible] come dice Dante, la *Scrittura* francescana ». La passione [illegible] manca nè ad Ubertino nè al Clareno, ma parmi faccia [illegible] all'acuto critico, che se avesse studiati i testi senza pre[illegible] li avrebbe intesi a quel modo. Frate Ubertino scrive: [illegible] *illos rotulos fuisse distractos et fuisse per*[illegible] che i rotoli sono stati di fatto perduti, ma solo [illegible] che così fosse. Era una notizia, che correva [illegible] l'*Arbor vitae,* notizia a cui egli avea tutte

le ragioni di prestar fede; perchè, rinfocolate le ire tra spirituali e conventuali, non pareva vero a questi ultimi di togliere ai loro avversari le migliori armi, servendosi del famoso decreto emanato al tempo di s. Bonaventura. Ma non è detto per questo che la notizia si dovesse in seguito confermare. Qual meraviglia, che alle Clarisse sia riuscito di nascondere i preziosi autografi di fra Leone, sicchè più tardi venne fatto ad Urbino di ricuperarle e portarle seco in Avignone, dove si discuteva la grande lite? E qual meraviglia, che non ostante il creduto smarrimento degli autografi, Ubertino li abbia potuti citare numerose volte nell'*Arbor vitae*, servendosi senza dubbio delle note o delle trascrizioni che egli ne avea fatte?

Nè più felice è il nostro interprete quando esclama: « È curiosa la fortuna di questi autografi leonini, perduti, Ubertino « li può citare testualmente; ritrovati non crede più conveniente « di citarli per non infastidire i suoi accusatori ». Se si legge intero il passo, questa arguta opposizione sfuma. Ubertino nella sua *Responsio* dopo aver citato testualmente un lungo brano del capitolo 50 dello *Speculum* da *vos fratres minores* sino alla fine aggiunge: *Haec sunt scripta de manu fratris Leonis.... non tamen dissencio a sententia domini papae* (*Gregorii IX*) *qui fratres dicti ad illius mandati observantiam non tenere.... quia iure humano non est dubium quod nihil possit praecipere, quia iam ipse* (*Franciscus*) *biennio ante et plus renuntiaverat omni praelationis officio, sicut idem frater Leo testatur* (*Speculum* cap. 39), *sed per modum precepti voluit nobis explicare intencionem suam.... Et idem frater Leo et hec alia plene probancia et istud membrum et alia inferiora conscripsit, quae propter vitandum vobis* (cioè a Clemente V, cui la *Declaratio* è indirizzata) *legendi tedium obmittuntur.* Non è dunque vero che i rotuli *ritrovati* non li cità più. Li cita in questo luogo non una, ma due volte, ed aggiunge che non seguita nelle citazioni, che potrebbe moltiplicare a suo piacere, per non parere indiscreto non verso gli accusatori, ma verso Sua Santità, che doveva decidere la gran lite sull'uso povero.

Ma queste inesattezze non sono le sole. Chi ha detto all'egregio contradditore che nel processo del 1311 Ubertino fu convinto *de incredibili et nephando mendacio?* Era questa la locuzione che solevano usare i conventuali non certo nel senso che Ubertino o altri per lui avesse foggiato i famosi rotuli, come pare che creda il Della Giovanna, ma invece per respingere le accuse, che gli Spirituali rivolgevano ai conventuali di falsare la regola e sfuggirla dove e come potessero. Che queste accuse fossero tenute dagli accusati per infami e inaudite menzogne era ben naturale, ma non le tennero certo i giudici, cioè il Papa e la gran maggioranza del Concilio di Vienna;

poichè è ben certo, ed ora gli eruditi francescani ribadiscono quello che io già provai nell'*Eresia del M. E.*, che il concilio accettò la dottrina dell'*uso povero* strenuamente difesa da Ubertino. E convinto di mendacio non fu certo Ubertino, il quale anche quando sotto Giovanni XXII mutarono le sorti, fu trattato sempre con molti riguardi, ma ben piuttosto fra Bonagrazia, il procuratore e difensore della comunità, messo prima in prigione e poi confinato nell'oscuro convento di Valcabrère (Archiv. III, 33 e segg.). Parmi dunque che tutta la dimostrazione del prof. Della Giovanna è fondata su inesatte interpretazioni dei testi e sopra gravi omissioni di fatti ormai bene accertati e fuori discussione.

Ed avrei finito se non mi premesse di aggiungere qualche cosa alle giuste osservazioni del prof. U. Cosmo, il quale, nel fascicolo del luglio-settembre della *Rivista storica* del 1898, ribatte l'argomentazione del mio contraddittore per quel che riguarda il rapporto tra lo *Speculum* e la seconda vita Celanese. L'argomentazione in breve è questa, che molti racconti dello *Speculum* si trovano ripetuti nel Celanese. Quindi o dobbiamo supporre che il Celanese abbia tolto dallo *Speculum* codesti racconti, o per l'opposto lo *Speculum* sia stato fabbricato sui racconti della seconda vita di fra Tommaso. Non può essere vera la prima ipotesi; perchè in tal caso daremmo del mentitore al biografo, che dice nel suo proemio volere « scrivere « cose che altri non ha ancora scritto ed esporle con uno stile suo « proprio originale ». Non resta dunque se non la seconda ipotesi, che cioè lo *Speculum* sia da tenere « una compilazione fatta quando « più si attizzarono gli odî e le ire degli zelanti e dei conventuali « al tempo di Ubertino da Casale e di Matteo da Acquasparta ». La terza ipotesi che tutte e due attingano ad una fonte più antica, a noi sconosciuta è inutile; perchè romperebbe contro le stesse difficoltà opposte alla precedenza dello *Speculum*. Ma anche qui parmi che i passi addotti dal prof. Della Giovanna si possano e debbano intendere in un senso ben diverso da quel che vuol lui. Nel proemio della seconda Vita del Celanese è detto: *Continet in primis hoc opusculum quaedam conversionis facta mirifica, quae in legendis dudum de ipso confectis non fuerunt apposita, quoniam ad auctoris notitiam minime pervenerunt.* Quali sono queste leggende o biografie del santo, a cui accenna l'autore? Certo tutte quelle che precedono, e quindi anche la prima vita scritta da fra Tommaso stesso, il quale qui si scusa di non avere registrato quei fatti venti anni prima, perchè non erano venuti a sua notizia. Così per esempio se nella prima vita non parla della rinunzia del generalato, che fa S. Francesco nelle mani di fra Pietro Catani, o se tace affatto del-

l'incidente di Bologna, nel quale s. Francesco ordina ai suoi frati di sgombrare dalla casa, dove s'erano raccolti, vuol dire che nè l'uno nè l'altro erano prima venuti a sua notizia. Come per l'opposto se nella seconda vita ricorda tanto l'uno quanto l'altro fatto, vuol dire che l'ha saputo d'altronde; sicchè la frase con la quale termina uno di questi racconti: *testimonium perhibet et scribit hoc ille, qui tunc de domo aegrotus eiectus fuit,* non vuol dire che fu lui il testimonio, come interpreta il Della Giovanna, ma invece quegli che ora gli fornisce la notizia mancatagli quando scriveva la prima vita. Non è il caso quindi di chiamarlo mentitore; perchè egli riproduce la testimonianza come l'ha trovata scritta, a quel modo che farà più tardi Alvaro Paez, come opportunamente ha notato il Sabatier.

Che la seconda Vita del Celanese, tanto differente dalla prima, sia un riassunto talvolta retorico e scolorito del vivo racconto dello *Speculum* si può dimostrare facilmente. Scegliamo come termini di confronto:

Spec. cap. 27.	2 Cel. 1. 15 (ediz. Rinaldi, p. 152).
Quodam tempore cum beatus Franciscus coepit habere fratres et maneret cum eis apud Rigum Tortum prope Assisium accidit ut quadam nocte.... exclameret unus de fratribus dicens: morior morior.... Quid habes frater quomodo morieris? At ille ait: morior fame. Tunc beatus Franciscus statim parari fecit mensam et sicut homo plenus caritate et discretione comedit cum illo ne verucundaretur comedere solus, et de voluntate ipsius omnes alii fratres pariter comederunt.	Clamat una de ovibus nocte quadam quiescentibus ceteris: morior, fratres, morior ecce fame. Surgit protinus pastor egregius, et oviculae morbidae remedio debito subvenire festinat. Mensam parari iubet, licet rusticanis refertam delitiis, ubi vini defectum, sicut et saepius, aqua supplevit. Incipit primus ipse comedere, et ad caritatis officium, ne tabescat frater ille rubore, reliquos fratres invitat.

Che fra Tommaso credesse bene di trascurare l'indicazione del luogo si capisce; a lui Rivotorto forse non era così caro come ai compagni di s. Francesco; ma se lo *Speculum* invece fosse foggiato sulla seconda Celanese non si capirebbe come venga fuori quella particolarità locale. Così pure in un altro capitolo, il 122, lo *Speculum* nomina un medico d'Arezzo, *nomine Bonus Johannes, qui erat valde familiaris beato Francisco* e racconta che avendolo il beato Francesco interrogato *dicens: quid tibi videtur bembemgnate* (sarà forse *benegnate*) *de hac mea infirmitate hydropisis* questi rispose: *secundum*

physicam nostram infirmitas tua est incurabilis.... Tunc beatus Franciscus jacens in lecto.... dixit: bene veniat soror mea mors. Di questo racconto così vivo, così preciso, così umano non possa nel Celanese se non l'ultima frase. Un santo come Francesco, non dève sapere da un medico l'appressarsi della morte. Dopo avere quindi intonato l'inno *Bene veniat soror mea mors,* si rivolge al medico: *Frater medice, pronostica mortem quae mihi erit janua vitae* (Sabatier, *Speculum*, p. 240, 24). Si vede che l'episodio del medico gli pesa e se ne libera al più presto tacendone il nome e sorvolando sul colloquio.

Anche nel famoso cap. 100 dello *Speculum,* dove si racconta l'origine del Cantico delle Creature, sono riferiti alcuni particolari interessanti, come ad es. che si ritrovava il Santo a S. Damiano in una cella contesta di cannucce, e che dopo avere molto sofferto del mal d'occhi e dell'importunità di certi topi, che gli saltavano addosso mentre mangiava, rivoltosi al Signore, ed ottenuta la promessa di un prezioso compenso ai travagli presenti, *coepit meditari aliquantulum et postea dixit:* ALTISSIMO OMNIPOTENTE BONO SIGNORE. Il Celanese trascura, e ne ha le sue buone ragioni, l'indicazione della cella di cannucce in S. Damiano, e invece di riprodurre il canto, che forse non rispondeva al suo gusto poetico, vi accenna inesattamente: *laudes de Creaturis tunc quasdam composuit et eas utcunque ad creatorem laudandum accendit* (Sabatier, p. 198, 37). Il Della Giovanna medesimo nota che il Celanese non ricorda nella sua prima vita il Cantico delle Creature. Se dunque ne fa menzione nella seconda vita, è perchè attinge a documenti, che la prima volta *ad auctoris notitiam minime pervenerunt.* Onde io non dubito, che se inesattezza s'incontri, s'abbia tutta da attribuire al Celanese, il quale non nomina neanche frate Angelo e frate Leone, i *joculatores Domini,* che tengono bordone al cantare del Patriarca.

Lo *Speculum* racconta che s. Francesco, non appena composto il canto delle creature, mise pace tra il vescovo e il podestà d'Assise facendo cantare da uno dei suoi frati: *Laudato si missignore per quelli ke perdonano per lo tuo amore.* In questo racconto io non so vedervi le incongruenze, che il Della Giovanna, seguendo il Papini, vi discopre. Che a quel tempo fossero frequenti gli attriti tra l'autorità laica e la vescovile, è cosa ben nota, e non è certo improbabile il fatto, che racconta lo *Speculum,* sebbene nessun altra cronaca ce lo ricordi. Sarà stato uno di quei conflitti di giurisdizione, in cui entrambe le parti, riconobbero ben presto di avere ecceduto, e fecero quindi buon viso al messaggio di s. Francesco infermo, alla cui autorità tutti s'inchinavano. Dove è l'inverisimiglianza di questo fatto, così conforme all'indole dei tempi? In ogni modo è ben più

facile ammettere che questo fatto sia accaduto, benchè altre fonti non lo comprovino, che ad immaginarlo inventato a cento anni di distanza, non si sa bene a quale scopo.

Mi sono allontanato solo in apparenza dai dotti francescani; perchè molti degli argomenti addotti contro il prof. Della Giovanna li ho tolti dall'introduzione del loro lavoro. E dimostrato, come a me non par dubbio, che lo *Speculum perfectionis* sia genuino ed antico, non v'ha più nessuna difficoltà ad ammettere, che quando i tre Soci furono chiamati dal Capitolo a scrivere sugl'insegnamenti e sulle opere di s. Francesco taciuti nelle altre leggende, vi rifondessero buona parte di quello scritto. Non ebbero a fare altro se non sopprimere alcuni particolari, che ora non facevano più al caso, e togliergli quel carattere polemico, che si rivela sopratutto nella frase tante volte ripetuta *nos qui cum eo fuimus,* divenuta inutile quando nessuno più dubitava della parola degli antichi compagni del santo. Così per esempio il cap. 28 della leggenda corrisponde al nono dello *Speculum,* dove si racconta che poichè un frate avea chiamata una cella onde usciva, « la cella di fra Francesco », il patriarca, sentendolo, disse: « perchè hai detto che quella è mia, da ora « innanzi ci starà un altro, non io.... Il nostro Signore.... non fè fare « cella nè casa, ma stette sotto un sasso di monte ». Nel luogo dove ho messo i puntini lo *Speculum* intercala: *nos vero qui cum eo fuimus saepe audivimus cum dicentem* VULPES FOVEAS HABENT ec. Nella leggenda quel *nos vero,* che si opponeva ai fiacchi interpetri della Regola, sparisce, ma invece si aggiunge un particolare di più, che il fatto avvenne nel romitorio di Sartiano.

Il cap. 33 della leggenda corrisponde al 27 dello *Speculum,* dove è narrato il fatto più sopra ricordato di quel tale che « una « notte, dormendo li frati, disse io muoio di fame.... Et levandosi « il beato Francesco subito fè porre la mensa ». Vi sono però nella redazione della leggenda parecchie stroncature, tra le quali è notevole quella del fine del capitolo, dove lo *Speculum* per tema che l'arrendevolezza del patriarca non s'intendesse come un incoraggiamento all'infrazione della regola aggiunge: *nos vero, qui cum eo fuimus, testimonium perhibemus de ipso, quod licet toto tempore vitae suae circa fratres esset discretus et temperatus, ita tamen quod ipsi fratres in cibis et aliis rebus nullo tempore deviarent a modo paupertatis et honestatis nostrae religionis.* L'aggiunta, evidentemente polemica, fu ora soppressa, che non faceva più al caso. Il capitolo 58 della leggenda corrisponde al cap. 81 dello *Speculum,* ma nel discorso del Signore a s. Francesco sono soppresse tutte quelle frasi, che ricordavano i dissidî antichi intorno al culto della scienza e

dell'eloquenza: *Ego non elegi te pro homine litterato et eloquente super familiam meam, quia nec te nec illos, qui erant veri fratres et veri observatores regulae, quam dedi tibi, volo ambulare per viam scientiam et eloquentiae.* È soppresso anche l'accenno, che s. Francesco faceva della rinunzia al suo generalato, non dovuta soltanto alle sue infermità: *postquam dimisi officium fratrum propter infermitates meas et aliquas consas rationabiles.* Anche questo era un ricordo doloroso, che ora non occorreva più revocare.

Alcune volte la stroncatura è tale che un capitolo dello *Speculum* di parecchie pagine è ridotto a due righe sole. Così il capitolo 4 dello *Speculum,* dove per ribattere il solito punto: *non est curandum de libris et scientia, sed de operibus virtuosis; quia scientia inflat et caritas aedificat,* si racconta per lungo e per largo il discorso tenuto da s. Francesco con un frate che desiderava avere un salterio. *Beatus Franciscus accepit de cinere et posuit super caput suum.... postea dixit.... frater ego similiter tentatus fui habere libros* ec. Tutto questo racconto così fresco e preso dal vero suona nella leggenda come eco lontana: *fratri Laico volenti habere Psalterium ab eo licentiam postulanti cinerem pro Psalterio obtulit.* Il capitolo 71 della Leggenda ricorda un grazioso discorso, che s. Francesco avrebbe desiderato di tenere coll'Imperatore, perchè imponesse per legge *a gettar del grano.... acciocchè gli uccelli et spetialmente le nostre suore allodole habbiano da mangiare.* Lo *Speculum* riferisce lo stesso discorso, ma vi aggiunge la solita testimonianza *nos qui fuimus cum beato Francisco et scripsimus haec, testimonium perhibemus quod multoties andivimus eum dicentem.* Questa testimonianza, che presenta s. Francesco pieno d'amore per tutta la natura, era necessaria perchè gli avversarî dell'antico fervore non accogliessero il racconto con un sorriso di scherno. Ora invece, caduto da un pezzo frate Elia, le cose erano ben mutate e la testimonianza non occorreva più. I confronti si potrebbero moltiplicare, ma parmi se ne abbia d'avanzo per concludere, che la leggenda compendia *dallo Speculum,* e sulla leggenda è condotta in gran parte la seconda vita del Celanese.

È dunque pienamente confermato quel che racconta la cronaca dei 24 generali, che cioè da prima furono incaricati i tre Soci a scrivere su s. Francesco, ma poscia fu commesso al Celanese di ritornare sull'opera, che egli avea scritta venti anni innanzi con tutti altri intendimenti, e ad inserirvi tutta quella serie di fatti e di detti che non era prima venuta a sua notizia. Ben s'intende che non bastando l'opera dei tre Soci, che non era scritta a forma di leggenda e con istile fiorito, fosse incaricato il biografo ufficiale dell'Ordine a dare l'ordine e la forma letteraria ai ricordi dei com-

pagni del Santo. Così si spiega come nella seconda Celanese ci sono tanti fatti, che nella prima mancano, e che se anche li avesse saputi, non ve li avrebbe certo inseriti perchè egli era uno schietto seguace di frate Elia e del partito dei moderati, al quale quegli apparteneva. Così si spiega ancora che la seconda vita di fra Tommaso appare rispetto alla prima come fredda e scolorita. La prima era tutta d'un getto, animata dal principio di difendere l'opera di frate Elia, e di presentarlo come il solo capace a raccogliere l'eredità di s. Francesco; la seconda invece non si sa a qual pensiero s'informi, non al conventualistico, non allo spirituale, e ben si vede che l'autore lavora sovra un materiale a lui offerto, e come straniero. A ragione scrivono i Padri Francescani « nella seconda Leg« genda lo spirito del Celanese fu muto; un'ombra è discesa su « quell'anima stanca; egli ritocca, raffazzona, il più compendia, « qualche volta si allarga in rettoriche e fredde amplificazioni, ma « il suo spirito è inerte, e solo a quando a quando si accende mo« mentaneamente come fuoco di paglia ».

Quando dunque egli scrive nel proemio quell'involuto periodo: *memoria nostra, velut hominum rudium, temporis prolixitate obtusa, fugas subtilium verborum eius et factorum stupenda praeconia nequit attingere, quae mentis exercitatae velocitas etiam coram posita comprehendere vix valeret,* può bene avere inteso dire: i detti sublimi e i fatti meravigliosi del Santo Patriarca non si possono nè bene intendere nè ben conservare nella memoria, se non s'incastrino in un racconto ben ordinato, che convenientemente li lumeggi.

Contro queste argomentazioni che cosa valgono le testimonianze del Salimbene e di Bernardo da Bessa, che di deliberato proposito tacciono molte cose? Frate Bernardo non ricorda se non la prima leggenda del Celanese, la leggenda di Giovanni da Ceprano, la leggenda di frate Giuliano e la leggenda di s. Bonaventura. E la leggenda dei tre Soci e la seconda stessa del Celanese? Nulla. Lo stesso dobbiamo dire del Salimbene, il quale parla della seconda del Celanese, ma sebbene conosca i tre Soci e vi accenni anche, come bene osserva il Della Giovanna, pure dell'incarico dato dal generale e dal capitolo non fa alcuna menzione. Vuol dire forse che questo incarico non fu dato? Gli argomenti *ex silentio* valgono sempre poco, ma questa volta si risolvono in nulla.

Riassumendo tutto il mio discorso io affermo, che è pienamente provata l'antichità e l'autenticità dello *Speculum,* il quale è un libro polemico, ed a ragione batte e ribatte sul *nos qui cum eo fuimus,* quando si tratti di opere od insegnamenti di s. Francesco, dai quali si allontanavano i degeneri figliuoli. Quando invece racconta un

fatto, di cui uno solo è stato testimonio usa la dicitura *Et frater.... testimonium perhibet de hiis et scripsit hoc.* Vuol dire questo mutamento di dicitura una interpolazione, come mi obbietta il prof. Della Giovanna? Niente affatto, rispondo io. Le interpolazioni ci sono nello *Speculum,* ed alcune bene evidenti, come i detti di Corrado da Offida, ed altre più incerte. Ma il complesso dell'opera è tutta d'un pezzo, e dopo gli studi del Sabatier acquista quindi un valore di prim'ordine, come l'acquistò la cronaca delle tribolazioni. Ed io ben riconosco, che tutte quelle parti della mia *Eresia* dove mi allontano da essa, debbono andare corrette, come mi avverte un benevolo scrittore della *Quartely Review* (N. 377, p. 27). Così p. es. devo riconoscere che i dissensi tra i frati cominciarono al tempo di s. Francesco, il che ci è confermato dalla cronaca di fra Giordano da Giano. Ammessa poi la priorità dello *Speculum,* è ben naturale che una parte di esso fosse rifuso nel libro che per incarico del generale e del capitolo scrissero i tre Soci.

Ma perchè mai a noi sia arrivato mutilo questo libro, è difficile dire, e si possono fare diverse ipotesi. Già i diciassette manoscritti, che ci conservano la leggenda mutila, sono tutti del secolo XV, e possono attraverso una o più copie derivare tutte da un antico originale mutilo. Potrebbe darsi che, quando furono ordinate le soppressioni delle primitive leggende, al tempo di s. Bonaventura fossero risparmiate insieme con la prima Celanese anche quella parte dei tre Soci che fosse la meno accentuata nel senso spiritualistico. Potrebbe anche darsi, che dovendosi per caso scrivere la leggenda dei tre Soci insiemo collo *Speculum perfectionis,* allo scrittore fosse parso di saltare quei passi della leggenda, che nello *Speculum* si ripetevano. Quest'ultima ipotesi è la preferita da benemeriti editori, e sembra sia la più probabile; perchè nel manoscritto 2697 dell'università di Bologna, contenente una di queste raccolte, l'amanuense nota testualmente così: *Quello che S. Francesco rispose a uno dei compagni.... el troverai nello specchio di perfectione.*

In quanto all'antichità della traduzione lo Zambrini scrive: « Quanto al testo io dirò che comunemente egli è buono e sente molto « della semplicità del trecento. Frequenti latinismi però e qualche vo- « cabolo o frase di conio non troppo antico, mi han fatto sospettare, « che non sia lavoro del secolo XIV, a credere la qual cosa vie « più m'induce l'esservi volgarizzato qualche brano dell'*opus con-* « *formitatum,* come afferma l'illustre editore ». Si vede che i giudizi sullo stile dipendono dall'opinione del Melchiorri, che lo Zambrini segue senza discutere. Quali siano i vocaboli di conio non antico egli non dice, ma non sarebbe difficile trovarli in un'opera,

che non abbiamo certo nel suo testo genuino. Ma quanto ai latinismi io sono pienamente d'accordo coi dotti francescani, che se mai questa sarebbe una grande prova dell'antichità della traduzione; perchè non si capirebbe che, quando i costrutti italiani furono ben fissati, un traduttore, che dal complesso non apparisce certo un ignorante o uno scapestrato, si permettesse degli scambi come questi, che adduco ad esempio:

Quadam vero die cum misericordiam Dei ferventius imploraret. Cap. 5.	Quando la misericordia di Dio più ferventemente dimandasse, gli dimostrò il Signore.
Quum beatus Franciscus causa praedicationis ivisset ad quendam locum, accidit ut quidam pauper veniret ad eum. Cap. 30.	Quando il beato Francesco per cagione di predicatione fosse ito a un luogo, un povero venne a lui.
Quum semel obviasset cuidam pauperculo. Cap. 36.	Conciossiacosachè una fiata andando il b. Francesco s' incontrasse in un pover huomo.
Quum vero ivisset ad quandam ecclesiam. Cap. 48.	Quando fosse andato il b. Francesco.
Dominus Ostiensis quum venisset ad capitulum. Cap. 56.	Messer D'Ostia quando fusse venuto al capitolo.

Siamo dunque ben riconoscenti ai PP. Marcellino e Teofilo di avere ben rilevata l'importanza di questa antica traduzione, mediante la quale han potuto restituire l'intero testo della Leggenda dei tre Soci. E in fondo al volume hanno pubblicato un racconto, tolto alla quarta parte della leggenda del Celanese, che riguarda la visita della signora Giacoma di Settesoli. Il racconto del Celanese offre qualche diversità da quello dello *Speculum*. A quel desiderio d'infermo che il Patriarca mostrò « di quel mangiare che a Roma « si chiama mortarolo, il quale si fa di mandorle, zucchero et altre « cose », il Celanese accenna appena: « et ferculum quoddam, quod « Sanctus appetierat, detulit »; ma per compenso al panno cinerino e alle candele aggiunse *syndonem pro facie, pulvillum pro capite.* Secondo il racconto dello *Speculum* « apparecchiò quella donna la vi« vanda, della quale desiderava mangiare il padre santo, ma esso poco « ne mangiò, perchè continuamente mancava et apparecchiavasi alla « morte ». Secondo il Celanese invece: *Sed romane devotionis adventu Sanctus fortior factus, plusculum auspicatur fore victurum; unde et*

Domina illa licentiare decrevit reliquam comitivam; sola ipsa cum filiis et paucis scutiferis remansura. Cui Sanctus « Noli, inquit; sed ego sabato recedam; tu die dicta cum omnibus remeabis ». Per me tra il racconto dei tre Soci e quello del Celanese, sto per il primo; perchè nel secondo vi si vede troppo evidente lo sforzo di aggiungere dei ritocchi miracolosi. I tre Soci raccontano semplicemente « in quella settimana che venne donna Jacoma, passò di questa vita « il santissimo padre nostro », ma della predizione ad ora fissa non sanno nulla, e si deve credere che sia un'aggiunta posteriore, che si rende ancor più precisa in Bernardo da Bessa: *Ego sabbato in sero recedam.*

Firenze. F. Tocco.

Heinrich Finke, *Acta Concilii Constanciensis.* Erster Band: *Akten zur Vorgeschichte des Konstanzer Konzils (1410-1414).* - Münster i. W., Regensbergsche Buchhandlung, 1896, 8.°, pp. VIII-424.

L'A. ebbe prima l'intendimento di pubblicare in un solo fascicolo degli *Acta* tutto ciò che si riferiva alla preistoria del Concilio; ma vide poi accrescersi tanto il materiale raccolto, da doverne fare una edizione a parte in due volumi. Il primo e più espressamente relativo alla politica ecclesiastica; il secondo invece si atterrà più intimamente alla storia della Chiesa, e quindi sarà destinato a raccogliere sopratutto trattati sulla riforma, giornali, collezioni di atti, documenti illustranti i rapporti dei papi col Concilio, i principî di questo ec.

Nel primo volume sono contenuti 110 documenti, di svariato argomento, in parte tratti dagli archivi di Barcellona, di Venezia, di Firenze e da varî della Germania, ma per lo più da un gruppo di manoscritti della Biblioteca imp. di Vienna, raccolti da Job Vener, che fu al Concilio di Costanza, e dal codice palatino 791 della Vaticana, per parecchie ragioni importante. I documenti non sono disposti in assoluto ordine cronologico; a questo si sarebbe opposto, oltre alla grande diversità della materia, anche il fatto che circa due terzi di essi non sono datati. L'A. quindi preferì di aggrupparli secondo il loro argomento, così che ad ogni gruppo può preporre una introduzione, nella quale sono esposti i punti principali ai quali i documenti si riferiscono; trattate le questioni che da questi vengono sciolte definitivamente o, almeno, accostate alla loro risoluzione; esaminati gli elementi nuovi che quegli atti presentano o

illustrano; stabilite, con la massima approssimazione, le date dei documenti che ne sono privi, e discussa la loro autenticità. Come di leggieri si comprende, non è possibile dare il riassunto di questo libro, che, mentre presenta il materiale necessario per una ricostruzione degli avvenimenti che prepararono il Concilio di Costanza, non dà, come è naturale, che una serie di ricerche minuziose, per quanto utili, su quel materiale. Certo dalla lettura della importante raccolta sorgono avanti alla mente, con contorni bene definiti, i personaggi principali; e le loro azioni e il loro contegno durante e dopo il Concilio si rendono più chiari e più ragionevoli; ma il libro in sè stesso non cessa di essere una diligente, preziosa collezione, che attende chi faccia la sintesi dei fatti ai quali essa si riferisce.

Tuttavia l'estensione degli avvenimenti che si collegano a quella grande opera del Concilio; la quantità di uomini e di paesi che vi ebbero rapporti; la varietà degli interessi politici, religiosi, personali, che cozzavano e si agitavano intorno ai papi e ai vescovi d'Europa nell'epoca dello scisma, contribuiscono ad estendere l'importanza della raccolta anche al di là di quanto riguarda il Concilio. Crediamo quindi utile di far conoscere agli studiosi per lo meno, i principali argomenti illustrati nel volume di cui parliamo.

Nella prima parte, che riflette le trattative per l'unione e i progetti di un Concilio, dal 1410 al 1413, si raccolgono documenti che si riferiscono ad ambascerie mandate nella Spagna da Giovanni XXIII nell'epoca suddetta; le relazioni di questo papa con Carlo Malatesta, eminente uomo di stato e capitano e uno dei principali fautori della unità della Chiesa; poi le relazioni del Malatesta e di Gregorio XII con Benedetto XIII; le nuove trattative del Malatesta con Giovanni XXIII nel 1413; i progetti pel Concilio del re Sigismondo, l'attività del quale acquista da tutta la collezione luce nuova, e i rapporti di lui con Gregorio XII e Giovanni XXIII dal 1410 all'estate del 1413.

La seconda parte comprende tutto ciò che ha attinenza col Concilio romano del 1412 e '13, del quale sono in numero assai esiguo le fonti. Qui sono pubblicati l'atto di convocazione del Concilio, di Giovanni XXIII, edito finora solo in parte; poi i progetti di riforma preparati dalla Università di Parigi pel Concilio nazionale francese e pel Concilio romano; i documenti concernenti il preteso concordato francese del 1411 e l'ambasceria francese al Concilio romano, e infine il differimento dello stesso Concilio.

Più numerosi e più strettamente attinenti al Concilio di Costanza sono gli atti raccolti nella terza parte e aggruppati a mostrare la posizione che i tre noti pontefici presero di fronte al

Concilio. Di Giovanni XXIII sono i documenti, che chiariscono come egli contribuisse alla unione di quel consesso; le trattative per la scelta dal luogo nel quale il Concilio doveva adunarsi; il convegno che il papa ebbe in Lodi col re Sigismondo e la sua attitudine da questo convegno fino all'apertura del Concilio. Di Gregorio XII si dànno le lettere scambiatesi con Lodovico conte palatino del Reno; la procura condizionata fatta dal pontefice al re Sigismondo; la proposta di unione del cardinale Giovanni Dominici, con le glosse di Jacopo di Camplo e del cardinale Simone Cramaud; gli atti delle trattative del re con Amedeo di Savoia, colla Repubblica di Venezia, con Gregorio stesso, per agevolare il suo intervento e la sua dimora a Costanza. Relativi all'opera di Benedetto XIII sono gli atti che trattano d'un progetto di accordo tra la Spagna, la Francia e il regno di Napoli, per avversare il Concilio; di ambascerie inviate in Ispagna dal re Sigismondo, da Giovanni XXIII e da Carlo VI di Francia nel 1414; del convegno di Morella tra il papa e il re Ferdinando d'Aragona e dai negoziati che ne seguirono, specialmente in Francia.

L'ultima parte comprende importantissimi documenti che riflettono le trattative di re Sigismondo col re di Francia, coll'Università di Parigi e con Enrico V d'Inghilterra dall'inverno del 1413 all'autunno del '14 e in fine coll'imperatore Manuele di Costantinopoli. Completa il volume un indice, molto utile, dei nomi di luoghi e di persona.

Napoli. G. Papaleoni.

Francesco Muciaccia, *I Veneziani a Monopoli (1495-1530)*. - Trani, Vecchi, 1898 (Estratto dalla *Rassegna Pugliese*, anno XIV, pp. 110-LXXXIX. 8.°).

Le relazioni politiche e commerciali, che la repubblica di Venezia ebbe con le terre di Puglia nel Medio Evo, ne' secoli dal X al XVI, sono state oggetto, in questi ultimi anni, di molte ricerche, le quali son venute a compiere un lavoro già da altri iniziato; e ad esse si aggiunge ora questo studio assai ben fatto del prof. Muciaccia. L'appendice di documenti, quasi tutti inediti, che lo correda, tratti dall'Archivio di Stato di Venezia e dagli archivi municipali di Monopoli e di Putignano, costituisce la migliore garanzia della serietà del lavoro.

Dal 29 giugno 1495, Monopoli con Trani, Polignano, Brindisi ed Otranto caddero in potere di Venezia, come compenso per l'aiuto prestato a cacciar dal regno Carlo VIII; e da quel momento in poi

il M. tesse la storia del breve dominio di San Marco, attingendo moltissimo a quella miniera inesauribile di notizie, che sono i *Diari* di Marin Sanuto. Il primo governatore regolare della città fu Aloisio Loredano, eletto in Pregadi il 31 ottobre; ma quando egli venne in ufficio, nel febbraio successivo, ancora non erano cessate le mene dei Francesi per conservarsi il dominio di Monopoli. Principal sua cura doveva esser quella di formare nell'animo del popolo un'idea assai elevata della Repubblica « ut dulcedinem imperii nostri sentiant », e nello stesso tempo condurre a termine la costruzione del castello e restaurare il porto dovevano essere il suo intento. Questa era la politica, che la Repubblica seppe tenere con tutte le sue nuove conquiste, dovunque poste, nell'Adriatico e nel Mediterraneo. Del resto, lasciava che la città, per quanto era possibile, si reggesse internamente così come prima era solita, aggravandone i capitoli e ordinamenti che gli ambasciatori o sindaci della Università le presentavano, come facevano prima al re: questi capitoli sono fra i documenti più importanti pubblicati dal M.

Al Loredano successe nel '98 ser Tomà Lione, il quale, in questo e nell'anno successivo, ebbe a combattere le molestie, tra gli altri, di fra Alessandro Caraffa baiulo di S. Stefano, fin dai primi del secolo XIV, divenuta grangia dell'Ordine gerosolimitano di S. Giovanni; ma in realtà dietro il cavaliere gerosolimitano si nascondevano le milizie di re Federico d'Aragona, volenteroso di riprendere le città cedute a Venezia. Il Lione, nell'agosto 1500 tornato a Venezia, conchiudeva la sua relazione al Consiglio col dire: « Li populi è marcheschi, ma li zenthilomeni no, sichè quelle terre di Puia sta mala « a lassàle cussì, come si lassa ». I tempi toccati a ser Giacomo Badoer ed a ser Luca Tajapiera nel governo di Monopoli furono un po' più difficili; però Venezia, con la neutralità serbata nella lotta tra Francia e Spagna per il possesso del reame, si preparò ad esserne cacciata da quella fra le due potenze, che ne doveva rimanere padrona definitiva. Anzi è da deplorare che Venezia, piuttostochè unirsi a quella che fu, prima e dopo, la sua alleata naturale, la Francia, favorisse invece sotto mano la Spagna, dalla quale non ebbe che affronti e sconfitte: era appunto questa che, volendole in compenso suscitar contro delle brighe, aiutava il nuovo e turbolento commendatore di S. Stefano, preteso baglivo di S. Eufemia e Priore di Messina, don Pietro de Cergnio (1). Infatti le non interrotte an-

(1) O de Cugna, come è detto in altre fonti studiate da B. Croce illustrate in *Arch. stor. nap.*, 1893 a p. 150. I dubbi sorti a proposito del Priore di Messina non pare che hanno ragione di essere, perchè il suddetto

gherie ed ingiurie contro la Repubblica furono coronate dalla costituzione della lega di Cambrai il 10 dicembre 1508, e le terre, che essa occupava in Puglia, furono l'una dopo l'altra occupate dall'esercito spagnuolo; l'8 giugno 1509 andava perduta anche Monopoli. È soltanto con la lega di Cognac (22 maggio 1526) che Venezia con gli altri stati d'Italia, per sottrarsi al predominio spagnuolo, tornò ad allearsi con la Francia, e pare che ne ritraesse maggiore profitto degli altri, perchè non solo riconquistò Trani, Mola, Monopoli, Polignano, Brindisi ed Otranto, ma ancora occupò Barletta, Bari, Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo, Mesagne ed Ostuni, d'accordo con l'esercito del Lautrec (1528).

Nuove promesse di buon governo fece loro la Repubblica, e nuovi capitoli presentarono le città, compresa Monopoli, alla sua approvazione, che non poteva mancare. Ma non tardò ad arrivare sotto le mura di Monopoli l'esercito spagnuolo, capitanato dal marchese del Vasto, e quel che fu peggio, la conchiusione della pace delle *Dame* fra Carlo V e Francesco I (5 agosto 1529), alla quale successe il Congresso di Bologna (29 dicembre), dove Venezia dovette rinunziare ad ogni suo possedimento in Puglia.

Il lavoro del prof. M. in quest'ultima parte è veramente assai importante, perchè c'illumina su quest'ultimo periodo del dominio veneziano in Puglia, che si può chiamare l'ultimo episodio della sua indipendenza.

Bari. FRANCESCO CARABELLESE.

GIOVANNI SFORZA, *Francesco Sansovino e le sue Opere storiche.* (Estr. dalle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino,* Serie II, to. XLVII). - Torino, Carlo Clausen, 1897.

Utile e pregevole memoria è questa del signor Giovanni Sforza, per le molte notizie raccolte su la vita e la bibliografia sansoviniana. Ma questa non è compiuta nè anche ora, sebbene dallo Sforza sia stato ampliato d'assai l'elenco che prima compilò il medesimo Sansovino e poscia accrebbe Emanuele Cicogna nelle *Inscrizioni Veneziane.* E, dice bene l'autore, non è possibile accertare tutte le opere

---

Don Pietro, di cui parla a lungo il Sanuto così nominandolo, davasi a credere per tale come si diceva anche figlio di Ferdinando il Cattolico, laddove il vero Priore di Messina, come aveva identificato il prof. Cian, fu il celebre guerriero D. Ugo de Moncada.

che stampò questo enciclopedico raffazzonatore e troppo spesso compilatore di opere e concetti altrui, e molto meno indicare le innumerevoli edizioni curate da lui o in qualche guisa aiutate.

Francesco Sansovino fu de' letterati più fecondi, operosi, instancabili del Cinquecento: fece troppo e troppo in fretta; il che gli nocque, perchè le opere sue ne venner fuori piene zeppe di strafalcioni. Ma in lui era « ala d'ingegno » e, ricercando nelle sue opere, si trova « qualche scintilla che sfolgoreggia anche adesso »: così dice lo Sforza; e cerca dimostrarlo citando numerosi passi dalle varie opere sansoviniane. A dir vero, egli non vi riesce del tutto, perchè a chi legga e osservi attento queste citazioni, nulla desta quel compiacimento che si prova ogniqualvolta ci s'incontri in alcun che di vivo, originale o meno che comune ad altri grafomani cinquecentisti. I numerosi passi citati tendono a dare un'idea di ciascuna opera. Veramente mi sarebbe sembrato, non che utile, necessario determinare il valore di certe opere, specialmente di qualcuna che serve anche oggi di consultazione. Sarebbe necessario ricercare, ad esempio, quanta verità sia nel sospetto, mosso già dal Tiraboschi, che il Sansovino, compilando il noto libro *Della Origine et de' fatti delle famiglie illustri d'Italia,* attingesse a certe fonti identiche a quelle di che usò per il suo *Cataio* Giuseppe Betussi. Il qual *Cataio,* come dimostrò già il Bongi negli *Annali* del Giolito [I, II, 84-86], non è che una splendida impostura su documenti parte veri, parte inventati. E quanto all'esattezza dei fatti che il Sansovino espone, è degna d'esser osservata quella tra le due lettere inedite, riprodotte dallo Sforza, di Alberico Cybo, principe di Massa, al Sansovino: dove quegli, pur ringraziandolo del libro e di ciò che s'appartiene alla Casa sua, garbatamente gli nota: « è ben vero « che ci sono alcuni errori et qualche cosa non detta ecc. ». Il libro cui si accenna, dev'essere, se non mi sbaglio, la *Cronologia del Mondo,* uscita nel 1580, da cui poi il Sansovino estrasse ed ampliò la parte che riguardava le illustri case italiane. La lettera è del 20 settembre 1579: ma nulla vieta di credere che il libro fosse mandato prima al Cybo, magari in fogli, com'avviene anche ai giorni nostri. Osservabile, ripeto, è questa lettera, perchè dimostra che del Sansovino aveva da lagnarsi perfino un contemporaneo ed amico suo, la cui casata era notissima in Italia.

Anche i frontespizi delle opere sansoviniane sono spesso ingannevoli. Cita lo Sforza l'*Ameto* del Boccaccio stampato dal Giolito e curato dal Sansovino « con la dichiaratione de' luoghi difficili » e poscia ristampato con « nuove apostille ». Ora, la seconda edizione non è che materiale riproduzione della prima, e quelle « dichiarationi »

non consistono in altro che in una lunga lettera a Gaspara Stampa, dove si parla dell'opera in generale.

Necessario sarebbe sopra tutto distinguere le fonti diverse da cui attinse il Sansovino nelle opere di compilazione, affinchè non si rinnovi più l'errore commesso dal Tommaseo nel noto Dizionario. Questi, sotto la parola *esempio* § 18, cita il seguente passo dai *Concetti politici* del Sansovino: « Quel principe che ha più paura dei « popoli che dei forestieri, dee far le fortezze. Ma quello che ha « più paura dei forestieri che dei popoli, dee lasciarle indietro. Ma, « a non volere aver paura e farsi stimare, niuna cosa è migliore, « quando far grandi imprese e dar di sè notabili esempi ». Ora ognun vede che non soltanto i concetti, ma parole e frasi sono rimaneggiate di sul *Principe* del Machiavelli (Cap. XX e XXI) a cui va di diritto la frase *dar di sè esempi*.

Per il carattere morale del Sansovino, non mi pare si debba dar peso a quello che egli medesimo afferma nell'opera del *Secretario*: di dove lo Sforza trae che « avea in odio i simolatori » che gli piaceva « mirabilmente la schiettezza e la sincerità del- « l'altrui procedere » che sdegnava « le cerimonie » che operava e parlava « liberamente » e « alla scoperta » diceva quello che aveva in cuore. Non si può prestar fede a uno di quei mediocri cinquecentisti tanto famigerati per il falso uso della parola: a'quali non si dimostra per nulla superiore il Sansovino allorchè, parlando di uno dei papi più nepotisti, Innocenzo VIII, spinge l'adulazione a tal segno, da affermare appunto che quegli « fu molto lontano « dal far grandi i suoi, perciocchè aborriva questo uso introdotto « ne' pontefici » (ved. p. 17).

Così com'è studiato il Sansovino, credo non si possa giudicare meglio del Tiraboschi: la cui sentenza, riferita in ultimo dallo Sforza, è che « per le molte fatiche fatte a pro' delle lettere merita « d'essere ricordato con qualche elogio ».

Campobasso. GIUSEPPE LISIO.

V. CASAGRANDI ORSINI, *L'Archivio della R. Università di Catania. Storia - Riordinamento - Indici.* - Catania, 1897, pp. 120.

R. SABBADINI, *L'Università di Catania nel secolo XV* (*Parte prima* della *Storia Documentata della R. Università di Catania*). - Catania, 1898, pp. XVI-136.

La Commissione nominata il 10 dicembre 1896, per la raccolta delle notizie e dei documenti riguardanti la storia dell'Università

catanese, ha splendidamente iniziato la serie dei suoi lavori con questi due volumi che, a breve distanza l'uno dall'altro, sono venuti alla luce in poco più d'un anno dal giorno della sua istituzione.

Il libro del Casagrandi recherà grandi servigi a chi si occuperà della cultura in Sicilia dalla seconda metà del sec. XVII in poi. Di tutti i documenti ora compresi nell'archivio universitario egli ha composto due indici, uno topografico (che in pari tempo, per l'ordinamento da lui dato all'archivio, è un indice cronologico) e uno per materie; l'uno e l'altro egualmente indispensabile per chi voglia procedere all'esame dei documenti. Interessante a conoscersi è anche la storia dell'archivio, che il C. ha tracciata nelle prime 23 pagine del suo volume e che si può così riassumere in poche righe.

Di un archivio dell'Università non si poteva neppur parlare fino al 1684, nel qual anno soltanto il Mastro Notaro cominciò la registrazione degli atti; per tutto il tempo anteriore i documenti dell'Università erano da cercarsi o nell'Archivio della Curia Vescovile o negli Atti del Senato (*Municipio*). Nel 1693 il terribile terremoto dell'11 gennaio distrusse non solo l'Università, ma tutta Catania, che poco dopo risorgeva dalle proprie rovine « più bella e più sicura di sè » come dice il C., per opera concorde dei cittadini superstiti animati dall'autorità e dallo zelo del Vescovo Reggio. Questi, fra le altre cose, fece sì che in baracche di legno, costrutte lungo la marina, i superstiti del Corpo accademico tenessero le loro lezioni nelle ore indicate dall'orario.

In quello stesso anno il 29 agosto l'Università cedeva il « *munus notarii* » ai PP. Minoriti di S. Michele Arcangelo; sicchè da questi e dal Mastro Notaro dipesero in seguito le sorti dell'archivio universitario.

Nel 1740, sotto il vicerè Corsini, l'Università ottenne dal Senato copia di tutti gli atti che la riguardavano dalla sua nascita (1444) in poi. È la raccolta compiuta in dodici anni (1740-1752) dal Wrzy e divisa in tre grossi volumi sotto il titolo *Statuta, privilegia almae universitatis Catanae*. Questa raccolta si può considerare come il primo nocciolo dell'attuale archivio, che non avrebbe potuto avere il necessario incremento, se nel 1765 non si fosse ottenuto che i suddetti PP. Minoriti depositassero nella sede dello Studio tutti gli atti a questo appartenenti e tutti i registri dal 1693 in poi. Dovette passare ancora del tempo prima che l'archivio, così finalmente istituito dopo 321 anni dalla fondazione dello Studio, fosse messo sotto la direzione di un archivario e ricevesse un buon ordinamento e avviamento. Non è nostro proposito di seguire qui passo passo il C. nella sua diligente esposizione dei mutamenti fatti nell'*organico*,

ci si permetta questa brutta parola ora in uso, degl'impiegati dell'archivio, e neppure nel racconto di quanto fecero alcuni zelanti archivisti per l'ordinamento del materiale e per gl'indici. Quello che importa conoscere è che in questi ultimi tempi la parte antica dell'archivio era stata abbandonata e staccata da quella destinata al servizio di Segreteria. Ora il C. ha compiuto in breve tempo l'immane lavoro di ricercare e riordinare tutto l'antico materiale e dargli quello stabile assetto che ogni studioso poteva desiderare.

Il lavoro del Sabbadini è una nuova prova della diligenza e valentia che tutti riconoscono all'indefesso cultore di studî classici e umanistici. Contiene 48 pagine di narrazione e circa 80 di documenti, ai quali segue un indice dei nomi propri. I documenti, trattandosi d'un periodo in cui, come s'è visto, lo studio catanese era ben lontano dall'avere un archivio suo, sono quasi tutti estratti dagli *Atti del Senato,* cioè dall'archivio del Municipio di Catania; alcuni sono stati forniti dai *Registri della Cancelleria* nell'Archivio di Stato di Palermo, altri infine provengono dalla Curia Arcivescovile di Catania. Il S. ha saviamente evitato il difetto, o piuttosto eccesso, in cui facilmente si cade in lavori di simil genere: quello di esagerare l'importanza dei documenti, trascrivendoli tutti, senza distinzione, da cima a fondo. Il S. li riferisce per regesto, avvertendo che la trascrizione integrale avrebbe ingombrato inutilmente lo spazio; il che non toglie che, a tempo e luogo, sia fatta qualche eccezione a questa regola. Chi esaminerà la serie dei documenti raccolti in questo volume del S., non potrà ammirare mai abbastanza questo savio criterio di giusta misura e di lodevole sobrietà.

Nella narrazione il S. dichiara di essersi prefissa la maggiore brevità possibile; ma il primo periodo di vita dell'Università catanese non offriva per sè una serie di fatti abbastanza notevoli e non poteva esser messo in una certa luce, senza qualche cenno sulla cultura generale e sulla storia stessa della città di Catania. Nei primi tre capitoli si tratta delle condizioni di cultura anteriori alla fondazione dello Studio; vi è esposta e distrutta la leggenda di uno Studio antichissimo che avrebbe dovuto rimontare a Caronda, o magari a Stesicoro. Quindi sono presi in esame i mezzi di cui il Comune di Catania, qualche secolo avanti l'istituzione dello Studio, si valeva ad incoraggiare e promuovere la cultura dei cittadini: mantenere scuole secondarie e inferiori e assegnare borse di studio a giovani che andassero a compiere fuori gli studî universitari. Il c. IV tratta dell'istituzione dell'Università, e i quattro capitoli seguenti trattano del patrimonio e sua amministrazione, degli statuti e consuetudini, del personale universitario, della produzione e cul-

tura generale. Insomma tutto quello che dell'Università di Catania si può dire, senza uscire da quel primo periodo che va dal 1444 al 1500, è raccolto in questo volume in modo esauriente, e chi volesse averne notizia, non potrebbe rivolgersi a una fonte più accessibile e più sincera di questa.

Firenze. N. FESTA.

CALVI GEROLAMO, *Il manoscritto H di Leonardo da Vinci, il « Fiore di Virtù » e l' « Acerba » di Cecco d'Ascoli. Contributo ad uno studio sui fonti di Leonardo da Vinci.* (*Archivio storico lombardo*, Serie Terza, anno XXV, fasc. XIX, 1898, pp. 73-116).

L'autore di questo lavoro ben a ragione osserva che un campo vasto di studî critici sui fonti ai quali ha attinto il nostro sommo Leonardo da Vinci sta aperto agli studiosi, campo meritevole di essere coltivato perchè i risultati di tali indagini gioveranno a ricondurre alla luce qualche sepolto anello della catena onde è formato il sapere umano, la cui continuità mentre soddisfa il nostro intelletto, inquantochè risponde ad una legge di gradazione e di armonia, non toglie niente alla grandezza dei genî, i quali rimangono le pietre miliari del cammino che l'umanità prosegue. Ed appunto inaugura tale sorta di studî Gerolamo Calvi, illustrando le relazioni che corrono tra molti passi del manoscritto H di Leonardo da Vinci e due opere che quest'ultimo artista scienziato enumera in un suo elenco autografo (1), cioè il *Fiore di Virtù* e l'*Acerba* di Cecco d'Ascoli.

La relazione tra molti argomenti del codice suddetto col *Fiore di Virtù* e coll'*Acerba* era stata additata fino dal 1884 da Salomone Morpurgo (2) in una recensione avente per oggetto le Ricerche intorno a Leonardo da Vinci allora edite da Gustavo Uzielli, ma torna a merito del Calvi l'aver posto in minuzioso confronto i passi corrispondenti di dette tre opere.

---

(1) *Leonardo da Vinci e la sua libreria.* Note di un bibliofilo [Girolamo d'Adda], Milano, 1873, G. Bernardoni, con 1 riprod. fotolitografica.

(2) SALOMONE MORPURGO in *Rivista critica della letteratura italiana*, I, n. 4, col. 117 e in nota. Sui fonti del ms. H vedi anche l'interessantissimo volume di GOLDSTAUB e WENDRINER citato più oltre; vedi pure *Zeitschr. f. roman. Philologie*, XVIII, 305, n. 5; C. FRATI, *Ricerche sul F. d. V.* in *Studi fil. rom.* VI, 247 e segg. - E MÜNTZ (*Léonard de Vinci*, pag. 340, Paris, 1898, Hachette) crede che Leonardo abbia attinto al *Tesoro* di BR. LATINI.

Nel passare in disamina il codice H contenente una serie di note zoologiche, si possono secondo l'autore ravvisare in esse due diverse tendenze rispondenti ai diversi fonti ai quali è ricorso Leonardo; la prima tendenza, che considera gli animali specialmente nei loro simboli morali e nelle loro qualità favolose e magiche è propria delle note desunte dal *Fiore di Virtù* e dall'*Acerba*, la seconda tendenza, che riguarda gli animali sotto un punto di vista più strettamente scientifico è propria delle annotazioni derivate dalla Storia naturale di Plinio, autore pur citato nel suddetto elenco leonardesco (1). Il Calvi mette successivamente a confronto i diversi passi del quaderno H coi corrispondenti del *Fiore di Virtù,* non senza corredare il testo di utili osservazioni. Del Calandrino, per citare un esempio, tanto in Leonardo quanto nel *Fiore di Virtù* è fatto il paragone coll'amore di virtù (virtù di amore), laddove in altri antichi testi la morale che si trae dalla descrizione del Calandrino è applicata in un senso cristiano, come si può riconoscere nel bestiario di Guglielmo, chierico di Normandia, trovatore del terzodecimo secolo (2), dove si legge:

Icest verai Kalandrius | c'ést nostre sauveor Jhesus | qui vint de sa grant majeste | per esgarder l'enfermete | des genz que il ont tant amez | ......

Nel bestiario tosco-veneziano (3) la morale che si trae dal *calandruzo* è applicata al *savio predicador che quando lo predica, se diè zercare lui medemo se-l se po' salvare lui medemo o non......* e così via.

Il Calvi dopo aver esaminato i rapporti col *Fiore di virtù,* passa a quelli da lui riconosciuti tra il quaderno H (fol. 12 *v.* e segg.) ed il libro terzo dell'opera di Francesco Stabili (1269 + 1327) ed in appendice fornisce agli studiosi un regolare raffronto delle corrispondenze notate.

Questi raffronti riescono molto interessanti, ma non a torto lo stesso autore osserva che sarebbe importante risalire alle origini delle descrizioni che l'Ascolano fa della vita e delle proprietà degli animali come di quelle che si rinvengono nell'anonimo *Fiore di virtù;*

---

(1) Plinio si trova spesso citato nei manoscritti leonardeschi. Insieme ad altri nomi di autori e titoli di opere si nota anche nel Codice Trivulziano, fol. 2 *r.*

(2) Cfr. HIPPEAU C., *Le bestiaire divin de Guillaume, clerc de Normandie trouvère du XIIIe siècle,* Caen, 1852, Hardel, 8.°

(3) Cfr. GOLDSTAUB MAX e WENDRINER RICHARD, *Ein tosco-venetianischer Bestiarius.* Halle, 1892, Niemeyer, 8.°

difatti descrizioni uguali o con leggiere variazioni si trovano per l'aquila, ad esempio, per il pellicano, per la salamandra, per la pernice, per l'aspide, per il drago, per il coccodrillo, per il leone in antichi manoscritti, come nel *Bestiario* di Guglielmo sopra menzionato, altre nel *Tesoro* di Brunetto Latini, nel manoscritto della biblioteca senese *Ragionamenti e apologhi morali sopra diversi animali* (1) ecc., tutte riproducenti idee dominanti degli antichi tempi e derivate in parte dalla tradizione classica, in parte dalla compilazione bizantina del *Physiologus* (2), e formanti nel loro complesso i così detti *bestiarii*, alla loro volta divisi in due gruppi, dei quali il più vecchio ha per base il bestiario attribuito ad Ugo di S. Vettore, il meno antico si trova nel frammento trascritto nel secolo decimoterzo nel codice Hamilton 390.

Queste indagini di risalire ai fonti che si perdono nella caligine dei tempi, sono opera più da archeologo che da critico ed è già abbastanza lodevole il Calvi per aver saputo togliere a Leonardo una zavorra la quale non diminuisce, levata dai manoscritti del nostro grande, la sua gloria, mentre all'incontro dimostra che il da Vinci non trascurò di valersi di risultati acquisiti al sapere umano anteriormente a lui, nè sdegnò di conoscere come il mondo era stato interpretato dai suoi predecessori.

Non voglio chiudere il resoconto sulla Memoria del Calvi senza soffermarmi a discutere intorno ai fonti della nota leonardesca sulla *tigre* (fol. 23 *v.* - 24 *r.* del ms. H), in quanto che l'egregio autore a pag. 75 nota 3 avverte che non gli è venuto fatto di determinarne il fonte e cita solo (a pag. 116 nota a) il testo relativo latino della *Historia naturalis* di Plinio.

Due sono i vecchi metodi coi quali l'uomo ruba alla tigre i nati, cioè il metodo così detto dei vetri (specchi o globi) e quello di lasciar cadere un tigrotto perchè la madre, acciuffatolo per la nuca, ritorni alla sua tana e, con tal perdita di tempo, dia campo al cacciatore di sfuggirle.

Le descrizioni di così fatti due metodi si trovano quasi sempre

---

(1) Su questo manoscritto ha richiamato l'attenzione l'illustre prof. Emilio Teza (*Otium senense*, in *Rivista critica della letteratura italiana*, I, 156). - Interessante è pure il *Bestiario moralizzato*, pubblicato da Ernesto Monaci (*Rendic. r. Accad. Lincei*, Classe di sc. mor. e lettere, 1889).

(2) Intorno al *Physiologus*, oltre ai lavori citati dal Calvi, oltre alle opere di Hippeau, di Goldstaub e Wendriner, si può vedere: A. Springer, *Ueber den Physiologus* etc. (*Ber. der k. sächs. Ges. d. Wissensch., phil.-hist. Cl.*, XXXVI, pp. 244 e segg., Leipzig, 1884).

separate in molti antichi scrittori: il metodo degli specchi o vetri si può leggere, ad esempio, nell'*Hexaemeron* di S. Ambrogio, nel *Tesoro* di Brunetto Latini, nel bestiario tosco-veneziano, nel manoscritto M, VI, 137 della biblioteca Chigiana (1) ecc.; nè vogliasi tacere che Claudiano, nel libro terzo (263 seg.) del *De raptu Proserpinae* ricorda che la tigre, cui vennero rapiti i figli, *jamjamque haustura | ore virum vitreae tardat imagine formae;* il metodo dei tigrotti lasciati cadere dal cacciatore, acciò la tigre ritorni al covile, si rinviene, come s'è detto sopra, in Plinio. In un autore (quasi contemporaneo a Leonardo da Vinci) mi avvenne di trovare riuniti assieme i due modi di rapire alla tigre i figli, in un autore il quale fioriva però nei primi anni del secolo decimosesto e perciò non anteriormente a Leonardo. Aloise Cinzio dei Fabrizî, nel suo *Libro della origine delli volgari proverbi,* avverte prima che il cacciatore per salvarsi dalla tigre che lo insegue, *uno* (dei tigrotti) *le gitta e segue il suo paraggio,* e poscia ricorda come *alcun dice alla madre ad esso volte | una lucente spera come il specchio | le gitta acciò con piedi la rivolte* ecc. (2).

Questa coincidenza di contenuto tra la prosa di Leonardo e la poesia di Aloise Cinzio de' Fabrizî mi fece balenare l'idea che da qualche altro fonte, che in sè racchiudesse entrambi i citati modi di caccia, abbia attinto Leonardo, anzichè dall'*Acerba* da una parte, da Plinio dall'altra. E, a vero dire, la fortuna arrise ad altri (3) meglio che all'egregio G. Calvi. Crederei che siansi apposti al vero Goldstaub e Wendriner considerando quale fonte della descrizione della tigre data da Leonardo nel ms. H, l'opera di Alberto Magno (4) dal titolo *Opus de animalibus,* Romæ 1478, per Simonem Nicolaum de Luca, in fol. In essa opera infatti è data una descrizione che si attaglia assai bene con quella fornita nel ms. H, colla quale parmi interessante metterla a confronto:

---

(1) Ringrazio qui vivamente il chiar. prof. Giuseppe Cugnoni che, colla gentilezza abituale, volle trascrivermi dal codice Chigiano il capitolo « dela natura del tigro ».

(2) Cfr. G. Rua, *Intorno al « libro della origine delli volgari proverbi » di Aloise Cinzio dei Fabrizii, Giornale storico della letterat. ital.,* XVIII, pp. 84-85.

(3) Cfr. Goldstaub e Wendriner, Op. cit., p. 308 nota 1; questi due autori avvertono anche che nella *Encycl. di Barthol.* sono descritte le due maniere di caccia come tolte entrambe da Plinio.

(4) Leonardo nomina qua e là Alberto (Magno?) nei suoi manoscritti: ad esempio nel ms. F. verso della copertina; ms. I, fol. 130 *v.*, ms. M 8 *r.*

tigro.

questa nasscie in-ircania la-quale he simile alqua[n]to alla pa[n]tera p[er] le diuerse machie dela sua pelle . ed-è animale di spaue[n]tevole velocita il-caciatore qua[n]do truova (la sua ta) i (s)-sua figli li rapiscie subito pone[n]do spechi nel loco donde li leua (e(c)que) e ssubito sop[r]a veloce cauallo si fugie la pantera torna[n]do truova li spechi fermi in tera ne quali vede[n]dose li pare vedere li sua figlioli . e raspa[n]do cholle za[n]pe schuopre lingano o[n]de media[n]te l-odore de figli seguita il caciatore . e qua[n]do esso caciatore vede la tigra lasscia uno de figlioli e questa lo piglia e portalo al nido e subito rigivgni[e] eso caciatore e (f) fa [s]imile insino a (t) ta[n]to chesso mo[n]ta in barca.

(Leonardo da Vinci, Manoscritto H, fol. 23 verso - 24 recto).

De tigro.

(T)igris a(nima)l est hircanoru(m) regionib(us) generatu(m) mire velocitatis et ferocitatis ad qua(n)titate(m) leporarii canis et amp(lius) excresce(n)s . est aute(m) variu(m) nigri coloris fulvis virgul(is) quasi undati(m) in(ter)eptis et ẽ (uncorum) unguiu(m) et acutoru(m) dentiu(m) et in multa fixi pedis et multoru(m) p(ar)tuu(m) quos cu(m) aliqu(is) venator accepit no(n) nisi p(re)sidio navis effugere poterit et si longe navis destiterit et eu(m) m(ate)r tigris insecuta fuerit unum catulu(m) de multis p(ro)peex(ist)enti matri p(ro)icit cum quo du(m) ad antrum referendo occupat(ur) venator p(ro)cedit longius . et si secundo rediens iter(um) venatore(m) inseque(n)s iter(um) unum de pluribus reddit et tand(em) in toto recedens aliquos retinet de filiis . aliqui etia(m) venatores speras vitreas secum h(abe)ntes matri obiciunt in quibus nator(um) si(mi)litudines appare(nt) sicut in speculo cum mat(er) ad speram aspicit et sicut speram post spera(m) abicientes deludunt m(at)rem que spere motu filium moveri putat . sed cum spera co(n)fringe(n)s pedibus filium lactare querit delusam se deprehendit et multoties fit delusa venator vel ad civitates vel ad naves coadit et illa natos p(er)dit.

(Alberti Magni Tractatus II de quadrupedibus. Capitulum primum, de natura et moribus quadrupedum in communi).

Padova.

G. B. De Toni (*).

(*) Colgo l'occasione per correggere un errore nel quale sono incorso nella mia rassegna sull'edizione dei *Manoscritti di Leonardo da Vinci della*

CAPPELLI ADRIANO, *Lexicon abbreviaturarum quae in lapidibus, codicibus et chartis praesertim Medii-Aevi occurrunt.* (*Dizionario di abbreviature latine ed italiane usate nelle carte e codici specialmente del Medio-Evo* ec.). - Milano, U. Hoepli, 1899, (Manuali Hoepli), pp. LXII-435, con 4 tav.

Sebbene la conoscenza vera della lingua, in cui un documento è scritto, sia il mezzo più valido, anzi la condizione indispensabile per poterlo decifrare e comprendere, non si può negare che, per ciò che riguarda l'interpretazione delle abbreviature, utile complemento all'insegnamento teorico ed alla pratica stessa sugli originali sia una ragionata e sistematica raccolta delle medesime. Questo bisogno si sentì già fin dallo stesso medio-evo: onde la compilazione sia di elenchi od indici speciali (come i *Modus legendi abbreviaturas* e le tavole, di cui trattai nella *Rivista delle Bibl.* vol. VIII, n.° 9-12: *Di una tavola d'abbreviature* ec.), sia di trattatelli d'indole generale comunemente uniti a' precetti di ortografia, uno de' quali di carattere teorico e pratico insieme comunicherò ai lettori in uno dei prossimi fascicoli di questo *Archivio*, per cortese concessione della Direzione. Ma largamente non vi provvidero che a partire dalla prima metà del secolo scorso quelle ampie collezioni, ben note agli studiosi, che dobbiamo al Baringius (1735 e 1754), al Battheney (1772, Supplem. al *Le Moine*), al Del Vaines (1774) ec., e in più particolar modo il *Lexicon diplomaticum* del Walther (1756), le *Abbreviaturae vocabulorum* dell'Hulakosky (1853), il *Dictionnaire des Abréviations* dello Chassant, cui, oltre il trattato del De Wailly (1838) si può aggiungere l'elenco, per verità piuttosto difettoso, che trovasi nel *Manuel de Pal.* del Prou (1890). Non un nome italiano, come si vede, per quanto le discipline paleografiche abbiano avuto in Italia strenui cultori. Ottimo consiglio fu dunque quello della Casa Hoepli di inserire nella ben nota serie de' suoi Manuali anche un Dizionario di abbreviature, di cui affidò la compilazione all'archivista-paleografo del r. Archivio di Stato in Milano, Adriano Cappelli, già alunno della Scuola di paleografia di Firenze. Questi raccolse oltre 13,000 abbre-

---

reale biblioteca di Windsor, a cura di TEODORO SABACHNIKOFF (v. questo *Archivio*, Serie V, to. XXII, 1898, pag. 150): il codice *Trattato del volo degli uccelli*, di cui il Sabachnikoff fece omaggio a S. M. Umberto I, venne dal Re destinato, non alla R. Accademia dei Lincei, ma alla Biblioteca Reale di Torino. DT.

viature che, riprodotte in fototipia, dispose per ordine alfabetico (per rispetto, s'intende, agli elementi di cui constano), accompagnandole con la ripetizione, fra parentesi ed in caratteri uniformi, delle lettere che le compongono, con la loro dichiarazione, e con l'indicazione del secolo cui appartengono le carte, i codici, i facsimili ec., donde le desunse.

Precede al dizionario propriamente detto un breve *excursus* sulla « Brachigrafia medioevale », nel quale l'A. si valse largamente - come del resto confessa - del prezioso commentario che al cap. IV del suo *Programma di paleografia latina* pubblicò il prof. Cesare Paoli col titolo *Le abbreviature nella paleografia latina del medio evo. Saggio metodico-pratico* (Firenze, succ. Le Monnier, 1891).

Fra quanti scritti italiani si hanno, ove o di proposito o per occasione si discorra di questo argomento (e basterà qui ricordare il *Manuale* di C. Lupi, lo *Studio* di Zanino Volta, i *Sunti* di C. Malagola, ec.), senza dubbio è il Paoli quegli, che con maggior precisione e con vera chiarezza riuscì, rintracciando le regole generali delle abbreviature, a farne e darne uno studio metodico e razionale, che di quanto efficace aiuto sia, ben lo sanno e gli studiosi in genere e i suoi discepoli in particolare. Ottimamente dunque fece il Cappelli (che si mostra abbastanza al corrente della relativa letteratura, pur non citando nè il Baringius, nè il Battheney, nè il De Vaines, nè i *Modus legendi abrev.* medievali, da me ricordati, nè quel manualetto del Lindsay *An introduction to latin textual emendation*, London, 1896, che in più parti meritava di esser consultato), ad accettar dal Paoli le cinque categorie in cui egli distingue le abbreviature, cioè *per troncamento, per contrazione, per segni con significato proprio, per segni con significato relativo, per letterine sovrapposte.* A queste cinque, che opportunamente il Paoli raggruppava in due classi generali, cioè *per segni generali* (la prima e la seconda) e *per segni speciali* (le altre tre), ne volle aggiungere una sesta, *per segni convenzionali*, che senza pregiudizio poteva esser omessa, come quella che o comprende alcuni de' segni abbreviativi con significato proprio (cioè della 3.ª categoria), o segni che il Paoli meglio dichiara nella 2.ª fra le sigle *improprie* (ad es. il segno ÷ dell'*est* e solo e in *idest*), o segni che non hanno realmente valore di abbreviature, ma significato grammaticale (o sintattico-retorico), ad es. l'*antigraphus*, l'*antisigma*, l'*asteriscus*, il *ceraunium*, l'*obelus*, ec.: intorno ai quali segni, che erano da indicarsi piuttosto come *segni critici*, ricordando l'A. le definizioni di S. Isidoro, del Nicolai e d'altri, poteva anche dalla *Collezione fiorentina* VITELLI-PAOLI ricordar quelle della Prefazione di S. Girolamo nel cod. Laur., plut. XVII, 3.

Non è possibile qui, anche per esigenze tipografiche, riportare tutte le osservazioni che, leggendo la introduzione del Cappelli, vien fatto di raccogliere. La trattazione è abbastanza diligente, se non sempre ugualmente precisa. Così nella categoria terza, dimenticando il prudentissimo precetto che, quando s'intende stabilire norme o leggi generali, si deve cercar di fissare un elenco di soli segni elementari, la cui forma sempre possa determinarsi con sicurezza, astrazione fatta dalle successive evoluzioni, pone sette qualità di segni, mentre quelli al n.° 5 per *ur, tur, er* era razionale comprenderli, come varietà, nel n.° 4 (segni di *r, re, ar, ra*). E incidentalmente noterò che dicendo del primo dei segni di questa categoria, per *m* indicato da una lineetta sovrapposta ad un punto, ed *n* da una lineetta semplice, poteva oltre i Facsimili della *Paleogr. Society* citare, da quelli del Paoli, l'Orosio laurenziano, dove quei segni ricorrono (in fine del rigo). Infelice e confusionaria la distribuzione dei segni con significato relativo nella categoria quarta, di cui alcune forme richiamano a segni dichiarati nelle precedenti: più razionale che il tentativo di distinguerle in quattro classi (le quali viceversa poi diventerebbero tante quante sono le varietà delle lettere cui i diversi segni grafici sono apposti) era dar appunto l'elenco di tali abbreviature disposte secondo l'ordine alfabetico di esse lettere. Chiudono l'introduzione teorica due capitoli, utili senza dubbio a leggersi, sulla « Numerazione romana e arabica » e sui « Monogrammi »: questo però, troppo compendioso e tale che non vale ad apprestar niuna precisa norma a chi sia incerto sull'interpretazione d'un monogramma. Quindi, dopo la trascrizione di quattro facsimili riprodotti come saggio di scrittura, comincia il Dizionario, lavoro di pazienza se non di originale erudizione. Nella prefazione (p. VII) avverte l'A. che tutti i segni furono da lui precedentemente ricalcati su documenti originali, su riproduzioni fotografiche o eliotipiche di antiche scritture e sul *Lexicon* del Walther; il che pare poco probabile quando si consideri la strana e pesante uniformità del carattere nel quale sono riprodotti, mentre devono provenire, come provengono, da tipi di scrittura fra loro disparatissimi. Questo è un primo appunto. Un altro, più grave, riguarda l'indicazione dell'età del documento: la quale indicazione (per quanto l'A. avverta, p. IX, che la diede soltanto per maggiore esattezza, ma non per limitare l'uso di certe abbreviature) non essendo sempre abbastanza esatta, può trarre chi se ne fidi ad equivoci e anche a sbagli; cosicchè, se doveva servir solo ad indicar l'età del documento da cui il segno fu colto, la sua utilità molto relativa forse non compensa il pericolo delle deduzioni fallaci cui può condurre. Citerò qui qualche caso.

A p. 12 il segno di *aliter* indicato del sec. XV è già nel sec. XI (tav. 34 *Collez. Fior.* citata); p. 58 *cp* per *caput*, sec. XV, ricorre già nel sec. XII (t. 3), e qui va aggiunto *cs̄* per *cuius*, come va aggiunto a p. 42 il segno *c̄c*, *canticum* dei secc. XIII-XIV; p. 35 *c̄*.... per *con*, sec. XV, ricorre anche nel sec. XI (*c̄cita*, tav. 34); p. 56 ɔ.... per *con* trovasi anche in scritture dell'VIII-IX secolo; p. 96, il terzo segno per *dicitur*, sec. XIV p., è anche nel sec. XI (t. 41); sotto la lettera *F* sono omessi *f* con *t* sovrapposta per *fuit*, sec. XII, *f* con lineetta sovrapposta per *for*...., sec. XII, come a p. 105 manca *ei* con lineetta sovrapposta per *enim*, sec. XI, t. 15, e a p. 163 *int* con lineetta sul *t* per *inter*, sec. XI, tav. 41, e Arndt t. 12; p. 186 il segno di *lumen*, sec. XIV m., è già nel sec. XI (t. 41); p. 188 *m* con *i* sovrapposta per *mihi* ricorre per tutto il sec. XI, non solo verso la fine; p. 189 *m* con *o* sovrapposto per *modo*, che trovasi nel sec. XI (t. 41) qui è indicato al sec. XIII m.; p. 232 il segno di *prae* (*p* con *s* sovrapposto), indicato del sec. X f., è già nell'VIII-IX; p. 263 *pr* per *praetor* sec. IX è già nell'Orosio, sec. VI; p. 267 va aggiunto per *possit* il segno del sec. XIII, cioè *p* con in alto il segno di *os*, e *sit*; p. 269 il segno di *praeterea*, indicato del sec. XIII, è identico nel sec. XI (t. 34); p. 283 il primo segno di *quasi*, sec. XV f., ricorre nel sec. XI (t. 15): e in questa lettera Q, fra gli altri, vanno aggiunti *qs* con *o* sulla *q* per *quos*, sec. XI, *qt* per *quot*, sec. VIII, e a p. 280 per *quibus* il segno *q* tagliato nella gamba, seguito da *b*, sec. IX-X, e il segno *q* ugualmente tagliato, e seguito da b', sec. XI; p. 306 per *sed* vale anche il segno che nella stessa pagina è indicato per *sero*, e ciò nel sec. XI (t. 15), oltre quello che a p. 305 è indicato per *sunt*, una *s* cioè con lineetta sovrapposta, sec. XII; a p. 325 andava avvertito che *ss* con lineetta sovrapposta vale anche per *suis*, sec. XII, e a p. 352 *us* con lineetta sovrapposta per *usque*, dato del sec. XIV, ricorre anche nel XII, ad es. nel Boezio Laurenziano. E più e più altri esempi potrei aggiungere, che ometto per brevità. S'avverta anche che talune delle abbreviature giuridiche, dall'A. in genere attribuite al sec. XV, mentre nel mio lavoretto sopra ricordato risultano già in uso nel sec. XIV, o sono trascurate, o non compiutamente interpretate. Così mancano *Ap. se. le.*; *ap. re.*; *ap. op. re.*; mentre a p. 295 sotto *re* e al sec. XV è dichiarato solo « remota (appellatione) »; p. 44 *cen. eccl.* è indicato del sec. XV, mentre io ricordavo già *cen. ec.* nel XIV; p. 45 *ci.* è dichiarato *civis*, laddove ricorre, sec. XIV, anche per *civem* e per *civi*, come *ar.* (p. 19) è dichiarato *argumentum* (al solito sec. XV), mentre ricorre per *argumentum* e per *argumento* nella seconda metà del sec. XIV; mancano *con. t. t, r.*; *dis. ve.*; ec.

Chiudono il lessico alfabetico una lista di segni convenzionali (pp. 360-8), un elenco di abbreviature di medicina (pp. 369-71), una tavola per la numerazione romana (pp. 372-9) ed una seconda per quella arabica (pp. 380-85), ed una serie di 47 monogrammi, con la loro dichiarazione, però non ragionata; onde i profani n'avranno poco giovamento, non riuscendo agevolmente a rintracciarne con sicurezza gli *elementi*. Termina l'elegante volume un registro di sigle e abbreviature epigrafiche: a proposito delle quali, fra le opere che l'A. citava nell'Introduzione p. XV, non si dovevano dimenticare, almeno perchè italiane, l'*Istituzione antiquario-lapidaria* dello Zaccaria, che al cap. III del libro III offre un non spregevole elenco di sigle, e il volumetto pubblicato da anonimo a Firenze (Molini, 1822) col titolo *Explicatio literarum et notarum frequentius in antiquis Romanorum monimentis occurrentium* (pp. 94 a 2 colonne), che contiene una copiosa raccolta di sigle e segni abbreviativi, per la massima parte con molta diligenza dichiarati.

Firenze. E. Rostagno.

E. Monaci, *Esempi di scrittura latina del sec. I di Cristo al XVIII per servire all'insegnamento paleografico nelle scuole universitarie.* - Roma, Lux, libraio editore, 1898, pp. 1-8, con tav. 52.

La raccolta, edita nell'autunno scorso da Bernardo Lux, fu preparata dal Monaci per la sua Scuola di filologia tre anni or sono, e si presenta ora agli studiosi in questo manualetto. Essa ha del manuale tutti i pregi: non ultimo quello del formato che si può adoperare nelle esplorazioni delle Biblioteche e degli Archivi, più facilmente di tutte le altre pure insigni raccolte di facsimili paleografici, già pubblicate ed in corso di stampa. Il suo fine, come dichiara nella prefazione l'autore, è quello di presentare ai giovani che imparano nelle Facoltà filologiche i primi rudimenti della paleografia, per addestrarsi nella critica dei fonti manoscritti, la esemplificazione dei dati che si enunciano nell'insegnamento medesimo: esemplificazione che riesce tanto difficile sulla lavagna e sulle raccolte a stampa, relativamente costose e di grande formato. Quivi riuniti sono esempi di tutte le scritture ricordate dai soliti manuali, in gran parte già conosciute per altre pubblicazioni e delle quali sia stata già accertata l'età e la provenienza. Vi figurano così la corsiva con una *Perscriptio* in una tavoletta cerata di Pompei dell'anno 55 dell'era nostra; con una *epistola ravennate* del 444 conservata in un papiro della Vaticana; con altri due papiri ravennati, uno del 572, edito dalla Paleographical Society, e l'altro, già Borghesiano, ora Vaticano, del-

l'854, ultimamente illustrato dal Cozza Luzi e riprodotto intero nell'Archivio paleografico italiano (I, 99).

La corsiva merovingica vi è rappresentata da un diploma di Thierry III, re di Neustria, del 679 o 680; la romana da una tavola tratta da una pergamena del 1012 dell'Archivio di S. Maria in via Lata, di cui l'Hartmann pubblicò nel 1895 un volume delle più antiche pergamene.

Della Capitale vi hanno quattro esempî: nella tav. 2 un brano di orazione latina, da un frammento papiraceo ercolanense, non posteriore al 79 di Cristo; nella quinta un brano del Virgilio Laurenziano, che non sembra posteriore al 494; la tav. 7, tratta dal Prudenzio della Nazionale di Parigi non posteriore al 527, e la dodicesima, del 754 che ci offre un esempio della capitale adoperata nei titoli e nelle rubriche in documenti di minuscola merovingica, anteriori alla riforma Alcuiniana. La capitale molto tarda ha un bell'esempio nella tav. 21, tratta dal Benedizionale di Aethelvvold, che fu scritto fra il 963 e il 984, e si conserva nella bibl. del duca di Winchester. La scrittura maiuscola ha ancora: un esempio di onciale, non posteriore al 371, da una pagina dell'evangeliario del capitolo di Vercelli, che si crede scritto dal vescovo Eusebio, morto nel 371; un'altro che può riportarsi agli anni fra il 671 e il 736, dal codice Sangallense delle *Leges Langobardorum;* e un esempio di semionciale del 517 dal Sulpicio della Capitolare di Verona.

Più numerosi sono gli esempi di minuscola, così variamente specificatasi nel medio evo in mezzo ai singoli popoli che se ne servirono. La minuscola romana ha un esempio non posteriore al 774 dal codice Lucchese delle *Vitae Pontificum;* un altro anteriore al 795 del *Liber Diurnus* dell'Archivio Vaticano. La tav. 22, da una pergamena in corsivo di S. Maria in via Lata a Roma dimostra, nelle firme in minuscola del principio del sec. XI, come quivi, non si fosse mai interrotta la tradizione dell'antica minuscola, anch'essa d'origine romana, e vi avesse continuato anche più tardi nella forma rappresentata dalla tav. 23, tratta da una cronaca degli Imperatori, scritta tra il 1119 e il 1124, ed inedita nella biblioteca Vittorio Emanuele di Roma. Della romana il Monaci distingue una specie, che chiama romanesca, volendo con questa parola designare quella scrittura che s'adoperava oltre che a Roma, nel Lazio, nella Campania, nella Sabina, nel sec. XI e XII (1), e della quale presenta un saggio, scritto tra il 1169 ed il 1179, dal Regesto della Chiesa

---

(1) E. Monaci, *Per la storia della schola cantorum lateranense*, in *Archivio della soc. rom. di storia patria*, 1897, p. 456, nota 3.

di Tivoli, conservato nell'Archivio Vaticano e illustrato dal Bruzza, nel tomo III, degli Studi e documenti di storia e diritto (1880). Le altre minuscole, longobarda, visigotica, merovingica, anglosassone, italiana, francese, umanistica, redondilla e bollatica, hanno ciascuna un esempio datato; la minuscola carolina ne ha uno dell'850 circa, tratto dal Comentario di Floro alle Epistole di S. Paolo, un'altro fra il 908 e il 920 da un Salterio della biblioteca Ellis et White in Inghilterra; due esempi ha la minuscola di transizione, uno del 1159 degli Annali genovesi di Caffaro; l'altro del 1171 tratto da un codice spagnuolo dell'Escuriale. Per la minuscola notarile, che dal principio del sec. XIII, si diffonde per tutta l'Italia, il Monaci ha dati molti esempî. Ve ne ha posto uno del 1221 dal Registro di Ugolino di Ostia; del 1369 dal Lumen Animae di Giovanni XXII; del 1403 dei Morali di S. Gregorio, scritti in Firenze da Matteo Lippi, inediti; del 1449 dal Ricordo delle masserizie della famiglia Pucci di Firenze, illustrato dal compianto C. Merkel in *Miscellanea nuz. Rossi Teiss,* (Trento, 1897, pp. 139 segg.) del 1460 dall'Aspromonte di Andrea da Barberino, anche esso inedito nella biblioteca Angelica di Roma. La gotica è rappresentata nel suo ampio svolgimento, dal secolo XIII al XVI, con esempi che vanno dal Trattatello « De sompno et vigilia » del 1258, al Gotico corale del messale del Cardinal Cornaro del 1538 o '39, conservato ora inedito nella Casanatense di Roma.

A complemento del manuale e per aiuto degli studenti di paleografia, sono aggiunte alcune tavole di alfabeti: una (tav. 46) in capitale e corsiva del sec. I contenenti alfabeti e legamenti di lettere tratte da iscrizioni parietarie di Pompei e d'altronde; un'altra (tav. 47) di alfabeti anteriori al sec. XII, anch'essi in capitale e corsiva, riprodotti da codici spagnuoli dal Muñoz y Rivero; la tav. 48 di alfabeti dal sec. XII al XVIII in caratteri maiuscoli e minuscoli. Le tavole 49-52 contengono tre lessici di abbreviature latine in uso dal sec. XII al XVI; di Castigliane dei sec. XIII e XIV, e di Castigliane dei sec. XV, XVI e seguenti. Esempi di numeri romani sono nella tav. 1, di arabi nella 32; di nuemi o cifras nella 47. Fra le tavole ve ne ha qualcuna con lettere iniziali ornate e con belle miniature inedite come quella che precede la Commedia di Dante, della Braidense di Milano (tav. 32); quella finissima della prima pagina delle Rime di Francesco Petrarca, (tav. 41) di un codice, appartenuto ad antica famiglia romana, e la magnifica pagina del Messale del Cardinal Cornaro (tav. 43) uno dei codici miniati più belli del rinascimento italiano.

Roma. V. FEDERICI.

NOTIZIE

Società e Istituti scientifici.

FIRENZE. — R. Accademia della Crusca. - L'8 di gennaio, domenica, l'Accademia tenne la consueta solenne adunanza annuale. Il segretario prof. GUIDO MAZZONI lesse il Rapporto dell'anno accademico 1897-98, dal quale il pubblico apprese che il Dizionario, rispetto alla compilazione, è giunto alla parola *Lamiera*, rispetto alla stampa, alla parola *Issofatto;* e commemorò inoltre brevemente gli accademici defunti Tabarrini, Castagnola, Gladstone. - Poi lo stesso prof. MAZZONI lesse l'Elogio di Cesare Cantù, discorrendo della sua operosità civile e scientifica, tanto discussa e tanto discutibile, con molta finezza e con moltissimo buon garbo. - Il fascicolo degli Atti è stato stampato dalla Tipografia Galileiana.

— *Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studî classici.* - A cura di questa Società che, fondata da poco più d'un anno, continua alacremente e con buonissimo frutto l'opera sua, il 19 febbraio 1899 fu tenuta dal prof. FELICE RAMORINO, nell'Aula Magna del r. Istituto di studî superiori, una conferenza sulla *Musica greca,* cioè, segnatamente, sulla tecnica di essa musica in corrispondenza colla tecnica e colle dottrine moderne. L'egregio R., che oltre all'essere un dotto filologo è in pari tempo un valente musicista, trattò il tema con grande competenza e con un'ammirabile chiarezza e precisione, tanto da tener viva oltre un'ora e mezzo l'attenzione del numeroso e colto uditorio, che lo salutò con calorosi applausi. Confidiamo che il lavoro sarà pubblicato.

— Istituto di storia dell'arte. - Di questo Istituto, fondato per iniziativa germanica, abbiamo più volte data notizia: ora siamo lieti di pubblicare, questa comunicazione che ci viene cortesemente trasmessa da quella Direzione:

Recentemente si è dato principio in Firenze ad un nuovo Istituto scientifico col fine di facilitare gli studî di storia dell'arte, tanto necessari a coloro che s'interessano allo sviluppo della coltura moderna e desiderano di valutare, secondo il merito, i progressi delle moderne nazioni, e in specie dell'Italia. Non c'è altra città più adatta di Firenze per formare la base di codesti studi. Qui è abbondantissimo, come è noto, il ma-

teriale da studiarsi: se ne trovano piene le chiese, le vie, le gallerie, le biblioteche. I tesori d'arte della città hanno da diecine d'anni, anzi da secoli, suscitato in tutto il mondo un interesse che si è mantenuto sempre vivo. Si tratta adesso di aiutare e confortare questi studi, che si possono dire naturali in Firenze.

L'Istituto di storia dell'arte è d'iniziativa privata, fondato da una Associazione promossa nel Congresso degli storici dell'arte, che si tenne in Norimberga nel 1893: lo aiutano con sovvenzioni i Governi reale di Sassonia e granducale di Baden, come pure il principe di Hohenzollern ed altri protettori ed amanti dell'arte. La presidenza del Comitato direttivo è affidata al professore Fr. X. Kraus, dell'Università di Friburgo, molto noto in Italia per le opere sue e per le sue relazioni col mondo scientifico. A Firenze risiedono due membri del Comitato, il direttore dell'Istituto, prof. H. Brockhaus, dell'Università di Lipsia, e il comm. De Marcuard. L'Istituto si propone di essere un centro di studio per tutti coloro che desiderano fare serie ricerche sulla storia d'arte. A questo scopo potrà essere frequentato, senza alcuna spesa, da tutti quelli che lo desiderano, senza distinzione di nazionalità. Gli amici della storia e dell'arte, italiani e stranieri, vi saranno accolti con massima simpatia. Troveranno a loro disposizione una biblioteca speciale, dove sono riunite pubblicazioni relative alla storia dell'arte, periodici italiani e stranieri contenenti i più recenti risultati della scienza, libri sulla storia artistica di Firenze e di altre città, nonchè opere di bibliografia, e cataloghi di fonti storiche che si vanno appositamente compilando. Vi sarà poi, come altro aiuto, una collezione di fotografie, indispensabile per lo studio comparativo degli oggetti d'arte.

Abbiamo piena fiducia, che in una città come Firenze, antico centro della coltura artistica e letteraria, novella propagatrice delle idee che mirano a incoraggiare e diffondere nel Regno il sentimento artistico, un tale Istituto troverà pieno successo per il progresso della scienza.

È superfluo che aggiungiamo, di nostro, altre parole di raccomandazione per questo Istituto, la cui utilità si dimostra così evidente dal programma sovra esposto. Noi l'abbiamo visitato (Viale Margherita, 21); e abbiamo potuto apprezzare l'importanza e il buono ordinamento delle sue collezioni incipienti, non che la premurosa accoglienza dell'egregio prof. Brockhaus. C. P.

— Società italiana per l'arte pubblica. - Questa Società è stata instituita col fine « di ravvivare l'amore dell'arte, dif-« fonderne il gusto e promuoverne ed elevarne il culto in ogni « classe di cittadini; di applicare l'arte a tutte le cose di pubblica « utilità e di comune uso, adattandole alle nuove conquiste del pro-« gresso e componendo il dissidio tra le manifestazioni dell'arte e « le necessità della vita » ec., con intendimenti simili a quelli dell'*Oeuvre Nationale* di Bruxelles.

L'on. marchese senatore Pietro Torrigiani, Sindaco di Firenze, principale iniziatore di questa istituzione, l'ha inaugurata la mattina del 6 febbraio in Palazzo Vecchio, esponendone sommariamente il programma e dando comunicazione delle numerose adesioni. Quindi gli adunati hanno proceduto, per schede segrete, all'elezione di un Comitato Promotore di 21 membri, che per sei mesi avrà ufficio di Consiglio direttivo, e darà ordine alla Società; dopo il qual tempo essa si intenderà definitivamente costituita. Il Comitato, riunitosi la prima volta il 12 febbraio 1899, elesse nel proprio seno i seguenti ufficiali: sen. Pietro Torrigiani, presidente; princ. Tommaso Corsini e march. Carlo Ridolfi, vicepresidenti; prof. Guido Biagi, segretario generale; proff. Enrico Lusini e G. S. Gargàno, segretarî; march. Di Montagliari, tesoriere; comm. De Marcuard, provveditore. Le Maestà del Re e della Regina si sono compiaciute di accettare il patronato della nuova e commendevole istituzione, della quale si stanno già costituendo comitati in varie città d'Italia.

PISTOIA. — Società pistoiese di storia patria. - È uscito il primo fascicolo del *Bullettino storico pistoiese,* organo di questa Società, di recente fondata, alla quale, pur non conoscendone con tutta precisione gli intenti e le forme, facciamo gli augurî più sinceri di vita felice e operosa.

È cagione a bene sperare il primo número del *Bullettino,* nel quale, dopo due paginette che delineano opportunamente alcuni dei soggetti di storia civile, letteraria e artistica più degni di studio, seguono varî buoni scritti. Una breve ma diligente notizia dà ALBERTO CHIAPPELLI su *Vincenzo Ruffo,* celebre maestro di musica del sec. XVI e che l'A. chiama « degno precursore del Palestrina ». CESARE PAOLI, dalla Libreria della r. Deputazione Toscana di storia patria, estrae e pubblica, con esemplare diligenza, i *Capitoli dei Paciali di Pistoia del MCCCCLV, confermati dalla Signoria di Firenze nel MCCCCLXXIII,* facendo seguire uno spoglio accuratissimo delle voci e locuzioni che vi si trovano, attinenti al linguaggio storico e amministrativo. Del Diario di *Giovan Cosimo dei Rossi* (*1728-1733*) discorre MADDALENA DEI ROSSI. Chiudono il fascicolo uno spoglio degli scritti riguardanti *Pistoia nelle pubblicazioni straniere* e un cenno necrologico sul venerando sacerdote prof. Antonio Buonamici, morto in Pistoia il 31 dicembre 1898. O. B.

VIENNA. — I. R. Istituto per le indagini della storia austriaca. - Quest'Istituto fondato nel 1854, e che ha già dato tanto

utili frutti d'insegnamento e tanti contributi agli studi sussidiarî della storia (cfr. TH. SICKEL, in *Mittheilungen des Instituts*, 1880, pp. 3-18; e B. MALFATTI, in *Arch. stor. ital.*, 1880, V, pp. 283 e segg.), ha ora ricevuto dal Ministero austriaco del Culto e Istruzione nuove costituzioni (8 ottobre 1898 e 21 febbraio '99). Ne diamo una notizia sommaria.

L'Istituto è unito alla Facoltà filosofica della Università di Vienna e ha per iscopo, oltre le ricerche della storia austriaca, di addestrare i giovani, che si dedicano particolarmente alle discipline storiche, nello studio delle fonti e dei monumenti intesi nel più largo senso; e inoltre, di prepararli alla carriera degli archivi, delle biblioteche e dei musei.

Il corso di studî è di tre anni, uno preparatorio e gli altri due effettivi: e gli studî da seguirsi sono in parte obbligatorî, in parte liberamente raccomandati (*wüschenwerthe*). - Sono obbligatorî nell'anno preparatorio: studio delle fonti della storia austriaca, paleografia, cronologia, storia universale dell'arte; nel primo anno effettivo: storia della costituzione e amministrazione austriaca (con esercizi), diplomatica imperiale e pontificia, sfragistica e araldica, storia dell'arte nel medio evo (con esercizi); nel secondo anno effettivo: lettura e critica delle fonti di storia austriaca, diplomatica dei documenti privati (con esercizi), dottrina degli archivi e delle biblioteche, storia dell'arte nella rinascenza e nei tempi moderni (con esercizi). - Sono raccomandati gli studi del « mittelhochdeutsch », della storia del diritto germanico, della storia del commercio, della letteratura e delle antichità del medio evo, della geografia storica, della numismatica; non che la conoscenza delle lingue moderne (francese, italiana, inglese, slava).

Le lezioni sono date da professori dell'Università, e uno di essi ha la direzione dell'Istituto.

Il numero degli alunni nell'anno preparatorio dell'Istituto è illimitato. Ogni due anni ha luogo l'ammissione al corso biennale effettivo dell'Istituto, i cui membri ordinari non possono essere più di sei. Condizione dell'accettazione è che gli ammittendi abbiano frequentato almeno sei semestri di studî universitarî, applicandosi in special modo alle indagini storiche. Si accettano anche membri straordinari, i quali non ricevono alcun stipendio dall'Istituto, ma possono assistere a tutte le lezioni ed esercitazioni. - I sei membri ordinarî hanno, ciascuno, uno stipendio annuo di 480 fiorini all'anno. L'Istituto dispone inoltre annualmente di una somma di mille fiorini per viaggi scientifici.

Alla fine del Corso biennale effettivo si dà l'esame, che è presie-

duto da una Commissione nominata dal Ministero. L'esame consiste in una dissertazione scritta sopra un tema scelto liberamente (*Hausarbeit*), che stia in relazione cogli studî dell'Istituto, e in prove scritte, da farsi in iscuola (*Clausurprüfungen*), e orali sopra le singole materie ivi insegnate. Ai candidati, che riportano l'approvazione, la Commissione rilascia un certificato di idoneità al servizio negli archivî, biblioteche e musei. - L'esame finale, se riesce insufficiente, può essere rinnovato una volta. - Al medesimo possono concorrere anche i membri straordinarî.

Nell'Istituto si fanno pure gli esami speciali (*Erganzungsprüfung*), stabiliti nel 1896 dall'i. r. Consiglio degli Archivî per l'ammissione agli impieghi negli Archivî di Stato. Tali esami consistono in una prova scritta di paleografia e diplomatica, (dalla quale l'aspirante può essere dispensato, se presenti un lavoro a stampa, risguardante le discipline sussidiarie della storia), e in una prova orale sulle materie predette e inoltre sulla sfragistica, la cronologia e la dottrina archivistica.

Scuola di paleografia di Firenze.

— *Esami di diploma.* - Il 4 luglio 1898 furono discusse le due tesi finali presentate dagli alunni Dr. Giuseppe Gèrola di Arsièro (Vicenza), e Dr. Niccolò Rodolico di Trapani. Argomento della prima tesi era: *Il castello di Belvedere in Val di Pinè* (*Trentino*); della seconda: *Sul precetto della guarentigia nello Statuto fiorentino del 1324.* Fu la prima approvata con pieni voti; la seconda, con voti 45 su 50: a tutti e due i candidati venne conferito il diploma di Archivista paleografo.

Esami speciali e promozioni dell'anno 1897-98. - Esame finale del 3.° anno: sigg. Geròla, Rodolico, signorina Casari.

Promozioni dal secondo al terzo anno: sigg. Elisei, Lemmi, Rizzarelli, Rubrichi.

Promozioni dal primo al secondo anno: sigg. Chini, Giunti, Lasinio, Marra, Pagliai, Sàntoli, signorina Bernardy.

Aggiungansi i seguenti alunni liberi, che diedero l'esame e furono approvati in materie speciali: sigg. Agostini Dr. Antonio (diritto e istituzioni medievali); Barchiesi Dr. Raffaele (paleografia latina); Blumberg Dr. Enrico (diplomatica); Caprin Giulio (paleografia latina); Morici Dr. Medardo (diritto e istituzioni medievali).

Inscrizioni dell'anno 1898-99. - Sono inscritti alla Scuola 26 alunni, come appresso:

— 3.° anno. —

1. Elisei Raffaele, di Assisi.
2. Lemmi Francesco, di Camporgiano (Massa-Carrara).
3. Rizzarelli Giovanni, di Palazzuolo Acreide.
4. Rubrichi Riccardo, di Vasto (Abruzzi).

— 2.° anno. —

5. Agostini Antonio, di Fosdinovo (Lunigiana) (ammesso per l'art. 10 del Regolamento).
6. Bernardy Amy, di Firenze.
7. Chini Mario, di Borgo S. Lorenzo.
8. Giunti Tullio, di Empoli.
9. Gribaudi Pietro, di Cambiano (ammesso per l'art. 10 del Regolamento).
10. Lasinio Ernesto, di Firenze.
11. Lazzerini Ettore, di Firenze (ammesso per l'art. 10 del Regolamento).
12. Marra Giuseppe, di Galatina (Lecce).
13. Pagliai Luigi, di Montecarlo (Lucca).
14. Sàntoli Quinto, di Sambuca Pistoiese.
15. Solerio Francesco, di Casal Monferrato (ammesso per l'art. 10 del Regolamento).
16. Sorbelli Albano, di Modena (id.).
17. Vital Adolfo, di Conegliano (id.).

— 1.° anno. —

18. Bartelletti Lavinia, di Firenze.
19. Caprin Giulio, di Trieste.
20. Carassali Settimio, di Marino.
21. La Sorsa Saverio, di Molfetta (Bari).
22. Marcucci Roberto, di Senigaglia.
23. Mocarini Clorindo, di Montevarchi (Arezzo).
24. Monti Solone, di Firenze.
25. Spalluti Stefano, di Gravina.
26. Terzaghi Nicola, di Bari.

Ai singoli corsi speciali sono inoltre inscritti 16 alunni liberi.

Programma dei corsi speciali per l'anno 1898-99. - Paleografia latina, diplomatica e dottrina archivistica. (prof. Paoli). - I. Paleografia generale (Dottrina, storia, esercitazioni pratiche. - II. Scrittura corsiva (Studio speciale). - Diplomatica (Definizioni, Classificazione e Nomenclatura, Testo e protocollo dei documenti). - III. Gli archivi nel medio evo. - Esercitazioni archivistiche.

Paleografia greca (prof. Festa). - Abbreviazioni e segni tachigrafici più in uso. Esercizî su codici di varie età.

Diritto e istituzioni medio-evali (prof. Del Vecchio). - I. Fonti della storia del diritto italiano nell' epoca comunale. - II. Storia del diritto ecclesiastico. - III. Studî sulla proprietà fondaria nel medio evo.

Pubblicazioni. - Nel corso del 1898 si sono pubblicati:

il libro III, parte I, del *Programma scolastico di paleografia latina e diplomatica* del prof. Cesare Paoli, che contiene la parte generale della Diplomatica (Firenze, Sansoni);

il fascicolo ultimo della *Collezione Fiorentina di facsimili paleografici greci e latini*, a cura dei proff. G. Vitelli e C. Paoli, la quale Collezione comprende in tutto 100 tavole, metà greche e metà latine (Firenze, Successori Le Monnier).

Cfr. *Arch. stor. ital.* 1898: XXI, 229; XXII, 436.

Antichi alunni. - Elenco degli alunni, che sono usciti dalla Scuola con diploma di « Archivista paleografo » dall'anno 1883 all'anno 1898:

1883. **Santini Pietro**, di Lucca: professore titolare di storia nel r. Liceo Michelangelo. - Firenze.

1883. **Mazzi Curzio**, di Siena: sottobibliotecario nella r. Biblioteca Medicea Laurenziana. - Firenze.

1884. **Cappelli Adriano**, di Modena: sottoarchivista di prima classe nel r. Archivio di Stato e assistente alla Scuola di Paleografia. - Milano.

1885. **Papaleoni Giuseppe**, di Daone (Trentino): professore titolare di storia nel r. Istituto Tecnico G. B. Della Porta. - Napoli.

1886. **Bonomini Domenico**, di Storo (Trentino). - Milano.

1890. **Casanova Eugenio**, di Torino: sottoarchivista di seconda classe nel r. Archivio di Stato. - Siena.

1892. **Marzi Demetrio**, di Cecina di Larciano (Firenze): sottoarchivista di seconda classe nel r. Archivio di Stato. - Firenze.

1894. **Nitti Francesco di Vito**, di Bari: canonico della r. Basilica di S. Nicola, paleografo della Commissione provinciale di storia patria, e insegnante nelle classi aggiunte del r. Liceo ginnasiale. - Bari.

1895. **Carabellese Francesco**, di Molfetta (Bari): professore di storia del commercio nella r. Scuola Superiore. - Bari.

1896. **Salvèmini Gaetano**, di Molfetta (Bari): professore reggente di storia nel r. Liceo Verri. - Lodi.

1897. **Terlizzi Sergio**, di Bisceglie (Bari): prof. incaricato nelle classi inferiori del r. Ginnasio Galileo. - Firenze.

1897. Dorini Umberto, di Firenze: sottoassistente di 3.ª classe nel r. Archivio di Stato. - Firenze.

1898. Geròla Giuseppe, di Arsiero (Vicenza): fa gli studî di perfezionamento nella r. Università Federigo-Guglielmo. - Berlino.

1898. Rodolico Niccolò, di Trapani: professore di storia nel r. Istituto Tecnico Archimede. - Modica (Sicilia).

Società Fiorentina di pubbliche letture.

— È questo il decimo anno di vita della benemerita Società, che ha saputo a Firenze far diventare un'istituzione (sia pure di moda, ma certo anche molto utile) la *lettura* o *conferenza*, procurando al pubblico delle Sale Ginori e Luca Giordano il modo, e spessissimo il piacere, di ascoltare tanti e così variamente notevoli lettori e dicitori. Nè è piccolo merito della *Società Fiorentina* quello di aver messo insieme, coi volumi a stampa di tali conferenze, un libro di lettura, interessante e utile come pochi, purtroppo, siamo abituati ad averne in Italia.

L'*Archivio* crede bene di anticipare sulle recensioni che farà a suo tempo, pur delle letture di quest'anno, alcune notizie. Il periodo cui esse si riferiscono è la *Vita italiana* dal 1846 al '49.

L'on. Enrico Panzacchi, che si potrebbe quasi chiamare uno degli *inventori*, in Italia, della *conferenza*, inaugurò la serie, parlando, non leggendo, il giorno 11 febbraio su *La poesia del 1848*. Il concetto fondamentale del suo discorso, concetto al quale non parve rimaner sempre coerente, fu, che la miglior poesia di quell'anno era ne' fatti e ne' cuori. Disse del Grossi, del Niccolini, del Giusti (di cui una bella pagina, proprio su quella poesia del '48, non dimenticò poi il Del Lungo) del Prati, del Mameli; di certe fioriture semipopolari, e tra esse dell'*Addio, mia bella addio;* e, in particolar modo del famoso inno Manzoniano, che uscì quell'anno dalla meditatrice memoria e dal petto commosso del poeta. La conferenza ebbe il pregio, che la parola faconda del Panzacchi possiede e conserva, della chiarezza e dell'efficacia; ma è da dire, altresì, che vi si ebbero a notare i difetti della fin troppo vera *improvvisazione*, in un giorno di non troppa vena.

Il 18 febbraio lesse sul tema *Le belle Arti: dall'Hayez ai fratelli Induno* Ugo Ojetti, il quale, fermandosi a parlare massime della pittura, assommò e condensò notizie e giudizi, con acuta diligenza rassegnando i prodotti delle varie regioni d'Italia. Mostrò, di solito, molta dirittura nel giudicare; e felice fu specialmente nel ricordo di Lorenzo Bartolini, come, forse, un po' severo nel ridurre quasi

solo a quello di ritrattista il merito dell'Hayez: certo non equanime nel considerare come un'inutile Arcadia quasi tutta l'arte romantica, che ebbe pure il suo valore patriottico e morale.

Il 22 febbraio trattò di *Una musa scomparsa,* ossia della tragedia, l'avv. VINCENZO MORELLO, nel mondo giornalistico *Rastignac;* e toccò del Monti, del Foscolo, del Pellico, del Niccolini, del Manzoni, rivangando un po' il campo dissodato già da altri, ed enunciando, a volte, opinioni un po' strane o mal sicure (come quella sull'*Adelchi,* che battezzò *tragedia della rassegnazione*)*;* ma nelle rapide analisi, nelle concettose riflessioni, ne' raggruppamenti, ne' ritratti, ebbe spesso vivacità e potenza grande, e stile fervido e colorito.

L'on. ALFREDO BACCELLI lesse il 25 febbraio su *G.G. Belli e la Vita romana.* Ritrasse da prima rapidamente la vita romana dal '30 al '46; narrò poi, bene inquadrandola nell'ambiente romanesco, la vita del Belli; e ne analizzò il carattere e ne scrutò i *motivi* e le ispirazioni artistiche, chiudendo con molto felice esemplificazione de' varî tipi di sonetti. Le pagine, limpide e sobrie, nelle quali egli ci dette la psicologia del Belli, parvero in singolar modo riuscite; e ben degna di lode è certo la cura colla quale il Baccelli seppe fuggire ogni facile tirata patriottica, e scegliere per entro a' molti ma molto liberi sonetti belliani, esempi tipici e decenti d'un'arte meravigliosa. Non è poi colpa del conferenziere se quella *vita* romanesca deve giudicarsi, da giudici sereni, meno che morale e lodevole, e se la parola del Belli che la rappresentò non è la più riguardosa nè la più castigata.

Il 1 marzo ISIDORO DEL LUNGO intrattenne l'affollato uditorio sulla *Poesia del Giusti:* ne delineò finamente i caratteri formali, ne rassegnò con bella sintesi il contenuto, rilevando, per larghi ed efficaci confronti con altri poeti giocosi e satirici, le qualità precipue della satira giustiana. Ricercò come e perchè essa divenisse una delle più ricordevoli raffigurazioni delle idee e de' costumi del suo tempo, nè tralasciò di mettere in vera e chiara luce il valore patriottico ed etico di quei versi, anzi poesie che non morranno, e di studiare, altresì, il Giusti come poeta lirico, e di delinearlo come prosatore. La magistrale lettura, ottava tra quelle che il Del Lungo ha fatte per la *Società Fiorentina,* contiene pagine veramente non periture.

Gli successe, il 4 marzo, un lettore ben noto e caro a più d'un'udienza intellettuale: ERNESTO MASI, che, ripigliando l'argomento già trattato il decorso anno, lesse su *Pio IX e Pellegrino Rossi.* Il quadro della politica papale, incerta e volgente a sorti non previste; la figura del Papa e dei suoi ministri; il complicato con-

gegno delle pratiche diplomatiche di fronte all'incalzare dell'idea rivoluzionaria; tutto egli ritrasse e colorì con mano sicura, con franca parola. E con vera arte narrò il triste epilogo di quella grigia politica: l'eccidio di Pellegrino Rossi, la cui nobile vita e la cui generosa e tragica morte - per mano di Luigi Brunetti figlio di Ciceruacchio, secondo sembra ormai accertato - narrò, suscitando vivo interesse e sincera commozione nel plaudente uditorio.

I suoi ricordi (non però molto notevoli) di giovinetto a sedici anni (quanti ne aveva nelle gloriose *Cinque giornate*) rievocava l'8 marzo il sen. PAOLO MANTEGAZZA. Nè vogliam negare che alcuno di quei ricordi ei ripresentasse felicemente, e che egli non trovasse, talora, fortunate espressioni; ma parve a tutti faticosa la *lettura*, e intendo anche proprio l'atto del leggere; troppo episodico il racconto e mal disegnato il quadro; come ci pareva ed era, invece, fluida e limpida la parola, organicamente disposta la materia nelle non dimenticabili lezioni all'Istituto superiore.

Venezia nel 1848 e nel 1849 fu il tema della conferenza tenuta dall'on. POMPEO MOLMENTI il dì 11 marzo. Rievocato il triste ricordo dell'imbelle doge Manin, del periodo d'inerte vita cui s'era acconciata mollemente Venezia, esaminò le ragioni e le occasioni per le quali anche l'antica e gloriosa Repubblica di S. Marco si scuote al fine e si risveglia all'alito salutare della nuova vita. Ed arrivò così, dopo aver dipinto quadri e figure con tocco maestro (ma forse colorendo troppo, proprio come un *colorista* veneziano), alla parte più finamente sentita e disegnata, e che fu meglio gustata, dalla sua lettura. Ecco Niccolò Tommaseo e Daniele Manin; ecco l'eroismo, ecco il *coraggio allegro* (come disse con frase felice) di tutto un popolo generoso, durante il lungo *Assedio*, tra la fame e il colera; ecco la dolorosa capitolazione. Ma rimangono quelle epiche gesta, così bellamente ritratte dal geniale scrittore, inizio luminoso e saldo fondamento della predestinata indipendenza e unità italiana.

Il 15 marzo parlò dei *Volontari e regolari alla prima guerra dell'Indipendenza italiana* l'on. Colonnello FORTUNATO MARAZZI. All'intelligenza e alla memoria del pubblico, venne in aiuto, non pur con due carte topografico-strategiche, ma anche con un foglietto volante che rammemorava le *date* principali e i *comandi* de' fatti d'arme del '48. Fece prima, dirò così, una rivista militare degli eserciti regionali, rilevandone i tre elementi (regolare, volontario, civico) che li costituivano; e non mancò d'interesse il ritratto che abbozzò e la psicologia che tentò del *volontario del '48*; ma troppo scolorito e rapido, invero, fu il cenno a *Curtatone e Montanara*, mentre fu efficace assai qualche considerazione strategica sulle *Cinque giornate*. S'in-

dugiò poi a tratteggiare, sempre sotto l'aspetto strategico, la serie delle vicende di guerra che portarono all'armistizio di Salasco, e parlò con parola calda, se anche non sempre forbita e non molto nutrita di peregrina erudizione.

Sul tema *La démocratie spiritualiste selon Mazzini et selon Lamartine* lesse un discorso francese il 18 marzo Paul Desjardins. Nè certo è da dolerci che si sia ancora tornati a parlar dell'opera complessa del Mazzini (del quale trattò l'anno scorso il prof. A. Linaker con molta diligenza) e che si sia studiato il suo pensiero politico in confronto delle idee del Lamartine. Di quello che dal '47 in poi scrissero e operarono, come sostenitori del regime democratico, il Mazzini e il Lamartine, e prima e durante le republiche francese e romana; del carattere di quelli apostoli di democrazia ragionò con molta finezza psicologica il Desjardins; ma si trattenne soverchiamente a parlar di loro come uomini e come scrittori, e, senza dubbio, non furon sempre opportuni, sì piuttosto artificiosi e falsi, alcuni raffronti e richiami - specie a proposito del Mazzini - di altre figure e vicende della storia nostra. Ben severo ed assoluto ci parve poi il giudizio sui mazziniani, tra' quali dovevansi pur citare espressamente i generosi e leali, se il Desjardins non li volle mescolare alla schiera fosca de' mestatori e de' violenti.

De' *Moti di Napoli nel 1848* discorse il 22 marzo F. S. Nitti con facile, abbondante e piacevole eloquio. Mise in evidenza il particolarissimo carattere de' moti napoletani, dei *Cento giorni*, in confronto col movimento rivoluzionario delle altre regioni italiane. E cercò, anche, di rilevare oggettivamente quello che fosse sino al momento dell'aperta reazione il famigerato *Re Bomba*. Ma non ci pare d'ingannarci stimando tanto ardita quanto ingegnosa quella specie di riabilitazione che ei volle fare del Borbone, del quale troppo sono note le volgarità e le codardie crudeli; troppo è nefasto il secondo periodo di regno, perchè s' abbia a giudicarlo con tanta benevolenza nel primo, e ci si lasci indurre a vedere piuttosto il diritto che il rovescio della medaglia. Certi atti e fatti (sia pure d' un solo e breve periodo) determinano un supremo unico giudizio della coscienza popolare e poi della storia su uomini e cose: e forse quel giudizio immediato e compendioso è anche più giusto delle analisi tarde e sottili.

Più scientifica e tecnica che storica, fu, naturalmente, la bella conferenza che tenne sul *Vapore e le sue applicazioni* l' on. Giuseppe Colombo il 29 marzo. Accennò nell' esordio, con tratti larghi e sicuri, alle condizioni nelle quali si trovava l' industria meccanica nell' antichità, nel medioevo e fino al Risorgimento scientifico, da Erone al Torricelli; e designò a ragione come *casalinghi* e non propria-

mente *industriali* i prodotti de' tempi anteriori alla scoperta del Watt. Spigolò anche qualche ricordo storico dell'applicazione del *Vapore* alle industrie moderne, e della costruzione delle strade ferrate in Italia e fuori dopo che lo Stephenson costruì nel 1815 la prima locomotiva. Altri potrà rilevare il pregio scientifico e il valore delle considerazioni economiche del discorso dell'on. Colombo; qui basti dire che gli applausi di cui gli fu largo l'attentissimo uditorio erano ben dovuti alla parola facile e piana, alla memoria tenace, al pensiero limpido e ordinato. Notiamo poi volentieri che gli ascoltatori non mancaron di apprezzare nel conferenziere, oltre le conoscenze dello specialista, la larghezza di vedute dello scienziato; e mostrarono di gustare la nitida esposizione di fatti e di cose, ben più de' pistolotti retorici e de' lirismi sentimentali.

Sono annunciate per il 5 e per il 17 aprile le ultime due letture dell'annata: del senatore NICCOLÒ NOBILI su *I moti toscani del 1847 e 1848; loro cause ed effetti,* e del deputato FRANCESCO CRISPI su *La Sicilia e la Rivoluzione.* ORAZIO BACCI.

Storia generale e studî sussidiarî.

— Diamo una sommaria notizia della ragguardevole opera dei *Nuntiaturberichte aus Deutschland,* cominciatasi a pubblicare nel 1892, e dalla quale sono già venuti in pubblico varî volumi. L'opera si stampa in tre parti distinte, indipendenti l'una dall'altra, e pubblicate contemporaneamente, la prima e terza parte, dal r. Istituto Storico Prussiano in Roma, la seconda dalla Commissione storica dell'i. Accademia delle Scienze di Vienna. La prima parte è destinata all'epoca dal 1533 al 1559; la seconda, dal 1560 al 1572; la terza, dal 1572 al 1585.

Della parte prima sono usciti sin ora 4 volumi, pubblicati a cura di W. FRIEDENSBURG a Gotha, nel 1892 i due primi, nel 1893 gli altri due. Il primo comprende 243 lettere di Pier Paolo Vergerio alla curia romana o di questa a lui, concernenti le faccende, in ispecie religiose, della Germania negli anni 1533-36, quando egli era nunzio pontificio presso l'imperatore: i documenti oltre che dal Vaticano, provengono dalla Marciana di Venezia e dal fondo Farnesiano degli Archivi di Napoli e Parma. - Nel secondo volume della prima parte sono invece 112 lettere, di analogo contenuto, del nuovo nunzio Giovanni Morone (1536-38), tolte dagli Archivi di Roma, di Napoli, di Parma, di Firenze con una appendice di altre 14 lettere di altri personaggi, che sono in relazione colle precedenti. Il terzo e il

quarto volume, oltre a 267 lettere dei e ai legati o nunzi Girolamo Aleandro (1538-39), Fabio Mignanelli (1538-39) e Giovanni Morone di nuovo (1539), contengono pure un Diario dell'Aleandri ed un'appendice, in cui si pubblicano altri documenti relativi sia alla biografia dell'Aleandri, sia alla corrispondenza fra Carlo V e Ferdinando, sia alla lotta religiosa specialmente in Sassonia, nonchè alcune lettere di Giovanni Eck e Giovanni Fabri.

Della seconda parte non vide la luce sin ora che un solo volume per cura di S. Steinherz (Wien, 1897). Esso pubblica le lettere, che sono 84, dei due nunzi Stanislao Hosius e Zaccaria Dolfin (1560-61), tolte dagli Archivi o dalle Biblioteche di Roma, di Modena, di Trento, di Vienna, di Gotha, di Cracovia, di Simancas. Delle appendici una si riferisce alla nunziatura del Dolfin nella Germania meridionale (1561), l'altra ai dialoghi religiosi scambiati fra l'imperatore Massimiliano e l'Hosius.

Della terza parte del pari, I. Hansen non pubblicò che un volume solo, intitolato *Der Kampf um Köln* (Gotha, 1892), il quale riguarda specialmente la lotta religiosa a Colonia e l'apostasia di quell'arcivescovo Gebardo Truchsess. Sono 425 lettere, trovate negli Archivi e Biblioteche di Roma, di Napoli, di Venezia, di Modena, di Colonia, di Coblenza, di Düsseldorf, di Münster, che contengono la corrispondenza del cardinale di Como, Tolomeo Galli, coi vari nunzi o legati Giovanni Morone, Bartolomeo Porcia, Giovanni Dolfin, Gio. Batista Castagna prima, Lodovico Madruzzo, Minuccio Minucci, Andrea d'Austria, Francesco Orano, Gio. Francesco Bonomi, Cesare dell'Arena, Germanico Malaspina, e coi nunzi di Francia e di Spagna poi, nell'epoca di cui questa terza parte intende trattare. Un'appendice parla della fondazione della nunziatura di Colonia e dell'organizzazione delle nunziature tedesche al tempo della controriforma; un'altra, di Minuccio Minucci e del suo memoriale « Stato « della religione in Alemagna ».

Queste pubblicazioni sono condotte con grandissima cura, ed hanno lunghissime prefazioni, abbondanti note, e indici completi.

G. Geròla.

— Il prof. L. Zdekauer ha pubblicato lo *Schema delle lezioni di paleografia e diplomatica dettate agli scolari di giurisprudenza nella r. Università di Macerata, l'anno 1898-99* (Macerata, Mancini, 1899). È chiaro e bene ordinato; ma sopra un semplice elenco di paragrafi non ci pare lecito fare una critica; e, se anche alcuni punti speciali di dottrina possono dar luogo a discussione, ciò non può farsi che quando l'egregio e dotto autore ce ne avrà dato lo svolgimento.

— Abbiamo ricevuto alcuni opuscoli di Guido Biagi, p. Franz Ehrle e H. Omont sulla importante questione della restaurazione e conservazione dei mss. antichi, che, promossa dal p. Ehrle predetto, è stata trattata nella seconda riunione generale della Società bibliografica italiana, tenutasi a Torino nell'ottobre 1898, e nella Conferenza internazionale di San-Gallo (Svizzera), che ebbe luogo nel medesimo tempo. Per mancanza di spazio ne rimandiamo il ragguaglio al prossimo fascicolo.

Storia regionale e locale.

Toscana. — Diamo notizia d'una conferenza, pubblicata ora elegantemente e con belle illustrazioni (Siena, S. Bernardino, 1899), che l'operoso ed erudito proposto Ugo Nomi-Pesciolini tenne sull'opportunità di celebrare in San Gimignano nel corrente anno feste solenni pel sesto centenario del sangimignanese Santo Bartolo e della ambasciata di Dante a quel Comune. Alla pia memoria di S. Bartolo Buonpredoni, che fu per venti anni caritatevole Rettore del Leprosario di Cellole, si connettono stupende opere artistiche di Benedetto da Maiano, di Sebastiano Mainardi e di altri egregi, nella chiesa di S. Agostino in San Gimignano.

L'ambasciata di Dante, della quale fa fede inoppugnabile documento, riportano ora al 1300 osservazioni e computi più recenti; ma è certo uno de' meriti della lodevole iniziativa del Comitato delle feste sangimignanesi pur questo di aver fornito occasione a meglio assicurare una data non trascurabile della biografia del Sommo Poeta. E non è a dolersi che, ormai, anzichè nel 1900, le bandite onoranze si compiano in quest'anno; ed è da augurarsi che esse riescan degne del nome di Dante e della nobile Terra di San Gimignano, che mostra di nutrire così vivo culto per le gloriose memorie della Storia e dell'Arte. O. B.

— Il teologo prof. F. Alessio ha pubblicato (Mondovì, Tipografia vesc. edit. B. Graziano, 1899) una *Storia di San Bernardino da Siena e del suo tempo*. - Dall'esaminare minutamente il volume di ben 491 pagine ci trattiene il pensiero, che l'egregio A. dichiara espressamente l'intento morale, religioso e quasi ascetico del libro. Ma esso, considerato anche come opera storica, ha molti pregi, e merita bene l'attenzione degli studiosi, ai quali additammo già in quest'*Archivio* (Serie V, to. XVIII (1896) pp. 415 e segg.) il lavoro del Thureau-Dangin. L'Alessio è molto bene informato della bi-

bliografia sanbernardiniana, e ha fatto nuove, industri e molteplici ricerche per accertare in particolar modo la cronologia della predicazione del Santo. A p. 488 è data una lunga lista dei luoghi « santificati da s. Bernardino » (ossia visitati dal grande predicatore); e sono ben più di cento! Avremmo desiderato che il diligente e zelante autore ci fornisse nella *Prefazione* una più metodica analisi delle Leggende e Vite, che conosce ed esamina, del Santo; che in qualche luogo (pp. 222 e segg.) fosse più compiutamente informato degli studî che si riferiscono al secolo XV, nel giudicare il quale egli segue di solito, forse troppo da vicino, le opinioni del benemerito, ma non sempre imparziale, Pastor. E così ci sembra che avrebbe guadagnato assai d'efficacia il lavoro (già un po' prolisso, e talvolta non senza qualche confusione nei trapassi e richiami), se l'autore avesse trattato a parte delle opere dell'Albizzeschi, dando al suo libro un organismo più logico che cronologico. Ma riconosciamo volentieri, e lodiamo vivamente, l'amorosa preparazione che il teologo Alessio ha fatto con lunghi e minuti studî intorno al suo argomento; e crediamo che del suo studio non potranno che giovarsi assai anche i cultori della storia della nostra eloquenza, sulla quale da qualche tempo si son venuti pubblicando (dal Galletti al Croce) saggi notevolissimi. O. B.

— Notevoli per la storia dei costumi a tempo del Savonarola sono alcune lettere, spigolate in una Miscellanea ms. della Biblioteca Laurenziana, e pubblicate in due opuscoli nuziali da GUIDO BIAGI (Firenze, Carnesecchi, 1898. 4.°).

Il primo opuscolo (Nozze Bini-Carnesecchi) contiene una *Lettera di Margarita di Martino a fra Jeronimo Savonarola*, scritta il 2 maggio 1496. In essa, la fervente devota del Frate gli chiede che, come egli aveva iniziata la riforma dei costumi rispetto agli uomini e ai fanciulli, così faccia altri provvedimenti *pro devoto femineo sexu*, chè anche questo (dice) vuole « mortificare le opere della « carne collo spirito », e lo supplica di determinare la foggia e la forma del come abbiano a vestire le fanciulle. « Et maxime che viene « il tempo della state et le fanciulle di nuovo si rivestono, vorrebbon « sapere che foggia et forma habino a ffare. Sapete che 'l senso tira: « se non provedete con questa reforma, transcorreranno in troppa « dilatione ».

L'altro opuscolo (Nozze Rostagno-Cavazza) è intitolato: *Spigolature Savonaroliane*, e contiene le seguenti lettere: di fra Domenico da Pescia (che fu compagno del Savonarola nella propaganda e nel supplizio) a una sua devota; di un Bardo Strozzi, scritta il

14 febbraio '96 da Ferrara al Savonarola in Firenze, per faccende private; due di frate Gabriello Mazinghi, abate di S. Salvi (1495 e '96) a frate Santi Rucellai, domenicano, nella quale s'invocano l'opera e l'autorità di frate Girolamo per la riforma e l'osservanza della « Santa Regola »; e infine, una di un tale « Ioanne « Ambrosio di Lanci », milanese (28 luglio '96), il quale, partitosi da Milano diretto a Roma, colla speranza di trovare « o de scrivere « o de stare con qualche homo digno », e trovandosi in Firenze senza denari, domanda al reverendo *fratri Hyeronimo Sancti Marci Florentiae Priori integerrimo, Praedicatorumque fulmini ornatissimo,* che gli procacci un po' d'elemosina per continuare la via, e la desidera *cito:* documenti tutti significantissimi per ispiegare la grande influenza che erasi procacciata il Frate sopra le coscienze private colla sua fama, sparsasi oltre Firenze.

Il Biagi ha pubblicato questi documenti con esemplare diligenza, illustrandoli garbatamente nelle prefazioni ai due opuscoli, e li ha poi riprodotti, facendo al primo qualche rettificazione ed aggiunta, nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi,* anno IX, num. 5 e 6.

— Nella *Rivista storica del Risorgimento italiano* vol. II, fasc. 2 (Torino, 1898), LÉON G. PELISSIER, pubblica, sotto il titolo *Livorno nel 1846*, una lettera francese inedita, e molto interessante, di Enrico Mayer a Pons de l'Hérault, scritta da Doccia presso Fiesole nel maggio 1846, e che ora si conserva nella Biblioteca Comunale di Carcassonne. Il P. de l'H. aveva chiesto al M. informazioni sulle condizioni morali, intellettuali, economiche ec. di Livorno; e questi risponde, punto per punto, alle venticinque domande categoricamente formulate nell'inchiesta. La maggior parte delle informazioni si riferiscono alla pubblica istruzione: per questa il governo granducale non faceva nulla, o poco; e quel poco, male: dell'istruzione del popolo avevano cura in Livorno soltanto associazioni e persone private: e il M. non risparmia lode agli ebrei livornesi, che in questo campo acquistaronsi molte benemerenze. Discorre anche delle opere di beneficenza, alle quali pure il governo rimaneva estraneo, delle condizioni economiche e commerciali, della cultura (molto scarsa), della criminalità (alla quale consacra due pagine stupende) ec. L'animo candido, liberale, filantropico del Mayer, la sua serena equanimità di giudizio, che i due volumi del Linaker ci hanno fatto tanto largamente conoscere ed apprezzare, ricevono da questa lettera nuova testimonianza. - Un amico ci avverte di rettificare due piccoli errori di nomi proprî: il segretario degli Asili infantili

di Livorno non fu *Dusange*, ma *Dusauge*; dove si parla della casa *Ergar*, deve leggersi *Ergas*.

— Nella *Rivista* sopra citata (1898) GIOVANNI SFORZA ha cominciato a pubblicare una rassegna dei *Giornali fiorentini degli anni 1847-49*. Secondo la mente dell'autore il lavoro dovrà essere spartito in undici capitoli, come appresso: I. La Rivista di Firenze. - II. Il Sabatino e il Popolano. - III. L'Alba. - IV. La Patria. - V. Il Nazionale. - VI. La Vespa e lo Stenterello. - VII. La Costituente italiana. - VIII. Il Lampione. - IX. L'Inflessibile. - X. Il Conciliatore. - XI. I Giornali Minori. - Ne abbiamo finora ricevute le due prime puntate, che sono veramente interessanti per copia di notizie curiose, e in molta parte o ignote o mal note, e per imparziale serenità di racconto.

PIEMONTE. — Il p. GIUSEPPE BOFFITO esamina il *Codice Vallicelliano CIII*, come contributo allo studio delle dottrine religiose di Claudio vescovo di Torino: esso contiene il commento di Claudio al Vangelo di San Matteo. Il B. dà un'accuratissima descrizione interna ed esterna del codice, che è del secolo IX, con interessanti osservazioni paleografiche, segnatamente sulle abbreviature, con un minuto indice dei capitoli, e rileva come questo commento dimostri la molta e svariata conoscenza che Claudio aveva dei Padri della Chiesa, attingendo egli principalmente da s. Girolamo, da s. Agostino e da Beda, non che da altri. Rispetto poi all'accusa di eresia che è stata fatta più volte al vescovo di Torino, dice che questo commento non la giustifica. « Di certo (conchiude) la questione del- « l'eresia di Claudio non verrà decisa con queste mie ristrette con- « siderazioni. Dalla disamina qui istituita si può solo giustamente « conchiudere che nell'anno 815, quando appunto Claudio componeva « il suo commento a S. Matteo, egli non s'era ancora allontanato « dalla dottrina cattolica ». La memoria del Boffito è stampata nel vol. XXXIII degli *Atti della r. Accademia delle Scienze di Torino* (adunanza del 9 gennaio 1897).

VENETO. — GIUSEPPE BIADEGO, in un opuscolo pubblicato per nozze Rossi-Mazzocchi (Verona, Franchini, 1899, 8.°), raccoglie le memorie di alcune *Case scomparse*, cioè demolite recentemente in Verona in conseguenza dei lavori dell'Adige, di cui si celebrò l'inaugurazione nel 1892. Sono: Casa da Lisco, Casa Sammicheli, Casa Camerlengo, Casa Saibante, Palazzo Castellani. - E in altro opuscolo, estratto dagli *Atti del r. Istituto Veneto*, 1898-99, to. LVII, dà alcune

Note biografiche intorno a Paolo Veronese, occupandosi specialmente dell'anno molto disputato della sua nascita. Dopo un'intima disamina dei documenti contraditorî, lo assegna con molta probabilità al 1530: in caso che questa data non s'accetti, la più ragionevole, tra le altre opinioni rifiutate, gli sembra la data del 1528.

Puglie. — Annunziammo già (1898, XXI, 238) il primo volume del libro di F. Carabellese su *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal secolo X al XV.* Ora il C. ne ha pubblicato un secondo in collaborazione colla signorina Amelia Zambler (Trani, Vecchi, 1898. 8.° gr.), che contiene un discorso storico, consistente in un'introduzione e in 10 capitoli, ed è corredato di un'appendice di dieci documenti, che fanno seguito nella numerazione (xlvii-lvi) a quelli del primo volume. Nel discorso storico (che è di pp. 124) si tratta dei primordî delle relazioni di commercio e d'amicizia tra l'Apulia e la Venezia, e se ne racconta ordinatamente la storia dai tempi dei Normanni fino agli ultimi anni del secolo XV, quando i maggiori porti della Puglia caddero sotto il dominio della Repubblica di S. Marco: l'ultimo capitolo discorre del consolato veneto in Puglia, ed è seguito da una tavola degli ambasciatori e consoli veneti nel regno di Sicilia nei secoli XIII-XV.

Storia letteraria, artistica e scientifica.

— *Le vere lode de la inclita et gloriosa città di Firenze,* composte in latino da Leonardo Bruni e tradotte in volgare da frate Lazaro da Padova: con prefazione di Francesco Paolo Luiso. (Firenze, Carnesecchi, 1899, 8.° gr., pp. xxxiv-64: nozze Del Fungo Giera-Parravicini). L'opuscolo di Leonardo *Laudatio inclitae civitatis Florentiae* è un lavoro giovenile, ma per più conti degno di richiamare l'attenzione degli studiosi: il giovine e valente professore F. P. Luiso, pubblicandone ora un volgarizzamento, assai garbato, d'un frate da Padova, educato in Firenze (che egli ha tratto dal cod. Riccardiano 705) l'ha fatto argomento di un particolare studio, condotto con molta diligenza e pieno di acute osservazioni. Dalla lettura della *Laudatio* di Leonardo, e del limpido compendio fattone dal Luiso, si ricava come quella *Laudatio* sia improntata a un vivo entusiasmo per Firenze, di cui scrive lodi iperboliche, mettendola al di sopra di tutte le città del mondo: onde, le invidie di Milano, e le volgari ingiurie del Valla: contro le quali ben si difese Leonardo in due lettere scritte all'Arcivescovo milanese. La *Laudatio* non ha molto

valore storico: essa, più che altro, ha da considerarsi come un'esercitazione rettorica, a imitazione degli antichi; e il Luiso ha dimostrato che modello di quest'operetta di Leonardo fu l'*Oratio panathenaica* di Aristide, retore greco dell'epoca imperiale. Peraltro, anche nella sua rettoricità, è sempre una bella testimonianza dell'alta e gloriosa fama della città di Firenze; un documento letterario notevole; e non ebbe torto frate Lazzaro a volgarizzarlo, « acciò non solo li huomini literati et dotti, ma ancho li indotti et « semplici possano il suo splendore et excellenzia cognoscere ».

— In occasione di un anniversario nuziale, Giovanni Sforza ha pubblicato *Baltroméo calzolaro, commedia in dialetto massese* di Paolo Ferrari (Firenze, Landi, 1899, 8.°). La compose il Ferrari a Massa di Lunigiana nell'inverno 1847-48, e può dirsi il primo saggio drammatico di lui: per questo la pubblicazione si presenta come un interessante documento letterario. Ma l'opuscolo è reso anche più attraente dalla introduzione premessavi dall'editore. Con copiosa erudizione, ravvivata da uno stile schietto e vivace, lo Sforza, sotto il titolo *Massa cinquant'anni fa,* discorre delle condizioni politiche e letterarie di Massa intorno al 1848, non che della giovinezza di Paolo Ferrari, che ebbe ivi la sua educazione e poi vi si accasò. Sono pagine che si leggono con vivissima simpatia. E, tra le altre notiamo, rispetto all'opera drammatica del Ferrari, quelle che riferisconsi al *Marchese Colombi,* « creazione (come ben dice lo Sforza) « che, come quelle di Don Abbondio e di Fanfulla, non è destinata « a morire ». Il tipo originario il Ferrari lo prese da un certo Filippo Chelussi, venuto da Sarzana a Massa tra il 1824 e il '30; violinista, mecenate, pieno di buon cuore « e ignorante d'una forza da « essere difficile il rintopparne uno eguale ». Lo Sforza ne riproduce motti, aneddoti, lettere, che rivelano come egli sia il preciso modello della indimenticabile figura del buon *Marchese Colombi.*

— È venuto alla luce il quinto e ultimo volume delle *Opere inedite o rare di* Alessandro Manzoni, pubblicate per cura di Pietro Brambilla, da Ruggero Bonghi e Giovanni Sforza (Milano, Enrico Rechiedei, editore, 1898; 8.°, pp. xx-384). Contiene: « Le Regole « grammaticali », « Modi di dire irregolari », « Una critica della « dottrina del Condillac sulla formazione delle idee generali e sul « metodo rispetto ad esse »; « Esame della dottrina del Locke e « del Condillac sull'origine del linguaggio », « Una discussione sui « dialetti nel secolo XVIII », « Il sistema del P. Cesari », scritti messi alle stampe per cura del Bonghi; non che: « Due lettere al

« P. Antonio Cesari sulla lingua italiana », « Lettera a Niccolò « Tommaseo sul Dizionario dei Sinonimi », « Lettera a Giacinto « Mompiani sul Vocabolario agrario toscano », « Brani inediti del- « l'opera: *Della Lingua Italiana libri due* [prime stesure] », « Nuovi « frammenti sui Traslati », « Giudizio dell'abate Antonio Rosmini « sull'opera: *Della Lingua italiana libri tre di Alessandro Manzoni* », « Della parte che compete agli scrittori nelle lingue »: scritti messi alle stampe per cura dello SFORZA, del quale è pure la prefazione che sta in fronte al volume.

— È sotto il torchio il primo tomo degli *Scritti postumi di Alessandro Manzoni,* pubblicati, per cura di Pietro Brambilla, da GIOVANNI SFORZA, che formano la prosecuzione delle *Opere inedite o rare.* Eccone l'indice: I. *La lettera sul Romanticismo,* secondo il manoscritto autografo del 1823, col raffronto all'edizione fattane dal Manzoni nel febbraio del 1871. II. *La risciacquatura in Arno de' Promessi Sposi.* III. *La Storia della Colonna infame, studiata ne' manoscritti,* con un saggio delle ricerche preparatorie dell'Autore. IV. *Il Manzoni agronomo* [Schema inedito d'una nuova nomenclatura botanica, e postille a opere agronomiche] V. *Il Manzoni latinista* [Postille a varî classici latini]. VI. *Il Manzoni giornalista* [Articoli da lui pubblicati anonimi ne' giornali]. VII. *Pagine Sparse* [Iscrizioni, motti per *Album* ec.].

Necrologio.

— Della morte dello storico e archivista piemontese Pietro Vayra facemmo un breve ricordo nel fasc. 210 (XXI, 462). Vogliamo aggiungere che l'antico nostro collaboratore barone GAUDENZIO CLARETTA n'è ha fatta una sobria e, insieme, accurata commemorazione alla Società d'archeologia e belle arti per la provincia di Torino (Torino, Paravia, 1899. 8.º). Il V. era nato a Bosconero (Ivrea) il 20 agosto 1836; vi morì il 21 giugno 1898. Accennammo a libri e opuscoli paleografici da lui pubblicati: il Claretta ne menziona altri di storia politica moderna, e soprattutto ricorda il merito grande che ebbe il Vayra nel cooperare con Quintino Sella all'edizione del *Codex Astensis,* e compierla poi dopo la morte di questo.

— Nell'agosto del 1898 è morto in Roma Enrico Stevenson, custode del medagliere pontificio al Vaticano, e lodato autore di studi storici e archeologici risguardanti la città di Roma, non che di varî Inventarî della Biblioteca Apostolica Vaticana.

— Di **Costantino Corvisieri**, socio corrispondente della nostra Deputazione, e uno dei fondatori della r. Società Romana di storia patria, n. in Roma nel 1822, m. ivi l'11 dicembre 1898, è un breve cenno necrologico scritto da U. BALZANI nell'*Archivio della r. Società Romana* predetta, XXI, pp. 585-86.

— Immaturamente, il 17 marzo 1899, è morto in Pavia **Carlo Merkel** (nato in Torino nel 1862), professore ordinario di storia in quella r. Università. Ricercatore laborioso e minuto, aveva dato in più lavori saggio di buoni studî e di migliori promesse. Si occupò di fonti storiche e di bibliografia; di storia del costume nel medio evo, pubblicando e illustrando, dal 1893 al '97, varî inventari di mobili, arredi, vestimenta ec.; di storia della dominazione angioina in Italia; di storia politica del Piemonte e di Casa Savoia; di critica storica. Collaborò anche nel nostro *Archivio*, ed è notevole per finezza di critica la sua recensione del *Manuale del metodo storico* di A. Crivellucci, inserita nel nostro fascicolo 208, ultimo del 1897. - Alla vedova, ai teneri figliuoli mandiamo, con animo commosso, sincerissime condoglianze. - Un affettuoso ricordo di lui, scritto dal suo maestro, prof. CARLO CIPOLLA, è nella *Rivista bibliografica italiana*, anno IV, num. 6 (Firenze, 25 marzo 1899).

Notizie varie.

— L'Accademia Reale delle Scienze di Torino conferirà nel 1899 due premî di fondazione Gauteri alle opere di letteratura, storia letteraria e critica letteraria, che saranno giudicate migliori fra quelle pubblicate negli anni 1891-98. I premî saranno di circa L. 3000 ciascuno, da cui però dovranno dedursi le tasse e le spese di amministrazione; saranno assegnati a soli autori italiani (esclusi i membri nazionali residenti e non residenti dell'Accademia) e per opere scritte in italiano.

Gli autori, che desiderano richiamare sulle loro pubblicazioni l'attenzione dell'Accademia, possono inviarle a questa. Essa però non farà restituzione delle opere ricevute.

A partire poi dal 1900 si conferirà ogni anno un premio della somma indicata nel seguente ordine per ciascun triennio: 1.° anno, Filosofia; 2.° anno, Storia; 3.° anno, Letteratura. Le opere da premiarsi dovranno essere state stampate nei tre anni antecedenti a quello, in cui il premio si conferisce.

Tutti sanno come la mattina del 26 maggio 1249 nel luogo detto il ponte di S. Ambrogio presso Fossalta avvenne quel memorabile combattimento che doveva decidere della sorte del figlio naturale di Federico II, a favore dell'esercito dei Bolognesi. Si combattè intrepidamente dall'alba fino al tramonto, gareggiando in valore l'uno e l'altro esercito; ma finalmente la vittoria lungamente disputata piegò dalla parte dei Bolognesi e i Modenesi furono volti in fuga, lasciando circa mille e seicento prigionieri; mentre altri erano uccisi, o si salvavano nascondendosi nei boschi circostanti. Fra i prigionieri vi fu lo stesso Re Enzo, che disarmato da Lambertino de Lambertini, Michele degli Orsi e Lambertolo Bottrigari (1), si arrese dopo che il suo cavallo era rimasto mortalmente ferito, si che gli fu impossibile di continuare a difendersi. Col Re Enzo caddero in potere dei Bolognesi anche Buoso da Doara, condottiero dei Cremonesi, Gerardo Pio e Tommasino da Gorzano nobili modenesi, Marino da Eboli Pretore di Reggio, Corrado Conte di Solimburgo, Antolino dall'Andito, con molti altri. L'elenco originale dei prigionieri fatti a Fossalta, esistente tuttora presso l'Archivio di Stato di Bologna, ne registra cento ottantadue, e fu pubblicato dal Savioli (2), ma non integralmente, avendo egli ommessa molta parte dei nomi, che gli sembravano *meno importanti ed oscuri, per togliere dal documento un' inopportuna prolissità.*

---

(1) Fra i cittadini citati dal Podestà il 7 agosto 1249 a render conto delle armi e spoglie tolte al Re Enzo nella battaglia di Fossalta sono nominati questi tre soli *pro denariis rebus et armis de captione Regis*. Il notaio aveva cominciato a scrivere anche *de equite* che poi fu cassato, perchè il cavallo del Re Enzo, come si disse, era rimasto ucciso. (Arch. di Stato, Miscell. Fragm. II, n.° 20).

(2) *Annali di Bologna*, to. III, parte II, p. 264. Per aver un'idea della poca diligenza con cui fu pubblicato questo notevole documento basti osservare che Lantelmo di Marnate Assessore del Podestà di Bologna ora è indicato col suo vero nome di Lantelmo, ora con quello di Cantelmo ed ora con quello di Lamberto.

Dei nostri caddero prigionieri del nemico Rambertino di Rolando Ramponi, Corvolino da Castello, Jacopino di Saviolo Savioli, Cinello da Monzuno, Galvano da Lala e pochi altri.

Il Re Enzo fu chiuso in Castelfranco sotto rigorosa custodia, fino a tanto che il Comune avesse preparata in Bologna una prigione conveniente a sì nobile prigioniero entro il Palazzo nuovo, che poi fu detto del Podestà. A Castelfranco pare che rimanesse il Re Enzo dal 26 maggio al 18 agosto; poscia fu condotto ad Anzola, castello allora munito sulla via Flaminia, ora detta di S. Felice, e distante egualmente dalla città e da Castelfranco. Delle armi che fecero parte del bottino di guerra ci resta notizia solo di un teniere da balestra, registrato negli inventarî delle armi del Comune del 1381 e 1384, presso l'Archivio di Stato di Bologna, come segue: *Item unum telerium magnum a balista quod fuit Regis Hentii, cum noxeta una de cupro.*

Il Podestà di Bologna con molte squadre d'armati si recò ad Anzola per disporre l'ordine del trionfale ingresso dei prigionieri in Bologna, che ebbe luogo il 24 agosto 1249. Precedevano i cavalieri di leggiera armatura, coronati di fronde di quercia, colle spoglie dei nemici vinti, ed erano seguiti da molti prigionieri a piedi sotto buona scorta d'armati. Poi venivano i prigionieri nobili a cavallo, e da ultimo il Re Enzo a cavallo, avendo alla sua destra Buoso di Doara, alla sinistra Gerardo Pio, e dietro il Conte di Solimburgo. Il popolo era accorso numerosissimo fin presso al ponte di Reno, ed attraeva la vista di tutti l'aspetto bellissimo del Re Enzo, giovine di appena ventiquattro anni, di mediocre e robusta statura, di nobilissima fisonomia, con lunga e inanellata chioma bionda (1). Alla porta della città

---

(1) « Valens homo (lo dice fra Salimbene) et valde cordatus, idest « magnifici cordis, et probus armatus, et solatiosus homo quando vo« lebat,... et multum in bello audacter se exponebat periculis; pulcher « homo fuit mediocrisque staturae ». (Fr. Salimbene, *Chron.*, p. 166).

stava il Vescovo col clero, cantando inni in rendimento di grazie per la famosa vittoria ottenuta dai Bolognesi, ed il popolo giubilante acclamava al Potestà Filippo Ugoni ed ai luogotenenti dell' esercito Antonio Lambertazzi e Lodovico Geremei. Furono il Cardinale e il Podestà ricevuti sotto un ricchissimo baldacchino, portato da giovani nobili bolognesi, vestiti di zendado rosso e bianco, alla divisa della città, e preceduti dai magistrati e dal clero, fra lieti applausi e suoni di trombe lungo le vie adorne di ricchissime tappezzerie e di verdura. Come furono arrivati alla cattedrale il Legato benedisse il popolo, dopo aver accompagnato il Re Enzo in luogo sicuro e ben custodito. Il dì seguente si radunò il consiglio per deliberare ciò che far si dovesse di tanti prigionieri, e si stabilì che tutti, eccetto il Re Enzo, potessero riacquistare la libertà mediante il cambio o il riscatto; quanto alla persona del Re si decretò che mai a nessun patto non si potesse rilasciare, ma dovesse restare prigione finchè vivesse, provveduto a pubbliche spese di vitto e servitù da suo pari.

Che la prigione del Re Enzo fosse nel Palazzo nuovo del Comune, ora detto del Podestà, non si può certo revocare in dubbio. Oltre alla testimonianza de' più autorevoli cronisti abbiamo quella del registro originale dei prigionieri fatti a Fossalta, ove leggesi che tutti quelli che sono notati in detto quaderno, *computatis domino Rege et hiis qui cum eo sunt,* si trovavano *in palatio novo communis Bononie.* Il luogo preciso ov' egli era imprigionato ci è indicato da una lettera autografa, che sembra essere stata scritta da fra Leandro Alberti (1), nella quale si legge che « fu fatta « una stanza ampia ove [il Re Enzo] potesse passeggiare, « la quale fino ad hora si vede ivi essere et chiamasi la « sala del Re Hentio, ove gli Signori Potestà et Auditori « della Rota rendono ordinariamente, a' loro banchi ivi

(1) Il carattere di detta lettera è similissimo a quello della *Storia di Bologna*, autografa, in 4 volumi, nel cod. 97 della Bibl. Univ. di Bologna.

« accomodati, ragione. Sotto la quale sala si trova una « stanza, che serve di presente per lo archivio di Bologna, « ove si ritirava et stava esso re, guardato sì che non fu- « gisse; ma visitato et salutato ogni giorno da cittadini di- « versi et nobili bolognesi, quali erano per questo ordinati ».

La prigione del Re Enzo era dunque nella sala superiore ora occupata dall' archivio notarile, nella parte del palazzo del Podestà prospiciente verso la piazza del Nettuno (1).

Le finestre della sala erano ben chiuse da inferriate, e nel mezzo (stando a ciò che narra un cronista) (2) eravi una camera sospesa, costruita in legno e ferro, entro la quale ogni notte il Re Enzo era rinchiuso e ben guardato; mentre nel giorno poteva liberamente passeggiare per la sala. Ciò probabilmente diede origine alla leggenda che Enzo fosse rinchiuso in una gabbia di ferro, ripetuta dal Villani (3), da Ricordano Malespini (4) e da altri storici e, se meritasse fede la notizia del cronista genovese, non sarebbero andati molto lungi dal vero. Ma sappiamo invece come il libero comune tenesse prigione il figlio di Federico II nel più bello e ricco palagio, permettendogli di avere con sè valletti, servi e quanto gli poteva occorrere per continuare a fare *magnificentias suas usitatas*. E se pure egli non ebbe la compagnia di messer Guido Guinicelli e di Fabruzzo Lambertazzi, come vorrebbe il Torraca (5), ebbe

---

(1) Ciò fu dimostrato anche dal prof. Falletti-Fossati in una sua memoria sul palazzo del Podestà, recentemente letta alla r. Deputazione di storia patria per le Romagne.

(2) Ved. BARTHOLOMAEI SCRIBAE, *Annales Januenses*, (1249-1264). In *Monumenta Germaniae hist.* (XVIII, 227). « Ipsum autem Regem in quadam aula « palacii Bononiensis carceri et magnae custodiae manciparunt; omnes « enim fenestras ferro clauserunt, et in medio aulae cameram lignis et « ferro firmatam et suspensam a solo aulae fecerunt, in qua camera in « qualibet nocte includitur, custodiis undique circumpositis. In die vero « cum magna custodia in ipsa aula palacii commoratur ».

(3) *Cronica*, lib. VI, cap. 37; non lib. IX, come scrive il Petracchi.

(4) *Hist. Fiorentina* (Firenze, 1718, cap. 140, p. 119).

(5) *Nuova Antologia*, vol. CXXXVIII, p. 475.

certamente per compagni sedici giovani nobili, che andavano a conversare con lui, rinnovandosi ogni quindici giorni; ed ebbe più d'un sarto e un calzolaio a sua disposizione. Nel suo testamento troviamo infatti un legato di 25 lire a Jacopino Fava suo maestro sarto e altrettanto a Pietro da Reggio suo calzolaio. D'un altro sarto del Re Enzo, per nome Guglielmo, trovò notizia il prof. Carlo Cipolla nei protocolli d'un notaro bolognese, in un atto dell'11 ottobre 1252 (1).

Come ebbero presa i Bolognesi la risoluzione di non voler più rilasciare in libertà il Re prigioniero, pubblicarono negli statuti del sec. XIII gli ordinamenti relativi alla sua custodia. In una riformagione del 9 gennaio 1252, presso l'Archivio di Stato di Bologna, si stabiliva che si dovessero scegliere per custodi del Re Enzo e degli altri prigionieri sedici giovani d'età non inferiore ai 30 anni, che dovevano rinnovarsi (come dissi) ogni quindici giorni, ricevendo ciascuno due soldi di bolognini al giorno.

Ecco il testo latino del documento, che, parmi, non sia stato da altri pubblicato:

Die viiij Januarii MCCLII.

In reformatione Conscilii facto partito, placuit toto Conscilio quod ad custodiam d. Entii Regis et aliorum qui cum eo sunt in carcere debeant stare XVJ custodes tantum, et debeant mutari singulis XV diebus; omnes debeant esse etatis XXX annorum, vel majoris, et solvantur sicut actenus soluti sunt a Rege, et habeant quilibet per diem duos sol. bon., et qui steterit in dicta custodia XV diebus non stet postea in dicta custodia usque ad sex menses.

Item placuit quasi toto Conscilio quod in custodia scalarum palatii in quo moratur Rex stare debeant custodes qui sunt omnes etatis XXX annorum, vel majoris, et non faciant ibi aliquod ministerium, sive artem, et habeant mercedes sicut anno preterito habuerunt alii stantes ad dictas scalas.

Item placuit toto Conscilio quod clavatorie et claves palatii et scalarum, pontis et hostiorum omnium dicti palatii removeantur et

(1) *Mittheil. für Oesterr. Geschichtsforschungen*, IV, 403.

mutentur, et ponantur alie clavatorie et claves. Item placuit quasi toto Conscilio quod prexones videantur per unum de familia Potestatis, et per Ançianos et Consules, et illa que videbuntur eis bone et convenientes retineantur et alia mutentur et inveniantur meliores.

Negli statuti del 1260 (1) si ordinava che una delle due chiavi della camera del Palazzo nuovo, ov'era rinchiuso il Re Enzo, fosse custodita dal Potestà, e l'altra dai custodi della prigione. Ogni mattina, al suono della campana del Comune, il giudice del Podestà doveva aprir la porta della prigione, ed era severamente proibito ai soldati che l'avevano in custodia di giuocare, o di parlare coi prigionieri. Nel 1262 (2) si obbligarono i cittadini scelti dal Potestà per la custodia del Re Enzo a non potersi sottrarre in alcun modo a tale ufficio, nè ad esigere alcun onorario.

Per render più tollerabile al Re Enzo la lunga sua prigionia, il Comune di Bologna ordinava nel maggio 1263 che fosse liberato dalla fastidiosa compagnia del tedesco Corrado, che lo molestava, destinando a questo un'altra prigione (3).

Sebbene i Bolognesi trattassero così onorevolmente il Re di Sardegna, pure Federico II offerse invano le più grosse somme pel suo riscatto. Quanto e come egli si adoperasse per la liberazione del figlio, non sappiamo con certezza. Matteo Paris (4) dice che avea proposto di dare in cambio ai Bolognesi un figlio del Marchese di Monferrato che teneva prigione, ma che la morte di lui impedì che il cambio fosse concluso. Un'altra leggenda più inverosimile e più diffusa narra che l'Imperatore offrisse ai Bolognesi un cerchio d'oro capace di cingere tutta la città (5). Certo è

---

(1) *Statuti del Comune di Bologna dall'anno 1245 al 1267*, pubblicati per cura di Luigi Frati (Bologna, 1877, III, 334).

(2) *Statuta Comunis Bononiae*, presso l'Arch. di Stato di Bologna, 1262, (fol. 89).

(3) Ved. *Statuti di Bologna*, ed. Luigi Frati (III, 490).

(4) *Chron. major*, London, 1687, p. 698.

(5) Ved. Münch, *König Enzio*, p. 358 e *Historia miscella*, in R. I. S., XVIII, 265.

però che, essendo riuscite vane le pratiche fatte per liberare Enzo dalla sua prigionia, ricorse alle minaccie; scrivendo ai Bolognesi che considerassero bene come sieno varie le vicende della fortuna, e come l'avo suo avea sottomesso i Milanesi, assai più forti di loro, così egli avrebbe potuto, coll'aiuto di Dio, debellarli.

Rispose a nome dei bolognesi Rolandino Passaggieri: « Non sempre colpisce il dardo ove mira, nè sempre il lupo « raggiunge la sua preda. Non ci atterriscono le ampollose « minaccie. Il Re Enzo ci appartiene per diritto di guerra, « e come nostro prigioniero lo terremo. Contro le vostre « vendette cingeremo anche noi le spade, resistendo come « leoni; nè alla vostra altezza sarà di grande giovamento « l'esercito numeroso, imperocchè dove sono molti nasce « facilmente la confusione, ed avviene talvolta che un cin- « ghiale sia superato da un cagnolino » (1).

Certamente dopo la morte dell'Imperatore (13 dic. 1250) la condizione in cui Enzo trovavasi peggiorò, e secondo la cronaca di frate Tommaso toscano (2) sarebbe stato abbandonato da tutti i suoi, restando in balìa assoluta del Comune di Bologna.

Jacopo d'Acqui, cronista Domenicano nato sulla fine del sec. XIII, narra nel suo *Chronicon imaginis mundi* (3)

---

(1) Ved. Savioli, *Annali di Bologna*, to. III, doc. 656 e 657. Huillard-Brénolles, *Hist. dipl.* (VI, 738). La lettera di Federico II ai Bolognesi trovasi pure nei codici Vat. 3998 (c. 30) e 3999 (c. 25) d'onde fu trascritta da C. Ruggieri, *De Bononia et Bononiensibus monumenta* (II, 93) presso la Bibl. Univ. di Bologna. La risposta dei Bolognesi dal cod. Vat. 5221 è trascritta nel *Codex diplomat.* (vol. LXXIV, n.º 38) e nelle cronache del Negri e del Ghiselli (I, 436).

(2) *Mon. Germaniae hist.* (XXII, 515) cfr. Blasius, *König Enzio*, p. 134.

(3) *Hist. patriae Mon.* (III, 1588-89). Torino, 1848. Cfr. Blasius, p. 137. « Post hec datur sibi dieta quod eligat pro uno pulmento, vel bandixione, « quod sibi omni die magis placet. Et nihil amplius habere poterit a Co- « munitate Bononiensi nisi panem, vinum, fructus omni die cum ista « bandixione, et hec tantum pro se et quatuor domicellis suis. Qui eligit « continue habere turtam, et omnia que concedere desiderabat in turta « ponebantur. Et sic in tali statu fuit per dies et multos annos ».

che Enzo lagnavasi con alcuni suoi amici di parte Lambertazza, perchè il Comune di Bologna limitava troppo le spese pel suo mantenimento, e pregavali di intercedere per lui nel Consiglio. Essi promettevano di fare quanto desiderava, ma poi facevano tutto il contrario, onde il Re Enzo non potè ottener altro che pane, vino e frutta ogni giorno per sè e quattro suoi domestici.

Curioso è pure, sebbene anche più inverosimile, ciò che narra fra Salimbene nella sua Cronaca (1). Egli dice che un giorno i suoi custodi non volevano dare da mangiare al Re Enzo; allora frate Albertino da Verona, celebre predicatore, non potendo riescire a smuoverli da tale proposito disse che avrebbe giuocato con loro ai dadi (2) e se avesse vinto, il Re Enzo avrebbe avuto licenza di mangiare. Egli giuocò, vinse e diede al Re il cibo conteso, restando famigliarmente in sua compagnia. Ognun vede la niuna verosimiglianza di tale aneddoto riferito da fra Salimbene per mettere in evidenza la carità del suo confratello.

***

Veniamo ora ad una delle leggende relative al Re Enzo più tenacemente radicate nel volgo e diffuse dagli storici; voglio dire al tentativo di fuga dalla prigione.

Nell' aprile del 1253 trovarono modo di fuggire dal carcere Jacopone dal Borgo Cremonese (non Guido come si legge nel Savioli) (3), Niccolò da Giosano, Enrico di Wardestein e Bernardo d' Harstall, con altri de' Cremonesi e Tedeschi fatti prigionieri a Fossalta. Fu bandito nel capo,

---

(1) *Monum. hist. ad prov. Parm. et Placent. pertinentia* (Parma, 1857, pp. 156).

(2) Lo statuto del 1259 proibiva qualunque giuoco ai soldati che avevano in custodia il Re Enzo: « Et quod nullus de predictis militibus « sive judicibus possit vel debeat ludere ad azzardum, vel aliquod alium « ludum super dicto palatio ». (*Statuti di Bologna*, vol. III, p. 331).

(3) *Annali di Bologna*, to. III, parte I, p. 268.

con una taglia di cento lire di bolognini, Michele fornaio di Saragozza custode delle carceri, insieme a Falco da Firenze, Guiduccio d' Ubaldino, Aliserio di Guidotto di Carboncello e Pietro Pontecchio da Varignana per avere agevolata questa fuga (1).

Il Savioli (2) crede che da questo fatto traesse origine la strana favola della tentata fuga del Re Enzo, divulgata dal Ghirardacci (3), dal Sigonio (4), dal Münch (5) e da altri poco accurati scrittori, benchè il silenzio de' più antichi ed autorevoli cronisti, segnatamente del Villola e del Griffoni, avrebbe dovuto renderli più cauti nello spacciarla.

Il Griffoni (6), l'*Historia miscella* (7), il Ghirardacci (8) e il Sigonio (9) dicono che nel 1253 Raniero Gonfalonieri fu decapitato e Pietro Asinelli fu bandito perchè aveano procurata la fuga d' un prigioniero che era col Re Enzo, cioè di Corrado Conte di Solimburgo, secondo il Ghirardacci. Se anche la notizia non è esatta riguardo ai nomi, è però confermata dagli statuti di Bologna la fuga di più prigionieri avvenuta nel 1253. Ma poi all' anno 1268 il Ghirardacci narra il tentativo di fuga del Re Enzo, agevolato parimente da Pietro Asinelli e da Raniero Confalonieri. Se non che, avvedutosi della palese contradizione fra le due notizie, nell' indice della sua *Historia* volle rimediarvi dicendo che la stampa era stata alterata, perchè i compositori avevano confusi i nomi di quelli che trattarono la fuga del Re Enzo, con quelli che aveano procurata la fuga del Conte di Solimburgo, e sostituì ai nomi di Pietro Asinelli e di

(1) *Statuti di Bologna*, ed. Luigi Frati, (I, 374-75).
(2) *Annali* (III, 271).
(3) *Hist. di Bologna* (I, 213).
(4) *De regno Italiae*. Opera omnia (Milano, 1732, to. II, col. 1268).
(5) *König Enzius*, p. 98.
(6) *Rer. Ital. Scr.* XVIII, 114.
(7) Ivi, 266.
(8) Ivi, I, 184.
(9) Op. cit., to. III, col. 289.

Raniero Confalonieri quelli di Pasino Asinelli bolognese e di Ruggiero Traversari Vicentino scolaro di legge. Ma i nomi di costoro non compaiono in alcuna cronaca o storia bolognese, e tutto lascia supporre che siano stati mutati arbitrariamente dal Ghirardacci per rettificare la notizia data della tentata fuga di Enzo.

Non merita maggior fede del Ghirardacci il Sigonio quando afferma (1) che il tentativo di fuga del Re Enzo, avvenuto nel 1268, fu procurato da Guido Caccianemici; poichè, come fu già osservato dal Blasius (2), il Griffoni (3) e l'*Historia miscella* (4) ci fanno sapere che appunto nel gennaio di detto anno Guido Caccianemici fu ucciso da Caccianemico de' Caccianemici.

Chi sia stato il primo a divulgare questa leggenda difficilmente si può affermare. Certo era una tradizione anteriore al tempo in cui visse il Sigonio, poichè la troviamo accennata anche nella lettera ch' io non esito a ritenere autografa di fra Leandro Alberti (5), colle parole seguenti:

« Fu spesato con suoi servidori a spese del Comune di « Bologna per ventidue anni et nove mesi; nel qual tempo « esso Re per opera d' uno cittadino suo amico tentò di « fuggire, ma fu conosciuto e più osservato, ma non tor- « tegiato » (6).

Ai primi di marzo del 1272, essendo caduto infermo il Re Enzo fece testamento (7). Dell'autenticità di esso non

---

(1) Op. cit., to. II, col. 1062.

(2) Op. cit., p. 138.

(3) *Rer. Ital. Scr.* XVIII, 120.

(4) Ivi, XVIII, 279.

(5) Bibl. Univ. di Bologna, Cod. 498, busta I, n.° 5. L'Alberti, com'è noto, visse dal 1479 al 1552.

(6) Forse l'A. voleva scrivere: *torturato*.

(7) Fu pubbl. dal KOELER (p. 124), dal PETRACCHI (p. 67), dal MÜNCH (p. 328), nei *Monum. hist. patriae* di Torino (X, 388) e dal SAVIOLI (to. III, parte II, p. 448), ma colla data errata del 16 marzo, invece di 6 marzo.

possiamo dubitare; poichè trovavasi presso l'Archivio di Stato di Bologna, ove vedesi tuttora registrato nell'inventario dei documenti già appartenuti ai Domenicani, col n.º 1532 (Busta $^{178}/_{7582}$); ma nel 1851 fu ripreso dai frati di S. Domenico con altri documenti, e dicesi che ora sia posseduto dalla famiglia Gherardeschi (1); se non che per buona ventura ne resta tuttora la registrazione nei Memoriali del notaio Uguccione Bambaglioli dell' anno 1272 (2) nel modo seguente:

Die vij intrante Martio (1272).

Inlustris dominus Henricus Sardinie Rex filius dive memorie d. Federici Roman. Imperatoris suum fecit testamentum scriptum manu Thomaxini condam Petrizoli Armanini not., in quo sibi heredes instituit naturales d. Alfonsum Regem Castelle, d. Federicum tercium Lantegradum (3) Thuringie, in pallatio communis Bononie, heri facto in presentia fratris Bonanni prioris fratrum predicatorum, fratris Thomaxini de Mathelicha et fratris Philippi de Coerçelis (4) de ordine fratrum predicatorum, d. Luchiti de Gataluxiis Pot. Bon., d. Accurxii Lançavegie capitanei populi Bon., d. Raymundi de Casellis, d. Daniellis de Casellis, d. Guillelmi de Rodofredo; d. Yvone in dicta civitate Allexandrie, d. Anselmo, d. Opizo et d. Facino militibus Potestatis Bononie, d. Amideo Ugonis Albriçi, magistro Pellegrino Christiano medico testibus; ut idem Prior cum dicto domino Amideo procuratore dicti d. Regis insimul dixerunt se rogavisse dictum testamentum et ipsum infirmum esse, et interfuisse dicto testamento et stipulari fecerunt.

Il 7 e il 13 marzo il Re Enzo aggiunse al suo testamento due codicilli (5), de' quali pure si trova la registrazione nei Memoriali d' Uguccione Bambaglioli, pubblicata

---

(1) Blasius (p. 139, n.º 1) e *Arch. d. Gesellschaft f. ältere deutsche Geschichtskunde* (XII, 574).

(2) Arch. di Stato di Bologna, Memoriale di Uguccione Bambaglioli, 1272, car. XLVI, ant. (109 mod.) e 112 v.

(3) Landgravium.

(4) Vercellis.

(5) Furono pubblicati da tutti coloro che ho citati per il testamento, fuorchè dal Savioli.

dal Münch (1), ma con qualche inesattezza, perchè si giovò di una copia autenticata dal notaio Casimiro Nicolò Patrizi il 25 giugno 1756.

Il 14 marzo 1272 Enzo venne a morte e gli furono fatte solenni esequie a spese del Comune. « Il suo corpo « fu fatto imbalsamare (scrive il Negri) (2) e posto sopra « un feretro coperto di finissimo scarlatto, con veste del « medesimo, foderata d' ermellino. In testa avea una corona « d' oro gemmata, e in mano uno scettro d' oro. Fu por- « tato sotto un baldacchino di velluto cremesino, foderato « di pelli di vajo, con solennissima pompa alla chiesa « de' frati Domenicani, preceduto dal clero, e seguito dai « magistrati e da tutta la nobiltà » (3).

Anche l' anonimo autore della lettera, ch' io attribuisco a fra Leandro Alberti (4), così descrive la pompa dei funerali fatti al Re Enzo:

Morì poi il Re et fu sepelito a li 14 di maggio 1272 in luni a la chiexia de' padri predicatori, et dice la memoria il vestimento et habito del Re morto, cioè: una vesta, una guarnacca et una cappa di scarlatto, foderata de vari, et con un diadema d' oro e d' argento con pietre preziose in testa, con una verga d' oro in mano, et dui copertori de vari, uno di scarlatto, l' altro di samito; et fu imbalsamato a spese del Comune di Bologna, con una statova

(1) *König Enzius*, p. 148.

(2) *Annali di Bologna*, mss. presso la Bibl. Univ. di Bologna, al- l' anno 1272.

(3) Ved. anche *Historia miscella*, In *Rer. It. Scr.* XVIII, 283.

(4) Non è solamente la somiglianza, e quasi identità, del carattere di questa lettera e delle *Historie di Bologna* autografe, che mi fa credere ch' essa possa attribuirsi al frate Domenicano; ma l' ufficio ch' egli tenne d' Inquisitore generale dal 1550 al 1552, e l' esplicita asserzione d' aver egli assistito al restauro del monumento sepolcrale. Poichè questa lettera, diretta a un Canonico di cui si tace il nome, è scritta coll' intendimento di difendere il popolo bolognese dalla taccia di fierezza e crudeltà verso il loro prigioniero, s' intende facilmente come dovesse avere una certa autorità la testimonianza dell' Inquisitore Generale dei Domenicani, che custodivano il cadavere e il testamento del figlio dell' Imperatore Federico II.

sopra il sepolcro di lui. Sendo poi col tempo guasta la sepoltura, nel proprio luoco del sepolcro fu rinovata, et postavi quella longa in prosa che vi si vede. Et quando, non sono molt'anni, un'altra volta si è riaccomodato, io ho vedute le ceneri, la spada, et altre cose, che erano state trovate nella sepoltura, et il capo intiero del predetto Re, cioè le ossa, et di ciò V. S. Ill. sempre di me facci fede.

La prima iscrizione che fu posta sulla tomba del Re Enzo era incisa su di una lastra di marmo rosso come segue:

Tempora currebant Christi nativa potentis
Tunc duo cum decies septem cum mille ducentis
Dum pia Caesarei proles cineratur in arca
Ista Friderici maluit quem sternere parca
Rexerat et comptos pressit diademate crines
Hentius inquam coeli meruit mens tendere fines.

« Il 6 settembre 1376 (leggesi nell'*Historia miscella)* (1)
« il corpo del Re Enzo fu portato in una cassa nella sa-
« cristia de' frati Predicatori. E questo fu per un lavoriero
« che si faceva là dove era l'arca sua. Poscia fu tolto e
« messo in un'arca fuori nel muro coll'ufficio solenne
« de' morti; e fu colla spada, speroni e corona ».

All'iscrizione in versi surriferita, perita forse per vetustà, ne fu sostituita un'altra in prosa al principio del cinquecento, mentre era Senatore Gio. Francesco Aldrovrandi, morto nel 1512 (2). Verso la fine del secolo, cioè nel 1586 (3), il monumento sepolcrale del Re Enzo fu novamente restaurato per volontà del Senato bolognese; poscia

---

(1) *Rer. It. Scr.* XVIII, 399.

(2) Fu riprodotta insieme all'antico disegno del monumento da un opera assai rara intitolata: *Monumenta illustrium vi orum et elogia* (Trajecti ad Renum, 1671) nell'*Eletta dei monumenti più illustri.... di Bologna* (Bologna, 1838, to. I). Nella parte superiore campeggiava entro una nicchia una statuetta rappresentante il Re Enzo con scettro e corona.

(3) Non 1576, come leggesi nel Münch, *König Enzius*, p. 181.

ebbe un altro restauro nel 16[illegible], e finalmente il 12 luglio 1731 (1), a causa della nuova fabbrica della chiesa di S. Domenico, dovendosi levare l'antico deposito delle ossa del Re Enzo, il Marchese Luigi Albergati Capacelli e il Marchese Lodovico Manzoli Senatori di Bologna, deputati dagli Assunti, alla presenza di testimoni e d'un notaio, fecero levare dal muro, ove stava rinchiusa e coperta da una gran lapide marmorea, la cassa di piombo con coperchio stagnato intorno, con iscrizione sopra che diceva: *Plumbeum hoc conditorium in quo Regis Hentii ossa asservantur renovatum fuit anno 1690*. Fu trasportata in una stanza situata nell'atrio vicino alla sagrestia, e chiusa la porta con due chiavi rilasciate poi nelle mani del notaio. Ivi rimase finchè fu pronto il nuovo mausoleo, e la cassa di piombo fu collocata entro altra di legno, e chiusa entro il muro a destra, in capo alla croce di detta chiesa, contiguo alla cappella de' signori Popoli. Poi fu collocata la gran lapide con iscrizione che vedesi tuttora, e che ha nella parte inferiore un medaglione col busto del Re Enzo.

***

Dopo avere riassunti i principali fatti che si riferiscono alla prigionia e morte del Re Enzo e le varie vicende della sua sepoltura, vediamo come il popolo bolognese celebrasse e perpetuasse la memoria della gloriosa vittoria di Fossalta nelle feste e nei pubblici spettacoli.

Una delle più antiche feste bolognesi, e che [illegible] gamente durò nella tradizione popolare, è quella [illegible] della *Porchetta,* istituita appunto per commemorare [illegible] toria di Fossalta. Per molto tempo si è creduto, [illegible] si crede ancora, che questa festa celebrasse l'[illegible]

(1) Ved. *Istrumenti e scritture del Senato.* G. lib. 28. [illegible] n.° 31 (31 marzo 1730 e 12 luglio 1731) presso l'Archivio d. [illegible]

parte ghibellina, e la cacciata della fazione de' Lambertazzi da Bologna, avvenuta nel 1279 pel tradimento di Tebaldello de' Zambrasi. Ma fu già dimostrato prima dal Mazzoni-Toselli (1), poi dal Guidicini (2) e recentemente dal Pellegrini (3) e dal Dallari (4) che la festa della porchetta nulla ha che fare col tradimento di Tebaldello. La spiegazione dell' equivoco è facile e fu già chiaramente dimostrata dal Pellegrini e dal Dallari.

La corsa al pallio, che facevasi il 24 agosto d'ogni anno, fu poi sostituita colla cuccagna di pollami, comestibili e denari gettati al popolo; la qual festa terminava sempre colla porchetta arrostita che dalla ringhiera del palazzo pubblico si lanciava come offa alla plebe. Quest' uso si trova già stabilito nel 1568, ma nel 1597 vollero i bolognesi rappresentare questa festa più allegramente dell'ordinario e in una nuova maniera. Così incominciarono quelle spettacolose rappresentazioni allegoriche e pantomimiche che d' allora in poi si fecero per la festa di S. Bartolomeo, allusive a personaggi storici o mitologici. Nel 1696 la festa popolare della porchetta s' intitolò: *Il Re Enzio redivivo.* Il teatro era in forma di spazioso cortile, che avea da un lato il maestoso portico del palazzo del Potestà, e questo continuava per altri due lati con analoga costruzione. Sotto gli archi de' portici stavano le botteghe della fiera, e nella parte superiore campeggiavano magnifiche ringhiere adorne di vasi e di statue d' eroi. Sulla piazza si fece la solita giostra di cavalli e corsa al pallio, mentre dalle ringhiere si gettavano al popolo vitelli, castrati, vettovaglie d' ogni specie, volatili e in fine una pioggia di monete d' argento e d' oro che cadeva dalle mani del Cardinal Legato.

---

(1) *Racconti storici tratti dall'Arch. criminale* (II, 522).

(2) *Cose notabili di Bologna* (II, 342).

(3) *Il serventese dei Lambertazzi e dei Geremei.* Negli *Atti e Mem. della r. Deputaz. di st. patria per le Romagne,* serie III, vol. IX, p. 70.

(4) *Atti e Memorie* suddetti, serie III, vol. XIII, pp. 57 e segg.

Non solo coll' annuale festa della porchetta si perpetuò la gloriosa memoria della vittoria di Fossalta, ma anche con mascherate in occasione del carnevale, come fu quella dell' anno 1738, rappresentante la prigionia d' Enzio Re della Sardegna e così descritta nel codice 572 (n.° 7) della Biblioteca Universitaria di Bologna:

Sul meriggio del Giovedì grasso 13 febbraio 1738 sortendo fuori del gran palazzo del Co. e Sen. Filippo Aldrovandi, che ne formò l'idea e la compose, fecesi vedere sulla strada maestra di Galliera la suddetta mascherata a cavallo non meno vaga e bizzarra che numerosa e con ordine militare disposta. Inviossi subito la medesima per la detta strada di Galliera, passando davanti al maestoso nuovo palazzo delle Serenissime Principesse di Modena, che allora trovavansi in Bologna col Ser.^{mo} Duca Francesco loro fratello, per godere del suddetto Carnovale. Proseguendo verso la gran piazza avanti al palazzo pubblico, entrando nel medesimo a vista dell'Em. Legato, Vicelegato, Gonfaloniere e signori Anziani, che si levarono da tavola per ammirarla. Indi sortita di palazzo, proseguì lungo via S. Mamolo, d'onde alla strada maestra di via S. Stefano, girò la medesima due volte per il corso pieno in quel giorno d'una gran quantità di cocchi e carrozze, anche tiri a sei e otto cavalli, e di una moltitudine infinita di maschere, che ricoprivano tutti li portici e le finestre in detto corso: di modo che ogni cosa concorreva a rendere più delizioso lo spettacolo carnevalesco, che fu poi ripetuto anche il dopo pranzo dell'ultima Domenica di carnevale 16 di di detto mese.

Ordine della mascherata - Avanguardia.

Tre forieri - Quattro trombetti vestiti coll'abito bardato del Reggimento - Sei oboisti di detto Reggimento Lambertazzi - Quattro mori a piedi - Tenente Colonnello con un superbo cavallo riccamente bardato - Capitano con due paggi a piedi - Due servitori con quattro cavalli da maneggio ben bardati - Cornetta con quattro cadetti del predetto Reggimento Lambertazzi di dragoni vestiti di scarlatto, capello bordato, spada nuda e sua tracolla - Sergente maggiore - Altri dodici dragoni a cavallo - Carro trionfale guidato da otto cavalli bardati con gualdrappe lunghe sino a terra, attorniati da trenta mori, sul quale in sedia eminente stava il gran generale e duce Antonio Lambertazzi vestito con spoglie militari e di gran

valuta, e sopra d'esso una felsina, che in alto sedile superiore sedea, coll'asta in mano, ed in più basso luogo di detto carro trionfale stava un coro di suonatori, che con armonici e garruli suoni di diversi strumenti applaudivano al trionfatore.

Retroguardia.

Tenente Maresciallo - Capitani con sei paggi a piedi e due lachè - Servitore con due cavalli da maneggio coperti di pelli d'orso - Sei oboisti e un paio di timballi e due trombe da caccia - Personaggio vestito all'Ottomana che portava l'insegna del Re Enzo prigioniero - Sei ufficiali di rango, in mezzo de' quali stava il Re Enzo, senza spada e capello, avvinto tra lacci di seta e d'oro, con un bizarro destriere, che colla spuma che uscivagli dalla bocca pareva fremesse d'ira per la prigionia del suo reale padrone - Trenta guardie a piedi vestite alla Persiana, che venivano seguendo il detto Re, con turbanti e mazze ferrate in mano - Altri sei uffiziali di rango più basso - Due aiutanti e cornetta - Cinquanta altri soldati di detto reggimento pure a cavallo con tracolla e sciabola nuda alla mano - Convoglio di carriaggi in numero di dodici, parte tirati a sei cavalli, parte a quattro, e parte a due, tutti coperti con suoi panni e pieni di soldatesche inutili; cioè feriti, donne e fanciulli - Dodici muli con some e carichi ad uso di dogana.

La sconfitta e prigionia del Re Enzo porse pure argomento ad alcuni drammi e tragicommedie. Non potei trovare la tragedia in versi: *Enzio* del P. Gesuita Simone Maria Poggi (1685-1749), indicata dal Quadrio (1) e dal Fantuzzi (2), rappresentata nel Collegio di S. Luigi Gonzaga. Nel carnevale del 1733 e 1734 sulle scene del teatro Malvezzi fu assai applaudita l'opera tragicomica di Domenico Maria Creta: *Il Re Enzio in campo* (3), dedicato a S. E. il sig. Giacomo Correr Patrizio Veneto. I personaggi sono i

(1) Vol. III, parte I, p. 100.
(2) *Scrittori bolognesi* (VII, 76).
(3) *Bologna*, per COSTANTINO PISARRI, 1735, 12.°, pp. 75. Nè la tragedia del P. Poggi, nè quella di D. M. Creta sono indicate dal Ricci nella serie dei drammi rappresentati sui teatri di Bologna.

seguenti: Enzio Re, Leopoldo suo Consigliere, Fulvio ambasciatore dei Bolognesi, Cammilla sua figlia vestita da uomo, Argentina sua damigella, Giulia Principessa amante di Enzio vestita da amazzone, vecchio indovino, Tracagnino.

Un terzo dramma anonimo: *Il Re Prigioniero,* in tre atti, in prosa, con lunga prefazione storica fu impresso a Bologna (Romano Turchi, 1831). I personaggi sono più numerosi che nell' altro. V' entrano, oltre ad Enzo e Corrado conte di Salisburgo, Costanza figlia di Enzo, Margherita Regina di Napoli, Ugo duca di Borgogna, Castellano degli Andalò, Lambertolo Buttrigari, Guido Caccianemici, Lambertino de' Lambertini, Michele degli Orsi ed altri. La scena rappresenta la sala ov' era imprigionato il Re Enzo, e l' argomento consiste principalmente nei preparativi della fuga del Re tentata per consiglio di Guido Caccianemici.

Tali sono le vicende della pietosa fine del Re Enzo nella storia e nella tradizione popolare. Certo pochi altri avvenimenti eccitarono la fantasia del popolo più di questo ed era quindi necessario che la critica sceverasse la leggenda dalla storia. Ma anche in questo, come in molti altri studî, fummo preceduti dai tedeschi, e poco io potei aggiungere alle ricerche del dott. Blasius; pure confido di non aver fatto in tutto opera vana, e se ad altro non servirà questo studio, gioverà almeno a far conoscere meglio fra noi gli ultimi risultati della critica storica relativamente alla prigionia e alla morte del Re Enzo.

Bologna. LODOVICO FRATI.



ALCUNE OSSERVAZIONI E NOTIZIE

INTORNO A TRE STORICI MINORI DEL CINQUECENTO

(GIOVIO, NERLI, SEGNI)

Pochissimo studiati furono, fin qui, i minori storici di quel secolo XVI, che tanti ne produsse, e con tanta fama presso gli stessi contemporanei. Noi ci serviamo sempre dei loro scritti, ricorriamo sempre alle loro testimonianze; ma se qualche volta si tratti di giudicarli, ci fermiamo a considerare quasi esclusivamente dal lato letterario l'opera loro, se ne osserva la tecnica, se ne indaga gli intenti politici che vi poterono esser nascosti, e trascuriamo di farne un esame accurato nella parte più sostanziale, che non è l'arte, ma la verità della storia. Peggio ancora, ci siamo abituati a considerarli ognuno isolatamente; di modo che partendo quasi dal presupposto che ciascheduno di loro abbia scritto una storia perfettamente *ex se,* accade spessissimo di vedere su un fatto medesimo citata la testimonianza di due o tre di quegli scrittori. Ma chi ci autorizza a tal presupposto? che ne sappiamo se la testimonianza invocata è realmente duplice o triplice, ovvero si riduce, in ultima analisi, a quella d'un solo? che cosa conosciamo dei rapporti che esisterono fra quelli scrittori, dei rapporti che esistono fra i loro scritti? e, senza cercar precedentemente di istituire questi rapporti, come possiamo esser certi che ognuna di quelle storie sia originale, o non piuttosto una semplice compilazione ed anche, talvolta, un plagio?

Mi parrebbe dunque cosa di non poco interesse una ricerca riguardante gli storici cinquecentisti, diretta al fine cui ora accennavo. Ne verrebbero fuori, io credo, risultati im-

preveduti. Quella numerosa schiera di storici, considerandoli nell' essenza reale dell' opera loro, subirebbe una riduzione molto notevole; e le vere fonti di storia scritta del secolo XVI si ridurrebbero all' opera di due o tre soli scrittori, che, andando alla ricerca diretta delle prove testimoniali, e studiando su i fatti accertati, e ponendoli in correlazione, e dettandone infine il racconto, non solo spianaron la via ma offrirono il mezzo d' imitazione a tutti quelli che, dopo di loro, vollero scrivere intorno agli avvenimenti medesimi.

***

Una di queste fonti, e forse la maggiore di tutte, consiste nelle *Historiae sui temporis* di Paolo Giovio.

A lui, se non altro, non possiamo negare il merito di avere, primo fra i contemporanei, concepito il vasto disegno di una storia universale, in cui fosser narrati i fatti della sua età. L' impulso gliene venne, a quanto sembra, da papa Leone X; « poi ch' esso solo » egli scrive a Girolamo Anghiera « fu il vero autore d' addrizzarmi a scrivere « questa bella opera » (1). Ma il Giovio, in ogni modo, seppe accoglier l' idea e farla sua, metterla in atto impiegandovi il maggior tempo della sua vita e lo sforzo maggiore della sua intelligenza, ridurla a compimento dopo un lavoro assiduo di molti anni, renderla vantaggiosa a' suoi stessi coetanei a mano a mano che l' idea si veniva facendo concreta e l' opera prendendo corpo.

Egli, pertanto, che aveva cominciato a scriver le *Historiae* già negli ultimi tempi del pontificato di Leone X, e che, spinto dalla ambizione e da una cert' arte cortigianesca, le divulgava manoscritte via via che ciascun libro risultava composto, si ha per questo solo fatto, buone ragioni di ri-

---

(1) *Lettere volgari di Mons.* Paolo Giovio ec., c. 62. In Venetia appresso Giovan Battista et Marchion Sessa fratelli, MDLX.

tenere che divenisse il modello e la fonte principale per tutti gli altri scrittori, che, in progresso di tempo, vollero in quel secolo stesso narrare gli eventi politici, durante i quali era trascorsa la loro vita. Se non che, di fronte ai molti incoraggiamenti e alle lodi con cui fu accolta l'opera sua nell'atto medesimo ch'egli la stava scrivendo, troviamo biasimi ed invettive non appena quest'opera è uscita al pubblico per le stampe. E allora sorge il sospetto, che gli storici posteriori tenessero a modello tutt'altro autore che il Giovio.

Benedetto Varchi, che tra i minori storici del Cinquecento occupa il primo posto, nell'esaminare per la composizione della sua Storia l'ampio materiale elaborato dal Giovio, non mancò di notarne in certi suoi spogli, che oggi ancora rimangono, le inesattezze e gli errori riguardanti Firenze (1). Michele Bruto scrisse, e Federigo di Scipione Alberti, nel 1556, divulgò, un violento opuscolo contro quelle ch'essi chiamavano « false calunnie » di lui (2). Giambattista Busini lo disse un « impiastra fogli.... più « bugiardo de' galli » (3); Donato Giannotti considerò le sue *Historiae* come « cosa scritta per buffoneria » (4); Filippo de' Nerli accertò che « nello scrivere le cose de' Fio- « rentini » si era immensamente « discostato dal vero » (5); ci fu persino chi giunse a dire che le avventure di Amadigi di Gaula sono così veritiere come le storie del Giovio (6). Una vera e propria bufera di accuse si scatenò contro di

(1) Parecchi di questi spogli si trovano nella Bibl. Nazionale di Firenze. Certe sue note autografe su gli *Errori di Paolo Giovio* furono pubblicate nel vol. *Francesco Ferruccio e la guerra di Firenze del 1529-30*, pp. 320 e segg. (Firenze, Stab. Pellas, 1889).

(2) *Le difese de' Fiorentini contra le false calunnie del Giovio* (In Lione, appresso Giovanni Martino, MDLXV).

(3) *Lettere a Bened. Varchi*, p. 244 (Firenze, Le Monnier, 1861).

(4) *Opere politiche e letterarie*, v. II, p. 425 (Firenze, Le Monnier, 1850).

(5) *Commentari*, lib. VIII, v. II, p. 78 (Trieste, Coen, 1859).

(6) Cfr. BAYLE, *Diction. historique*, t. II, all'articolo *Jove*.

lui, che fu principalmente tacciato di mendacio e di corruzione (1). E le accuse, perpetuandosi con l'andare del tempo, fecero sì che la fama di menzognero gli rimanesse (2).

Altri scrittori, per contro, pronunziarono sul conto suo giudizii più temperati, sebbene non trascurassero di notargli anche i difetti. Ad esempio, l'anonimo autore di una *Regola da tenersi nel leggere l' historie,* che si trova manoscritta in un codice della Nazionale di Firenze, scriveva: « Le historie moderne sono sotto varii tempi de« scritte, non di meno molti cominciono dal MCCCCXCIIIJ, e « di questi scrittorj i migliorj sono Paulo Giovio Vescovo, « historia universale, ma non distingue bene li tempj, e « dice molte bugie, massime nelle cose fuor d' Italia, et in « quelle d' Italia ancora come il paragone lo dimostra per « le historie di Francesco Guicciardini, che comincia dallo « stesso tempo di sopra, scritte in lingua Toscana; ma chi « volesse » (mi si permetta di continuare la citazione, quantunque non più strettamente connessa al nostro soggetto) « ma chi volesse leggere il filo dell'historia, et attionj varie « dallo stesso tempo cominciando sino alli nostrj tempj, « legga l'historia di Marco Guazzo che sono come Annali; « e li mesi e li giorni sono osservati in quelle, ma con « brutto stile volgare, e senza ornamento alcuno » (3).

Ora, non possiamo fare a meno di chiederci come si concilino fra loro quelle accuse, che abbiamo notato. Per gli uni, si compendiano esse principalmente nell'avere il Giovio trattato con poca sincerità le cose dei Fiorentini; per l'anonimo, consistono principalmente nell'aver egli detto « molte bugie, massime nelle cose fuor d' Italia » e non aver distinto « bene li tempi »; per gli uni, la sua storia sembra,

---

(1) Ved. G. B. GIOVIO, *Elogio di mons. Paolo Giovio,* pp. 59 e segg. (negli *Elogi italiani* editi dal Rubbi, Venezia, t. VIII).

(2) Per tacere d'altri, questa opinione è ancora accolta dal VILLARI, *Machiavelli,* v. I, p. 313, nota 1 (ediz. 2.ª, Hoepli).

(3) Codice Magb., già Strozziano, VIII, 1398, a c. 5 t.

a cagione de' suoi difetti, un' opera da rigettarsi; per l'anonimo, ad onta di questi difetti, il Giovio resta ancora uno degli scrittori « migliori ». Da un' altra parte vien fatto pure di chiederci: coloro che lo rimproverano d'essere stato bugiardo o calunnioso nel racconto degli avvenimenti fiorentini, accusandolo di avere con parzialità svisato i fatti, si trovano essi spinti a formulare questo giudizio da un esame spassionato e sereno della sua opera, o non ubbidiscono, piuttosto, a un loro proprio sentimento passionato? lo reputano infedele senza preconcetto, o ad arte parziale? e questa sua parzialità la riscontrano in ciò che nelle *Historiae* concerne il popolo di Firenze o la famiglia dei Medici? e se egli non sembra equanime perchè cerchi di mettere in buona luce le azioni del popolo, come va che gli muovan rimprovero il Bruto, il Busini, il Giannotti, repubblicani; se parziale pei Medici, come va che lo tacci di falso Filippo de' Nerli, lancia spezzata del partito mediceo?

La concordia di questi elementi eterogenei nel muovere accuse contro di lui, e la diversità delle accuse parziali che finiscono poi col condurre ad un ugual giudizio sintetico su l'opera sua, devono farci alquanto dubitare, mi sembra, della perfetta sincerità delle critiche. Anche aprioristicamente considerate, il motivo che le inspirò s'intravede senza molta difficoltà: furono critiche più soggettive che oggettive, provenienti da criteri individuali più che da un senso esatto della realtà storica, inspirate dal sentimento più che dal raziocinio.

E infatti, i principali oppositori di lui o erano fiorentini di nascita, come il Nerli, il Giannotti, il Busini, o erano scrittori di storie fiorentine, come Michele Bruto; tutti dunque, o per un verso o per l'altro, particolarmente affezionati a Firenze ed interessati alla sua vita politica; tutti, appunto per ciò, disposti a giudicare il Giovio con criteri unilaterali, fermandosi alle particolarità riguardanti Firenze e trascurando il resto, che era il di più, delle sue *Historiae*. Orbene: che le loro osservazioni fossero esclusive

per la storia fiorentina, già lo notammo; e quale dovette essere la causa precipua, che li indusse a pronunziare giudizî così severi sul conto del Giovio, facilmente s' intende, non appena, alla lor volta, si siano conosciuti certi giudizi del Giovio sul conto dei Fiorentini. « Essi » scriveva nel libro XXV delle *Historiae* (1) « son pieni di tanta ambi-« tione, et di superba invidia, che desiderando ciascuno « d' essi sedere al maneggio et governo della Repubblica; « et in qual si voglia modo godere l' imperio della patria « comune, et a privato commodo abbracciare le ricchezze « del pubblico; ardono tutti di quell' insaziabile cupidigia, « che v' impazzano affatto. Che come del pari non vogliono « sopportare, ch' alcun cittadino gli sia superiore o di robba « o di dignità, nè possono guardare se non con occhio « d' astio, che in casa altrui sia nè più chiara virtù nè « miglior fortuna,... non è punto da meravigliarsi se questi « huomini d' animo molto superbo, et terribile, et di ma-« nifesta avarizia, per lo più fondano l' honore, et la ripu-« tatione loro nel guadagno et ne' danari contanti » ecc. E tutto ciò egli scriveva per aprirsi la strada a parlare della rivoluzione del 1527, e degli ulteriori avvenimenti che ne derivarono.

In verità, se uno storico dei tempi nostri, narrando i fatti del nostro secolo, per gettare discredito su la rivoluzione toscana del 1859 avesse cominciato col fare un ritratto dei fiorentini, conforme a quello, che il Giovio evidentemente fece per stigmatizzare la cacciata dei Medici; c' è da star certi che gli avrebbero ugualmente gridato la croce addosso e i partigiani dell' unità italiana e gli affezionati ai granduchi lorenesi. Così avvenne, a riguardo del Giovio, per parte degli scrittori che abbiam ricordato; i quali, tanto più ragionevolmente poterono mostrarsi sde-

(1) Nel fare le citazioni dal Giovio, uso la traduz. del Domenichi, nella ediz. di Venetia, al segno della Concordia, MDCVIII.

gnati contro di lui, in quanto che nessuno di loro, qualunque fosse il partito in cui militava, poteva disconoscere l' eroica virtù di Firenze, quando, durante l' assedio, fondò l' onore in cosa ben diversa dal guadagno e dai danari contanti. Talchè le parole del Giovio dovevano di necessità apparire insolenti verso Firenze, non meno che lesive della verità; dovevano, per conseguenza, predisporre gli animi a quel certo senso di avversione, che induce a generalizzare nel biasimo anche là dove si richiederebbe, coscienziosamente, la lode. E le *Historiae* del Giovio furono appunto considerate con questa mala disposizione, cui si aggiunse l' invidiosa rivalità, propria in special modo degli scrittori che trattino gli stessi soggetti.

Con ciò non intendo dire che le sue *Historiae* fossero e siano incensurabili completamente, completamente immuni d' errori: troppo sarebbe il pretendere che opere di quella natura raggiungessero la perfezione. Il Giovio stesso non negò d' essersi talora ingannato; e in una lettera del 23 maggio 1552, riconoscendo d' essere stato inesatto nel raccontare « la cosa di Chieri quando fu preso dagli Imperiali », dà la più ampia giustificazione non solo per quest' errore, ma ancora per molti altri che gli potrebbero essere rinfacciati. « Stando io nello scrivere delle mie historie » egli dice « voi sapete che mendicava, non che accarezzava co- « loro da chi potessi haverne informatione » (1). Sul che non può cadere alcun dubbio. Qual meraviglia, dunque, che non tutte le informazioni ottenute fossero sincere o fedeli?

Ma ad onta delle inesattezze commesse e delle critiche suscitate, il Giovio resta pur sempre, come dice l' anonimo da noi citato, uno degli scrittori migliori, alla cui opera attinsero abbondantemente gli storici stessi che l' avevano biasimata. Anche il più grande fra questi storici, Francesco Guicciardini, conobbe manoscritte le *Historiae* di lui, e ne

---

(1) *Lettere* cit., c. 67 t.

fece (lo attesta il Villari) « frequentissimi » estratti (1), per usarne poi largamente. Così non v' è dubbio alcuno che ne traesse profitto il Varchi; il quale, sin da quando meditò la composizione della sua storia, fece presso di lui chiedere informazioni da Annibal Caro, ed ebbe da questi, il 26 maggio '48, la risposta: « Sono ricorso al Giovio.... e s' of- « ferisce in ogni caso proposto da voi darvi tutta quella « notizia, che ne arà » (2). Se ne vantaggiò il Nerli, sebbene dicesse menzognera l' opera sua; ne usò, come parimenti vedremo, Bernardo Segni, sebbene sfuggisse, quasi ad arte, dal fare anche una semplice menzione di lui.

***

Filippo de' Nerli, mentre si trovava Capitano ad Arezzo, il 15 dicembre 1552 scriveva a Bernardo Segni, allora Vicario di Anghiari: « Havendo commodità, venendo costà « il Bargello, di scrivere, non voglio manchare di advisarvi « come per lettere di Firenze ho inteso la morte del Jovio, « il quale, secondo mi scrive il Guardi, passò a l' altra vita « la notte delli xj del presente; et hebbe breve male di do- « lori cholici et di fiancho. Et così anderà a scrivere le storie « dell' altro mondo » (3).

Egli, come ognun vede, motteggia su la morte del Giovio, e pronuncia un tacito giudizio, misto di biasimo e d' ironia, su la sua opera storica; giudizio che avrebbe poi, molto chiaramente, espresso nei *Commentarii;* dove narrando che il Giovio gli fece un giorno vedere « una bella orazione

---

(1) Villari, *Niccolò Machiavelli,* v. III, p. 489.

(2) *Prose Fiorentine,* P. IV, v. II, p. 48.

(3) R. Arch. di Stato in Firenze, *Carte Strozziane,* 139, a c. 33. - Credo che questa lettera e così alcune altre, di cui ci serviremo in seguito, siano inedite; ma quando non lo fossero, ed avessero, invece, visto la luce in qualche pubblicazione che mi è rimasta sconosciuta, spero che il mio peccato otterrà facilmente perdono.

principio alle sue *Historiae*. Perciò non sarebbe fuor di proposito il supporre, sulla base dell' unica testimonianza che abbiamo fin qui addotta, il supporre, dico, che in quell'anno 1549 la parte già composta dei *Commentarii* si aggirasse soltanto su tempi e su fatti che nelle *Historiae* non eran narrati; quindi, che non fosse allora possibile scorgere nè somiglianze nè discordanze fra le due opere. Ma è cosa certa che i rapporti fra il Nerli ed il Giovio continuarono oltre il '49. Chè se ci manca la prova precisa di ulteriori « ra- « gionamenti » fra i due intorno al lavoro dei *Commentarii*, ne abbiamo però una, abbastanza significativa ed insospettabile, che quasi ci mostra il Giovio ed il Nerli stretti in collaborazione pel compimento e il miglioramento delle loro fatiche; e chi fornisce la prova è il Giovio stesso, in questa lettera che, non molto prima di esser colpito da morte, indirizzava a Bernardo Segni in Firenze:

Mag.co S.r Bernardo hon. (1).

La lettera vostra mi è stata gratissima perchè indicasti *mihi locos aptissimos* per celebrare il nostro M. Filippo del Migliore. Et desidero da voi due che mi diate vera noticia del giorno, quando il S. Stefano Colonna assaltò li Tedeschi dal campo di San Donato in Polverosa; et vi dico che pomposamente ho condutta quasi al fine la guerra de l'assedio di Fiorenza, la qual è riuscita stupenda, et sarà sempre gloriosa al nome Etrusco in universale, et niente infame *etiam* a quelli, che com'infelici gustorno il colpo della manaia. Dico questo perchè io sono sicuro di riportarne laude, et da'vivi, et da quelli che verranno. Perchè giudicheranno le cose con minor passione.

Circa al caso di Polverosa m. Filippo de Nerli, Ser Anton Maria Buonanni, et il Cap.o Marco d'Empoli, o qualch'uno altro della Città ve ne potranno dare chiarezza. Dico del giorno, perchè del resto sono assai bene informato. Eccetto se mi diceste qualche nome particolare o di cittadino, o di soldato, che lì fosse morto, perchè io

(1) R. Arch. di Stato in Firenze, *Carte Strozziane*, 98, c. 74.

li farei honore, com' ho fatto negli altri casi. A V. S. non posso dar cosa nuova, perchè qua non se ne tiene botega aperta; basta, che gran nuvoli sono nell' aria, che Dio voglia non apportino tuoni, et saette. Valete. Di Pisa il VIJ. di Marzo M.D.LIJ.

D. V. S.

S.tor El Ves.o Jovio.

Ciò che in questa lettera riguarda il Nerli mi pare, come dicevo poc' anzi, abbastanza significativo. Certamente la prova dei rapporti che continuarono ad intercedere fra il Nerli ed il Giovio, assai meglio e più luminosamente emergerebbe da una loro diretta corrispondenza epistolare. Ma intanto da quella lettera si trae, per lo meno, la certezza, che il vescovo di Nocera nel terminar di scrivere e nell' emendare le proprie *Historiae* ricorreva per informazioni e notizie, fra gli altri, anche al senator fiorentino; e che questi non doveva mostrarsi restio a compiacerlo; e che dunque, data la continuità delle buone relazioni fra loro, non solo si scambiassero aiuti reciproci, ma il Nerli continuasse a profittare della dimora del Giovio in Toscana per tenere ancora « ragionamento » con lui intorno ai suoi *Commentarii.*

Del resto, i due non potevano, sia come uomini sia come scrittori di storia, che trovarsi d' accordo per l' identità dei sentimenti ch' essi nutrivano verso la casa Medicea. Sì l' uno che l' altro ricambiavano con l' affetto la protezione e i favori dei Medici; sì l' uno che l' altro avevano posto a servigio di questa famiglia la propria penna; e se Leone X era stato il primo incitatore del Giovio perchè scrivesse le *Historiae,* il duca Cosimo aveva indotto Filippo de' Nerli a scrivere i *Commentarii.*

Si ricordi quella lettera di Benedetto Varchi, indirizzata a messer Guido da Volterra il 9 gennaio 1549. In essa racconta che Alessandro Davanzati ebbe un colloquio con messer Jacopo Polverini, il quale reclamò che il Varchi restituisse certi documenti avuti in prestito; e riferisce le seguenti parole del Polverini: « digli, che gli mandi, perchè c' è degli

« altri, che scrivono, e per ordine di S. E. gli abbiamo a « dare tali libri.... E quello che scrive è Filippo de' Nerli, « che tu non pensassi ch' e' fusse qualche pedante » (1). Ma il Nerli non solamente scriveva, servendosi di documenti e libri pubblici avuti per ordine di Sua Eccellenza il Duca; scriveva addirittura per ordine e sotto la sorveglianza del Duca. Il quale, il 10 marzo 1549, gli indirizzava da Pisa una lettera con questa frase: « Come habbiate finito uno « di quelli discorsi del tempo dell'Assedio di Fiorenza ci « sarà molto grato che celo mandiate et suggellato » (2). E, sette mesi dopo, tornava a scrivergli nel tenore seguente (3):

Cosimo Medici }
Duca di Fior.ª } etc.

Mag.co nostro Car.mo etc. Con la vostra de'iij del presente habbiamo ricevuto il settimo libro delli vostri discorsi, et lettolo con quel piacere, che gl'altri innanzi et molto più ancora per contenervisi cose più fresche alla nostra memoria. Et per essercene dell'altre da dirsi più belle che mai, haremo charo, che non finiate si presto come pare che habbiate in disegno, ma che seguitiate tirare innanzi lo scrivere vostro alla perfettione sua. Et delle notitie, che ci direte esservi di bisogno, molto volentieri ordineremo, che ne siate accomodato: per non ci essere ascosto, che quanto più harete in ciò da potere satisfare al vostro desiderio, tanto potrete meglio aggrandirne il vostro scrivere a satisfattione d'ognuno, et a contento nostro particulare massimamente. Restaci hora ricordarvi che advertiate in esso libro, che vi si rimanda, certa postilla di nostra mano, dove bisogneria che più dovessi dichiararvi per il vero. State sano. Dal Poggio a' dì vij di 8bre 1550.

El Duca di Fiorenza.

Fermarsi lungamente a fare considerazioni su le parole indirizzate da Cosimo I a Filippo de' Nerli, mi parrebbe cosa

(1) *Prose Fiorentine*, P. IV, v. I, p. 93.
(2) Arch. di Stato in Firenze, *Carte Strozziane*, 37, a c. 41.
(3) Ibidem, a c. 46.

pressochè vana: tanto esse, nella propria chiarezza, rivelano la soggezione dello storico alla volontà e alle esigenze del Duca; chè mentre quello non mancava mai, volta per volta che la sua opera si era accresciuta di nuove parti, di farne al Duca l'invio, questo non solo spronava lo storico a continuar nell'intrapresa fatica, non solo gli prometteva nuovi sussidî di informazioni e di documenti, ma gli additava pure, scrivendo postille nel margine del volume inviatogli, in quali punti la narrazione dovesse esser modificata perchè meglio rispondesse alle sue intenzioni. Quand'anche altri fatti mancassero per indicarci i rapporti fra Cosimo e il Nerli, questo solo sarebbe sufficiente a chiarirceli. Il Nerli è lo storico di Sua Eccellenza.

Poniamo ora tutto ciò che abbiam visto in relazione con le critiche fatte dal Nerli al Giovio, e domandiamoci ancora una volta se queste, non ispirate da invidia o da qualche passione soggettiva, siano veramente attendibili. Formulate così come sono in termini vaghi e generici, mancano, prima di tutto, di quella precisione che soltanto deriva dallo specializzare le accuse; e in tal modo l'accusa sembra che assuma un carattere generale. Ma, francamente, chi potrebbe in coscienza ripetere che il Giovio abbia sempre svisato i fatti « nello scrivere le cose de' Fiorentini? » Ancorchè non si istituiscan confronti tra la narrazione di lui e quella di altri scrittori, nè se ne cerchi di stabilire la veridicità su la scorta di documenti archivistici, bisogna alla prima ammettere che non tutto nelle sue *Historiae* sia falso, che, pur framezzo agli errori, vi resti una buona parte di vero. Chè se poi ripensiamo agli incoraggiamenti ch'egli ebbe da Cosimo I, ai colloqui che tenne col Nerli, alle notizie che il Nerli stesso e Bernardo Segni gli fornirono, alla non breve dimora ch'egli fece in Toscana; tanto più dovrà apparirci impossibile che « nello scrivere le cose dei Fio« rentini » si sia grandemente « discostato dal vero », ma possibile, invece, che la sua Storia esponga molti fatti nella loro genuinità.

L' accusa principale che fu rivolta contro di lui dalla generalità degli accusatori e alla quale sembra che il Nerli medesimo si sottoscriva, è quella d' aver egli mostrato per la casa dei Medici una parzialità indegna di storici coscienziosi. E sia pure che il Nerli, quando deve indugiarsi a parlare di qualche personaggio Mediceo, giudichi d' esso con mente imparziale: ma intanto sta il fatto che le sue parole quasi sempre sono di lode, sia che riguardino Cosimo *pater patriae* (lib. III), sia che si riferiscano al cardinal Giulio o a Giovanni dalle bande nere (lib. VII), sia che accennino alla « allegrezza e festa grandissima » fatta in Firenze per le nozze del duca Alessandro (lib. XII), sia che descrivano le qualità intellettuali del tirannicida Lorenzino « molto « ingegnoso, di buona lingua, di grave aspetto » (lib. XII); e sta il fatto ch' egli palesemente, e sempre, parteggia pei Medici. Ciò nondimeno non si è mai pensato seriamente a vituperare il Nerli come artefice di menzogne, per la sola ragione che non si mostra sistematico oppositore della famiglia da cui Firenze vide annientata la sua libertà repubblicana. Egli apparisce come uno storico, che non nasconde, è ben vero, la propria predilezione pel principato sorgente, ma che s' industria, nella pluralità dei fatti narrati, di esser veridico, coscienzioso, preciso; nè può tacciarsi di manchevole o falsa la parte puramente espositiva del suo lavoro, dove racconta gli avvenimenti trascorsi facendone una rappresentazione obiettiva, bensì, semmai, l' altra parte in cui il fatto dà modo all' apprezzamento individuale dello scrittore.

Del resto, anche a voler astrarre da tal genere di considerazioni, basta porre a riscontro coi *Commentarii* le *Historiae* del Giovio, per veder subito quanto il Nerli avesse poca ragione di formulare quel suo giudizio; giacchè i punti di contatto son frequentissimi fra il racconto dell' uno e quello dell' altro. E valga per tutti un esempio: la narrazione della morte del duca Alessandro, che è condotta nel Giovio (lib. XXXVIII) e nel Nerli (lib. XII) con perfetta

identità di particolari, e che per ambedue trova la medesima spiegazione, non nell' ideale di libertà, ma nell' ambiziosa gelosia che rodeva l' animo di Lorenzino.

Un lungo e minuzioso raffronto fra i *Commentarii* e le *Historiae* (quantunque talvolta le due narrazioni non combinino esattamente) confermerebbe non poche analogie fra i due scritti, e quindi la continuità dei buoni rapporti, quasi di collaborazione, fra i due scrittori. E dico di collaborazione, perchè da quanto abbiamo già esposto chiaramente risulta che il Nerli e il Giovio si scambiarono aiuti, mentre che l'uno e l'altro ne ricevevano allo stesso modo, se non nella stessa misura, dalla munificenza con cui il duca Cosimo metteva i pubblici documenti a loro disposizione; ma forse anche meglio potremmo dire che il Giovio, non foss' altro per motivi cronologici di precedenza nello scrivere, prestò al Nerli molti più aiuti di quelli che non ne ricevesse. Le *Historiae* di lui furon per l' altro la guida e la fonte massima, su cui tracciare il proprio lavoro ed attingervi il primo alimento anche per ciò che riguardava particolarmente Firenze; furono poi la fonte quasi unica per tutto ciò che il Nerli stesso dovè raccontare dei fatti avvenuti nel rimanente d' Italia e in Europa.

***

La buona amicizia che, almeno nelle apparenze, abbiamo visto esistere tra Paolo Giovio e Filippo de' Nerli, si riscontra pure tra questi due e l' altro storiografo Bernardo Segni: bastano ad attestarla le lettere che già riportammo. E similmente, anche pel Segni la relazione personale servì di mezzo alla reciprocità d' aiuti nel campo storico.

Egli medesimo non nasconde d' aver usufruito dei *Commentarii* del Nerli, e fa più d' una volta il nome di lui. « Delle quali tutte mutazioni di Stati, seguíte in Firenze « nel tempo detto di sopra » così scrive nel principio della

sua *Storia* « ne ha Filippo Nerli in certa sua Opera trattato molto particolarmente, e con gran diligenza » (1); e altrove, in modo anche più chiaro rivelando gli aiuti ricevutine, dice di aver veduto certi scritti « per mezzo di « Filippo Nerli, che avutili da Ser Vecchia Perugino me « ne fece parte » (p. 119); e in un altro punto mostra chiaramente di attingere ai *Commentarii*, col riferire certe parole dette, nel 1532, dal papa Clemente VII a Filippo de' Nerli (p. 150), e da questo medesimo riportate, sebbene in forma più ampia, nel proprio lavoro (lib. XI).

È dunque indiscutibile che i *Commentarii* furono una delle fonti del Segni; il quale a sua volta non avrà certamente mancato di giovare anche al Nerli, non foss' altro col sussidio della propria memoria intorno agli avvenimenti fiorentini. Ma quanto al Giovio, il Segni non ne fa mai neppure il nome, e induce così nel sospetto che non abbia ricavato alcun giovamento dalle *Historiae* di lui.

Questo silenzio, invero, non basta di per sè ad avere il valore di prova negativa. Al Ranke, il quale, dopo essersi accorto che una delle fonti del Guicciardini era la storia del Capella, tacciava quello di plagiario perchè non aveva citato la fonte, molto giustamente il Villari osservò che era « assai ingiusto, non solo perchè così si esagera « l'uso che il Guicciardini fece del Capella, ma anche per- « chè così non si tiene alcun conto del costume generalis- « simo in quei tempi, di non citare gli autori di cui si « profittava » (2). Dall' uso generale potè dunque non discostarsi nemmeno il Segni relativamente al Giovio, quantunque se ne fosse allontanato rispetto al Nerli; nè vorremo noi fargliene un carico soverchio, se realmente ci apparirà, come già abbiamo accennato, che il silenzio non significa, in questo caso, esclusione.

---

(1) Pag. 10. Cito dalla edizione di Augusta, MDCCXXIII.
(2) *Machiavelli*, vol. III, p. 486.

La *Storia* del Segni prende le mosse dalla rivoluzione fiorentina del 1527, con la quale si apre il libro XXV delle *Historiae* del Giovio. Cominciando subito a istituire un confronto fra i due lavori, la prima cosa che vien fatto di avvertire è una certa analogia nella distribuzione generale della materia: sì l'uno che l'altro scrittore principiano col descrivere l'agitazione di Firenze fin da quando l'esercito del Borbone andò appressandosi a Roma, per passar poi a raccontare la prima rivolta avvenuta nella città contro Ippolito ed Alessandro Medici, far quindi una breve digressione intorno all'antica storia fiorentina, e dopo riprendere il filo degli avvenimenti contemporanei. Nella esposizione dei fatti non conservano però la stessa misura: dapprima par quasi che il Segni sunteggi il Giovio, mentre dopo lo amplifica; e questo riferisce il discorso che Federico da Bozzolo tenne nel Palazzo della Signoria quando si ebbe il primo ammutinamento, l'altro invece le parole di Filippo e della Clarice Strozzi ai Medici quando fu ripristinato il governo libero e la rivoluzione trionfò. Tuttavia certi particolari che, a prima vista, sembrano mancanti nel Segni, non sono che posposti e raccontati, meno opportunamente, in altro momento; come, ad esempio, il tentativo fatto da Iacopo Alamanni di uccidere Federigo de' Ricci e il Gonfaloniere, che il Giovio registra al tempo debito (p. 17), e il Segni narra incidentalmente in altra occasione (p. 34); e la sostanza dei fatti rimane in ambedue la medesima.

Ma la derivazione dell' una storia dall' altra apparisce fin da principio, più che dalla parte strettamente essenziale del racconto, dalla parte formale. Per esempio, a proposito del primo ammutinamento prodottosi in Firenze, il Segni dice che ne fu non piccola causa « Piero Salviati, « giovane molto nobile e molto ricco » (p. 4). Ora, anche il Nerli, che fu una fonte del Segni, rammenta esso pure il Salviati, senza però attribuirgli nè nobiltà nè ricchezza: forse perchè a lui, fiorentino e scrittore di storia fiorentina, parve inutile dar di tali qualifiche a un giovane che ap-

parteneva a famiglia notissima nella città; - il Giovio, per contro, non fiorentino e scrittore di storia universale, che si rivolge perciò a un più vasto numero di lettori, sente il bisogno di dichiarare Piero Salviati « huomo grande per « molti parentadi, et ricchezze » (p. 17). Qui dunque il Segni mostra, a me sembra, di aver tenuto sott' occhio il Giovio; giacchè altrimenti non sarebbe stato sì facile che gli cadesse in pensiero di notar particolarmente la nobiltà e la ricchezza di Piero Salviati, del quale poteva bastare che si facesse soltanto il nome.

Così, del cardinal Silvio Passerini il Segni scrive che « era di poco animo, e di molta avarizia, rustico, da poco, « e non atto a governare » (p. 6); e il Giovio l'aveva detto « naturalmente di poco animo e vile, e che con lenti consigli « uccellava ad acquistarsi nome di sciocca gravità » (p. 22), « privo affatto d'ogni viril consiglio, et ogni suo pensiero « era solamente come egli havesse potuto salvare e tenere « bene stretto i suoi denari....; perciocchè per le risposte « e suoi villani costumi meritamente si riputava odiato da « molti » (p. 26).

Così, di Baldassarre Carducci il Segni scrive che era salito a un tratto in grande riputazione a Firenze « per « avere in quei tempi, quando era a Padova a leggere in « Studio, sparlato del Papa con dire ch' egli era un tiranno « ed un bastardaccio, e perciò stato più tempo ritenuto in « carcere da' Veneziani » (p. 14); e il Giovio lo avea detto « nato di famiglia più tosto antica, che nobile, il quale « haveva acquistato nome leggendo ragion civile in Padova, « et s' haveva ancora guadagnato un odio terribile del Papa, « mentre che, come fuoruscito piangendo lo stato della patria « serva, et in Vinegia chiamando i Medici tiranni, soleva « vituperosamente lacerare la fama loro » (p. 37). E più tardi il Segni, tornando a parlare dello stesso Carducci, alla notizia già data dell' aver egli offeso il Papa mentre si trovava a Padova aggiunge ch' egli « sopra tutti si scopriva « forte contra i Palleschi, usando dire pubblicamente per

« le piazze, che bisognava a voler vivere in libertà, insan-
« guinarsi colla morte di quegli, che erano stati favoriti di
« Casa Medici » (p. 29); e in tal modo ripete le parole stesse del Giovio, il quale, subito dopo quel che abbiamo già riferito, scriveva: « havea detto il Carducci pubblicamente
« ne' cerchi de gli uomini a guisa di rabbioso, et di pazzo,
« ch' egli non era mai per vedere la riputatione d' una
« stabil Rep. s' egli non si lavava le mani, i piedi nel molto
« sangue de gli amici della casa de' Medici, et s' egli non
« vedeva per publico decreto ruinare, et spiantare insino
« a' fondamenti la casa de' tiranni » (p. 37).

Similmente, alle parole del Giovio che Clemente VII, uscito di Roma, « s' era fermato in Orvieto sicurissima città
« di Toscana » (p. 36), fanno riscontro quelle del Segni che il papa « si ridusse a Orvieto, terra della Chiesa in To-
« scana » (p. 21). Ed allorchè nel Segni si legge che i Tedeschi saccheggiatori di Roma chiesero al Papa « ostaggi
« per la somma di scudi quattrocentomila, fra i quali furono
« Jacopo Salviati, Lorenzo Ridolfi, Giovanmaria del Monte
« Arcivescovo Sipontino, Onofrio Bartolini Arcivescovo di
« Pisa, ed altri ricchi, parte parenti, e parte Prelati grandi,
« i quali ritenuti in catena in casa Pompeo Colonna Car-
« dinale, grande autore, e ministro di quella rovina, pati-
« vano infiniti scherni e disagi; ed andò tanto innanzi la
« loro miseria, che i Tedeschi due volte gli condussero in
« Campo di Fiore per impiccargli » (p. 18); allorchè nel Segni si legge questo, sorge subito il confronto col Giovio, che aveva scritto: « Clemente, bravandolo, e facendogliene
« istanza i Tedeschi, fu costretto dare statichi, di pagare i
« denari, de' suoi più carissimi et honoratissimi famigliari.
« Questi furono M. Giovan Maria di Monte Arcivescovo
« Sipontino, et M. Onofrio Bartolini Arcivescovo di Pisa,
« M. Antonio Pucci Vescovo di Pistoia, e M. Giovan Matteo
« Giberti Vescovo di Verona. Appresso questi vi furono come
« denaiosi, e nobili, e parenti stretti del Papa, Iacopo Sal-
« viati padre del Cardinal Giovanni, e Lorenzo Ridolfi fra-

« tello carnale del Cardinale Nicolò. Furono costoro subito « incatenati da' minacciosi Barbari, e con tanta terribilità « gli spaventarono per cavarne l'oro, che incatenati a guisa « di malfattori furono menati in Campo di Fiore alle « forche » (p. 34).

Non sto a far altre citazioni e confronti, mentre si potrebbe continuare a farne moltissimi. Solo ripeterò, come feci notare in un altro mio studio (1), che anche la lettera indirizzata da Giachinotto Serragli, nell'aprile del 1529, al gonfaloniere Niccolò Capponi, e causa di gravi agitazioni in Firenze, apparisce nel Segni integralmente riportata dalle *Historiae* del Giovio.

Mi sembra pertanto che non sia affatto da dubitarsi intorno all'uso che il Segni fece del Giovio. Egli lo tenne continuamente sott'occhio e seguì, per così dire, le sue pedate: ora abbreviando il racconto, ora aggiungendovi nuovi particolari; talvolta accogliendolo tal'e quale, tal'altra modificandolo con l'intenzione palese di correggere qualche inesattezza in cui il Giovio gli sembrasse caduto. Ma le *Historiae* di lui gli furono, come pel Nerli, di modello e di fonte.

Certo è però che il Segni non fece affidamento soltanto su questi due scrittori; in quanto che più di una volta (mi sia lecito l'affermare senza trattenermi ad addurre esempi) egli differenzia sì dal Nerli come dal Giovio, i quali, al contrario, in quei casi particolari collimano. Ebbe dunque per lo meno una terza fonte, oltre le due accennate. Ma io credo che questa fosse, piuttosto che l'opera di un qualche scrittore, la sua stessa memoria. La sua *Storia* infatti è piena di ricordi personali, anzi par quasi che si appoggi principalmente su questi; vi è costante la nota subiettiva; l'*io*, che attesta la verità del fatto, apparisce come la fonte a cui l'autore si rivolge più volentieri e con più fiducia. Basta

---

(1) *La « Vita di N. Capponi » attribuita a B. Segni* (Pistoia, 1896).

scorrerne poche pagine, per rimanere convinti di ciò che asserisco.

E certo è ugualmente che, date le differenze le quali talvolta intercedono fra il racconto di lui e quello del Giovio, date inoltre le lettere informative che senza dubbio il Segni non mancò di scrivere allo storico comasco, non riesce troppo facile l' affermare con sicurezza quale dei due scrittori sia stato per l' altro la vera fonte là dove le loro narrazioni combaciano. È cosa indubitabile che, quando il Segni diede principio alla composizione della sua *Storia*, l' opera del Giovio era giunta al suo termine e non aveva più altro bisogno che di ritocchi; ed è indiscutibile che il Segni, mentre ne coadiuvò il compimento, ne trasse pure non poco vantaggio. Ma se, per fare un esempio, la lettera di Giachinotto Serragli a Niccolò Capponi, la quale, ripetiamolo, è nelle due storie perfettamente identica, fu tolta di peso dalle *Historiae* del Giovio per essere inserita nella *Storia* del Segni, o non piuttosto fece parte di una di quelle notizie che il Segni comunicava al Giovio; questo è ciò che probabilmente non riusciremo mai a stabilire. E quindi bisogna che ci limitiamo alla costatazione del fatto, per trarne l' illazione che il Giovio, avendo scritto anteriormente al Segni, si ha ragione di ritenerlo fonte di questo anche per la lettera del Serragli o per altre consimili corrispondenze fra l' una e l' altra delle due opere storiche.

Dopo di che, non mi par cosa inutile il fermarci a chiedere quali motivi possano aver determinato Bernardo Segni a farsi narratore dei fatti svoltisi durante la sua vita. Abbiam veduto che il Giovio imprese a scriver le *Historiae* per eccitamento di Leone X, e che è più che probabile siano stati sopratutto gli eccitamenti di Cosimo I ad indurre Filippo de' Nerli nella composizione dei *Commentarii*. È egli possibile che anche il Segni abbia ubbidito ad un alto ispiratore, che potrebbe essere lo stesso Duca mediceo?

« È mia intenzione » egli comincia col dichiarare nel proemio del libro I « di mettere nella memoria degli uòmini

« le cose seguite nella Città di Firenze mia patria dal-« l'anno MDXXVII all'anno MDXXX, nel quale spazio « di tempo ella visse sotto il governo di Repubblica, o come « più s' usa dire, sotto lo stato popolare » (p. 2). Ma giunto al termine che si era prefisso e narrata la capitolazione della Città, proseguì ancora a scrivere, perchè un pensiero, egli dice nel proemio del libro V, « mi angustiava l'animo, e mi sti-« molava con tal ragione: Se la fatica presa di giovare a' suoi « Cittadini è bellissima impresa, perchè non debbe essere « spesa in giovare loro sempre? Se è vero che la Storia del « viver libero giovi nello stato largo, essendo i modi de i go-« verni ancora nelle forme opposte, e strette, perchè non « sarebbe ancora ben fatto raccontare quei tempi, dove i « Cittadini governarono in modo stretto e coll' arbitrio d'un « solo, e quelli ultimamente, che si ristrinsono in un Prin-« cipato assoluto? Acciocchè di tal maniera datasi una piena « notizia, imparino ancora i Cittadini Fiorentini a saper « vivere in quelli, considerando i danni, e le calamità, dove « vengono per necessità i Popoli, che non sappiendo usare « la libertà, non possono ancora patire il giogo della ser-« vitù » (p. 127).

Lascio da parte la questione se veramente il Segni, come vuol far credere, avesse fin da principio l' intendimento di non andare col suo racconto oltre l' anno 1530; giacchè su la verità di quella sua asserzione elevai i miei dubbi nel lavoretto poc' anzi citato (1). Mi preme però far rilevare subito il significato delle sue espressioni, con le quali giustifica il proseguimento dell' opera. Si rifletta specialmente su l' ultima proposizione, fra quelle surriferite; e non ci sarà di molta fatica il conoscere, ch' egli, narrando anche le azioni del Principe dopo aver raccontato l' altre del Popolo, vuol dimostrare ai suoi concittadini l' inanità di tentativi rivoluzionarî, e abituarli al Principato, e ren-

(1) Ved. a pp. 17-18.

dergli affezionati e devoti. La sua *Storia* pertanto, che, stando alla primitiva dichiarazione di lui di voler « mettere « nella memoria degli uomini le cose seguite nella Città « di Firenze », parrebbe che dovesse contenersi esclusivamente nei limiti di una esposizione pragmatica, nasconde invece uno scopo politico e vuol raggiungere praticamente un fine; che non è quello (come il Segni s'industria a far ritenere) « di giovare ai suoi cittadini.... acciocchè.... impa- « rino.... a saper vivere » nel Principato, bensì l'opposto, di giovare al Principe con gli ammaestramenti storici posti sotto gli occhi del popolo.

Fa quindi una certa meraviglia il sentirgli anche dire che, oltre all'importanza dei fatti su i quali intesserà il proprio racconto, lo ha pure indotto a scrivere « la dif- « ficoltà dell'esser veramente narrati i casi successi, e mas- « simamente da i Fiorentini, che hanno scritto queste me- « desime cose, i quali, per essere stati sempre appassionati.... « ho pensato essere per iscrivere molte di quelle azioni, non « tanto raccomandate alla verità, quanto alla voglia, ed « all'adulazione di quelle parti, a che essi erano maggior- « mente inchinati »; e ancor più meraviglia il sentirgli, subito dopo, aggiungere: « imperò ritrovandomi io lontano « da molte cagioni generative di passioni, e di setta.... ho « confidato coll'aiuto Divino di poter raccontare quelle cose « seguite sinceramente » (p. 2). A parte la soverchia e quasi presuntuosa fiducia in sè stesso; ma qui il Segni si contraddice. L'amore spassionato per la verità non è conciliabile con alcun fine di carattere politico; e uno storiografo, che si prefigge con la sua narrazione di dare ammaestramenti o a principi o a popoli, non può essere mai severamente obiettivo e imparziale, perchè la tesi propostasi gli vincerà sempre la mano e il preconcetto politico gli farà osservare come attraverso una lente il fatto storico. Se egli era in realtà « lontano da molte cagioni generative di pas- « sioni e di setta », non doveva nè poteva sentir preferenza verso una forma di governo più stretta o più larga,

e tanto meno sentire il bisogno di prendere la storia come base di avvertimenti politici che, sia pure per via indiretta, intendeva di porgere a' suoi concittadini.

E qui mi si conceda di riferire il principio del proemio che il Nerli scrisse pe' suoi *Commentarii,* onde stabilire un confronto. « Considerando quanti travagli » scriveva Filippo de' Nerli « abbia sempre avuto la nostra città, e quanto « sieno stati sempre poco uniti i principali cittadini, che « in essa hanno avuto la somma autorità del Governo, e « quante volte, ed in quanti modi si sia riformato lo stato, « e variata la forma di esso, ho giudicato esser bene il « fare qualche memoria particolare dei nostri fatti civili, « massimamente di quelli che a' tempi nostri, e da cin- « quanta anni in qua sono occorsi, acciocchè meglio si pos- « sano per quelli che li leggeranno, conoscere le cagioni « che hanno mosso i nostri cittadini, stracchi da tante ci- « vili discordie, a dover riformare una tanta Repubblica « sotto il governo d'un solo Principe, come a' nostri tempi « è seguito, concorrendo, oltre alla voglia de' cittadini, la « fortuna e tutto il cielo a fare tale effetto seguire. Fu mia « intenzione da principio di scrivere le cose da me udite, « che sono seguite dal 1494 in qua. Ma per farmi meglio « intendere, deliberai dipoi cominciare più da alto ». Come si vede, le ragioni giustificative del lavoro intrapreso non differiscono gran fatto pel Nerli e pel Segni; anzi, nel fondo, son le medesime. Ma quanta più franchezza nel Nerli! Egli non nasconde che l'ultima mira della fatica alla quale s'è accinto è quella di spiegare il sorgere del Principato, e mostrarne la necessità ed il vantaggio; dal che scaturisce inevitabilmente l'ammonimento ai concittadini, di non attentare alla forma del governo costituito, per non nuocere al loro stesso interesse, nè contrastare a « la fortuna e tutto « il cielo ». Il Segni, invece, esplica con artificio il proprio pensiero, e cerca di tener nascosto l'obiettivo cui tende; talchè, mentre si dichiara lontano da ogni passione politica, vuol poi apparire un teorico repubblicano, che però vede

l' impossibilità e il danno di ridurre a pratica la sua teoria, e quindi praticamente si fa seguace del Principato.

In effetto anche il Segni è un partigiano dei Medici e un ammiratore del duca Cosimo. « Liberata da' Medici la « Città » scrive a proposito della rivoluzione del '27 « era « un travaglio non piccolo il vedere quel Popolo, che sciolto « da' legami come i fanciulli, che senza guida, o Maestro « rimangono, andava impazzando: empievano le botteghe « di gente, e per tutte le vie si facevano cerchi, ove licen- « ziosamente si parlava apertamente d'ogni cosa di Stato » (p. 9). E subito dopo aver in tal modo biasimato il contegno del popolo, riassumendo la storia anteriore di Firenze, fa le lodi dell' instauratore della potenza Medicea e scrive che la Città, dopo essersi messa « nella tirannide del Duca « d'Atene » e « nel vilissimo Stato de' Ciompi », si pose « finalmente nel MCCCCXXXIV nella grandezza e autorità « di Cosimo de'Medici, il quale col nome di protettore, e aju- « tatore del Popolo, fu in fatto capo di parte, e come Prin- « cipe della Città nostra » (p. 10). E immediatamente dopo, accennando alla congiura di Luca Pitti contro Piero figlio di Cosimo, non ha una parola di rimpianto per i congiurati che furono scoperti e vinti, bensì spiega che Piero « di necessità » salisse allora « a più alto grado » (p. 10). E di Lorenzo il Magnifico non fa che tessere un panegirico, dicendolo « nel vero uomo raro per virtù, e di su- « blime ingegno » (p. 11); e se non sa poi nascondere un sentimento di ammirazione per fra' Girolamo Savonarola, si affretta tuttavia a dichiarare ch'egli non intende « discer- « nere.... se arrecò più utile, o danno alla patria nostra, « lasciando tale determinazione a più sottile ingegno, che « il mio » (p. 12). Poco appresso, si dilunga in elogi di Giovanni delle Bande nere (p. 15); e più tardi, a proposito delle querele che i fuorusciti rivolsero in Napoli all' imperatore Carlo V nel 1535, scrive che « con questi intrat- « tenimenti de' Fiorentini *si spassava* allora l' Italia tutta, « che si rideva delle fazioni nostre » (p. 191).

Quando poi con la storia giunge alla elezione di Cosimo, parrebbe, quantunque sia pronto a qualificare l'eletto « come « giovane di buoni, e temperati costumi » (p. 212), parrebbe quasi che le sue parole stiano a significare un'intima ambascia per l'occasione svanita di far risorgere in Firenze la libertà. Ma non è che apparenza; giacchè di lì a poco, detto del saccheggio datosi allora per ordine del Vitelli alle case dei Medici, difende il Duca da certe accuse cui dovè essere fatto segno, scrivendo: « Fu di mestieri al Signor Cosimo « per la cagione detta, essendo rimasto spogliato non sola- « mente della roba del Duca morto, ma d'ogni suo arnese « proprio, e della sua privata Casa ricca, benchè cittadina, « di rifare ogni masserizia, nelle quali consumò molti da- « nari, che aggiunti all'altre spese grandi per mantener « quello Stato, lo forzarono ad aggravare i cittadini, ed i « sudditi con inaudite gravezze, raddoppiando gli antichi « tributi, e de' nuovi aggiungendone molti »; e si trattiene quindi, come compiacendosene, a raccontare la profezia fatta a Cosimo da un greco, relativa alla sua grandezza, e a notare che « dicevano ancora i Matematici, ed Astrologi, « che Cosimo aveva una natività felicissima, ed il Capri- « corno per ascendente in quel modo appunto, nel quale « l'ebbe Ottaviano Imperadore, e come l'ha oggi ancora « Carlo Quinto, onde s'immaginavano, che da questo si « gran principio di Signoria avesse ancora ampliare la di- « gnità, e l'imperio; i quali pronostichi erano appena cre- « duti allora, vedendogli attorno tanti nimici dentro, e fuori, « e tanti sopraccapi, che avevano nel comandare maggiore « autorità, che non aveva egli » (p. 221-222). Ed ecco, non molto dopo, sembra di nuovo un fautore del regime repubblicano, quando, raccontata la disfatta di Montemurlo e la presa di Filippo Strozzi, dice che « tutto il popolo solle- « vato a quella nuova appena poteva credere il fatto: pure « con animi mesti la più parte stava afflitta in gran pen- « sieri, e pochi allegri in fuori che il vil popolazzo » (p. 230). Ma immediatamente, a proposito di questo fatto, esce in al-

cune considerazioni e si chiede « onde avvenga, che la for-
« tuna, o Dio apparisca contrario a queste imprese, tenute
« pur gloriose da tutti gli uomini, e fautore e propizio a
« tutte quell' altre, che da' migliori sono reputate scellerate
« e nimiche della compagnia civile. Questo dubbio » aggiunge « non so io disciorre, e veggo bene che egli è in
« fatto, e (se fosse lecito giudicare di tanta gran cosa,
« avendosi a render ragione del Divino giudizio) direi,
« Cristianamente parlando, che Dio favorisse più i Prin-
« cipi e le ragioni loro, che la libertà ed i popoli, perchè
« gli uomini son cattivi, e di maligni costumi, onde nelle
« libertà, nelle quali si vanno prosperando i beni di for-
« tuna, e' divengono maggiormente insolenti, e più si fanno
« lontani dalle virtù » (p. 232). Con tutto ciò lamenta, subito dopo, che « il governo dei Medici sia tenuto con
« qualche violenza,... e che questo Principe Cosimo..., benchè
« dotato di gran virtù, e di qualità degne, e rare in un
« Principe giovane, nondimeno nel maneggiar l' imperio
« abbia in gran parte distrutto l' onore, e le facultà della
« patria, e di tutta Toscana »; ma si affretta anche ad asseverare ch' egli dovette far ciò « a sua forza, e dispetto », e soggiunge: « Posso in questo addurre un gran testimonio;
« perchè avendogl' io più anni fa mostrata una pistola fatta
« da me in lode sua, nella quale raccontava con verità molte
« sue virtù di religione, di giustizia, e di temperanza, e
« trascendendo più avanti lo commendava del suo reggi-
« mento, e della felicità de' popoli retti da lui, poichè l' ebbe
« più giorni tenuta, me la rimandò di sua mano sottoscritta
« con queste parole: *Desidererei, che fussono tutte vere le*
« *cose scritte da voi in mia laude, ma cognosco, che una parte*
« *di esse non sono in fatto, ma ho ben animo, che le sieno, se*
« *Dio mi darà grazia di poterle condurre a quel fine* » (p. 233).

Non cito altri esempi, nè mi trattengo a fare considerazioni su quelli addotti; giacchè, se non erro, luminosamente emerge da essi l' opinione politica del Segni e lo scopo della sua *Storia*. La sua tattica è diversa da quella

del Nerli, che fin dal principio non occulta le intenzioni da cui è sospinto. Il Segni le occulta; loda e biasima ugualmente repubblicani e palleschi, tanto da sembrar lontano davvero da passioni e da sètte; ma nel biasimo per il Principe si scorge troppo bene l' artificiosa concessione ai suoi oppositori, che specialmente risalta dal fatto di far seguire al biasimo un' immancabile giustificazione dell' operato di lui, basata quasi sempre su la forza delle circostanze e sul volere divino. Il Nerli insomma annunzia subito la sua predilezione pel Principato; il Segni fa in modo che non paia preconcetta, bensì scaturita dalla necessità delle cose e da un esame sereno delle vicende e delle condizioni storiche della patria. Ma l' uno e l' altro mirano all' intento medesimo, che è quello di contribuire al consolidarsi delle nuove istituzioni monarchiche.

***

Le osservazioni che son venuto fin qui facendo hanno mostrato, almeno lo spero, che i tre scrittori di storia Giovio, Nerli e Segni ebbero comune il pensiero politico, comune lo scopo nello scriver le loro opere, e comuni, molte volte, le fonti orali e documentarie. Non per questo dico che le loro tre storie debbano considerarsi come un' opera sola: chè tutte e tre, framezzo a una grande rassomiglianza, presentano talora diversità di dettagli non trascurabili. Ma in tutte, il racconto fondamentale è il medesimo. E quindi o bisognerebbe per tutte andar cauti nell' accettare il racconto, o non fare su questo un' eccezione per le *Historiae* del Giovio; le quali anzi, per essere state una fonte notevole delle altre due, acquistano maggior diritto di attendibilità dal fatto che il Nerli e il Segni, presele in esame, quasi sempre ripeterono ciò che trovarono in esse.

Siena. GIUSEPPE SANESI.



FRANCESCO CAMPANA E SUOI

Nel pubblicare questi appunti presi qua e là intorno ai Campana, ho un modestissimo intendimento.

Primieramente di crescere, sia pur di poco, lo scarso numero delle notizie che si hanno di Mess. Francesco; e di correggere le inesattezze, con cui in gran parte ci furono tramandate dagli scrittori.

In secondo luogo, di dar qualche contezza della famiglia di lui; fornendo ad un tempo al futuro storico di Colle Val d'Elsa materiali e indicazioni, non inutili; e come dire un avviamento ad illustrar quello e questa; cosa che tornerebbe a giustizia verso quell'uomo insigne, e a decoro della città, dove ebbe i natali. Francesco Campana ai difetti personali e privati, colpa per avventura delle condizioni domestiche sue, e del paese che primamente lo educò, unì quelli dell'età e delle speciali circostanze in cui visse e maturò; ma per contro possedè mente elevata di uomo di governo, e la impiegò con tal fedeltà in servizio dei Medici, che, se questi non ricevettero da lui la sovranità di Firenze, all'abilità di lui dovettero, principalmente, se si rese stabile e ferma in Cosimo, e per conseguenza in casa loro.

I.

Tessendo il Proposto Lastri l'elogio di Francesco Campana, non sempre con tutta precisione storica, scrive di non aver trovato di lui notizie anteriori al 1516, anno nel quale, essendo ancor giovine, guadagnò la grazia e protezione dei Medici, e prese a servirli. Aggiunge, ch'ei nacque verso il principio del secolo XVI

da Giov. Battista di Biagio Campani, e da Caterina di Niccolò Staccini, famiglie nobili ambedue (1).

Luigi Biadi, facendo sua ed ampliando la « Serie degli Uo-« mini di merito più distinto della Città di Colle » di Lorenzo Cheluzzi e Giuseppe Galganetti, in cui sta scritto a caso, che M. Francesco nacque nel 1500, rincara la dose, affermando più a caso che mai, nascesse nel 1507 (2). Cita, è vero, un documento, cioè un tal « Libro delle Età », esistente nell'Archivio municipale di Colle Valdelsa; ma, oltrechè non pare sempre esatto, non è già, come il Biadi lo reputò, un Registro di nascite e morti; sì bene un registro di date, che segnano per lo più qualche circostanza della vita della persona al cui nome son poste allato. L'oscura condizione della famiglia, che in progresso di tempo si denominò dei Campani e Campana, innanzi che Francesco l'avesse inalzata a quel grado a cui ascese, fu, o m'inganno, la ragione per la quale, dispersi i libri battesimali della Pieve di Colle, sparì la memoria precisa del nascimento di lui; del pari che, per la ragione medesima, mancò ogni ricordo della costui adolescenza. Sembra nondimeno sicuro non nascesse nel 1500; ma sicurissimo è, non potesse esser nato nel 1507, siccome da quello che dirò in seguito verrà chiarito.

Circa alla nobiltà degli antenati, convien procedere adagio nell'ammetterla; se, qual è naturale, dobbiamo intendere con tal vocabolo una condizione sociale distinta dalla comune, ossia dal resto del popolo, onde derivasse alla famiglia chiarezza e autorità.

Il Segni, che conobbe appieno e di persona M. Francesco, scrive di lui, « il quale, benchè da Colle, e di *non molta nobiltà* « a casa sua, sotto nome di Segretario, governava gran parte delle « faccende del Duca » (3). Nelle storie del Varchi, che lo ebbe in pratica alla pari del Segni, si legge: « Mess. Francesco Cam-« pana, essendo *di basso stato* salito, nè sapendo egli come, a quel « grado altissimo, non capiva in se stesso, ed aspirando a cose « maggiori, governava fedelmente, e non insufficiente la segreteria, « aspettando però la risoluzione di tutte le cose dalla bocca di « Cosimo solo » (4).

---

(1) *Elogi d'uomini illustri Toscani*, Lucca, 1770, Lib. III, p. 220.
(2) *Storia di Colle*, Firenze, 1859, p. 239.
(3) *Storie Fiorent.*, Firenze, 1857, Lib. VII, p. 271.
(4) *Storie Fiorent.*, Lib. XV, XLIV.

Nelle espressioni di questi due storici, tutt'altro che volgari, sta quanto basta per fissare l'opinione, che si aveva dai contemporanei intorno alle origini di M. Francesco; mentre, è bene avvertirlo, da quelle del Varchi si rileva che fu veramente caso, e forse sola scaltrezza, se riuscì a insinuarsi così profondamente, come accadde, nelle grazie medicee, prima ancor di aver dato prove del gran merito che aveva sotto ogni aspetto.

Nè l'oscurità attribuita alla famiglia di lui ebbe dell'astioso nei due scrittori nominati; stantechè, oltre a non aver essi adoperato frasi scortesi, ed aver anzi parlato di M. Francesco con evidente equanimità, erano in condizione di sapere di dire il vero, e di non temere fosse autorevolmente smentito da chicchessia.

Giov. Battista Cini, probabilmente concittadino, ma, ad ogni modo, amicissimo del Campana, stando almeno al corrotto rettorico fattone alla Accademia Fiorentina ai 25 maggio 1548, con una orazione funebre che è un miracolo di secentismo, è buon testimonio a confermar quanto ho detto. Fra le molte e tutte sperticate amplificazioni, colle quali industriossi di esaltare l'eccellenza pubblica e privata del suo elogiato, non avrebbe lasciato di attaccarsi, per isfoggiar di più, alla nobiltà dei suoi natali, qualora il farlo non fosse stato più che ridicolo, parlando ad Accademici, che dovevan esser sazi del resto ascoltato. Egli si limitò a dire i congiunti del Campana *onesti* e *chiari*, e il padre *uomo virtuoso e intelligente*. Gli epiteti son modesti assai; ma verissimi (5).

È indubitabile che, innanzi fosse giunto M. Francesco ad una certa notevolezza, egli e i suoi non si cognominarono Campani, o o de' Campani; e che questo cognome, assunto più tardi, non si fece subito popolare in Colle, e molto meno fu ivi retrotratto agli antenati, mettiam pure ai più vicini (6). È altresì certo, che l'ap-

---

(5) Biblioteca Nazion. (codici) Classe 27, Cod. 2: non è cartolato.

(6) Nel 1539, sebbene i nipoti di Biagio, e specialmente M. Francesco fossero già in condizione elevata, e avesser preso il cognome dei Campana o Campani, si ricordava sempre che l'avo loro, era *campanaio* del Comune; ed i notari non che lo tacessero, adoperavano anzi per distinguerlo da altri o identificarlo, il qualificativo del mestiere. (R. Arch. di Stato in Firenze, Prot. 1536-40, c. 334). È poi probabilissimo che in origine gli individui di questa famiglia fosser indicati popolarmente coll'aggiunto « delle campane » che tradotto in latino « de campanis » dai notai, addivenisse poi de' Campani in volgare.

propriazione, da esso Francesco fattasi, del cognome Campana fu una audace usurpazione, suggeritagli sicuramente dall'ambizione, per nascondere la umiltà delle sue origini, e confonderle con quelle di altra illustre famiglia fiorentina di questo nome (7).

Padre di Francesco fu Giov. Battista di Biagio di Bartolommeo di Piero *campanaio*. Piero figlio di un altro Bartolomeo fu così, come il qualificativo lo indica, il suonatore della Campana del Comune, incarico che, dopo lui almeno, se non anco innanzi, pare fosse, dirò, ereditario nella casata; stantechè, lui morto, lo esercitarono, per quello ne costa, Bartolomeo suo figlio, e i figli suoi Giovanni e Biagio; indi Piero di Biagio fratello di Giov. Battista padre di Francesco (8).

È manifesto per siffatta guisa che, se quest'ultimo discese da maggiori di buona riputazione, non si può asserire provenisse, dal lato paterno, da gente nobile ed illustre. Da parte della madre Caterina di Niccolò di Giovanni di Antonio di Ser Staccino (9) ossia di Niccolò degli Staccini, secondo che era l'uso di chiamarlo in paese, la condizione potrebbe giudicarsi più elevata. Il nome veramente era antico, incontrandosi fin dal secolo XIV. Ma i rami del tronco storicamente noto, costituito appunto da Ser Staccino notaio, furono tre in prima: germogliarono però con fertilità tale,

---

(7) Di qui nacque l'errore del Lastri (Op. cit.) e di altri che incontrato fra i Priori della Basilica di S. Lorenzo in Firenze un Francesco Campana, ritennero fosse il nostro: Vedi Mellini Domenico, *Ricordi intorno ai costumi del Serenissimo G. D. Cosimo I*, Firenze 1820, p. 18, n.° 6. Il Nardi per la cagione medesima lo disse Canonico di S. Lorenzo, *Storie di Firenze*, Lib. X e IX. Il Cianfogni, *Memorie stor. della Basilica di S. Lorenzo*, Firenze, 1804, a p. 204 nomina fra i Canonici di quella collegiata un Francesco Campana all'anno 1402, e aggiunge che fu elevato all'onore del Priorato nel 1512, durando in questo fino al 1534. Le date bastano a chiarire l'equivoco.

(8) Per confermar questa asserzione documenti non difettano nei Protocolli notarili di quel tempo. Quanto a Bartolomeo di Piero, ne fa fede la portata al Catasto del 1427. Biagio è detto *campanaio* in più atti. Pietro è ricordato come testimone in due istrumenti con queste parole: « Petro « olim Blaxii, *campanario* ». Vedi Prot. di Benedetto Ferrosi 1512-1526, c. 198, istrum. del 14 febbraio 1522; e atto del 1 settembre 1525, rog. Iacopo di Simone Usimbardi, Prot. 1515-1550.

(9) Che Niccolò fosse figlio di Giovanni di Antonio di Staccino si rileva da un atto del 25 aprile 1472 rog. Giovanni di Cristofano di Bindo.

che, tolta una famiglia, tutte le altre si trovano nel secolo XV economicamente scadute, e di nessuna autorità o chiarezza in paese.

Caterina apparteneva ad una di queste diramazioni povere e dimesse. Giovanni, avo di lei, possedeva nel 1427 una sostanza catastale di ff. 41 e figli assai (10); onde molte frazioni del piccolo censo. Non è perciò temerario argomentare, che Niccolò possedesse poco, allorchè maritò la figlia a Giovanni Battista, a sua volta non ricco, nè primeggiante, per quello che di lui si conosce, in Colle. Anco la Staccini dunque non risplende per nobiltà di stirpe, prese almeno per termine di paragone alcune, e non poche, famiglie a que' giorni maggioreggianti per autorità e ricchezze.

II.

Bartolomeo di Piero campanaio, com' egli si qualifica al catasto del 1427, denunzia sè, la famiglia, e gli averi ne' termini seguenti (11):

1.° Una casa per abitazione posta nel castello confinata a 1 e 2 via a 3 i figliuoli di Alberto di Lippo a 4 le rede di Monna Maddalena di Baccellino di Michele.

2.° Una mezza casa posta nel borgo di S. Caterina a 1 e 2 e 3, la via al 4 Agnolo di Giov. Cheluzzi.

3.° Uno casalone, posto nel castello al 1.° e 2.° la via 3 rede di Scotto di Bartolo 4 ser Antonio di ser Bonaccorso.

4.° Uno pezzo di st. 5, o circa in luogo detto Bacío soda confina a 1 via a 2.° spedale del comune a 3 Michele di Covero al 4 fosso del Comune.

5.° Uno orto luogo detto alla passerina; al 1 via al 2 i figliuoli di Alberto, di Lippo al 3 Pagolo di Lambertino della rendita uno anno per l'altro di some due di vino et st. 1 circa.

Il detto orto comprato da Piero suo padre era gravato di ff. 11 per resto di prezzo.

Notate di poi alcune poche partite di dare e avere di picciolissime somme, e tutto valutato, la sostanza catastale netta di Bartolomeo si ristringeva a ff. 4 soldi 14 e d. 8.

---

(10) R. Arch. cit. Catasto del 1427, Colle, Reg. 211, c. 827.
(11) Ibid. Catasto cit., Reg. 211, c. 339 - Campione, c. 145.

Chiude indi la denunzia con la dichiarazione seguente: « io « Bartolomeo di Piero isto col comune, io et uno figliuolo et di « questo nutrisco la famiglia ».

La quale non era mica scarsa; composta di lui in età di anni 51 circa; di M.ª Paula sua donna di 41; della suocera di 80; della sorella di questa di 65; e dei figli: Giovanni di anni 20 con moglie, M.ª Mattia di 16; di Antonio di 10; di Biagio di 6; di Agnola di 4.

Indi ad anni non molti le condizioni domestiche di questi campanai si manifestano mutate; nè la cagione è patente. Certamente dovetter concorrere a questa mutazione, o lasciti della madre e della zia di M.ª Paula, o guadagni dei figliuoli o doti delle costoro mogli. Il fatto però è questo, che il 1 luglio 1454, con istrumento rogato Cristofano di Bindo (12), Bartolomeo di Piero unitamente ai due figli Antonio e Biagio, stabilivano il prezzo di una casa a loro venduta dall' Arciprete Miniato, situata in Castel Vecchio, in via Maestra confinata al 1.° dalla via, a 2.° erede di ser Martino di Piero Martini e la fonte del Comune, a 3.° la via di sotto, a 4.° Antonio di Piero d' Alberto ed esso Bartolomeo.

Ai 10 settembre 1466, con contratto rog. ser Francesco di Gregorio della Torre (13), Biagio del quomdam Bartolomeo di Piero per sè e suoi fratelli Antonio e Giovanni, vendè ad Antonio di Niccolò d'Agostino due pezzi di terra, « consenziente la « moglie di ser Biagio pei diritti dotali a lei spettanti ».

Questo documento, appellando ad una vendita di beni non denunziati da Bartolomeo, e gravati di ragioni dotali della moglie di Biagio, prova che furono comprati dopo il 1428, e che nella compera furono impiegate tutte o parte le doti della moglie di Biagio. La vendita però non significherebbe un impoverimento dei figli di Bartolomeo, ma, a quanto ne sembra, sarebbe stato un espediente per effettuare in modo più sbrigativo le divisioni fra loro, morto il padre.

Altri beni appariscono comperati da Biagio e Antonio, tranne li avesser ottenuti per eredità, o altrimenti; stantechè due atti fanno fede di due vendite da essi eseguite innanzi al 1473; e

(12) Protocollo dal 1451 al 1459, n.° 16.

(13) Protocollo dal 1465 al 1470.

sono: 1.° un compromesso de' 28 maggio di detto anno col quale Antonio di Tomaso Mati e ser Tomaso di Antonio di Tomaso Mati da una, e Giovanni di Guidone di Venanzio Albertani dall' altra si obbligano di rimettersi in un arbitro per definire una differenza fra loro insorta circa alcuni beni da essi acquistati per vendita dei fratelli Antonio e Biagio di Bartolomeo di Piero, ai rogiti di Mariotto di Piero Tolosani, situati ne' confini di Paurano e del Pruniccio. Questi beni erano « omnia et singula « eorum bona immobilia ad dictum Blaxium et Antonium perti« nentia et spectantia » posti nei confini sopradetti. Il 2.° è la sentenza arbitrale di 22 giugno susseguente, pronunziata da Filippo d'Alberto di Lippo, per assettare questa vertenza, dal notaro medesimo rogata (14).

Se questa vendita poi di non scarsa quantità di terreni, operata ad intervalli, fosse industriosa, o coatta, cioè consigliata o comandata da necessità, e per conseguenza una vera diminuzione degli averi di ambedue, non ho saputo chiarire, e poco monta pel proposito mio e l'intento di questo scritto.

Dei tre figli del campanaio, Antonio non ebbe successione mascolina, e degli averi di lui fu erede il fratello Biagio (15). Aveva quegli sposata Monna Angiola di Lupardo di Antonio di Giovanni Luchi o di Luca, della casata, che in progresso di tempo si rese chiara e nobilissima, e tolse il cognome de' Luci, venuta in Colle dal contado, e precisamente dalla prossima villa di S. Severo. Da M.ª Angiola ebbe l' unica figlia Camilla, la quale stata erede della madre, premorì, sembra innupta, al padre. Così risulta da un atto di procura de 10 giugno 1466 rogato Gentile di Pela Pasci (16), in forza del quale Biagio fratello di Antonio adisce, in nome e vece di questo, l' eredità della prenominata Camilla, già erede della propria madre.

Di Giovanni primonato di Bartolommeo, che insieme col padre era campanaio, ho raccolto unicamente, che ebbe un figlio di nome Leonardo, esso pure campanaio (17); da cui nacquero un Barto-

(14) Protocollo 1467-1489, num. 22 e 23.

(15) Protocollo di Giovanni di Piero Mingozzi, dal 1482 al 1529, istrum. del 4 giugno 1483, n.° 2.

(16) Protocollo dal 1450 al 1470, c. 98.

(17) Protocollo di Cristofano di Giandonato dal 1425 al 1531, n.° 250.

lomeo ed una Diamante. Costoro si incontrano abitanti nella mezza casa avita, situata nel Borgo di S. Caterina, sopra rammentata, toccata, può essere, a Giovanni come quota e parte di eredità paterna. Si legge infatti, in detta casa stipulato un atto in data 14 settembre 1492, ai rogiti di Francesco di Gregorio della Torre (18), col quale certa M.ª Lucrezia dell' Impruneta costituisce suoi mandatari Bartolommeo di Leonardo di Giovanni di Bartolomeo, campanajo, e Francesco di ser Matteo senese, ambedue cognati di lei costituente.

Una sentenza arbitrale, pronunziata il 30 novembre 1504 e rog. Cristofano di Giandonato (19) per dividere i beni paterni tra i nominati fratelli Bartolomeo e Diamante, chiarisce la pochezza della estensione della detta casipola, e la scarsità degli averi mobili e immobili di questo ramo primogenito dei futuri Campani. Il quale ramo, ogni ragionevole congettura induce a credere terminasse in Elisabetta e Lucrezia figlie di Bartolommeo prenominato; la prima delle quali, moglie di Michele di Andrea di Matteo di Lippo, morì senza figli e ne fu erede la sorella (di cui non è detto a chi maritata, nè se avesse prole), siccome risulta da un atto di 18 ottobre 1531, rog. Cristofano di Giandonato (20). Pare chiaro che fratelli non ne ebbero; e per conseguenza anco questa linea dei Campani sarebbesi estinta.

Biagio, sposata Caterina di Alberto di Piero di Cennino e di M.ª Mostacciola fornai, ebbe due figli: Piero e Giov. Battista.

Piero, secondochè avvertii di sopra fu campanaio del Comune; e la moglie, della quale mi è rimasto ignoto il nome e insieme quello dei suoi genitori, gli partorì un figlio nominato Antonio (21). Non ho altre notizie su tal proposito: e due sole ipotesi mi sembrano, verisimili, che cioè, in quest' ultimo finisse la discendenza; o sivvero, che i discendenti di lui, immiseriti e sopraffatti dallo splendore dei congiunti, precipitassero in bassa condizione e in molta oscurità, e sopravvivano per avventura anco ai dì nostri in alcune famiglie coloniche del contado, cognominate Campani.

---

(18) Protocollo dal 1447 al 1510, n.° 234.

(19) Protocollo dal 1508 al 1516.

(20) Protocollo dal 1525 al 1531, n.° 250.

(21) È rammentato in un istrumento del 4 dicembre 1547, rog. Pietro di Piero Tolosani, Prot. dal 1545 al 1561.

III.

Giovanni Battista vien notato sempre negli atti pubblici col titolo di maestro: mai però non ho letto in quale arte o scienza fosse tale. Il Biadi lo dice insegnante condotto dal Comune, e aggiunge che fu un grecista. Io non affermo nè nego: avverto soltanto che nel « Libro delle Condotte », conservato nell'Archivio Comunale di Colle, non è registrato il nome di lui. L' uso poi della parola maestro, costante (conforme ho avvertito) nei Protocolli dei notari colligiani di quel tempo, mi persuaderebbe a giudicare fosse un medico, seppur non era un artigiano. Se un medico fu, nulla osta ad ammettere fosse anco cultore delle lettere classiche; aiuterebbe per giunta a spiegare, come M. Francesco suo figlio fosse educato in quelle con tanta diligenza, e così precocemente ne porgesse saggi, che furono stimati.

Non son riuscito a stabilire in qual anno esso M. Francesco si partì da Colle; e per qual modo ottenne di avvicinarsi a Lorenzo Medici, poi Duca d'Urbino. Giovanni Battista Cini, nella *Orazione funebre* ricordata precedentemente, toccando questo punto così si esprime: « conosciuto da Lorenzo Medici lo volle avere « presso di sè, e lo fece ministro di tutte le sue faccende più « gravi et di maggiore importanza; et tanto con la sua gentilezza « et somma virtù divenne grato a quel principe, che mai mentre « che visse non consentì di restarne privo » (22).

Morto Lorenzo, rimase con Goro Gheri; nell'avanzata età del quale ebbe, si può dire, il governo di Firenze tutto sopra di sè; e tali argomenti della sagacia e prudenza sua fornì, da divenire uomo di molta considerazione ed autorevole.

Il paese nativo lo lasciò sicuramente in giovanissima età. Il Lastri, come ho riferito altrove, stabilirebbe la venuta di lui in Firenze nel 1516 precisamente, tenendosi ad una lettera di Cosimo I. Questa peraltro accennando al lungo servigio del Campana alla casa de' Medici, lo fa incominciare fin da tempi del Duca Lorenzo senz' altra specificazione. È nondimeno una testimonianza

---

(22) Cini, *Oraz. funebre*, cit.

indiscutibile, che M. Francesco si trovava in Firenze già prima del 1519, che fu l'ultimo di Lorenzo (23).

È ignoto altresì l'anno in cui nacque. Non è accettabile l'anno 1500; rifiutabilissimo il 1507, date sostenute dagli scrittori di cose colligiane, già ricordati in principio. Quello che posso dire con certezza si è, che nel 1491 non era nato. Infatti l'11 dicembre dell'anno suddetto M.º Giov. Battista, sano di mente e di corpo con suo testamento, dettato nel Convento di S. Lucchese presso Poggibonsi ai rogiti di Ser Mariotto di Piero di Geri Tolosani o Tolosendi (24), istituiva eredi « i figli suoi nascituri ».

Se Gio. Battista Cini, nella *Orazione funebre* rammentata di sopra, parlò con quella esattezza che doveva, attribuendo al suo elogiato 52 anni, la nascita si riporterebbe al 1494.

Che che ne sia di ciò, dal 1491 o dal 1494 al 1516 o 1517 corrono tanti anni, da aver modo di attribuirne al Campana quanti è mestieri per giustificare che potè allontanarsi da Colle nutrito di studi a sufficienza, e mettersi in congrua età al servizio mediceo. Si rende più che verisimile altresì che nel 1529 avesse avuto già più occasioni e contingenze per offrir argomenti della sua abilità e scaltrezza, da far risolvere Clemente VII ad affidargli la notissima missione in Inghilterra (nella quale riuscì maestrevolmente col raggirare il Campeggio ed eludere ad un tempo i furori del Re), e a sceglierlo dipoi per consigliere del Duca Alessandro.

IV.

Oltre a Francesco, ebbe M.º Giov. Battista altri due figli Niccolò e Camillo, e due figlie Laura e Ginevera.

Di Laura, ho raccolto soltanto che nel 1555 era vedova di

---

(23) Vedi documento II.

(24) Prot. del 1491 n.º 45. È ignoto l'anno della morte di Gio. Battista. In un istrumento rog. Lodov. di Piero del 25 gennaio 1524 (Prot. 1524-1527, c. 57) si legge citato « venerabilem virum d. Franciscum quondam « magistri Iohannis Baptiste Campanum clericum collensem ». È evidente che nel giorno ed anno che sopra M.º Giov. Battista era morto, ed anco che M. Francesco non era ancor sacerdote, sebbene dall'istrumento stesso e da altri che gli fanno seguito resulti che non era più in Colle.

M. Pierantonio Nerucci di Sangimignano (25) e aveva una figlia. Questa maritata ai 25 giugno 1539 a Niccolò di Mariotto Beltramini di Colle, giureconsulto di grido, e fratello di Francesco e Beltramino, l'un dopo l'altro vescovi di Terracina, morì indi a poche settimane dalla celebrazione del matrimonio (26). Laura viveva tuttavia vedova nel 1562 superstite ai fratelli.

Ginevera ebbe due mariti, colligiani l'uno e l'altro. Il primo fu Giovanni Squarti; il secondo Giov. Battista del celebre Francesco de' Tommasi (27). Dal primo maritaggio nacque un figlio, Giov. Battista, che fu allevato dall'ava e dagli zii Campani, ed avviato agli studi. Essa pure sopravvisse ai fratelli.

Se Niccolò dimorò fin ad una certa età in Colle, o lasciò di buonissima ora il paese non è chiaro (28). Nel 1534 o fosse merito, o più verisimilmente grazia gratuita del Duca Alessandro, procacciatagli dal fratello M. Francesco allora potentissimo, fu nominato *iustitieri* nel Ducato di Civita di Penne (29), d'onde partì poco dipoi alla morte del Duca.

---

(25) Arch. Medic. cit., lettere del Duca Alessandro, Filza 181, c. 184.

(26) *Elogi di illustri Tosc.*, cit., to. III, p. 288. *Elogio di Niccolò Beltramini*, letto da F. Morozzi.

(27) Arch. med. cit. (Lettere: F. 376, c. 473). Lettera di M. Francesco Campana a Lorenzo Pagni del 17 giugno 1545 e testam. di Caterina Campana (Prot. di Francesco di Marchese, 1559-1563, c. 216).

(28) Nei Prot. di Ser Antonio di Benedetto Ferrosi dal 1512 al 1526, e precisamente fra gli atti da lui rogati nel 1520 si trova inserita una nota senza data di persone *scritte* a *specchio* in Colle, e fra queste figura Niccolò.

(29) Che Niccolò dovesse l'esser suo più che al proprio valore, forse ignoto a que' giorni, alla autorità del fratello si può ricavare da una lettera posteriore di lui, nella quale in genere fa confessione di quanto deve a M. Francesco. In quella, data da Bologna in dì 18 maggio 1541, e diretta al Segretario Pagni così si esprime: « Appresso per altra mia « intendo M. Francesco mio fratello essere ammalato et mi meraviglio « non ne avere niente da V. S. la quale prego voglia esser contenta te- « nermene avisato, che so che quella sa bene, *che noi non haviamo altro « al mondo che lui et perso lui haviamo perduto ogni cosa.* So che Camillo « me ne havrebbe avisato, ma non sa quando si spaccia ».

Il minutario delle lettere di Alessandro Medici (Arch. med., reg. 181, c. 153) due ne contiene del 2 e 3 ottobre 1534; colla prima delle quali si ordina al Potestà di S. Gimignano di spedire un affare di Niccolò Campano, che deve partire in servigio di esso Duca scrivente, pel suo Stato

Ove dimorasse, o quale occupazione avesse, partito di colà fino al 24 settembre 1539, non so dire con sicurezza. Due documenti, che sto allegando, lasciano congetturare si trattenesse a Colle. È il primo una lettera di Aonio Paleario diretta da quel luogo a M. Francesco, nella quale, lagnandosi del disamore dei propri congiunti, si dice confortato in tali suoi gnai dall' amicizia dei fratelli di lui. Sebbene la lettera non porti la data dell'anno, è certamente posteriore al gennaio 1537 ed anteriore al settembre 1539, stantechè e innanzi e dopo non essendo Niccolò in Colle, perchè in servigio dei Medici, non avrebbe il Paleario potuto parlar di fratelli, ma di uno solo. Il secondo è uno istrumento del 6 giugno 1539, rog. Simone di Gregorio Fulvi, col quale Niccolò de' Campani, in proprio e ne' nomi del fratello Camillo, stipula un compromesso con Benedetto del fu Matteo de' Maddali per comporre una vertenza fra loro insorta circa alcuni beni posseduti in comune e pro indiviso al Santo Nuovo, presso Colle (30).

Una lettera poi del 24 settembre dell' anno medesimo da Niccolò spedita a Lorenzo Pagni Segretario intimo del Duca Cosimo, fa fede che egli era stanziato di già in Bologna per conto del governo Mediceo in qualità di agente, come altri molti alluogati qua e colà da Cosimo per informazioni e spionaggio.

Da una seconda lettera allo stesso Pagni, con cui d'ordinario carteggiava, spesso anco in cifra, datata 18 ottobre successivo, si ricava, che mentre trovavasi nella sopradetta città da poco tempo, contava di non dovervi rimanere per lungo ancora (31). Nè per

---

di Civita di Penne: colla seconda si dà avviso al luogotenente ducale di esso Stato della *eletione* fatta dello *iustitieri* in persona del ricordato Niccolò.

(30) *Aonii Palearii Epist. Orat. et de Animorum immortalitate*, Lugduni, 1552, p. 90, Prot. di Simone di Gregorio dal 1536 al 1540, c. 263.

(31) Arch. med. cit. F. 340, c. 49. « Appresso io intendo per la dì V. S. « la stantia mia dover essere per qualche mese, che quando così habbia a « essere la prego voglia essere mio procuratore come è stato insino a qui « perchè qua è una grande carestia universale di ogni cosa et lolio si « vende soldi sei la libra et non se ne può mangiare in modo che io son « privo di poter far fare una insalata et una frittata. Desidererei quando « vi paressi non si alterasse l' ordine et la mente del Principe, haver li- « centia di cavarne un pocho, un pocho tanto che bastasse per mio man-

avventura desiderava altrimenti, non potendo sfuggirgli, accorto qual era, di essere esposto a pericoli di più ragioni, siccome il fatto lo mostrò in appresso (32).

Quantunque Lelio Torelli, già auditore di Cosimo, quando fu sostituito a Francesco Campana morto, nelle funzioni di primo segretario del governo, intendesse di abolire l'agenzia di Bologna o almeno ristringerla, perchè divenuta, a opinione sua, di scarsa importanza, qualmente apparisce da una lettera al Pagni de' 21 marzo 1547 (33), pure Niccolò vi restò con le solite attribuzioni o diverse di poco fino alla morte. Questa accaddè ai 29 luglio 1550 a ore 24, conforme ne diede annunzio al Duca Cammillo Campani, recatosi a Bologna, e quivi trattenutosi per assister il fratello nella breve malattia, che lo condusse al sepolcro (34).

Allorchè fu colto da questa, stava Niccolò sulle mosse per recarsi in Venezia a sostenere presso il Senato più grave e onorato incarico che quel di Bologna non fosse; e n'era lietissimo. L'elevazione al Papato del Cardinale del Monte, amico del Medici, aveva resa superflua l'agenzia in quella città pontificia, limitrofa

---

« giare ch'ordinerei a M. Camillo mio fratello me lo mandassi; non ne « ho voluto scrivere a M. Francesco perch'io non harei hauto risposta « della lettera non che avessi hauto la licentia. Però a sicurtà do questo « fastidio a V. S. la quale si degnerà per la prossima occasione dirmene « un motto ». (Arch. med. cit., F. 340, c. 89).

(32) Nel 1546 dovette fuggire da Bologna e per cinque mesi starsene appartato in Pontecchio temendo di esser fatto prigione dal governo del Papa per rappresaglia, siccome avvenne del Babbi a Roma. Il che si conosce dalle lettere di lui ritornato alla sua sede de' 2 gennaio 1547 al segretario Pagni (Arch. medic., lettere, F. 381, c. 5). Altri pericoli o timori di pericoli avea provato innanzi e lo attestano le sue lettere di 28 luglio 1544 (Arch. medic., F. 367, c. 232) del 2 agosto, ibid., F. 368 c. 9) e del 10 agosto anno stesso (ibid., c. 389).

(33) Ecco le parole del Torelli (Arch. med., F. 385, c. 166). « La pra- « tica di Bologna doveria aver fine, e se pur non havesse potria fare M. « Niccolò Campano il bisogno ».

(34) La lettera che contiene l'annunzio accennato, espresso come segue cioè: « è piaciuto in questo punto al S^re^ Iddio tirare a se Mess. Niccolò « mio fratello » espone al Duca la infelicità, nella quale è rimasto per la perdita dei soccorsi dei due fratelli; si raccomanda, che si ricordi lui, e conferisca al nipote Giov. Battista Squarti i benefizi dei quali era investito Niccolò. In calce a detta lettera sta scritto di mano del Duca: *rispondasi una lettera grata.* (Arch. med., lettere, F. 398, c. 298.

alla Toscana, e ne consigliava la abolizione. Per il che, o fosse per questo motivo, o per ricompensare il lungo e fedele servizio di Niccolò, parve giusto a Cosimo di promuoverlo di sede, e fidargli incombenze di importanza maggiore (35).

Moglie non ebbe; predilesse, come figlio, il nipote Giov. Battista Squarti, quantunque gli altri fratelli parimente lo curasser con affetto paterno, e M.ª Caterina gli fosse più che madre (36). Godeva le rendite di due benefizi ecclesiastici in Toscana, risegnatigli probabilmente da M. Francesco; ed erano la chiesa di S. Maria a Spugna in Colle, e quella di S. Lucia presso S. Gimignano; due chiese, che non dovevano essere di sottile fruttato. Infatti, appena morto, furon chieste insieme con altri tre benefizi situati nel Bolognese, che pure sfruttava, al Pontefice dal medico proprio; intanto che l'Arciprete della Pieve di Colle Grifoni patrono della chiesa di Spugna, conferiva precipitosamente questa al proprio fratello Ugolino segretario del Duca (37).

---

(35) Niccolò stesso aveva presentito, che la elezione in Pontefice del Card. del Monte, rendeva inutile il suo ufficio in Bologna: » ne scrisse a Cristiano Pagni, segretario egli pure di Cosimo, per saperne qualche cosa (Arch. med., F. 396, c. 34, lettera di 2 maggio 1550). Il Duca con lettera del 28 giugno susseguente (ibid.) lo avvisò che essendo quete le faccende di Bologna e amorevole il Pontefice, non era più necessario di tenere agenti in quella città, e lo destinava a risiedere presso il Senato di Venezia, riserbandosi a fornirgli le istruzioni opportune, e ordinandogli che assettate le cose sue, partisse per quella città soggiungendo, « et ivi in servitù nostra userete quella acuratezza et di- « ligentia che speriamo dalla fede et amor, che havete sempre dimostro « in servirci, et Dio vi conservi ».

Il 1 luglio replicava da Bologna Niccolò a Cosimo, lieto di essere stato scelto a *più onorata impresa* dall' Eccellenza di lui « quale sempre ha mo- « strato *grandissimo amore, per la sua benignità, alla casa mia* ». Cammillo suo fratello (Vedi nota 34) agli 11 luglio (ibid., c. 109) scriveva a Cristofano Pagni da Bologna, che Niccolò in sul partire si era ammalato « *e ce n'è per poco tempo, se Dio non ci aiuta* ». Ai 18 luglio (ibid., c. 160) esso Camillo avvisava parimente il Pagni, essere suo fratello stato colto da febbre, e da ritenzione di orina « *e dai medici è messo per ispacciato* ».

(36) Arch. medic. cit. Lettera a Pier Francesco Riccio del 25 novembre 1546, F. 379, c. 209 e a Lorenzo Pagni del 29 novembre successivo, ibid., c. 235.

(37) Quanto è detto nel testo è fondato su documenti. Camillo Campana infatti dando al Pagni la nuova della prenunziata fine imminente

Sfruttava altresì le entrate dello Spedale di Pontecchio in provincia di Rovigo, concessegli in persona del fratello Camillo; e si proponeva di perpetuarle nella sua famiglia, domandando al Pontefice, a lui benevolo, l'*iuspatronato* di quell'istituto per se è suoi. Ad effettuare il qual proposito aveva richiesta ed ottenuta licenza di condursi a Roma a « baciargli i piedi ». Se vi andasse non mi consta, essendo malaticcio anco quando ne fece la risoluzione: che non ottenesse l'*iuspatronato*, è fuor di dubbio (38).

---

del fratello Niccolò con lettera del 15 luglio 1550, gli si raccomanda affinchè in *questi suoi travagli non lo abbandoni presso S. E.*) a cui dice di scrivere; e scrive in termini identici (F. 398, c. 161) supplicando, questi si degni di conferirgli, in persona di Giov. Batista suo nipote, i due benefizi, che godeva Niccolò in Toscana. Aggiunge, che per i tre del Bolognese, i quali pure chiedeva, ne scriveva a M. Pietro (Camaiano) a Roma, raccomandandosi ciononostante per aiuto ad esso Pagni.

Il Duca fece scrivere all'Arciprete di Colle, perchè vacando la Chiesa di Spugna, di cui questi era patrono, la conferisse allo Squarti; e l'Arciprete con lettera de' 29 luglio (ibid., c. 209) con tutta fretta ed ossequio gli rispose di aver ricevuto la lettera di lui; ma di aver conferito già la Chiesa suddetta fino da *ieri sera* al proprio fratello M. Ugolino Grifoni servitore di S. Ex. E ciò perchè *in detta sera*, fin dalle 3 ore di notte, si era sparsa per Colle la nuova, che Niccolò era morto, e n'uscivan pianti di Casa Campana. Nondimeno obbedirà, e servirà S. E., conferendo il Benefizio al suo raccomandato.

A piè della lettera, di mano sicuramente di qualche segretario, si legge « la p.ª non valeria non essendo vacato ». Vacò infatti il 29 del d.º mese.

(38) Per quanto concerne allo spedale di Pontecchio, e alle differenze giuridiche elevatesi alla morte di Niccolò contro Camillo, vedasi il Documento VII. Il Duca Cosimo anco in questa faccenda gratificò il Campana della sua assistenza, facendone scrivere al Vicelegato a Bologna; il quale deliberò con prudenza, favorendo Camillo, senza offendere i diritti dell'avversario, pendente tuttavia indecisa fra loro la controversia. Permise quindi al primo di recarsi colà; ma gli negò la licenza di vendemmiare e di avere il grano, innanzi fossero trascorsi i termini assegnati all'altra parte per produrre le sue ragioni e ottener la sentenza. Consta questo da una lettera di Camillo del 25 agosto 1550 inviata da Pontecchio al Segretario Cristofano Pagni, la quale si chiude con le parole seguenti; « e perchè N. S. ha commesso si scriva non mi sia dato molestia, però « spero rihavere il grano et le altre robe state toltemi da questo furfante « ladro, che ha insino cerco farmi avelenare per via duna mia serva, alla « quale fece offrire cento scudi; ma, se io non muoio troppo presto, *non « anderà a prete per penitentia!!* ».

Questa porzione di lettera e il Documento VII bastano a stabilire

IV.

Cammillo il più giovane dei tre Campani fu il continuatore della famiglia e del nome, addivenuto chiaro per la molta e non gratuita celebrità guadagnatasi da M. Francesco, ed un po' anco per le aderenze ed amicizie, che si era procacciate Niccolò nel lungo e spinoso tirocinio di Bologna.

Tolse in moglie Lucrezia di Bartolomeo Panciatichi da Pistoia, uomo di parte Medicea, e n'ebbe nove figli, dei quali sei femmine. Non posso accertare se la figlia del Panciatichi fosse la prima moglie o una seconda. È sicuro che i nove figli furono di questa; la quale, posto fosse la seconda, sarebbe stata sposata essendo Cammillo non molto giovane, stantechè una lettera di Niccolò del 15 aprile 1550 ricorda i *figliuolini di lui;* e nel 1562 alcuni di questi eran minorenni tuttora (39). Visse, secondochè da varie lettere del fratello Niccolò si può indurre, con M. Francesco e la madre Caterina, talora a Firenze, per lo più in Colle, amministrando gli averi comuni. Egli infatti vi comperò l'area, che servì dipoi alla costruzione del Palazzo, che oggi pure ha il

---

come affermai, che il giuspatronato dello Spedale non apparteneva ai Campani, vuoi non fosse stato richiesto, vuoi non fosse ottenuto. Non è dubbio per altro, che nei bramosi propositi di Niccolò fosse quello di procacciarlo; e per tale scopo avesse domandato licenza di recarsi al Papa. Scriveva infatti a Cristiano Pagni ai 15 di aprile 1550 (Arch. med., F. 397, c. 300) in termini siffatti. « Ho avuto grande allegrezza, che S. E. si « contenti ch'io vada a basciar e piedi a SS.ᵃ, et VS. gne ne bacerà « humilmente le mani in nome mio, et attenderò in questo mezo a pur- « garmi et a farmi più sano che potrò et poi pigliare el camino; et per « dire a VS. quello ch'io spero da S. S.ᵃ si è di fare *iuspatronato* in casa « mia uno spedale ch o in persona di mio fratello, dove invero ho speso « et accresciuto lentrate et penso di ottener questa grazia et non sarà « poco utile per quelli figliuolini di Camillo mio fratello, che sono gia « nove tre maschi e sei femine, et ne nascerà degli altri, che di tucto « sia laudato Dio, si che VS. vegga, se haviamo da fare et se non fussi, « ch io lajuto con questa provvisione, che mi da S. Ecc. la farebbe male « benchè sono quattro mesi ch'io non l'ho hauta et non so donde sia la « causa mi governo con la patentia meglio che posso ».

(39) Vedi nota precedente e testam. di M.ᵃ Caterina, cit., N.ᵃ 27.

titolo dei Campana, incominciato a fabbricare su disegno di Giuliano di Baccio d'Agnolo e restato incompiuto; intantochè se fosse giunto al suo termine, sarebbe riuscito, per disegno e la mole magnifico, e per l'ardimento delle sue fondazioni, monumentale. Sul proposito della fabbricazione di questa mole scrive il Biadi le stramberie che seguono: « Ad ornamento della sua patria nel-« l'anno 1523 Francesco del Campana, il gran Segretario della « Rep. Fiorentina, incominciava l'inalzamento sul disegno di Baccio « d'Agnolo del palazzo » (40). Dimenticò presto lo storico di avere fissato il nascimento del Campana al 1507, per attribuirgli non dico l'elogio di gran segretario della Repubblica, ma la risoluzione e i mezzi per metter mano all'impresa dispendiosissima del palazzo e del grandioso ponte in capo a cui sorge, all'età di sedici anni e nelle strettezze personali sue proprie e in quelle della famiglia in quel tempo.

Sta per lo contrario, che Camillo, probabilmente per conto dei fratelli ancora, permutò la casipola dall'avo loro acquistata dall'Arciprete Miniato, con una dei Berardeschi; la quale coi due orti congiunti fornì lo spazio alla costruzione del palazzo in parola (41). Siffatta permuta per altro avvenne ai 27 novembre 1536, allorchè M. Francesco, oltre ad esser ricco a stipendi e rendite ecclesiastiche, aveva da più anni tenuto le mani, e tuttavia le teneva, nelle faccende pubbliche, e si era trovato in mezzo a' gravi e proficui avvenimenti, non estraneo a nessuno. Non è improbabile poi che l'incominciamento dell'arduo lavoro fosse ritardato per la sopraggiunta morte del Duca, e per le conseguenti incertezze in cui dovetter ridursi i Campani.

Se in quel Palazzo, siccome il Biadi asserisce (42), fu tenuto un Capitolo provinciale di minori conventuali, a cui intervenne fra Felice Peretti, in que' giorni reggente a Siena; se questi vi si infermò ospite dei Campani, e fu padrino al battesimo di uno di essi, per quanto nulla mi consti a questo riguardo, non negherò, non essendo impossibile sia tutto vero. Vero non è peraltro, contuttochè lo storico ricordato lo asserisca, che fra Felice as-

(40) *Storia* cit., p. 310.
(41) *Miscell. stor. della Valdelsa,* anno VI, p. 57.
(42) *Storia di Colle,* cit., p. 311.

sunto al Papato, rammentandosi del figlioccio, lo onorasse del titolo di Proposto della Cattedrale di Prato. In questa, per accurate ricerche fatte, nessuna memoria resta di un Proposto Campana.

Asserisce altresì il Biadi, che Francesco morì nel 1560 (43), non dicendo però ove attinse la strana notizia. Non la trasse certamente dal Segni, che cita talvolta; perchè questi essendo morto ai 13 aprile 1558, non avrebbe potuto notare, narrando i fatti del 1539, la morte del Campana avvenuta secondo lui « non « molto dopo ». Non dal Lastri o dal Galluzzi, che scrissero esser morto nel 1546 (44), e scrissero il vero, siccome resterà provato a suo luogo.

VI.

Fu fama e tuttavia non è smentita, perchè da alcuni storici allora e poi sorretta e mantenuta, che M. Francesco cadesse in disgrazia di Cosimo, e fosse allontanato dall'ufficio di primo segretario del Governo; e che egli ed altri, perduta la fiducia e il favore del padrone, se ne addolorassero talmente da morirne indi a poco di crepacuore.

Il Segni difatti nelle sue Storie, all'anno 1539 ricordato sopra, dopo aver notato che i primitivi consiglieri e confidenti del Duca scaddero dalla costui grazia, soggiunge: « e fra questi il Campana « che fra pochi anni morì » (45). Carlo Botta fra i moderni, storiando l'anno 1537, così scrive: Cosimo, « primieramente ti- « rando a sè tutte le risoluzioni del governo, quei primi cittadini « che l'avevano fatto grande, veggendosi disprezzati, pel dolore « e mala contentezza, se ne morirono in pochi anni. Francesco « Vettori, che portava affezione a Filippo Strozzi, dopo la violenta « tragedia che pose fine ai suoi giorni non uscì più di casa che « morto. Il Guicciardino, o per mal d'ambizione soppressa, o per « essersi ingannato, vedendo un principe assoluto in luogo di quel « principe civile ch'egli avea avuto in animo di creare, disperato

(43) Ibid., p. 55.

(44) *Stor. Fior.*, cit., lib. IX, p. 248; *Elogi*, cit., to. III, p. 224; *Stor. del Granduc. di Tosc.*, cit., lib. I, p. 184.

(45) *Stor. fior.*, cit., lib. IX, 248.

« finì la vita. Lo seguivano non molto dopo Roberto Acciajoli e « Matteo Strozzi; ed il Campana fra pochi anni lasciò questo « mondo ancor egli » (46). Il Galluzzi, al contrario, parlando di M. Francesco, così si esprime: « Il duca Cosimo nella sua as- « sunzione lo confermò nel grado di primo Segretario, e *finchè « visse seguitò i suoi consigli e profittò dei suoi insegnamenti.* La « Duchessa Eleonora avrebbe desiderato, che egli assoggettasse « un poco più il suo principe alla Nazione spagnuola; e perciò « negli ultimi anni della sua vita gli mosse qualche persecu- « zione » (47).

Senza entrare in ricerche e discussioni inutili per quello che concerne gli altri maggiorenti della Corte di Cosimo, che o lodevolmente sdegnosi per la suprema autorità di lui, oppostamente ai patti stabiliti, e più che tutto per la personale ambizione non sodisfatta, o si allontanarono, o si poser nel caso di essere, come furono, allontanati, mi ristringerò al Campana. Intorno al quale mantengo recisamente vere le asserzioni del Galluzzi, e meno che esatte quelle di chi ha scritto e ritenuto il contrario.

M. Francesco ambiziosissimo, tale lo dipinge il Varchi, tale lo attestano le opere sue, comprese a bella prima che la calca attorno al sig. Cosimo, chiamato a succedere al Duca Alessandro, fatta dai capi e principali della fazione pallesca, non era contegno da uomini sagaci, quanto almeno si conveniva essere, avendo che fare con un individuo della casata de' Medici, della quale egli possedeva lunga e profonda esperienza. Volle quindi esser richiesto, e, stando sulle sue, desiderato, innanzi di condiscendere a presentarsi al nuovo Signore (48). Non se ne stette però nel suo privato, inoperoso; e, cupidissimo del potere, travagliò nascosamente per afferrarlo, abbindolando per primo Bernardo Giusti suo emulo, e riuscendo ad indurlo a licenziarsi dal servizio del nuovo signore (49). E l'intento non gli fallì in nulla; ottenne l'ambito ufficio; e con insolita destrezza ma anco con insolita fedeltà lo esercitò, durandovi, e quasi rendendovisi necessario, per il tempo che visse.

---

(46) *Stor. d'Italia*, continuata etc. Capolago, to. I, p. 289.
(47) *Stor. del Granduc. di Tosc.*, cit., lib. I, p. 134.
(48) *Storie Fior.*, cit., lib. XV, 44.
(49) Id. ibid., 19.

Sottomesso in vista al padrone, e indulgente alla costui tristizia, conoscendone l'indole rubesta e sospettosa, e la volontà salda di essere e parere indipendente nelle faccende di Stato (50), ciò nonostante si industriò di guisa con ogni finezza di adulazioni e di argomenti, da giunger pressochè a dominarlo, senza che quegli se ne accorgesse; anzi conservandosi sempre nella convinzione dell'opposto. Il perchè, ammesso, se vuolsi, che il Duca non lo amasse, e forse non fu così, sicuramente lo ebbe in pregio ed estimazione, e dei suggerimenti e pareri di lui si valse con larghezza e deferenza continua, pur ostentando di risolversi di proprio e liberissimo arbitrio.

In fatti, allorchè nel 1538 M. Francesco fu accusato a Cosimo dal Pontefice e dall'Imperatore di maneggi e vanterie o arroganze, spiaciute ad ambedue, quegli lo difese a viso aperto, minacciosamente altresì, e in maniera che nessun altro Principe avrebbe

(50) Nelle non poche lettere del carteggio Mediceo che ho scorso una sola mi è capitata, onde si possa trarre un esempio di mancanza di arte in M. Francesco nel far prevalere scopertamente l'opinione propria, urtando così nel debole del suo padrone, il quale non ristette dal canto suo dal gravemente risentirsene. Era Cosimo alle caccie a Cafaggiolo; e fervendo la lotta per le decime ecclesiastiche fra il suo governo e la Curia Romana il Campana consigliò al principe di dare al clero fiorentino un *comandamento* su tal proposito per mezzo del Magistrato degli Otto. Cosimo approvò la proposta; ma ordinò che il comandamento emanasse dal Consiglio, non dagli Otto. (Arch. med., F. 345, c. 83). Il Campana, concorde in ciò Lelio Torelli, nonostante il precetto in contrario, persistè nel divisamento proprio, e gli diede effetto; giustificando l'arbitrio colla sconvenienza dell'intervento del Duca in tal negozio, e suggerendo a questo di schermirsi, all'occorrenza, col dire che ciò era stato operato in sua assenza ed insaputa. Cosimo si sdegnò forte e della disobbedienza tanto manifesta, e del suggerimento; ed ordinò al Segretario Grifoni di scrivere al Pagni a Firenze una lettera, da esser letta dai due sopradetti, e che volle prima leggere egli stesso, e veder serrare, (ibid., c. 139) nella quale, oltre alle osservazioni concise e severe, comecchè cortesi, intorno al poco riguardo avuto alla espressa volontà sua, così prosegue « et quanto al « servirsi bisognando di dir che sia stato fatto per sua absentia senza « sua saputa, li parria viltà et contro alla dignità et honor suo, come se « lei (S. Ecc.) lassasse correre le faccende senza partecipazione sua, quantunche si trovi absente, talchè per nessuna maniera useria mai simili « scuse, ma quello che più convenisse al comodo et honor suo, senza « timore o rispetto alcuno; sopra di che, si allargò assai ». (Ibid., c. 89).

potuto far meglio e di più per sostenere un suo ministro (51). Non dirò che la difesa, a cui alludo, movesse da un sentimento affettuoso, o da convincimento di verità; quanto a verità, anzi, inclino a ritenere l'opposto; e cioè che Cosimo si determinasse alla accennata difesa esclusivamente in considerazione di scongiurare un pericolo per sè, e di non esautorare il segretario del suo Governo, che sostituire non era cosa facile. Il fatto sta peraltro che lo difese, e non leggermente. Il Campana rese pan per focaccia al Papa; ma cozzar con Cesare non parve prudente, col quale anzi l'andar concorde ad ogni costo, raddoppiava forza al piccolo Stato, dirimpetto al resto dei Principi, e specialmente dirimpetto al Papa. In conseguenza di che temperò siffattamente l'animo del suo Padrone e di tutti gli addetti al servizio privato di lui e del governo contro il Pontefice, i Farnesi, e la Curia di Roma, che se costoro l'odiarono e lo accusarono, non lo fecero, a dir vero, gratuitamente. A lui soltanto erano di fatti imputabili gli urti e le resistenze che ebbero a sostenere da parte del Duca e talora le stesse poderose e non grate inframmettenze dell'Imperatore nelle vertenze via via insorte fra loro, sempre riboccanti d'astio e condite di rappresaglie e ostinazioni. Nè sazio dello aver inaugurato e mantenere un sistema di governo ostile alla romana Curia, si studiò con speciali industrie di attirare in cosiffatta ostilità oltre ai ministri e familiari di Cosimo, come ho già accennato, i più che potè preti, vescovi, e cardinali in Italia e fuori; di sorte che costoro addivennero in numero considerevole anzi ligi al Duca di Firenze, che riverenti al Pontefice. Tutto ciò si par chiaro dalla corrispondenza copiosissima del Duca e dei Segretari, ambasciatori ed agenti suoi; nella stessa maniera che dalle lettere di M. Francesco risaltano evidenti i sentimenti di malevoglienza e dispetto contro Paolo III. Dei quali per giunta faceva così aperta e ricercata manifestazione, con irriverenza talvolta plebea, e sempre poco degna di un Parroco e di un Segretario di Governo, da non consentir dubbio procedessero da malanimo, scambio che da ragione di Stato (52).

---

(51) Vedi Documenti I e II.

(52) Affinchè l'asserzione non sembri arrischiata, allegherò tre ritagli di lettere di lui, potendo allegarne moltissimi. Scrivendo al Segretario

VII.

Non è controverso, che nel 1539 M. Francesco godesse intera la estimazione del Sig. Cosimo. Il malgrado, e la poca sodisfazione di costui verso di quello daterebbe, secondo l'opinione di alcuni storici, e lo avvertii già di sopra, da questo anno in poi. Nel 1540 però e nei due susseguenti il personaggio principale a cui ricorse Cosimo per consigli, e pel disbrigo degli affari, fu il Campana. Lo provano luminosamente il carteggio dei Segretarî, degli Agenti, e dei Cortigiani, esecutori degli ordini ducali. Questi ultimi segnatamente, soliti sempre a misurare l'espres-

---

Grifoni il 7 gennaio 1540 (Arch. Med., F. 348, c. 174) così si esprime: « Questa per dirti come ser Lorenzo Cioli passò di questa vita la notte « passata a sei hore; resta, che con destrezza tu ricordi a S. Ex. il mio « desiderio che la doglia del braccio non mi lassa esser più lungo: et « il pensar che presto io potrei far il medesimo viaggio: *ma purchè io non « lo facci innanzi a Papa Pavolo,* fiat voluntas Domini. Vale ».

Nel 1443 ai 13 maggio (Arch. med., F. 360, c. 352) scriveva al medesimo « circa la bravata di Papa Pavolo non so che mi dire altro di più « che *di quello ho detto sempre mai,* cioè, che gli è maligno, arrogante, « iniquo, et sfacciato; et contuttochè sia simulatore sopra tutti li altri « uomini, è tanto grande l'odio che ha colla casa dei Medici, che non « lo può dissimulare. S. Ex. doveva essere ricordata di quanto io aveva « scritto per le ultime mie sopra le scomuniche appiccate nuovamente, « et insomma bisogna che il Card. di Ravenna si guardi bene, ma non « manco il Duca di Firenze, et faccilo per la passione di Cristo che certo « credo che fra i desiderii del Papa la rovina di S. Ex. sia il principale ».

In data 20 maggio in una lettera d'affari al Grifoni, si legge: « VS. dica « per parte mia a Mons. Rev.^{mo} di Ravenna, che risolvendosi SS. Rev.^{ma} « pure di andare ai bagni, guardisi come si fida di andare a quei di Lucca, « perchè sono tutti traditori et figliuoli diletti di Papa Paulo, et da tener « mano a ogni solennissima ribalderia ». Vedi i Docum. III e IV per certe frasi concernenti esso Paolo III. - Nell'Inventario pubblicato da Cesare Guasti delle *Carte Strozziane* (Firenze, 1884, Serie I, vol. I) si leggono qua e là alcune lettere di Cosimo I, evidentemente minutate dal Campana, nelle quali parlando del Papa si chiarisce sempre più l'animo di M. Francesco inverso di questo, e per aggiunta come e quanto avesse temperato quello del Duca all'odio del Farnese. Vedi per saggio le lettere riferite per esteso a pp. 375, 380 e 382.

sione dei sentimenti proprî col metro di quelli che palesa il padrone, mostrano, e non di rado ostentano altresì, nelle loro lettere rispetto e premura per M. Francesco tali, che maggiori e più intensi non si potrebbe, sì che se fosser più temperati apparirebbero più schietti.

In questo spazio di tempo e precisamente nell'agosto 1541 andando Cosimo a Genova per render omaggio all'Imperatore, si fece accompagnare da M. Francesco (53); e fu questo un attestato non equivoco di stima; e riportandosi alle accuse e difese di che feci cenno già, si potrebbe aggiungere di benevolenza eziandio. Imperocchè, o per questa esclusivamente, o per questa e per altri motivi non noti, esso Duca lo aveva gratificato in quell'anno medesimo della Pieve di Cavriglia in Valdarno, e della Chiesa di S. Romolo in Firenze, ricche ambedue. Della quale ultima prese M. Francesco tanto più piacere perchè, stando al suo detto, non l'aveva domandata (54).

Afflitto sul cadere del 1540, e più nella primavera del 1541, da incomodi dolorosi di salute, era, anco più volte al giorno, visitato per ordine sicuramente del Duca assente da Firenze, dal

---

(53) Arch. Medic., F. 353-354. Lettere dell'agosto e settembre 1541.

(54) La Pieve di Cavriglia gli fu contrastata; ma il sostegno del Duca prevalse. Lelio Torelli si impegnò molto, si intende d'ordine di Cosimo, per risolvere l'affare, e rendere inefficaci le contestazioni contro il Campana (Arch. Med., F. 351, c. 427. Lettera del Torelli de'27 maggio 1541. (Vedi Docum. IV. Per quello concerne la Chiesa di S. Romolo, che non gli fu meno contrastata (Vedi Docum. IV). Cosimo pur tenne fermo. Ai 22 aprile 1541 (ibid., F. 350, c. 93) il Vescovo d'Assisi Angiolo Marzi de' Medici scriveva al Pagni di aver preso possesso della chiesa suddetta vacata per morte di Ser Cambio Giugni, ed ai 24 successivo (ibid., c. 166) dava al medesimo la nuova di aver ragunato i Priori della Chiesa stessa e fatta rilasciar da essi la procura in S. Ex. per la collazione. Cinque dì dopo, ossia ai 25 aprile Ugolino Grifoni scriveva allo stesso Pagni (ibid., c. 195): « in questo punto, che son le hore tredici, torno da pigliare il « possesso della Chiesa di S. Romolo, della quale S. Exc. ha fatto gratia « al S.r Campana, secondo che M. Giovanni Conti per parte di quella or- « dinò hieri, et perchè come vi è necessario, come VS. sa di una nuova « provvisione in forma, ne ho scritto al Sig. Ambasciatore et al Bracci. Non « potria dire a VS. quanto questa gratia habbia aggradito al S.r Campana, « non dico per l'utile, ma per esser venuta, *secondo ha detto a me* motu « proprio; sopra di che assai ha discorso meco ».

maggiordomo Pier Francesco Riccio, e da Ugolino Grifoni Segretario. Il primo dei due poi, inviandone con tutta diligenza le notizie alla Corte, lo faceva con tali smancerie e mostre di affetto, da essere impossibile convincersi che la malattia del Campana fosse cosa indifferente al Padrone, o gli premesse poco. È da avvertire altresì, che questi non cessava dal domandare direttamente o per mezzo dei Segretarî e del Maggiordomo, consigli al malato; e voleva per giunta fosse tenuto a giorno degli affari, specie dei più importanti, siccome quando era sano, ed in servizio ordinario (55).

Gli anni venienti 1543-1544 furono pel Campana operosissimi, pieni di brighe e difficoltà, a cagione del riordinamento dello Studio Pisano a lui totalmente commesso, aggravati per soprassello da faccende di governo insolite, di cui, per la gravità loro, non gli risparmiò Cosimo la trattazione e il disbrigo (56). Di tutti questi

---

(55) Amplissima conferma di quanto ho asserito si ha dalle molte lettere dei due nominati del gennaio 1540 (Arch. Med., F. 348, c. 86, 184, 200) e poi del maggio 1541 dal 7 al 24 (ibid., F. 351, c. 74, 90, 120, 131, 165, 168, 237, 256, 279, 287, 345, 389). La malattia del Campana qual'è specificata nelle allegate lettere consisteva sintomaticamente nel dolore a una spalla e al braccio, talora anco ad una gamba, accompagnati da generale malessere. I medici, verisimilmente col linguaggio volgare, la denominavano *scesa*, vocabolo che pare equivalesse a catarro, il quale si riputava discendere dal cervello, e ammalar la parte ove si andava a fermare, e addolorarla. Il che vien chiarito eziandio da una lettera di M. Vincenzio Riccobaldi a Lorenzo Pagni de' 20 maggio 1541 (ibid., F. 351, c. 286). E perchè tutte le lettere relative alle notizie della malattia di M. Francesco erano dirette, o al Duca assente, o al Segretario Pagni, che era seco, porgono argomento senz'altro, come fu avvertito, a concludere che erano inviate per commissione ricevutane, non di proprio moto soltanto. E questa conclusione vien avvalorata da una lettera del maggiordomo stesso, che il 10 maggio 1541 dando le nuove del Campana e del Torelli, esso pure ammalato, la chiudeva dicendo: « Ringratiano l'uno et l'altro l'amore- « volezza delle loro Ex.tie e n'hanno preso grandissimo conforto » (ibid., F. 351, c. 121). Che poi il Duca, nonostante la malattia di M. Francesco, non si tenesse dal volerlo al giorno degli affari e dal chiederne con insistenza il parere, è provato dalle lettere citate sopra, recanti le notizie quotidiane della costui salute, e da una specialmente del Riccio dei 16 maggio 1541 (ibid., F. 351, c. 209), che mostra che su tal proposito Cosimo era fin'anco indiscreto.

(56) Sfogliando il carteggio mediceo de' due anni accennati si palesa nel modo più chiaro il grand'amore con cui il Campana attese al negozio

negozi si disimpegnò con alacrità e saggezza; la sodisfazione di Cosimo fu intiera, e l'effetto pubblico, specie nell'assetto dello Studio di Pisa, abbondante e decoroso.

Nè pure nel successivo 1545, e nei pochi mesi del 1546, che furono gli ultimi per M. Francesco, si può asserire che egli fosse venuto in mala grazia del Duca, non mancando documenti, che rendan testimonianza di aver esso continuato a porgergli consigli, ed a trattare gli affari (57).

---

del riordinamento dello Studio Pisano, sia recandosi da su e giù, sia fermandosi in Pisa, sia lavorando e agitandosi per aver insegnanti illustri, e discepoli in buon numero. Chi voglia convincersi di questo non ha che a leggere fra le molte altre le lettere del 16 e 22 ottobre 1543 (F. 363, c. 48 e 113) due del 25 del mese ed anno stessi (ibid., c. 213) e due del 9 settembre e 28 novembre 1544 (ibid., c. 742). - Partendo per Pisa il 8 novembre 1543 (F. 363, c. 340) così esprimeva al Pagni il suo compiacimento per l'opera sua: « il principio è fatto molto onorato et o più di 250 sco- « lari: et vi manca più del terzo di quelli del dominio e quali vanno del « continuo in modo che lo Studio sarà tale quale non è stato mai giudi- « cato da persona insino a ora per le molte difficultà che ha haute ».

Per convincersi poi che il Campana, sebbene occupatissimo nelle faccende dello studio ridetto, non era risparmiato dal Duca in quelle politiche, senza scendere al minuto ed allungare il mio dire, rimando il lettore alle lettere di quel tempo, e per saggio noto specialmente per l'anno 1543 (Arch. Med., F. 363) quelle de' 21 ottobre a c. 135 - de' 22 detto c. 113 e de' 25 ottobre. c. 213 - de' 27 ottobre, c. 252: per l'anno 1544 (ibid., F. 370) quelle de' 29 dicembre, c. 298, e (F. 375) 21 maggio, c. 525.

(57) Le prove son evidenti. Filippo del Migliore, a cui con nessuna esattezza il Tiraboschi attribuisce tutto il merito del risorgimento dello Studio di Pisa (*Stor. della Letter. Ital.*, Milano, 1833, to. III, p. 319) scriveva dalla detta città in dì 11 novembre 1545 (Arch. Medic., F. 374, c. 261) al Duca: « non le dirò altro sapendo che *giornalmente* è ragguagliato dal S.r Campana « dello Studio il quale per certo va molto bene et con bonissimo concorso « di scolari forestieri et di qualità ». Questo basterebbe per provare che M. Francesco non era esonerato dal trattar gli affari ducali. Maggior valore ha poi la testimonianza del Maggiordomo Riccio che il Campana, allorchè morì, riteneva tuttavia la *cifra* per la dichiarazione delle lettere, che arrivavano al Duca, o ai suoi ministri (Arch. Medic., F. 378, c. 527). Lettera del 30 settembre 1546. In aumento di queste, che per l'assunto mio parrebber sufficienti, citerò, fra le molte potrei, le seguenti lettere per più larga conferma. Una di M. Francesco stesso al Duca de' 10 maggio 1545 (f. 376, c. 178). Una di Camillo fratello di lui de' 21 giugno (ibid., c. 519). Quattro del maggiordomo Riccio cioè de' 3 dicembre 1545

A considerare nondimeno con sottigliezza il carteggio di questo tempo, par che trapeli la verità delle parole del Galluzzi allegate altrove, che cioè il Campana, negli ultimi anni della sua vita, scadde dalla buona opinione della Duchessa. La qual cosa non potendo essere senza contraccolpo sull'animo, o almeno sul contegno di Cosimo rispetto a lui, molto meno poteva mancar di effetto sull'animo sempre in bilico dei cortigiani. Fosse o no così, lo studio comparativo delle lettere di questi due anni con quelle dei precedenti ha lasciato in me la impressione, che le adulazioni e piaggerie entusiastiche prodigate anteriormente a M. Francesco da Lorenzo Pagni, sebbene meno adulatore di tutti, da Ugolino Grifoni, perchè gran maestro d'Altopascio messosi sul grande, e dal *servitor minimo del padrone unico,* cioè dal ridicolo maggiordomo, fosser addivenute men calde e meno officiose di prima. Per spiegazione di che sarebbe logico arguire, che in alto fosse veramente un po' cambiato vento, e che essi prossimi ai padroni se ne fossero accorti, o per sensibilità cortigiana finissima ne provassero l'effetto senza neppur addarsene. E abbenchè Cosimo non si ristesse dal consultare l'antico e fedele ministro, e di dar peso agli opinamenti di lui, pure, se il pregiudizio non mi inganna, mi sembra lo facesse più rimessamente e con frequenza minore; e starei per dire per necessità e convenienza, piuttostochè per trasporto e fidanza, qual per lo innanzi. E M. Francesco a sua volta mi apparisce se ne stesse più lungamente del consueto lontano da Firenze, e al distante Miransù, invece che alla deliziosa abitazione del vicino Montughi. Questo potrebbe essere stato veramente per amor di riposo, e di cura dei suoi malanni; ma anco per non dare a divedere, che era messo alquanto in disparte dal Duca; per sfuggirne gli incontri, e sottrarsi ad un tempo alle favole dei cortigiani. Tali apprezzamenti però son frutto di mie impressioni, come ho già detto, e nulla più; nè per avventura mi sarebber caduti in mente e molto meno li avrei manifestati, senza

---

(F. 375, c. 12) dei 22 e 25 maggio 1546 (F. 377, c. 167 e 197) e de' 18 giugno anno stesso (F. 380, c. 55). Una di Pietro Camajano 9 dicembre 1545 (F. 375, c. 32). Altra di Cristiano Pagni del maggio 1546 (F. 377, c. 13) e finalmente una di Lorenzo Pagni de' 17 maggio, e una di Giordano Orsino de' 18 giugno ambedue dell'anno detto (ibid., c. 25 e 322).

l'annotazione surriferita del Galluzzi, per timore che fosser semplici ombramenti destituiti di ogni realtà.

Dato pure che per M. Francesco sul declinar della sua vita fosse diminuito il favore primitivo del suo Signore e della Corte, non si deve tacere, che Cosimo non fece provare sui parenti di lui, morto, lo scontento nutrito pel suo ministro, se pur lo nutrì mai. Mantenne infatti nell' ufficio di Bologna il fratello Niccolò con inalterata benevolenza, e pregio crescente, secondochè è stato chiarito altrove; e i Pagni zio e nipote, segretari del Duca, furon larghi di patrocinio per lui, e dipoi pel fratello Camillo, che gli sopravvisse.

La madre stessa, superstite annosa dei due figli, ebbe da Cosimo contrassegni chiarissimi di affetto e riconoscenza, tali che non tutti i principi costumarono di dimostrare; nè fu sordo alle preghiere di lei. Della sciagura, che la incolse, si mostrò tocco collo scriverle, certamente per consolarla, sia ciò facesse con promesse, sia coll' assicurarla della gran parte che prendeva al dolore di lei e esprimerle quello proprio. D'altro canto, dal canto cioè dei Campana, sono esplicite le attestazioni della estrema fiducia e speranza nel Duca, sostenute al tutto dalla benignità non mai scemata, onde fu generoso a Francesco e Niccolò; siffattamente che, supposto ancora che l'adulazione avesse in ciò la quota sua, le espressioni nondimeno son di tal genere, che non permetton dubbio sul fondo di sincerità che le dettava (58). Per il che, tutto debitamente pesato, se la fede e la estimazione del principe, pel riverbero di qualche risentimento della Duchessa, vennero a scemare a M. Francesco, lo scemamento fu, direi, apparente non sostanziale, piuttosto di disimpegno e di forma, che di proposito deliberato, o di demerito che riconoscesse nel suo ministro.

VIII.

Non può contestarsi che la morte di M. Francesco avvenne nell' anno 1546 fra il 18 giugno e il 14 settembre: il giorno preciso mi è rimasto ignoto, sebbene tutto mi induca a ritenere fosse

(58) Vedi Docum. VI e VII. Anco molte notizie documentate che stanno sparse nel testo provano la verità di quello che ho asserito.

dei primi di quest' ultimo mese (59). Finchè peraltro non sarà conosciuto per qual genere di malattia finisse i suoi giorni, in età anzi che no immatura, non si potrà dire nè congetturare ragionevolmente, se non vi fu, come arguisco, predisposto, fin da quando nel 1540 si ammalava di doglie, e si lagnava di un malessere che gli prenunziava prossima la morte. In verità da quell'anno in su, oltre a ricadere sui primi del 1541, siccome notai, faceva spesso sapere agli amici di non star bene, di prender medicine, di esser colto da *scesa*, e del continuo di presentire non lontano il termine dei giorni suoi (60). Questo però non potette essere una conseguenza del riconoscersi in mala grazia del suo signore; e da quanto ho detto, mi sembra chiaro. Se un patema d' animo fu la cagione, onde ammalò e gli vennero accorciati i giorni, questo deve esser ricercato in tutt' altro.

Una lima più dentata, penso, gli logorò l' esistenza, e fu

---

(59) È certo che il 18 giugno viveva (vedi nota 57, lettera di Giordano Orsini cit.). Il 14 settembre era sicuramente morto, ma di poco, facendo fede di tutto questo la seguente lettera al Duca, in quella data (Arch. Medic., F. 378, c. 364) di Giorgio e altri Theodoli di Forlì, nella quale è scritto: « Essendo a questi dì vacato per la morte di M. Francesco Cam- « pana Segretario di V. Ill. et Ecc. S. la Cappella di S. Caterina situata « nell'Abazia di Dovadola ». Nella loro qualità poi di patroni annunziano la collazione fattane in Bernardo della Tassinara servitore di S. Ex. e loro fidato.

(60) A M. Ugolino ai 2 gennaio 1540 (Arch. Medic., F. 348, c. 172) scriveva: « Io sto assai male, domattina a 10 hore piglio una presa di « pillole: Dio me la mandi buona. State sani voi almanco ». Ai 22 luglio 1542 (ibid., F. 357 e 788) in una lettera al medesimo si lagnava di « esser « rovinato in tutto lo stomaco » a cagione del caldo che lo faceva « sempre « ammalare ». Dice di partir da Firenze e recarsi a Miransù sperando di trovarvi aria più fresca; e se altrimenti si spingerà più innanzi « fino « a Valimbrosa ». Non va a Montughi, ove è caldo quanto in città (ivi). Ai 6 gennaio 1543 (ibid., F. 364, c. 347) scriveva pure a Mons. d'Altopascio a Pisa in questi termini: « R.do Mons. se SS. non lo sapessi anco prima, « sappi come avanti hieri mi venne uno accidente di scesa, ch' io mi per- « suasi non haverlo più a servir nè più haverla a riveder, però con la « gratia di Dio alle 22 hore mi cominciò a cessar et così fino a questo « giorno sto assai bene: come io mi senta un poco più gagliardo ne verrò « a cotesta volta come mi par che accenni la lettera di VS. de' 5 ricevuta « q. mattina » (vedi nota 52 e Docum. III).

l'avidità del denaro e l'ambizione, ambedue insaziabili. La prima, perchè lauto e spensierato nello spendere per amore di grandiosità (propria alla famiglia tutta quanta, presto dimentica delle origini sue), mai non ebbe forse mezzi proporzionati alla sua intemperanza. La quale crescente sempre col crescer di quelli, comecchè giammai sottili, lo ridusse più volte alle strette, e n'ebbe a patire dolori e turbamenti (61). La seconda, stantechè si ebbe a contentare dei

---

(61) Il CINI nella *Orazione funebre* citata, trasportato dalla foga della sua rettorica scavezzata predicò di lui che « *era spogliato* di ogni ambitione « et avaritia: che sprégiò le pompe le ricchezze e gli onori parco et mo- « desto in tutta la vita ». Queste asserzioni son destituite d'ogni fondamento, e opposte precisamente all'indole del Campana ed ai fatti di tutta la sua vita. Quanto allo *sprezzo delle pompe* lascio lo smentisca lo stesso Cini, il quale pochi versi dopo, accennando alla « *stupenda muraglia alla* « *quale* (M. Francesco) *dette principio nella terra di Colle per habitatione* « *dei congiunti suoi* ec. » conclude che quella « *manifestamente discuopre, che* « TUTTE LE VOGLIE SUE *erano* REGIE ». Pel disprezzo delle ricchezze basti notare che oltre ai lauti stipendi goduti fin da giovanissimo e i molti proventi occasionali, cumulò in sè le rendite di parecchi benefizi ecclesiastici e nessuno magro, quali la cappella della Abazia di Dovadola; la Prioria di Montughi; la Pieve di Miransù; la Pieve di Cavriglia e la Chiesa di S. Romolo in Firenze, e altri forse a me ignoti (*Elog.* cit., to. III, p. 223). Nondimeno lo stesso giorno che morì Lorenzo Cioli, cioè il 7 gennaio 1540, fece ricordare al Duca il desiderio espressogli già di averne i benefizi (vedi nota 52) e prima ancora morisse Giovanni de' Pazzi si faceva dal maggiordomo raccomandare a Cosimo per caparrarne i benefizi « *se fossero* « *buoni come si predica* » (lettera de' 3 settembre anno stesso, F. 346, c. 213, vedi Docum. V). Da questo, e dal Docum. IV e dal III, oltre a trarre argomenti di prova della insaziabilità di M. Francesco, si traggon anco delle angustie economiche nelle quali ebbe più volte a ridursi per le immodeste e intempestive spese, e pel lusso domestico specialmente. Lascio di segnalare le frasi del Docum. III « se sua Exc. non m'aiuta o per questa o altra « via so costretto ridurmi *con uno servitore solo et una serva* ad uno dei miei « benefizioli ». Nota è la spesa commessa per costruire *a fundamentis* (*Elog.* cit., to. III, p. 224) la Canonica di Montughi in foggia di *villa deliziosa*. Appena terminata questa imprese la costruzione dello *stupendo* palazzo in Colle; pel quale si ingolfò in debiti, e visse tribolato e in gravi angustie (Docum. III e V). Teneva casa aperta a Miransù; e forse in questa pure spese non poco. Appena ottenuto S. Romolo in Firenze, cioè nel giorno stesso 29 aprile 1541 (ibid., F. 350, c. 234) scriveva Ugolino Grifoni al Pagni: « Il S.r Campana parla di voler principiare nova muraglia per « l'assetto della casa della chiesa di Piazza ». Era una vera mania!

meschini onori di Pievano, lui, che aveva quasi toccato la porpora (62). E che questo ultimo caso non fosse estraneo alla salute di lui, verrebbe avvalorato dal fatto, che i primi sintomi del deperimento di quella comparvero nel 1540, anno nel quale gli svanì la speranza di prossima elevazione al cardinalato; e indi a poco ebbe ad abbandonarla per sempre, costituitasi contro di lui la feroce e pertinace inimicizia dei Farnesi, a cui oppose, come già dissi quell' odio implacabile e profondo, sorgente di perenne amarezza e di disgusti molteplici.

L' eredità di M. Francesco passò certamente in M.ª Caterina e nei fratelli Niccolò e Camillo. Ma fu scarsa o copiosa? A cosiffatta domanda non ho risposta tassativa da dare. Ebbe M. Francesco rendite pingui e per anni non pochi; e concesso anco assistesse i parenti, e specialmente Camillo con numerosa figliuolanza, si potrebbe nonostante argomentare, che voluta e saputa far masserizia, e ristringer se e i suoi entro i limiti della mera decenza, scambio di dilagare in isfarzi, gli sarebbe riuscito agevole un avanzo annuale di qualche valore.

È forza nondimeno ripensare allo spender munifico e incessante che fece; al tener servi in numero, tre ed anco quattro abitazioni fornite a suo uso; cioè a Firenze, a Miransù, a Montughi, costruita quest' ultima a sue spese per villa di delizie e di ritrovi degli amici e buontemponi, e all' impresa del Palazzo di Colle, ove pure avea casa aperta. E ripensando a tutto questo, e ad altro che vi sarebbe, è mestieri supporre, che abbondanti ricchezze non lasciasse dietro sè, e che l' eredità fosse per conse-

---

(62) Che il Campana rasentasse il Cardinalato fu voce accreditata e il Varchi (*Stor.* cit., Lib. XVI, p. 15) lo attesta; ed era in grado di saperlo. Inverosimile non è che il Papa glielo avesse offerto se riusciva a concludere fra il Duca Cosimo e Vittoria di Pierluigi Farnese il maritaggio, da Paolo III ambitissimo. A questo alludono precisamente alcune frasi del Docum. II. Il Cini nella *Oraz. funebre* cit. per magnificare il disprezzo che ebbe M. Francesco per gli onori, disse *lo rifiutò;* e questo oltrechè non è noto, è incredibile, conosciuta l'indole del Campana. È però verisimile che, persuaso esser quel maritaggio sfavorevole al Duca, a cui serviva con sincera devozione, nulla operasse per la sua conclusione; e conseguentemente perdesse, magari prevedendolo, la porpora. E se così fu convien riconoscerne il merito.

guenza minore della aspettativa e di quello che alcuni immaginarono. Il Cini, nella *Orazione funebre,* ristringe la sostanza lasciata dal suo elogiato *a poco altro* che gran copia di libri e alla *stupenda muraglia* principiata nella terra di Colle. Ma egli esagera qui come di consueto; e qui per avventura per logica necessità.

Due lettere però di Niccolò a Lorenzo Pagni confermerebbero in genere l'asserzione del Cini, ed anco quello che, più sobriamente di lui, io ho supposto, e che mi par verisimile. Si può peraltro con molto fondamento sospettare ancora che le querimonie e preghiere di Niccolò in esse lettere contenute, non muovesser dalla tenuità del reditaggio, ma dalla perdita dei proventi del fratello Francesco, disastrosa per la famiglia, che postasi in condizioni boriose e soperchianti, si vedeva ridotta all'impossibilità di mantenervisi (63).

La qual soperchianza appunto le aveva procurato in Colle molti nemici ed emuli, capitanati da quel Bernardo Giusti, già ingannato da M. Francesco, da metterla in timore di esser costretta a spatriare, quando in specie il favore ducale avesse chiamato esso Giusti, come si buccinava in paese, al servizio di Corte (64).

IX.

Venuto a morte Niccolò, la stessa cupidigia di denaro, e la prepotente necessità di procurarne per sostenere la consuetudine di voler grandeggiare anzi primeggiar di gran lunga in Colle si

---

(63) La prima delle accennate due lettere è de'5 gennaio 1547 da Bologna, che forse ha la data dell'anno sbagliata dovendo esser 1546 secondo lo stile fiorentino (Arch. Medic., F. 381, c. 5) e contiene questo paragrafo: « vi prego non vi scordiate di supplicare S. Ecc. di qualche intrattenimento per Camillo mio fratello, come vi ho detto di bocca perchè senza « l'ajuto di quello non può sostentar sei figli che ha, la consorte sua et « la madre nostra, oltre le serve et un servitore che ha in casa, et se « l'Ecc. sua non gli sarà graziosa sarà necessitato di vendere quelle poche « sustantie che lui et io habbiamo a Colle ». Nella seconda dei 15 del mese istesso (ibid , c. 254) son ripetute le preghiere stesse (vedi nota 38, lettera de'15 aprile 1550 di Niccolò a C. Pagni).

(64) Arch. Medic. cit., lettera de' 15 dicembre 1549 di Niccolò a C. Pagni (F. 194, c. 207) e Docum. V.

palesa ampiamente in Camillo e in M.ª Caterina. In costei risalta luminosamente dalle proteste di *gran povertà*, nella quale si dice rimasta in una sua lettera al Duca per la morte dei due figliuoli (65); in Cammillo anco più dalle pratiche anticipate, fin dall' aggravarsi della malattia del fratello, e con impronta insistenza continuate poi alla morte, per ottener denaro; e, o direttamente, o per finzioni cancelleresche far succedere se e i suoi nei Benefizi ecclesiastici goduti da quello (66).

Fu scusabile questa bramosa industria in Camillo, ripensando ai molti figli che aveva ed ai perduti rincalzi e sussidi dei fratelli? Fu tale ugualmente in madonna Caterina, accorrente in aiuto del figlio e dei nipoti, colle sue dignitose, ma toccanti lamentazioni, per tentare la compassione del Duca? Non vo' giudicare; perchè nei giudizi non è lecito sostituire il sentimento alla verità e alla rettitudine. È innegabile però, che nei lamenti di questa donna non volgare per animo e orgoglio, e nelle calorose improntitudini del figlio per procacciarsi sempre introiti maggiori la cagione onesta, a quello almeno che apparisca, mancò. Se il bisogno loro fu reale, benchè non parvente, non fu giustificabile, provenendo unicamente dalla costoro immedicabile immodestia nello spendere e far da grandi. E quello che sto per dire chiarirà se quanto ho asserito, e quanto ho supposto è temerario.

Nel 1562 Cammillo non viveva più. A questo terzo figlio ancora sopravviveva madonna Caterina, o nonagenaria, o rasentante questa età, come colei che nel 1491 era già moglie di Gio. Battista. Nel 1562 dunque ai 28 novembre, sana di mente, ma *pro senectute languens infirma* (67) dettò un testamento, che fu probabilmente l'ultimo, sebbene nel 6 febbraio successivo vivesse tuttavia, e non ristesse da contrattazioni ed atti notarili anco in questa gravissima età (68).

---

(65) Vedi Docum. VI.

(66) Vedi note 37 e 38 e Docum. VIII.

(67) R. Arch. di Stato cit., Prot. di Francesco di Marchese Passi 1559-1563, c. 226.

(68) In dì 6 febbraio dell' anno stesso 1562 ai rog. del Not. suddetto (ibid., c. 238) riceve il mondualdo per alienare un campo di sua proprietà; ed altro atto consimile aveva stipulato ai 29 dicembre (ibid., c. 225).

In quel testamento pertanto oltre ai legati di rito, e a qualche lascito perpetuo, concede il diritto alle due figlie Laura vedova di Antonio Nerucci e a Ginevera vedova Squarti, al presente moglie di Giov. Battista de' Tommasi del ritorno in casa Campana, e, se vi riportino le doti loro, anche del vitto e vestito *decenti*.

Lega al nipote Giov. Battista Squarti il vitto e vestiario ricevuto in casa di lei, o dei suoi figli *usque ad presentem diem*, senza che fino a tal giorno possa essergli richiesto alcunchè pei due titoli suddetti.

A ciascuna delle nipoti femmine, figlie di Cammillo, maritate o non (ed in tutte eran sei) lega ff. mille da L. 4 e s. 2. Oltre a queste disposizioni « iure legati reliquit et legavit, attento magno « amore domine Lucretie olim Bartolomei de Panciaticis de Pistorio, « et uxoris olim domini Camilli de Campanis filii dictae testatricis, « eo quod dicta domina Lucretia alienavit de dotibus et heredi- « tatibus suis tam paternis quam maternis plus quam scutos duo « milia de L. 7 sold. decem pro quolibet, pro maritando dominam « Iudittam et dominam Margheritam filias dicti domini Camilli « et dicte domine Lucretie, ideo reliquit dicte domine Lucretie « scutos mille quingentos similes, et illud plus quod ostendet « expendisse de suo pro maritandis dictis filiabus domini Camilli ». Eredi poi d'ogni suo avere istituisce e nomina i due suoi nipoti Cosimo e Francesco figli del defunto Camillo.

Essendo naturalissimo che l'istituzione degli eredi non fosse un giuoco, è forza concludere, che la quota ereditaria dei due nipoti non solo non mancasse, ma fosse proporzionata se non maggiore di quelle delle legatarie, la madre compresa. Per il che il patrimonio lasciato da M.ª Caterina fu tale da smentire le lagnanze della sua *gran povertà*, tranne dal 1550 al 1562 avesse ricevuto doni o benefici, di qual sorte si voglia, più che rilevanti. Ma che ciò avvenisse non mi è noto; e non mi sembra probabile.

X.

Può ripetersi lo stesso circa al patrimonio lasciato da Camillo. Se invero per dotare due femmine furono spese almeno mille e cinquecento scudi, convien dire egli avesse o in suo vivente, o per tavole testamentarie disposto di somme uguali a

favore delle altre quattro; ciò che a quella stagione, in Colle, costituiva un assegno molto fuor dell'ordinario quanto a dotazione. Costituivan poi queste dotazioni una somma in complesso tale che doveva in misura più lata assai toccare ai figli maschi, vuoi per lo spirito, vuoi per la lettera delle leggi, che regolavano a que' giorni le successioni fra padre e figlio. L'asse patrimoniale adunque di Camillo, aggiuntivi pure i beni dotali e parafernali di Lucrezia, non potè essere esiguo. Ed esiguo non fu secondo ogni ragionevole congettura.

Al catasto infatti del 1577 i due figli di Camillo sopranominati, nei quali si era ristretta la casata dei Campani, e tutti gli averi di essa, si leggono descritti *pei soli beni di suolo nell'agro colligiano* quali possessori di una sostanza catastale di ff. 2628, rappresentanti, come è noto, una quarta parte della rendita reale denunziata (69). Stando poi ad una postilla di quel tempo, inserita nel Campione del catasto istesso, la rendita reale dei beni nella misura in che era stata denunziata, superava di poco i due terzi della vera. Tornando col pensiero all'età di cosiffatte valutazioni, allo stato delle campagne colligiane, per tre quarti sode o boscose, e ai prezzi delle derrate, la cifra sopra annunziata si chiarisce senz'altro cospicua; e conseguentemente tale era, e di necessità doveva essere, l'estensione territoriale dei possessi onde derivava.

Dei nove figli che Camillo aveva alla morte di M. Francesco, una sola femmina pare fosse maritata, allorchè morì Niccolò, e due quando M.ª Caterina dettò il suo testamento (70). Dei tre maschi uno certamente era premorto all'ava, non leggendosi ricordato nel detto testamento; seppure Niccolò nel numero dei figli maschi attribuiti al fratello, non comprendeva eziandio il nipote Gio. Battista convivente con questo, e tenuto dai Campani qual un figliuolo.

Di Francesco iuniore l'unica notizia ho raccapezzata è, che era Dottore (di quale scienza non so), e che nel 21 ottobre 1580,

---

(69) R. Arch. di Stato cit., Arch. del Magistrato de' Nove. Colle, Catasto del 1577, lett. C a c. 625.

(70) Si rileva dal detto stesso di Niccolò (nota 46, lettera de' 15 aprile 1550) dalla lettera di M.ª Caterina al Duca, Docum. VI, e dal Testamento di Lei cit.

a' rogiti di Ser Giovanni Bardi, vendè con patto risolutivo un terreno a S. Biagio, contado di Colle, per ff. 70 a Fedro di Aonio Paleario (71).

Di Cosimo si ha dalle carte Ancisa (72), che nel 1584 aveva per moglie M.ª Dianora de' Carnesecchi; dalla quale ottenne un figlio di nome Francesco. Da costui provenne Giuseppe, nato il 25 maggio 1625 (73), padre del cav. Cosimo, nel quale, stando al Lastri (74), si spensero in Pistoia nel 1680 la famiglia e il nome dei Campana.

Il palazzo di Colle, caduto in proprietà dei Renieri, per qual cagione lo ignoro, fu dal cav. Bernardino venduto in dì 26 gennaio 1703, con istrumento rog. Ser Francesco di Pier Vincenzo Pasci, ai fratelli Giuseppe, Antonio, Francesco, e Iacopo di Silvestro Ceramelli, nei discendenti dei quali restò fin a pochi anni sono.

Firenze. FRANCESCO DINI.

(I Documenti si pubblicheranno nel prossimo fascicolo).

---

(71) Arch. municipale di Colle Val d'Elsa, Gabella de' Contratti, Reg. I, vol. 307, c. 222.

(72) R. Arch. cit., Serie ANCISA LL, c. 125.

(73) Arch. Municip. di Colle cit. nel « Libro delle Età », lett. C si legge la partita che segue: « Giuseppe del Sig. Cav. Francesco del fu Cav. « Cosimo Campani nacque sotto li 5 maggio 1625 come si ha per fede di « Ser Bernardino Banchini Cancelliere della Corte episcopale del dì 4 « marzo 1652 ab incarnatione veduta e restituita ».

(74) *Elog.* cit., to. III, p. 220.



Archivi, Biblioteche, Musei

La Conferenza internazionale per la conservazione degli antichi codici.

Il 9 settembre 1898 a Torino, nella seconda riunione generale della Società Bibliografica Italiana, il prof. Guido Biagi, traendo motivo da uno scritto del P. Ehrle sulla conservazione degli antichi manoscritti (1), lesse una succosa ed elegante relazione (2), nella quale espose con grande chiarezza le cause del deperimento degli antichi manoscritti, le diverse specie e i diversi stadi delle loro *malattie*, e con somma prudenza si pronunziò sui metodi curativi finora proposti; augurandosi che gli sforzi uniti dei paleografi e dei tecnici, e le esperienze fatte su frammenti di membrana di nessun valore possano, *col tempo*, additare qualche rimedio di sicura efficacia; consigliando intanto di eseguire riproduzioni fotografiche dei più preziosi cimeli.

Il 30 settembre dello stesso anno cominciò i suoi lavori, a S. Gallo in Svizzera, la Conferenza internazionale, promossa dal P. Ehrle e presieduta dal Mommsen e dal De Vries.

Le conclusioni che si formularono, dopo avere per due giorni discusso sui diversi argomenti proposti, sono in tutto d'accordo con le considerazioni svolte dal prof. Biagi e coi suggerimenti da lui anticipati:

1.° La Conferenza fa voti che venga compilata una lista dei codici più antichi e più importanti, i quali sembrino destinati a certa rovina.

2.° La Conferenza fa voti che i codici compresi nella suddetta lista vengano fotografati, affinchè il loro stato presente rimanga fissato e conservato.

---

(1) *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, gennaio-febbraio 1898.

(2) Ibidem, ottobre 1898.

3.º La Conferenza nomina un Comitato permanente, al quale assegna i lavori seguenti:

a) che compili la lista menzionata al N.º 1;

b) che promuova il lavoro fotografico indicato al N.º 2;

c) che studi i diversi metodi di conservazione e raccomandi quelli che sembreranno migliori.

d) che comunichi, per mezzo della stampa, sui metodi di restauro proposti nella Conferenza ulteriori osservazioni.

e) che si metta, per i lavori suddetti assegnatigli, in relazione con bibliotecarî e tecnici.

f) che cerchi di ottenere dai governi i mezzi e i fondi necessari per i suddetti lavori.

4.º Considerando che la rovina dei codici progredisce soltanto lentamente, la Conferenza raccomanda che fino a che metodi sicuri per il restauro non siano indicati, cioè al più tardi fino al-l'autunno 1899, non si faccia uso per il suddetto restauro se non di tali metodi, i quali nel caso promettano la più grande sicurezza e non pregiudichino l'applicazione di metodi migliori, che nel seguito potranno essere scoperti.

Molto desiderabile, anzi addirittura necessario è che dei manoscritti più preziosi, i quali sembrino condannati a certa rovina, si facciano riproduzioni fotografiche. Prima di ricorrere a qualsiasi mezzo, ritenuto atto a migliorare lo stato dei manoscritti o a mantenerlo almeno qual è, si deve fissarne la condizione presente, affinchè dei rimedì posti in opera si possa giudicare la maggiore o minore efficacia o, nella ipotesi più sfavorevole, sia conservato quanto interessa agli studiosi – ammonimento severo di più scrupolosa prudenza per l'avvenire. Si dovrà per i singoli casi stabilire quale modificazione dei processi fotografici sia da applicarsi e, ove occorra, tener conto (ciò che sembra non venisse proposto a S. Gallo) di quelle che non solo permettono di riprodurre nettamente i caratteri sbiaditi, ma anche i caratteri quasi o del tutto scomparsi (1), per i quali si direbbe la *pupilla chimica* vedere meglio assai dell'umana.

---

(1) E. Burinski, *Sui perfezionamenti della fotografia*, negli *Atti dell'Accademia Imperiale di Pietroburgo*, to. IV, n.º 3, 1896.

Fra le attribuzioni affidate dalla Conferenza al Comitato da lei scelto c'è quella di *studiare i metodi di conservazione e di proporre l'uso dei migliori.* Ci sia lecito di anticipare qualche cosa, in generale, sulle difficoltà che si presenteranno in questo studio.

E, prima di tutto, non sarà mai abbastanza raccomandato quanto alla Conferenza consigliò l'Omont, di ricorrere cioè ai restauri con la più grande circospezione, e solamente quando è a temersi un pericolo immediato (1): tanto più quando sia necessario profittare delle azioni chimiche, per le quali, come opportunissimamente mise in rilievo il Lippmann (2), non si può calcolare l'effetto che daranno col tempo. Le esperienze di laboratorio, per quanto siano accurate e scrupolose, per quanto sapientemente dirette ad imitare l'azione del tempo, non possono riescire decisive in pochi mesi; perchè è difficile, per non dire impossibile, tener conto di tutto quello che non andrebbe trascurato; e di ciò tanto più è convinto chi più ha avuto occasione di provarcisi.

A chiunque ama le sacre reliquie dell'antico, per le quali si manifesta la continuità del pensiero umano, è uno strazio al cuore l'assistere al loro deperimento; e si comprende che i dotti paleografi, per dolce consuetudine ad esse più affezionati, si domandino col P. Ehrle se è possibile rimanere semplici spettatori di tanta rovina. E se l'ardente desiderio di togliere agli artigli del tempo una preda così cara ha mosso il P. Ehrle ad alzare la voce per ammonire e spronare i torpidi, e a fare che la questione fosse pubblicamente dibattuta (3) e venisse indetta una conferenza internazionale sull'argomento, al dotto Prefetto della Vaticana non devono esser grati i suoi colleghi soltanto, ma tutti gli uomini colti. Ma non tutti a mio avviso si accorderanno nel dilemma (4) da lui posto a S. Gallo: « Se non si impiegano i rimedî, la distru-
« zione lenta dei manoscritti è sicura; impiegando i proposti mezzi
« di miglioramento, è *possibile un danno, ma non sicuro.* Non è
« dunque il minor male l'impiegare un mezzo anche *non del tutto*
« *soddisfacente?* »

---

(1) P. Ehrle, *Die internationale Konferenz in St. Gallen, Centralblatt für Bibliothekswesen,* XVI, 1899; Separatabdruck, p. 5.

(2) Ibidem, p. 21.

(3) P. Ehrle, *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi,* IX, 7.

(4) P. Ehrle, Separatabdruck, p. 11.

Nella possibilità di un danno, vorremmo noi renderci responsabili di avere affrettato quella distruzione che, lenta, ci mette giustamente tanto in pensiero? Da più diecine di anni l'illustre Pettenkofer propose per le pitture a olio un mezzo di restauro, che sembrava così razionale e ingegnoso al lume delle dottrine chimiche d'allora, giudicato ottimo da tutti i conoscitori, e praticato con ottimo successo in moltissimi quadri. Ma il tempo dimostrò che al passeggero benefizio ottenuto fa seguito un danno durevole; e la rovina dei dipinti fu così affrettata da un santo zelo, cui la prudenza non servì malauguratamente di freno.

Ma i dubbi che proviamo noi non potevano non provarli i dotti raccolti a S. Gallo, e si manifestarono nella discussione e nella conclusione numero 4, diligentemente ponderata ed espressa con la più grande misura (1). Del resto tale conclusione rispecchia fedelmente quanto lo stesso P. Ehrle ha stampato più tardi in un importantissimo articolo su questo soggetto, nel quale, dopo avere accennato che i processi di restauro possono talvolta accelerare i guasti, afferma essere necessario per giudicare della loro bontà l'esperienza *di almeno una diecina di anni* (2). Quest'ultima affermazione, che agli occhi nostri non pecca certo di scrupolo soverchio, mal si accorda col parere emesso dalla Conferenza, che un anno possa bastare al Comitato per rispondere alla principale domanda, o in ogni modo debba bastare in vista dell'inesorabile progredire dei processi distruttivi (3). Se alla Conferenza fosse stato invitato qualche chimico, tra quelli, s'intende, che hanno pratica di restauri di cose antiche, breve sarebbe apparso quel termine. In un anno possono farsi invero molte e svariate esperienze, si potrà anche avere la fortuna di scoprire il mezzo o i mezzi più adatti al restauro dei codici, ma in un anno non sarà dato raccogliere le prove per dimostrarli tali. Ma fu creduto inutile dalla Conferenza l'intervento dei chimici, i quali senza i loro crogiuoli e i loro lambicchi non avrebbero potuto aprir bocca e giovare in alcun modo alla discussione: eppure certe osservazioni troppo vaghe potevano precisarsi, seduta stante, ed altre

---

(1) P. Ehrle, Separatabdruck, p. 11.
(2) *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, IX, 6.
(3) P. Ehrle, Separatabdruck, p. 11.

inesatte rettificarsi. Si sarebbe subito posto meglio la questione, attribuendo p. es. alla parola « acido » il valore che ha veramente, non quello che d'ordinario le vien dato di sostanza corrosiva in genere; e sarebbe stato agevole il ricordare che dal Davy in poi si ritiene per sicuro che gl' inchiostri degli innumerevoli codici membranacei sono molto simili per la natura dei componenti (acido tannico e vetriolo di ferro o talvolta vetriolo di rame) e simili quindi, sebbene opportunamente applicati secondo i casi, dovranno essere i rimedi (1) per riparare i danni dovuti a quei componenti o ai prodotti della loro spontanea alterazione.

La natura di questo periodico non consente di entrare in particolari tecnici sui processi di conservazione dei manoscritti; diremo solo che ciascuno di quelli che vennero proposti alla Conferenza fu difeso dai proponenti, ma combattuto più o meno dagli altri, e la conclusione num. 4 rispecchia il desiderio di estendere e sottoporre a nuova critica gli esperimenti finora eseguiti.

Attendiamo dunque la parola, se non ultima, certo autorevole del Comitato, il quale, per quel che concerne i restauri dei codici (ci par di esserne sicuri) insisterà su questi tre punti:

1.° Riuscire il compito propostogli oltremodo difficile per la varietà grandissima che si riscontra in casi che sostanzialmente pur si assomigliano; perchè delle malattie dei manoscritti si può ripetere quello che è risaputo delle malattie degli uomini: essere, cioè, la cura ben più ardua cosa della diagnosi e della prognosi, le quali pure esigono grande scienza ed occhio sicuro.

2.° Che l'analisi chimica degl' inchiostri delle pergamene darebbe, anche quando potesse farsi, meno luce di quanto si crede (2) per le ragioni suesposte (3): quindi il massimo riserbo nel proporre metodi chimici di restauro, alla scoperta dei quali devono condurre considerazioni scientifiche generali, aiutate, nei singoli casi, dal puro empirismo.

---

(1) P. Ehrle, Separatabdruck, p. 7; *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, IX, 9, 10.

(2) G. Biagi, *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, IX, n.° 10.

(3) Vedi, fra gli altri, il bel lavoro del Dennstedt, *Einiges über die Anwendung der Photographie zur Entdeckung der Urkundenfälschungen*, p. 11, Amburgo, 1898.

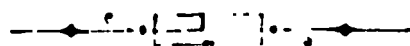
3.° Che la generazione attuale può soltanto iniziare il lavoro, che, perfezionato col tempo, e dal tempo giudicato, darà in seguito norme sicure: quindi, piuttosto che accingersi subito al restauro dei codici mediante i processi chimici, gioverà attenersi per ora a quelli fisici e meccanici, quando proprio le circostanze non impongano il contrario; e intanto con esperienze variate e ben combinate su scritture antiche di poco valore o su scritture recenti (sulle quali si faccia il tentativo di riprodurre ad arte l'azione del tempo) raccogliere larga messe di fatti che permettano poi di accingersi con efficacia alla cura dei manoscritti antichi e preziosi.

Può darsi che tali suggerimenti sembrino ad altri, che da un commendevole desiderio sarebbero spinti a provvedere subito, troppo severi; ma è da riflettere che non sempre (e ne abbiamo addotto un esempio molto significante) l'affetto per le cose antiche è guida sicura ad avvisare e scongiurare i pericoli che le minacciano; e che, se per parecchi secoli i codici furono lasciati in preda all'azione corrosiva degl'inchiostri, e se a questa un nobile ardore ha pur talvolta aggiunto quella dei *rivelatori,* per cui

in un balen feconde
Venner le carte,

guadagnerà lode al tempo nostro l'aver pensato seriamente a rimediare con tutti i beneficî che la scienza nuova promette, con la calma che il grande intento deve ispirare; e di questa lode andrà gran parte a chi inalzò la voce autorevole per invitare tutti coloro, i quali hanno sacri gli umani studi, a custodire degnamente i tesori, cui il tempo, com'è suo costume, c'invidia.

Firenze. AUGUSTO PICCINI.



Aneddoti e Varietà

Notizie storico-artistiche di Roma, nella prima metà del secolo XIV.

È assai poco quello, che si conosce della storia dell'Arte a Roma, nella prima metà del secolo XIV. Finchè era vissuto papa Bonifazio VIII, l'Arte vi era fiorita con le opere sia di artisti romani (gli ultimi della scuola Cosmatesca e Pietro Cavallini) che di forestieri, ma sempre italiani, tra i quali il più grande fu Giotto. Ma i successori di lui abbandonarono Roma per Avignone, e ivi li seguirono i grandi artisti italiani, tra i quali Simon Memmi, senza ricordare la pretesa andata colà dello stesso Giotto. L'abbandono in cui rimase Roma, in tutta la prima metà del secolo XIV, si rileva chiaramente dalle lettere e dalle poesie di Dante, del Petrarca e dalle altre fonti letterarie e storiche contemporanee al periodo della « cattività di Babilonia ». Laddove soltanto, nella seconda metà del secolo, al ritorno dei papi, le note ricerche di Eugenio Müntz han dimostrato come questi presero a restaurare i monumenti sacri della città, preparando lentamente la venuta al risorgimento dell'Arte, nel secolo successivo.

Eppure in quella prima metà di secolo, nonostante la sua vedovanza, a Roma non mancò chi cercasse con la protezione e con le largizioni di restaurare le cadenti basiliche, e di ampliare ed abbellire i suoi templi obliati. Sono assai conosciute le relazioni, che gli Angioini di Napoli, ed in modo particolare re Roberto, ebbero con Roma; ma alcuni documenti ci mostrano il savio principe, già grande mecenate di letterati, scienziati ed artisti dentro i confini del suo regno, protettore dell'Arte anche a Roma. Nell'ottobre 1308 (stile comune 1307) Roberto, allora duca di Calabria, dava esecuzione ad ordini del padre Carlo II, prendendo a mutuo da Bentivegna Bensustegna, rappresentante la società Bardi a Napoli, 200 oncie d'oro, che si pagavano al vescovo di Rieti ed a Lancia Pecorono di Roma, a compimento delle 400

donate dal re ai maestri Antonio canonico lateranense e Giacomo Labro camerario del cardinal Colonna « in subsidium reparationis « sacre Basilice sancti Iohannis ad Lateranum de Urbe » (1).

Roberto, divenuto re, aggiunse alle benemerenze del padre le sue proprie per la ricostruzione della incendiata Basilica Lateranense, che si veniva operando sotto gli auspicî del cardinale Giacomo Colonna suo amico, e quasi suo vicario in Roma. Fin dai tempi di Gregorio Magno, la Chiesa si era abituata a ricorrere alla Calabria, per avere materiale in legno da costruzione; e così anche questa volta il cardinale Colonna ebbe ricorso alla Sila ed agli altri boschi di Calabria. Una gran quantità di travi e d'altro legname era già stato tagliato; e Giacomo Guarneri di Roma, rappresentante del Cardinale e del capitolo di S. Giovanni Laterano, l'aveva fatta trasportare a Terracina. Il 27 aprile 1310 da Napoli, Carlo, duca di Calabria e vicario generale del regno, d'ordine del re suo padre, comandava al *magistro passus Terre Laboris et Aprutii* di permettere, senz'altro, al detto Guarneri il trasporto del legname radunato a Terracina fino alla costa, per imbarcarlo per Roma, in favore della restaurazione di S. Giovanni (2).

Altro legname per la riparazione della stessa Basilica era stato acquistato nei boschi di S. Donato di Calabria, appartenenti in parte alla curia regia, in parte a Filippo principe di Taranto e nel bosco detto Mercurio, di proprietà di Amicucio di Cotrone. Il 16 giugno il duca di Calabria insisteva da Napoli col regio giustiziere, affinchè facilitasse la compra e la serra di tutto il legname necessario, ed il suo trasporto a luoghi di mare, onde alcune barche portavanlo a Roma (3).

Re Roberto era ad Avignone per regolare col pontefice la successione al regno. Colà aveva visto il cardinale Giacomo Colonna suo amicissimo, il quale l'aveva pregato di aiutarlo nel procurare in Calabria il legname necessario al rifacimento delle

(1) Registro angioino in Grande Archivio di Stato di Napoli, n.° 191, Robertus 1309 H, a c. 228 t.: lettera del vicario indirizzata ai regi tesorieri, in data di Napoli 1308, 29 ottobre, ind. VII, per la donazione di Carlo II da Napoli 1 luglio, ind. VI.

(2) Registro 189, Carolus Dux 130 F, a c. 111.

(3) A c. 188 t. Registro 174, Carolus Illustris 1308 F (1309-1310).

fabbriche e del tetto di S. Giovanni Laterano, presentandogli ancora la serie tecnica dei pezzi più importanti richiesti dai maestri di fabbrica. Il re, che già se n'era interessato, ne scrisse al figlio suo vicario a Napoli, ordinandogli di soddisfare pienamente i desiderî del Cardinale, e gli accluse anche la lista datagli da costui, che è la seguente (1):

Informatio quedam facta nobis de dictis lignaminibus per cardinalem prefatum presentata.... continentie infrascripte.

Sciendum est quod in navi maiori ecclesie Laterane sunt necessaria infrascripta lignamina, videlicet: Burdones sexaginta longitudinis passuum senatus undecim, grossitudinis duorum palmorum et tercie partis unius palmi de palmo senatus, minus tribus unciis; passus autem senatus continet in se octo palmos senatus. Item caballi de navi centum viginti, longitudinis passuum quinque et palmorum trium ad passum et palmum senatus, et grossitudinis in utraque facie duorum palmorum ad palmum senatus. Item subcaballi de navi centum viginti, longitudinis passuum quatuor minus palmo uno et tercio ad palmum senatus, et grossitudinis unius palmi et tercii ad palmum senatus, in utraque facie. Item claves de navi sexaginta, longitudinis passuum duorum et dimidii et unius palmi ad palmum senatus, et grossitudinis unius palmi et tercii ad palmum senatus. Item titulo dicte ecclesie Laterane sunt necessaria ligna infrascripta, videlicet: burdones quadraginta, longitudinis passuum octo palmorum duorum et digitorum duorum, ad passum et mensuram senatus, et grossitudinis palmorum duorum et unius uncie ad palmum senatus, in una facie, et in alia facie grossitudinis duorum palmorum minus duabus unciis ad palmum senatus. Item caballi tituli octoginta longitudinis passuum quatuor et duorum terciorum passus ad passum senatus, et grossitudinis palmorum duorum et unius uncie ad palmum senatus in una facie, et in alia face grossitudinis duorum

(1) A c. 240, Ibidem. « Sane pro parte venerabilis.... amici carissimi « nostri domini Iacobi de Columpna.... dyaconi cardinalis.... rogati, ut « trabes et lignamina necessaria pro tegimine ecclesie sancti Iohannis de « Laterano de Urbe incidi in nemoribus nostris Calabrie, ad loca maritima « abinde devehenda ac postmodum deferenda per mare ad Urbem, ecc., « data Aquis millesimo cccvIII die xxIII novembris vII indictionis ». Questo documento fu già in parte fatto conoscere dallo SCHULZ nei *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien* (Dresda, 1860), to. IV, num. CCCLIII, p. 133.

palmorum minus duabus unciis ad palmum senatus. Item subcaballi tituli octoginta longitudinis passuum trium et dimidii ad passum senatus et grossitudinis palmi unius et tercii ad palmum senatus in utraque facie. Item pro porta maiori dicte Laterane ecclesie est necessarium unum plancone, longitudinis triginta palmorum ad palmum senatus, et largitudinis decem palmorum ad palmum senatus.

Il duca di Calabria rimetteva ai maestri portulano e giustiziere di Calabria gli ordini venuti da Avignone, per il libero passo di detti legnami alla volta di Roma, aggiungendo la lista soprascritta, il che ci fa credere che in Calabria medesima, dopo la serra del legname, si facesse anche la squadratura secondo le misure indicate (1). Poco dopo il duca riscriveva da Napoli al maestro giustiziere *Vallisgratis et Terre Iordane*, raccomandandogli Giacomo Guorezio, Tommaso di Pier Tommaso e Lanza Pecorono di Roma, soprastanti alla fabbrica della Basilica Lateranense, che si recavano sopra luogo (2).

Appena tornato Roberto nel regno, riscrisse più volte agli ufficiali di Calabria per gli aiuti da prestare all'opera di S. Giovanni Laterano; e tra le altre l'8-9 ottobre 1311, indizione x, come rilevasi dalla seguente lettera:

Robertus dei gratia rex. Ad ecclesiam beati Iohannis Laterani de Urbe, primam utique domini pape basilicam, eum quem debemus habentes specialis devotionis intuytum pariter et affectum, eius negotiis libenter assistimus, cuius comoda libenter promovemus. Cum igitur infrascripti ecclesie prefate ministri, pro certis lignaminibus ipsius ecclesie operi oportunis, iam in parte incisis et incidendis in nonnullis silvis, forestis et nemoribus ipsarum partium, et abinde per mare ad Urbem propterea devehendis, per operis eiusdem prepositos in eisdem sint partibus deputati, habentes ad id secum quamplures

---

(1) Ibidem, lettera del Vicario data « Neapoli M°CCCX° die penultimo « aprilis VIII° ind. ».

(2) Ib., a c. 241, maggio 23: « per reverendum.... Iacobum de Co« lumpna.... et capitulum sancti Iohannis in Laterano de Urbe, super « ipsius ecclesie.... reparatione statuti, quod cum ipsi auctoritate lict« rarum clare memorie domini avi et reverendi domini genitoris nostro« rum.... quod lignamina necessaria pro opere memorate ecclesie incidi « facere possunt » ec.

operarios et factores ac ducentes decem bubalos pro eisdem lignaminibus a silvis forestis et nemoribus huiusmodi ad portus debitos transferendis. Cupientes actente tam pium opus votivis successionibus confirmari, nec volentes perfectioni eiusdem alicuius ingeri prepedii nocumentum, fidelitati vestre sub pena unciarum auri quinquaginta, si secus infeceritis, pro nostra curia irremissibiliter exigenda, et maiori pro nostre auctoritatis arbitrio imponendo, ac obtentu gratie nostre demum de certa scientia presentium tenore iubemus expresse, quatenus cum ecclesie prefate negocia favoris preregatiuam precipui moreantur dictis ministris, ad eorum requisitionem vel alterius ipsorum circa iam incisorum et incidendorum pro opere premisso lignaminum translacionem a silbis, forestis et nemoribus predictis, in quibus incisa sunt et incidi cõtigit ad portus predictos ac aliunde per mare ad dictam Urbem, ut premictitur vehendorum assistentes auxiliis, consiliis et favoribus oportunis. Nichilominus ab eis pretextu incisionis seu forestaria dictorum lignaminum ac pascuorum que eisdem bubali in silvis, forestis et ipsis nemoribus supreserint bubalorum eorumdem pedagii, seu plateatici ipsorum quoque bubalorum vivorum aut mortuorum, jure quacumque appellatione vocabuli nuncupetur exiture, seu dohane predictorum lignaminum, aut cuiuscumque juris alterius seu dirictus pro hiis et ipsorum oportunis et debitis aut aliquo eorumdem, vos officiales regii in quantum inde nostra curia tangitur, exigatis vel exigi aut ipsa molestari propterea, sicut incurrere premissas penas diffugitis, quomodolibet permictatis. Ita quod prosecucioni memorati operis quam libere cupimus, et votive procedere nullum notemini dilationis vel cuiuscumque obstaculi presedium intulisse; quin potius tam vos officiales, quam ceteri alii, prelibatis ministris operariis atque factoribus in premissis et eorum singulis fauentes, ut predicitur assistentes, possitis propterea merito comendari. Nomina vero dictorum ministrorum hec esse dicuntur, videlicet: Lancea Pecoronus, Thomas Petri Thome de Urbe, Vannes Lecti de Urbeueteri et Massucius de Panormo cum suis famulis; presentibus post oportunam inspectionem eorum remanentibus presentanti efficaciter in antea valituris. Data Neapoli per Bartholomeum de Capua. M°CCCXI° die VIII° octubris decime indictionis (1).

In questa lettera re Roberto raccomanda al giustiziere i ministri o soprastanti dell' opera suddetta, i quali con molti operai

(1) Comunicata al giustiziere ed altri ufficiali di Calabria il 9 ottobre. - Registro Angioino 198, c. 281 t.

e bestie da soma eransi recati in Calabria, per procurare il legname necessario, che senza andar soggetto ad alcun onere fiscale doveva spedirsi a Roma. Tra i ministri, che non sappiamo se erano anche maestri dell' opera, cosa però assai probabile, oltre i due ricordati Lancia Pecorono e Tommaso di Pier Tommaso di Roma, trovavansi anche un Vanni Letti di Orvieto ed un Massucio di Palermo. Se potesse dimostrarsi che quest' ultimo era architetto, la storia dell' Arte napoletana avrebbe acquisito da fonti documentate la notizia di un altro artista dell' età di re Roberto, contemporaneo di Gagliardo Primario e Bernardo di Vico, che lavoravano a Napoli in quegli anni. Certo è, che mentre più non si crede all' esistenza di Masuccio I e II e delle loro opere create dalla fantasia del De Dominici, è la prima volta che il nome di un ignoto *Massucius de Panormo*, ministro della fabbrica di S. Giovanni Laterano, viene offerto da documenti.

La serra del legname necessario alla Basilica romana continuò in Calabria ancora per qualche tempo. Il 25 aprile 1312 il re insisteva nuovamente col giustiziere della Valle del Crati e di Terra Giordana, in favore dei preposti all' opera di S. Giovanni, ed ordinava di costringere Amicucio Nomicisio di Cotrone, signore del castello di Mercurio, nella cui selva detta *nova aqua* tagliavasi il legname per Roma, ad obbedire ai voleri del re (1). Il 18 giugno dello stesso anno, riassunte le pratiche precedenti, il re ancora una volta comandava ai regi ufficiali di usare tutti i dovuti riguardi ai preposti all' opera di S. Giovanni (2).

Fin qui le notizie riguardanti la ricostruzione della Basilica Lateranense, nella prima decina d' anni del secolo XIV; ma che la cura delle antiche chiese monumentali e l' attività artistica di Roma nella prima metà del medesimo si estendesse ancora di più potranno dimostrarlo coloro, che studieranno le memorie del tempo raccolte negli archivi pubblici e privati di Roma. Le pie oblazioni lasciate in testamento da una ricca e nobile signora romana

---

(1) Registro 198, Robertus 1311-12 X, a c. 315. Noto qui di passaggio che nelle stesse località eranvi allora miniere di ferro esercitate da Lucchesi o altri Toscani. P. es., dell' 11 giugno è una lettera regia in favore di « Iohannes Tallapane de Villa Basilice comitatus Lucani, magister, ut « dixit, forgiarum ferri territorii sancti Donati et Mercurii », a c. 334 t.

(2) Ibidem., a c. 336 t. 338.

nel 1323, provano che in quel torno di tempo le chiese di S. Eusebio de' Monti, di S. Silvestro de Capite, di S. Maria d'Araceli di S. Maria sopra Minerva, tra le altre, avevano bisogno di restauri, che pur lentamente si venivano facendo (1). Così credo che per la storia dell' Arte a Roma nella prima metà del secolo XIV, ancora molte notizie ci nascondano i documenti.

Bari. FRANCESCO CARABELLESE.

Due lettere di Alessandro Tessauro.

Credo che non impiegherebbe inutilmente tempo e fatica chi, per mezzo di ricerche archivistiche, si proponesse di illustrare la figura di Alessandro Tessauro (2), poeta didascalico piemontese.

Tale giudizio, se non con queste precise parole, emetteva G. Sanesi in un suo breve studio su codesto scrittore, pubblicato nell'*Archivio Storico* del 1894 (3). Ecco perchè, avendo io trovato due lettere di Alessandro Tessauro, ho creduto bene di tenerne conto: saranno un tenue contributo ad una completa biografia di

---

(1) R. Archivio di Stato di Roma, pergamene fondo S. Silvestro, 6 aprile 1323, ind vi. « Thedallina filia condam Thedalli de Thellinis et « uxor Boccamatii Andree Georgii de regione Montium, coram Laurentio « Stephani Petri Baroncelli notario » ec., della dote di fiorini d' oro 785 legava la terza parte della falcidia « monasterio sancti Silvestri de Capite », e di tutta la dote la decima parte con due parti dei guarnimenti per l' anima, e alle 40 monache un fiorino per ciascuna; ai frati minori del medesimo monastero fiorini 16 d' oro. « Ecclesie sancti Eusepii de Mon- « tibus vigintiquinque florenos auri, pro opere et melioramento dicte ec- « clesie, fiendo in ea. Ecclesie sancti Silvestri de capite viginti florenos « auri pro opere et melioramento fiendo in dicta ecclesia, in qua mando « corpus meum poni et sepelliri.... Ecclesie sancte Marie de Araceli pro « opere et melioramento fiendo in dicta ecclesia sex florenos auri. Ec- « clesie sancte Marie supra Minerbam pro opere et melioramento fiendis « in ea tres florenos auri » ecc.

(2) Tanto egli quanto suo padre (v. Arch. Med., filza 705, c. 91, filza 708, c. 45 ec.) scrivevano sempre con doppia s il loro cognome Vedasi anche la firma delle lettere pubblicate dal Sanesi.

(3) To. XIV, Serie 5.ª, pp. 329-342.

questo poeta, che, a' suoi tempi almeno, fu assai rinomato, e sul quale, per contrario, scarseggiano le notizie.

Nella notte 13-14 luglio dell'a. 1607 nel palazzotto Mediceo di Seravezza moriva Carl'Antonio dal Pozzo, arcivescovo di Pisa e intimo Consigliere del Gran Duca Ferdinando I. A Pisa, a Firenze, in tutta la Toscana, in Piemonte non pochi furono quelli che piansero la sua morte. Uno di questi fu Alessandro Tessauro: il quale perdette in lui non solamente una persona cara, ma anche, e soprattutto, un potente protettore. Era nato in Fossano nel 1558 (ed aveva perciò 11 anni meno dell'Arcivescovo), ma visse quasi sempre a Torino, dove il padre, fatto senatore nel 1577, erasi trasportato con la famiglia. E qui il Dal Pozzo avrà fatto conoscenza con la medesima negli anni 1566-72, allorchè, dopo essersi laureato a Bologna, venne a Torino, e vi stette sino a che potè ottenere, mediante la raccomandazione del card. Bobba, il posto di Auditore nella Rota di Firenze.

A Torino il Dal Pozzo ritornò nel 1582 e nel 1586, ed è naturale supporre che l'amicizia tra lui e il Tessauro si rendesse sempre più salda: anzi è forse nel secondo viaggio dell' '86 che Alessandro scelse, siccome vedremo, il Dal Pozzo, che allora era già Arcivescovo, a padrino di un suo figlio.

L'anno prima, ossia il 1585, il Tessauro pubblicava un poemetto intitolato *La Sereide*, in occasione delle nozze di Carlo Emanuele I con Caterina di Spagna. Nei recenti manuali di letteratura italiana sono qua e là ricordati anche scrittori di secondaria importanza, ma di Alessandro Tessauro *ne verbum quidem.* Di modo che per farci un concetto del valore che può avere il suo poemetto, siamo ancora costretti a ricorrere al Tiraboschi (1), al Ginguené (2), al Casalis (3), al Vallauri (4). Ora leggendo i pochi versi riportati per saggio dal Ginguené, e i due sonetti pubblicati dal Sanesi, se ne deduce che il Tessauro non è nient'affatto meritevole dell'oblio in cui è lasciato. Anzi io credo che quest'unico rimprovero debba farglisi; che cioè non abbia condotto a termine il suo poema.

---

(1) Tiraboschi, *Storia* ec., to. VIII, parte III, p. 1215.
(2) Ginguené, *Histoire litteraire* ec., to. IX, pp. 58 e segg., Paris, 1819.
(3) Casalis, *Dizionario* ec., vol. VII, p. 855.
(4) Vallauri, *Storia della poesia in Piemonte*, vol. I, p. 202.

A dì 15 aprile dell'anno 1577 il « Senator Tesoro, Presidente « d'Asti » dal Duca Emanuel Filiberto veniva spedito in Toscana, coll'incarico di por termine alla differenza di confini tra il Granduca e la Signorìa di Lucca (1). Chi è questo « Senator Tesoro « Presidente d'Asti »? È precisamente Antonino Tessauro, padre di Alessandro, e autore di varie opere giuridiche, tra cui le *Novae Decisiones Senatus Pedemontani*. Adunque, se troviamo che il poeta Alessandro viene in Toscana, fors'anche per affari diplomatici (2), e si mette in relazione colla Balìa di Siena, non bisogna dimenticare che missioni di questo genere ebbe già Antonino, suo padre; il quale anzi, siccome si legge in una delle lettere del figlio, avrebbe ricevuto alcune grazie dal Granduca Francesco.

Alessandro era padre di numerosa famiglia. Uno dei suoi figli, forse il primogenito, nacque probabilmente nel 1586 (3), allorquando l'Arcivescovo Dal Pozzo, che fu scelto a padrino del neonato, cui fu imposto lo stesso suo nome, trovavasi in Piemonte. È facile supporre che l'Arcivescovo avesse pregato, per mera gentilezza, Alessandro a mandare a Pisa il figlio quando si fosse fatto grandicello. Infatti Carl'Antonio Tessauro (che così chiamavasi, come dissi, dal nome del suo illustre padrino), cui era stata conferita l'Abbazia di Muleggio, giovanissimo (4) fu mandato a studiare a Pisa sotto la sorveglianza dell'Arcivescovo, la casa del quale, scriveva Attilio Corsi (5), era il « liceo dei virtuosi ». Essendo figlioccio d'un giureconsulto ed educato in casa sua, doveva necessariamente applicarsi alla giurisprudenza, riportandovi una

---

(1) Tra la Signorìa di Lucca e lo Stato del Granduca vi fu sempre un po' di ruggine; ma chi ne soffriva erano sempre i poveri Lucchesi, che stavano appresso il Granduca « come la quaglia appresso lo sparviero »: ved. Albèri, *Relazioni Ambasciatori Veneti*, vol. II, Serie 2.a, p. 320. Relative a questa lite rimangono varie lettere del Tessauro, padre. Mi contenterò di citarle, per comodo degli studiosi: Arch. Med., filza 306, c. 241, f.a 674, c. 297, f.a 696, c. 18, f.a 703, c. 206, f.a 705, c. 91, f.a 707, c. 242, f.a 708, c. 45.

(2) *Arch. stor. it.*, loc. cit., p. 332.

(3) Dice di lui il Fabroni, *Academ. Pisanae Historia*, vol. II, p. 162, che nel 1616 aveva circa 30 anni.

(4) Tanto giovane, che Niccolò Castelli, raccomandandolo al Granduca, diceva che era stato *allevato* dall'Arcivescovo.

(5) A. Corsi, *Orazione in morte di Carl'Antonio dal Pozzo Arcivescovo di Pisa*, ed. Giunti, 1608, p. 37.

splendida laurea nel giugno del 1607. Insieme con lui si laureò pure il nipote dell'Arcivescovo, Cassiano dal Pozzo (1), che a 10 anni era stato fatto Cavaliere di S. Stefano, e fu il primo a godere della Commenda Putea fondata da suo zio. Muniti così del loro diploma dottorale, ambedue si recarono alle loro case; quand'ecco, proprio in questo tempo, muore l'Arcivescovo. Il Tessauro padre, ricevuta la triste notizia, scrive al cav. Belisario Vinta, segretario del Granduca, manifestandogli il suo cordoglio per aver perduto un prelato che egli amava più di qualsiasi « parente, « amico o servitore »: rivolgerà preghiere a Dio per lui, benchè le stimi « superflue » parendogli « che tanta bontà meritasse di far ac- « cettare quella benedetta anima immediatamente in Paradiso ». Intanto raccomanda al potente Segretario il figlio Carl'Antonio, che già s'era messo in viaggio per ritornare a Pisa: « alla generosità « di quei Serenissimi sarà poco et alla cortesia di V. S. sarà faci- « lissimo provederlo di qualche gratia et ricapito » (vedi Docum. I). In sostanza desiderava per il figlio, laureato poc'anzi, una « let- « tura d'Instituta ». Il giovine dottore veniva inoltre raccomandato direttamente al Granduca da due cospicui personaggi pisani, già amici dell'Arcivescovo, Giuseppe Bocca e Niccolò Castelli, i quali facevano « ampla fede » della sua « modestia, prudenza, bontà et dot- « trina » e lo esaltavano come « giovane da far ogni buona riuscita » (Arch. Med., filza 942, c. 201 e 202). Con tali raccomandazioni Carl' Antonio non poteva non riuscire nel suo intento: infatti fu subito nominato Dottore d' Istituzioni di Diritto Civile all' Università di Pisa (2); e suo padre, da Torino, con apposita lettera a dì 24 agosto ringraziava il Granduca della grazia concessa al figlio (vedi Docum. II).

Firenze. VITTOR DOMENICO VALLA.

---

(1) Sbaglia pertanto G. LUMBROSO (in *Misc. di st. it.*, ed. per cura della r. Deputaz. di st. patria, vol. XV, p. 186) ad asserire che Cassiano s'addottorò nel 1606. Nella lettera di Giuseppe Bocca scritta a dì 16 luglio 1607 si legge: « Il sig. Abbate Carl' Antonio Tessauro Piemontese essendo stato « più anni in casa di Mons.re Ill.mo et R.mo Arciv.o di Pisa, di gloriosiss.a « memoria, in compagnia del cav. Cassiano dal Pozzo suo nipote *essendosi* « *tuttadua quest'anno addottorati* ec. ». Chi scrive così è un prof. di Legge all'Università di Pisa, epperò sapeva di certo quando il cav. Cassiano si era laureato.

(2) FABBRONI, Op. cit., vol. II, p. 467.

Documenti.

I.

Lettera al segretario Belisario Vinta.

(Archivio Mediceo, filza 942, a c. 256).

Molto Rev.do Sig. mio Oss.mo

Con indicibile cordoglio sento hoggi la grave perdita che fatta habbiamo di mons.r Arciv.o n.ro che mi trafigge l'anima, non cedendo io a parente, amico, o servitore che egli havesse, in amarlo, et osservarlo di cuore. Dispiacemi ch'io non habbi havuto tempo né comodità di mostrarmeli con li effetti, quanto grato io li fossi con l'animo. Però spero nella buontà Divina, che sia per rimunerarlo tanto più largamente nell'altra vita, quanto in questa io ero debole, et inetto a poterlo fare. Et acciò non mancarò impiegarmi con ogni affetto nelle orationi, benchè io le stimi superflue; parendomi che tanta buontà meritasse di far accettare quella benedetta anima immediatamente in Paradiso.

Hora è tempo che V. S. metta in opera le promesse fattemi qui per accomodamento della persona dell'Abbate mio figliuolo et imiti ancor essa quell'honoratiss.o prelato, in beneficar lui et consolar me in q. travaglio; chè alla generosità di quei serenissimi sarà poco, et alla cortesia di V. S. sarà faciliss.o provederlo di qualche gratia, et ricapito; onde io, e la casa mia, carica come ella sa di famiglia, sentiamo qualche favore per la memoria di quel signore tanto benemerito, et per la devotione con la quale il mio cuore l'osserva; et sperando che così debba seguire, giunto l'occasione che la fortuna lo habbi condotto costà in questo tempo, resto baciandoli le mani et pregando Iddio che tutti li consoli.

Turino, li 9 luglio 1607.

Di V. S. Molto Reverenda

Già erano in pronto le robbe dell'abbate per mandarseli, e si soprasederà sino a nuovo aviso.

aff.mo servitore
Alessandro Tessauro.

II.

Lettera al Granduca Ferdinando I.

(Arch. cit., filza cit., a c. 820).

I favori che V. A. Ser.^{ma} s'è degnata fare all'Abate mio figlio, ricorso a lei nella grave perdita di Monsr dal Pozzo, suo amor.^{mo} padrino, anzi padre, sono proprij della benignità sua; la quale ha voluto, tenendo conto de servitori di quel Prelato, animare ogn'uno a fedelmente servirla; et, esequendo la pia mente del defunto, mandare ad effetto ciò ch'egli haveva deliberato nella persona di quel giovane. Non lascierò tuttavia di credere anco, che a questo l'habbi mossa il sapere la mia gran divotione verso lei e tutta la Ser.^{ma} casa sua, da molti anni in qua per altre gratie fatte dal fu ser.^{mo} G. Duca suo fratello a mio padre, e da lei a me; a cui converrebbe hora render le dovute gratie; ma non potendo farlo conforme al debito, ho per meglio (1) conservarle nell'intimo del cuor mio vera gratitudine; e supplicarò Iddio, con tutto l'animo, che di questo segnalato benefitio per me la riconosca, colmandola d'ogni felicità: et humilissimamente le bacio la mano.

Di Turino, li 24 agosto 1607.

Di V. A. Ser.^{ma}

Humil.^{mo} e divot.^{mo} servo
Alessandro Tessauro.

Note e documenti su Luigi XII e Lodovico Sforza (2).

IV.

(to. I, pag. 115).

Frammento di lettera di Lodovico Sforza, a un suo agente presso l'imperatore Massimiliano.

Il documento che segue, privo di data, è, secondo ogni apparenza, un frammento di lettera di Lodovico Sforza a un ambasciatore presso Massimiliano di Germania; verisimilmente a Erasmo

---

(1) *ho per meglio*, ossia « amo meglio, preferisco ».

(2) Continuazione: ved. preced. fasc., a p. 145.

Brasca, che fu specialmente incaricato di trattare la faccenda del « titolo » del marchese di Mantova e dei negoziati intorno alla lettera, che l'imperatore doveva scrivere a Luigi XII. Questa lettera ovvero istruzione è da riferirsi all'ottobre o al novembre del 1498, periodo di esitazione e di malcontento tra il principe milanese e l'imperatore. La lettera è interessante non tanto pei fatti che espone, e che sono d'altronde tutti noti, quanto per la fermezza del linguaggio: essa è stata scritta, senza dubbio, in uno di quei momenti troppo rari in cui Lodovico Sforza non si abbandonava ciecamente all'alleanza, d'altra parte tanto inutile, di Massimiliano.

Posteaquam majestati Cesaree a vobis quæ supra commemorata sunt declarata et exposita fuerint, illud quoque adjungetis causam nobis præberi cur doleamus eam quotidie nos probris incessere, quemadmodum illud fuit cum dixit nos velle nimis sapientes videri, et poetizare et quod bursa nobis dominatur, et alia ejusmodi; quibus id nobis vitio dat quod minime meremur; et nos eam, cum in Italia esset, haud ejus sententie et propositi cognovimus in quo nunc esse videtur: quod unde proficiscatur nescimus, et si ejus maiestas nobis cum his modis et verbis uteretur, existimans nos facilius adduci posse ut ea quæ petit faciamus, debere considerare et certum habere se, sive verbis humanis et amore plenis, sive asperis, petat, semper nos in eodem proposito habituram; in quo etiam per superiora tempora cum ea fuimus ut promptos nos in iis omnibus que arbitrii nostri sunt habeat. Sed si verbis asperis et iis modis existimat et nos, cum id petat quod vires nostras excedit, facturos tamen quod vult, animum ad ea poneret quæ minime possibilia sunt, nec de nobis illi dolendum esset, sed quod facultates nostræ non eiusmodi essent ut ei satisfacere possemus: verum, si eius Majestas his verbis nobiscum utitur, existimans dominos posse quæ velint de servis loqui, quemadmodum nos eius Majestatis sumus, fatemur illam id nobiscum agere posse, sed tamen facere non possumus quin ex ea re molestiam ingentem capiamus: quoniam scimus nos haud id cum eius Majestate meruisse, et quod animus noster et actiones erga illam meliores esse non possent et causam nobis prœbeat male de eius Majestatis in nos animo judicandi. His rebus illud etiam additur quod cum eius Majestatem rogaverimus ut titulum illum Marchioni Mantuano daret, et ut in Gallias scriberet quoniam Rex se Mediolani ducem ascripsit, id facere recusavit, id nobis negans quod illi nihil referebat: quod si egit ut nos ad id traheret quod petiit, hæc

causa cessat ob respectum supra jam expositum, cum semper parati sumus id quod arbitrii nostri est facere. Verumtamen, ipsa Majestas bene attendere debebat, quod titulus quem ut Marchioni Mantuano daret petieramus, nihil aliud respiciebat quam eius Majestatis gloriam et honorem, sine eius impensa; hanc ob rem tamen marchio ab conducta cessavit. Iccirco denuo eius Majestatem rogamus ut hoc agat et litteras quas postulavimus mittat: quoniam quando in sententia perstaret ac dandas non censeret, evidens signum esset illam parum boni in nos animi esse: quod autem in Gallias scribere noluerit, illud etiam ab ea considerandum est, quod cum status iste Mediolanensis ab ea pendeat et nos illum ab ea agnoscamus, si titulus nec quicquam aliud usurpatur, primum injuriam ad eam pertinere et illius dignitatem et honorem imminui quæ nobis statum illum dedit: qui si nobis conservabitur, principi conservabitur, de quo pro iis quæ arbitrii sui sunt tantum sibi polliceri potest quantum de rebus propriis; et iccirco eam rogabitis, ut et propter ipsius honorem et commoditatem, et propter studium et servitutem nostram in eam, in Gallias scribere velit.

V.

(I, 165, nota 1).

Ricordo della battaglia di Fornovo.

Il ricordo del *facto d'arme contra Francesi* fu ampiamente ed abilmente sfruttato in Italia. S' inalzò una cappella commemorativa della battaglia (Milano, A. di S., *Vicende Communi.* Lettera del governatore Gian Galeazzo Trotti, da Parma, del 27 luglio 1495).

Illustrissime et excellentissime princeps et domine domine metuendissime.

Il signor M. Galeoto ha facto intendere a questi citadini de fare una capella su quello locho dove fu facto il facto d'arme contra Francesi in memoria. Pare siano tuti ben disposti ad volerla fare fare. Ogi se farà el consilio generale dove, non possendoli el s. Galeoto, me li retrovarò e spero se farà conclusione di farla. Io sono stato alquanti giorni amalato de febre terzana.

Datum Parme die 27 julii 1495.

Ill.^{me} D. V. fidelissimus servitor,
Jo. Galeaz Trottus.

VI.

(to. I, pag. 185).

Negoziati tra Costantino Arniti e Lodovico Sforza.

Costantino Arniti, che reggeva il marchesato di Monferrato durante la minorità del proprio nipote marchese Guglielmo, vedendo che la sua alleanza veniva ricercata, e in certo modo disputata, tra Luigi XII e Lodovico Sforza, cominciò a metterla a più caro prezzo, che non al principio delle trattative. Le offerte fattegli da Lodovico Sforza nel maggio 1498 (1) gli parvero insufficienti: il 22 agosto, il duca di Milano dovette rinnovarle e modificarle, e incaricò Girolamo Panzoni di presentargliele in persona colla seguente lettera scritta da Vigevano, 22 agosto 1498 (Milano, A. d. S. *Cartegg. Gener.*).

---

(1) A queste offerte si riferisce probabilmente la seguente lettera senza data, che si conserva a Milano (A. di S. *Pot. Est. Monferrato*).

« Magnifico ambassatore, desiderando de compiaccre de quanto per noi « se pote ad quelli signori, per l'amore li portamo, et havendo consyderato « le grave spese che havemo insino ad qui supportato e che de presente « supportamo, ne è parso amorevolmente dirvi quello che noi possemo fare, « pregando li signori vostri ad volersene accontentare.

« Primo circa el stipendio del s.re marchese, haverano ad esser du- « cati 15000 così per pace como per guerra, con l'obligo de servire con el « stato et homini d'arme cento e cavali legeri 50. Questo ne pare che la « signoria sua se habii a contentarsi per essere de la età chel è; la quale « fa che ancora noi non lo obligamo con la persona.

« El s.re Constantino habii de provisione ducati 15000 per pace con « obligo de servire con la persona, homini d'arme 100 e cavalli le- « zeri 29 (*sic*); e per guerra è contento darli ducati 15000 più, che sonno « in somma ducati 30000, con obligo de homini d'arme 200 e cavalli le- « zeri 100 in tutto.

« Circa le cautione del stipendio d'uno anno, el p.to ill.mo s.re è con- « tento fare ogni operà de presenti, adcioché M. Defende Suardo e lo the- « xorero de Savoia promettano.

« Circa alli ducati 3000, che sono a pagare, per resto del concto facto « d'acordio, in zugno del 90 con M. Defende Suardo, sua Ex.tia è contenta « pagarsi con commodità di tempo, remettendosi ad M. Zoanne Aluisio « e ad M. Zoanne Adorno del tempo che se haverano pagare ».

Magnifico Messer Hieronymo, havendovi lo ill. S.re Constantino resposto sopra la ultima resolutione nostra maravegliarsi de la mutatione de tre cose, e parendomi che queste mutatione non siano in effecto como sua S.ria dimonstra, ve respondemo ut infra.

Primo, noi non havemo imutato nè imutamo cosa alcuna per la cautione del servitio vechio, salvo che la forteza non ne pare de levarla fora de le man nostre.

Quanto alla cautione de la conducta nova, restamo in quello proposito che habiamo dicto.

Per la conducta del ill. S.re Constantino, restiamo fermi in quello è stato concluso.

Circa la conducta del S.re marchese, se bene el partito a noi pareva assai honesto e conveniente, nondimeno se risolvemo in questo, cioè o de dare 8000 ducati lanno per la persona d'epso s.re marchese, o de darli 15000 ducati in tempo di pace con obligo de quelle gente d'arme che declararà M. Ioanne Adorno, e 30000 ducati in tempo de guerre con quello obligo chepso M. Ioanne dirà; e cosi potrete fare intendere al S.re Constantino.

Egli ora, dunque, offriva al marchese di Monferrato la scelta tra una pensione personale fissa di 8000 ducati, senza obblighi militari, e una pensione coll' obbligo del servizio militare di 15000 ducati in tempo di pace e 30000 in tempo di guerra; il numero degli uomini d' arme da fornire e delle cariche da coprire era lasciato all' arbitrio di Giovanni Adorni. Quanto allo stesso Costantino, Lodovico Sforza si limitava a ripetere le sue offerte precedenti, colle solite garanzie. Il Panzoni era inoltre incaricato di domandare a Costantino Arniti il suo intervento in favore di Lodovico Sforza presso Luigi XII.

Costantino Arniti su quest' ultimo punto si mostrò tanto disposto in principio a contentare lo Sforza, quanto preoccupato in pratica di sfuggire ad ogni responsabilità. Visto che il duca di Milano aveva già fatto far pratiche presso il re di Francia dal marchese di Saluzzo e dall' ambasciatore Ferrarese, egli cercò anzi tutto, per trattare nelle migliori condizioni, di sapere in quali termini erano state fatte a Luigi XII le confidenze di Lodovico Sforza, quali intermediari vi erano stati impiegati, quali risposte aveva date il re. L' Arniti era, al dire del Panzoni, pieno di ottime disposizioni per Lodovico, e accettava di andare al suo servizio « de bona gamba »: ciò che vi era stato, nella sua con-

dotta, di contraddittorio alle sue parole, gli era stato imposto dalla necessità, e non aveva nulla di compromettente. Questi particolari ci sono rivelati da una lettera del Panzoni al suo servitore o segretario Secondino, scritta il 1.° settembre 1498, intanto che lo rimandava a Milano a recare la risposta dall'Arniti alle proposte di Lodovico Sforza.

Secondino, Tu andarai dove se ritroverà lo ill.mo sig. duca facendo capo dal mag.co M. Marchisino e significarai a S. Mtia, in nome mio, come, essendo alli di passati a Viglevano per ritornare qui, el p.to ill.mo S.re duca me injunxe alchune particularità, quale dovesse comunicare allo ill.mo S.re Constantino e dopo mandare risposta a S. E. che sono le infrascripte:

Primo che S. E., per più quiete e pacifico suo, se contentaria molto che la M.tà del re di Franza lo volesse havere per bono amico; il che tanto più facilmente doveva seguire, quanto che non lha veruna legittima causa di haverlo per inimico, non havendo mai la E. S. nè facto nè suaso cosa qual redondasse in danno ne graveza a S. M.tà; e se per qualchi malivoli, li è stato significato che la guerra mossa ali di passati per la M.tà dil Re de Romani sii causata per opera di S. Ex. e cum li dinari soi, S. M.tà è stata informata di quello che non è in efecto, ma più presto ha disuaso e facto ogni suo sforzo aciochè per la M.tà del Re di Romani non se havesse ad rompere guerra, e cossì li mandò per M. Anzo, quale vene da S. Ex. per questa causa; fu vero che dopo la guerra rotta, andandoli a dire lo M.tà les. chel se vindicaria, anche.... potentati italici a ferro et sangue per le demonstratione.... [facte?].... verso S. M.tà, epso ill.mo sig. duca, come feudatario [p]el stato da S. M., li ha mandato ad offerire L.m ducati, i quali el non ha dopoi ricercati, ne S. Ex. li ha altramente mandati, nè per questa causa la M.tà del Re di Franza ha ad dolerse di S. Ex.

Quanto mo per la M.tà soa vogli dire che per S. E. se tenghi occupato quello stato indebitamente, e qual specta a S. M., el p.to ill.mo sig. duca se contentarà de mandarli le rasone sue, e che la p.ta S. M. le facia vedere e studiare da li Doctori soi del Parlamento.

Quanto alle cose di Genova, S. Ex. saria contenta di recognoscerla in feudo da S. M.tà, e che quello lo investisse secundo che fu investito la fe: me: del signor suo nipote da la Maestà del Re Karlo, e como anche fu investito el p.to sig. duca a Sarzana. Quantunche di questa ultima investitura la Ex. S. non habii scripto alcuno: perochè, essendo in quelli tempi a Sarzana grande tumulto de gente d'armi, non li era cossì la commodità de notarii nè de homini

letterati, e se per le cose di Genova el p.^{to} sig. duca haveva ad ricognoscere la M.^{tà} soa di qualche cosa, el non mancarà de sforzarsi a fare omne opera, acio che la resti con bona satisfactione di S. Ex.

Questo è quanto me injunxe el p.^{to} ill^{mo} S. duca a dovere communichare al ill. s. Constantino, cum volerli significare che li saria cosa molta grata, se per mezo di Soa S.^{ria} si potesse venire a quietare col p.^{to} Re, e che la M.^{tà} Sua havesse S. Ex.^{tia} per amica. Ricordandoli che la..... di quella non li saria perhò salvó a bono...., come si è veduta la experientia, quando li soi exmi predecessori hano bisognato del favore di quello stato; e quantunche adesso Venetiani cum parole faciano a S. M.^{tà} grande demonstratione, che non procede perhò da gran amore che portano a quella, ma solum per volere col favore di S. M.^{tà} retinerse Pisa. Al che epso p.^{to} S. Duca, como amico de tutti li potentati de Italia e prima di se stesso, li fa contradictione, cognoscendo la importantia di tal cosa.

Injungendomi ancho S. E. a dire al S. Constantino, non essendosi dopo la gionta de li oratori Veneti à Paris havuto altra nova de loro, che voglia advisarla, se dopo sono stati a ragionamento alcuno cum S. M.^{tà} e si hano facto opera di momento.

Significarai dopo ad epso M. Marchesino che io, come fedele relatore e bono servitore del p.^{to} ill.^{mo} S. duca, ho referto tutto fedelmente al ill. s. Constantino, quale ho trovato, secundo il consueto suo, dispositissimo a fare ogni cosa che habii ad cedere in honore e laude di S. E. et in beneficio et augumento del suo ill.^{mo} stato. Dopo, descendendo più al particulare, S. S.^{ria} me fece intendere che per lettere di Franza era advisato come il marchese Saluzo haveva toccato qualche cosa di quella materia alla M.^{tà} del Re, al quale la prima volta.... altra risposta, replicando dopo la seconda.....

S. S.^{ria} è anche avisata che per l'oratore di Ferrara è stato sporto qualche cosa di questa materia a S. M.^{tà} Per questi rispecti el p.^{to} sig. Constantino non vole gia inferire nè scusare de non volere o non potere compiacere a S. Ex. in fare tutto el possibile per beneficio di quella, ma per haverli megliore adito de intrarli e per poterne uscire con più honore e mancha difficultà, lo sara ben grato intendere ordinatamente che termini ha usato S. Ex. in questa causa. Tutti li personagii che hano parlato al Re e facto opera per questa praticha, le risposte facte per S. M. a chi n'ha parlato, e cressi anche per che partiti e conditione vole la Ex. S. se proponi a S. M.^{tà} Parendo a S. S.^{ria} che intendendosi distinctamente le cose agitate in sino a qui e la mente de la E. soa, più facilmente e cum megliore animo se poterà entrare in tale impresa, e spera de haverli boni mezi et interponerli tali personagii che, se la M.^{tà} del Re haverà a

disponerse a questo effecto, se disponerà molto più presto e cum mancho difficultà per interpositione de quelle che d'altre persone che havessaro el manegio di questa cosa. Et in questo proposito me.... a memoria che S. S.ria fuo el primo.... parole per la pace di Novara.

E per fare meliore animo al m.co M. Marchesino, gli significarai in nome mio chel stii sopra la fede mia chel ill. sig. Constantino vene tanto de bona gamba e cum tanto bono animo a questa cosa quanto dire se possi, nè manchará de operare tute le sue forze per demonstrare la bona voluntà quale ha verso el p.to s.re duca, come ha sempre havuto; e se è parso ale volte che le demonstratione siano state contrarie, la necessità lo induceva ad tale e ecto come più amplamente me ha chiarito. El che non è necessario explicare altramente al presente.

A la parte de li oratori veneti, significarai ad M. Marchesino che quello che pronosticai al ill.mo s.re duca è stato vero, cioe chel oratore Mar. le *(sic)*, residente a quella corte, è stato molto amalato, e per le sue havute ultimamente ce advisa e de la infrmita e de la convalescentia, cum excusarsi, se non ha dato avisi secundo el consueto, et in particular dice per non essere ussito de casa non havere possuto intendere che fructo habii fato la giunta de li oratori (1).

Quanto al effecto de la pratica, el S.re Constantino resta cum tanta admiratione de la mutatione de li capituli quanto dire se possi dicendo che, lassando da parte quelli capituli dove se doveva dare la cautione de Venetiani, li altri dopo facti sono mutati in tre o quatro cose primo: chel soldo del s.r marchese quale era de XVm ducati se reduce in VIII.m; secundo, che quello de li XV.m che era senza obligo se reduce in obligo; el tertio, che quello che era chiaro è tornato in dubio, commettendose a la dichiaratione de M. Jo. Adurno.... (2).

Subjungerai al mag.co Marchesino in nome mio, che secundo che io facio bono officio in exhortare e pregare el s.r Constantino ad volere stare e perseverare in la devotione verso el s.re duca, cossi anche S. M.tà facia bono officio in recordare e pregare S. Ex. ad volerse contentare de quello che per mezo mio gli è piaciuto de fare, e de tuto portarai resposta. Quale havuta, subito ritornarò dal s.re Constantino.

Dat. Casali, die primo septembre 1498.

Idem Hieronimus (3)

---

(1) Sopprimo qui un paragrafo, del quale una mutilazione della carta ha tolta via la maggior parte.

(2) Altre lacune derivanti da strappi.

(3) A tergo: « Capitoli cum el signore Constantino, 1498 ».

Nella discussione dei suoi interessi Costantino Arniti diventava di giorno in giorno più preciso. Il Panzoni ebbe l'amarezza di dover descrivere a Lodovico Sforza la triplice meraviglia dell'Arniti, rispetto agli articoli modificati della *condotta,* e cioè, la riduzione del soldo da 15000 a 8000 ducati; l'imposizione dell'obbligo del servizio militare (clausola, che precedentemente non esisteva); e l'imbroglio delle clausole (prima molto chiare), risguardanti l'intervento dell'arbitrato dell'Adorni. Il Panzoni fece di tutto per calmare la collera di Costantino Arniti, e supplicò Marchesino Stanga, col quale corrispondeva, di fare tutti i tentativi per migliorare le disposizioni di Lodovico Sforza.

Il duca di Milano, ricevuta la risposta rimessagli da Secondino, per mezzo di Marchesino Stanga, si fermò a discutere le obiezioni e le « meraviglie » di Costantino Arniti. La riduzione del soldo da 15000 a 8000 ducati era naturalissima, considerata la giovine età del marchese, ancora incapace d'un servizio personale e la cifra di 8000 ducati era accettabilissima dacchè il marchese di Mantova, come capitano delle armate veneziane, non aveva avuto che 6000 ducati. L'obbligazione della persona e dello stato era tradizionale nelle condotte degli antichi marchesi. Lodovico consentiva a rinunciare all'arbitrato dell'Adorni, salvo il caso che l'Arniti non accettasse le sue condizioni. Marchesino Stanga espose questa risposta a Secondino in una lettera, in data del 3 settembre 1498.

Instructio Secundini redituri ad D. Hier.mum Panzonum nomine D. Marchesini Stange ducalis secretarii.

Secondino, Io ho facto intendere a lo ill.mo S.re mio tuto quello che me havete referto per parte de M. Hieronimo, secondo contene la instructione che havete portata. La Ex. sua, inteso el tuto, non poria restare più satisfacta quanto fa de quello che l'ha exeguito cum lo ill. s.re Constantino, parendoli che bene integramente e cum grande ordine sia proceduto secondo le commissione che le fece; e de questo dice che lo debiati ringraciare assai, significandoli appresso che de la bona dispositione ne la quale ha ritrovato el p.to sig. Constantino el ne ha havuto piacere, nè se po persuadere altramente per molti respecti et rasone; e che per respondere a quanto ricerca il rispecto v.ro, el p.to S.re mio dice che, continuando la confidentia sua in epso s.re Constantino, è contento, quanto ale pratiche de Franza, dirli liberamente li mezi usati per ben disponere el X.mo Re chel fusse

contento se li mandasse ambasciatori, e quello che lha inteso essere seguito fin qua.

Dice aduncha esser vero che, havendo el s.re marchese de Saluces andare in Franza, li dedi commissione de pregar el S.re Re fusse contento li mandasse ambasciatori e che l'ha inteso como li parlò una volta, e chel non ne ebbe altra resposta, como se dice chel s. Constantino ha inteso.

El secondo è stato il sig. Borso da Correzo, al quale in l'andar suo fu medesimamente dato commissione de pregare sua M.tà in lo mandare ambasciatori, e chel epso M. Borso ha reportato che la gli rispose cum gran modestia non esser vero la voce sparsa chel havesse dicto che se li mandasse ambasciatori, che li faria butare in fiumara, como è dicto, ma che non li piaceria, e che solamente la si doleva chel signor mio dovesse esser causa de far movere il Re de Romani.

Più oltra accadete che uno nostro se offerse andare in Franza e confidarsi de far qualche bona opera col mezo de Robineto circa questo; el che fu acceptato, et essendo andato e ritornato, ha referto chel non potè parlare a Robineto, ma ad certi altri de auctorità, de li quali haveria tolto giuramento de non farli il nome, et che omnino li davano qualche bona speranza, facendoli intendere la querela del Re circa la guerra mossa dal Re de Romani, e per questo n'è parso remandarlo cum ordine de giustificare, quello che è vero, chel s.r mio non sia stato quello che habia incitato el Re a questa guerra, anzi sel havesse facto secondo el parere suo non l'haveria facto, ma che, essendole intrato e ricercando S. M. el signor mio e dipendendo da ley, li fece offrire quello che hano inteso.

E per le rasone quale per me epso Re pretenda in questo stato li fu dato una nota de le rasone del s.re mio perchè se li piaceria le possa dare da farle vedere, cum dire che cognoscendo la rasone sua dal canto del signor, pare ancora rasonevole che S. M.tà non debia moverse contra S. Ex. senza rasone, ma debii havere piacere chel stato suo sia in la persona sua; essendo de dispositione tale che la si po promettere de sè e de questo stato de quelli boni effecti che hano facto li soi precessori a li Re de Franza, e, quando li fosse dubio alcuno, che la Sig.ria Soa sia contenta se respondesse per qualuncha judice confidente de le parti.

Che de Genua la è apparecchiata tuorne la investitura, e recognoscere S. M.tà et haverli quella obligatione che se recerchano e... (1)

---

(1) Lacuna derivante da strappo.

Questo è quanto è acceduto al S.re mio tractare in Franza, el che referirete a M. Hieronimo, perche lo facia intendere al sig. Constantino, cum dirli che la S.ria Soa pora mò intraprendere la cosa cum quello melior modo e via li parera, confidandosi el S.re mio che lhabia tam bon mezo a questo.

De li avisi se ringratia M. Hieronimo e se prega se voglia ringratiare el S.re Constantino.

Quanto a la praticha de la conducta, dice el S.re mio che procedendo sua S.ria liberamente e con amore, per quello che la po fare, la crederia se dovesse cum pare dispositione de animo acceptare e non demonstrare admiratione, vedendo si facia difficulta dove non se doveria; e che quanto alla reductione de li xvm ducati a 8m se dice per questa Signoria che, essendo el S.re Marchese de tènera età, ha gran causa de contentarsene, perchè, sel si pensa a li soi S.ri passati se deve ancora considerare cherano homini facti et experti de le persone di quali se poteva valere, e sel si guardi a li altri signori soi pari trovarà che la provisione è rasonevole et honestissima, perchè non ha el Marchese de Mantua, che è stato capitano de la Sig.ria de Venetia, se non 6000 ducati per la provisione sua.

A quello se dice chel se reduce in obligo quello era senza obligo dice il S.re mio che li altri S.ri marchesi furono sempre obligati cum la persona e cum lo stato, e seben non havevano altro obligo, tenevano però le gente d'arme nel stato loro.

Per el terzo, dove se dice che quello è chiaro se mette in dubio, comettendose ala declaratione de M. Zo. Adorno, dice el s.r mio che questo era posto in caso chel s. Constantino non se restituisse in questa parte, ma che resolvendosi non bisognava altramente remettersi a M. Zoanne.

D'altra parte, Costantino Arniti ricevette larghe spiegazioni riguardo ai primi passi fatti da Lodovico presso Luigi XII ed ebbe carta bianca quanto al modo di riprendere le trattative. Ma, malgrado le concessioni di Lodovico Sforza, le pratiche andate tanto in lungo per un trattato tra il duca di Milano e il marchese di Monferrato, non sortirono alcuno effetto.

(*Continua*).

Montpellier. LÉON G. PÉLISSIER.



Rassegna Bibliografica

Ch. V. Langlois, Ch. Seignobos, *Introduction aux études historiques*. - Paris, Hachette, 1898. - 16.°, pp. xviii-308 (*).

Or fa un anno ebbi l'onore di dar su questo periodico notizia di una traduzione italiana parziale del *Lehrbuch der historischen Methode* del Dr. Bernheim, fatta dal ch. prof. Amedeo Crivellucci, e notai l'importanza, che, a mio parere, aveva per l'insegnamento universitario il tentativo dell'egregio professore della scuola normale di Pisa. Ecco ora un nuovo tentativo, fatto da due ben noti insegnanti della Sorbona; i quali tuttavia si sono proposti non di tradurre, ma di rifare il manuale tedesco con concetti in parte diversi e ad uso dei loro scolari e di coloro ancora, che siano già iniziati negli studî storici.

Ma il manuale francese, benchè si distingua da quello tedesco per maggiore disinvoltura di forma, benchè risolva arditamente certe questioni, nelle quali il Bernheim fu più conservatore, e riesca perciò originale ed interessante assai. tuttavia mi sembra meno pratico; meno pratico, ed anche meno opportuno, perchè certi giudizî severissimi di storici generalmente lodati, certi criterî scientifici novissimi, esposti a scolari senza riguardo alcuno, possono forse stimolare a correre chi, riscaldato dalla giovinezza, in certe cose corre già anche troppo.

Il manuale del Bernheim può fornire agli studiosi tutti una copiosa ed utile bibliografia storica. Il manuale francese, verisimilmente, perchè presuppone la conoscenza del *Manuel de bibliographie historique* del Langlois, di dati bibliografici è scarso. Nè questa è

(*) Commettemmo questa recensione al prof. Merkel nel decorso anno: ora, il prof. Vittorio Rossi, con pio e delicato pensiero, l'ha raccolta dalle carte lasciate in buon ordine del compianto collega, e si è fatto premura di comunicarcela. La Redazione (senza entrare nel merito dei particolari apprezzamenti critici dell'autore) si fa un dovere di pubblicarla, come ultimo tributo di rimpianto dell'*Archivio Storico* verso il suo giovine e valente collaboratore, così immaturamente rapito. *(N. d. R.)*.

la sola lacuna del testo francese. Apriamo i due manuali e confrontiamoli.

Il primo capitolo del Bernheim è dedicato alla spiegazione del concetto e dell'essenza della conoscenza storica (1) e tratta in primo luogo del concetto della storia in sè e delle successive evoluzioni di questo concetto attraverso i tempi; poi dei limiti e delle divisioni della materia storica; dei rapporti della storia con altre conoscenze e coll'arte, infine dell'essenza e dello scopo della conoscenza storica. Ora tutto quanto è insegnato in questo capitolo (il quale nella recensione, a cui ho accennato (2), avevo già lamentato, che non fosse stato riassunto dal prof. Crivellucci) nel manuale francese o manca affatto, oppure è presentato sotto aspetti diversi, spesso per incidenza in qualche digressione, oppure nelle note. I due eruditi francesi vogliono giustificare quest'omissione dicendo (p. xv) che il Bernheim nel capitolo citato trattò « di problemi metafisici, « che noi crediamo privi d'interesse »: essi infatti, hanno una gran paura di quanto sa di filosofia, e nell'avvertenza (p. vi) s'affrettano ad assicurare il lettore, che della filosofia della storia, oramai « déconsidérée » non solo presso il pubblico più largo, ma anche presso gli « esprits d'élite », non si farà parola nel loro manuale. Un recensente di questo, il sig. Paul Fournier, pur essendo stato in generale benevolo assai, contro quest'esclusione osservò già (3) che, « stimare impotente o inutile questa forma di conoscenze umane « è.... mutilare arbitrariamente l'intelligenza ». Io non saprei dir meglio. E poi, se non erro, la metafisica, messa così duramente alla porta, s'è vendicata ritornando per la finestra e sbucando improvvisamente in parecchie questioni: l'intento, l'indole del manuale, lo stesso trattar di metodologia dovevano condurre a questo impensato punto; ciò è tanto vero, che, presentendolo quasi, i due eruditi nella prefazione si domandarono, se il miglior modo di apprendere il metodo, invece di studiarlo su libri, che magari rivelano « des vérités de la Palisse », non sia quello di praticarlo addirittura (p. ix) (4).

(1) Il Bernheim veramente dice « Geschichtswissenschaft »; ma io, non dovendo qui tradurre alla lettera, preferisco l'espressione meno pretensiosa, ma più rigorosa.

(2) *Arch. stor. it.*, Serie V, xx, 4.

(3) *Revue des questions historiques*, XXXII, 1.° luglio 1898, p. 171.

(4) A questo proposito noto un curioso equivoco, in cui, non so come, i due scrittori sono caduti. In nota al loro giudizio essi scrivono (p. ix,

Riprendiamo il confronto fra i due manuali. Il secondo capitolo del Bernheim è intitolato: metodologia, e tratta dei caratteri del metodo storico, della possibilità soggettiva ed oggettiva d'una sicura conoscenza storica, dello sviluppo del metodo storico e della ripartizione dell'arte metodica. Il manuale francese discute ampiamente ed insistentemente sul valore della conoscenza storica, ma nella sua seconda parte; sugli altri argomenti, in particolare sulla storia del metodo, non si ferma.

Il terzo capitolo del Bernheim è rivolto alla conoscenza delle fonti storiche e tratta delle distinzioni fra queste, delle loro raccolte, della loro bibliografia e delle discipline ausiliari della storia. Il manuale francese principia appunto dalla conoscenza delle fonti; ma, lasciata da parte la bibliografia e la distinzione delle diverse categorie di fonti, tratta subito ed esclusivamente della ricerca dei documenti - particolarmente archivistici - e delle « scienze » ausiliari.

Il quarto capitolo del Bernheim è dedicato alla critica; epperò, volgendosi prima alla critica esterna, tratta: dell'esame dell'autenticità dei documenti storici, quindi anche della falsificazione, dell'interpolazione e dell'errore; della determinazione estrinseca delle fonti secondo il tempo ed il luogo, della ricerca dell'autore e dell'analisi; infine della recensione e dell'edizione delle fonti. Trapassando poscia alla determinazione del valore intrinseco di queste, tratta delle varie loro categorie - resti diretti, monumenti, tradizione scritta, tradizione orale, tradizione delle arti figurative - del carattere proprio all'autore, dell'influenza esercitata dal tempo e dal luogo, del giudizio sulla credibilità delle fonti, del confronto re-

---

nota 1): « C'est sans doute en vertu de ce principe que la méthode histo« rique s'enseigne seulement par l'exemple, que L. Mariani a plaisam« ment intitulé: " Corso pratico di metodologia della storia „ une dis« sertation sur un point particulier de l'histoire de la ville de Fermo. « Voir l'*Archivio della Società romana di storia patria*, XIII (1890), p. 21 ». Ma gli autori non hanno probabilmente *veduto* l'articolo, a cui rimandano; perchè, anche senza informarsi delle intenzioni del mio valoroso amico prof. Mariani, ma leggendo soltanto il titolo di quell'articolo, avrebbero subito capito, che, se in testa alla Memoria: *La cavalcata dell'Assunta in Fermo* è stampato: « Corso pratico di metodologia della storia », gli è semplicemente, perchè quel lavoro fu un saggio degli esercizi fatti dagli scolari, che frequentavano il corso pratico di metodologia della storia, tenuto a Roma per cura della benemerita *Società romana di storia patria*. Il Mariani era lontanissimo dall'intenzione di « plaisanter ».

ciproco fra le testimonianze varie, del giudizio ultimo sulla realtà dei fatti attestati, dell'ordinamento critico della materia secondo i tempi, i luoghi, gli argomenti diversi, in fine dei regesti. Il manuale francese, dopo il libro intorno alle cognizioni preliminari, che abbiamo, ricordato, ne contiene un secondo, intitolato « operazioni « analitiche ». Nell'introduzione di questo si tratta delle condizioni generali della conoscenza storica; il libro poi si divide in due sezioni, dedicate la prima alla critica estrinseca, la seconda alla critica intrinseca. Discorrendo della critica esterna o, com'è pur chiamata, di erudizione, il manuale tratta particolarmente della critica di restituzione, della critica della provenienza, dell'ordinamento critico delle fonti, infine dei caratteri della critica di erudizione e del compito degli eruditi. La seconda sezione, dedicata alla critica intrinseca, tratta particolarmente della critica d'interpretazione, della critica negativa, di sincerità e d'esattezza, infine della determinazione dei fatti particolari. Com'è evidente, il libro secondo del manuale francese ed il capo quarto del manuale tedesco si corrispondono, ma non esattamente.

Infatti, il penultimo capitolo del Bernheim, dedicato alla composizione, discorre ancora dell'interpretazione delle testimonianze storiche, cioè dei resti immediati del fatto storico e della tradizione; e solo dopo questo studio passa a trattare della combinazione dei fatti secondo i tempi, i luoghi e gli argomenti; della rappresentazione di questi e della parte, che vi ha la fantasia; della ricostruzione delle circostanze generali fisiche, psichiche e spettanti al costume; della filosofia della storia considerata così nel suo svolgimento come nel suo concetto e nei suoi scopi; infine dell'essenza della composizione dei fatti, cioè dell'oggettività e della soggettività. A questo capitolo del manuale tedesco risponde il terzo ed ultimo libro del manuale francese, dedicato alle operazioni sintetiche. Poichè nel libro precedente s'era già trattato della determinazione dei fatti particolari, in questo si tratta subito delle condizioni generali della costruzione storica, poi dell'aggruppamento dei fatti, del ragionamento costruttivo, della deduzione delle formole generali, infine dell'esposizione. Alla quale il Bernheim dedica invece un capitolo a sè, l'ultimo. Il Bernheim ha pure aggiunto in fine al manuale un indice degli autori nominati ed un secondo delle cose; il manuale francese, essendo molto più ristretto, potè far a meno di queste appendici.

Il confronto, che ho fatto fra i due manuali, quantunque rapido e superficiale, se non m'illudo, sarà pur riuscito a mostrare, che questi, benchè nell'ordinamento delle loro parti ed in alcune trattazioni, com'era inevitabile, si rassomiglino, tuttavia nel modo di

presentare molte questioni e sopratutto nello spirito, che li informa, sono profondamente diversi: il manuale tedesco, pur avendo tenuto gran conto delle più recenti ed ardite teorie storiche, è rimasto fedele ad un pensiero tradizionale, conservatore; il manuale francese invece fa suo vanto dei criterî più originali ed audaci: ne venne, che neppur una delle opere dei grandi storici francesi, anche più moderni, potè essere dagli autori additata ad esempio del sistema storico pur così risolutamente affermato.

*
* *

Mi perdoni il lettore, se a costo di esser lungo, tenterò di rilevare alcuni punti caratteristici di questo spirito innovatore e con questi anche qua e là certe osservazioni, che mi parvero più istruttive; poichè, è bene avvertirlo, in questo manuale le osservazioni, gli ammonimenti incidentali spesso hanno il valore pratico maggiore. Avverto, che tutto il libro primo ed i primi cinque capitoli del secondo, riguardanti particolarmente la critica estrinseca, furono scritti dal prof. Langlois; l'altra parte, che abbraccia le operazioni analitiche della critica interna e le operazioni sintetiche, fu scritta dal prof. Seignobos: quest'ultima parte appunto ci darà maggiori occasioni a discussioni; la prima invece ci condurrà piuttosto a rilevare le osservazioni pratiche più opportune ed istruttive.

Così, subito in principio (p. 6, nota 1), discorrendo delle difficoltà, tra cui furono composte le prime collezioni di documenti, il Langlois condanna come « un'aberrazione puerile » la premura di certi ricercatori, i quali, appena trovato un documento, qualunque ne sia il valore, s'affrettano a stamparlo con gran lusso di commenti. L'osservazione è giusta; tuttavia sarebbe stato non meno opportuno, che al luogo (p. 64, nota 2), dove tratta della pubblicazione degli inventarî dei documenti e della pubblicazione di questi ultimi o per esteso od in estratto, il Langlois avesse tentato di additare almeno alcuni criterî generali per la valutazione dell'importanza dei documenti, e, cosa forse più facile, ma anche più utile, le norme capitali per l'edizione degl'inventarî, dei documenti intieri e dei regesti a seconda dell'importanza assoluta dei documenti, della loro rarità e del tempo, a cui spettano. A proposito degli archivi, il Langlois esprime il voto (p. 16), che con un accentramento opportuno siano diminuiti di numero. Sollecita pure (p. 14) il compimento degli inventarî degli archivi, per i quali, facendo suo un giudizio nel Renan, opina, che i governi spenderebbero i loro denari meglio, che con altri sistemi di protezione letteraria; ed an-

cora a proposito di questi cataloghi lamenta, che molti impiegati d'archivio preferiscano attendere a lavori speciali propri piuttosto che al loro ufficio di catalogare; appunto, il quale però non distoglie l'A. dal mostrare quanto la missione dell'archivista sia penosa ed ingiustamente poco apprezzata. Prudentemente il Langlois chiude il primo capitolo intorno alla ricerca dei documenti dissuadendo (p. 23) i principianti dall'imporsi un tema, senza aver prima cercato, se i documenti necessari siano loro alla mano: alcuni argomenti, non più interessanti che altri, egli scrive, a causa della scarsa conoscenza dei documenti, che li riguardano, debbono essere riservati al tempo, in cui i mezzi per istudiarli siano apparecchiati: avvertimento istruttivo davvero, benchè in seguito i criterî espressi sulla ricostruzione dei fatti storici rendano, in certo modo all'insaputa dell'autore stesso, troppo grave la dissuasione presente.

Nel secondo capitolo intorno alle scienze ausiliarie il Langlois spezza una lancia contro l'accozzamento arbitrario, che nelle scuole francesi è imposto alla geografia ed alla storia: in Francia il professore di liceo deve insegnar insieme storia e geografia, perchè, osserva il Langlois, rimangono i pregiudizi d'un tempo, in cui la geografia, mal definita, era tenuta per una disciplina trascurabile, e gli scolari, forse perchè non vedono come a conoscer bene la storia giovi la climatologia e l'oceanografia, fanno questi studi con impazienza e senza profitto. Ognun vede, che qui il Langlois tocca pure un errore italiano: anche presse di noi il vezzo di considerar la geografia come un occhio della storia, la quale, poveretta, deve esser fornita di più occhi che Argo, ha sempre tenuto i programmi nostri incerti: nelle tre prime classi ginnasiali, è vero, sono assegnate tre ore settimanali all'insegnamento della geografia generale; ma nelle ultime due classi del ginnasio sono lasciate appena tre ore alla storia (insegnamento nuovo) ed alla geografia aggiogate insieme. Nel liceo il professore di storia all'aprire o chiudere la trattazione di un periodo storico dovrebbe delinear la ripartizione politica dell'Europa in quel tempo, il professore di fisica e chimica in second'anno deve anche insegnare gli elementi di cosmografia ed il professore di storia naturale deve nel terz'anno insegnare esclusivamente geografia fisica e geologia. Ma all'università l'insegnamento della geografia è confinato nel primo anno della Facoltà di Lettere ed il professere, che lo impartisce con criterî, d'altronde giusti, di naturalista e di matematico, trova generalmente gli scolari impreparati e li lascia con poco profitto. Invece della geografia il Langlois raccomanda a ragione agli studiosi di storia uno studio regolare di paleografia, insegnamento, che nel maggior numero delle università italiane manca

affatto, e non è sostituito oppure non è sempre ben sostituito dall'insegnamento dato agli archivi di Stato. Nè meno della paleografia raccomanda il Langlois lo studio rigoroso delle lingue medievali e moderne, altro grave difetto delle nostre Facoltà letterarie, nelle quali ha preso un largo sviluppo lo studio della storia letteraria; ma, per vergogna nostra non sono insegnati nè la grammatica italiana (che il professore, dopo averla imparata nelle prime classi ginnasiali, deve subito insegnare appena entra nell'insegnamento), nè il latino medievale, nemmeno le lingue moderne; sicchè la maggior parte dei nostri studenti escono dall'università senza intendere una pagina di tedesco. A questo proposito il Langlois in una nota (p. 35, nota 1) osserva giustamente che se delle cognizioni ausiliarie propriamente dette nessuna è indispensabile a qualunque genere di studi storici, la conoscenza delle lingue dei paesi, dove si pensa e lavora e che sono alla testa del movimento scientifico, « è strumento « di lavoro indispensabile a tutti gli storici, a tutti gli eruditi, qua- « lunque sia l'oggetto dei loro studi speciali. Oggidì lo studio delle « scienze non è più ristretto in un paese privilegiato, nemmeno in « Europa, ma è internazionale; tutti i problemi i medesimi problemi « sono contemporaneamente studiati dappertutto; perciò è difficile « oggi, sarà impossibile domani trovar argomenti, che si possano « trattare senza conoscere lavori in lingue straniere. Fin d'ora - « conclude il Langlois - per la storia antica greca e romana la co- « noscenza della lingua tedesca è richiesta quasi altrettanto impe- « riosamente, quanto quella delle lingue greca e latina »; noi italiani dobbiamo aggiungere, che la conoscenza della lingua tedesca è ancora indispensabile allo studio della nostra storia medievale e non pure negli argomenti, che han tratto colla storia dell'Impero e della Chiesa, ma financo negli studi sui nostri comuni.

Altri consigli del Langlois ancora sono pregevoli; ma non tutti: ne noto p. es. uno, che, almeno nella dura forma in cui è dato, ha qualcosa di men che giusto. Quasi a conclusione del capitolo intorno alle scienze ausiliarie il L. afferma (p. 37): « substituer, comme ap- « prentissage de l'historien, l'étude des connaissances positives, vrai- « ment auxiliaires des recherches historiques, à celle des " grands « modèles ", littéraires et philosophiques, est un progrès de date « récente »: no, speriamo, che questo *progresso* non sia ancora stato fatto; abbandoniamo pure all'oblio i grandi modelli.... di retorica; ma l'acquisto delle cognizioni più strettamente pratiche non ci distolga dall'ispirarci ai veri grandi modelli, i quali ci insegneranno non solo a scriver bene, ma anche a pensare. Con ciò, ripeto, ammiro, anzi invidio la Scuola parigina delle Carte, la quale tra gl'in-

segnamenti ausiliari, che procura agli studiosi della storia medievale, cioè la filologia romanza, la paleografia, l'archeologia, l'istoriografia ed il diritto medievale; presso di noi quanti pensano, che questi insegnamenti sono necessari allo studioso della storia, il quale senza di essi deve in troppe cose istruirsi da sè, il che vuol dire istruirsi con grave fatica e spesso anche istruirsi incompletamente e senza metodo!

Passando al secondo libro ed al capitolo dedicato alla critica di restituzione, noto un punto, in cui mi sembra, che il L. avrebbe potuto essere più sicuro e più utile agli scolari: si tratta della pubblicazione dei documenti; ora il L. nel testo afferma senz'altro (p. 55), che quando si possiede il documento originale, l'editore « non ha che « a riprodurne il testo con piena esattezza »; ma poi in nota soggiunge, che « questa regola non è assoluta », che generalmente si concede all'editore il diritto di rendere uniforme l'ortografia d'un autografo, sempre che, come avviene specialmente nei documenti moderni, le fantasie grafiche dell'autore non abbiano interesse filologico; ma anche questa riserva non basta ed il L. conclude ben diversamente dalla sua prima affermazione: « Quelles sont les libertés qu'il est légitime de prendre en reproduisant des textes « autographes? Le problème est plus dificile que ne l'imaginent « les gens qui ne sont pas du métier »: giusto anche questo; ma se il problema è così complesso, perchè presentarlo prima tanto semplice e perché non fornir qualche schiarimento allo scolaro, il quale ha più urgente bisogno di questi che non di conoscere le ultime teorie storiche?

Sorvolo sul capitolo terzo intorno alla critica di provenienza, il quale, come il L. stesso scrive, è un breve riassunto del capitolo corrispondente del manuale del Bernheim. Sorvolo altresì sul capitolo quarto, intorno alla classificazione critica delle fonti.

Il capitolo quinto, intorno alla critica di erudizione ed agli eruditi, or con osservazioni pregevoli, ora con altre discutibili, ci trattiene di più. Incomincio da un'osservazione ben giusta contro coloro, che non apprezzano l'erudizione quanto si merita: « a pro- « vare la ragione di essere e ad ispirare rispetto per i lavori oscuri « di erudizione - scrive il L. (p. 89) - non c'è che un argomento, « ma decisivo: è ch'essi sono indispensabili ». Questa giusta difesa degli eruditi ha però il suo contrappeso in un rimprovero non meno giusto e severo contro quegli eruditi stessi, i quali inorgogliti dall'esattezza portata nei loro processi critici, elevano la loro disciplina fino a confrontarla colle scienze esatte e nell'opera della critica esterna pongono presso che il compito capitale dello storico:

contro questa presunzione il L. osserva, che la critica esterna non è se non una necessità provvisoria, la quale sparirà quando tutti i documenti saranno pubblicati rigorosamente. Sia detto di passaggio, il L. non crede troppo remoto questo tempo, anzi lo vede già prossimo per le fonti dell'età classica e dell'alto medioevo; pur essendoci del vero in questo, temo, che delle speranze del L. abbiano ancora a discutere i posteri. Per ora, scrive il L. stesso, i lavori, a cui così l'erudito, come lo storico propriamente detto debbono attendere, sono tanti, che non solo non è necessario, che lo storico attenda pure all'opera dell'erudito, ma è lecito chiedere, se non sarebbe meglio, che l'opera dell'uno non si confondesse con quella dell'altro (p. 92). Il L. sta adunque per la divisione del lavoro; ma a patto, egli dice, che cessi una condizione di cose « jadis » comune, per cui gli storici « coltivavano il genere letterario pomposo e vuoto, « che allora si chiamava la storia, senza tenersi al corrente dei la- « vori degli eruditi,... come se avessero potuto ricostituire la realtà « colla forza sola della riflessione e dell'arte applicata a documenti « di cattiva lega »; e gli eruditi d'altra parte « operavano come « se l'erudizione fosse fine a se stessa », sicchè, pur preparando migliori materiali alla storia, di questa si disinteressavano. Questi tratti di pennello evidentemente sono dati colla mente piena del ricordo di ciò, che in Francia cinquant'anni or sono erano le opere storiche più celebrate e le lezioni universitarie più applaudite. D'allora gli studî storici francesi hanno fatto un progresso, che non fu certo nè così rapido, nè così pieno presso di noi, per cui i lamenti del L. hanno molto di vero anche ora. Questa differenza forse è causa, che il voto espresso dal L., che tra gli eruditi e gli storici interceda oggimai un commercio intimo, quantunque di questo abbiamo onorevolissimi esempi, tuttavia ci sappia ancora alquanto dell'idillio, così come ci pare arditamente umoristico il bozzetto, che il L. traccia (p. 98) dell'erudito colle doti positive ed, oso dire, anche negative, che gli occorrono, colla sua passione per un lavoro, che, reputato oscuro dai più, abbassato dal L. stesso con paragoni molto modesti, tuttavia gli è dolce. Il L. tesse anzi un programma dei lavori d'erudizione, che, alquanto caricato com'è, ci tiene in dubbio se sia da vero o da burla; ma che, anche paradossale, è istruttivo molto: « il vero erudito - scrive il L. (p. 103) - è di « sangue freddo, riservato, circospetto; in mezzo al torrente della « vita contemporanea, esso non si affretta mai. A che giova af- « frettarsi? ciò che importa è, che quanto si fa sia sodo, defini- « tivo, incorruttibile. Val meglio " lavorar di lima per settimane sul « piccolo capolavoro di venti pagine „ affine di convincere due o

« tre dotti in Europa della falsità d'una carta, o passar dieci anni « a stabilire il testo d'un documento corrotto, che stampare nel « medesimo tempo volumi di cose inedite, corretti mediocremente « e che gli eruditi futuri dovranno ripigliare un giorno ex novo ». Pur sorridendo a questo giudizio meticoloso non si può poi dar tutto il torto. Invece non so davvero approvarne un altro, con cui il L. pone termine ad un altro discorsetto sugli scrittori sintetici: non gli muovo certo alcuna obbiezione quand'egli se la prende cogli abborracciatori, i quali, impauriti dalle difficoltà degli studî di erudizione, moltiplicano le pubblicazioni sintetiche per il pubblico grosso; ma egli guasta una causa giusta ed importante, quando ad ammonimento conclude (p. 115): « Le opere dei più celebri storici del « secolo XIX, morti appena jeri, Agostino Thierry, Ranke, Fustel « de Coulanges, Taine, ecc. non sono già rôse e presso che minate « dalla critica? I difetti dei loro metodi sono già stati veduti, de- « finiti, condannati ». Capisco, che a rigor di termini il L. non intese confondere gli storici citati coi divulgatori a buon mercato; ma un avvicinamento c'è e ci ferisce l'anima e ci muove a domandare - lasciando anche da parte il valore diverso degli storici così evocati - chi finora ha fatto meglio e se sia bello, che un libro destinato per gli scolari condanni con tanta durezza storici, che della presente generazione d'insegnanti sono stati direttamente o indirettamente maestri.

***

Col capitolo sesto, sulla critica interna d'interpretazione, all'opera del Langlois succede quella del Seignobos; la quale, come accennammo già, moltiplica i giudizî recisi e discutibili. Ne incominciamo ad aver una prova subito al capitolo settimo, il quale tratta della critica negativa, di sincerità e d'esattezza: in questo il S., senza neppur badare alla differenza di credenze e di teorie, rimprovera insieme al De Smedt, al Tardif, al Droysen ed al Bernheim stesso di aver dato della critica interna nozioni volgari e formole vaghe, in contrasto colla terminologia precisa della critica esterna. Innanzi a quest'accusa vien da domandare, se una determinatezza maggiore qui era possibile; ma basterà osservare, se l'ha saputa trovare il S. A me non sembra; anzi, più d'una volta nelle sue discussioni credo, ch'egli esageri. Cito alcuni esempî e primo questo a proposito della fede soverchia da alcuni prestata alle fonti. Il S. cita il seguente giudizio di Bouché-Leclercq, il ben noto storico di Seleuco II Callinico (p. 133, nota 1): « sotto pena di cadere nel-

« l'agnosticismo - che per la critica è il suicidio - oppure nei ca-
« pricci della fantasia individuale, la critica storica deve accordare « *una qualche fede* [une certaine foi] alle testimonianze, che non « può verificare, allorchè queste non sono recisamente contraddette « da altre di valore uguale ». Il giudizio del dotto orientalista mi pare ammissibile tanto più se si pensi, che questi allude alla storia di tempi e di luoghi, pei quali le fonti non sono nè numerose, nè conservate come quelle della rivoluzione francese. Ma di questo parere non è il S., che sentenzia invece: « quando le testimonianze « non bastano a far conoscere *scientifiquement* [?] un fatto, il solo « atteggiamento corretto è l'agnosticismo, cioè la confessione della « nostra ignoranza; noi non abbiamo il diritto di sfuggire a questa « confessione, perchè il caso avrà lasciato perire i documenti con« traddicenti a quelle testimonianze ». Ma il S. ripeterà insistentemente, che i documenti della storia non possono fornirci una conoscenza sicura come quella che si ricava dall'osservazione diretta delle cose naturali; dunque, combinando con quest'osservazione la massima succitata, noi giungeremmo alla conclusione, che non abbiamo il diritto di pretendere di narrare la storia di qualsiasi età, neppure della rivoluzione francese, perchè ai documenti « non scien« tificamente » assicurati di questa altri forse se ne potrebbero contrapporre, che il caso, o poniamo gl'incendî della Comune parigina nel '70, hanno distrutti. Sorvolo sopra altre osservazioni discutibili ma meno importanti; ma mi fermo su questa: a p. 142 il S. colloca fra i tipi della menzogna ispirata dalle consuetudini « le forme del « cerimoniale, le parole sacramentali, le dichiarazioni prescritte dal« l'etichetta, le arringhe solenni, le formole di cortesia »; « le af« fermazioni, che queste espressioni contengono - giudica il S. - « sono così sospette, che non se ne può cavare alcun indizio sui « fatti affermati »; e per conseguenza, avendo il Fustel de Coulanges dalle numerose iscrizioni esprimenti sentimenti d'ossequio verso gl'imperatori arguito, che questi si erano guadagnata la gratitudine dei popoli, perchè, aveva osservato, « sarebbe conoscer male la na« tura umana il credere, che in tutte queste non vi fosse se non « adulazione », il S. secco secco ribatte: « non è nemmeno adula« zione, non sono che formole ». Qui lo scetticismo sarebbe spinto ad un segno disgustoso, se non fosse comico: si potrebbe infatti domandare al S., se le « paroles sacramentelles », con cui un re avrà giurato la costituzione siano un documento storico così sospetto da non meritare alcun'attenzione; se quand'egli scrive « caro amico », questa formola sia proprio senza valore. Il S., pur partendo da osservazioni buone, è proprio troppo duro nei suoi giudizi: ne cito

una prova ancora: discorrendo dell'abuso di drammatizzare artificiosamente i fatti storici, egli accusa di questa deformazione (p. 144) Erodoto, Tacito e, tutti in blocco, gl'italiani della Rinascenza.

Ma ritorniamo a questioni più larghe. Nel capitolo ottavo, trattando della determinazione dei fatti particolari, il S. giudica (p. 166): « l'affirmation d'un auteur qui n'a pas pu être renseigné sur le fait « qu'il affirme, est nulle »; fin qui siam d'accordo; ma ecco come in nota il S. applica questo principio: « la maggior parte degli sto-« rici attendono a rigettare una leggenda, quando ne sia stata « dimostrata la falsità.... è ciò che si fa ancora per i primi cinque « secoli di Roma ». Ma che permette al S. di giudicare senz'altro, che gli storici greci e romani tutti *non poterono essere informati* punto sulla storia dei primi cinque secoli di Roma? I loro racconti sono mal certi; ma negar loro perciò qualsiasi valore e relegarli nella leggenda indegna di qualsiasi considerazione è esagerazione, che ricorda da vicino le altre già rilevate. Poco oltre (pp. 168 seg.) l'esagerazione e lo scetticismo si confondono con un equivoco veramente curioso (1): « il più spesso – scrive il S. – se si eccettua la « storia contemporanea, sopra un fatto i documenti ci forniscono « un'affermazione sola. *Toutes les autres sciences* in caso simile se-« guono una norma invariabile: *une observation isolée n'entre pas « dans la science, on la cite (avec le nom de l'observateur), mais sans « conclure. Les historiens n'ont aucum motif avouable de procéder « autrement.* Quando per istabilire un fatto non hanno se non l'af-« fermazione d'un sol uomo, quantunque sia questo onesto, essi do-« vrebbero non affermare il fatto, ma, come fanno i naturalisti, so-« lamente citare la notizia (Tucidide afferma, Cesare dice che): ciò « è tutto quello, che hanno il diritto di assicurare ». Qui c'è anzitutto un equivoco, perchè il S. qui confonde la storia colle scienze e precisamente colle scienze naturali, mentre ripetutamente nel manuale si dice, che storia non è una scienza, che i suoi procedimenti non sono uguali a quelli delle scienze naturali, i quali si fondano sull'osservazione diretta, mentre la storia si basa soltanto sulle testimonianze. E ciò è vero. Lasciando da parte le scienze naturali, scienze, sotto un aspetto, proteiformi, e prescegliendo la matematica, scienza per eccellenza, quando in questa si afferma, non si ha bisogno di citare Tizio o Cajo (allo stesso modo, che non c'è bisogno di citare Tizio o Cajo per provare che due più due fan quattro),

(1) Il Fournier, recensione cit., p. 170, notò l'esagerazione, non l'equivoco.

« scienze costituite ». E con questo argomento, come se avesse fatto una brillante dimostrazione matematica, il S. conclude: « Per lo « storico la soluzione del conflitto è evidente: le osservazioni con- « tenute nei documenti storici non equivalgono mai a quelle degli « scienziati contemporanei. Il metodo storico indiretto non equivale « mai ai metodi diretti delle scienze d'osservazione. Se i resultati « del primo discordano dai risultati di questi, è il metodo storico, « che deve cedere; esso coi suoi mezzi imperfetti non può preten- « dere di verificare, contraddire o rettificare i risultati dei metodi « scientifici; al contrario, il metodo storico deve impiegare i risul- « tati di questi per rettificare i risultati propri ».

Forse l'argomentazione del diavolo e di Pisistrato e questa serie di giudizi recisi, da « spiriti forti », calorosamente esposti sopra una cattedra o, meglio ancora, ad una tribuna, faranno effetto; letti quietamente ne fanno un'altra. Per esempio, che cosa volle dire il S. colle parole: « Les observations contenues dans les documents hi- « storiques ne valent jamais celles des *savants contemporains?* » Perchè la cosa non è più uguale per gli *scienziati antichi:* forse che la scienza, oggidì, secondo il S., infallibile, un tempo fu fallace? e da quando avvenne questo *miracoloso* mutamento? e sarà questo proprio vero? E se i risultati, le testimonianze del metodo storico, allorchè sono in disaccordo con quelli dei metodi scientifici, devono essere rifiutati, perchè serbarli, sia pure in quarantena, aspettando che « le progrès des sciences directes [ed infallibili] modifie parfois « l'interprétation historique »? Io credo che il dato storico non abbia diritto a pretendere di rettificare il dato dell'osservazione diretta - e scrupolosa - delle scienze esatte; ma credo pure, che lo storico, allorchè ha potuto costruire un fatto colla probabilità conferita dal metodo, che gli è proprio, non abbia poi il diritto di negarlo, perchè lo creda contrario ai risultati dell'osservazione diretta della scienza, o di non so che altro. Tutti sappiamo, che si tratta di dati cavati da osservazioni di maniera diversa; che i dati dell'osservazione e del metodo storico non hanno un valore assoluto, ma relativo; dunque lo storico contribuisca ad arricchire la conoscenza umana coi dati, che sono possibili al suo metodo e che altrimenti non si potrebbero ottenere, e non pretenda di fare lo scienziato e lo storico insieme. Ed a proposito del miracolo nel senso dommatico della parola, lo storico, allorquando troverà questo attestato da fonti, secondo i criteri rigorosamente storici, attendibili, narri il miracolo: sia credente o scettico, non importa; quando egli attende all'opera di storico, la compia intiera: quando narra il miracolo, l'affermazione non è sua personale, ma delle fonti, che egli deve rispettare; quando

con criterî storici dimostra, che le fonti, le quali ne pretendono far fede, sono inattendibili, egli non fa opera di scettico, ma ancora di storico. In principio di questa discussione accennai, che anche storici i quali non furono punto scettici in religione, provarono la tentazione sentita dal S. e non le seppero resistere: n'è un esempio il nostro compianto Cantù. Nel *Commento ai Promessi Sposi*, discorrendo della terribile peste milanese del 1630, dei precedenti di questa, degli untori e dei loro processi, il Cantù nega fede all'esistenza degli untori, e da questa negazione trae senz'altro argomento a negare anche le famose macchie di unto; il Cantù, non fece una vera dimostrazione, ma la sottintese come evidente: difatti, chi ragiona con lui deve dire in sostanza: se non ci furono gli untori, non potè neppur esservi l'opera loro, e poi chi potè compiere tanto e tanto esecrabile lavoro, e poi che cosa avrebbe potuto essere quest'unto micidiale? la cosa è inverosimile, è impossibile. Ma anche qui il ragionamento è specioso e non procede punto con metodo storico. Chi aveva veduto gli untori all'opera? poche donnette, poche persone esaltate dalla paura, dal sospetto di tutti, dalla certezza, che la peste fosse recata dagli untori e che furono esaminate dai giudici in modo da essere eccitate a congetturare ed inventare; oltre a questi testimoni processuali, il cardinale Federico Borromeo intese confessarsi untori alcuni degli stessi moribondi per la peste; ma costoro, si può obbiettare, si confessarono nel delirio della febbre, colla fantasia stravolta dai continui spaventevoli racconti di untori, unti, processi, condanne, morti atroci. Chi afferma di aver veduto coi propri occhi, sicuramente le così dette macchie d'unto? Il Ripamonti diligentissimo descrittore della peste, il quale, si badi bene, agli untori non credette; il Tadini, altro prezioso descrittore, il quale per giunta fu medico, appartenne all'ufficio sanitario milanese, previde un anno prima il morbo, che s'insinuava, e contro questo lottò con un'energia, con una intelligenza, da muoverci a domandare se fosse proprio un medico del denigrato seicento o non piuttosto valente precursore degl'igienisti moderni; infine tutti i testimoni uditi nel processo e che in quest'attestazione son meno dubbî, perchè non si trattava di additar un'ombra intravista nell'atto di fuggire sfiorando i muri, ma di descrivere macchie immobili, vedute, contemplate, sia pur paurosamente, ma con tutto il comodo. Non mi dilungo oltre su quest'argomento incidentale (1); nè oso dargli so-

(1) Del quale discorsi in un corso sul Seicento tenuto nell'anno scolastico 1895-96.

verchia importanza; ma ho creduto non inopportuno notare, che anche il benemerito storico lombardo, senza esser scettico, senza aver pur pensato a sottomettere la storia alla scienza, ma solo per aver creduto, che un fatto inverosimile si potesse negare con un ragionamento a base di buon senso piuttosto che con un rigoroso procedimento storico, lasciò insoluta, anzi, senza certo volerlo, nascose una questione interessantissima, che lo storico può presentare, il naturalista, chi sa, forse spiegare: le pretese macchie d'unto avrebbero potuto essere un'insolita efflorescenza dei muri, se è lecito giocar ad indovinare a volo!

Ma ritorno al manuale francese; anzi, per fuggir la tentazione delle digressioni, salto ad argomento affatto diverso, cioè alle operazioni sintetiche, di cui tratta il libro terzo. Nel primo capitolo di questo libro il S. discorre acutamente delle condizioni generali della costruzione storica. Il capitolo secondo, dedicato al collegamento dei fatti storici, non è meno istruttivo: fra altro il S. qui tratta la discussa questione sulla ragione d'essere e sull'importanza della storia politica strettamente detta, della storia dell'incivilimento o, per adoperar un'espressione, che ricorda forse meglio le discussioni in proposito, della « Culturgeschichte »; così via via discorre della storia delle istituzioni, delle idee, dei costumi, ecc.; egli non nega valore nè alla storia dei fatti, quantunque questa declini nel racconto di particolari episodî, nè alla storia delle istituzioni e dei costumi, benchè questa da sola non si possa sempre spiegare, anzi afferma (p. 206), che « la storia è obbligata ad adattare allo studio dei fatti generali lo studio di certi fatti particolari »: il S. evidentemente predilige la storia delle istituzioni e dei costumi, cioè il nuovo concetto della storia; epperò con un'espressione nervosa ammette, che la storia, presa nella sua interezza, « a un caractère mixte, indécis entre une science de généralités et un récit « d'aventures » e ruvidamente conclude: « La difficulté de classer « cet hybride dans une des categories de la pensée humaine s'est « souvent exprimée par la question puérile: si l'histoire est un art « ou une science ».

Questo schiaffo dato a tanti valent'uomini, i quali non credettero « puerile » discûtere questa questione, mi tira ad un'altra discussione ancora; ma sarò breve tanto più perchè già il Fournier (1) ha combattuto ampiamente e quest'espressione infelice e l'ambigua posizione, che il Langlois ed il Seignobos tengono nella questione.

(1) Recens. cit., pp. 165 seg.

Infatti, già il Langlois (p. 44), allorchè incomincia a trattare delle condizioni generali della conoscenza storica ed osserva, che è proprio dei fatti storici d'essere conosciuti solo indirettamente, per via delle tracce da essi lasciate, afferma: « La *connaissance historique* « est, par essence, une connaissance indirecte. La méthode de la « *science historique* doit donc différer radicalement de celle des « sciences directes, c'est-à-dire de *toutes les autres sciences,* sauf « la géologie, qui sont fondées sur l'observation directe. *La science « historique n'est pas du tout.... une science d'observation* ». Qui subito ci vien sulle labbra l'obbiezione, che, se la storia, a differenza delle scienze, non è fondata sull'osservazione diretta, anzi non è una scienza d'osservazione, se il Langlois dapprima ha potuto chiamarla semplicemente conoscenza, è necessario negarle quell'appellativo di scienza, che suol essere adoperato per significar discipline diverse e che qui crea confusione, anzi equivoco. Il Seignobos, lo udimmo or ora, anch'egli afferma, che la storia « ha un « carattere misto, indeciso tra una scienza del generale ed un rac« conto d'avventure »; sicchè, quand'egli sentenzia, che domandar, se la storia sia arte o scienza, è fare una questione puerile, ognuno interpreta, che sia puerile appunto domandarsi, se possa essere scienza quest'essere ibrido. Eppure, abbiamo avuto occasione di udirlo ripetutamente e potremo aggiungere in prova molti altri luoghi, il Langlois ed il Seignobos chiamano regolarmente la storia una scienza, vogliono, che lo storico accordi il metodo storico con quello scientifico. È vero, che qua e là questa sicurezza può lasciar luogo a dubbî, così quando il S. afferma (p. 228), che « la storia per « costituirsi in iscienza deve elaborare i fatti greggi » in formule; così quando scrive che la storia è scienza come la geologia, la paleontologia, la cosmografia, la scienza delle specie animali: qui bisognerebbe cercare, se tutte queste siano scienze davvero; ma in caso affermativo ritroveremmo un intoppo nel passo del Langlois. Insomma, qui ed altrove alla durezza dei giudizî contro i dissenzienti non risponde nemmeno una costante applicazione di espressioni, un procedere sempre consenziente a se stesso.

Il S. tende sempre alle sentenze assolute, cosa pericolosa in sè e sconsigliabile addirittura quando, come l'A. vuole, ci rivolgiamo a giovani: così accennando alla divisione di società umana in « gruppi » pp. 207 e seg.; il S. mentre consiglia ripartizioni assai difficili in vero a farsi, sentenzia « on écartera entièrement la race » (cioè la distinzione di popoli) e in nota ribatte: « Il n'est plus nécessaire « de démontrer l'inanité de la notion de race. Elle s'appliquait à « des groupes vagues, formés par la nation ou par la langue, car

« les races des historiens (grecque, romaine, germanique, celtique, « slave) n'avaient de commun que le nom avec la race au sens « anthropologique, qui est un groupe d'hommes pourvus hérédi« tairement des mêmes caractères. Elle a été rèduite à l'absurde « par l'abus que Taine en a fait ». Non oso cimentare a nuova prova la pazienza del lettore; noto solo, che nè gli abusi di uno storico e nemmeno la meno rigorosa nozione di razza, che gli storici possano in generale avere, basta a sconsigliar una divisione che è stata e che è ancora d'uso comune. Il S. consiglia, per esempio, che per istudiare i fatti economici « si prenda un gruppo collegato « in una comunità economica » e che si riserbi « il gruppo politico « per lo studio dei fatti sociali e politici ». Cred'egli che questa nozione sia molto più determinata di quella, che comunemente gli storici hanno di razza? Il S. può rispondermi non a torto, che le sue divisioni, se non sono più determinate, sono esatte; io ribatterò che dipendono anche un pochino da una tendenza a fondarsi sopra dati, più che concreti, materiali, la quale poi lo conduce talvolta fra circostanze curiose. Discorrendo (p. 214) della fusione che spesso avviene di storia generale colla storia politica, gli sfugge l'espressione della sua predilezione per la « Staatengeschichte » piuttosto che per la « historie nationale » nome ch'egli dice introdotto « da « preoccupazioni patriottiche »; ma poi vuol correggersi, pare, e la dice grossa: secondo lui il nome francese « désigne la même chose; « l'historie de la nation se confonde en fait avec l'histoire de l'Etat »; scrivendo queste parole il S. non pensava davvero alla storia della nostra Italia.

Più acuto è il S. là dove (p. 215) consiglia allo storico di rivolgere la sua attenzione non ai fatti grandi in sè, ai fatti generali soltanto, ma a quelli che ebbero un'efficacia decisiva. « Una mandra « di cavalli condotta dagli Spagnuoli, egli osserva, popolò tutta « l'America meridionale; il tronco d'un albero, sbarrando la cor« rente d'un fiume può mutare l'aspetto d'una valle ». Anche nell'evoluzione umana - sarà meglio dire nella società - « s'incontrano « grandi trasformazioni, le quali non hanno altra causa intelligibile « che un accidente individuale. L'Inghilterra nel secolo XVI mutò « tre volte di religione per la morte d'un principe (Enrico, Edoardo, « Maria).... Non si deve dunque a priori negare l'azione d'individui « e rifiutare i fatti individuali ». Questo ragionamento è forse un po' troppo assoluto, l'esempio inglese è certo discutibile; ma la conclusione senza fallo è ragionevole.

Il capitolo terzo intorno al ragionamento costruttivo non può dar occasione a discussioni. Non è più così del capitolo quarto sulla

costruzione delle formole generali. Il S. quì osserva, che gli eruditi abituati a raccogliere tutti i fatti senza preferenze, tendono ad esigere che la raccolta di questi sia completa, esatta, oggettiva; tutti i' fatti storici, secondo loro, hanno uguale diritto ad essere accolti nella storia; una scelta sarebbe sempre soggettiva, variabile, come la fantasia individuale. Questo concetto continua il S. è razionale; ma urta contro una difficoltà materiale; l'impossibilità di costruire e di comunicare un sapere completo. Una storia, in cui non si volesse sacrificare alcun fatto, dovrebbe contenere tutti gli atti, tutti i pensieri, tutte le avventure di tutti gli uomini in ciascun momento; questa sarebbe una conoscenza completa; ma nessuno arriverebbe ad acquistarla, non per mancanza di materiali, ma per mancanza di tempo. Da questa difficoltà trae la sua ragione d'essere la scienza, la quale consiste nel raccogliere lentamente una quantità di fatti particolari e nel restringerli poi in formole adatte ai bisogni, ed incontestabili. La storia, come altre conoscenze, si trova dinanzi a queste due alternative: o essere completa ma incomprensibile; oppure essere incompleta ma comprensibile. Tutte le altre scienze hanno scelta la seconda; perciò esse abbreviano e condensano, preferendo il rischio di mutilare e di combinare arbitrariamente i fatti alla certezza di non poterli nè abbracciare, nè esporre tutti. Gli eruditi invece preferirono rinchiudersi nei periodi della storia antica, in cui il caso col distruggere quasi tutte le fonti di notizie, li ha liberati dalla responsabilità di scegliere i fatti, ma li privò altresì di quasi tutti i mezzi di conoscerli.

Altra osservazione, anzi raccomandazione buona è quella (p. 231) che lo storico adoperi quanto può sempre espressioni proprie e descrittive, evitando gli astratti là dove si vogliono significare cose concrete, evitando di personificare le astrazioni e preferendo all'espressione che ha apparenza scientifica, ma non è che convenzionale, magari l'espressione adoperata in ugual caso dal volgo.

A proposito dello studio dei rapporti tra i fatti diversi e del lavoro per raccogliere questi in una sintesi il S. nota (p. 241, nota 1), che gli pare inutile discutere se la storia, secondo la tradizione antica, debba esercitare ancora un'altra funzione giudicando i fatti e gli uomini sia in nome d'un idealità morale, sia dal punto di vista pratico. « Quest'addizione si potrebbe fare - soggiunge il S. - in « qualunque studio descrittivo: il naturalista potrebbe esprimere la « sua simpatia o la sua ammirazione per un animale, biasimare la « ferocia della tigre e lodare l'abnegazione della chioccia per i suoi « pulcini. Ma è evidente che nella storia, *come in ogni altra materia* (?) « questo giudizio è estraneo alla scienza ». L'osservazione anche qui

ha del vero; ma le riflessioni, con cui si accompagna, non soddisfano punto.

Gravissima è la discussione seguente, troppo grave anzi, perchè io osi far qualcosa più che riassumerla. Il bisogno di elevarsi al di sopra della semplice constatazione dei fatti - incomincia il S. p. 246 - per ispiegarli « colle loro cause », questo bisogno intrinseco di tutte le scienze, si fece sentire anche nella storiografia. Di qui i sistemi diversi di filosofia della storia, ed i tentativi di determinare leggi e cause storiche. Il S. non vuol fare un esame critico di questi « tentativi » così numerosi nel secolo XIX, ma si prova ad indicare le vie per le quali si affrontò il problema e « la difficoltà, che ha « impedito di giungere ad una soluzione scientifica ». « Il processo « più naturale - egli continua - consiste nell'ammettere che una « causa trascendentale, la Provvidenza, diriga tutti i fatti della storia « verso una meta conosciuta da Dio »: « questo è ancora - nota - « il sistema di molti autori contemporanei », del Laurent, del Rocholl, del Flint. Ma questa spiegazione « non può essere che il co- « ronamento metafisico d'una costruzione scientifica, perchè la mis- « sione della scienza è di studiare solo le cause determinanti », non « la causa prima o le cause finali ». « Infatti - conclude su questo punto il S. - « oggidì non v'ha più chi s'arresti guari a discu- « tere la teoria della Povvidenza nella storia sotto la sua forma « teologica ».

« Ma la tendenza a spiegare i fatti storici per via di cause « trascendenti persiste in teorie più moderne in cui la metafisica « si maschera sotto forme scientifiche ». « Basterà enumerare questi « sistemi e mostrarne il carattere metafisico, perchè gli storici ri- « flessivi siano avvertiti di diffidarne ». V'ha una teoria, la quale posa sull'idea, che « ogni fatto storico reale sia nel medesimo tempo « razionale », cioè rispondente ad un disegno coordinatore, intelligibile. Generalmente si ammette come sottinteso, che ogni fatto sociale ha la sua ragione d'essere nello sviluppo della società, di cui riesce a vantaggio: quest'idea, la quale induce a cercare per causa di ogni istituzione il bisogno sociale, al quale essa in origine corrispose, è il fondamento degli storici prosecutori dell'idea di Hegel, del Ranke, del Mommsen, del Droysen in Germania, del Cousin, del Taine, del Michelet in Francia. Ma quest'idea, conclude il S., non è che un travestimento laico della vecchia teoria teologica, la quale suppone una Provvidenza occupata a dirigere l'umanità verso il meglio. « L'osservazione dei fatti storici non prova che le cose si « siano succedute sempre nel modo più utile agli uomini o più « razionale, nè che le istituzioni abbiano avuto altra causa che

« gl'interessi di coloro che le imponevano; essa darebbe piuttosto « l'impressione inversa ». « Dalla medesima sorgente metafisica scaturisce pure l'idea Hegeliana delle idee che si attuano successivamente nella storia col mezzo di popoli e di personaggi successivi, « i quali avrebbero avuto una missione (*Beruf*) storica. Ma questa teoria, popolarizzata in Francia dal Cousin e dal Michelet « ha fatto « il suo tempo nella Germania medesima »: « le metafore stesse di « idea e di missione implicano una causa trascendente antropomorfica ». « Dal medesimo concetto ottimista d'una direzione razionale del mondo deriva la teoria del progresso continuo e necessario dell'umanità ». Ancorchè sia stata adottata dai positivisti, anche questa è un'ipotesi metafisica. « Nel senso volgare, progresso « è un'espressione soggettiva adoperata per significare i cambiamenti che s'effettuano a seconda delle nostre preferenze. Ma – « anche attribuendo alla parola il significato oggettivo che gli dà « lo Spencer (un accrescimento di varietà e di coordinazione dei fenomeni sociali) – lo studio dei fatti storici non mostra un progresso universale e continuo dell'umanità; esso mostra progressi « parziali ed intermittenti e non fornisce alcuna ragione da attribuirli ad una causa permanente, inerente all'insieme dell'umanità « piuttosto che ad una serie di accidenti locali ».

Ributtate le teorie citate, il S. si fa ad affrontarne una più recente ch'egli a tutta prima mostra di giudicare affatto distinta dalle precedenti e che gli incute un po' più di rispetto, sebbene creda di poterla altresì confutare: « Nelle storie speciali (delle lingue, delle « religioni, del diritto) si sono tentate spiegazioni di forma più scientifica. Studiando separatamente la successione dei fatti d'una specie « sola, gli specialisti furono condotti a constatare il ritorno regolare « delle medesime successioni di fatti, essi espressero questo (ritorno?) « in formole che talvolta furono chiamate leggi » (per es., legge dell'accento tonico). Il fatto rilevato dal S., sia pure nell'ultimo, relativamente modestissimo esempio, è assai grave, ma l'erudito francese se ne libera a buon mercato: « siffatte leggi, egli afferma, non sono mai « altro che leggi empiriche, esse indicano solo le successioni di fatti « senza spiegarle, poichè non ne scoprono la causa determinante ».

Sfatato anche il principio di questa teoria, il S. continua sicuramente: « Per una metafora naturale gli specialisti, colpiti dalla « regolarità di queste successioni, hanno considerato l'evoluzione « degli usi (d'una parola, d'un rito, d'un dogma).... come uno sviluppo organico analogo alla crescita di una pianta; s'è parlato « della vita delle parole, della morte dei dogmi, della crescita dei « miti. Poi dimenticato che tutto ciò è astrazione, si è ammessa –

« senza dirlo esplicitamente - una forza inerente alla parola, al rito, « alla regola, che ne produrrebbe l'evoluzione. È la teoria dello « sviluppo (*Entwickelung*) degli usi e delle istituzioni; lanciata in « Germania dalla scuola storica - conclude il S. - essa ha dominato « tutte le storie speciali. La storia delle lingue sola sta per libe« rarsene »; e qui il S. cita in nota le *Antinomies linguistiques* pubblicate nel 1896 da V. Henry. Ma la teoria dell'intima *Entwickelung*, come dimostra il Bernheim, il quale ne è un caldo sostenitore, si appaja volentieri con quella del *Zusammenhang*, ed anche contro di questa per conseguenza il S. spezza una lancia. « Confrontando « le evoluzioni delle diverse specie di fatti in una stessa società, « la scuola storica era stata condotta a constatarne la solidarietà. « Se non che prima di aver cercato le cause di questa col mezzo « dell'analisi, si suppose una causa generale permanente, che do« veva stare nella società stessa. E poichè s'era presa l'abitudine « di personificare la società, le si attribuì un'indole speciale, lo spi« rito proprio della nazione o della razza, il quale si manifestava « nelle differenti forze attive della società e spiegava la loro soli« darietà ». Questa teoria il S. la attribuisce al Lamprecht stesso; ma la giudica « una ipotesi suggerita dal mondo animale, in cui « ciascuna specie ha caratteri permanenti » e la combatte come « insufficiente », dicendo che non potrebbe spiegare, se non coll'intervento di cause esterne, i mutamenti di carattere che una società ha subito da un'epoca all'altra, e come « caduca » perchè, « tutte « le società storiche consistono in gruppi di uomini senza unità « antropologica e senza caratteri comuni ereditari ».

Accanto a queste « spiegazioni metafisiche e metaforiche » si ebbero, osserva in ultimo il S., dei tentativi d'applicare alla ricerca delle cause nella storia il procedimento classico delle scienze naturali, cioè la comparazione, onde nacquero la linguistica comparata, la mitologia comparata, il diritto comparato. In Inghilterra si tentò ancora di determinare meglio la comparazione col metodo statistico. Ma, conclude il S., « il vizio di tutti questi procedimenti è di ope« rare sopra nozioni astratte, in parte arbitrarie, talora persino su « avvicinamenti di parole, senza conoscere l'insieme delle condizioni, « in cui i fatti avvennero ».

Ma il S. non si accontenta di condannare tante teorie, egli propone pure un procedimento nuovo. Ecco il suo ragionamento: « La « ricerca metodica delle cause d'un fatto vuole una analisi delle « condizioni in cui il fatto avvenne, la quale conduca ad isolare la « condizione necessaria, che è la causa. Ma essa presuppone la co« noscenza intiera di queste condizioni, conoscenza, che nella storia

« manca. Bisogna adunque rinunciare ad arrivare alle cause con un « metodo diretto come nelle altre scienze ». Queste sono svelàte allo storico, o dal documento storico, il cui autore fu teste dei fatti narrati, oppure dall'analogia delle cause dei fatti attuali: quello indica di preferenza l'incatenarsi dei fatti accidentali, questa la causa dei fatti generali. Quando si cercano le cause della solidarietà fra le abitudini diverse d'una medesima società, bisogna risalire ai centri reali, cioè agli uomini, pensanti ed operanti; e rilevare i tratti dominanti del carattere o delle condizioni di questi uomini, i quali si impongono a tutte le diverse manifestazioni della loro operosità, specialmente a quelle, in cui l'individuo più dipende dalla massa, cioè alla vita economica, sociale, politica. Quando poi si cercano le cause dell'evoluzione bisogna ancora risalire ai soli esseri che possono svolgersi, cioè agli uomini. L'evoluzione ha per causa un cambiamento nelle condizioni materiali, o nelle abitudini di certi uomini. I cangiamenti sono di due sorta: o gli uomini cambiano modo di pensare e di operare pur rimanendo quelli medesimi, oppure il cambiamento avviene perchè ad una generazione ne è succeduto un'altra. Il succedersi delle generazioni oggidì sembra essere la causa più attiva dell'evoluzione. Resta un'ultima questione: L'evoluzione è dessa prodotta solo dai cambiamenti nelle condizioni di uomini altrimenti simili, oppure vi sono gruppi di uomini diversi per ragione d'eredità, i quali gruppi collo spostarsi, crescere o diminuire fornirebbero una causa di più all'evoluzione? L'A. concede che la differenza delle attitudini fra le razze principali, bianca, gialla, nera, « pare evidente », sicchè l'evoluzione storica in parte sarebbe prodotta da cause fisiologiche ed antropologiche; ma, soggiunge, la storia non fornisce alcun mezzo sicuro per determinare l'azione delle differenze ereditarie fra gli uomini, essa arriva solo alle condizioni della loro esistenza; sicchè, conclude, « l'ultima questione della storia non è « solubile coi procedimenti storici ».

Nell'ultimo capitolo, dedicato all'esposizione, il S. è severo contro la scuola narrativa francese, i cui criteri giudica pericolosi, siano messi in opera dal Barante, oppure dal Thierry o dal Michelet, dal Macaulay o dal Carlyle: egli crede anzi senz'altro, che si possa dire, che « fino verso il 1850 la storia per gli storici e per il pubblico è « rimasto un genere letterario ». Evidentemente egli qui si dimentica dell'opera dei Benedettini francesi e di tanti altri, che imitarono e precedettero questi in Francia e fuori. È vero ch'egli limita poi la sua asserzione rettificando - non dico con piena giustizia - che solo da 50 anni « le forme scientifiche dell'esposizione storica « si sono sviluppate e costituite in armonia col concetto generale,

viene che in Italia sotto i Longobardi non si trovi, oltre l'associazione naturale della *fara*, altro indizio di attività collettiva, se non nelle forme estralegali dell'*arischild* e della *seditio rusticanorum* che lo Stato cercò di reprimere e la legge puniva rigorosamente. Anche quando più tardi la *fara* va dissolvendosi e al rapporto tra parenti va sostituendosi quello tra *vicini, affines, consortes, conliberti*, si ha non un'associazione libera, con capi e statuti volontariamente creati, ma una forma di associazione necessariamente determinata dai rapporti reciproci nella proprietà e nella coltura della terra.

Anche l'associazione libera di lavoro, di cui le vicende ultime dell'impero romano avevano prodotta la dissoluzione, va progressivamente restringendosi e scompare. Al lavoro dei campi sono ascritti i coloni, nelle città le industrie e il commercio sono stretti dai vincoli che lo Stato impone loro, attraendoli violentemente nella sua orbita. Le associazioni che rimangono, lungi quindi dall'esser volontarie, sono anzi associazioni coattive, cui i membri tentano invano di sottrarsi. Inutili furono contro questo stato di cose gli sforzi dei Goti; e se anche sotto di loro i nomi di *collegium* e di *corpus*, che si trovan ricordati, e la menzione, che è in Cassiodoro, di *capitularii horreariorum et tabernariorum*, indicano che sussiste ancora qualche forma di associazione corporativa, questa vien meno sotto la dominazione bizantina, sia per effetto del sistema economico, sia per l'opera soffocatrice dei capi militari, sia per volontà degli operai stessi, che approfittano della lontananza del potere centrale per sottrarsi a vincoli associativi assai gravosi e punto utili per loro. La menzione dei *Saponarii* napoletani e dell'*ars tinctorum* romana sono gli ultimi ricordi di corporazioni operaie. Lo stato longobardo fu avverso, come già si è detto, ad ogni forma di associazione e quindi anche all'associazione economica. Anche quando, per influsso di un periodo di tranquillità e di pace, s'accrebbe la popolazione, le terre ebbero numerose braccia di coltivatori, l'agricoltura rifiorì e con essa rifiorirono l'industria e il commercio; anche quando il nuovo sistema economico, che per esser raccolto attorno ad una *curtis (Hof)* fu detto *Hofsystem* (il Solmi traduce: sistema *curtense*), determina in tutti i rami della produzione agricola e industriale una notevole divisione di lavoro; anche quando questa nuova *Hofwirtschaft* distrugge il monopolio odioso e opprimente dello Stato, crea una associazione inevitabile di lavoro e introduce nelle arti la distinzione fra *magister* e *discipuli*, e nell'*Hofrecht* si determinano nuove relazioni giuridiche tra signore e dipendenti; anche allora una associazione libera non si ha, perchè i vincoli associativi di natura giuri-

dica ed economica sono determinati in modo necessario dalla costituzione stessa del nuovo organismo politico della *curtis*, al quale si riconnettono in maniera stretta e diretta.

Viceversa nel commercio, che doveva necessariamente sfuggire per sua natura all'influenza dell'*Hofsystem*, non si manifesta alcuna traccia di vincolo associativo; e in quelle arti che, richiedendo abilità e mezzi speciali, uscirono fuori dai limiti e furon libere dai lacci della *curtis* (maestri *comacini*, *marmorarii* ec.), anche in quelle solo un errore tradizionale potè far intravedere forme di associazioni regolarmente costituite. È errore grossolano di metodo l'estendere al periodo longobardo le scarse traccie di associazioni, che rimangono ancora in qualche città ai tempi della dominazione bizantina. Solo una falsa interpretazione può far credere all'esistenza di corporazioni notarili durante il periodo longobardo: i notai non rimangono legati da alcun vincolo se non nell'interno delle corti, dove essi possono esser distribuiti, e sono anzi, in una scala gerarchica, ma non stretti in associazioni. Così è pure dei *monetarii*, in un tempo in cui il batter moneta era diritto esclusivo del principe e si compieva sotto la sorveglianza di ufficiali regi. Il *magister* non è il capo di una associazione, è semplicemente un operaio che, più abile degli altri, dirige i lavori e comanda sugli altri; e *collegantes* e *consortes* che si trovano nominati nell'editto di Rotari insieme col *magister commacinus* (Roth 145) non sono suoi consociati, ma son quelli che lavorano con lui, come dimostrano chiaramente altri luoghi delle fonti giuridiche longobarde. Anche il *memoratorio de mercedes commacinorum* non contiene alcun indizio di organizzazione corporativa; nè dalla carta con cui il re Ildebrando conferma al vescovo di Piacenza una donazione di Liutprando per la chiesa di S. Antonio, si può dedurre l'esistenza in quella città di una corporazione di saponai. Forse anzi si può giungere a conclusioni contrarie dal fatto che la *pensio* di 30 lire di sapone è tratta dalla *civitas* e non da una corporazione, di cui invece non è fatto cenno. Quando infine noi vediamo che ad un artigiano, il quale muore senza lasciar famiglia, succede, per il cap. 18 delle leggi di Liutprando, non già l'associazione, a cui si pretende che egli appartenesse, ma il fisco, possiam ritenere che alle argomentazioni negative dedotte dalla mancanza di prove, si aggiunge qui veramente una testimonianza positiva.

Le associazioni dunque erano sparite; ma perchè se ne ritrovi traccia non occorre arrivare sino a quel periodo di elaborazione oscura e feconda, in cui si sviluppano i germi della potente associazione comunale. In Francia, in Inghilterra e in altri paesi del-

l'Europa settentrionale si sviluppa in questo tempo una forma nuova di associazione volontaria, la *gilda*, che sorge a surrogar le funzioni della società patriarcale, quando lo Stato non è ancora tanto forte da provvedere a questo compito. Ed era perciò naturale che lo Stato, rafforzando la sua compagine e allargando l'azione sua, come avvenne in Francia al tempo di Carlomagno e dopo di lui, vedesse di mal occhio e cercasse di sciogliere queste associazioni che, legate da vincoli di giuramento fra i loro membri, sembravano esser pericolose all'essenza stessa dello Stato. E non meno dei re anche la Chiesa perseguitò queste associazioni, le quali, per le persecuzioni di cui furono oggetto e per l'invadere dell'organizzazione feudale, si ridussero in seguito di tempo a rivestire le forme di associazioni ecclesiastiche, preludio quasi alle forme posteriori di confraternite religiose.

In Italia non abbiamo le *gilde* nella loro forma genuina, ma anche da noi nel periodo longobardo-franco abbiamo forme di associazioni che possono veramente dirsi volontarie, perchè son fondate sull'amore e sull'accordo delle volontà individuali [illegible] si svolgono dall'associazione naturale della famiglia e ne [illegible] [illegible] *[illegible]* e l'*[illegible]* [illegible]

Ma [illegible]

[illegible]

anzichè corporativo, priva di autonomia e dipendente anzi in tutto da altri poteri, nei secoli VIII e IX comincia invece ad adattarsi ai nuovi bisogni economici e, rispondendo alle necessità della difesa personale, provvedendo alla tutela degli interessi risorti e moltiplicati, si allarga sino a rivestir poi dei suoi caratteri le associazioni artigiane. Essa quindi, e non l'antica corporazione romana, è il germe da cui si sviluppano circa due secoli più tardi le corporazioni artigiane.

Il rigoglio di queste corporazioni sarà possibile però solo quando saranno stati spezzati i lacci dell'ordinamento feudale. Si badi tuttavia che, mentre il feudalismo impediva il sorgere di libere associazioni, preparava però ad esse il terreno, perchè, distruggendo il principio accentratore dello Stato, creando una serie di organismi autonomi, suddivisi in più serie di nuclei via via più piccoli, veniva a favorire indirettamente il sorgere di nuovi aggruppamenti sociali, il cui fondamento sarà non più un vincolo naturale, e perciò necessario (come negli antichi aggruppamenti famigliari), ma un vincolo contrattuale, e perciò libero.

E questo accade appunto quando la necessità di una più copiosa produzione e quindi di un più intenso sfruttamento della terra, in conseguenza dell'aumentata popolazione, porta all'organizzazione del lavoro libero; e le nuove forme di produzione che ne derivano e la possibilità di un commercio più largo portano alla formazione di nuove classi sociali. Il che avviene specialmente nelle città. Dalla comunanza di mestiere, a cui si univano spesso i vincoli di vicinato e di appartenenza ad una medesima parrochia, si svolge il primo germe di vita sociale indipendente.

Gli artigiani, sciolti dai legami del sistema curtense, i commercianti stessi, che sino a quel tempo eran rimasti liberi da ogni vincolo, si volgono a dar vita a questi nuovi vincoli associativi che alle loro arti, alle loro industrie, al loro commercio permette di svilupparsi più rigogliose e di espandersi su campo più vasto. Il primo impulso alle associazioni cittadine è in quella forza di coesione che si sviluppa dall'uso comune dei beni, che son proprietà collettiva degli abitanti di una stessa città. Ma associazioni vere, che abbian carattere di libere corporazioni, non sono ancora quella nuova forma di associazioni giurate, che allo sciogliersi dei vincoli feudali sorgono quasi improvvise e con un carattere di violenza, per cui si tenta di soffocarle. Esse son quasi *coniurationes*, che tendono ad aprire la via alla nuova costituzione politica, ma non hanno ancora forme precise e determinate. Meglio servirono di modello alla costituzione delle nuove associazioni le regole tratte dagli aggregati

che si erano formate nel seno della Chiesa, dalle *scholae* che di bizantino non avevano ormai più nulla e che, allontanatesi sempre più dalla forma di costituzione gerarchica, erano ora fondate sul principio di una libera organizzazione.

Le corporazioni che fioriscono poi nel periodo comunale si possono ridurre a tre categorie: le società dei *milites*, le corporazioni mercantili e le corporazioni artigiane, in rispondenza alle tre classi sociali onde consta la popolazione delle città. Ma, si badi, se appunto da quel rinnovamento politico, economico, sociale, da cui sorge questa nuova distinzione di classi, trae origine ed incremento il Comune; viceversa l'organizzazione di queste classi medesime in veri nuclei corporativi è posteriore alla costituzione del Comune e su questa anzi va modellandosi. Così è invertita la teoria seguita sin qui, per cui il Comune non è altro che l'addizione organica, quasi l'espressione unitaria politica, alla quale dan vita e nella quale si assommano tutte le varie attività scaturenti dalla molteplicità e dalla varietà delle associazioni cittadine. Solo dopo il Comune queste si organizzano e si dànno stabile assetto; e gli Statuti delle corporazioni sono posteriori agli Statuti del Comune.

***

Ho cercato di esporre con quella chiarezza maggiore che ho potuto il lavoro del Solmi, che è veramente uno dei contributi più notevoli che l'Italia abbia dato sino ad ora non solo a questo problema speciale (del quale invero pochi o nessuno si era sin qui occupato con quella larghezza che l'argomento richiede), ma a tutta quanta la storia degli ordinamenti giuridici e politici.

Occorre appena avvertire che la tesi che l'A. si propone di dimostrare é in pieno disaccordo, in opposizione completa con quanto fu ritenuto sin qui, con unanimità quasi di opinioni, come storicamente vero e provato.

Del libro del Solmi altri già si sono occupati prima di noi. Fra questi uno dei più insigni storici del diritto in Italia, il prof. Nino Tamassia, in un lungo articolo che gli ha dedicato nell'*Archivio giuridico* (vol. LXI, fasc. I, pp. 112-141), pur facendo ampio omaggio all'acume e all'ampia conoscenza dell'argomento che l'A. vi dimostra, cerca di provare la fallacia della tesi che vi è sostenuta, movendo una obiezione generale e direi quasi pregiudiziale al metodo che il Solmi segue nella sua dimostrazione, al frequente ricorrere cioè al soccorso di dottrine sociologiche che spesso nello

studio obiettivo e sereno dei fatti potrebbero trovare una solenne smentita.

Ora (mi si conceda questa breve digressione, che non è del resto estranea all'esame critico del libro del Solmi) io sono in via generale d'accordo col Tamassia; nè mi nascondo i pericoli che un soverchio dottrinarismo può arrecare alla ricerca della verità. Ma io credo però che anche qui non debba andarsi troppo oltre. Se una teoria, generale quanto si vuole, è dedotta da un esame rigido e largo di fatti, può un solo fatto nuovo che si presenta e sembra esserle contrario aver la potenza di distrugger la teoria; o non più tosto è da vedere se quel fatto, dopo un esame più attento e più accurato, non possa ricondursi nella comprensione di quella teoria? Tale era appunto il caso del Solmi, il quale ha inteso precisamente di dimostrare che certi fatti, le cui apparenze avevano ingenerato sin qui un'opinione erronea, erano invece nella sostanza assai diversi e lo svolgimento loro *reale* rispondeva a quello che con la guida delle teorie scientifiche moderne si potrebbe tracciare *idealmente*. Tanto più poi, a me pare, era non solo non inutile, ma necessario ricorrere a questo mezzo di dimostrazione trattandosi, come è nel caso del Solmi, di dimostrare non un fatto, ma la non esistenza di un fatto, contrariamente a quanto fu generalmente creduto sin qui. Non bastava aver provato che dell'esistenza delle associazioni in gran parte del medio evo non si hanno testimonianze e che le prove sin qui addotte furono intese e interpretate erroneamente per dedurre da ciò che esse realmente non esistettero, ma occorreva anche provare (perchè la dimostrazione fosse completa) che esse non potevano neppur sussistere e mettere in luce le ragioni di tale impossibilità.

Ora lo sforzo del critico, il quale non creda alla verità della tesi sostenuta dal Solmi e alla bontà delle sue argomentazioni, doveva consistere appunto nel mostrare la fallacia di queste: occorreva cioè opporre, se era possibile, documenti da cui risultasse che in realtà associazioni esistettero anche nel periodo in cui il Solmi le crede scomparse; o, se questo non era possibile, dimostrare almeno che a torto il Solmi ritiene che certe forme di costituzione politica e di organizzazione economica non sono terreno in cui possa germogliare e crescere la pianta della libera associazione.

Ora il Tamassia, che rifugge da tutto ciò che sa di dottrinario, ha scartato naturalmente questo secondo metodo di dimostrazione, e si è attenuto al primo. Ma, non ostante la diligente ed erudita ricerca che egli ha fatto di obiezioni da opporre al Solmi, mi pare che in realtà non abbia potuto addurre alcun fatto preciso,

Egli parla sempre di *possibilità* o di *probabilità* che in certe testimonianze si possano trovare accenni a corporazioni o ad altri istituti giuridici, da cui *potevan* sorgere libere associazioni. E con ciò stesso egli viene a giustificare il metodo seguito dal Solmi.

Quando il Tamassia osserva che il Solmi ha trascurato di occuparsi di quella forma di *corpora* che sono le persone giuridiche, « prodotto del mirabile spirito di pratica astrazione del genio romano », egli ha forse ragione; ma le prove che egli adduce non rientrano nel periodo di tempo di cui si occupa il Solmi; e se egli intende di applicare al documento piacentino del 744 le deduzioni che possano trarsi da testimonianze anteriori, noi non potremmo davvero seguirlo. In parte son giuste anche le osservazioni del Tamassia sulla costituzione dell'esercito durante il medio evo; ma queste forme di associazioni (diciam pure la parola), quando anche ne fosse nella maniera più certa provata l'esistenza, potrebbero ricondursi a quella forma di associazioni con vincolo corporativo, liberamente determinato, di cui si occupa il Solmi (1)?

Frattanto il Tamassia stesso, per quanto contesti al Solmi la derivazione germanica di certe forme economiche, in ispecie del sistema *curtense*, riconosce che « una continuazione ininterrotta del « *corpus* romano, nelle città longobarde, per ciò che concerne i mestieri, par poco probabile »; conviene col Solmi che certi accenni ad oneri imposti a qualche classe speciale di artigiani non implica l'esistenza di *corpora;* ma donde egli trae poi la presunzione che le classi produttrici, stringendosi intorno all'episcopato e alla Chiesa, riuscissero, sulle rovine delle antiche, a creare nuove forme asso-

---

(1) A questo proposito non posso però tacere che a me pare in gran parte giustificata l'osservazione del Calisse, in un suo articolo critico sul libro del Solmi (*L'Associazione in Italia avanti il Comune* in *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliari*, dicembre 1898), al quale muove censura di non aver sempre distinto, anzi di aver in qualche luogo esplicitamente confuso, i caratteri delle associazioni necessarie con quelli delle associazioni volontarie. Il carattere della contrattualità in queste ultime doveva esser meglio posto in rilievo e più chiaramente assunto per criterio di distinzione. Così forse allargando l'indagine si potrebbe anche vedere se certe forme di associazioni non siano, rispetto alla costituzione economica di quel tempo, il correlativo di ciò che sono per la nostra le associazioni a vincolo corporativo volontariamente determinato. Così il problema uscirebbe dai confini della storia giuridica e rientrerebbe più tosto in quelli della storia economica.

ciative? Dove son queste, se anche le *confabulationes*, le *adfratationes* di cui parla il Solmi, le *colleganeia* che il Tamassia ricorda esistenti a Venezia e le forme consimili che i documenti ci additano a Lucca, a Nocera e altrove, non partecipano, a detta dello stesso Tamassia, « nè della struttura giuridica del vero *corpus*, nè « di quella della *Societas* »?

Nè mi pare obiezione molto valida quella che il Tamassia cerca di trarre dalla assurdità che la *Schola* scomparisse a Ravenna, quando questa cadde sotto la dominazione longobarda, per ricomparire poi nel secolo IX; allo stesso modo che, pur riguardo alla *Scuola*, non ritengo giustificata l'obiezione del Calisse (1), il quale rimprovera al Solmi di aver con troppa disinvoltura affermato che lo sviluppo e la decadenza della corporazione sono paralleli a quelli della *curia*, per concluderne che, se dal fatto che la curia si trova al tempo di Gregorio I nelle città bizantine non si può dedurne che essa sussistesse nelle città longobarde, altrettanto deve dirsi per la *Schola*: ciò che al Calisse non pare esatto, perchè mentre agli elementi costitutivi della curia nessun accenno è nelle fonti longobardiche, viceversa quanto alla *Schola* abbiamo il ricordo dei *magistri* e *discipuli*.

Ma il Solmi ha già spiegato come debba valutarsi a suo - e anche nostro - avviso questa distinzione e ad un tempo questa conseguente relazione fra *magistri* e *discipuli*. Anzi, a tal riguardo, mi pare che meriti di esser messo in rilievo, più che dal Solmi non sia stato fatto, un passo dell'editto di Rotari, riguardante i *magistri commacini*: « *Si quis magistrum commacinum*, dice il cap. 145, *unum aut plures rogaverit aut conduxerit ad opera dictandum aut solatium diurnum prestandum inter servos suos, domum aut casam sibi facienda* etc. ». Il resto non ci riguarda. Ma da queste parole, o io mi inganno assai, noi possiamo trarre una presunzione fortissima per negare che i *magistri commacini* fossero capi di corporazioni operaie. Qui infatti si parla di maestri chiamati a diriger lavori, ma non si fa accenno a *discipuli* che, se uniti al maestro da un vincolo corporativo, avrebbero dovuto seguirlo; non solo; ma si dice anche, in modo esplicito e chiaro quanto mai, che quel *magister* è chiamato a dirigere l'opera dei *servi sui*, cioè degli operai domestici di colui che lo chiama. Il capo di una corporazione si trasforma dunque in capomastro.

(1) Al Calisse invece dò ragione, quando osserva che gli argomenti del Solmi non bastano a ribattere le asserzioni dell'Hartmann, le quali meritavano più lunga disanima.

Passando ad altro, io non credo sia necessario ammettere col Tamassia che le classi borghesi, per redimersi dal giogo della feudalità, avessero bisogno di stringersi in forti e strette *compagne e colleganeie.* Era lo stesso sviluppo delle forze e delle forme economiche, gli stessi nuovi bisogni determinatisi nella società per l'accresciuta popolazione, che dovevano inesorabilmente spezzare l'organismo feudale e dar vita a una nuova costituzione, nel seno della quale si afferma e si costituisce, per forza naturale di cose, il potere politico delle nuove classi sociali. Io dubito molto che gli accenni che ai *fora strepantia* e ai *turrita propugnacula* si trovano in S. Pier Damiano, debbano condurci ad affermare l'esistenza in quel tempo di *potenti associazioni.*

Concludendo: non credo già che quanto dice il Solmi possa ritenersi definitivamente provato. Non poche lacune son qua e là nel suo lavoro, rilevate già in parte dal Calisse e dal Besta (in *Rivista italiana di sociologia,* settembre '98). Specie per ciò che riguarda l'ultima parte del suo studio, la precedenza cioè della costituzione del Comune alla costituzione delle corporazioni mercantili e artigiane, si richiede una ricerca assai più profonda di quel che il Solmi non abbia potuto fare, anche per togliere di mezzo certe contraddizioni messe in luce dal Calisse, delle quali alcune sono forse più di apparenza che di sostanza, ma altre non possono invece razionalmente conciliarsi. Quando è ignoto per la massima parte dei nostri comuni il periodo delle origini e, anche di quelli che più furono studiati, mal si conosce ancora come e donde sorsero, ogni teoria generale non può aver altro valore che di ipotesi. E come ipotesi, ci affrettiamo a dirlo, quella del Solmi ci pare offra un grado altissimo di verisimiglianza e di probabilità.

Certo una teoria così nuova, quale è quella sostenuta dal Solmi, ha contro di sè, oltre alla difficoltà della dimostrazione per l'oscurità fitta del periodo in cui i fatti si svolgono, anche la tradizione e i pregiudizî che ne derivano. Ma se anche l'opera del Solmi non avesse già in sè pregi rari, basterebbe a costituirle un merito fortissimo il fatto che, rompendola con l'opinione tradizionale, non solo ha dato campo di mostrare all'autore le doti del suo ingegno, ma ha aperto, intorno ad un problema storico della più grande importanza e complessità, un dibattito di opinioni che ci auguriamo non si arresti a queste prime avvisaglie e sia fecondo dei più larghi risultamenti.

Siena. UGO GUIDO MONDOLFO.

GUILLAUME DES MAREZ, *Étude sur la propriété foncière dans les villes du Moyen-Age et specialement en Fiandre.* - Gand-Paris, 1898, pp. XXVIII-394 *avec plans et tables justificatives.*

Quest'opera del Des Marez, che tratta della proprietà fondiaria urbana nel medio evo, ha in realtà un contenuto assai più ristretto di quel che il titolo non sembrerebbe indicare; poichè lo studio riguarda esclusivamente le città di Fiandra e in special modo Gand, con appena qualche rarissimo accenno a poche città di Germania. Ciò non toglie però che, pur nel campo più limitato entro cui si aggira, quest'opera sia un contributo assai prezioso allo studio della storia giuridica medioevale. La forma e il metodo di trattazione seguiti dall'A. rispondono in tutto all'importanza del soggetto. Più che nei testi di leggi o nelle raccolte di consuetudini il Des Marez ha creduto di dover andare a ricercare la soluzione del problema, che si era proposto di studiare, nei documenti che contengono stipulazioni di contratti, che si riferiscono quindi talora alle norme legislative e talora anche preludono alla loro compilazione. Il sistema è senza dubbio ottimo, in quanto che, mentre i testi di leggi ci dànno, per servirci di una terminologia propria delle scienze fisiche, la *statica*, una serie di documenti ci offre invece la *dinamica* del fenomeno giuridico ed economico. E il metodo è buono sopra tutto per quei tempi in cui la consuetudine ha tanta importanza da preponderare sulle leggi scritte; così che queste, non che creare rapporti giuridici ed economici, non sono anzi che il risultamento di una lunga pratica di essi.

Ma in realtà noi crediamo che il Des Marez abbia un poco esagerato nell'uso del suo metodo; e nelle ultime linee del suo libro egli sente quasi il bisogno di giustificarsene. Se non andiamo errati, nel suo libro non c'è neppure un accenno a leggi o a consuetudini scritte; certo ad ogni modo gli accenni sono scarsissimi. Ora un richiamo, sia pure parco, ad esse avrebbe servito da un lato ad additarci a quale tempo risalga la codificazione, diciam così, di un rapporto giuridico; dall'altro a convalidare i risultati che si posson trarre dallo studio di documenti, dai quali non tutto sempre salta fuori con chiarezza e senza suscitar dubbi ed equivoci. E questo ausilio avrebbe potuto forse esser non inutile al Des Marez in più luoghi in cui egli, con molto acume del resto e adducendo ragioni plausibili, cerca di dimostrare errate le opinioni di altri che lo hanno preceduto nello studio dell'argomento.

Il libro si divide in più parti: la prima, essenzialmente storica,

studia la creazione e l'origine dei rapporti giuridici che sorgono quando una popolazione di mercanti viene a stabilirsi su terreni che son proprietà di qualche signore e considera le differenze derivanti dal fatto che questi terreni sono soggetti al diritto pubblico o fanno parte di qualche immunità; studia il formarsi della proprietà *allodialis*, cioè libera, e i varî modi di formazione di essa; esamina quindi le varie forme di beni *censivi*, contrapposti in qualche modo agli allodiali, in quanto che, mentre questi erano liberi, quelli erano invece vincolati dal pagamento di un censo, dovuto dal *censitario* (che ne avea il *dominium utile*) al proprietario, e distingue fra i censivi d'origine signorile quelli d'origine libera; passa poi a considerare gli *allmenden* o terre comuni, convertite in gran parte in terreno fabbricativo, ma lasciate talora anche ad uso comune, specialmente di pascolo; ed accenna da ultimo ai pochi feudi sino a quel tempo rimasti.

La seconda parte studia la proprietà urbana sotto il rispetto del diritto pubblico. Esamina i privilegî di cui godevano i proprietarî nella giurisdizione graziosa e contenziosa, nella pubblica amministrazione, nella gestione dei negozi giuridici, nell'esercizio della mercatura; i carichi da cui erano gravati, consistenti nella prestazione del servizio militare e nel pagamento delle imposte; le garanzie da cui era tutelato l'acquisto e il trapasso della proprietà fondiaria urbana; la progressiva unificazione verso un regime giuridico di libertà dei varî territorî di una medesima città, soggetti dapprima a varie giurisdizioni.

La terza parte considera la proprietà urbana sotto il rispetto del diritto privato. Lo studio di tale argomento, semplice e breve per ciò che riguarda i beni allodiali, diviene complesso invece per ciò che riguarda i beni censivi. Il Des Marez studia con molta diligenza i doveri e i diritti reciproci del proprietario e del censitario. Questi, prendendo a censo un terreno, ne avea anzi tutto il *dominium utile*, cioè l'uso, e poteva servirsene (e tale anzi era lo scopo precipuo del contratto) per costruirvi una casa. Dal contratto derivavano poi a lui questi altri diritti: 1.° di alienazione, libera, se si trattava di censivi urbani liberi, o, in caso diverso, soggetta al consenso del *dominus;* 2.° creazione di rendita a favore di terzi sulla plusvalenza acquistata dal fondo, purchè il proprietario ritenesse conservate intatte le sue garanzie pel pagamento del censo; 3.° costituzione di ipoteca a garanzia di debiti mobiliari; 4.° cessione del fondo in affitto vitalizio o temporaneo. Di fronte a questi diritti del censitario stavano le sue obbligazioni, che il Des Marez riduce a tre fondamentali: 1.° quella essenziale del pagamento del

censo, con obbligo di prestar tutte le garanzie richieste dal proprietario; 2.° una specie di imposta da pagarsi nel caso di passaggio di possesso per contratto fra vivi o per eredità; 3.° obbligo di mantenere il fondo in buone condizioni.

La quarta parte può considerarsi come un appendice al lavoro, che con le tre prime avrebbe già esaurita la trattazione del soggetto. Ma questa parte non è per questo meno importante, in quanto che studia più da vicino la costituzione e la natura del censo, distinguendolo in *signorile*, pagato cioè come riconoscimento del dominio di qualche signore, e *fondiario*, pagato come semplice ed adeguato corrispettivo economico dell'uso di una proprietà fondiaria; passando poi a indagare come l'accresciuto valore del suolo, non più in relazione coll'ammontare del censo pagato, permettesse al censitario di costituire sul fondo una rendita a vantaggio di un capitalista, in cambio di una cessione di capitale che questi gli faceva, finchè le leggi, in seguito a nuove vicende economiche che tornarono a diminuire il valore dei fondi, non imposero il riscatto di queste rendite.

Questo è, riassunto assai brevemente, il contenuto del lavoro del Des Marez, il quale, ripeto, è ottimo, tale da far onore non soltanto all'autore, ma a tutta quanta la scuola, cui egli appartiene. Forse sarebbe stato opportuno qua e là evitare una forma troppo analitica di esposizione, curare anzi una forma più chiara di esposizione sintetica dei risultati, premettere in modo preciso certe distinzioni atte ad evitare incertezze e confusioni; ma son mende lievi che nulla tolgono al valore di un'opera come questa. E piace anche notare come l'A., senza abusarne, sappia anche a tempo opportuno, pur lasciando il primo posto alla testimonianza precisa dei documenti, corroborare le sue conclusioni con l'invocazione di leggi economiche; e sappia anche, senza fretta e non mancando di scrupolosa cautela, formulare conclusioni le quali vanno oltre la semplice arida constatazione o dimostrazione di un fatto o di una serie di fatti. Forse, a parer mio, avrebbe anche talora potuto far di più su questo campo; ma non è improbabile che, se l'avesse fatto, qualcuno avrebbe potuto accusarlo di dottrinarismo e di poca circospezione.

Io vorrei che l'argomento della proprietà fondiaria urbana trovasse anche in Italia un illustratore coscienzioso ed acuto come il Des Marez. Da noi questo argomento, che io sappia, non fu mai studiato e neppure accennato. Io non potrei dire se esso avrebbe per l'Italia la stessa importanza che ha per altri paesi, che ha, ad esempio, per la Fiandra; ma è certo, frattanto, che negli statuti dei

comuni e nei contratti numerosissimi che sono nei nostri archivi, v'è non poca roba da fornir materia di studio.

In un periodo di tempo in cui la forma politica dei comuni soverchia e distrugge l'edifizio del feudalesimo, è assai interessante vedere quali rapporti economici, nella stipulazione dei contratti, corressero fra i rappresentanti del capitale mobiliare e immobiliare, tra cui si genera appunto l'urto in quel tempo. E niente può meglio servirci a tale scopo che lo studio appunto della proprietà fondiaria urbana, venduta o data a censo o in affitto temporaneo. Su questo terreno si trovano appunto di fronte, come contraenti, il capitale mobile e l'immobile, il capitalista propriamente detto e il proprietario.

Ed è a notarsi che dei beni mobili facevano parte nel medio evo, almeno in molti luoghi, anche le case, le quali, per esser costrutte in legno, erano facilmente trasportabili; donde ne derivava anche una conseguenza economica notevole, che cioè per le case non poteva costituirsi un valore di monopolio, come notò anche il Maurer (*Geschichte der Fronhöfe* IV, 149), appunto perchè questa mobilità toglieva alla preminenza di sito ogni stabile privilegio; mentre quegli che era proprietario del suolo risentiva il vantaggio di questa preminenza.

Come si vede facilmente, lo studio è del più alto interesse per la storia economica; e il Des Marez l'avverte anche lui in principio della sua prefazione. Le cause della perpetuità o lunga durata del censo, la trasformazione di questo nell'affitto temporaneo a breve durata sarebbero anche esse argomento di importanti e non difficili considerazioni. Il Des Marez non ha potuto abbracciar nel suo lavoro tutti questi argomenti; ma questo resta non pertanto un contributo assai prezioso allo studio della storia giuridica ed economica.

Siena. UGO GUIDO MONDOLFO.

NICCOLÒ RODOLICO, *Dal Comune alla Signoria - Saggio sul Governo di Taddeo Pepoli in Bologna.* Con quattro tavole. - Bologna, ditta Nicola Zanichelli, 1898.

« È l'esame d'una quistione grande e di interesse generale, cioè « del sorgere delle Signorie nei liberi Comuni, fatto per mezzo del- « l'esame d'un episodio della storia d'un solo comune » (*Annuario della Univ. di Bol.*; anno 1896-97, p. 224).

Queste parole del ch. prof. Pio Carlo Falletti dell'Università di Bologna non potrebbero con maggior autorità e con espressioni più

onorevoli e lusinghiere per l'egregio autore, mostrare l'importanza del libro del Rodolico: lavoro che, presentato a Bologna come dissertazione di laurea e a Firenze per il concorso di perfezionamento all'Istituto di Studi Superiori, ebbe sempre le migliori accoglienze.

Il libro è molto interessante; è ben ordinato, ben diviso, ben trattato: la materia non è affastellata, nè ridondante, ma coordinata e assimilata: il libro presenta insomma un'unità organica che forma una delle più belle doti del lavoro del Rodolico.

L'A. divide lo studio in sei capitoli, oltre una introduzione sulle fonti.

Nel primo capitolo l'A. esamina gli ultimi anni del Comune Bolognese e studia le cause per le quali a poco a poco si sfasciò, per dar luogo all'accortezza e attitudine di un ambizioso di farsi padrone della città. In questo periodo comunale la nota dominante è la indifferenza del popolo a prender parte alla cosa pubblica, l'abbandono dei Consigli maggiori, l'accentramento dei poteri in una specie di oligarchia. Il Comune Bolognese, che ha perduto l'energia di prima, accetta, senza lamentarsene, la preponderanza del legato Bertrando del Poggetto. È ben vero che quando questi vuole eccedere dai limiti delle facoltà sue, il popolo, con un atto che meraviglia gli stessi Bolognesi, lo caccia via. Ma questo è l'ultimo atto eroico di un moribondo; il comune ne ha sofferto, il popolo si è abituato quasi a sentire un dominatore, le condizioni generali e sociali vi sono tutte propense; direi quasi, di un signore si sentiva il bisogno. Il comune cade più che mai nelle fazioni; già, se non c'è ancora il signore, ci sono bene le famiglie che s'impongono: tutte le lotte nella città hanno per fine di far prevalere questa o quella casa. La signoria era necessaria ormai; l'aria ne era satura, tutto lo svolgimento amministrativo e popolare ne era informato. Mancava solo l'ambizioso.

E il signore (il più fortunato o il più accorto) è presto trovato in Taddeo Pepoli (cap. II). Per riuscire, il Pepoli doveva abbattere la famiglia rivale dei Gozzadini, con la quale da parecchi anni esistevano gelosie, che ora si erano cambiate in aperta rottura. Col tumulto del 7 luglio 1337 i Gozzadini sono scacciati; il 28 agosto dal voto del Consiglio del popolo Taddeo è nominato signore.

Il capitolo terzo esamina la costituzione interna della signoria con cura, con amore, con precisione, con cultura [illegible] di diritto.

E anzitutto l'A. nota che il fondamento [illegible] la nuova signoria è il voto del popolo, che il [illegible] « Dall'atto della elezione di Azzo d'Este [illegible]

« quello, certamente meno spontaneo di Milano del 1450, è sempre « il principio della sovranità popolare che si ripete, anche se per « vile conferma di usurpazioni illegittime » (p. 74).

Esaminando lo stato delle istituzioni durante la signoria, il Rodolico comincia dal Consiglio maggiore, che ormai aveva più poca importanza; gli era rimasto quasi solamente la giurisdizione amministrativa. Il Sindacato rimase come nel comune; ma ora invece di indagare se i proventi del comune erano bene o male spesi e se erano rispettati gli statuti e gli ordinamenti, doveva osservare se la volontà del signore era stata puntualmente eseguita. Il podestà, che aveva, nel fiorire del Comune, il massimo dei poteri, e tutto dirigeva, ora è un semplice ufficiale alla dipendenza del signore. L'Anzianato fu molto mutato e riformato dal Pepoli; negli ultimi anni del comune era subentrato nei diritti del Consiglio del popolo e provvedeva quindi a tutta l'azienda dello Stato; ora invece ha una giurisdizione puramente amministrativa; le formalità per la elezione degli anziani sono molto diminuite, l'autorità scaduta.

Le corporazioni delle Arti che nel principio del governo di Taddeo erano come tanti piccoli stati dentro lo Stato, a poco a poco mutano natura e si adattano al nuovo ambiente. È molto accurato e ben fatto l'esame di quei sette statuti delle arti che rimangono di quel tempo, nei quali si può vedere come l'autorità e l'ingerenza del signore vadano a mano a mano crescendo; sicchè alla fine egli è chiamato arbitro supremo delle loro questioni. Che il signore dovesse poi avere ingerenza nelle Arti è naturale, dal momento che era il legale successore del Consiglio del popolo, dal quale prima le Arti dipendevano.

I Sapienti, che furono poco usati da Taddeo, e molto invece dalla signoria dei Visconti dopo il 1350, sono puramente un corpo consulente che è adunato *ad libitum* del signore o del popolo.

Venendo al modo secondo il quale il Pepoli esercitò i vari poteri, l'A. nota che il legislativo ebbe parecchie innovazioni; la legge acquista un carattere diverso; il potere militare che prima era stato confuso col resto dell'amministrazione del Governo, ora, con l'esercito permanente composto di milizie mercenarie, diviene un potere a sè, come negli stati moderni. Il Rodolico pone in dubbio che i cittadini partecipassero all'esercito; ma ho trovato, in documenti, molte prove che anche quei della città andavano assai spesso alle cavalcate. Il potere giudiziario è esercitato dal signore per mezzo de' suoi ufficiali (podestà, persecutore dei banditi, capitano della montagna) e di riforme negli statuti. Sul potere amministrativo il Pepoli invigila per mezzo del Vicario. Nel complesso

c'è la tendenza nel signore a coprire con finzioni legali il proprio potere: si conservano i nomi, la sostanza si muta.

Questi tre capitoli, e sopratutto il terzo, sono i più importanti. Il quarto, che tratta delle lotte tra la Chiesa e la Signoria, è assai buono quando esamina, e in modo chiaro, i diritti che aveva la Chiesa su Bologna; e va invece un po' per le lunghe quando si perde negli interdetti, nelle varie ambasciate, nelle *alligationes* del Butrigari. Meno interessante è il cap. V, intorno alle relazioni politiche di Taddeo con gli altri Stati d'Italia: mentre chiude assai bene il cap. VI, con alcune notizie sulla cultura bolognese, sulle arti e sullo Studio, del quale l'A. esamina la grande decadenza per l'interdetto, la successiva ricomposizione, i principali lettori.

Il capitolo delle fonti, che doveva essere uno dei più interessanti, è invece il meno buono. Non solo non c'è nulla di originale, ma talvolta l'A. cade in qualche menda: nè il metodo da lui seguito nello studio delle croniche mi pare il più idoneo. L'A. non esamina le varie croniche per stabilire il testo autentico, il tipo migliore; ma entra in campo con questo tipo che accetta *a priori*, e si ferma invece a esaminare se i varî cronisti giudicarono bene o male Taddeo Pepoli; cosa, se non inutile, assai poco interessante. D'altra parte anche qui non manca, soprattutto rispetto libri a stampa, qualche ottima osservazione.

Il lavoro su Taddeo Pepoli è condotto, ripeto, assai bene e sempre sui documenti. Ma anche colui che non conosca la storia bolognese, leggendo il libro, si accorge che l'autore ha cominciato a studiare l'argomento un po' indisposto contro lo storico Gozzadini (p. 1) che aveva fatta, di Taddeo, una tristissima figura; e proclive invece a giudicare sempre bene il suo personaggio, a vedere nelle sue azioni non solo il fatto, ma talvolta anche la buona intenzione. Così, ad es., ci pare un affermar troppo, dire sincero e plebiscitario il voto con il quale egli ottiene la signoria perchè ebbe 818 voti favorevoli contro 18 contrari; nel 1354 noi vedremo Matteo Visconti che nel Consiglio della massa del popolo ha favorevoli *tutti* i voti; eppure i Bolognesi ne erano scontentissimi, e poco dopo diedero la città all'Oleggio. - Per altro, il giudizio che il R. dà di quella signoria è, nell'insieme, giusto. Che il Pepoli fosse amato dal popolo, è un fatto verissimo; e la memoria sua continuò buonissima tra i Bolognesi per gli anni a venire, ed anzi, nel decennio dal 1350 al 1360, fece aspro contrasto colle dannose e rovinose signorie dei Visconti.

Il concetto che informa il libro del R. (pp. 70, 108, prefaz. ec.) e che egli opportunamente sviluppa (anch'esso forse lo trasse a

giudicar bene del Pepoli) è questo, che le Signorie non segnarono già un decadimento politico, come molti credono; ma furono un prodotto naturalissimo delle condizioni d'allora, uno svolgimento, un perfezionamento. A questo proposito dice ottimamente il prof. Falletti che « la Monarchia democratica migliorò la libertà comu« nale; imperocchè lo stato sorto per opera dei nostri Comuni fu « ben lungi dalla libertà universale dello stato moderno ». (*Della Democrazia it. nel Medioevo*, Palermo, 1898, p. 9).

Conchiudendo: il lavoro del Rodolico, non ostante qualche lieve menda, non solo è uno dei migliori tra i moderni studî di storia bolognese; ma ha una speciale importanza pel momento storico a cui si riferisce, e che finora era stato trascurato dagli studiosi. È scritto sempre con grazia e con simpatica disinvoltura, per la quale si fa leggere volentieri; e non è poco merito trattandosi di un lavoro di ricerca!

Quattro tavole, opportunamente scelte, rendono ancora più attraente la nitida ed elegante edizione dello Zanichelli.

Firenze. A. Sorbelli.

Francesco Ehrle S. I. e Enrico Stevenson, *Gli affreschi del Pinturicchio nell' appartamento Borgia del palazzo Apostolico Vaticano riprodotti in fototipia con un commentario.* - Roma, Danesi, 1897. - 130 tavole eliotipiche, tre tav. litografiche, e 78 pag. di testo in fol. mass.

La presente suntuosa pubblicazione, dedicata a papa Leone XIII, chiude in degno modo i lavori di ristauro dell'appartamento Borgia, intrapresi, otto anni or sono, per ordine del Pontefice, e conclusi coll'inaugurazione solenne delle sale rimesse all'antico loro splendore, e fatte accessibili al pubblico, nel marzo del 1897. Lo stesso Pontefice aveva ordinata l'edizione di quest'opera, allo scopo di raccoglierví i materiali storici e topografici per lo studio delle meravigliose pitture che decorano le dette sale, e di riprodurvi con la maggior esattezza possibile quest'ultime, affine di renderne agevole l'esame anche a chi si trova lontano dall'eterna città. I due esimî eruditi, a cui fu affidata l'impresa, avevano, perciò, da adempiere a due obblighi: dare, cioè, in riproduzioni accuratissime, tutto quanto in fatto d'arte si contiene nelle cinque sale decorate dal Pinturicchio; ed in secondo luogo, raccogliere tutto il materiale

storico che si riferisce a codeste rinomate pitture, riconfrontandolo sugli originali, per correggere gli errori e darne una critica edizione.

In quanto al primo punto, si può dire che il ben noto fotografo romano Domenico Anderson, nell'eseguire le fotografie degli affreschi, e la rinomata ditta Danesi nel tradurle in fotoincisione, hanno fatto quanto di meglio si può esigere dai progressi moderni in siffatti procedimenti meccanico-artistici, sicchè la loro opera può rivaleggiare con qualunque prodotto delle ditte più rinomate dell'estero.

Riguardo al secondo punto poi, i sigg. Ehrle e Stevenson (l'ultimo rapito di recente alla scienza da morte prematura) non si sono contentati di verificare l'esattezza delle fonti e dei documenti già noti; ma (adoperando somma cura ed usufruendo delle ricche fonti, accessibili senza troppa fatica e perdita di tempo soltanto a chi al pari di loro è familiarizzato coi tesori del Vaticano) hanno inoltre fatte nuove indagini negli Archivi della Camera Apostolica, della Computisteria e Prefettura dei Sacri Palazzi, del Duomo d'Orvieto, e del Municipio di Perugia, per rinvenire nuovi documenti o almeno per accertare possibilmente che altri non ve ne esistono. Infine essi hanno esteso le loro indagini a quella che potrebbe chiamarsi la topografia storica dell'Appartamento Borgia, e ci hanno dato una minuta storia sì di questo come delle parti finitime dell'antico Palazzo Vaticano, sicchè coll'esporre, assieme all'uso dei singoli luoghi, anche i principali avvenimenti occorsi in quelli nei tempi in cui venivano ad essere ornati col più grande splendore, le loro descrizioni hanno acquistato maggior vita ed evidenza.

Secondo le intenzioni suesposte, l'opera dei sigg. E. e S. si compone di tre capi, il primo intitolato: *Storia dell'Appartamento Borgia,* il secondo: *Storia degli affreschi,* e il terzo: *Descrizione delle sale e degli affreschi.* Il primo capitolo così reca più che non prometta l'intestazione dell'opera: esso, comprendendo oltre la metà del testo intiero, è, sotto più d'un riguardo, il più importante e in ogni caso il più ricco di risultati positivi. La principale fonte per essi fu il noto Diario del maestro di cerimonie Giovanni Burcardo, che dall'ultimo anno di Sisto IV accompagna il papato fino al 1506. Ma solamente il tanto laborioso quanto coscienzioso e acuto sceveramento, e la redazione circospetta dello straricco materiale da lui somministrato, poteva condurre a risultati così sicuri, esposti nei primi ventisei fogli della presente opera, e che permettono ora d'identificare con quasi assoluta certezza tutti gli ambienti del primo piano del palazzo di Niccolò V colle indicazioni relative del Burcardo.

giudicar bene del ...
già un decadimento ...
prodotto naturalismo ...
un perfezionamento ...
Falletti che « la ...
« nale; imperocchè ...
« ben lungi dalle ...
Democrazia it. ...

Conchiudendo ...
menda, non solo ...
bolognese; ma ...
cui si riferisce, ...
scritto sempre ...
si fa leggere ...
di ricerca!

Quattro ...
traente la vita ...

Firenze ...

FRANCESCO ...
turicchio ...
cano ...
nesi, ...
di testo ...

La ...
chiude in ...
intrapresi, ...
coll'inau...
dore, e ...
...
...
...
la maggior ...
vole l' ...
esimi ...
...
...
...

Questi risultati rendono manifesto, che, ai tempi di Alessandro VI, l'Appartamento Borgia costituiva il centro del palazzo Vaticano, attorno al quale aggiravasi tutto lo splendore della vita pontificia. Una serie di aule suntuose proteggeva le Camere secrete dalla profana moltitudine. Innanzi alla Cappella Sistina si stendeva la Sala Regia (l' « aula prima » del Burcardo), destinata, al pari delle due seguenti, denominate « aula secunda » e « aula tertia » e che oggi sono riunite nella sala Ducale, ai ricevimenti dei re e duchi, che ordinariamente precedevano i concistori; seguivano le Camere dei Paramenti, del Papagallo e dell' Udienza, che, ricorrendo dietro le loggie inferiori del Bramante, servivano per la riunione dei cardinali e degli altri dignitarî della Chiesa all'occasione di feste e cerimonie, nonchè l'ultima a udienze private del Pontefice. Ultima in questa fuga di stanze era la sala dei Pontefici, riserbata anch'essa alle private udienze dei cardinali e ambasciatori, come pure a concistori secreti, all'estrazione dei nomi degli ufficiali della città, a pranzi solenni e via dicendo. Al tempo di Sisto IV, mentre si fabbricava la cappella Sistina, essa servì da cappella papale, come anche sotto Paolo III, mentre Michelangiolo in quella dipingeva il giudizio universale. Fu in essa che il 29 giugno 1500 accadde lo sfondamento del soffitto che, poco mancò non uccidesse il Papa, mentre vi dava udienza al cardinale di Capua. Indi si succedevano le sale private del papa, chiamate dal Burcardo sempre « camere secrete », le stesse che oggi compongono il cosidetto Appartamento Borgia (denominazione appostagli dalla fine del secolo decimosettimo), compresovi le due camerette situate fra la sala delle Arti liberali e la sala Ducale, oggi stanze delle Guardie Nobili. I nostri autori non hanno omesso alcuna delle notizie del Burcardo, atta a chiarire l'uso a cui servivano i singoli ambienti dell'abitazione privata del papa; ma sfortunatamente su questo punto il cerimoniere papale si fa molto taciturno, e soltanto dopo la morte del papa descrive il corteo funebre che accompagnò la sua salma alla Cappella Sistina. Da questa descrizione si potè pure determinare la località dove egli morì: secondo ogni probabilità ciò avvenne in quella delle due stanze delle Guardie Nobili, che è contigua alla sala delle Arti liberali dal lato di mezzodì.

Anche le stanze di Raffaello, situate appunto sopra le sale Borgiane nel secondo piano, e abitate ai tempi di Alessandro VI da Cesare Borgia; la « Cappella piccola », che occupava il posto dell'odierna cappella Paolina, ovvero l'angolo a mezzodì della sala Ducale ed a levante della sala Regia; il Palazzo della Camera Apostolica e le « Camere nuove », erette sotto i pontificati di Pio II

fino a Innocenzo VIII, vengono fatte soggetto delle investigazioni dei nostri autori. Poichè anche da queste si possono trarre conclusioni, e derivare schiarimenti su quanto dal Burcardo viene indicato riguardo ai singoli ambienti dell'Appartamento Borgia e delle sale contigue. Segue la succinta narrazione delle vicende delle sale Borgiane dalla morte di Alessandro VI fino ai nostri tempi, in cui, come annesso della Biblioteca Vaticana, rimasero interamente occupate da libri e vietatone l'accesso in generale agli studiosi e visitatori.

Termina il primo capo dell'opera coll'esposizione dei lavori di ristauro eseguiti dal 1892 al 1897, preceduta da interessantissime ricerche sulle origini dell'antico Palazzo, dalle quali viene chiarito che l'aula dei Pontefici appartiene a una porzione di esso, anteriore a Niccolò V, e che questi altro non fece se non adattarla e ricostruirla in parte; che, invece, l'altra porzione, contenente le tre prime sale dell'appartamento Borgia, fu fabbricata da quel papa appena terminata nel 1450 la sala dei Pontefici; ch'essa, al tempo della sua morte nel 1455, era quasi compiuta e non vi mancavano se non le crociere marmoree delle finestre, fattevi apporre poco dopo da Callisto III o Pio II. La Torre Borgia, finalmente, è tutta fabbrica aggiunta al palazzo preesistente da Alessandro VI dal 1492 al 1494; essa nel secondo e terzo piano fu trasformata non prima della metà del nostro secolo. Gli autori sono riusciti a ricostituire l'aspetto originale di questa parte del Palazzo Vaticano, e a p. 31 ne danno un'illustrazione grafica.

In quanto ai lavori del ristauro degli affreschi, esso fortunatamente si ebbe a limitare a lievi riparazioni, giacchè le volte e le lunette delle sale non avevano patito alcun danno: questo invece era ragguardevolissimo nelle pareti, a cui si era dato dappertutto il bianco; vi s'erano immesse antiche sculture, s'erano affissi quadri, lacerando così gl'intonachi, e via dicendo. Si rimediò a questi sconci, sia col ricoprire le pareti di alcune delle sale di tele, dipinte con ornati in armonia colle volte e coi pochi avanzi di pittura rimasti negli sguanci delle finestre, sia col rifare, in conformità delle tracce rimaste dell'antica decorazione, le parti principali del disegno e del colorito; sia soltanto col completare le parti mancanti, dove gli ornamenti delle pareti erano abbastanza conservati. E gli studiosi dell'arte debbono esser grati per questo sistema dettato da assoluto rispetto, giacchè per esso l'opera insigne del maestro umbro è lasciata precisamente quale fu tramandata a noi, immune di qualsisia aggiunta che ne alteri menomamente l'autenticità.

Nel secondo capitolo vien esposta la storia degli affreschi del-

l'appartamento Borgia coll'appoggio di tutti i documenti atti a chiarire quest'epoca alquanto buia della biografia del Pinturicchio. Col loro aiuto i nostri autori riescono a raggruppare tutti i fatti in un riassunto che dà una idea molto più chiara di quanto si sapeva finora sull'impresa in discorso. Sulla fine del 1492 il maestro si trasferì a Roma da Orvieto, dove nella seconda metà di quest'anno nel coro del duomo aveva dipinto due dei quattro evangelisti che si era obbligato di eseguirvi. Essendo egli richiesto dagli Orvietani di adempire ai suoi obblighi, Alessandro VI, con breve del 29 marzo 1493, li esorta ad aver pazienza per poco tempo, finchè il pittore, che sta terminando il suo lavoro nel palazzo papale, sia nella possibilità di ritornare ad Orvieto. Ma questo ritorno non fu effettuato se non nel 1496, quando poi il Pinturicchio terminò il suddetto lavoro. Così resta accertato che il suo lavoro nel Palazzo Vaticano durò per uno spazio di tre anni, all'opposto dell'opinione prevalsa finora, che lo voleva terminato già nel 1494, richiamandosi a questa data segnata sulle volte delle due sale della Torre Borgia. Ma essa, invece del compimento, non può indicare se non il principio dei lavori intrapresi per la loro decorazione, giacchè la fabbrica stessa non fu principiata, se non dopo l'avvenimento di Alessandro VI al regno, nell'agosto 1492, e naturalmente richiedeva almeno due anni per essere terminata. D'ora innanzi, quindi, non è più bisogno di ammettere che un'opera di tanta estensione abbia avuta esecuzione in un spazio di tempo d'incredibile brevità. Non impariamo, invece, nulla di nuovo sui collaboratori del Pinturicchio, ch'egli senza alcun dubbio ebbe nella sua impresa, come si desume dal carattere stesso delle pitture. La questione, fino a qualche fortunata scoperta di nuovi documenti, resta nel buio.

Il capo terzo reca la descrizione delle sale e degli affreschi. Precedono alcune osservazioni sui così detti grotteschi, genere di ornamentazione, di cui il Pinturicchio si valse il primo negli affreschi dell'Appartamento Borgia, e che poi da Giovanni da Udine fu adoperato con maggior maestria nelle Loggie e nella Sala de' Pontefici. Descrivendo le sue composizioni in quest'ultima, i nostri autori sfatano l'indicazione del Vasari, secondo la quale Giotto vi avrebbe dipinto i ritratti dei papi martiri, col dimostrare che la notizia del Platina, addotta dal biografo aretino per appoggio della notizia relativa, si riferisce non al Vaticano, bensì al Palazzo de'Pontefici di Avignone. In quanto alla valutazione artistica delle pitture eseguite nelle cinque sale seguenti dal Pinturicchio e dai suoi aiutanti, gli autori, dopo aver dato una spiegazione succinta degli argomenti che vi sono trattati, procedono sulla scorta del prof. Schmarsow, che nella sua operetta

intitolata: *Pinturicchio a Roma* fino dal 1882 li aveva fatti oggetto di speciale studio. Qui si sarebbe forse desiderato, da parte dei nostri autori, maggior indipendenza nel giudizio, poichè parecchie delle opinioni svolte dal detto erudito oggi non possono più ritenersi valide, come p. es. la supposizione che il Perugino abbia partecipato all'esecuzione degli affreschi, e l'attribuzione di parecchi fra questi a lui stesso o qualche suo scolaro.

La descrizione e spiegazione delle singole composizioni è dettata con quasi troppa sobrietà e severità, che esclude non solo ogni supposizione non del tutto basata su fatti accertati, ma si astiene fino dallo scoprire il nesso che collega fra loro i soggetti rappresentati in ciascuna delle sale, o dallo stabilire l'unità del punto di vista serbata in ciascuno dei cicli. Ricchissime, invece, e d'impeccabile autenticità, sono tutte le notizie di fatto, che ci vengono somministrate circa avvenimenti, persone ec, che trovano un'eco nelle rappresentazioni dipinte. E non meno succosi e sostanziali sono gli svolgimenti su alcuni punti che, toccando all'erudizione teologica, richiedono più esplicite nozioni in essa, come quelli sul trivio e quadrivio, sul nesso degli articoli del Credo cogli Apostoli (secondo una leggenda medioevale), sull'origine delle profezie delle Sibille, di cui si devono distinguere tre testi fra loro ben diversi, e via dicendo. In tutte le dette questioni gli autori rimontano alle fonti, additate ai lettori in apposite citazioni, e riescono a chiarire il soggetto in modo definitivo.

Sicchè, riassumendo il nostro giudizio, si deve constatare che il testo della presente opera supera di gran lunga quanto in generale si è avvezzi ad aspettare in corredo di simili pubblicazioni di gran lusso. Gli autori da bel prima hanno rinunciato alle ipotesi smaglianti, alle combinazioni ardite e sorprendenti, dove loro non fu dato di poter schiarire la verità. Essi non ci porgono se non risultati accertati da solidissime ricerche, la cui importanza (che abbiamo cercato di mettere sotto gli occhi dei nostri lettori) insieme al metodo severamente scientifico dell'indagine, e la mole di erudizione tanto sicura quanto profonda, assicurano alla loro opera approvazione unanime, a loro stessi la riconoscenza sincera di quanti trovano un interesse nello studio più che superficiale dei tesori artistici tramandatici da un secolo più felice e più forte del presente, per quanto riguarda la produzione nel campo dell'arte.

Stuttgart. C. de Fabriczy.

« *Il Principe* » di NICCOLÒ MACHIAVELLI. Testo critico con introduzione e note, a cura di GIUSEPPE LISIO. - Firenze, Sansoni, 1899. - pp. LXXII-123, 8.° (Nella *Raccolta di Opere ined. o rare di ogni sec. della letter. italiana).*

« La quale opera, - diceva del *piccolo volume* del suo Principe l'autore stesso, nella dedicatoria, - « io non ho ornata nè ripiena « di clausule ample, o di parole ampullose e magnifiche, o di qualunque altro lenocinio o ornamento estrinseco, con li quali molti « sogliono le loro cose descrivere et ornare; perchè io ho voluto, « o che veruna cosa la onori, o che solamente la varietà della ma- « teria e la gravità del subietto la facci grata ». E veniva così, - appena dilungatosi dalla pedissequa imitazione di un classico, gran retore e maestro di artificiosissimo stile, - a dettare un altro canone di quel realismo, ond'egli è l'iniziatore di genio sul principio della storia moderna: il canone dello stile, che non dev'essere bella forma da imporsi alla materia dei nostri pensieri, ma questa stessa materia, in quanto passando naturalmente attraverso lo spirito dell'uomo, vi si veste della forma *sua,* che ne è la chiarezza limpida e schietta; dello stile, insomma, che deve essere spontaneamente generato dalla cosa, e non quasi cornice costrutta a norma di retorica e nella quale sia da inquadrare la cosa, che voglia innalzarsi a dignità letteraria. Nè il canone era la conclusione di un filosofico ragionamento su la natura dello stile; bensì l'espressione quasi inconsapevole del mutamento che nella stessa forma era prodotto dalla grande riforma operatasi nel pensiero; il quale dalle idealistiche e dommatiche contemplazioni medievali s'era rivolto, - appunto e principalmente nel Machiavelli, - alla visione diretta, con occhio non *sorpriso di alcuna nebbia,* della verità effettuale della vita. Nasceva, infatti, con questa nuova visione, anzi era questa nuova visione stessa, il nuovo stile affermato dal Machiavelli ben opportunamente in questa operetta, che pel suo sincerissimo realismo ha avuto sapore di sì forte agrume a tante generazioni di critici gretti o filistei.

Ma questa nuova forma, nata ad un parto col nuovo pensiero, si corruppe subito in mano agli editori, che, disgraziatamente, non ebbe se non postumi; e, prima che uscisse in luce per le stampe, non andò attorno che per incontrarsi in un plagiario profanatore, che ancor seguace dell'invecchiato aristotelismo, era naturale non potesse intendere e rispettare questo insigne monumento del nuovo realismo. E bene pensa il prof. Lisio che Agostino Nifo col suo *De*

Regnandi peritia (1523) abbia dovuto più nuocere che giovare alla diffusione e all'intendimento del pensiero machiavellico (p. XII).

Sennonchè come al Nifo, il Machiavelli precorreva a tutti i suoi contemporanei, nel pensiero, che solo nel nostro secolo ha cominciato ad essere inteso, e quindi anche nella forma. E perciò egli non ebbe una scuola, nè poteva averla. Basta guardare alla prosa, che nella stessa Firenze torna subito dopo il Machiavelli a classicheggiare e boccacceggiare studiosamente, finchè non sorga un altro scrittore che veda addentro nelle cose, con l'acutissima vista del Machiavelli, e vada anch'egli a ritroso dei tempi: il Galilei. Nessuna meraviglia, perciò, che il Blado in Roma e i Giunta in Firenze, primi editori e i soli che abbiano cooperato alla divulgazione del Principe, manomettessero la forma nativa, e in questa l'essenza stessa del « piccolo volume », nel quale messer Niccolò aveva racchiuso quella sua squisita « cognizione delle azioni delli uomini « grandi imparata con una lunga esperienza delle cose moderne et « una continua lezione delle antique ». E la manomisero senza scrupoli; chè scrupolo avrebbero sentito di lasciarla intatta, essi che vedevano guasta la interessante operetta da quegli ingenui dialettalismi, con cui nella mente dell'autore s'era fissata la sua *lunga esperienza*, e dai latinismi quasi inavvertiti, cui quella mente s'era avvezza nella *continua lezione delle cose antique*; e sovrattutto da quell'andatura sprezzante per anacoluti ed ogni libertà di costrutti, che non poteva non offendere l'orecchio dei culti letterati, ai quali l'edizione s'indirizzava.

Ed ecco che nell'edizione principe (Blado 1532), - che altri aveva detto « cavata fedelissimamente dagli originali di propria mano « dell'autore », - il nostro recente editore, oltre le innumerevoli differenze grafiche dall'originale, ci addita « differenze di parole e di « collocazione di frasi intere e talvolta di periodo: le quali possono « forse esser tratte da un testo ignoto; ma, a chi ben guardi e « sottilmente osservi, hanno tutto il carattere di correzioni volute, « di puliture limate, di leccature cercate » (p. XVII); modificazioni, come ognun vede, che svisarono subito il Principe, mutandone sostanzialmente quella forma che n'era parte essenziale.

Nè gli furono certo restituite le genuine sembianze dall'edizione Giuntina, seguita alla prima a poco più di quattro mesi d'intervallo; affrettata, affannata, come dice il Lisio, in quella febbre d'interessi, che moveva i Giunta e il Blado a gareggiare nella pubblicazione delle opere machiavelliche. Già i Giunta dando in luce l'anno innanzi i *Discorsi*, avevano dichiarato nella prefazione in che modo intendessero gli uffici dell'opera loro, con la ferma fiducia che l'au-

tore sarebbe stato ben contento di una edizione fatta in Firenze, e sì di « vedere i suoi diletti figliuoli uscire fuori custoditi et *pu-* « *liti* (!) per mano della sua prima et più veneranda madre che « per altrui ». E ora raffazzonando il testo del Principe, pur tenendo innanzi, come pare, un buon manoscritto, non poche, anzi moltissime lezioni trassero dall'infedele Bladina, qualche mutamento aggiungendovi di proprio, - molti forse non poterono farvene, perchè il lavoro di *pulitura* dovette essere così frettoloso! - riguardante specialmente la grafia e la lingua, che spesso vollero accostare di più alla parlata fiorentina. Tanto per pagare il debito tributo alla più antica e più veneranda madre!

Intorno alla metà del secolo le edizioni si moltiplicarono, ma la più parte semplici ristampe delle due prime; degne di ricordo l'Aldina del 1540, esemplata or su l'una or su l'altra di quelle; la Cominiana del '41, la Giolitina del '50, quella di Domenico Giglio del '54; tutte veneziane e condotte sulla Giuntina, non senza nuove arbitrarie modificazioni.

Sicchè non s'era ancora dai pedanti della letteratura concessa all'operetta del Machiavelli di mostrarsi nel suo aspetto nativo, quando per opera d'altri pedanti cessò il tempo che potesse in qualunque forma presentarsi o aggirarsi per questa Italia, cui si proponeva d'insegnare i modi sicuri pei quali potesse alcun principe riunirla tutta sotto di sè e renderla forte e indipendente. Quella franca parola non poteva più essere udita dai nuovi filistei, di cui il Concilio di Trento e la rincrudita Inquisizione s'affrettavano a popolare la penisola, infierendo con solennissimi esempî contro gl'indocili, si chiamassero Bruno o Galilei (1). L'operetta dovette esulare, intanto che le menti

(1) Già il Busini nel 1549 faceva sapere al Varchi, che in Roma « son « vietate e proibite a vendersi tutte le opere del nostro M., e vogliono « fare scomunica a chi le tiene in casa ». E l'anno seguente il cav. Muzio, da Milano, nelle sue *Lettere cattoliche* (99.ª) opinava che le si dovessero proibire; pio voto, che, si sa, fu poco appresso soddisfatto, a premura dei RR. Padri della Compagnia, da Papa Paolo IV; vedi Lisio, p. xxxv. Sulla fine del '500 si tentò dal S. Uffizio di fare anche alle opere del M. il tiro già fatto, è noto con quanto rammarico dei buoni fiorentini e con che sdegno del Lasca e de' suoi amici al *Decameron;* e nel '62 lo stesso Muzio attendeva a una correzione ed espurgazione di quelle. Nell'Ambrosiana si conserva una copia del Principe (ediz. Blado), con molte cancellature a mano e, appiccicate qua e là, delle strisce bianche su lunghi brani della stampa; e una postilla informa: « È stato corretto conforme allo esem-

nostre si rabbuiavano e diventavano sempre più inette ad intenderla, e si spegnevano ad una ad una tutte le faville, che potessero accendere il cuore del principe augurato.

Cominciano nel 1550 le edizioni straniere, che si ripeterono poi in gran numero, spesso senza, o con falsa data; come la così detta Testina, riprodotta ben cinque volte con variazioni insignificanti nel primo Seicento in Ginevra, dove si pensa l'avessero curata fuorusciti italiani; anch'essa, come l'Aldina, condotta sulle due prime edizioni, ma un po' anche *emendata*, a fine di migliorare (!) il testo, pur talvolta introducendo qualche ragionevole ed opportuna correzione, che ci spiega la fama acquistata da questa edizione e la stima fattane dalla Crusca, che la prescelse a tutte le altre. Ed essa fu anche il modello delle posteriori edizioni, ben poche, in verità, che nel corso dei due secoli XVII e XVIII si fecero, sempre fuori d'Italia.

Sullo scorcio infine del secolo passato, con le nuove aure di libertà, che cominciarono a spirare anche in Italia, l'operetta rimpatriò fra le oneste e liete accoglienze degli spiriti risorti, che le prodigarono nuovi onori di stampe e cure amorose. Attorno alle opere tutte del Machiavelli lavorarono, ristampandole e illustrandole o tentando di ricorreggerne il testo con l'aiuto dei manoscritti, il Baretti, il Foscolo, il Poggiali, il Tanzini e il Tassi, il Polidori, il Guerrazzi; e il *Principe* ebbe più di trenta nuove edizioni (1). Ma sempre la mancanza d'ogni diritto criterio gl'impedì di mostrare le proprie fattezze, non per anco uscite alla luce; fino in quelle che per lo studio dei codici avrebbero potuto quasi scoprirle. Nella prefazione della magnifica edizione venuta fuori in Firenze per la tipografia Cambiagi, l'anno 1782, sotto gli auspicî e per munificenza di Leopoldo II, si afferma di aver corretto il testo del *Principe* sul

---

« plare sottoscritto dal M. R. Padre Inquisitore ». (LISIO, p. XL). Qui il Lisio, ricordando l'aneddoto della ristampa delle opere che i nipoti del M. chiesero nel 1573 il permesso di fare, incorre in una lieve svista, scrivendo che quelli si rifiutarono alla pretesa dei Cardinali, che si cancellasse dalle stampe il nome del Mach. La pretesa, che stancò i nipoti, andava oltre: volendosi, per di più, che al nome del M. se ne sostituisse un altro. Vedi VILLARI, *Machiavelli*,[2] II, 430, n.° 2.

(1) « Solo il mezzogiorno d'Italia », scrive in proposito il LISIO (p. XXXVI), fidandosi forse delle Bibliografie, « non se ne curò; e più in giù di Arno « meno la prima Romana del Blado e l'ultima a cura del Perino, non ne « troveresti alcuna edizione ». Ora io per l'appunto non possedevo finora del *Principe*, che un'edizione fatta in Palermo, nel 1861, per Francesco Giliberti.

codice famoso del Buonaccorsi (Mediceo-Laurenziano, XLIV, 32), creduto apografo. « Ma dall'esser corretto, - nota giustamente il « Lisio - all'esser fondato sul manoscritto ci corre; e di fatti se « ne discosta moltissimo » (p. XXXVI). Importante è pure la nota e molto divulgata edizione, che di tutte le opere curarono nel 1813 Reginaldo Tanzini e Francesco Tassi; i quali, oltre le antiche stampe e il codice Buonaccorsi riscontrarono il Riccardiano 2603; e ai mss. si attennero con più diligenza, che non si fosse fatto per l'innanzi; ma « cogliendo il più bel fiore » e « senza seguire scrupolosamente « il M. nella irregolarità della sua ortografia »; riuscendo così a formare un testo, che se non è quello del Blado, nè quello dei Giunta, o della Testina, non è neppur quello di alcun manoscritto. La loro edizione ad ogni modo diede una lezione assai più vicina delle altre all'originale; e fu tal quale riprodotta in due ristampe fiorentine (Parenti 1843, e Cardinali 1853); e in uno strano connubio con la Bladina e con la Testina servì alla edizione di Capolago, 1849, che fu riprodotta nella recente inglese, pregevolissima pel dotto commento che l'accompagna, curata da L. Arturo Burd (Oxford, 1891).

Non s'è fatto un passo più innanzi nella ricostruzione del testo; anzi s'è indietreggiato; e in una Crestomazia machiavellica, curata testè da un lodato e fortunato compilatore di edizioni scolastiche, si legge, per esempio: « sarebbeli riuscito il pensiero *ben presto* », in luogo di « sarebbeli riuscito il pensiero *bene preso* » (*Princ.*, cap. III); e nella lettera famosa al Vettori: « così rinvolto *in questa viltà* » e « mi spoglio *da* quella vesta *contadina* », invece di « così rinvolto « *tra questi pidocchi* » e « mi spoglio quella vesta *cotidiana* ».

A tal segno era ridotta la forma dell'operetta machiavellica, quasi le pesasse addosso un avverso destino, perchè in questa operetta la forma, come vedemmo, aveva così grande e nuova importanza. Aveva avuto il Machiavelli un bel volere iniziare una maniera di stile senza lenocinî ed estrinseci ornamenti, ma che tutta ritraesse dalla cosa stessa la propria efficacia, come si conveniva al più cospicuo documento del suo realismo. Ma fino ad oggi le sdegnate lindure e le cervellotiche correzioni gravavano sull'opera sua, dimezzandone, si può dire, l'importanza e il significato.

Quindi il valore singolare delle fatiche spese con indefesso amore dal prof. Lisio intorno alla ricostruzione critica di questo testo; ricostruzione da lui proseguita non soltanto pel precetto d'una fredda convinzione scientifica di filologo, ma per l'impulso anche d'un vivo e illuminato sentimento di letterato, che desidera ricostruire per tal modo la storia d'un importantissimo periodo nello

svolgimento della prosa italiana in genere, e Machiavellica in ispecie. Qual è infatti il testo nuovo, che ne risulta? - I manoscritti che l'editore è riuscito a scovare con diligenti ricerche per tutte le biblioteche d'Europa, sono in tutto tredici (1), parte derivati, parte indipendenti dalle stampe. Senza enumerare i mss. appartenenti alla prima classe, dovuti, - secondo una giusta osservazione del Lisio, - alla caccia data dal S. Uffizio alle stampe, ricorderemo gli altri, soli degni di considerazione; che sono i sei seguenti:

1.° Il già citato Med.-Laur. XLIV, 32, che da Biagio Buonaccorsi (morto nel 1522 o 23) fu donato con lettera, che vi occupa la prima carta, al parente suo Pandolfo Bellacci; del quale si sa che fu dei Priori nel 1485. Sicchè par bene che il ms. debba riferirsi agli anni tra il 1516 e il '20.

2.° Il Riccardiano 2603, appartenuto a Marco di Tinoro Bellacci, priore nel 1506, nipote al suddetto Pandolfo; e da riferirsi quindi presso a poco all'età del precedente.

3.° Il cod. 709 dei mss. italiani della Nazionale di Parigi, proveniente dalla biblioteca del conte Filippo di Bethune (1561-1649), che fu ambasciatore anche in Italia, dove probabilmente acquistò il codice circa il 1600; e scrisse un opuscolo politico, dove sono visibili le tracce dello studio, ch'ei fece del Principe.

4.° Il Barberiniano LVI, 7; bellissimo codice, legato in pelle rossa con dorature, di una mano elegantissima, e con miniature molto fini; scritto, secondo parrebbe dalla scrittura' nel primo cinquecento (2).

5.° Il Corsiniano 440 (43, B, 35), di mano di un tal Teofilo Mochio di Siena, che nel *verso* della c. 3 ammonisce i lettori ch'ei non possono sperare « di leggere nè più grata nè più degna et ne« cessaria lettione di questa operetta che vi si dà »; e di cui si trova che fu battezzato addì 12 ottobre 1474, se è una persona stessa

---

(1) Un 14.° gliene venne indicato a studio compiuto, della Comunale di Perugia, appartenente al sec. XVI, e indipendente dalle stampe (descritto dal MAZZATINTI, *Inventari*. V, 125); ma anch'esso da ascriversi sicuramente a una famiglia di mss. già sufficientemente rappresentata tra quelli studiati.

(2) Un po' ardita è la congettura del Lisio « che il ms. sia dono del « M. stesso a qualcuno di que' Tanfani, suoi vicini di villa, e che poi « diedero origine ai Barberini di Roma » (p. XLVIII). Tanto più, che il codice presenta troppe lacune.

con certo Teofilo di Ser Iacomo di Pietro di Moco. In questo come nel ms. parigino i titoli delle rubriche, che, secondo apparisce da tutti gli altri codici, furono dettati dall'autore in latino, sono, del pari che nella Bladina e in tutte le posteriori edizioni, fino alle più recenti che corrono per le mani di tutti, volgarizzati. Ma la traduzione, si noti, è diversa nei 2 mss. e nelle stampe.

6.° Il Marciano II, LXXVII, 41, da attribuirsi forse, pel suo carattere a ghirigori, di difficilissima lettura, al principio del secolo XVII, invece che al XVI, come vorrebbe il catalogo di quella biblioteca.

È da aggiungere infine il ms. che, sebbene malamente, è tuttavia rappresentato dalla Bladina; non diciamo quello tenuto innanzi dai Giunta, che dove non s'accordarono col Blado o non corressero da sè la costui lezione, dovettero desumere le loro varianti da uno dei mss. superstiti ricordati, in cui coteste varianti si riscontrano tutte.

Noi non seguiremo qui il Lisio nel lavorio faticoso e accuratissimo di raffronti e ricostruzioni, al quale è tratto dall'esame particolareggiato delle analogie e delle divergenze di quei testi; e per cui si conchiude che il prototipo del codice Mediceo-Laurenziano, del Parigino e di un probabile intermediario del Corsiniano e del Riccardiano, è più accosto all'originale che non il prototipo, mediato o immediato che sia, del Marciano, o il prototipo comune del Barberiano e della stampa del Blado (alla qual famiglia di mss. appartiene evidentemente il Perugino); e che il Blado oltre il prototipo suddetto, testo già scorretto in parecchi luoghi, dovette pur tenere innanzi il testo secondario, già indicato come intermediario tra il Corsiniano e il Riccardiano, testo che aveva già accresciuto il numero non certo grande di scorrezioni del suo importante prototipo.

L'editore opina giustamente che questa originaria discordia tra i testi mss. e la Bladina non possa spiegarsi con l'ipotesi di una generale revisione che l'autore avrebbe potuto fare, correggendo la sua operetta, per darla alle stampe. Molte ragioni, infatti, rendono improbabile una tale ipotesi (1); e più d'una fondatissima

(1) Tommaso Casini nella *Rivista d'Italia*, 15 gennaio 1899, p. 137, non sa approvare i titoli latini dell'opera e de' singoli capitoli, che il Lisio ha accettati dai più autorevoli mss. contro la volgata che li reca in vol-

induce piuttosto a pensare che le differenze dei testi si debbano ai trascrittori; la cui opera trasformatrice naturalmente diviene più grave nella stampa, quando si pensa al gusto di tutto un pubblico da contentare.

Qual'è dunque il canone della nuova edizione critica? Romperla anzi tutto, e risolutamente, con la tradizione della volgata, che fa capo al Blado; e tornare ai mss. Intanto, poichè questi sono tutti indipendenti l'uno dall'altro, adoperarli tutti, con la norma di escludere nei singoli casi la lezione del ms., contro il quale gli altri s'accordano, o del gruppo dal quale gli altri gruppi s'allontanano. Tre volte occorrono correzioni a tutti i mss. (di quello anche, - s'intende, - rappresentato dalla stampa); ma sono mutamenti lievi ed evidenti. La grafia, incostante non che in questi mss., negli autografi stessi del Machiavelli, - come del resto in quelli degli scrittori suoi contemporanei, - è dall'editore fissata con la guida del buon senso. Ma e la varianti grafiche, che cangiano la fisonomia delle parole e le varianti di lezioni, tutte egli ha raccolte a piè di pagina nell'apparato critico, col quale s'accompagnano numerose le postille illustrative.

Così viene finalmente in luce nella sua forma genuina questa operetta finora così sfortunata; e gli studiosi devono essere gratissimi del lavoro lungo ed ingegnoso al prof. Lisio, che ha ristaurato una pietra miliare nella storia della nostra prosa, che risponde pure a un'importantissima riforma del pensiero moderno. « Quelli a cui « piace, - scrive egli elegantemente, - lo scrivere tutto liscio e piano, « che non sforzi l'intelligenza, tutto regolare ed uguale, senza « asprezze, senza movimenti originali che sembrino strani o non

---

gare. « Può essere, scrive il Casini, che il Machiavelli così le scrivesse « dapprima, ma in quella ripulitura e rassettatura, di cui parla al Vet- « tori in una lettera del 1513, può ben aver rifatti quei titoli in volgare; « e bel volgare è anche quello di codeste linee, che rende con lucida bre- « vità il concetto ec. ». Sennonchè il Lisio (pp. LXII e seg.) aveva già detto quanto e perchè sia da ritenere improbabile l'ipotesi d'una correzione simile fatta al testo dallo stesso autore. Se nella lettera del 1513 il Mach. ci dice che attendeva a *ripulire* e *ingrassare* il Principe, sta il fatto che il più antico codice, quello del Buonaccorsi, recando, come avverte il Lisio, la dedica a Lorenzo de' Medici, non può essere anteriore al 1516, anno della morte di Giuliano, e non può quindi essere stato trascritto se non dopo l'opera di pulitura e ingrassatura. E il cod. Buonaccorsi e gli altri più autorevoli recano in latino i titoli.

« comuni, quelli insomma che preferiscono la lingua fissa, la gram-
« matica e la sintassi dalle cento regole e dalle mille eccezioni, la
« prosa senza macchie e senza raggio, quelli torceranno il viso al
« nuovo *Principe*. Ma chi ama l'efficacia, la vigoria, la potenza del-
« l'espressione, anche tra certe forme rozze e disadorne; chi segue
« con intenso compiacimento d'arte il libero, vario, vivace muo-
« versi del pensiero, pur tra molte noncuranze; chi sente in quel
« lineare netto e preciso del concetto, a brevi rapidi tocchi, talvolta
« incompiuti, in quel rilievo continuo dato a ciò che più importa,
« in quel balzare quasi vulcanico di massi ardenti e informi, non
« collocati in ordine regolare nè cementati visibilmente tra loro;
« chi sente in tutto questo lo spirito del Machiavelli, dovrà rico-
« noscere la superiorità del testo criticamente ricostituito. Non è
« il lucido brillante finito; ma il fulgido diamante grezzo ancora;
« che la mano inesperta del Blado troppo spesso scheggiò, di cui
« troppe volte velò l'intensa luminosità » (p. LXVIII). Belle parole, che m'è piaciuto di riferire perchè scolpiscono bene l'immagine della nuova prosa machiavellica, che ci viene presentata in questa edizione; troppo belle forse, troppo artistiche in bocca a un sì caldo e sincero ammiratore di tale prosa, i cui caratteri, in fondo, si riassumono nella naturalezza della veste traslucida di un pensiero vigoroso. E questa naturalezza rude, mista di latinismi e fiorentinismi crudi, acutamente il Lisio ravvicina ai caratteri della prosa italiana dell'estremo quattrocento, dell'Alberti, del Vinci, del Poliziano ec., di quel periodo di preparazione al culto e veramente italiano cinquecento; e nota che perciò il *Principe* con le lettere dal Machiavelli scritte dal '12 al '15 rappresenta nello svolgimento progressivo della prosa di lui un primo periodo, da doversi affatto distinguere da quello culminante nelle *Istorie*, tramezzando tra il primo e il secondo la prosa dei *Discorsi* e *dell'Arte della guerra*; sicchè nella prosa di questo scrittore, che è a cavaliere dei due secoli, si rispecchi la storia della prosa italiana del rinascimento.

Le brevi e succose osservazioni che il Lisio soggiunge a questo proposito, dimostrano nel paziente critico di testi un così amoroso filologo e un così diligente conoscitore della storia della nostra lingua da far desiderare, ch'ei voglia ritornare sull'argomento fugacemente trattato nella chiusa di questa sua sobria introduzione; dando mano così a quella ricostruzione della storia della prosa italiana, che rimane or tutta da farsi sul fondamento dei testi criticamente restituiti.

Campobasso. GIOVANNI GENTILE.

SEGRE ARTURO, *L' opera politico-militare di Andrea Provana di Leynì nello Stato sabaudo dal 1553 al 1559* (Memoria inserita negli *Atti della r. Accademia dei Lincei,* classe di scienze morali, storiche, ec. Serie V, vol. VI, parte I). - Roma, Salviucci, 1898. - 4.°, pp. 123.

— *La marina militare sabauda ai tempi di Emanuele Filiberto e l' opera politico-navale di Andrea Provana di Leynì dal 1560 al 1571* (Memoria inserita nelle Memorie dell' *Accademia reale delle Scienze di Torino,* Serie II, to. XLVIII). - Torino, Clausen, 1898. - 4.°, pp. 164.

Fra i giovani studiosi, che in Piemonte da alcuni anni danno prova di sè e si sono già resi meritevoli di menzione per i loro lavori, va certamente ricordato il dott. Arturo Segre, che noi stessi abbiamo avuto occasione di lodare in questo periodico per due interessanti scritti (Serie V, to. XIX, 1897, p. 233; to. XX, pp. 451-452). Egli è, senza dubbio, uno degli scolari che fanno maggiormente onore all'illustre maestro Carlo Cipolla, e che per la bontà del metodo appreso, per la serietà degli studî e dell' ingegno, lasciano meglio sperare di sè non soltanto in quella regione ma nell' Italia tutta.

A differenza di molti dei suoi coetanei, che a mala pena sanno scegliere con molti aiuti l'argomento dei loro studî, il S., fin da principio, trovò per le sue ricerche un tema degno di essere sviscerato; e, affaticandosi intorno ad esso, ha saputo offrire agli studî storici alcuni ottimi contributi, che permettono già di sperar molto bene di quelli che seguiranno.

Egli si è dato a studiare la vita di Andrea Provana di Leynì, uno dei più illustri e stimati ministri di Emanuele Filiberto duca di Savoia, vita ben poco nota finora; come quasi ignota era l'opera di quell' uomo, che fu uno degli agenti più attivi, sagaci e forti, che collaborassero a riordinare il Ducato sabaudo e a prepararlo ai futuri eventi. Da Giacomo Provana di Leynì, di cui appunto il Segre trattò nell' ultimo dei due articoli già ricordati nell' *Archivio storico,* nacque Andrea in quegli anni dolorosi del regno di Carlo III, in cui il Piemonte, occupato da Francesi e Spagnuoli e campo delle loro battaglie, era, non meno del restante del Ducato, nel massimo sfacelo. Come il padre, mantenendosi fedele ai suoi signori nella ria fortuna, egli ci appare nel 1553 combattente nelle Fiandre a fianco del giovane principe, che stava per rialzare le sorti della sua Casa. Valoroso e prudentissimo, egli si legò fin d' allora con Emanuele Filiberto di quell' amicizia che non doveva mai venir meno e che lo trasse a collaborare efficacissimamente alla ricostituzione e alla

grandezza della sua patria. Non può quindi esser oggetto di meraviglia la scelta che di lui fece, appena morto Carlo III, il nuovo Duca di Savoia, e ad un tempo nuovo generalissimo dell'Imperatore nelle Fiandre, per portare il suo saluto, una parola di conforto e molte promesse agli stati, o meglio alle poche terre che gli rimanevano fedeli, e che allora più che mai correvano rischio di cadere nelle mani dei nemici. Per quanto giovane assai, il Leynì seppe compiere egregiamente il mandato ricevuto: rinfrancò i luogotenenti e ministri ducali; appianò quelle mille difficoltà che appunto nei peggiori momenti storici la suscettibilità umana si compiace di far sorgere quasi per spingere più velocemente il carro della fortuna alla rovina; confermò vallate e terre nell'antica fede verso i loro signori; le armò, le fece pazientare e sperare in tempi migliori. E nel suo viaggio giunto a Nizza, vi stette quasi provvidenzialmente in assenza del governatore in buon punto perchè non succedessero novità per opera dei Francesi che ne agognavano il possesso. E quando Emanuele Filiberto, venuto per un istante appena in Piemonte, ebbe mandato per castellano a Nizza Carlo di Mombello, conte di Frossasco, il Leynì gli stette accanto per fortificarne il castello. In tali occupazioni venne a ritrovarlo il conte di Stroppiana, altro ministro e quasi *missus dominicus* del Duca in Piemonte. Il quale con lui convenne che occorreva fortificare la vicina Villafranca, antemurale di Nizza, e creare una marina sabauda; e gli offrì di porsi a capo di tali lavori. Egli accettò; ma la deficenza di mezzi gl'impedì per allora di porvi mano. Però, appena la vittoria di San Quintino ebbe tolto Emanuele Filiberto dall'umile e quasi disperata condizione in cui l'avevano ridotto l'abdicazione di Carlo V e la tregua di Vaucelles, e gli ebbe dato il diritto di parlare ad alta voce, di farsi sentire dai lenti ed egoisti ministri spagnuoli, e di pretendere la restituzione dei suoi stati, il Duca di Savoia, che non voleva che la sua costiera fosse esposta alle aggressioni dei corsari infedeli, e segnatamente Nizza soffrisse di nuovo un assedio come quello del 1543, riprese il concetto anche da lui lungamente vagheggiato di avere una marina sua propria. Chiamò a tale effetto nelle Fiandre il Leynì; e gli diede l'ordine di iniziare i lavori così delle fortificazioni di Villafranca come della costruzione delle galere.

Cominciava Andrea Provana ad attendere a questa nuova missione, quando i Francesi, ributtati da Cuneo, vinti e svergognati a San Quintino, tentarono nel 1558 di rifarsi coll'occupazione di Nizza. Invocarono l'aiuto del Sultano; il quale mandò loro numerosissima armata. Ma questa, consigliata dai Genovesi, ed avvisata della nuova sconfitta toccata dai suoi collegati a Gravelines, li abbandonò, senza nulla imprendere contro le terre sabaude. Il timore però di tale

tentativo e della vicinanza di sì pericolosi avversarî bastò per tener desta in quel tempo l'attenzione del Leynì e per ritardare i progressi dei suoi nuovi lavori. I quali egli non potè spingere risolutamente innanzi se non dopo la pace di Castel-Cambrésis.

Le condizioni di questo trattato sono troppo note perchè occorra ripeterle. Emanuele Filiberto, dopo le feste del suo matrimonio e i funerali del re, bramoso di rientrare nei suoi stati, volò a Nizza per prepararvi il ricevimento della sposa e provvedere agli urgenti bisogni delle varie terre. E fin da principio volse la sua attenzione alle cose di Villafranca e alla costruzione delle galere, richiamatovi anche dal pericolo da lui personalmente corso di esser tratto prigione dai barbareschi perfino in quel suo porto. Nelle varie trattative che dovette aprire e condurre per tali lavori e per farsi concedere e acquistare le galere che gli occorrevano, egli fu validamente assistito dal Leynì e dai sagaci luogotenenti di lui. Ed appena fu in grado di mandare le sue navi sul mare, le spedì, a richiesta di Filippo II, contro i Turchi. Ma il Leynì, col suo luogotenente Giovanni Moretto, impazienti di starsene chiusi nei porti di Sicilia, corsero da per sè il mare Jonio e predarono senza riguardo alcune navi venete sulle quali erano merci turche. *Inde irae* della Serenissima, che levò alta voce di protesta, minacciando gravi guai agli audaci assalitori; i quali però, spiegato il malinteso da cui erano stati tratti in inganno, non ebbero a soffrire pena alcuna, nemmeno dal Duca di Savoia.

Questi li rimandò a Villafranca; dove il Leynì ripristinò in favore delle fortificazioni l'antico diritto di Villafranca, vale a dire l'imposta del 2 % sopra le merci che transitavano in quelle acque; provvedimento da lunghi anni caduto in disuso ed origine di lunghe contestazioni con Genova e Monaco, nelle quali si dimostrò l'abilità politica del Provana. Del denaro ricavatone si servì per accrescere la difesa dei forti a lui affidati e a migliorare la sua armata. Sicchè conducendo di pari passo queste e altre trattative colle spedizioni che fu incaricato di capitanare sotto gli ordini degli ammiragli spagnuoli, potè partecipare alla presa del Peñon de Velez nel 1561 e nel 1565 alla liberazione di Malta dall'assedio postovi dai Turchi, impresa nella quale si acquistò gran fama. Di ritorno dalla quale fu costretto ad esercitarsi in trattative diplomatiche difficilissime per persuadere i Grimaldi di Ascros, feudatarî del contado di Nizza, fautori della Riforma e ribelli al Duca, a sgombrare il loro castello e a partire per l'esilio. E chiamato da Emanuele Filiberto, passò in Piemonte a prender parte ai negoziati relativi al Monferrato, che tanto maggior contrasto dovevano poi suscitare sotto il successore del Duca. E mentre in tali faccende si

travagliava, sosteneva in giudizio la causa intentatagli dal Conte di Entremont per il titolo di Conte di Frossasco conferitogli nel 1560; e ne usciva vittorioso mercè la benevolenza di Emanuele Filiberto, che perfino lo comprese nella prima creazione dell'Ordine supremo dell'Annunziata, allora riformato.

Spedizioni marittime varie, trattative diplomatiche per il diritto di Villafranca e per una congiura ugonotta, diretta a sottrarre Nizza e le terre vicine all'ubbidienza del Duca, occuparono tutta l'attività del Leyni fino al 1571. Nel quale anno, a richiesta di Venezia, volentieri Emanuele Filiberto permise che tre delle sue galere, sotto il Provana, partecipassero alla grande spedizione della Lega contro il Turco. E nella battaglia del golfo di Lepanto quelle galere si distinsero, massime la capitana. Il Leyni vi toccò una grave ferita; e seppe dar prova di molto coraggio e ardire, e impadronirsi di due navi turche. Con queste gesta si chiuse la carriera marinaresca del Leyni; poichè, debellato il temibile Sultano ed i suoi corsari, era lecito sperare che per qualche tempo i mari di ponente sarebbero meno frequentati dalle loro navi. Ma lo stato interno del Ducato aveva urgente bisogno dell'opera di Ministri provetti. L'ammiraglio d'allora in poi si diede tutto alla politica, assistendo validamente il Duca nelle trattative per la restituzione delle terre ancora occupate da Francesi e Spagnuoli.

Questo il rapido riassunto degli studî pubblicati dal Segre. Il quale ha il merito, che a noi par notevole, di averci svelato colle sue ricerche e coi documenti, il vero stato del Ducato sabaudo, le difficoltà immense contro cui cozzavano di continuo Emanuele Filiberto ed i suoi Ministri, la grandezza della mente e dell'impresa del Duca, l'operosità, il valore, la fedeltà dei Consiglieri di lui e segnatamente del Leynì, il potente aiuto ch'egli gli prestò e la parte notevolissima che ebbe ad assicurare fama e forza allo Stato ancora vacillante. Minutissime indagini, che talvolta rendono il discorso un po' lungo e che dovrebbero essere trattate con stile alle volte più puro, ci rappresentano vivamente non soltanto la condizione in cui trovavansi tutti i rami dell'amministrazione del Ducato, ma i mille ostacoli che si opponevano agli arditi e fermi disegni del Leynì e di Emanuele Filiberto, senza che mai però rimanga nel lettore dubbio alcuno che gli faccia desiderare maggiori schiarimenti. Il Segre esaurisce il suo tema; e noi crediamo sia questo merito non comune, del quale gli diamo lode, ben augurando dei suoi futuri lavori.

Siena. EUGENIO CASANOVA.

ENRICO BEVILACQUA, *Le Pasque veronesi.* Monografia storica documentata. - Verona, R. Cabianca, 1897. - 8.°, pp. 418.

Nel 1888 il prof. Giuseppe Biadego, pubblicando un interessante diario veronese degli anni 1797-98 postillato da Benedetto del Bene, così scriveva nella prefazione riguardo alle Pasque veronesi (1):

« Le accuse mosse dagli scrittori francesi, dal Bonaparte e dal « Botta medesimo sulle inumanità commesse dai Veronesi contro « donne, fanciulli e soldati inermi ed infermi negli ospedali, sono « vere? Il Perini nella sua *Storia* (2), spinto dall'amore verso la « sua Verona, si sforza in ogni modo di provare falsa l'accusa; ma « per quanto, come Veronese, sia disposto a dargli ragione, un dubbio « grave mi rende ancora titubante. Le parole del Del Bene servi- « ranno certo a risollevare la questione ». E più innanzi a guisa di conclusione: « Io non voglio negare quello che ci fu di grande, « di eroico nelle giornate delle *Pasque;* io sono il primo ad ammi- « rare il valore ed il patriottismo dei nostri concittadini, che contro « lo straniero usurpatore ed oppressore fecero sentire la potenza del « loro sdegno magnanimo; io vorrei soltanto poter dire, senza tema « di essere smentito, che i Veronesi rispettarono, in mezzo al loro « furore patriottico, quelli che dovevano in nome dell'umanità es- « sere rispettati, cioè i fanciulli, le donne e gli ammalati negli « ospitali. Alcuni dei documenti, che ho messo sott'occhio al let- « tore, mi lasciano incerto nell'affermare questo. E non posso che « far voti perchè altri documenti veggano la luce, i quali tolgano « ogni dubbio e permettano d'ammirare interamente questa nostra « città, la quale sola tra tutte le città soggette al Dominio veneto « (mentre la stessa Venezia inonoratamente si dava in braccio a « Bonaparte), col nome di S. Marco nel cuore e sulle labbra faceva « pagare assai caro al nemico il tradimento e la conquista » (3).

Ora alle fonti edite ed inedite, ond'è particolarmente ricca la Biblioteca comunale di Verona per questo doloroso periodo di storia cittadina, ha largamente attinto il prof. Bevilacqua, pubblicando una

---

(1) *Avvenimenti successi in Verona negli anni 1797 e 1798,* Verona, Franchini, 1888, p. XI.

(2) OSVALDO PERINI, *Storia di Verona dal 1790 al 1822,* Verona 1873-75, tre vol.

(3) Op. cit., pp. XVII-XVIII.

monografia, ch'è frutto di lunga e diligente preparazione e rivela un'ardente « *carità del natìo loco* ». Se non è originale nelle sue linee più vaste, certo però questo nuovo lavoro del B. è il primo che presenti, come in un quadro completo, i fatti, i sentimenti, gli eroismi, le viltà, le perfidie, le audacie di quei tristissimi giorni.

L'A. divide il suo libro in tre parti: *Le cause, l'insurrezione, le conseguenze,* dedicando, com'è naturale, alla seconda il maggior numero de'capitoli. Dimostra come fossero buone le condizioni economiche di Verona, allorchè le capitarono addosso le milizie francesi, che inaugurarono tosto un sistema d'abusi, di soperchierie, d'aggravi d'ogni genere nella città e nella provincia, e occuparono in pari tempo i castelli di S. Felice e di S. Pietro e il Castelvecchio. « Se Bonaparte, dice il B., avesse eseguito il saccheggio vero e pro- « prio, già minacciato al Foscarini nel colloquio di Peschiera, Verona « non avrebbe sofferto maggiori danni di quelli che le toccò subire « alloggiando per alcuni mesi quell'accozzaglia giacobina » (p. 29). Tali erano i frutti della neutralità veneta!

L'insurrezione scoppiò nel pomeriggio del 17 aprile 1797, quando il generale Balland cominciò a bombardare la città dall'alto del Castel S. Felice. Sei giorni e sei notti durò il combattimento con brevi intervalli, e intanto l'avanguardia del Kilmaine, comandata dai generali Chabran e Landrieux, sopraggiungeva a stringere da presso la città e disperdeva alla Croce Bianca in accanita e sanguinosa battaglia un corpo di villici e di Schiavoni guidati dal colonnello Ferro e dal brigadiere Antonio Maffei (1). Così veniva a mancare a Verona ogni aiuto esterno, mentre crescevano le difficoltà e i pericoli dentro le mura.

Il Balland, quando ebbe la sicurezza di poter contare sul soccorso di nuove milizie francesi, interruppe le trattative iniziate col popolo veronese; i provveditori Erizzo e Giovannelli e il podestà Contarini non seppero far di meglio che sottrarsi con la fuga al dovere di rappresentare un governo privo d'ogni forza e d'ogni autorità, e Verona pochi giorni dopo piegava la testa ai patti del generale Kilmaine, il quale imponeva poco meno che una resa a discrezione.

E siamo così alla terza parte del libro, alle *Conseguenze*, che si

---

(1) Il Maffei è autore d'un prezioso manoscritto di *Memorie* intorno a questi fatti, nei quali ebbe una gran parte. Il manoscritto si conserva nella Biblioteca comunale di Verona. Cfr. BIADEGO, *Catalogo descr. dei manoscr. della Bibl. com. di Verona*, Verona, 1892, p. 466.

assommano in una fosca tirannide franco-democratica non d'altro sollecita che di spillar danaro dalla popolazione affranta. La dilapidazione del Monte di pietà, le spogliazioni dei musei, le tasse arbitrarie e incomportabili, le vessazioni d'ogni maniera, i sequestri, le confische, la libertà e la giustizia accordate a prezzo dimostrarono che poco aveva giovato a Verona l'essere stata risparmiata per la seconda volta dal saccheggio della soldatesca.

Dei processi che seguirono all'entrata dell'Augereau in Verona furono vittime più notevoli, e vennero fucilati nel maggio di quel l'anno funesto, Francesco Emilei, anima dell'insurrezione, prode e generoso, Augusto Verità, G. B. Malenza e un padre Luigi Maria, cappuccino, reo di sentimenti e di parole non benevole per le ribalderie francesi.

L'Augereau non trattò la città infelice meglio del Kilmaine, nè lasciaronle pace il Verdier, il Brune, il Victor, il Bernadotte, il Baraguay d'Hilliers, che passarono successivamente come turbini devastatori. Così avvenne che nel gennaio dell'anno seguente, 1798, l'entrata delle truppe austriache, frutto di Campoformio, parve una liberazione e fu salutata con tre giorni di luminarie e di feste. « Tanto, esclama il B., il malgoverno degli abbattitori di tirannidi « aveva fecondato lo spirito di libertà! » (p. 383).

Dalla lettura di questo libro appare definitivamente risolto il dubbio che il Biadego riteneva, undici anni or sono, ancor doveroso in un critico imparziale. Il Bevilacqua dimostra in primo luogo che l'insurrezione fu provocata con ogni sorta d'angherie dai Francesi, che se l'aspettavano e, per quanto era stato loro possibile, si erano premuniti; e poi, che il massacro dei feriti e degli ammalati nell'ospedale di S. Eufemia è una calunnia. « Che nell'erompere di una « reazione così santamente legittima e patriottica, scrive il B. (p. 111), « siasi trascorso oltre il giusto limite con qualche parziale eccesso, « io nol nasconderò di certo; è fenomeno troppo naturale, nè si « comprenderebbe anzi il contrario da chi conosca il lungo e doloroso periodo di preparazione a questa infausta crisi. Da l'accurato « esame complessivo dei documenti che incoronano il mio scrittoio « credo però di non essere in errore affermando che la storia addi- « mostrò eccessivo ed ingiusto rigore verso la condotta de'Veronesi « in que' giorni. Il vincitore, come sempre, ebbe il suffragio degli « scrittori: eglino attinsero quasi esclusivamente ai documenti uffi- « ciali propalati ad arte da esso, cui interessava troppo il palliare « sotto speciosi pretesti i turpi maneggi della conquista ingloriosa; « la voce del vinto non fu manco avvertita, onde a lui toccò il danno « insieme e la vergogna ».

Il B., se non ha il merito di levarsi per primo contro le ingiuste asserzioni di tanti storici, ha tuttavia quello di ricercare con paziente critica la genesi e lo svolgimento della calunnia e di condurre il lettore ad una solida convinzione per via di prove non dubbie, nè lambiccate. Il Bonaparte, che aveva bisogno d'un pretesto per coonestare il tradimento a danno di Venezia, lo trovò assai opportuno nell'insurrezione veronese; e, raccogliendo una vaga affermazione del Balland, contraddetta da altre dichiarazioni dello stesso generale, la consacrò in un documento ufficiale, nel manifesto di Palmanova. Venne poi il Botta a tessere sulla falsa trama di questi fatti quello che il B. chiama « uno squarcio di eloquenza « pittorica » (1), facendo credere d'essere stato testimonio oculare di scene truci e selvagge, e così la menzogna dilagò nel campo degli storici compilatori. Eppure nessun altro degli stessi documenti francesi del tempo conferma l'uccisione dei malati e dei feriti nell'ospedale, e in nessuno dei processi, che seguirono all'insurrezione, appaiono accuse che si riferiscano all'inumana strage. Anche il numero degli uccisi per le strade venne ad arte esagerato: si parlò perfino di qualche migliaio, mentre può ritenersi con buon fondamento che non superassero i trecento.

Non seguiremo l'egregio autore in tutti i particolari, ond'egli arricchisce la tela assai ampia della sua dotta monografia. Ci sia lecito piuttosto esporre un giudizio non altrettanto favorevole intorno allo stile cui l'A. ha voluto con deliberato proposito attenersi.

Il pretendere che la famosa formola tacitiana *sine ira et studio* si debba tradurre in una freddezza compassata e disadorna, indubitabile causa di noia per i lettori, sarebbe un disconoscere quell'elemento d'arte che alla storia è certo essenziale. Ma è pure vecchio precetto d'arte narrativa che il lettore deve essere condotto ad un giudizio morale sui fatti così accortamente, da non togliergli mai il piacere effettivo o l'illusione di giudicare per sentimento proprio, spontaneo e naturale. Nel libro del B. la foga del moralista sdegnato pare voglia contendere talvolta la palma all'acume del critico sagace, e così l'autore guasta in parte l'opera sua, in quanto che le prove e gli argomenti che egli adduce bastano da soli a su-

---

(1) Pag. 116. « Il tema delle Pasque veronesi forniva troppo agevole « e malleabile materia ad una squarcio d'eloquenza pittorica, che destasse « profonda ammirazione e impressione nei lettori, e il Botta, letterato, « non seppe reggere a la tentazione ».

scitare quei sentimenti, per i quali è vano ogni sforzo di rettorica artificiosa. L'ardore polemico dell'accusa male si conviene al campo sereno dell'indagine storica, e non è necessario ch'egli apostrofi Napoleone coi titoli di « brigante internazionale », o di « sublime « delinquente » (1) per convincere un lettore, mediocremente colto, della slealtà e dell'ingordigia francese durante la prima campagna d'Italia. Il largo uso che l'A. fa dei manoscritti del tempo, nei quali freme l'anima di uomini onesti, offesi nei loro sentimenti più sacri, spiega e giustifica fino ad un certo punto lo sdegno generoso del concittadino che, un secolo dopo, interroga amorosamente quelle memorie; ma appunto perchè l'ala grave del tempo è passata sopra quei dolorosi avvenimenti, non piacciono ora certe frasi ironiche o violente, più adatte all'oratore che ad un buon seguace del metodo storico moderno. E se possono dirsi veramente belle ed efficaci le pagine, in cui il B. rende omaggio alla *Verona fidelis,* che, sola fra tante città ricche e popolose, con un atto di coraggio, rende meno obbrobriosa la caduta della decrepita regina dei mari, e le pagine in cui raffronta le Pasque veronesi coi Vespri siciliani, mostrandone le sostanziali differenze, non meritano certo ugual lode i primi capitoli del libro, ove troppo abbondano l'espressioni generiche od avventate (2) e si rivelano tosto i difetti di questo stile, che non ci sembra buono. È un vero peccato che il bell'edificio innalzato dal B. alla sua Verona abbia un ingresso non simpatico, perchè, andando innanzi e percorrendolo tutto, si rimane persuasi che la « carità del natio loco » non ha reso l'A. meno giusto, nè meno ossequente alla verità dei fatti.

Verona. GIORGIO BOLOGNINI.

---

(1) Pag. 11. Poco più innanzi troviamo questo periodo assai caratteristico: « L'esercito Francese parve divenuto un'immensa associazione di « ladri e malfattori; e Bonaparte stesso lo riconobbe, quando invocava la « fucilazione e la forca contro le arpie più arrabbiate, non pensando certo « che il primo capestro avrebbe dovuto cingere il suo collo, destinato « invece a reggere una testa coronata » (p. 38).

(2) Non comprendiamo, ad esempio, come si possa chiamare *incontrastato* il dominio di Venezia sui mari (p. 7), e quale particolare senso storico abbia la frase: « Il diritto della forza trionfava », parlandosi delle vittorie del Bonaparte sul Beaulieu, sul Wurmser, sull'Alwinczy, sul Provera e sull'Arciduca Carlo (p. 10).

POMPEO MOLMENTI, *Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto.* - Firenze, G. Barbèra editore, 1898. - pp. XIV-380.

« Natural curiosità » - dice il D'Ancona, esordendo a un de' suoi studî magistrali - « e non priva di qualche utile frutto, si è quella « che ne spinge a cercare degli uomini venuti in fama ogni menomo « fatto, per meglio spiegarci l'altezza a cui giunsero e le vie e i « modi che a quella seppero condurli » (1). Tale avidità rompe il silenzio de' secoli e aguzza l'occhio fino a discernere fatti ignoti o mal noti d'un' età e d'una nazione.

La battaglia di Lepanto, su la quale nei tempi andati tanto fu scritto (2), indusse, ne' giorni nostri, a indagini pazienti Alberto Guglielmotti, che mise fondo alla biografia di Marc'Antonio Colonna, e William Stirling-Maxwell, che compì la figura di Don Giovanni d'Austria, su la quale erano corse false notizie e parziali sentenze. A sì fatte opere, che vie meglio chiarirono, con i particolari attenenti a' due eroi, l'impresa di Lepanto, rispetto alla cooperazione delle armi pontificie e spagnuole, e agli altri studî più generali di Jurien de la Graviére e di Camillo Manfroni, s'aggiunge ora il nuovo libro di Pompeo Molmenti; il quale, ricostruendo la nobile e gagliarda figura di Sebastiano Veniero, il *chevalier sans peur et sans reproche* nell'impresa della Lega cristiana contro le furie della mezzaluna, si propose di rettificare in qualche punto, sopra documenti nuovi, la più bella pagina nella storia della marina italiana e di illuminare con un giudizio sicuro l'efficace concorso del Veniero e dei Veneziani nella gran giornata.

Nel capitolo I, il M., dopo aver accennato alle origini dei Veniero da Vicenza e ai più celebri personaggi di quel casato, tratteggia la vita privata e in parte la vita pubblica di Sebastiano, che, nato il 1496 da Mosè Veniero e da Elena Donà, fu nella giovinezza, secondo Anton Maria Graziani, « concitus atque audax » (3), ed ebbe da illegittimi amori due figli, Filippo e Marco, ai quali provvide « quasi più che se fusseno stati legitimi ». Il 3 giugno 1544, prese

(1) *Convenevole da Prato maestro del Petrarca,* nel vol. *Studî sulla letteratura italiana de' primi secoli*², Milano, Treves, 1891, p. 105.

(2) Oltre al cap. VI, pp. 163-67 del volume di cui parliamo, vedi E. A. CICOGNA, *Saggio di bibliografia veneziana,* Venezia, Merlo, 1847, pp. 118-21; G. SORANZO, *Bibliografia veneziana,* Venezia, Naratovich, 1885, pp. 81-8.

(3) *De bello Cyprio libri quinque,* Romae, 1624, pp. 104, 139.

in moglie Cecilia di Nadalin Contarini, da cui ebbe una figlia, Elena, sposa a Federico Cornaro e, in seconde nozze, a Francesco Morosini (1). Nel 1548, fu eletto Duca di Candia; nel 1561, Capitano di Brescia, ove fu giudicato « homo singularissimo et intendente, fa-« cente per tutti li casi » (p. 12); nel 1564, deputato con altri per accomodare alcune liti su i confini del Friuli; nel 1566, Potestà a Verona. In questi uffici, come sono aperte prove le Relazioni presentate al Doge, egli si dimostrò severo nel giudicare, persuaso che « dalla poca giustitia vengono li assai delitti » (2), e schietto nel manifestare l'animo suo. Modesto, quantunque pieno d'onori, e'viveva beato nella famiglia e rifuggiva da ogni vana idea di ricchezza, per modo che del largo bottino, fatto dai vincitori a Lepanto, guadagnò solo « ducati cinquecentocinque, lire due, soldi sei, alcuni cortelli, « una filsa de coralli, et doi negri, non buoni appena da vogare in « mezo di una gondola » (3). Altre curiose particolarità narra il M., onde meglio balza quella semplicità d'animo, che è ornamento sublime della grandezza.

Nel capitolo II, alle notizie già note su le prime mosse della Repubblica contro i Turchi, che stavano « per far l'impresa di « Cipro » (p. 34), come dava avviso, il 23 novembre 1566, Marc'Antonio Barbaro, Bailo veneto a Costantinopoli, s'intrecciano fatti nuovi, per i quali il vecchio magistrato prende posto tra gli eroi più arditi. Venezia era in preda alle sventure: la carestia desolava le sue province, e un terribile incendio, scoppiato nell'Arsenale, funestava buona parte della città. Da ciò trasse partito Selim II per sve-

---

(1) Ved. la *Denunzia del patrimonio di Sebastiano Venier*, Documento I, pp. 263-7 e il *Testamento di Sebastiano Veniero (1568, adì 22 zugno)*, Documento IX, pp. 367-70.

(2) *Relation del N. H. ser Sebastian Venier ritornato di potestà di Verona presentata a 31 marzo 1568*, pubblicata da G. B. Venier, per nozze Serego-Allighieri Venier, Venezia, 1874. Cfr. A. P. Antonini, *Notizie storiche del Friuli*, Venezia, 1873, pp. 253 seg., e, circa sì fatte liti, dello stesso, *Il Friuli Orientale*, Milano, 1865, p. 296.

(3) *Relatione del Clarissimo messer Sebastian Venier Procurator, et hora Serenissimo Principe, del suo Capitaneato Generale da Mare, la quale fu presentata a 29 decembre 1572*, Documento V, p. 314. Questa importantissima relazione, ignota o mal nota agli storici, alla quale più volte dobbiamo riferirci, e che è il fondamento precipuo del libro del M., per la storia dell'impresa della Lega Santa in Levante, nel 1571, e per l'azione che v'ebbe il Veniero, fu solo in parte stampata da W. Stirling-Maxwell, *Don John of Austria*, London, 1883, vol. II, pp. 384 seg.

lare il proposito di togliere Cipro alla Repubblica. Questa, pur accettando la guerra, da prima, nel rischio di perdere i possedimenti in Oriente e la sua indipendenza, esitò, continuando i negoziati, poi armò legni da guerra, ricorse a denari, spedì messaggi nelle colonie e deputò, il 14 marzo 1571, Provveditore Generale a Corfù, Sebastiano Veniero, « per la molta virtù, valore et espe« rientia.... dimostrata in tanti carichi d'importantia » (1). D'impeto ardente e accanito contro ogni difficoltà, egli s'accinse all'assedio del vecchio castello di Sopotò, di cui percosse, ma con poco frutto, le mura, lasciandovi a custodia Emanuele Mormori; e quindi, in compagnia di Sforza Pallavicino, che d'un tratto fece rimbarcare le genti, si mosse all'oppugnazione del castello di Margariti; quando, sotto la guida di Mustafà e di Piali, l'armata turca volse alla conquista di Cipro. Per la tenacia del pontefice Pio V, si stipulava intanto fra la Santa Sede e i Veneziani una convenzione, alla quale s'univa, a malincuore, Filippo II, che diede il comando dell'armata italiana soggetta alla Spagna a Giannandrea D'Oria, servile interprete degl'intendimenti del Re. Nicosia, capitale di Cipro, stretta d'assedio e mal difesa da Nicolò Dandalo e dal colonnello Palazzo di Fano, attendeva aiuti dal capitano generale, Girolamo Zane, cui distoglievano da ogni alacre deliberazione l' « infermità dell'armata » (p. 47) e la disobbedienza de'soldati. Il 17 giugno, il Veniero fu creato Provveditore Generale di Cipro, sì come uomo di « esperientia, valor et autorità et grato « a tutti quei fedelissimi sudditi »; ma nulla fruttarono l'opera sua efficace e il consiglio di andare avanti risolutamente e cercar battaglia contro la riluttanza del D'Oria. Nicosia, l'8 settembre, fu espugnata, e Mustafà s'accingeva all'assedio di Famagosta, mentre lo Zane proponeva altre imprese, e il D'Oria, obbedendo agli ordini segreti venuti da Madrid, acre nel giudicare il Colonna e lo Zane, forte nell'ainto di Don Carlo d'Avalos, marchese di Pescara, s'accommiatava dalle armate pontificie. Comunque il Rosell e il Veroggio giustifichino e sublimino il D'Oria, è certo che l'ammiraglio genovese dovè, più d'ogni altro, rispondere su l'indifesa Famagosta. Gelosie e discordie covavano nell'animo de'tre generali, ognun de'quali ambiva d'essere il capo supremo o almeno indipendente dagli altri; ma dalle informazioni date alla Repubblica dallo Zane

---

(1) *Commissione della Repubblica a Sebastiano Veniero eletto Provveditore Generale a Corfù*, Documento II, pp. 268-71.

e dal Veniero, dalla lettera del D'Oria al Doge di Venezia (1), dalle accuse lanciate dal Colonna contro il D'Oria dinanzi al Pontefice si desume che il D'Oria « non havesse intentione di combattere, nè « di rischiar le sue galee, ma di preservarle » (p. 55), per tre cagioni: la gelosia di Spagna, gl'intrighi tra la principessa Colonna e la marchesa del Vasto, il fermo proposito in Giannandrea di serbare le galee, ch'erano sue (2).

Il capitolo III prenunzia Lepanto. Il 13 decembre 1570, « at« tesa la sua indisposizione », lo Zane fu richiamato in patria, e il Veniero fu eletto Capitan Generale con invito di sollecitare il « soccorso per Famagosta » (3). Ma una violenta infermità ritardò la partenza all'ammiraglio, ormai settantacinquenne, fino al marzo del 1571, quando, aiutato dal provveditore generale Agostino Barbarigo e dai provveditori Marco Quirini e Antonio Canal, s'avviò, non ancora rimesso in salute, a Corfù, ove ricevette lo stendardo e prese il comando dell'armata. Tenace ne' più fieri propositi, rivolse ogni pensiero ad assestare la squadra e a riordinare la disciplina, pronto però, quando la necessità richiedeva, a congiungere, secondo la consuetudine de' tempi, la fede mite alla violenza crudele, come accadde al voivoda di Draguemestro, per la sua tirannia, « fatto tosicar et getar poi in mare » (4), a portar soccorsi all'Albania, ad assaltare, contro l'avversa opinione del Barbarigo e di Paolo Orsini, Durazzo. Quest'impresa, in cui ognuno combattè da prode, seguita da altri sforzi di minor conto, non sortì l'esito sperato. Scrisse il Veniero: « Una cosa mi piacque, che vidi tanto va« lore in quelli sopracomiti et armata, che mi allegrai, et mi pro« messi di poter fare ogni impresa. Et veramente chi non ha mai « combattuto teme da principio et poi acquista animo » (5). La campagna era cominciata sotto buoni auspici; fra tanto giungeva notizia che in Roma, il 27 maggio, s'erano accordati, per il fermo

(1) *Lettera di Giannandrea D'Oria al Doge di Venezia*, Documento III, pp. 272-3.

(2) Ved. A. Guglielmotti, *Marc'Antonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, Firenze, Le Monnier, 1862, pp. 84 seg.

(3) *Commissione della Repubblica a Sebastiano Veniero eletto Capitan General da Mar* (3 febbraio 1570), Documento IV, pp. 274-82.

(4) Archivio di Stato di Venezia, *Lettere al Cap.*[no] *Gen.*[al] *da Mar ai Capi dei X* (1500-1691), B. 301. Cfr. S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, Naratovich, 1857, to. VI, pp. 259-309.

(5) Documento V, p. 290.

volere del Papa, uomo che « procedeva massimamente per via degli « estremi », Pio V, Filippo II e Venezia.

I capitoli IV e V sono il nocciolo del volume. Stretta la lega ed eletto capo di tutti Don Giovanni d'Austria, Marc'Antonio Colonna approdò con la flotta pontificia, il 20 luglio (1), a Messina, ove, il 23, fu raggiunto dalla squadra veneziana, guidata dal Veniero, cui, su 'l punto di restar chiuso nell'Adriatico, era fallito, colpa dei comandanti, l'audace tentativo di tagliare la via a' Turchi per l'isola di Cipro. Poi cominciò la lunga attesa delle milizie spagnuole e della squadra de' provveditori Quirini e Canal, reduci da Famagosta, mentre i Turchi scorrevano per terra e per mare, col ferro e col fuoco. Il 7 agosto, sei galee del Veniero, uscite dal porto per caricare soldati e vini a Tropea, andarono sconquassate per una fiera tempesta, e, il 23, giunse Don Giovanni, il quale, consigliato dai più fidi interpreti del pensiero di Filippo II, Giannandrea D'Oria e il confessore Machuca, e stimolato da « las ordenas que de la Corte « se le enviaban » (p. 91), s'oppose al gagliardo disegno del Veniero di andar avanti e cercar battaglia. Di qui i dissensi, ancor più attizzati dall'imposizione di Don Giovanni che su le galee di San Marco dovessero mettersi soldati spagnuoli (2). Il 16 settembre, l'armata federata cristiana, ormai tutta unita, salpò da Messina, e, toccata, se bene il Veniero fosse di contrario avviso, Corfù, ancorò a Cefalonia, quindi alle Gomenizze, porto dell'Epiro. Giungeva intanto la notizia che Mustafà aveva preso Famagosta, l'unica città rimasta a' Veneziani in Cipro, e che Marc'Antonio Bragadino era stato scorticato vivo e i cristiani trucidati o condotti in servitù (pp. 96-7). Ma il dolore per la strage non smorzò le rivalità personali, chè, sorta « differenza tra Andrea Calergi sopracomito et il Cap.° Mutio [Alticozzi] « per il comodar delli soldati sopra le balestriere », tanto che il Mutio uccise sotto gli occhi del generale due uomini e ne ferì un terzo, il

---

(1) Il 20 luglio, e non, come certo per errore tipografico si legge, il « 30 luglio » (p. 81), chè altramente il Colonna non avrebbe festeggiato l'arrivo dell'armata veneziana. Ved. Guglielmotti, Op. cit., pp. 162-66.

(2) Questi ed altri fatti, dal M. con acume raccolti e studiati, dimostrano le *Lettere del Senato al Capitan Generale Venier intorno all'armata* (11 aprile e 11 giugno 1571), Documento VI, pp. 350-2, e la *Lettera di Marc'Antonio Colonna al Serenissimo Principe di Venezia*, Documento VII, pp. 353-65; quest'ultima degna di molta considerazione, perchè apre la via a un giudizio più chiaro e sicuro su 'l saggio consiglio del Colonna e, come dice Jurien de la Gravière, su le « manoeuvres enigmatiques » di Giannandrea D'Oria e di Don Giovanni a fine di evitare lo scontro.

Veniero, « formato il processo », fece impiccare costui e i complici del disordine (1). Quetate le discordie e cessati un po' per volta in Don Giovanni e ne' capitani spagnuoli i dubbi, i cauti consigli, le perniciose proroghe, l'armata cristiana s'appressò alle Curzolari e, il 7 ottobre, fu di fronte ai nemici. « Don Giovanni » - scrive il Veniero - « venne alla mia puppa, et mi disse: che si combatta? Io: « è necessità, et non si può far di manco » (2). Su i particolari della memoranda battaglia (3), su la bella morte di Agostino Barbarigo, su gli esempi di valore il M. s'indugia sol quel tanto, che meglio conferisce a lumeggiare la prodezza de' Veneziani e l'ardore del Veniero, il quale, come notò il Caracciolo, « conoscendosi decrepito, « stava armato d'una corazza all'antica, in pianelle, con una ba- « lestra in mano et in capelli, combattendo coraggiosamente, nè si « recando a infortunio finir la vita in sì gloriosa giornata, quando « così a Dio fusse piaciuto » (p. 110, n. 2). Gli storici recenti più autorevoli, come il Guglielmotti e il Manfroni (4), discorsero di ciò profondamente, e Giuseppe Giuriato, con sobrietà e chiarezza, riepilogò l'opera del Veniero (5), giungendo, in parte, alle conchiusioni del M. A questo però spetta il merito d'essere andato alla radice del vero e di aver finito il quadro su la scorta dei documenti, delle narrazioni de' contemporanei, dei giudizî più saldi.

Il capitolo VI, che spezza il filo del racconto storico con un tuffo ingegnoso nell'arte veneziana del secolo decimosesto, contiene cose già note: la festa dei Veneziani all'annunzio della vittoria (6), l'ac-

---

(1) Documento V, pp. 307-10. Cfr. GUGLIELMOTTI, Op. cit., pp. 196-7.

(2) Documento V, p. 311.

(3) Cfr. G. DIEDO, *Lettera da Corfù a Marcantonio Barbaro Bailo in Costantinopoli* (decembre 1571), nelle *Lettere di Principi*, Venezia, Ziletti, MDLXXXV, to. II, e Milano, Daelli, 1863; *Nota dei combattenti morti e feriti a Lepanto*, Documento VIII, pp. 365-6.

(4) Cfr. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, to. VI, pp. 311-17; GUGLIELMOTTI, Op. cit., pp. 205-51; C. MANFRONI, *Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*, Roma, Forzani, 1897, pp. 487-503 e su di essa *Rivista storica italiana*, anno XV, vol. III, pp. 342-6.

(5) *Lepanto* (MDLXXI-MDCCCLXXI), nell'*Archivio Veneto*, to. I, parte II, pp. 281-98.

(6) Cfr., oltre a R. BENEDETTI, *Ragguaglio delle allegrezze fatte in Venezia per la felice vittoria*, Venezia, 1571, citato dal M. (p. 129 n. 1), la bella descrizione di F. SANSOVINO, *Venetia città nobilissima et singolare descritta in XIIII libri*, In Venetia, appresso Stefano Curti, MDCLXIII, p. 415.

cenno alle due orazioni funebri, per le solenni esequie, di Giambattista Rosario (1) e di Paolo Paruta (2), la gara delle arti belle nel celebrare il fausto avvenimento; fatti, de' quali trattarono, con maggiore o minore ampiezza, il Sansovino, il Romanin, il Giuriato (3). Sopra la porta d'ingresso dell'Arsenale, nell'alto dell'architrave, furono disposti una statua di Santa Giustina e due vasi di Girolamo Campagna. Per la chiesa di San Giuseppe di Castello, Domenico da Salò scolpì una Sacra Famiglia e una gloria d'angeli (pp. 135-7). La confraternita della Vergine del Rosario fe' riedificare, su disegno di Alessandro Vittoria, una cappella (4), che misteriosamente bruciò la notte del 16 agosto 1867 (5), restandovi incendiati il San Pietro martire di Tiziano (6) e la Madonna del Giambellino, ambidue là collocati durante il restauro della chiesa, e la gran tela di Jacopo e di Domenico Tintoretto, secondo la descrizione del Sansovino,

---

(1) J. B. Rosarii, *De victoria Christianorum ad Eschinadas oratio*, Venetiis, Apud Valgrisium, MDLXXI. « Rosario » hanno le stampe e non « Rasario », come si legge nel vol. del M., pp. 132, 133 n.

(2) *In laude de' morti nella vittoriosa battaglia di Lepanto contro a' Turchi*. In Venetia, Zaltiero, MDLXXI, più volte ristampata e di fresco, con note opportune, da G. Lisio, *Orazioni scelte del secolo XVI*, Firenze, Sansoni, 1897, pp. 285-316.

(3) La Repubblica fece dischiudere le prigioni dei debitori; dichiarò solenne il giorno della vittoria sacro a S. Giustina; fece coniare in onore della Santa una moneta col motto: *Memor ero tui, Justina Virgo;* stabilì che ogni anno il Doge con la Signoria dovesse andare in gran pompa al tempio di S. Giustina (cfr. Sansovino, Op. cit., pp. 42-5; F. Corner, *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia e di Torcello*, Padova, tip. del Seminario, 1758, pp. 35-8). Inoltre, con decreto 18 ottobre 1751, come afferma G. B. Gallicioli (*Delle memorie venete antiche*, Venezia, D. Fracasso, 1795, to. II, pp 314-5) di su un decreto di molti anni anteriore, furono espulsi di Venezia gli ebrei, « prava generazione, la quale se mai « usò fraude, estorsioni, inganni e disonestà contro i poveri, tradimenti « e ribellioni contro lo Stato, lo fa al presente ».

(4) Cfr. G. B. Soravia, *Le chiese di Venezia descritte ed illustrate*, Venezia, Andreola, 1822, vol. I, pp. 111-39 e la nostra monografia.

(5) *Gazzetta di Venezia*, anno 1867, n. 219-22, 236.

(6) Cfr. G. B. Cavalcaselle - J. A. Crowe, *Tiziano, la sua vita e i suoi tempi con alcune notizie della sua famiglia*, Firenze, Le Monnier, 1877, vol. I, pp. 293-304 e L. Dolce, *L'Aretino, ovvero dialogo della pittura*, nella *Biblioteca rara*, vol. X, pp. 1-2, Milano, G. Daelli, 1863. In luogo del quadro di Tiziano si vede ora una copia attribuita al Cardi da Cigoli.

« con la spiegatura della Lega Cristiana contro i Turchi, dove sono « ritratti al naturale il Pontefice Pio V, Filippo II, e il Doge Luigi « Mocenigo ginocchiati dinanzi al Salvator del Mondo, et alla Ver- « gine Maria Sua Madre, dietro ai quali sono medesimamente i loro « Generali, cioè: Marc'Antonio Colonna, Giovanni d'Austria, e Se- « bastiano Veniero, con Santa Giustina, che porta la palma a' Chri- « stiani, mentre apparisce lungi il combattimento » (1). Il Vecellio, il Tintoretto, il Veronese, l'Aliense, il Longo, il Vicentino variamente dipinsero la battaglia e i suoi prodi, tra i quali il Veniero (2), effigiato anche ne' busti di Alessandro Vittoria e di Tiziano Aspetti. Assai meno felice delle arti figurative fu la poesia scritta, intorno alla quale, spigolando tra quelli che di proposito hanno svolto l'erudito soggetto (3), il M. avrebbe potuto discorrere alla sfuggita

---

(1) Sansovino, Op. cit., p. 66.

(2) Per il quadro di Tiziano *La battaglia di Lepanto*, a lui commesso da Filippo II e conservato nel Museo di Madrid, vedi Cavalcaselle-Crowe, Op. cit., vol. II, pp. 386-9. Il vol. del M. è adorno d'un ritratto del Veniero d'Andrea Vicentino.

(3) Ved., tra i più degni di menzione, F. Mango, *Una miscellanea sconosciuta del secolo XVI*, Palermo, Gianni Trapani, 1894; G. Mazzoni, *La battaglia di Lepanto e la poesia politica nel secolo XVI*, nel vol. *La vita italiana nel seicento*, Milano, Treves, 1895, parte II, pp. 191-207; A. Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, Torino, Loescher, 1895, vol. I, pp. 156-7 e n. 4; A. Belloni, *Gli epigoni della Gerusalemme Liberata*, Padova, Draghi, 1893; E. Masi, *I cento poeti della battaglia di Lepanto*, nei *Nuovi studi e ritratti*, Bologna, Zanichelli, 1894, vol. I, pp. 259-73 (il M. cita la prima stampa di questo studio nell'*Illustrazione Italiana*, 13 maggio 1883); K. von Reinhardstöttner, nella *Zeitschrift für romanische Philologie*, xi, 3, sopra un cod. ital. della Bibliot. Reale di Monaco pubblicò alcune ottave (14 marzo 1572) in dialetto siciliano di Giovanni Bonasera, in lode della *Vittoria di Christiani*. La misc. 2315 della Bibliot. Marciana contiene, con altre scritture drammatiche, il *Trionfo di Christo contra Turchi rappresentato al Serenissimo Principe di Venetia il dì di San Stefano. Con licentia de' Superiori*. In Venetia, 1571, ristamp. per nozze Menghini-Zannoni, da U. Angeli, Monteleone, 1893; e su di esso, G. Giannini, *Origini del melodramma musicale*, nel *Propugnatore*, N. S., vol. VI, parte I, pp. 407-8 e n. 1. Alle composizioni poetiche spagnuole o di carattere spagnuolo, ricordate dal M. (pp. 148-9), si può aggiungere la novella d'ignoto *Don Giovanni d'Austria historia galante et vera*, Venetia Ponzio Bernardone, 1687, di cui A. Albertazzi, *Romanzieri e romanzi del cinquecento e del seicento*, Bologna, Zanichelli, 1891, pp. 383-87. Ved. pure Cicogna, Op. cit., p. 273; Soranzo, Op. cit., pp. 81-8.

solo guardando a quella poesia dotta e dialettale, da cui balza la figura dell'eroe (1).

Il capitolo VII, legato strettamente al V, s'apre con l'elezione di Jacopo Soranzo Provveditore Generale, in luogo di Agostino Barbarigo. Era volontà del Senato che si cogliessero i frutti della vittoria; ma parecchie cagioni, che il M. studia a lume di critica, concorsero alla distruzione della Lega (2). Vane accuse furono mosse al Veniero per non aver indotto Don Giovanni a continuare la campagna e conquistare il Peloponneso: vero è che si inframmettevano le ragioni politiche (3), le condizioni della flotta malconcia, una « gravissima infermità » sopraggiunta al Veniero (p. 184). Si smantellava intanto la fortezza di Margariti, e la Repubblica, pur lodando l'opera dell'ammiraglio « debile et infermo delle gambe », ma « sano dell'animo e dell'intelletto » (4), si piegava ai voleri di Spagna, irata contro l'intrepido, ed eleggeva Capitan Generale Jacopo Foscarini. Il Veniero, obbligato a scorseggiare nell'Adriatico, senza poter mai fare « alcuna utile operatione » (5) e attendendo all'assedio di Castelnuovo, fallito anch'esso per il numero esiguo degli assedianti e per la moria che disertava l'esercito, a lievi zuffe e alla cerca di provvigioni nelle coste della Dalmazia, più volte chiese di rimpatriare (pp. 197-9); il che solo ottenne il 26 ottobre del 1572. In quel mezzo Gregorio XIII, lo stesso, cui la strage degli Ugonotti nella notte di San Bartolomeo tornò più gradita che cento vittorie di Lepanto (6), aveva riannodato la Lega; ma dinanzi a Modone, nelle acque di Navarrino, per ordine di Don Giovanni, le armate pontificie, veneziane e spagnuole si ritirarono (7).

---

(1) Parimente a noi sembra sproporzionato e fuor di posto il cenno, con che si chiude il cap. VI, su gli storici della battaglia, per i quali sarebbe riuscita più proficua una nota bibliografica. Cfr. V. Lazzarini, *L'acquisto di Lepanto*, nel *Nuovo Archivio Veneto*, to. XV, parte II, pp. 267-8.

(2) Spiacque a Don Giovanni che, senza chiederne a lui permesso, il Veniero avesse mandato a Venezia, con l'avviso della vittoria, la galea *Angelo Gabriele* di Onfredo Giustinian.

(3) Don Garcia di Toledo scriveva a Don Giovanni, il 24 ottobre 1571, che il Re aveva determinato « que V. A. inberne esto año en Meina ».

(4) Archivio di Stato di Venezia, *Secreta*, R. 78, c. 39.

(5) Documento V, p. 349.

(6) A. Battistella, *La Repubblica di Venezia dalle sue origini alla sua caduta*, Bologna, Zanichelli, 1897, pp. 272-3.

(7) Per ritogliere Lepanto a' Turchi, due tentativi furono fatti, nel 1607, da Ferdinando, Granduca di Toscana, e, nel 1600, da Carlo Emanuele

I capitoli VIII e IX, seguitando la biografia del Veniero negli ultimi anni, chiariscono la storia della vita politica e privata di Venezia nella seconda metà del secolo decimosesto. Il vecchio venerando fu accolto con gli onori degni del vincitore e si raccolse a vita privata, umilissima, conforme alla garbata pennellatura di Marco Foscarini, nel 1762, in un'arringa al Maggior Consiglio (1). Tonò un'altra volta la sua voce altera e franca, quando la Repubblica strinse col Turco la pace, d'onde provennero le infinite accuse e i severi biasimi, che il M. nobilmente condanna (2). Nella venuta a Venezia di Enrico III, il Veniero, con altri cinque Procuratori, portò il baldacchino dorato al giovine monarca (3) e, l'11 giugno 1577, fu nominato doge. Scenica e pomposa fu la cerimonia della proclamazione, rallegrata da molte felicitazioni, tra cui quella affettuosissima dell'am-

---

(1) Cfr. E. Morpurgo, *Marco Foscarini e Venezia nel secolo XVIII*, Firenze, Le Monnier, 1880, pp. 270-1; Giuriato, Op. cit., nell'*Archivio Veneto*, to. I, parte II, p. 293, n. 4.

(2) Cesare Simonetti, scrittore marchigiano del secolo XVI, nel suo scritto *Difesa della pace segnata dai Veneziani coi Turchi nel 1573 coll'esposizione di tutte le ragioni per cui è stata formata*, di cui una copia si conserva nel Museo Civico di Padova, difende i Veneziani dal biasimo per « la pace che hanno fatta con il Turco », e dice: « Io credo che la cagione « di questi biasimi sia un certo invero non ragionevole odio, che quasi « generalmente pare che si porti a questa Repubblica senza sua colpa, « il qual odio si cagiona, che possedendo gli oltramontani, et specialmente « spagnuoli, quasi la maggior parte, et più popolosa d'Italia, come la « Sicilia, il Regno di Napoli, lo Stato di Milano et altri luoghi, in diverse « maniere per le forze, che hanno in Italia et per quelle che hanno in « altre provincie, hanno acquistata sì grande autorità che non solamente « conservano nelle nostre provincie i Stati loro, ma tirano anco alla « loro divotione gli altri principi italiani ». Ved. Molmenti, *Un giudizio intorno a Venezia di uno scrittore marchigiano del secolo XVI*, Venezia, Ferrari, 1898.

(3) Cfr. P. de Nolhac - A. Solerti, *Il viaggio in Italia di Enrico III re di Francia e le feste a Venezia, Ferrara, Mantova e Torino*, Torino, Roux e C., 1890 e su di esso *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XVII, 136-9; gli stessi, *Le roi Henri III et l'influence italienne en France*, nel *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XVII, 446-7. Su 'l primo melodramma, la tragedia di Claudio Cornelio Frangipani, *Proteo pastor del mare*, con musica di Claudio Merula, rappresentata, per tale circostanza, nella sala del Maggior Consiglio, vedi Giannini, Op. cit., nel *Propugnatore*, N. S., vol. VI, parte I, pp. 103-7.

seggera. Il pontefice l'aveva chiamata Leopoli, ma il popolo la disse ancora Centocelle o Cencelle, a memoria della sua propria città, e Cencelle restò poi per nome al castello, di cui il Calisse, dopo aver risolto ogni confusione fra l'antica e la nuova Centocelle, designa ora le ruine, ancor giacenti sul suolo. La possibilità del ritorno si presentò quando i Saracini ebbero abbandonate le spiaggie; e i profughi ritornarono al natio loco nell'anno 889, dopo sessanta anni di solitaria dimora sui monti. Ritornarono fra le rovine dell'antica Centocelle, e poichè dovevano distinguere questa primitiva abitazione dalla nuova città che avevano fondata sui monti, la indicarono col nome di *Civitas vetus,* Civitavecchia. Così risorse l'antica città nella nuova Civitavecchia, e così si concluse questo notevole episodio, da cui si spigiona un fascino sottile di poesia meravigliosa.

La storia di Civitavecchia si apre così in pieno periodo feudale, e si deve dire che dal feudalismo ebbe molto a soffrire. Ritornati alla loro spiaggia, i cittadini trovarono il territorio circostante a grado a grado ormai incorporato ai grandi beni ecclesiastici e feudali, che intorno dominavano. Civitavecchia ebbe quindi sempre un territorio limitato (pp. 98 seg.), e a stento poi ottenne in poca misura quei beni comuni, che in altre parti d'Italia formarono il primo nucleo del comune. Perduto il grado di circoscrizione diocesana, assoggettata ai conti che vi signoreggiarono con forze dirette, sconvolta dalle guerre marittime tra Genovesi e Pisani, Civitavecchia, dalla fine del secolo IX a tutto il secolo XII, visse nella breve cerchia di città marinara, con scarso numero di abitanti, traendo esistenza dai prodotti della pesca e del piccolo commercio, cui la popolazione si dedicava, mentre le piccole industrie dovevano appena svolgersi per soddisfare gli scarsi bisogni locali. E con giusta intuizione, nota il Calisse che, mancando o essendo andate a ruina le ingenti fortune d'altri tempi, mancò in Civitavecchia un ceto di persone ricche e potenti, da cui derivasse quella lotta per il governo, che altrove fu tanta parte della vita comunale (pp. 95-6). Civitavecchia dovette allora vivere di una vita tutta intima e raccolta, che l'importanza del porto e la vicinanza con Roma alimentavano, mentre le signorie feudali, che su essa ebbero dominio, esercitarono un potere diretto, come dimostra il castello che in essa costruirono (p. 134) e che fu il centro della vita cittadina d'allora, finchè i nuovi avvenimenti non ebbero dato alito più libero alla coesione urbana. Il popolo minuto, che viveva silenzioso all'ombra di questi signori, non potè trovare altrove i mezzi per la sua esistenza se non ricorrendo a prestiti usurai; sicchè quando tra le lotte si indebolì la potestà potificia e si fiaccò la sovranità imperiale (i due potenti al-

leati del feudalismo), e anche alle città del territorio romano fu dato di vivere più liberamente, Civitavecchia si trovò costretta dai debiti a far dedizione di sè a Viterbo prima, e finalmente ai Papi nel 1220, rimettendosi così sotto la lontana signoria pontificia e ricuperando le condizioni, può dirsi, delle altre città dello Stato romano.

Visse allora il comune, e il Calisse, in un bel capitolo ne ricerca le lontane origini, ne studia l'organismo e le forme (pp. 155-62, 264 seg.); senonchè i documenti sono scarsi, e non è facile il ricongiungere, con nessi sicuri, la successione degli istituti, che dal periodo feudale debbono essere passati al periodo comunale, e che ci sono indicati dai tardi statuti di Civitavecchia, tradotti nel secolo XV e redatti forse non prima del secolo precedente. Sarà utile soffermarsi a questo punto, ove l'opera del Calisse si scioglie dall'àmbito di storia locale e tocca, con l'esame delle istituzioni, la storia generale, politica e giuridica.

Lo sviluppo del comune apparisce al Calisse normale e chiaro, come il contenuto e la forma degli statuti non gli sembrano diversi da ciò che espongono altri statuti del territorio romano (p. 265). Nel 1224 il papa aveva conseguito su Civitavecchia quel potere generale di protezione e di onore, che gli spettava su altre città attigue a Roma, poste così ormai in condizioni non dissimili (p. 155). Sotto questa facoltà sovrana concessa al pontefice, doveva slargarsi tutto uno spazio, lasciato libero allo svolgimento dell'attività interna indipendente della città. Tale attività doveva già essersi da tempo manifestata, e il Calisse crede di poter concludere che la vita del comune di Civitavecchia, « rarissimo e direi singolare esempio, può « congiungersi con quella del municipio romano » (p. 156). Distrutto Centocelle, tra le cui mura aveva fiorito un municipio romano, i cittadini, anche profughi, serbarono la loro interna unione; e, quando tornarono alla patria, continuarono questo interiore sviluppo, su cui il feudalismo gravò senza soffocarlo; e quando più libera si concesse l'attività agli organi urbani, questi si dilatarono nel comune. Alla curia era succeduto, come è noto, il governo militare e civile dei conti bizantini, i quali avevano, a coadiutori nel governo, ufficiali militari di grado inferiore e ufficiali civili, pratici delle cose amministrative e delegati da essi. Questi ufficiali furono forse i *vicecomites*, che le autorità bizantine sostituirono ai decurioni del municipio esausto e decaduto, e i *vicecomites* troviamo a Civitavecchia, a capo del governo comunale; dappoichè le autorità delegate dai signori si trasformarono nei liberi magistrati cittadini, e i *vicecomites* troviamo più tardi nell'organizzazione ufficiale rappresentataci dagli statuti. Per ciò « si deve nei visconti del secolo XII e dei secoli seguenti

« vedere la continuazione de' decurioni antichi, mutatisi in essi « durante il governo de' conti bizantini » (p. 160). Nè può valere l' osservazione che tra questi e i nuovi magistrati comunali è intercesso il feudalesimo, poichè è noto che il signore feudale, contento che gli si prestasse fedeltà e tributo d' opere e di ricchezze, non intaccò quegli inferiori ordinamenti, coi quali il popolo soddisfaceva ai propri interessi. Inoltre non è trascurabile, che gli atti compiuti dalla comunità di Civitavecchia nel secolo XIII mostrano che il comune era giunto alla sua piena formazione, essendo costituito da tutte le classi della cittadinanza, non soltanto da alcune più o meno prevalenti, e comprendendo ormai tutte le associazioni, che i vari interessi avevano già fatto nascere fra i cittadini. Così le corporazioni, che si erano andate componendo fra le varie classi del popolo, si fusero poi in una sola corporazione di carattere pubblico, il comune; e questo non soffrì, almeno nel momento della sua piena vitalità, limite alcuno al suo legittimo potere (pp. 158, 161).

Quest' ordine di sviluppo sembra al Calisse di poter desumere dagli scarsi documenti dei tempi; e le sue gravi conclusioni sono per lui così certe ch' egli non si adopra nemmeno a mostrarle corrispondenti negli altri comuni dello Stato romano, che ebbero connesse vicende, ma le porge così, come a lui pare di vederle emergere nette dalla storia. Non sembri dunque strano che si riprenda qui l' esame di questo svolgimento, e che si rifaccia brevemente la via, che il Calisse ha aperto con un ricco materiale di fatti, cercando di portare ponderatamente la conclusione.

Il dominio bizantino fu in realtà breve in Centocelle, nè ai conti, che ne ressero l' ordine, si può attribuire una trasmissione ereditaria di istituzioni loro proprie, quando due avvenimenti sono venuti a interromperne gli effetti: la distruzione totale, quasi secolare, della città, e il feudalismo. Durante il periodo bizantino, Centocelle aveva vissuto per la sua importanza militare e marittima: aveva mura fortificate; aveva, nel secolo VIII, un presidio. Intanto, il potere dei conti bizantini si era andato dissolvendo di fronte al progrediente potere della Chiesa, la quale aveva tutta accolta la vita cittadina, nelle compagini della sua organizzazione. Venne poi la barbarie saracina, che spense ogni impulso di vita nell' antica città: di questa restò appena un piccolo gruppo di cittadini, vissuti per sessant' anni in vette inospite e alpestri, con scarsissima vita interiore, raccolta intorno al capo religioso e a qualche capo di famiglia, eminente per autorità e per senno. Quando poi furono ritornati all' antica sede, i cittadini non trovarono la loro città, bensì un mucchio di rovine: e bisognò ricominciare da capo, coi poveri mezzi loro concessi, colle

poche forze di cui potevano disporre. E l'organizzazione interna dovette sostanzialmente mutarsi, poichè operava su essa il potente influsso del feudalesimo. Questo fece sentire veramente su Civitavecchia il suo ferreo braccio. Era venuto a cessare l'appoggio sempre valido del vescovo, ed eran sopravenuti invece i conti, a esercitare il loro diretto dominio, gravando sul popolo, cedendo ad altri il territorio, erigendo una rocca nella città. Lentamente, anche questo potere si era sgretolato, e le città del territorio romano avevano respirato aure più libere sotto la sovranità eminente del pontefice. Ed è per effetto di queste libertà che nell'anno 1166, in un trattato di commercio fra i consoli dei mercanti di Roma e quelli di Genova (MHP. *Chart.* II 997), troviamo ricordata in Civitavecchia una magistratura libera, rivestita di tutti i poteri necessari per il governo del comune, i *vicecomites*. Non sarà difficile tuttavia di riconoscere in questi ufficiali l'origine schiettamente feudale. Il debole governo dei bizantini non ebbe profonde radici, nè il *vicecomes* ebbe vita reale presso di essi (cfr. i *Monumenti Ravennati* del Fantuzzi). Invece il feudalismo, più saldo e potente, rappresentato in Civitavecchia da conti, che dominavano dai castelli circostanti o dal cuore stesso della città, lasciò certo impronta più duratura delle sue istituzioni. Il *vicecomes* fu, ovunque in Italia, ufficio di natura signorile, e nelle città vescovili rappresentò spesso l'ufficiale immediatamente soggetto al vescovo nel governo amministrativo della città, mentre che in altre, ove il potere comitale non si esercitò direttamente, ma per delegazione, rappresentò il conte nell'andamento amministrativo interno. Così fu in Civitavecchia, poichè qui dominarono i conti di città circostanti, che forse delegarono il governo normale della città a un loro vicario, che fu il *vicecomes*. Per quali vicende il *vicecomes* feudale si sia trasformato in libera magistratura comunale potrà risultar chiaro da un esame attento delle cause, che indebolirono e fransero il potere signorile in Civitavecchia.

Altrove queste cause son note: le immunità concesse al vescovo la distinzione fra città e comitato, l'allargamento dei beni civili comuni, il prevalere delle classi popolari. In Civitavecchia è necessario di cercarle in altri sviluppi storici. L'origine delle libertà comunali nelle piccole città del territorio romano va assegnato al periodo della dominazione pontificia, quando al pontefice si attribuì il potere sovrano eminente, che consentì lo sviluppo di un libero principio di indipendenza interiore. Così sorsero Tivoli, Anagni, Velletri, Terracina, Civita Castellana, Corneto, e così sorse Civitavecchia. In questa, la Chiesa tenne presto il suo dominio eminente, e presso la Chiesa si accolsero tutti gli impulsi della vita cittadina.

Anche in Civitavecchia, sulla fine del secolo XI e sul principio del secolo XII, si ha memoria di quella classe preminente di *judices*, che coadiuvarono nel governo locale la Chiesa (*Reg. Farf.* V, p. 261); anzi due di tali *judices*, « Petrus judex et Johannes judex », si chiariscono, in un documento riportato dal Calisse (p. 108, n.° 1), come laici *Centumcellensis ecclesie*. È probabile quindi che non appena si disgregò, nel suo effettivo potere, l'autorità feudale, il *vicecomes* sia rimasto come ufficio cittadino, di cui il pontefice si serviva per esercitare il suo dominio (su questo dominio, mi riferisco alle ricerche del Calisse, pp. 121 seg.); e, a mano a mano che queste dominio si rendeva più debole e cresceva invece l'impulso della coscienza cittadina, l'ufficio del capo del governo interiore sia divenuto via via elettivo e libero, fino a prendere il posto di suprema magistratura comunale. E tale si presenta nel 1166, quando i mercanti di Roma possono dire che sarà loro cura, per garantire la sicurezza del commercio ai Genovesi, di convenire e chiamare i « vicecomites qui pro « tempore fuerint in Civitate Veteri, ut vobis pacem iurent: si qui « iurare noluerint, hoc vobis per bonam fidem nuntiare studebimus », rivelando così colla frase *qui pro tempore fuerint* e col richiamo alla libera volontà del giuramento, il carattere di indipendenza della magistratura comunale. Più tardi, quando si fece sentire più robusto il potere dello Stato pontificio, i *vicecomites* non restarono soli al governo, ma si sovrappose ad essi il vicario, investito della potestà sovrana anche in Civitavecchia (p. 266), come avvenne in ogni città del territorio romano, ove sovra la magistratura comunale (potestà, consoli, gonfalonieri, capitani, balivi) si eresse il vicariato del pontefice. Ristretto all'esercizio della potestà amministrativa, il magistrato comunale mantenne tuttavia la sua indipendente esistenza; e, come altrove troviamo attive le funzioni del potestà, dei consoli, dei balivi, così a Civitavecchia troviamo, anche in secoli più tardi, il visconte a capo della magistratura comunale.

Un nesso rilevabile colla costituzione di altri comuni dello Stato romano permette di riconoscere l'esattezza di questa derivazione. Nel 1199, Città di Castello si reggeva con una certa libertà, e accanto al *potestas* cittadino figura il *comes* a rappresentare l'elemento feudale del paese (Theiner, I, p. 32). Ma, quel ch'è più, Tivoli, che per la prossimità a Roma si trovò in condizioni non dissimili da Civitavecchia, prendeva da Roma, nel secolo XIII, il capo della magistratura comunale, e tal capo aveva il titolo di *comes* (Vendettini, *Sen. rom.* App. p. 369) e tal titolo si serbò sempre più tardi al supremo ufficiale del comune, anche da poi che era divenuto liberamente elettivo (Theiner, III, 151). Ora, non diversa origine, non

diverso carattere ebbe il *vicecomes* di Civitavecchia, che come il conte di Tivoli, fu di origine feudale. Ciò è sufficiente, per ora, a spiegare più sicuramente l'origine e lo sviluppo di questa magistratura, che sembrò al Calisse tanto singolare da autorizzarlo a una derivazione dai decurioni e dai conti bizantini; derivazione che contrasta con tutto lo svolgimento delle istituzioni bizantine in Italia.

E con ciò si è chiarita l'origine del comune in Civitavecchia, che va riallacciata a quelle cause generali che produssero somiglianti organizzazioni politiche e amministrative nei piccoli centri del territorio romano. Gli atti del 1220 e del 1224 dimostrano che il comune è pienamente formato, ed è in quello stadio della sua prima esistenza, in cui tutta la cittadinanza libera e capace di diritto partecipa ai gravi avvenimenti della vita pubblica. È del Calisse l'osservazione che mancano in Civitavecchia le preponderanze di famiglie nobili e potenti: ciò dimostra che dovevano mancare quei motivi e quegli impulsi che altrove avevan dato origine a nette e precise distinzioni di classe. La coesione urbana si era andata lentamente compiendo, e a quella davan vita tutte le classi e tutti gli interessi cittadini, senza bisogno nè esistenza di precedenti consociazioni di classe, che la condizione di Civitavecchia non sapeva consentire.

Da questo punto incomincia la storia, nella duplice direzione dello sviluppo degli istituti comunali e nella successione degli avvenimenti, che trassero su Civitavecchia il dominio dei diversi signori, i quali se ne contesero le sòrti. Nella lotta fra papi e imperatori, nelle lotte dei signori angioini per la bassa Italia, Civitavecchia ebbe parte considerevole tra le città del Patrimonio di Tuscia, e, sbattuta fra le ambizioni dei più forti, trascorse tempi non meno procellosi dei passati. Ora soggetta a un rettore pontificio, ora contesa dalla repubblica romana, che tentò più volte una gloriosa reviviscenza, passò nel periodo in cui le sollevazioni popolari e i tiranni preludevano allo stabilimento della signoria. Il nome dei prefetti Di Vico, che già era apparso nella storia di Civitavecchia, consegue allora il suo lume più vivo. Il Calisse studia, in bellissimi capitoli, le condizioni politiche e giuridiche di Civitavecchia e le ragioni della lotta che separò a lungo il dominio pontificio da Civitavecchia, fino all'accordo del 1396, nel quale la città resta definitivamente nella condizione di feudo, retto dai prefetti e obbligato all'omaggio verso la camera apostolica. Questa condizione non rafforzò per nulla il potere pontificio, poichè i prefetti Di Vico, fatti forti dal riconoscimento dei loro diritti, contrastano all'esercito pontificio l'acquisto della città, finchè questa, nel 1431, si arrese, spingendo colla sua capitolazione in estrema rovina quei signori

che su essa si erano fatti forti. Il periodo fortunoso delle guerre non era per anco finito, poichè la guerra si raccende appena un momentaneo possessore tenta di conseguire su Civitavecchia i pieni diritti sovrani, e la città soffre di saccheggi dolorosi che ne sconvolgono l'esistenza; periodo fortunoso e saccheggi, che verso il 1448 hanno fine, e la città si prevale della nuova condizione pacifica per migliorare e riordinare le sue istituzioni. Il Calisse esamina il contenuto degli statuti e apre quindi il periodo moderno della storia di Civitavecchia, in cui la città ha parte precipua tra le città della monarchia pontificia.

Incomincia allora un momento floridissimo per Civitavecchia e la sua storia (pp. 281-598), come fu floridissimo per la vita e la storia tutta d'Italia, che toccò l'apogeo del suo glorioso rinascimento. Civitavecchia ebbe allora riprese e rifatte le sue mura e le sue fortificazioni, restaurate poi e ricostruite dal Sangallo, colla famosa cinta, provvista di fianchi doppi, di bastioni, di terrapieni; ebbe allora le grandi opere edilizie, che la elevarono all'aspetto di fiorente città; ebbe allora per il suo porto importanza di città commerciale e marittima, ove il papato tenne il centro della sua armata; e le industrie dell'allume e delle navi richiamarono più pronte le attività del commercio. Dominarono in questo tempo i papi, o meglio qualche loro stretto congiunto; e Civitavecchia assiste spesso a qualche grande atto dei grandi papi del Rinascimento: Alessandro VI, Giulio II, Leone X, Clemente VII. È impossibile il seguire qui, in breve rassegna, l'ordine vario e ricco degli avvenimenti storici di questi tempi. Basti il notare che il Calisse, sulla guida delle fonti storiche più sicure, ne intesse con grande dottrina le fila; e il suo racconto, spesso vibrante di vivo interesse, sempre chiaro e terso, procede con esattezza e con precisione, tra la folta serie dei fatti. Notevoli sono i provvedimenti per i beni comunali (pp. 436 seg.) e sopratutto una esposizione del sistema di governo in Civitavecchia durante il periodo del rinascimento, che è un saggio pregevole sul reggimento delle città, nello Stato romano di quei tempi.

Nella sua sostanza il governo della città non era mutato da quale appariva nel periodo comunale, quando si eccettui l'aumento continuo dell'autorità politica sugli affari cittadini. La camera apostolica aveva la somma dei poteri amministrativi e sovrani, affidati, nel loro reale esercizio, a uno dei suoi chierici, talvolta il presidente, talvolta altri; il quale prendeva il titolo di governatore di Civitavecchia ed esercitava il suo potere senza muoversi da Roma. Una parte più diretta di questo esercizio veniva affidata a un commissario (il vicario degli antichi statuti), che era sopratutto un luogotenente di giustizia. Ma l'importanza della città s'era così accre-

sciuta, che si impose la necessità di provvedere a un governo più proprio in Civitavecchia, e che, senza pericolose divisioni di responsabilità, ne raccogliesse la somma più direttamente. La riforma fu operata da Innocenzo XII nel 1693, disponendosi che il governatore di Civitavecchia debba essere nominato dal papa, fra i referendari della segnatura o altri ufficiali della curia che abbiano titolo di prelato e che così non siano da altri dipendenti se non dalla consulta di Roma. Questo governatore ebbe la giurisdizione piena, civile e penale, in Civitavecchia e tenne residenza fissa in città, estendendendone il potere a tutto il territorio e a qualche altro paese, divenuto ormai in certo modo dipendente da Civitavecchia. La magistratura comunale era ancora rappresentata dal visconte e dal camerlengo, come al tempo degli statuti, solo si era andato mutando il modo dell'elezione, deferita pur sempre, almeno in diritto, al pubblico consiglio. Questo, ristretto ormai a più breve cerchio di persone e diminuito nella sua effettiva azione, non era più di elezione popolare, ma di designazione di quella commissione, che aveva anche il diritto di eleggere il visconte e i camerlinghi. Il gruppo di questi ufficiali formava la congregazione dei visconti, che aveva tutta la direzione dell'amministrazione cittadina interna. In questi uffici, il patriziato aveva conseguito la supremazia, rilevando di un carattere aristocratico tutte le istituzioni comunali. A questa opera di definitiva espressione aristocratica aiutava il governo « per potere « più facilmente vestire coi brandelli delle antiche libertà il nuovo « dispotismo », che trionfava ormai in tutti i rami dello Stato e delle pubbliche amministrazioni. La riforma di Innocenzo XII non fece che confermare tal condizione di cose, nessuna limitazione portando alla ingerenza arbitraria delle autorità dello Stato. Il Calisse esamina poi lungamente le condizioni economiche del comune di Civitavecchia; e giunge a studiare il potere centrale del governatore e di tutti coloro che cooperano sotto di lui all'esercizio dei poteri sovrani (pp. 534 e seg.).

La storia di Civitavecchia giunge così al secolo XVIII e al periodo moderno, di cui il Calisse segna a passo a passo le fasi, fino agli avvenimenti del 1870, che ebbero per effetto l'occupazione della città per opera delle milizie nazionali.

L'opera ricca di pregi, condotta con fine discernimento scientifico, viene ad accrescere il patrimonio non ricco della storia locale d'Italia, mirabile esempio di quel che può divenire la storia civile tra le mani di un forte studioso della storia giuridica.

Modena. ARRIGO SOLMI.

Girolamo Mancini, *Il contributo dei Cortonesi alla cultura italiana.* — Firenze, Carnesecchi 1898. - 8.°, pp. 128.

Il cav. Mancini non poteva meglio commemorare il venticinquesimo anniversario della sua nomina a direttore della Biblioteca civica ed accademica di Cortona, di quello che abbia fatto offrendo ai suoi concittadini il frutto di lunghe ricerche nel libro a stampa che ha il titolo surriferito e in un grosso volume manoscritto contenente la *Bibliografia cortonese*. Senza parlare di questo (che per ora rimane inedito nella Biblioteca di Cortona, cui il M. lo ha regalato), diremo qualche cosa del lavoro a stampa, che fa seguito alla *Cortona nel Medio evo* del medesimo autore, della cui recensione l'*Archivio Storico* ebbe già ad occuparsi altra volta.

Lunga e numerosa è la schiera dei cortonesi ricordati dall'A., ed incomincia da frate Elia, contemporaneo di S. Francesco e vicario generale dei frati minori, per finire coll' arcidiacono Lorini. Di molti di questi fu data notizia nella *Cortona nel m. e.*, e perciò ne viene qui parlato più concisamente, mentre si fa commemorazione più ampia degli altri, specialmente dalla seconda metà del secolo XVI fino alla metà del presente. Non potendo in questo breve cenno ricordare tutti i nomi dei concittadini che l'egregio A. rammenta, ci limiteremo a dar cenno di alcuni che sembrano più meritevoli di nota. E anzitutto si vede come in alcune famiglie di Cortona l'ingegno e lo studio sieno stati quasi un'eredità e un privilegio invidiabile. Fra queste primeggia la famiglia Venuti, della quale non meno di tredici individui sono ricordati dal M., specialmente due dal nome di Filippo, illustratisi successivamente nei secoli XVI e XVII; i tre fratelli Marcello, Ridolfino e Filippo, fondatori dell'Accademia Etrusca (sopra tutti il primo, letterato, storico e archeologo, anima delle celebri *notti coritane)*, vissuti nel secolo XVIII; e per ultimo Lodovico pittore, amico di Massimo d'Azeglio, morto nel 1872. Degli Alticozzi troviamo ricordati sette, fra i quali Filippo scrittore di storie patrie; e dei Baldelli non meno di undici, di cui notiamo due letterati per nome Niccolò e, anche in segno di benemerenza, Onofrio giurista e letterato, che donò all'Accademia Etrusca la sua libreria e il suo museo. Di altre famiglie pure, come Boni, Corazzi, Laparelli, Mancini, Mazzuoli, Vagnucci e altre molte che lungo sarebbe l'enumerare, si trovano commemorati molti membri che illustrarono se e la patria comune nelle lettere nelle scienze e nelle arti.

Dopo il detto frate Elia, ricorda l'A. Cecco Angelieri, poeta bizzarro e scapestrato contemporaneo di Dante. Per non dire di

altri, il Boccaccio fra gli antichi e il D'Ancona fra i moderni lo dicono di Siena; il M. lo ritiene cortonese, citando fatti e documenti che meritano l'attenzione degli studiosi. Egidio Boni, frate agostiniano vescovo di Vicenza, fu letterato e politico nel secolo XIV; e merita una speciale menzione il giureconsulto Andrea Alfieri, che fu il principale redattore dello statuto del 1411 e successive riforme. Il secolo XV ebbe molti cortonesi degni di esser ricordati. Gregorio Tifernate, letterato, poeta e filosofo, sul quale è pubblicata in appendice una lettera di anonimo di Città di Castello, estratta da un codice Vaticano. Cornelio Vitelli e Panezio Pandorzi grecisti, e Jacopo Vagnucci certosino, legato e vescovo di Perugia, familiare del cardinale Niccolò Albergati e del pontefice Niccolò V, che regalò a Cortona il reliquario bellissimo che ancora conservasi in Duomo. Niccolò e Luca Bondi, furono rinomati fonditori di campane, Jacopo da Cortona fu valente architetto militare e Urbano da Cortona scultore ornatista. Fra gli artisti che lavorarono alla fine del XV e al principio del XVI secolo, il primo posto è indubitatamente dovuto a Luca Signorelli, i cui affreschi del Duomo di Orvieto basterebbero soli a meritargli una gloria immortale. Egli ebbe degli scolari cortonesi che fecero buoni lavori, come ne ebbe anche Guglielmo De Marcillat francese, pittore di vetrate colorite, fatto venire in Cortona dal card. Silvio Passerini. Meritano di essere ricordati nello stesso secolo XVI. Domenico Bernabei detto Boccadoro, che andò a stabilirsi in Francia e fu autore del disegno dell'Hôtel de Ville di Parigi incendiato nel 1871 dai comunardi, Battista di Cristofanello, architetto della graziosa chiesa di S. Maria Nuova, Francesco Laparelli e Flaminio Alticozzi architetti militari, Niccolò Vagnotti idraulico detto Niccolò dei fiumi e Onofrio Zeffirini celebre fabbricante di organi e strumenti musicali, non che molti poeti, letterati, storici e giuristi, dei quali notiamo di volo Francesco Ferrosi, Leonardo Ghini, Francesco Baldelli, Filippo Baldacchini nipote del card. Passerini, Filippo Venuti, i fratelli Boni, Lodovico Alfieri, Anton Maria Corazzi e Francesco Vagnucci. In questo secolo fu aperta in Cortona una tipografia da Antonio Mazzocchi e Niccolò di Pietro di Guccio.

Nel secolo successivo, che segna la decadenza dell'arte e della letteratura, sono da notarsi Pietro Berrettini, detto comunemente Pietro da Cortona, pittore e scrittore di cose d'arte, Bernardino Radi architetto, che ebbe per scolaro Dionisio Mazzuoli, al quale si attribuisce il disegno della facciata del Refugio e quello della cappella della Madonna del voto nel duomo di Siena, e Francesco Grigiotti miniatore. Andrea Cioli successe al Picchena nella direzione generale dello Stato, sotto la reggenza di Ferdinando II: tradusse

due trattati di Bacone. Pietro Ridolfini fu sommo giurista, che si acquistò assai più fama con la sua *Praxis* che con una *Historia di Cortona* poco conosciuta, pubblicata sotto lo pseudonimo di Lauro Romano. Giovanni Battista Mancini avvocato, risedette in Roma, collaborò al primo processo per la beatificazione di S. Margherita e fu agente generale per la Toscana sotto il regno di Cosimo III. Bizzarro ingegno fu il p. Francesco Moneti francescano, poeta satirico e studioso dell'astrologia: scrisse la *Cortona convertita* poema in sei canti, ben noto nel mondo letterario. Nè meno di questo meriterebbe di esser conosciuto un grazioso poemetto in due canti intitolato *la Rampechina,* scritto in vernacolo cortonese dal prete Filippo Fantacchiotti morto trentenne nel 1730.

Il secolo XVIII vide nascere l'Accademia Etrusca per opera dei fratelli Venuti, come si è già detto. Questa accademia, oltre molti ricordati in principio, contò nel numero dei suoi soci perfino delle donne, fra le quali una Suor Fidalma Vagnucci monaca alle Contesse presso Cortona. Dei tre figli di Marcello Venuti, Benvenuto e Curzio ebbero a cuore la detta Accademia e Domenico, capo della r. fabbrica di porcellane a Capodimonte, fu padre del pittore Lodovico già ricordato. Il canonico Andrea Zucchini, Accademico dei Georgofili, fu direttore del r. Orto sperimentale a Firenze sotto il regno di Pietro Leopoldo e familiare dell'Alfieri: divenne poi abate di S. Salvatore a Telese. Fra i cortonesi illustri del secolo XVIII, emerge sopra tutti il sommo giureconsulto Gregorio Fierli. Collaborò con l'Ombrosi nella compilazione del suo Tesoro; ma le sue *Teoriche* e i suoi trattati dei *livelli di manomorta,* delle *azioni edilizie* e della *divisione dei beni dei contadini,* sono opere anche oggi consultate e studiate, che gli procurarono fama imperitura. Con Onofrio Boni architetto si chiude la serie dei cortonesi che illustrarono la patria in quel secolo. Appartengono al XIX, oltre il ricordato pittore Venuti, Giovanni Battista Baldelli militare, letterato e storico, Francesco Benedetti poeta tragico e lirico, Filippo Uccelli anatomico e chirurgo, Giovanni Battista Pasquini teologo e archeologo morto a Chiusi nel 1849 e l'arcidiacono Giuseppe Lorini predicatore e agiografo morto nel 1854.

Certamente molti degli uomini ricordati dal M. non possono chiamarsi illustri nel rigoroso significato della parola: ma devesi tener gran conto all'egregio autore dell'amore al luogo natìo e del paziente studio col quale ha potuto salvare i loro nomi dall'oblio, consegnandoli a un pregevole scritto che merita tutta la gratitudine dei suoi concittadini, ai quali è dedicato.

Firenze. JACOPO BICCHIERAI.

GIOVAN BATTISTA DEL-CORTO, *Storia della Valdichiana.* - Arezzo, Sinatti 1898. pp. VIII-439. con carta topografica.

Meglio che dal titolo dell'opera, lo scopo dell'autore si ricava dal proemio, dove egli si propone di rispondere al seguente quesito: « quale è la storia civile *e idraulica* di quest'ampia valle che « fu detta etc. ». Infatti la parte riguardante lo stato idrologico passato e presente della Valdichiana e i lavori di bonificamento è così prevalente e assorbente, che la narrazione storica degli altri avvenimenti diventa una parte secondaria e spesso anche deficiente di fronte all'altra. Nessun dubbio che la sistemazione dei corsi d'acqua e gli altri lavori di bonificamento furono e sono i più vitali interessi della Valdichiana e formano il più vivo e giusto desiderio (per quanto al presente poco esaudito) dei suoi abitanti, cosicchè si capisce come uno di essi, facendosi scrittore di cose patrie, abbia a farne la parte più cospicua del suo lavoro; però richiedevasi una modificazione nel titolo del libro.

Questo è diviso dall'A. in quattro epoche, che dai tempi preistorici si estendono fino al 1898. Nel proemio è delimitato il territorio al quale si riferisce la narrazione, ed è precisamente quella parte dell'antico granducato di Toscana che col nome di Valdichiana è compreso nelle attuali provincie di Siena e di Arezzo, più il comune di Città della Pieve che è compreso in quella di Perugia.

L'Epoca prima comprende due soli capitoli. Poche e incerte notizie sono contenute nel primo di questi, che dall'antichità più remota va fino all'anno 1000 dell'èra volgare; nè poteva essere a meno, perchè dei tempi etruschi della Valdichiana abbiamo i monumenti estratti dagli scavi, specialmente a Cortona e a Chiusi, che sono prove di civiltà assai avanzata, ma le poche notizie storiche bisogna ricavarle dalla storia romana. I fatti più certi però sono la battaglia del Trasimeno (seconda guerra punica) l'anno 217 av. G. C., quella presso Chiusi nella guerra civile fra Mario e Silla, anno 82 av. G. C., e il proseguimento della via Cassia da Chiusi per la Valdichiana ad Arezzo e Firenze, fatto eseguire dall'imperatore Adriano l'anno 123 dell'Era volgare. Le altre poche notizie dopo l'introduzione del Cristianesimo riguardano più che altro Chiusi e anche Montepulciano, e poche pievi; e così si giunge alla fine del millennio dell'era volgare.

Il secondo capitolo è tutto dedicato alle antichissime condizioni geologiche e idrologiche della Valle. Di tutto questo sappiamo troppo poco: il volere stabilire con sicurezza quello stato così incerto, sa-

rebbe cosa ardita anche per un grande scienziato. E siccome in questo capitolo molto si parla del corso dell'Arno mettendo come cosa certa (p. 31) che opera d'uomini, e segnatamente degli etruschi, fosse l'apertura dei varchi di Monte, dell'Incisa e della Gonfolina, credo opportuno riferire su tal proposito alcune parole del compianto Stoppani, giudice competente in tali materie. In un suo articolo inserito nella *Nazione* (23 maggio 1880 n.° 144), dopo avere in pochi e bellissimi tratti delineati i laghi del corso dell'Arno, al primo dei quali attribuisce una superficie tre o quattro volte più grande di quella del Trasimeno, parlando delle chiuse dice: « Come mai « l'Arno, crescendo più i dominî della sua corrente, ruppe le chiuse « e fu ridotto a scorrere entro solchi profondi scavati nei fanghi « dei suoi laghi e del suo immenso estuario, e fu obbligato a spin- « gere le sue foci più là dove non arrivava nemmeno a ingiallire le « onde del mare nelle sue massime piene? A tutte queste domande « si potrebbe già più o men bene rispondere, se non convenisse « prima, per fare una parte minore alla fantasia ed una maggiore « alla scienza, raccogliere un maggior numero di fatti e meglio « precisare i già noti ». Conclude l'A. questo capitolo ricco di studio e di citazioni, ritenendo che l'impaludamento del territorio chianense, prosciugato poi col bonificamento, cominciasse alla fine del primo millennio dell'era volgare.

L'Epoca seconda è divisa in quattro capitoli. Il primo e il secondo sono la narrazione della storia civile e politica propriamente detta. Il X secolo trova la Valdichiana piena di abazie di benedettini, il seguente vede sorgere i comuni e i castelli dei potenti signori che ebbero per lungo seguito d'anni influenza sulle vicende di quella regione. I Tarlati e gli Ubertini, i Casali che ebbero assoluto dominio a Cortona, meritano speciale menzione, nonchè Giovanni Acuto cui venne dato dal comune di Firenze il castello di Montecchio. Caduta Cortona in mano di re Ladislao e da lui venduta ai fiorentini (1411), dopo le diverse imprese guerresche di Alfonso e Ferdinando d'Aragona (1452 e 1458) dalle quali molto ebbe a soffrire la Valdichiana, si arriva al passaggio delle truppe del principe d'Orange, finchè la perdita della battaglia di Marciano e la fine gloriosa della repubblica di Siena ridussero tutta quanta la Valdichiana sotto il dominio mediceo alla metà del secolo XVI.

Nel secondo capitolo si trova un po' di disordine nella narrazione; lo stesso autore (p. 61) lo riconosce e se ne scusa, e noi vogliamo accettare queste scuse. Ma il difetto principale di questo capitolo consiste nella troppa brevità, nella scarsezza, direi, della narrazione che si richiederebbe più copiosa e più elaborata, trat-

tandosi dell'epoca più importante (1200-1559) della storia di Valdichiana. Conoscere in qual modo sorse e in mezzo a quali vicende si sviluppò la vita dei diversi comuni, ora amici ora nemici fra loro, ora collegati ora soggiogati dai potenti vicini, conoscere con più precisione e dettaglio gli avvenimenti dolorosi e anche gloriosi in mezzo ai quali si svolse quella vita, credo sia cosa molto più interessante di quello che sapere quando fu scavato un fosso o quando fu fatto un argine. Passata la prima metà del secolo XVI, la Valdichiana non ebbe più vita propria e la sua storia rimane assorbita in quella della Toscana. L'ultima parte del capitolo, che riguarda la guerra di Siena e l'impresa di Piero Strozzi, è scritta con maggior cura e abbondanza; ma forse ce n'era meno bisogno, trattandosi di cose narrate da molti storici.

Più accuratezza e studio si trova nei capitoli terzo e quarto, relativo il primo alla storia del bonificamento fino alla metà del secolo XVI e il secondo alla attività delle popolazioni, agli uomini illustri e alla agricoltura della valle fino alla detta epoca: non esiterei a ritenere questi due capitoli come la parte meglio riuscita di tutto il libro. Ricordiamo fra gli uomini più ragguardevoli citati dall'A., il monaco Graziano da Chiusi canonista, Luca Signorelli e il Sansovino fra gli artisti celebri, due pontefici, Giulio III e Marcello II, il Poliziano e Sigismondo Tizio fra gli scrittori, e Mello Melli, o Melio de' Milli come lo chiama il D. C., generale delle truppe veneziane. Rammento come curiosità storica la cerimonia dello sposalizio della città di Chiusi col lago, imitazione in piccolo di quella grandiosa di Venezia. Un cenno troppo breve e fugace è dato degli Statuti dei diversi comuni, indicandone in nota (p. 146) i titoli e le date, per chi volesse prenderne visione negli Archivi di Stato di Firenze e di Siena.

In tre capitoli è compresa l'Epoca terza (1559-1799). Nel primo si contiene la narrazione storica propriamente detta, che è ben poca cosa, anche pel motivo già detto di sopra, che sotto il principato la storia dei comuni e delle provincie è assorbita da quella della Toscana; noterò solo il breve cenno della così detta *guerra Barberina*. Le poche disposizioni degli statuti municipali di Castiglion Fiorentino, Foiano e Lucignano citate a titolo di curiosità (pp. 177-178-188), fanno desiderare che di tali statuti fosse stato dato un saggio più esteso. Nè sono prive d'interesse alcune notizie sulle feste dette *patriottiche* e sul regime della Valdichiana Senese, il cui capoluogo era Asinalunga.

Il secondo capitolo ricorda gli uomini illustri nati in Valdichiana che fiorirono in quell'epoca, distinti comune per comune. Di alcuni

vi è il nome e nulla più, di altri un cenno brevissimo; ma si può dire che la lista è fatta bene. Solo vi aggiungerei il nome del prete cortonese Filippo Fantacchiotti morto trentenne nel 1790, autore della *Rampechina*, grazioso poemetto in due canti in vernacolo cortonese, i cui versi son buoni per lo meno quanto quelli del padre Moneti. Si chiude questo capitolo con notizie sulle istituzioni scolastiche e di beneficenza e sulle condizioni dell'agricoltura. A queste condizioni si collegano naturalmente le opere di bonificamento, che furono eseguite durante il periodo suindicato, e che formano il soggetto del terzo capitolo.

Ed eccoci all'Epoca quarta (1799-1870), la storia contemporanea; questa è troppo nota perchè si abbia a riassumerne anche i brevi cenni che ne dà il D. C. nel capitolo primo. Il *viva Maria*, il regno d'Etruria, l'impero Napoleonico, la restaurazione del 1814, le vicende del 1848 e 1849, la guerra del 1859 e la successiva unificazione d'Italia, sono fatti che abbiamo in parte veduti coi nostri occhi e parte li abbiamo sentiti raccontare dai vecchi. Però ai nomi dei figli di Valdichiana morti nelle guerre dell'indipendenza (pp. 320-321), devesi aggiungere quello di Gernando Billi di Castiglion Fiorentino, morto a Volta Mantovana il 9 luglio 1859. Egli non morì di palla austriaca, ma fu vittima dell'imprudenza di un suo camerata; il suo nome meritava di figurare almeno nella nota a p. 320, dove sono indicati quelli dei morti per disagi sofferti in guerra.

Nel seguente capitolo sono rammentati gli uomini dei diversi comuni di Valdichiana meritevoli di speciale ricordo, che hanno vissuto in questo secolo. La scelta è fatta molto bene; sono quasi tutti nomi di uomini conosciuti e benemeriti e ad ogni nome tien dietro una breve illustrazione. Segue una breve narrazione riguardante le istituzioni istruttive ed educative e quelle di beneficenza.

Il capitolo 3.° tratta ampiamente dei lavori di bonificamento, che nel secolo attuale ebbero un grande sviluppo, specialmente sotto la direzione di Federigo Capei ed Alessandro Manetti, e la cui prosecuzione forma ora un legittimo desiderio degli abitanti della Valle; desiderio, il cui adempimento è invocato alla fine del seguente capitolo, che riguarda il lago Trasimeno e il tronco inferiore della Chiana toscana in relazione ai detti lavori.

Il 5.° ed ultimo capitolo merita speciale attenzione, perchè contiene le statistiche antiche e moderne della popolazione, parla delle strade e ferrovie esistenti e in progetto, del commercio, delle industrie e segnatamente dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame, che formano la vera ricchezza della Valdichiana.

Alla fine del volume trovasi una carta topografica intitolata

Pianta della Valdichiana. Non è un lavoro molto fine, ma serve abbastanza per prender cognizione della giacitura delle diverse città, paesi e corsi d'acqua, anche a chi non è stato mai in Val di Chiana.

Riassumendo, il libro del sig. avv. Del Corto, che non è senza menda sotto il punto di vista letterario ed è scarso e deficiente come storia civile e politica, è lavoro pregevole e ricco di studî e di notizie in quanto riguarda l'idrologia e il bonificamento della Valdichiana: ma di questa parte, come estranea alle materie di cui si occupa ordinariamente l'*Archivio storico,* ho creduto dare un semplice cenno lasciando che altri possa renderne conto mediante una critica ragionata e competente.

Firenze. JACOPO BICCHIERAI.

P. M. LONARDO, *Gli Ebrei in Pisa sino alla fine del secolo XV* (Negli *Studi Storici,* Periodico diretto da Amedeo Crivellucci, vol. VII, fasc. 2.°, vol. VIII, fasc. 1.°).

Questa memoria del giovine Dr. Lonardo è un importante contributo alla storia degli Ebrei.

Per quanto si siano fatte recentemente molte ricerche sullo stato degli Ebrei nel medio evo, e se ne siano dati alla luce i resultati, pure ancora resta molto da farsi, e il riuscire nell'intento è più difficile che altri non potrebbe forse pensare. E ciò per due cagioni opposte, da un lato, l'avversione e il disprezzo a cui erano fatto segno gli Ebrei faceva che non sembrasse prezzo dell'opera occuparsi di loro; dall'altro, per timore di mettersi in pubblico, gli Ebrei stessi preferivano di restare nascosti. Perciò meno copiosi, che a prima giunta non si potrebbe credere, sono i documenti che intorno a loro è dato scoprire. Ma ora questo stato di cose è profondamente variato. Non più si disprezza da un lato la ricerca storica, intorno a qualunque gente si occupi, dall'altro non si teme di conoscere e di far conoscere la verità dei fatti.

Ne è di poca importanza la parte presa dagli Ebrei nello svolgimento della civiltà nel medio evo e nell'età moderna, sicchè non se ne occupi con amore e con curiosità anche lo studioso che non appartiene alla loro gente e alla loro fede. Purchè la ricerca sia libera da qualunque pregiudizio e fatta con metodo obbiettivo, vale anche a togliere certi errori che si ripetono ciecamente d'età in età, giust'appunto perchè poco o male si conoscono i fatti.

Non è vero da un lato che gli Ebrei come usurai siano stati un tarlo della società; non è vero dall'altro che sempre e da per tutto siano stati trattati con odio e con persecuzioni. Se tale era la regola, vi furono però moltissime e notevoli eccezioni. L'interesse del denaro che gli Ebrei esigevano non era superiore a quello dei prestatori cristiani; e fu spesso di potente ed efficace aiuto al pubblico erario, e ai privati commerci. Ciò resulta anche da questo studio del Lonardo che dimostra, con tre documenti del 1317, che nella repubblica di Pisa ad alcuni Ebrei fu concesso diritto di cittadinanza, e sebbene poi fossero loro posti alcuni limiti, che non sembrano equi, nell'esigere i loro crediti, da altro documento del 1354 si vede che furono invitati a recarsi ad abitare in Pisa, perchè si capiva di quanto utile avrebbero potuto essere alla città, ridotta per la peste e per la carestia, in misere condizioni economiche. Quando poi la repubblica pisana passò alla signoria di Galeazzo Visconti Conte di Virtù, franchige speciali erano concesse agli Ebrei, con le quali si tutelavano i loro diritti verso i debitori, e si decretava che nel sabato non fossero disturbati dal riposo festivo.

Imparziale si appalesa che fosse l'amministrazione della giustizia, quando con sentenza del 13 aprile 1440 *(more florentino)* fu data ragione ad Isacco di Emanuele contro il Colirio Operajo della Chiesa maggiore. Questi voleva farlo sgomberare da una casa da lui tenuta in affitto per abitarvi ed esercitare il suo banco di prestito. Ma la sentenza fu pronunziata favorevole all'Ebreo.

Nuova luce getta il Lonardo sulla famiglia di Jehiel da Pisa figlio del predetto Isacco. Egli lo identifica a ragione col Vitale nominato nei documenti pisani, e fa vedere in quali relazioni fosse col genero Davide Dattali stabilitosi a Lucca per esercitarvi i prestiti di danaro. Su questo punto hanno speciale importanza sette lettere trovate dal Lonardo nell'Archivio lucchese, dirette dai figli di Jehiel al loro cognato, quando la loro condizione economica era molto scossa a cagione dei Monti di Pietà fondati da Fra Bernardino da Feltre e dai suoi seguaci.

Oltre queste sette lettere altri non pochi documenti inediti sono dati in luce da Lonardo, i quali rendono sempre più importante il suo opuscolo.

Lo invitiamo soltanto a porre maggior cura nella correzione della stampa; perchè alcuni errori guastano questo scritto, del resto pregevole, ed a ripararvi è insufficiente l'*errata corrige*.

Firenze. D. C.

Les vols de Libri au Séminaire d'Autun, par LEOPOLD DELISLE, Paris, 1898. - 4.°, con 8 tavv. di facsimili.

In quest'opuscolo l'illustre bibliotecario della Nazionale di Parigi descrive alcuni manoscritti, che si conservano presso il Seminario d'Autun, dai quali il Libri (secondo che ha dimostrato Emilio Chatelain nel *Journal des Savants,* fasc. del giugno 1898, pp. 377-381) sottrasse alcuni fogli, che vendette poi a Lord. Ashburnham. I codd. francesi della Raccolta Ashburnhamiana furono, come è noto, riacquistati dalla Francia nel 1888, avendo il nostro Governo, nell'acquisto che fece nel 1884 della grande massa di quella Collezione, rinunziato con leale generosità ad includervi quei codici, la cui provenienza francese fosse accertata; e così anche i frammenti d'Autun tornarono a casa, e, se non propriamente a casa, in terra di Francia; essendo ora rimasti nella Biblioteca Nazionale di Parigi, nel fondo delle *Nouvelles Acquisitions.* La descrizione del D. si riferisce non tanto ai codd. quali sono rimasti, mutilati, ad Autun, quanto ai frammenti ora parigini, che - da lontano - li integrano. L'opuscolo è estratto dalla *Bibliothèque de l'École des Chartes,* LIX (1888), pp. 379-382, e nella ristampa è corredato di otto tavole di facsimili in fototipia; delle quali mi par bene di dare una sommaria notizia, con qualche osservazione.

I. II. - (Mss. 4 d'Autun; Bibl. Nat, Nouv. Acq. lat. 1588). I Quattro Evangelî. La scrittura del codice è una magnifica onciale, che può bene attribuirsi (come opina il Delisle) alla fine del secolo VIII o ai principi del IX, avendo tutti i caratteri dei bei codici carolingi di quell'età: ma per la paleografia italiana sono particolarmente notevoli alcune pagine del codice in iscrittura minuscola, di cui dà l'imagine la tav. II: la quale minuscola ha qualche affinità colla carolina, ma ha legami di parentela assai più intimi (ed evidenti, in specie, nelle lettere *a, e, t)* con quella scrittura detta longobardo-cassinese, che fioriva nei monasteri benedettini dell'Italia meridionale. (Cfr. PISCICELLI-TAEGGI, *Paleogr. artist. di M. Cassino,* Longob. Cassin., tav. 37).

III. - (Ms. 107 d'Autun; B. N., Nouv. Acq. lat. 1629). Commentarî di S. Agostino sui Salmi, sec. VI-VII. Scrittura semionciale di forma grossa.

IV. - (Ms. 24 d'Autun; B. N., Nouv. Acq. lat. 1629). Instituzioni di Cassiano, sec. VI-VII. Altra semionciale, dello stesso tipo, ma anche più grossolana. Il ms. è palimpsesto, e nella pagina esibita (fo. 100 v.) si travedono, all'altezza della linea 13, alcune traccie

d'un'antica onciale di piccole dimensioni, nella quale lo Chatelain ha ravvisato un passo delle Instituzioni di Gaio, che gioverebbe a chiarire un luogo molto oscuro, e in parte lacunoso, del celebre palimpsesto Veronese.

Noto che della scrittura semionciale esibita nelle tavole III e IV offrono esempî molto simili varî codici italiani del sesto secolo, come ad es., i codici Ambrosiani, già Bobbiesi, dei Sermoni di s. Severiano (*Palaeogr. Soc.*, tav. 161, 162), del Commento di s. Ambrogio sul Vangelo di Luca (ivi, 137), delle Antichità giudaiche di Giuseppe Flavio, trad. da s. Ambrogio (ivi, 138); il Sulpicio Severo di Verona, an. 517 (ZANGEMEISTER et WATTENBACH, *Exempla*, tav. 32), e il s. Ilario del Capitolo di S. Pietro in Vaticano, an. 509-10 (ivi, 41, e *Pal. Soc.*, 136).

V. - (Ms. 21 d'Autun; Bibl. Nat., Nouv. Acq., lat. 1628). Morali di s. Gregorio. La scrittura n'è minuscola, da attribuirsi (come bene la giudica il Delisle) al secolo VIII, e da confrontarsi con quella della tav. II. La differenza tra le due pagine, è che la scrittura esibita nella tav. V è meno elegante di quella della tav. II, e più vicina di forma, e anche d'età, alla corsiva da cui è derivata; la somiglianza consiste nell'avere, come l'altra, parecchie caratteristiche che l'avvicinano alla già menzionata scrittura longobardo-cassinese: ad es., nelle lettere *a, e, r,* e nei nessi *te, ti,* ec. (Cfr. PISCICELLI-TAEGGI, tav. 38).

VI. VII. VIII. - (Ms. 27 d'Autun; B. N., Nouv. Acq. 1629). Scritti esegetici biblici di Isidoro da Siviglia ec. Il codice si compone di tre parti, indipendenti l'una dall'altra. - Della parte prima, che contiene le Questioni d'Isidoro sull'Esodo, e comprende le prime 15 carte del ms., non è dato il facsimile; sappiamo solo dal D., che la scrittura della medesima è una « grosse minuscule très-régulièrement formée » dell'VIII secolo. - La seconda parte (cc. 16-62), che contiene le Questioni di Isidoro sui Numeri, è rappresentata dalla tav. VI; la terza (cc. 63-76), nella quale è un Commento allegorico sulla Bibbia attribuito a sant'Eucherio, dalle tavole VII e VIII. - Dice il D. rispetto alla seconda parte: « Cette portion du manuscrit en semionciale, « du VIIIe siècle, me parait d'origine visigothique ». Ciò può affermarsi con sicurezza, e vale il discorso anche per la terza parte. Vediamo. La tav. VI (facs. della c. 26.^{v}, parte seconda) è in piccola scrittura semionciale, assai accurata, della quale non si può bene determinare la nazionalità; ma a piè di pagina sono otto linee di scrittura corsiva, evidentemente visigotica, del secolo VIII, come si ricava dal confronto colle tavole 2 e 3 degli *Exempla scripturae visigoticae* di EWALD e LOEWE. La tav. VII (facs. della c. 63^{r}, parte

terza) ci offre l'imagine di una strana corsiva piegata a destra, con qualche lontana affinità colla merovingica, ma più aereata, se posso dire così, e di gran lunga più intelligibile. Confrontisi colle tavv. 4-7 di EWALD e LOEWE, e non resterà dubbio sul carattere visigotico di questa corsiva, da attribuirsi al secolo VIII. Una pretta minuscola visigotica, con i suoi più precisi caratteri, senza bisogno d'altri confronti, ci è data dalle tav. VIII (facs. della c. 63ᵛ, parte terza); e chè anche questa sia da attribuirsi al secolo VIII può desumersi da alcune linee di scrittura corsiva, a piè di pagina, similissima a quella della tavola precedente; da una postilla marginale «*miseremihi*», tra semionciale e minuscola, non dissimile dalla scrittura della tav. VI; da alcuni nessi corsivi, e dalla mancanza del punto sovrapposto alle lineette abbreviative, che divenne universale nella paleografia visigotica non prima del secolo IX, e forse anche più tardi.

In somma, queste otto tavole, scelte con buon gusto ed egregiamente eseguite, danno all'opuscolo del Delisle un'importanza generale, assai maggiore di quella che non prometta il titolo, e porgono agli studî paleografici un notevole contributo, da prendersi in considerazione anche dai paleografi italiani: mostrandoci, in codici appartenuti a un monastero francese, tracce non dubbie di scritture o per lo meno d'influenza di scritture italiane.

Firenze. CESARE PAOLI.



NOTIZIE

Società e Istituti scientifici.

FIRENZE. — Società dantesca italiana. - La *Commissione esecutiva fiorentina* della predetta Società ha promossa la rinnovazione della pubblica *Lettura di Dante*, ottenendo dal Governo l'uso del magnifico salone del primo piano d'Or San Michele, che dal 27 aprile s'intitolò *Sala di Dante*. Per quanto all'Istituto superiore, e nei Licei e all'Istituto tecnico, la Divina Commedia si esponga a Firenze, come fuori di Firenze nelle altre Università e scuole medie, una vera cattedra, esclusivamente destinata alla *lettura di Dante*, non si ha ora in nessuna città d'Italia, poichè rimase senz'effetto o quasi l'istituzione di una cattedra dantesca a Roma. Onde, con intendimenti popolari e di divulgazione, ripristinare una pubblica lettura di Dante nella città del Poeta, parve alla Commissione opera degna; ed essa ebbe, infatti, adesione e favore, e i soci fiorentini della *Dantesca*, che erano veramente uno scarso manipolo, van diventando legione; e colte e operose gentildonne, con a capo la duchessa di Sermoneta, hanno accettato il patronato della nascente istituzione. La duchessa di Sermoneta ha elargita la cospicua somma di L. 25000 per una *fondazione autonoma*, che la Commissione intitolò a *Michelangelo Caetani di Sermoneta*. Delle *letture*, che si son cominciate a fare e che si faranno, non è il caso di riferire minutamente, ma l'*Archivio* registra e registrerà con premura i nomi di coloro che hanno salito e saliranno la cattedra della *Sala di Dante*.

L'introduzione alla *Lettura* fu fatta dal prof. GUIDO MAZZONI, presentato al numeroso ed eletto uditorio, dal sen. Torrigiani sindaco di Firenze e presidente della Società dantesca italiana, il 27 aprile. Le letture dei primi sette canti dell'*Inferno* si fecero dai professori G. FALORSI, G. TORTOLI, A. ZARDO, P. RAJNA, C. RICCI, M. PELAEZ, E. PISTELLI. Saranno riprese e continuate a novembre.

O. B.

— Società fiorentina di pubbliche letture. - Diamo notizia delle ultime due letture fatte in quest'anno (ved. il fasc. pre-

cedente, pp. 226-230). - Il senatore Niccolò Nobili lesse il 5 aprile p. p., su *I moti toscani del 1847 e 1848; loro cause ed effetti.* Movendo dal ricordo della sommossa di Rimini nel 1845 e dell'opera del Renzi, spiegò come anche in Toscana, dove i cospiratori si rifugiarono, si preparasse un mutamento politico; e rassegnò a questo punto fatti, caratteri, costumi del popolo toscano fino a' tempi ultimi del governo lorenese, mettendo in rilievo, quali promotori di idee liberali e di educazione civile, il Ridolfi, il Ricasoli, i *Georgofili,* il Vieusseux, il Le Monnier. La istituzione della guardia civica; la concessione dello Statuto (15 febbraio 1848); la partenza de' volontari toscani e del battaglione universitario per la guerra di Lombardia sono i casi più ricordevoli. Della battaglia di Curtatone e Montanara il conferenziere narrò con evidenza ed efficacia grande, aiutato da' suoi ricordi personali. Analizzando il valore che il 1848 ebbe in sè come preparazione al periodo risolutivo delle guerre d'Indipendenza, chiuse la lettura, che fu certo la più lunga fra quante ne abbia ascoltate quest'anno il pubblico della Sala Giordano; e questa lunghezza e la tenue voce del lettore non consentirono a tutti di ammirarne i non pochi pregi, come la sicurezza e chiarezza della cronistoria, e la limpida, e veramente tutta toscana, grazia della lingua e dello stile.

Chiuse il ciclo delle letture di quest'anno quella tenuta dall'on. Francesco Crispi, il 17 aprile, sul tema *La Sicilia e la Rivoluzione.* Il deputato siciliano lo svolse prendendo le mosse assai indietro, e parlò dell'autonomia dell'isola, delle lotte fra i papi e i re, venendo poi a descrivere le condizioni della Sicilia sotto i Borboni, la sommossa; e, oltrepassando i limiti cronologici del programma di letture, parlò poi della Sicilia *italiana* fin quasi a' tempi nostri; anzi a questi tempi accennò, e alle accuse fatte a lui come uomo politico rispose con molta vigoria nell'ultima parte della conferenza. O. B.

Genova. — Società ligure di storia patria. - La Società, col concorso del Municipio di Genova, ha fatto eseguire in fototipia la riproduzione del celebrato codice degli *Annali del Caffaro,* che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Parigi, e che ha servito di fondamento alla edizione critica dei detti Annali, fatta, a cura del compianto L. T. Belgrano, dall'Istituto storico italiano, il cui primo volume si pubblicò in Roma, nel 1890 (*Fonti della storia d'Italia,* num. 11). Per la descrizione del cod., ved. Belgrano, op. cit., Pref., pp. xxii-xxxvi: la presente riproduzione ne rende l'imagine esatta, essendosi conservato il formato e la disposizione del-

l'originale. Uno degli esemplari, racchiuso in una cartella di pergamena alla maniera antica, è stato donato dalla cortesia del Municipio di Genova alla nostra Deputazione.

Archivi, Biblioteche, Musei.

ROCCA S. CASCIANO. — Archivio Comunale. - Discorre di esso il sig. FRANCESCO VERSARI, nell'opuscolo intitolato: *L'Archivio di Rocca San Casciano, con notizie sulla Terra e descrizione speciale degli Statuti del 1412 e 1416*. (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1898. 8.°, pp. 129). I due Statuti stanno legati nello stesso codice; il più antico (che nel cod. viene secondo) risguarda il Comune; il più recente la Lega o Podesteria, ed ha molte aggiunte di tempi posteriori. Il V. li descrive tutti e due accuratamente, e con pari cura dà i titoli delle rubriche e sommariamente il contenuto dei singoli capitoli. Deficiente è la notizia generale che egli dà dell'archivio (forse in causa del disordine in cui, a detta del V., attualmente si trova), ma sono interessanti altre notizie di serie speciali, e soprattutto delle lettere dal 1572 al 1661 e dei bandi dal 1581 al 1660. In principio dell'opuscolo stanno notizie annalistiche della Terra, che l'autore potrà integrare e migliorare, quando avrà esaminato meglio tutto il materiale archivistico. Intanto questo libro, sebbene abbia qualche difetto di inesperienza, è una buona promessa; e noi esortiamo il sig. V. a perseverare negli studi storici e archivistici, e, per quell'amore che egli mostra alla sua Terra e alle sue memorie storiche, a darsi ogni cura che l'archivio di essa sia rimesso in buon ordine. Farà cosa onorevole al suo Comune e utile agli studî, troppo trascurati, intorno alla Romagna toscana.

SIENA. — R. Archivio di Stato. - Pubblicato a un po' per volta nell'ottimo *Bullettino senese di storia patria* (e ne abbiamo fatto cenno in fascicoli precedenti), esce ora in un bel volume di p. 227 l'*Inventario del r. Archivio di Stato in Siena*, Parte prima (Siena, Lazzeri, 8.°), compilato da quel coscienzioso e solerte archivista, che è il cav. ALESSANDRO LISINI, direttore di esso Archivio. Questa prima parte contiene l'inventario del *Diplomatico*, degli *Statuti*, e dei *Capitoli*, a capo della quale ultima serie stanno i celebri cinque *Caleffi*. Precedono alcune notizie generali, storiche e statistiche. Di ciascuna « provenienza » del Diplomatico è data una notizia storica complessiva, nel modo che già adoperò Salvatore Bongi nel suo eccellente Inventario dell'Archivio Lucchese; e vi sta innanzi una tavola numerica, dalla quale apprendiamo che le pergamene del Diplomatico senese

ammontano a sopra 55,000, delle quali 238 precedono il Mille; 623 sono dei secoli XI e XII; 16,509, del XIII; 24 423, del XIV; 9389, del XV; e il resto, dei secoli più recenti. Gli Statuti della città e delle terre del dominio sono descritti singolarmente; e sono 70 i primi, dal 1250 al 1616-1745, e 154 i secondi, dal secolo XIII al XVII. Dei documenti, che si contengono nei cinque Caleffi, è dato un elenco minuto, colla data di ciascun documento e il sommario del contenuto, secondo l'ordine in cui giacciono in ciascun Caleffo: come altra volta osservammo, era forse meglio disporre questo elenco, per ogni Caleffo, in ordine rigorosamente cronologico: segue poi la descrizione degli altri libri e quaderni, che formano la serie dei Capitoli, e che vanno dal num. 6 al num. 268, e dal secolo XIII al XVI. Tutto il lavoro è fatto con molta diligenza, e al pregio intrinseco di esso accrescono decoro l'accuratezza e l'eleganza della stampa.

Storia generale e studî sussidiari.

— È uscita la prima puntata del primo volume degli *Studi e Materiali di Archeologia e Numismatica,* pubblicati per cura di Luigi Adriano Milani (Firenze, Barbèra, 1899, 4.°, di pp. iv-160 di cui 36 a doppia colonna, con tre tavole eliotipiche e 165 figure nel testo). Contiene scritti di L. A. Milani, G. Patroni, A. Mancini, L. Correra, G. Pellegrini. In una « Appendice museografica » il prof. L. A. Milani, descrive due ripostigli telamonesi di armi e d'altri oggetti votivi nel Museo Archeologico di Firenze; e il sig. G. Pellegrini, le terrecotte del Museo Chigi di Siena.

— L'editore Carlo Clausen di Torino ha dato in luce i primi volumi della *Storia d'Italia dai tempi più antichi alla fine delle guerre puniche,* di Ettore Pais, professore nella r. Università di Pisa, opera che ottenne al suo autore per la prima parte (Sicilia) il premio Gautieri dalla r. Accademia delle Scienze di Torino.

Quest'opera importante, e piena di dottrina, è divisa come segue:

Parte prima: *Storia della Sicilia e della Magna Grecia.* Se n'è pubblicato il primo volume (1894); e i volumi II e III sono in preparazione.

Parte seconda: *Storia di Roma.* Si è pubblicato il primo volume, in due parti (1898-1899), che contiene la critica delle tradizioni dalle origini sino all'intervento di Pirro.

— Il fasc. 119 della *Bibliothèque de l'École des Hautes Études* (Paris, Bouillon, 1898, 8.°, pp. 174) contiene: Gabriel Monod, *Études*

critiques sur les sources de l'Histoire Carolingienne. Parte prima (Introduzione. - Gli Annali Carolingi. Libro I: dalle origini all'anno 829). È uno studio importante, che merita un largo esame: qui, intanto, ci limitiamo a darne un semplice annunzio. Nell'introduzione il M., in due capitoli, delinea i caratteri generali della storiografia carolingia, e discorre del cosiddetto rinascimento carolingio, mettendo in giusta luce i meriti grandi di Carlomagno e di Alcuino, ma rilevando in pari tempo le efficaci influenze che ebbero in quel rinascimento, pur troppo transitorio, la cultura anglosassone o l'italiana. Il libro primo dell'opera si spartisce in tre capitoli. Di questi, il primo tratta dei più antichi annali che fanno seguito alla storiografia dei Merovingi, cioè dei continuatori di Fredegario e dei Piccoli Annali, la cui classificazione e cronologia è molto intricata. Il secondo capitolo tratta degli Annali regî, che sono denominati *Annales Laurissenses majores* e *Annales Einardi*, studiandone la compilazione nelle tre epoche consecutive dal 741 al 788, dal 789 all'801, e dall'801 all'829, e mostra come molto verisimilmente l'autore della *Vita Caroli*, Einardo, s'è valso del rimaneggiamento di quegli Annali fatto nell'801, ma che non ha avuto opera diretta nè in quel rimaneggiamento nè nella prosecuzione degli Annali: dimostra inoltre come agli *Annales Laurissenses* ben convenga il titolo di Annali regî, avendo essi un carattere impersonale di storia ufficiale, e non potendo essere scritti se non da uomini che vivevano nel centro della vita politica e potevano valersi degli archivi della regia cappella. Il terzo capitolo tratta degli *Annales Laurissenses minores* ossia della Piccola Cronaca di Lorsch.

Le gravi questioni trattate dal M. potranno essere ancora discusse: ma, si convenga o no nelle conclusioni di lui, questo suo libro (che alla precisione del metodo critico ed espositivo unisce la genialità della forma) si rivela opera di un erudito e d'un pensatore.

— Hans von Voltelini, *Zur Geschichte des ehelichen Güterrechtes in Tirol:* eine rechtshistorische Skizze (Innsbruck, Wagner, 1898; aus den *Festgaben Budinger*). - Il breve opuscolo (pp. 34) contiene una ricerca molto accurata e molto interessante intorno al regime dei beni fra i coniugi vigente nel Tirolo.

L'autore, dopo aver messa in chiaro l'importanza di questo istituto giuridico nella storia del diritto in generale, e rilevati i tratti caratteristici ch'esso presenta nel Tirolo, in causa delle peculiari vicende e condizioni etnografiche del paese, divide il suo scritto in due parti, studiando l'argomento, prima nel Trentino, e poi nel Tirolo tedesco.

L'indagine è condotta, più che sugli Statuti o sulle Ordinanze, sui documenti privati, che ci sono pervenuti in gran numero, ma che sono ancora per la massima parte inediti. Con la loro scorta, noi possiamo conoscere l'influenza diversa del diritto romano e del diritto germanico (longobardo, bavaro, alamanno); l'intreccio curioso dei varî elementi nei singoli istituti (*dos, donatio propter nuptias, meta faderfium, morgengabe*, ec.); il formarsi di consuetudini locali; la loro applicazione nei casi pratici; le condizioni pecuniarie delle varie classi sociali, e simili.

Il Dr. Voltelini, analizzando diligentemente e con singolare acume giuridico tutti i lati del soggetto, ci porge, in poche pagine, un eccellente contributo alla storia del diritto privato.

A. D. V.

— Si è pubblicato il fasc. 17 dell'*Archivio paleografico italiano* diretto da ERNESTO MONACI, che contiene:

Del vol. II, tav. 62: Iscrizioni romane *a*) dell'a. 14, *b*) dell'a. 199, *c*) fra l'a. 189 e il 192 d. C. - Tav. 63-65: pagine del *Carisio* della Bibl. Naz. di Napoli.

Del vol. III, tav. 22: pagina dell'antichissimo frammento biblico latino posseduto dalla Chiesa di Sarezzano presso Tortona - Tav. 23: Carta veronese del 28 dicembre 880. - Tav. 24: Catalogo dei codici acquistati dalla Badia di Nonantola al tempo dell'abate Rodolfo I. (a. 1003-1035). - Tav. 25 e 26: Due pagine della Cronaca universale contenuta nel cod. 529 della Bibl. Naz. di Roma. - Tav. 27: Carta veronese del 7 gennaio 1139. - Tav. 28 e 29: Quattro pagine della *Summula* di Guido Fava, in copia del 1268.

Del vol. IV, tav. 3 e 5, 6: Pagine scelte della Bibbia di S. Paolo.

— Il prof. NICOLA BARONE, in una memoria letta alla r. Accademia di Archeologia, lettere e belle arti di Napoli, discorre *Della Scrittura umanistica nei mss. e nei documenti napoletani del secolo XV*. (Napoli tip. della r. Università, 1899, 4.°, pp. 11, con tre tavv. di facs.). Premesse alcune notizie sui caratteri generali della scrittura umanistica e sulla scuola fiorentina di Niccolò Niccoli, dice dell'influenza che questa ebbe nella scrittura dei codici per la biblioteca fondata in Napoli da re Alfonso d'Aragona, « il magnanimo Alfonso degli « Umanisti », come lo chiama il Mazzatinti. Non si fondò, è vero, in Napoli una scuola di calligrafi, come quella del Niccoli in Firenze: ma da questa città e da altre parti furono chiamati valenti artefici, che scrissero elegantemente al modo fiorentino. Parecchi codici di tal forma di scrittura ha notato il B. nelle biblioteche na-

poletane, limitandosi ad esaminarne due del sec. XV; cioè, l'*Etica d'Aristotele* in volgare, cod. della Biblioteca Oratoriana, di mano di Giovanni Marco Cinico da Parma, e il trattato *de Agricoltura* di Lucio Columella, cod. della Bibl. Nazionale, di mano di Giovanni Rainaldo Mennio da Sorrento: ai quali s'aggiunge un diploma di re Alfonso del 4 aprile 1456, onde si desume che « non pure nella « trascrizione dei codici letterarî, ma altresì nelle copie dei diplomi « membranacei, spediti dalla r. Cancelleria aragonese.... fu adope- « rata, non però costantemente, la scrittura umanistica, fin dai tempi « di Alfonso il Magnanimo ». L'esame paleografico dei due codici e del diploma (dei quali sono dati in fine all'opuscolo i facsimili) è fatto con minuta diligenza: notiamo non essere esatta la denominazione di « copia » data al diploma di Alfonso, essendo questo evidentemente un « originale ».

Storia regionale e locale.

Toscana. — A. S. Barbi pubblica, per nozze De Negri-Gerini, (Firenze, Carnesecchi, 1899. 8.°) *Un episodio delle contese tra Bologna e Pistoia per il dominio della Montagna.* Tali controversie, cominciate nel 1204, proseguite per oltre quindici anni tra imprese di guerra e tentativi di conciliazione, terminarono per lodo del cardinale Ugo d'Ostia e Velletri nel 1219, con vantaggio di Pistoia. La narrazione del B. è seguita da un regesto di dieci documenti dal 1206 al 1220.

— Per nozze Corazzini-Brenzini, e col titolo *Ricordo di una cena nuziale,* il nostro collega C. Carnesecchi ha pubblicato (Firenze, Niccolai, 8.°) un documento tratto dal Libro di memorie di fra Giuliano di Nofri Benini fiorentino, cavaliere gerosolomitano, e commendatore di S. Iacopo in Campo Corbolini. Il commendatore vi fa ricordo delle spese sostenute per una cena (assai modesta), che egli dette nell'orto della sua commenda al fratello Iacopo e alla sua novella sposa, la sera del 1.° maggio 1429. Questo piccolo contributo alla storia del costume in Firenze è illustrato dal C. col solito suo buon gusto e con interessanti notizie sul commendatore e sulla commenda di S. Iacopo.

Marche. — Il prof. C. Ciavarini pubblica in seconda edizione (la prima venne in luce nel 1870) le *Memorie storiche degli Israeliti in Ancona* (Ancona, Morelli, 1898, 16.°). Sono divise in quattro periodi: - durante la repubblica anconitana; durante la soggezione di

Ancona alla Chiesa; durante le rivoluzioni del secolo XIX da Napoleone I a Vittorio Emanuele II; gli Israeliti moderni -; e sono piene di notizie raccolte da documenti e da memorie autentiche.

Storia letteraria, artistica e scientifica.

— A cura della benemerita ditta G. C. Sansoni di Firenze, e pei tipi della stamperia Bencini, è uscita una nuova edizione italiana de *La civiltà del rinascimento in Italia*, di JACOPO BURCKHARDT, trad. da D. VALBUSA. La prima edizione fu pubblicata dalla medesima ditta nel 1876; ma il libro del Burckhardt, eccellente com'opera d'arte, ha pur sempre bisogno, per la parte erudita, di nuovi rimaneggiamenti ed aggiunte, perchè possa rimanere un manuale utile di consultazione per gli eruditi. Già il Geiger, in Germania, ebbe in cura, dopo la prima, le successive edizioni dell'opera del B. (la settima si è pubblicata nel 1898), facendovi, col consenso dell'autore, notevoli aggiunte, e dando anche maggiore sviluppo ad alcune parti del testo: la nuova edizione italiana, curata dal prof. G. ZIPPEL, tien ferma la traduzione del Valbusa, e conserva in grande parte le note dell'edizione del 1876, ma altre ve ne aggiunge e altre ne rettifica, dando precise citazioni delle fonti, accrescendo le indicazioni bibliografiche, tenendo conto dei più recenti prodotti degli studî intorno alla storia dell'umanesimo. Sta in principio del volume una notizia biografico-letteraria di Jacopo Burckhardt [1818-1897], dettata dallo stesso Zippel.

— F. P. LUISO, *Riordinamento dell' Epistolario di A. Traversari, con lettere inedite e note storico-cronologiche.* (Firenze, Franceschini, 1898-99, fascicoli 1, 2). Diamo un semplice annunzio di questo egregio lavoro, che ha veduto prima la luce nei to. VIII, IX e X della *Rivista degli Archivi e delle Biblioteche*, e che, quando sia venuto a termine, meriterà di essere più intimamente esaminato. « L'epistolario del Traversari (dice il L.) è uno dei più ricchi e dei più « disordinati ». Il sig. L. si è proposto di riordinarlo cronologicamente, libro per libro, conservando la divisione di ventitrè libri data dal Mehus, intercalandovi alcune lettere inedite. Il lavoro è condotto con molta diligenza. Ogni lettera, di ciascun libro, è distinta con due numeri: uno, corrispondente al nuovo ordinamento strettamente cronologico, e l'altro, in parentesi, corrispondente alla numerazione del Mehus. Seguono al numero d'ordine l'indirizzo e la data secondo la nuova assegnazione del L., e di ogni lettera si riferisce il principio e la fine del testo, aggiuntovi il tratto più

caratteristico del testo medesimo da cui può desumersi la ragionevolezza della data appostale; il che è anche meglio spiegato nelle sobrie note storiche poste a piè di pagina. Non possiamo in una breve notizia entrare in particolari, ma riferiamo, per saggio, qualche esempio. Una lettera al cardinale Giordano Orsini, datata *xj januarii*, è posta dal L. all'11 gennaio 1437: dice in essa infatti il Traversari di aver quasi compiuto (*fere absolvimus*) la traduzione di alcuni opuscoli di Dionigi Areopagita; ora da una sottoscrizione del Tr. in un Cod. Laur. Gadd. si ha il riscontro che egli la compì nel marzo di quell'anno. A una lettera a Lorenzo de' Medici che è la 17.ª del libro VII (Mehus) assegna il L. con incertezza la data del 1.° maggio 1435, ma dimostra in nota, con riscontri di altre lettere che veramente è diretta al Magnifico, e non a Lorenzo di Marco Benvenuti, come sostenne lo Zippel. Poche sono le lettere inedite, che si aggiungono alla raccolta del Mehus; due a Cosimo e a Lorenzo de' Medici, una a Niccolò Niccoli; ma non mancano d'importanza storica e letteraria. I fascicoli qui annunciati riferisconsi ai libri I-XV; si annunzia prossima, e l'aspettiamo con desiderio, la pubblicazione del terzo e ultimo fascicolo.

— Il Dr. Cesare Carocci ha pubblicato un'accurata ricerca su *La Giostra di Lorenzo de' Medici messa in rima da Luigi Pulci* (Bologna, Zanichelli, 1899. 8.°, pp. 150). D'accordo con G. Milanesi e S. Bongi, sostiene che il poemetto è opera veramente di Luigi (e non del fratello Luca, come vuole la più comune tradizione letteraria), aggiungendo alla testimonianza delle antiche stampe altri argomenti intrinseci, storici e letterarî; e si allarga a discorrere di Luigi Pulci poeta e dei principali elementi costitutivi della poesia dei suoi tempi, e in ispecie della poesia popolare e d'occasione.

— L'*Erbario* di Ulisse Aldrovandi, botanico bolognese del secolo XVI, rappresenta nella storia della Botanica forse « il più an« tico e il più importante documento di questo genere ». Si comprende in sedici volumi, che contengono oltre 4000 esemplari di piante disseccate, e si conserva presso l'Orto botanico della r. Università di Bologna: per importanza e per antichità non altra collezione potrebbe contrapporsegli, se non l'*Erbario* di Andrea Cesalpino in Firenze. Il prof. O. Mattirolo, avendo messo in buon ordine l'erbario Aldrovandiano, mentre era direttore dell'Istituto botanico di quella Università, ha pubblicato ora il catalogo del primo dei sedici volumi (*Illustrazione del primo volume dell'Erbario di Ulisse Aldrovandi.* - Genova, Ciminiago, 1899. 8.°), premettendovi no-

tizie storiche sulle vicende di quella ragguardevole collezione. - Ci pare opportuno qui di ricordare che non è questa la prima volta che l'egregio professore (che ora dirige la Scuola botanica del nostro r. Istituto di studî superiori) si occupa di tale argomento. Nel 1897, quando nella r. Università di Bologna si inaugurò la Sala destinata a conservare i cimelî botanici dell'Aldrovandi, il Mattirolo pubblicò: *L'opera botanica di Ulisse Aldrovandi* [1549-1605] (Bologna, Regia Tipografia, 1897. 8.° con facs.); nel quale libro, premessi alcuni cenni storici sulla botanica in Italia nel secolo XVI, dà notizie particolari, copiose e interessanti, della vita e dell'opera di Ulisse Aldrovandi, dei suoi mss., delle sue collezioni (disegni, silografie, erbario ec.); con appendici descrittive, statistiche, bibliografiche.

Necrologio.

— Il 5 di giugno fu fatta in Pomarance (Pisa) una solenne commemorazione del nostro compianto Presidente Marco Tabarrini. Lesse il discorso commemorativo il comm. AURELIO GOTTI, e fu poi scoperta una lapide fatta apporre dal Comune alla casa Tabarrini, con inscrizione dettata dal prof. ISIDORO DEL LUNGO, il quale ben ricorda che « questa casa antica de' suoi », e dove egli era nato, vedeva ogni anno tornare Marco Tabarrini « a rinnovare le giovanili « memorie »: onde essa è ben degna d'essere fregiata del nome di lui « per gli scritti e per l'opera caro all'Italia ».

— Il 28 marzo morì in Firenze lo scultore Enrico Pazzi (nato in Ravenna nel 1819), autore delle statue di *Dante* in Piazza S. Croce e di *Girolamo Savonarola* in Palazzo Vecchio. Ha istituito per testamento tre borse di studio, di annue lire 1500 ciascuna, per studenti di scultura architettura e pittura, da conferirsi a tre giovani poveri di illibata condotta delle provincie di Ravenna e di Firenze.

— Il 21 aprile moriva in Pisa il prof. Carlo Minati, già professore di ostetricia e di ginecologia, prima in Siena e poi in Pisa, poi di storia della medicina in quest'ultima Università: era nato a Montepulciano il 17 aprile 1824. Valentissimo nelle materie mediche, coltivò con pari amore gli studi storici e letterarî. Oltre a una ricchissima miscellanea di opuscoli concernenti la storia della medicina, aveva messo insieme una collezione, veramente cospi-

cua, di cose di Angelo Poliziano, che ha legato, morendo, alla sua città natale. Tra le sue pubblicazioni, la più notevole, rispetto ai nostri studî, è il trattato in due libri *Dei Bagni di Casciana* (Firenze, Barbèra, 1877), ricco di notizie storiche e di documenti. Scrisse un opuscolo per dimostrare l'*Origine italiana degli Ospizi marini*. Pubblicò, illustrandole, lettere del Cesalpino, del Cirillo, del Poliziano, di Salvatore Rosa ec., e scrisse pregiati opuscoli biografici e commemorazioni di uomini benemeriti nella scienza e nel vivere civile.

— Il 2 giugno è morto in Torino Cesare Nani, prof. di storia del diritto in quella r. Università, e autore di pregiati lavori storico-giuridici, dei quali l'*Archivio* ha più volte parlato. Nell'*Archivio* stesso ha inserito recensioni delle opere di F. Schupfer sulla *Legge romana udinese* (1882), di G. Salvioli sui *Titoli al portatore nel diritto longobardo* (1892), di A. Del Vecchio e E. Casanova sulle *Rappresaglie* (1896).

***

Sento il dovere di porre qui un breve e mesto ricordo del povero Augusto Lapini, operaio-tipografo della Galileiana, morto suicida la mattina del 29 maggio 1899. Era nato in Firenze nel 1859; e, addetto fin da più giovani anni alla Tipografia sopra menzionata, occupavasi ora in special modo dell'*Archivio storico*. Ho avuto, per ragione d'ufficio, frequentissime relazioni con lui, e non posso dimenticarmene. Era pieno d'intelligenza e di buona volontà, affezionato al lavoro, premuroso di far bene. Ricordo con affetto la genialità della sua conversazione, la sua schiettezza di parola e di modi; ricordo, con vivo rimpianto, l'opera sua coscenziosa. - Al dolore, che inopinatamente ha colpito la sua famiglia, i suoi compagni di lavoro, l'egregio direttore della Tipografia, unisco, con simpatia profonda, le mie condoglianze. Sia questo l'estremo saluto all'ottimo lavoratore, che s'è dipartito da noi in modo tanto luttuoso; sia il fiore, che deponiamo sulla sua tomba innominata!

C. P.

Notizie varie.

— Per la Fondazione Villari. - Dalla Direzione dell'*Archivio storico italiano* è stata emanata la seguente circolare ai Membri

della R. Deputazione toscana di storia patria e ai Collaboratori dell'*Archivio storico italiano:*

Nel prossimo novembre Pasquale Villari compirà il suo quarantesimo anno d'insegnamento universitario. Per celebrare in modo degno questa ricorrenza, si è costituito in Firenze un Comitato promotore, che ha già avuto larghissime e autorevoli adesioni da tutte le parti d'Italia e dall'estero. Intendimento del Comitato è di raccogliere, per sottoscrizioni private, una somma colla quale si possa dar vita a una Fondazione, che assuma il nome di Pasquale Villari e sia destinata ad aiutare e promovere gli studî storici, intesi nel più largo senso, e in quelle forme che saranno poi concordate col prof. Villari stesso.

La proposta ha incontrato subito, e dovunque ci siamo rivolti, cordialissime accoglienze; e le molte e cospicue offerte di contributo, già pervenute al Comitato, ci fanno pienamente sicuri del buon successo della impresa. Ma, perchè è desiderio del Comitato che questa sottoscrizione, oltre al beneficio pratico, abbia un alto significato morale, è necessario che il concorso dei sottoscritteri sia, quanto più è possibile numeroso; e che le singole offerte, qualunque ne sia la entità, diano testimonianza solenne dell'unione di quanti amano i buoni studî nel concetto inspiratore di queste onoranze, che è quello di porgere un omaggio di riverenza e di gratitudine allo storico insigne, al maestro grandemente benemerito, e in pari tempo di fondare un Istituto, imperituro, da cui il culto delle discipline storiche abbia a ricevere proficuo incremento.

Dandovi di ciò notizia, egregi amici e colleghi, non dubito della vostra adesione e del vostro concorso: ogni parola di raccomandazione mi parrebbe superflua. L'*Archivio storico italiano* surse (sono ormai quasi sessanta anni), instaurando un metodo serio di ricerche e di critica, costituendo in Firenze un centro operoso di studî storici. Noi, che proseguiamo e vogliamo mantenere queste tradizioni, onorando oggi l'illustre collega Pasquale Villari, intendiamo di esprimere i sentimenti della nostra reverenza all'uomo che di quel metodo è maestro e propagatore efficace; dando il nostro contributo alla proposta Fondazione, intendiamo di cooperare all'incremento di quelli studî, per amore dei quali l'*Archivio* si fondò e ai quali consacra anche oggi, con perseverante zelo, l'opera sua.

Vogliate gradire, egregi colleghi, i miei cordiali saluti.

Firenze, 11 aprile 1899.

Prof. Cesare Paoli
Direttore dell'*Archivio storico italiano*,
Membro del Comitato promotore.

Siamo lieti di riferire che il Comitato ha già raccolto sopra a quarantamila lire, alla quale somma i nostri consocî e collabora-

tori hanno contribuito per circa seimila lire. - Nella fiducia che altri ancora, tra i nostri soci, collaboratori ed amici, vorranno dare il loro concorso a quest'opera, li avvertiamo che le offerte si ricevono alla Banca French, Lémon e C. in Firenze, Via Tornabuoni 2-4, e che il termine utile per i versamenti è stato prorogato dal Comitato al 15 ottobre 1899.

— Il VI Congresso storico italiano che doveva adunarsi in Palermo nel decorso anno, è stato rimandato al mese di settembre dell'anno corrente. Le Deputazioni e Società storiche che intendono di parteciparvi sono invitate a designare alla Società siciliana di storia patria i propri delegati dentro il 31 di luglio.

— In occasione delle Onoranze millenarie a Paolo Diacono, da celebrarsi in Cividale del Friuli nel giorno 3 settembre e seguenti, sarà tenuto in quella città un Congresso storico « a commemora« zione dell'XI centenario di Paolo Diacono e a illustrazione dei « tempi, della vita e delle opere di lui ».

— Nell'estate del 1900 si terrà in Alessandria di Piemonte, un Congresso storico nella ricorrenza del centenario della battaglia di Marengo, a cui saranno invitate tutte le Società di storia patria esistenti in Italia e tutti gli scrittori e cultori di storia, che abbiano fatto oggetto speciale dei loro studî il periodo che corre dal 1796 al 1815. Del comitato internazionale, costituitosi per tale Congresso, è presidente il sig. barone Dr. Alberto Lumbroso in Roma, a cura del quale si è cominciato a pubblicare (dal 14 giugno) un *Bulletin mensuel du Comité international pour la célébration du centenaire de Marengo.* (Roma, Forzani).

— L'Accademia reale delle Scienze di Torino annuncia che in esecuzione delle disposizioni testamentarie del Socio Senatore Tommaso Vallauri, ha stabilito un premio da conferirsi a quel letterato italiano o straniero, che avrà stampato la migliore opera critica sopra la letteratura latina nel quadriennio decorrente dal 1.° gennaio 1903 al 31 dicembre 1906.

Il premio sarà di lire italiane trentamila, e sarà conferito un anno dopo la scadenza.

— Nella ricorrenza del VII Centenario della fondazione di Castel S. Pietro dell'Emilia, il Consiglio comunale, per festeggiare in modo solenne, utile e durevole questa data, con deliberazioni de' 6 marzo

e 8 maggio 1899, ha aperto un concorso con premio indivisibile di lire tremila per una *Storia documentata di Castel S. Pietro dell' Emilia.*

L'opera dovrà essere scritta in lingua italiana e inviata in copia chiara e leggibile al Sindaco del Comune di Castel S. Pietro dell'Emilia. - I manoscritti non porteranno il nome dell'autore; ma saranno contrassegnati da un motto, che si ripeterà sopra una busta sigillata, nella quale si troverà il nome e il recapito dello scrittore di ciascuna monografia. - Il concorso si chiuderà alla mezzanotte del 31 decembre 1902. - Il valore scientifico dell'opera sarà giudicato da una commissione di cinque membri, composta come segue: *a*) un delegato dalla Facoltà di Filosofia e Lettere della r. Università di Bologna; *b*) un delegato dalla Facoltà di Giurisprudenza della detta Università; *c*) un delegato dalla r. Deputazione di storia Patria per le provincie di Romagna; *d*) un delegato dalla Deputazione provinciale di Bologna; *e*) un delegato dal Sindaco di Castel S. Pietro. La relazione della Commissione giudicatrice, fatta per iscritto e firmata da tutti i Commissari, sarà resa di pubblica ragione entro un mese dalla presentazione di essa al Comune.

Il lavoro premiato resterà di proprietà del Comune di Castel S. Pietro, al quale spetterà il diritto di pubblicarlo. L'autore dovrà curarne la stampa senza ulteriore compenso. Gli altri manoscritti non premiati resteranno al Comune, che però non avrà alcun diritto alla proprietà letteraria.

Per più particolari notizie, si veda il Programma pubblicato dal Sindaco di Castel S. Pietro, il 29 giugno 1899.

All'ultim'ora apprendiamo, con vivo dolore, la morte del nostro antico e venerato collaboratore Cornelio Desimoni, avvenuta in Gavi (Genova), il 30 giugno. - È questo, per noi dell'*Archivio,* un profondo, gravissimo lutto; è un altro dei nostri maestri, dei nostri veterani, dei nostri amici fedelissimi che ci lascia! L'imagine sua buona ci torna in mente col ricordo delle sue virtù di uomo e di scienziato; col ricordo della benevolenza che egli ha conservata per noi vivissima sempre, e di cui abbiamo ricevuto cara testimonianza anche pochi giorni or sono. - Con animo commosso mandiamo ora un saluto riverente alla sua tomba: nel prossimo fascicolo cureremo che sia fatta di lui nell'*Archivio* più ampia e degna commemorazione.

C. P.

PUBBLICAZIONI

VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE



A) Libri ed opuscoli.

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

AREZIO LUIGI, La politica della Santa Sede rispetto alla Valtellina. — Cagliari Meloni e Aitelli, 1899.

BARBI A. S., Un episodio delle contese tra Bologna e Pistoia per il dominio della montagna. (Per le nozze De Negri-Gerin). — Firenze, Carnesecchi, 1899. 8.°

BERTAUX ÉMILE, Santa Maria di Donna Regina e l'arte senese a Napoli nel secolo XIV. (Società Napoletana di Storia Patria. Documenti per la Storia e per le Arti e le industrie delle provincie napoletane - Nuova Serie, vol. I). — Napoli, Giannini, 1899. 4.°

BIDRAG, Till kännedom om Ingermanlands historia och förvaltning. (Contributo alla storia e amministrazione dell'Ingermanland). — Upsala, Harald Wretmans Tryckeri, 1898. [Dalla *Università di Upsala*].

BJÖRKANDER A., Till Visby stads aldsta historia. Ett Kritiskt bidrag. — Upsala, 1898, Almquist et Wiksells Boktryckeri, Aktiebolag. [Dalla *Università di Upsala*].

BORNATE CARLO, Ricerche intorno alla vita di Mercurino Gattinara gran Cancelliere di Carlo V. — Novara, Miglio, 1899. 8.°

CAFARI et continuatorum, Annales Ianuenses (MXCIX-MCCLXXXVII) (Riproduzione in fototipia del celebratissimo codice della Nazionale di Parigi). [Dal *Municipio di Genova*].

CAPERLE SIRIO, Opere d'arte di ragione privata. Vandalismo individuale e diritto sociale. — Verona, 1899.

CARTELLIERI ALEXANDER, Philipp II, August König von Frankreich (Zweites Buch: Philipp August und Graf Philipp von Flandern, 1180-1186. — Leipzig, Meyer, 1899. 16.° gr.

CHIAPPELLI ALBERTO, Il maestro Vincenzo Ruffo a Pistoia. (Estratto dal *Bullettino storico pistoiese*. Anno I, fasc. 1).

CHITI ALFREDO, Andrea del Verrocchio in Pistoia. (Estratto dal Bullettino cit. Anno I, fasc. 2).

CLARETTA G., Sulle principali vicende della Cisterna d'Asti ec. — Torino. Clausen. 1899.

Codice civile del regno d'Italia (Lavori preparatori. vol. VIII della raccolta). — Roma. 1899.

COGO G., Il Patriarcato d'Aquileia e le aspirazioni dei Carraresi. — Venezia, Frat. Visentini. 1898.

CORRIDORE FRANCESCO, Storia documentata della popolazione del Regno di Sardegna. — Torino. Clausen. 1899. 8.°

DEL LUNGO I., Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII. Pagine di storia fiorentina per la vita di Dante. — Milano. Hoepli, 1899.

Deutsche Reichstagsakten. Elfter Band. — Gotha. Perthes. 1898.

DINA ACHILLE, L'ultimo periodo del Principato Longobardo e l'origine del periodo pontificio in Benevento. — Benevento. De Martini, 1899.

FRIES TH. M., Bidrag. till en Lefnadsteckning öfver Carl von Linné, fasc. 7. — Upsala, 1898. 8.° [Dalla *Università di Upsala*].

Geschichte Roms und der Päpste im Mittelalter. — Herder. 1899. 8.° (4° und 5° Lieferung).

GUERRIERI GIOVANNI, Il conte normanno Riccardo Siniscalco (1081-1115) e i monasteri benedettini cavesi in Terra d'Otranto (secoli XI-XIV). — Trani, Vecchi. 1899. 8.°

HAMMARGREN I. A., Om den Citurgiska Striden under Konung Iohan III. (Sulle lotte liturgiche durante il regno di Giovanni III). — Upsala, Almquist et Wiksells Boktrycheri-Aktiebolag, 1898. [Dalla *Università di Upsala*].

HILDEBRAND K., Iohan III och Europas Katolska makter. (Giovanni III e le potenze cattoliche di Europa). — Upsala, Almquist et Wiksells Boktryckeri-Aktiebolag, 1898. [Dalla *Università di Upsala*].

Corriere (il) di Novara, XXII marzo 1849-XXIII marzo 1899 (numero unico).

Inventario del r. Archivio di Stato di Siena. Parte prima (Diplomatico, statuti, capitoli). — Siena, Lazzeri, 1899. 8.°

LABATE VALENTINO, Per la storia della Rivoluzione Siciliana del 1820. — Termini, fratelli Amore, 1899. 8.°

LAMPRECHT KARL, Die historische Metode des Herrn von Below. — Berlin, Gaertner, 1899. 16.°

LATTES ALESSANDRO, Il diritto consuetudinario delle città lombarde con una Appendice di testi inediti. — Milano, Hoepli, 1899. 16.°

LIVI GIOVANNI, Il duello di padre Cristoforo in relazione a documenti del tempo. (Estratto dalla N. Antologia).

Miscellanea di storia veneta. Serie III, to. V. — Venezia, 1899.

Palmieri Arturo, Degli antichi comuni rurali. — Bologna, Garagnani, 1899.

Pertile A., Storia del diritto italiano. Seconda ed., dispensa 68.ª — Torino, Unione tip. ed., 1899.

Pugliesi-Marino S., Sul nome Italia. — Catania, Di Mattei, 1899. 8.

Pulejo Ettore, Sul più antico abbozzo di grammatica siciliana. — Acireale, tip. dell'Etna. (Estratto dagli *Atti e Rendiconti dell'Accademia Dafnica* di Acireale, vol. VI, 1898). 8.º

Ridolfi E., Le Gallerie di Firenze. — Roma, Danesi, 1899. 4.º

— La Galleria dell'Arcispedale di S. Maria Nuova in Firenze. — Roma, Danesi, 1899. 4.º

Rondoni Giuseppe, L'animo e la fama di Francesco Ferrucci. Conferenza tenuta in Empoli la sera del 19 aprile 1899. — Firenze, Pellas, 1899. 8.º

Scotoni Giovanni, La giovinezza di Francesco Maria II, e i ministri di Guidobaldo Della Rovere. Racconto storico. — Bologna, Zanichelli, 1899. 8.º

Serena Ottavio, Altamura nel 1799. — Roma, casa editr. ital., 1899. 16.º

Sieveking Heinrich, Genneser Finanzwesen vom 12. bis 14. Jahrhundert. (Genneser Finanzwesen mit besonderer Berücksichtigung der Casa Di S. Giorgio). — Freiburg i. B. Mohr, 1898. 8.º

Söderqvist Olof, Iohan III och Hertig Karl (Giovanni III e il duca Carlo). — Upsala 1898, Almquist et Wiksells Boktryckeri Aktiebolag. [Dalla *Università di Upsala*].

Tosti Luigi, Opere postume - Prose e Poesie. — Tip. di Montecassino, 1899. 8.º

Trespioli Gino, La votazione automatica. — Parma, Pellegrini, 1899.

Upsala Universitets Arsskrift 1897 (Annali dell'Università di Upsala). — Upsala, Akademiska Bokhandeln. [Dalla *Università di Upsala*].

Versari Francesco, L'Archivio di Rocca San Casciano ec. — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1899.

Weltgeschichte, Erster Band. Allgemeines - Die Vorgeschichte - Amerika - Der Stille Ozean. — Leipzig un Wien, Bibliographisches Institut, 1899.

Wolf G., Deutsche Geschichte im Zeitalter der Gegenreformation. — I Band, 1, 2, 3 Abteil.

Zacchetti Corrado, La leggenda di Crispo e di Fausta. (Estratto dal volume *Di Palo in Frasca* dello stesso autore). — Oneglia, Ghilini, 1899. 8.º

(*Continua*).

B) Periodici.

Analecta Bollandiana (Bruxelles); Tomo XVIII (1898), fasc. 3: Hagiographia Carmelitana ex cod. Vatic. lat. 3813. - Leggenda di S. Anastasio di Terni. - C. D. S. Il « Cursus » nei documenti agiografici. = Fasc. 4: A. Olivieri, De inventione crucis libellus. - Il « Typicon » di Bora in Calabria. = Tomo XVIII (1899) fasc. 1: La Vita di s. Firmano abate della diocesi di Fermo, scritta da Thierry d'Armorbach. - Le Vite primitive di s. Pier Celestino. Nuove osservazioni. - Il trattato dei Miracoli di s. Francesco d'Assisi scritto dal p. Tommaso da Celano.

Archeografo Triestino (Trieste); Vol. XXII (1897-98), fasc. 1: P. Tomasini, Notizie storiche intorno all'ordine dei Frati minori conventuali in Trieste ec. (*cont.*). - A. Costa, Studenti foroiuliensi orientali, triestini ed istriani all'Università di Padova (*cont. e fine*). - M. Stenta, Paolo dal Pozzo Toscanelli.

Archivio storico per le provincie napoletane (Napoli); Tomo XXIV (1899), fasc. 1: F. Cerasoli, Gregorio XI e Giovanna I (*cont.*). - M. Schipa, Il Regno di Napoli descritto nel 1773 da P. M. Doria (*cont.*). - G. Romano, Niccolò Spinelli da Giovinazzo, diplomatico del secolo XIV (*cont.*). - G. Ceci, I feudatarî napoletani alla fine del secolo XVI.

Archivio storico siciliano (Palermo); Anno XXIII (1899), fasc. 3-4: L. Siciliano Villanuova, Di una pretesa abolizione della milizia urbana in Sicilia a tempo di Carlo III. - G. Falcone, I più antichi rifugi ed alberghi per i poveri in Palermo. - G. B. Siragusa, La versione italiana della *Historia* di Ugo Falcando di Filoteo Omodei. - S. Salomone-Marino, Spigolature storiche siciliane del secolo XIV al secolo XIX.

Archivio della r. Società Romana di storia patria (Roma); Vol. XXI (1898), fasc. 3-4: F. Pometti, Studio sul pontificato di Clemente XI (1700-1721). - P. Fedele, Carte del Monastero dei Ss. Cosimo e Damiano in Mica Aurea, Parte I: sec. X-XI (*cont.*). - V. Federici, Mario Cartarò incisore viterbese del sec. XVI. - A. Lumbroso, La scalata del Quirinale (6 luglio 1809). - M. Rosi, L'ambasceria di pp. Giovanni I a Costantinopoli.

Arte (L') (Roma); Anno II, fasc. 1-3: G. Wilpert, Un capitolo di storia del vestiario: Parte II. - S. Morpurgo, Le epigrafi volgari in rima del Trionfo della morte, del Giudizio universale, e degli Anacoreti nel Camposanto di Pisa. - G. Biscaro, Le tombe di Ubertino e Jacopo da Carrara, in Padova.

Atti della Società Ligure di storia patria (Genova); Vol. XXVIII, fasc. 3: C. Manfroni, Le relazioni fra Genova, l'Impero Bizantino e i Turchi. = Vol XXIX, fasc. 2: De' Giornali di Gio. Vincenzo Imperiale dalla partenza della patria, anno primo: con prefazione e note di A. G. Barrili.

Bollettino della r. Deputazione di storia patria per l'Umbria (Perugia); Anno V (1899), fasc. 1: L. Fumi, Eretici e ribelli nell'Umbria dal 1320 al 1330. - G. Ceci, Goti, Greci e Longobardi a Todi. - V. Palmesi, Ignazio Danti. - L. Fumi, I registri del Ducato di Spoleto (Archivio Vaticano, Camera Apostolica).

Bollettino del Museo Civico (Padova); 1899, num. 1-2: Contributo alla Bibliografia Petrarchesca.

Bollettino della Società di storia patria « A. L. Antinori » negli Abruzzi (Aquila); Anno XI (1899), puntata 21: F. Fabrizi, *Civitella del Tronto in relazione alla storia civile d'Italia.* - I. Ludovisi, Documenti Aragonesi inediti del sec. XV, dell'Archivio municipale di Aquila. - L. Palatini, Degli antichi Conti di Manoppello.

Bollettino storico bibliografico Subalpino (Torino); 1898, fasc. VI: F. Gabotto, Nuovi documenti sulla ribellione di Filippo Senza Terra nel 1471. - A. Tallone, Lettere di Carlo Denina al fratello Marco Silvestro (Introduzione). - P. Gribaudi, Signorotti e bravi in Piemonte nel secolo XVII. - L. Bertaro, Serie dei Siniscalchi del Piemonte e della Lombardia dal 1259 al 1382 durante il dominio di Casa d'Angiò. - L. G. Pélissier, Lucio Malvezzi, commissario ad Alessandria per Lodovico Sforza. - E. Durando, I signori di Valfenera nella prima metà del secolo XIV. - G. Barelli, Francofilia a Ceva nel secolo XVI.

Bulletin International de l'Academie des Sciences (Cracovia); febbraio 1899.

Bullettino della Società Dantesca Italiana, Vol. V (1897-98), fasc. 11-12. = Vol. VI, (1898-99), fasc. 1-5.

Bullettino storico pistoiese (Pistoia); Anno I, (1899), fasc. 1: A. Chiappelli, Il maestro Vincenzo Ruffo a Pistoia. - C. Paoli, Capitoli dei Paciali di Pistoia del 1455, confermati dalla Signoria di Firenze nel 1473. - Margherita De Rossi, Il Diario di Gio. Cosimo De Rossi Mebocchi. = Fasc. 2: A. Chiappelli e A. Chiti, Andrea del Verrocchio in Pistoia. - A. Zanelli, Una legge suntuaria pistoiese del 1460. - G. Zaccagnini, Notizie sulla vita di Buonaccorso da Montemagno il Giovane. - L. Chiappelli, Un pistoiese (Andreas de Pistorio) rettore dell'Università di Orléans nel 1321. - D. Tordi, Breve notizia di una Cronichetta pistoiese, inedita e anonima, del secolo XVI.

English (The) Historical Review (Londra); gennaio 1899: A. C. Headlam, Metodi della storia della Chiesa primitiva. - J. Holland Rose, I dispacci del colonnello Thomas Graham sulla Campagna italiana del 1796-97 (*cont. nel fasc. seg.*). = Aprile: Miss. Eckenstein, I conti Guidi e le loro relazioni con Firenze. Parte I (Dal sec. X alla morte di Guido il « Marchese »).

Erudizione e Belle arti (Cortona); dicembre 1898: F. Ravagli, Egidio Ristori, e quattro brevi inediti di papa Leone X. = Gennaio 1899: G. A. Bossi, La Chiesa di S. Agostino di Montepulciano (*cont.*). = Febbraio-marzo: G. Volpi, Una giostra fiorentina descritta in ottave (sec. XV).

Giornale della società di letture e conversazioni scientifiche (Genova); gennaio-marzo 1899.

Giornale storico della letteratura italiana Torino; Anno XVIII (1899), fasc. 98-99: A. Galletti, Fra Giordano da Pisa, predicatore del sec. XIV (*cont. e fine*). Suppl. num. 2. - E. Lavarini, Notizie sui parenti e la vita del « Ruzzante ». - C. Cessi, Notizie intorno a Francesco Brusoni poeta laureato ed ai suoi figli. - A. Neri, Giuseppe Baretti e i gesuiti.

Historische Zeitschrift (Monaco e Lipsia); Vol. LXXXII (1898-99), fasc. 1: W. Sickel, Le incoronazioni imperiali da Carlomagno a Berengario. = Fasc. 2: F. Meinecke, I pensieri e i ricordi di Bismarck. = Fasc. 3.

Historisches Jahrbuch (Monaco di Baviera); Vol. XIX (1898), fasc. 4: Schmitz, Beneficenza privata nel medioevo, parte II. - Grauert, Decreto di Niccolò II per l'elezione pontificia e per la proibizione della simonia. - Lauchert, Materiali per la storia delle profezie risguardanti gl'imperatori nel medio evo. - Linsenmayer, Le prediche del francescano Iohannes Pauli. = Vol. XX (1899), fasc. 1: Creta come colonia veneziana.

John Hopkins University Studies (Baltimora U. S. A.); Serie XVI, fasc. 12 (dicembre 1898). = Serie XVII, fasc. 1, 2, 3, (gennaio-marzo 1899).

Miscellanea storica della Valdelsa (Castelfiorentino); 1899, fasc. 18: C. Paoli, Siena, Firenze e la Valdelsa. - G. Biagi, Una rappresentazione figurata a Colle Valdelsa nel Biadaiuolo Fiorentino. - A. Lisini, La taglia toscana del 1299. - M. Cioni, Di una convenzione tra il Comune di S. Miniato e quello di Collepatti. - E. Manfredi, Documenti risguardanti il Tabernacolo della demolita chiesa di S. Jacopo in Colle. - F. Dini, Aggiunte e correzioni della *Storia di Colle* di L. Biadi.

Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung

(Vienna-Innsbruck); Vol. XIX, fasc. 4 (1898). = Vol. XX, fasc. 1 (1899): W. SICKEL, L'elezione di Carlomagno ad imperatore. Ricerca storico-giuridica. - A. LEVINSON, Il « Liber Pontificum » di Tommaso Erbendorfer. - A. MUDRICH, L'introduzione del Calendario Gregoriano in Salisburgo. = Volume di supplemento V, fasc. 2 (1899).

Moyen Age (*Le*) (Parigi); gennaio-febbraio 1899: A. MARIGNAN, La scuola di scultura in Provenza.

Nuova Antologia (Roma); 1.° gennaio 1899: L. RAVA, Il maestro di un Dittatore (Domenico Antonio Farini, 1777-1834) (*fine nel fasc. seguente*). = 16 gennaio: A. D'ANCONA, Spigolature nell'Archivio della Polizia Austriaca a Milano (*continua in altri fascicoli*). - E. MASI, Per la storia del risorgimento italiano. - G. NEGRI, Il Principe di Bismark. = 1.° febbraio = 16 febbraio: P. VILLARI, Nelson, Caracciolo e la Repubblica Napolitana (a proposito di una pubblicazione di F. Lemmi). - F. BERTOLINI, Recenti studi sulla Storia antica di Roma. = 1.° marzo: S. PULLÈ, Penna e spada, Serie II (*continua e finisce nei due seguenti fascicoli*). = 16 marzo: LOMBROSO e CORA, L'Italia in Cina. = 1.° aprile: R. CHURCH, Una scena di brigantaggio (1819). = 16 aprile = 1.° maggio, F. GABRIELLI, Un episodio dell'Assedio d'Ancona nel 1849. - *Dalle memorie di* MARCO MINGHETTI. La Convenzione di settembre 1864. = 16 maggio: F. TODARO, Lazzaro Spallanzani. - D. COMPARETTI, Gli scavi del Foro Romano. = 1.° giugno: A. FARINELLI, Conrad Ferdinand Meyer. - ZINO ZINI, Leo Tolstoi e la letteratura evangelica del XIX secolo. = 16 giugno: A. D'ANCONA, La prigionia di P. M. Giordani - E. MASI, Cristina di Svezia e il Cardinale Azzolino.

Polybiblion (Parigi): novembre-dicembre, 1898 = gennaio 1899 = febbraio: A. DE GANNIERS, Rassegna di storia, arte, e scienze militari. = marzo: E. MANGENOT, Rassegna di recenti pubblicazioni bibliche e di letteratura orientale. - Conte de BIZEMONT, Rassegna di geografia e viaggi.

Rassegna Nazionale (Firenze); 1.° gennaio: G. E. SALTINI, Bianca Cappello e Francesco I de' Medici (*cont.*). - PIETRO BOLOGNA, Firenze Vecchia e Firenze Nuova (*cont. e fine*). - L. GROTTANELLI, La Riforma e la Guerra de' Trent'anni (*cont. in altri fasc.*). - G. PAGANI, Una polemica intorno Giovanni Pico della Mirandola. = 16 gennaio: UGO MATINI, Il Bernini in Toscana. = 1.° febbraio: P. MINUCCI DEL ROSSO, Notaro e Poeta (G. Santi Saccenti). - G. E. SALTINI, I primi anni della vedovanza di Bianca Cappello. = 16 febbraio: E. A. FOPERTI, Al-

fonso Lamarmora ed Enrico Morozzo Della Rocca. - E. Beaune, Un giudice di Maria Antonietta. = 1.° marzo: P. Molmenti, Il palazzo di Martinengo a Barbarano di Salò. - G. E. Saltini, Il figliuolo supposto (Bianca Cappello e Francesco I dei Medici). - A. Gherardi, Ancora per fra Girolamo Savonarola nel IV centenario della sua morte. = 16 marzo: L. Grottanelli, La riforma e la guerra de' Trent' anni (*cont.*). = 1.° aprile: V. Cottafavi, Massimo d'Azeglio. = 16 aprile: G. E. Saltini, Nascita del Principe Don Filippo de' Medici. Morte di Giovanna d'Austria (Bianca Cappello e Francesco I de' Medici, VIII). - L. Parodi, Storia dell' Oratorio in musica. - G. Arias, Una concordia commerciale tra Firenze e Pistoia. - A. Luzzani, Relazioni tra l' Europa e il Celeste Impero dal secolo XVI al Trattato di Tientsin (*cont. e fine nel fasc. seg.*). = 1.° maggio: U. Papa, L' Etiopia nella Storia. - F. P. Luiso, Sui « Pensieri » di Giacomo Leopardi. = 16 maggio: E. Masi, Giornali e Storia contemporanea. = 1.° giugno: A. Ghignoni, In memoria del cardinale Bausa. = 16 giugno: F. Lampertico, Alla memoria del card. Agostino Bausa. - A. Ghignoni, Oratorio e Musica Sacra.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (Classe di Scienza medicea) (Roma); Serie V, vol. VII, fasc. 7-12 (luglio-dicembre 1898): Lumbroso, Studio filologico e storico sulla *Expositio totius mundi et gentium.*

Revue des questions historiques, 1.° gennaio 1899: J. Paquier, Girolamo Aleandro. - Geoffroy de Grandmaison, Napoleone e la sua famiglia secondo i lavori di Fed. Massari. = 1.° aprile: L. Lévêque, S. Agostino di Cantorbery; prima missione benedettina. - I. Chevalier, Due nuovi volumi della « Storia dei Papi » del Pastor.

Rivista bibliografica italiana (Firenze); 1898, 10 ottobre = 10-25 novembre = 10-25 dicembre = 1899, 1-25 gennaio = 10 febbraio = 25 febbraio: F. Carabellese, Nuovi Studî e documenti su la vita e le opere di Girolamo Savonarola. = 10-25 marzo = 10-25 aprile.

Rivista d'Italia (Roma); 15 giugno 1898: G. Salvadori, Sulla storia della poesia. - G. Boni, Studî Danteschi in America. - I Casini, Leggenda e poesia francescana. - G. Mazzatinti, Per Mastro Giorgio Andreoli in Gubbio. = 15 luglio: P. Villari, Girolamo Savonarola e l'ora presente. - A. V. Vecchi, Vasco della Gama. = 15 agosto: L. Lodi, Il principe di Bismarck. - D. Gnoli, Secolo di Leon X? - Le lettere (*cont. nel fasc. seg.*). - U. Papa,

Una questione d'arte per la Loggia di Brescia. = 15 settembre: G. MESTICA, Giacomo Leopardi e i conti Broglio d'Aiano. - U. FLERES, Il Moretto da Brescia. - G. FRACCAROLI, Leggenda e storia di Roma. - D. G., Rivelazioni sulla uccisione di Pellegrino Rossi. = 15 ottobre: A. CHIAPPELLI, Giacomo Leopardi e la poesia della natura. - M. CARCANI, Ancora della uccisione di Pellegrino Rossi. = 1.° novembre: V. FERRARI, Il teatro comico in Italia nel 1850. = 15 dicembre: F. CRISPI, Il protettorato sui Cristiani in Oriente. - E. MASI, Questione Savonaroliana. - D. GNOLI, Il Cavalier Bernino. - M. MENGHINI, Il Cavalier Bernino in Francia. - F. DE ROBERTO, Gli amori del Rousseau. - S. FRASCHETTI, Gian Lorenzo Bernini e la fontana di Trevi. = 15 gennaio 1899: G. CARDUCCI, Un poeta Giacobino e la sua formazione (Giovanni Fantoni). - R. BONFADINI, Il principe di Bismarck e i suoi ricordi. = 15 febbraio: F. TOCCO, Biografia di Benedetto Spinozza. - E. CALZINI, L'arte umbra nel Rinascimento a Città di Castello. = 15 marzo: A. VALERI, (Carletta) Casanova a Roma. = 15 aprile, A. VENTURI, La scultura italiana nell'età d'oro. = 15 maggio: D. ZANICHELLI, La convenzione di settembre, secondo Marco Minghetti. - A. LUZIO, Il maresciallo Hayman. = 15 giugno: C. FABRIS, Nel cinquantesimo anniversario dell'assedio di Roma.

Rivista geografica italiana (Roma); Anno V (1898), fasc. 7-10 = VI, (1899), fasc. 1: B. FRESCURA, La geografia all'Esposizione di Torino (*cont. nei seg. fasc.*). - ATTILIO MORI, Rassegna di geografia coloniale (Il movimento coloniale nel 1898) (*cont. e finisce nel seg. fasc.*). = Fasc. 2, 3: P. GRIBAUDI, L'avvenire economico della Cina. - A. MOCHI, I caratteri antropologici degli Italiani.

Rivista Italiana di Numismatica (Milano); Anno XI (1898), fasc. 4: MALAGUZZI FRANCESCO, La zecca di Bologna. Documenti (*cont.*).

Rivista storica italiana (Torino); Vol. III, fasc. 3. = Vol. IV, fasc. 1.

Studi e Documenti di Storia e Diritto (Roma); Anno XIX, fasc. 3-4: G. TOMMASETTI, Documenti feudali della provincia di Roma nel Medio Evo. - R. AMBROSI DE MAGISTRIS, Il viaggio d'Innocenzo III nel Lazio e il primo Ospedale in Anagni. - AMEDEO PELLEGRINI, Le Crociate in Terra Santa e la parte che vi ebbero i Lucchesi.

(*Continua*).

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XXIII

della Quinta Serie dell' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

NB. Il numero arabico indica la pagina.

INDICE

Memorie e Documenti.

Archivi, Biblioteche, Musei.

Aneddoti e Varietà.

Rassegna Bibliografica.



